# VITA
# DI S. AMBROSIO
# ARCIVESCOVO
# DI MILANO.

## TOMO SECONDO.

524C

# VITA
# DI S. AMBROSIO
## ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, E CONFESSORE

*DIVISA IN DUE TOMI, ED IN DODICI LIBRI,*

Nove de' quali contengono le azioni di questo Santo, e le principali cose avvenute di quel tempo nella Chiesa, e nell' Imperio; gli ultimi tre rappresentano il di lui spirito, la condotta, e la morale:

SCRITTA IN FRANCESE

DAL SIGNOR GOFFREDO HERMANT DOTTORE DELLA SORBONA, E CANONICO DI BEAUVAIS;

TRADOTTA IN ITALIANO, ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE NOTE DAL P. GIUSEPPE FRANCESCO FONTANA MILANESE CHERICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MADRE DI DIO.

*TOMO SECONDO.*

IN MILANO MDCCL.

NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROSIANA APPRESSO GIUSEPPE MARELLI

*CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.*

*Vade age, non ut Judex, sed ut Episcopus.*

# DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

## LIBRO SETTIMO,

IN CUI SI SPIEGANO LI PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA CHIESA, E DELL' IMPERIO, PRENDENDO DALL' ANNO CCCXC. SINO ALLA MORTE DI VALENTINIANO II.

### CAPITOLO PRIMO.

*Concilio di Milano contro gli Itaciani.*

IN quel tempo, nel quale si sparse in Milano la fama della strage di Tessalonica, trovavansi in questa Città i Vescovi dell' Italia, e delle Gallie, siccome abbiamo di sopra notato. Vi si erano essi radunati, per quanto potiamo giudicare, a cagione degli Itaciani, e per l' Ordinazione da essi fatta di Felice in Vescovo di Treveri, ed a fine di sedare le turbolenze da essa suscitate nelle Chiese della Francia. Imperocchè quantunque Felice avesse

avesse del merito (*a*), si era nondimeno reso odioso entrando in comunione con gli Itaciani, i quali si erano tirata addosso l'indegnazione di tutti li Fedeli, per essere stati con le loro accuse la cagione della morte di Priscilliano.

La sconfitta, e la morte di Massimo protettore degli Itaciani, avendo spogliati costoro di tutta quella autorità, con cui si erano fino a quel tempo mantenuti nelle loro violenze, come ricaviamo dalla Cronaca di S. Prospero nell' anno CCCLXXXIX., furono i loro Vescovi Itacio, ed Ursacio separati dalla comunione della Chiesa, a cagione della morte di Priscilliano, del quale da tutti veniva disapprovato, che ne fussero essi stati accusatori, ed avversarj. Imperocchè quantunque Itacio (*b*) pretendesse di non essere stato l'autore della morte di Priscilliano, nondimeno spesso egli ciò confessava nelle dispute; questo forse in lui succedendo per l'impetuosità del suo spirito, che minacciava a quelli, che si opponevano a' suoi disegni, di trattarli della stessa maniera, con cui aveva trattato Priscilliano. Della qual cosa essendo stato pubblicamente convinto, disse per iscolparsi, non avere egli ciò fatto, che per ordine, e per consiglio altrui. Ma non ci viene specificato cosa ei volesse significare con queste ambigue parole.

Oltre la scomunica contro di lui fulminata in questo giudizio, fu ancora mandato in esilio, nel quale morì sotto Teodosio I., e Valentiniano, che si sa essere stato ucciso nel giorno XV. Maggio del CCCXCII.

Quest' Itacio aveva composto un libro intitolato Apologia, nel quale descriveva tutti li dogmi, i maleficj, e le infamie di Priscilliano. Viene egli da alcuni dichiarato ancora autore di un altro Libro contro Varimondo Diacono Arriano. Della qual cosa per diverse ragioni convien dubitare. E certamente il nome, e la Setta di questo Varimondo danno luogo di credere, che il riferito Trattato fusse composto in quel tempo, nel quale

(*a*) *Sulpic. Sever. Dial.* 3., & *l.* 2. *Hist.*

(*b*) *Sulpic. Sever. l.* 2. *Histor.*

le la Spagna era piena di Barbari, ed Arriani, e per conſeguenza che ſia di qualche Autore del quinto ſecolo. In fatti il P. Chifflet ha ſtimato di dover darlo alla luce ſotto il nome di Vigilio Veſcovo di Tapſo.

S. Proſpero, e S. Iſidoro (*a*) hanno ſcritto, che con Itacio fu ſcomunicato ancora il Veſcovo Urſacio, come reo dello ſteſſo delitto. Ma ciò è totalmente oppoſto a quanto ne ha ſcritto S. Sulpicio Severo, il quale dice, che Itacio ſolo fu tra' Veſcovi depoſto (*b*). Se pure non ſi vuol dire, che queſt' Urſacio ſia quello, che da queſto Autore vien detto Nardacio, e che da ciò abbiano S. Proſpero, e S. Iſidoro preſa occaſione di ſcrivere, che egli era ſtato depoſto, perchè rinunziò da ſe ſteſſo all' Epiſcopato, quantunque fuſſe aſſai meno colpevole d'Itacio.

La condannazione d'Itacio nondimeno non fu baſtante a reſtituire la pace alla Chieſa della Francia, o perchè Felice di Treveri non voleſſe acconſentire alla ſua depoſizione, o per qualche altra occulta ragione, che dalla Storia non ci vien detta. In fatti fino all' anno CCCC., nel quale S. Sulpizio Severo ſcriveva (*c*), gli Ortodoſſi erano fra di loro diviſi da una guerra, e da una diſcordia continua, che produceva perniciosiſſimi effetti, e per eſtinguere la quale non ſi poteva trovare alcun mezzo. Onde tal coſa diede occaſione di tenere in Milano un Concilio verſo il tempo della ſtrage di Teſſalonica; nel quale

(*a*) *In Chron.*

(*b*) Queſt' opinione può ſoſtenerſi, perchè in alcune edizioni di Sulpizio Severo ſi legge Urſacio in vece di Nardacio. Ed eſſendo che non ſiaſi veduto, che ſi abbia fino a qui parlato nè di Urſacio, nè di Nardacio, e per contrario non ſi vegga ciò che ſeguiſſe d'Idacio, il quale aveva continuamente agito in compagnia d'Itacio, non mancano alcuni, i quali in luogo di *Nardacius* vogliono che ſi legga *Nam Idacius*. Ciò per verità ſembrerebbe più probabile, qualora altri non leggeſſero *Urſacius*, che ſembra aſſai più diverſo da *Nam Idacius*. Oltre di che non ſo ſe ſi ſarebbe detto, che Idacio era meno colpevole d'Itacio. Sembra adunque alquanto probabile, che queſt' Urſacio, o Nardacio, fuſſe qualche Veſcovo del partito d'Itacio, il quale però ſi era ſegnalato meno di lui. E quanto ad Idacio, ei doveva eſſere morto avanti che Priſcilliano fuſſe privato della vita, poichè da noi ſi è di già notato, che neſſuna menzione ſi fa di lui nel Concilio di Bordeaux.

(*c*) *S. Sulpic. Sever. Hiſtor. l.* 2.

quale altresì, ſtante l'abbominio, in cui ſi avevano gli Itaciani, tutti ſi cercarono i mezzi per totalmente deprimerli.

Eſſendo che i Veſcovi della Francia aveſſero condannati gli Itaciani fino dal precedente anno, vollero in queſto far confermare il lor giudizio da quelli dell' Italia: ciò che può crederſi, che facilmente fuſſe loro da' Veſcovi dell' Italia accordato. Imperocchè abbiamo veduto, che S. Ambroſio (*a*) ſi era di già aſtenuto in Treveri dalla comunione degli Itaciani nel tempo della ſua deputazione a Maſſimo. E noi ſappiamo altresì, che Papa Siricio, ed il noſtro Santo dichiararono con loro lettere, le quali furono lette, ed approvate nel Concilio di Torino (*b*), che quelli, i quali ſi ſeparerebbero dalla comunione di Felice, fuſſero ricevuti in quella della Chieſa Cattolica. Queſta Lettera non ſi è fino a' noſtri tempi conſervata; ma ne abbiamo però un' altra del noſtro Santo diretta ad un Signore nomato Studio (*c*), nella quale dimoſtra l'avverſione, che ha per un procedere sì contrario allo ſpirito di dolcezza, che deve regnare nella Chieſa, e lo deteſta qual ſanguinoſo trionfo da alcuni Veſcovi riportato con l'oppreſſione de' ſventurati.

Trovaſi altresì, che Ambroſio ſcriſſe a' Veſcovi della Spagna, a fine di pregarli a concedere la pace a Simfoſio Veſcovo Priſcillianiſta, e che ſi fece ſuo mediatore con patto, che doveſſe condannare quant' egli aveva operato di male, e che adempiſſe fedelmente le altre condizioni, le quali da ſe medeſimo ſi era ſpontaneamente impoſte. Ed avendo queſto Simfoſio ordinato Prete Dittinio ſuo figliuolo, il quale aveva fatte molte opre contro la Fede, S. Ambroſio non laſciò di decretare, ch' ei ſe ne ſteſſe ſemplice Prete, ma che non ſaliſſe a più alto grado. Sembra ancora, che il noſtro Santo abbia fatte molte Opere conſiderabili contro i Priſcillianiſti, poichè Paterno Veſcovo di Braga, che era ſtato ſeguace di queſt' Ereſia, attribuiſce la ſua converſione alla loro lettura.

CA-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 56.
(*b*) *Concil. Taurin. Can. 6.*
(*c*) *Ambroſ. Ep.* 52.

## Capitolo II.

*Condannazione di Gioviniano fatta nel Concilio di Milano. Vita, e libri di quest' Eretico.*

Verso questo tempo fu l'Eresiarca Gioviniano condannato in Milano o in questo stesso Concilio, o in qualch' altra occasione (*a*), trovandosi notato, essere la di lui condannazione seguita nel mentre che vi soggiornava l'Imperadore, e sotto il Pontificato di Siricio. Ne parleremo adunque in questo luogo, poichè S. Ambrosio (*b*) ebbe gran parte nella totale sconfitta data dalla Chiesa a questa Eresia, che fu di assai corta durata.

Era Gioviniano Latino, e S. Girolamo (*c*), che vigorosamente lo ha confutato, lo rimprovera, che dopo quasi 400. anni, che la Chiesa era stata stabilita, nel qual tempo tutte l'Eresie erano state prodotte da' Greci, Caldei, e Soriani, egli si fusse addossato il vergognoso incarico di rinnovare le infamie di Basilide, acciocchè la lingua Latina avesse altresì le sue Eresie.

Questo Maestro della più voluttuosa dissolutezza era Monaco di professione, com' egli stesso vantavasi, ed aveva ne' primi anni della sua vita praticate austerità di gran lunga maggiori di quelle, che erano in uso presso i più mortificati, e virtuosi Solitarj. Erasi in que' primi anni veduto andare scalzo ne' piedi, domare la sua carne con il digiuno, cibarsi scarsamente del pane più grossolano, bevere acqua pura, coprirsi con veste nera, ma al sommo abbietta, e sudicia, pallido nel vol-

(*a*) Baronio crede, che questo Concilio sia quello, in cui fu condannato Gioviniano, nè cosa alcuna vi è, la quale o favorisca, o combatta questa opinione. Ma poichè Gioviniano fu condannato in Milano nel tempo, che vi era l'Imperadore, e sotto il Pontificato di Siricio, è lo stesso metterlo in quell' anno, che in un altro.

(*b*) *Ambros. Ep.* 7.

(*c*) *Hieron. l.* 2. *contra Jovinian.*

volto, di ruvidezza pieno, e callofo nelle mani, per dar chiari contrafegni del faticofo travaglio, in cui efercitavafi.

Effendo ufcito dal fuo Monaftero per iftabilire nel Mondo una dottrina del tutto favorevole a' fenfi, e che vifibilmente tendeva all'annientamento della Croce di Gesù Cristo, ed alla diftruzione del fuo Evangelio, prefe a pubblicarla in Roma, vale a dire, in una Città tutta inzuppata del fangue de' Martiri, e la quale dai Principi degli Apoftoli era ftata rifchiarata co' lumi della Religione Criftiana, a folo fine di ftabilirvi la fantità de' coftumi, l'amore della penitenza, fimilmente che la purità della Fede. Per la qual cofa S. Girolamo domanda, fe non vi era altra Provincia nel Mondo, che fuffe capace di ricevere l'empietà da quefto Erefiarca predicata, e nella quale quefto ferpente poteffe introdurfi, toltone che in quefta, ove la dottrina di S. Pietro era ftabilita fopra Gesù Cristo, pietra ferma, e ftabile della verità. Ma fu offervato, efferfi fempre dagli Eretici procurato di ftabilire la loro empietà in Roma, come nel centro della Religione. E Gioviniano sì fattamente operando, non tentò fe non fe ciò, che i Manichei, ed i Donatifti avevano prima di lui praticato.

Quantunque non fe ne fappia precifamente il tempo, egli è certo nondimeno, che tale fcandalo feguì nel mentre che Sant' Agoftino era tuttavia giovane, e fotto il Pontificato di Siricio, come moftrerà la continuazione della ftoria, e prima del CCCXCII., poichè queft'Eretico era ftato di già condannato, quando San Girolamo fcriveva contro di lui in queft'anno.

Ebbe Gioviniano la temerità (*a*) di pubblicare le fue beftemmie con un opera da lui compofta, per ifpargere quefto peftifero veleno ne' cuori di coloro, i quali bramava di avere per feguaci. E quantunque non fufse dotato nè di capacità, nè di eloquenza, nondimeno trovò molti difcepoli, poichè alla voluttà, della quale voleva fantificare gli ecceffi, giammai non mancano partitanti.

S. Gi-

(*a*) *Siric. apud Ambrof. Ep. 6.*

S. Girolamo (*a*), che ne cita il secondo libro, ne parla con sommo disprezzo, dicendo, che costui era un uomo senza lingua, e senza parole, e che i suoi discorsi erano così insipidi, che era più degno di compassione, che d'invidia. Indi per iscreditarne lo stile, dice: I suoi scritti sono sì barbari, e pieni di tanta confusione, e tanto impuri nelle loro espressioni, che non ho potuto comprendere, nè ciò, ch'ei voglia dire, nè di quali prove abbia disegno di valersi, per istabilire le sue pretensioni: essendo costui tutto gonfio non lascia di strisciarsi da per tutto, ed in ciascheduno istante guizzando sfugge, e come un serpente, che perduta tutta la sua forza, da se medesimo si ferisce, si schiaccia col divincolarsi e dibattersi, per inalzarsi più di quello, che a lui è possibile. Imbroglia talmente tutte le cose, e le confonde in guisa, che è difficile il poterle discernere. Quanto trovasi d'oscuro nelli antichi autori, non può dirsi, se non se chiaro al confronto delle tenebre, sparse da questo facitore d'enigmi. Tutte le volte, che io mi applico a leggere la sua opera, non vi trovo nè pausa, nè distinzione, se non se quando a costui era mancata la lena. Tutte le cose cominciano le une dalle altre, e vi dipendono inseparabilmente; ed è impossibile il conoscerne la connessione. A riserva poi de' passi della Scrittura, i quali quest'eloquente Scrittore lascia nel loro essere, nè ardisce di cambiare, per mettere in loro vece le belle, eleganti e fiorite frasi della sua Rettorica, tutto il restante del suo discorso ha grande relazione con tutte le materie, delle quali parla, perchè nessuna ei ne tratta in particolare. E per verità un passo di Gioviniano, rapportato da S. Girolamo ne' suoi proprj termini, corrisponde all'idea, ch'ei ce ne fa concepire, e lascia che noi giudichiamo da questo frammento sopra la qualità di tutta l'opera degna veramente della confusione, e dello sregolamento dello spirito del suo autore. Avendo quindi questo Santo Dottore della Chiesa preso a confutare tutto il libro di questo Eresiarca, ne fa

(*a*) *Hieron. l. 1. adv. Jovinian.*

fa un compendio, e ne cita diversi passi; ma si contenta di prenderne soltanto il significato, trovandosi costretto a cambiare i termini, e le espressioni, stantecchè se non avesse ciò fatto, non gli sarebbe riuscito di rendersi intelligibile.

Bastava intanto al Demonio, che questo sventurato avesse l'audacia di scrivere per corrompere quei spiriti, i quali per la loro naturale inclinazione erano di già grandemente portati allo sregolato licenzioso vivere. Nè con tutto l'incolto, e barbaro suo stile lasciava costui d'essere un degno organo di questo Principe delle tenebre, che non gli aveva ispirata la sua Eresia, tutta di carne, e di sangue, se non perchè, secondo l'espressione di Papa Siricio (*a*), egli è nostro antico avversario, mentitore fino dal principio, nemico della verità, e d'invidia pieno verso dell'uomo, per potere ingannare il quale si è contentato di prima ingannare se stesso. Aggiugne questo Papa, avere costui fatta continua guerra alla Castità, date lezioni d'incontinenza, e di dissolutezza, essersi pasciuto di crudeltà, avere considerata l'astinenza come un supplicio, avere odiato il digiuno, e fatto predicare da' suoi ministri, essere inutile il praticarlo; e che non avendo alcuna speranza de' beni dell'altra vita, ei li condanna con quelle parole della Sapienza citate dall' Apostolo nella sua prima epistola a' Corinti: *Beviamo, mangiamo, poichè domani moriremo* (*b*). Era Gioviniano degno discepolo di Satanasso; ed essendocchè avesse cominciato con lo spirito, per finire con la carne, fece vedere con la pubblicazione delle sue detestabili Massime i progressi da lui fatti in poco tempo in questa scuola d'empietà.

CA-

(*a*) *Apud Ambros. Ep.* 16. (*b*) *I. Cor.* 15.

## CAPITOLO III.

*Sregolatezza della Dottrina, e de' coſtumi di Gioviniano.*

PER quanto pieni ſiano di oſcurità i ſcritti, ed i diſcorſi di queſt' Eretico, vi ſi ſcorge nondimeno l'affettazione, con cui inalza il Matrimonio, per abbaſſare la Verginità.

S. Girolamo (*a*) riduce tutta la ſua dottrina a quattro punti. Primo: Che le Vergini, le Vedove, e le Donne maritate, che hanno ricevuto il Batteſimo, ſono in eguale grado di meriti, ſe le altre loro opere non pongono qualche differenza tra di eſſe. Secondo: Che quelli, i quali ſono ſtati rigenerati dal Batteſimo con una piena Fede, non poſſono più eſſere vinti dal Demonio. Terzo: Che non vi è alcuna differenza tra l'aſtenerſi dalle vivande, ed il cibarſene, qualora ſe ne rendono grazie. Quarto: Che tutti quelli, i quali avranno conſervato il lor Batteſimo, conſeguiranno nel Cielo una ſteſſa grazia.

Egli è facile (*b*) il riferire a queſti quattro capi gli altri errori, che a lui ſi attribuiſcono, cioè, che quelli, i quali erano battezzati, potevano vivere ſenza peccato. La quale perverſa aſſerzione ha indotto S. Girolamo a trattarlo come padre de' Pelagiani. Che i digiuni erano ſuperflui. Che tutti i peccati erano eguali. Sopra di che S. Agoſtino (*c*) dice, che eſſendo coſtui Stoico quanto a queſto dogma, egli era Epicureo nella difeſa, che intraprendeva della voluttà, e nella ricerca che ne faceva.

Ma i Santi Ambroſio, ed Agoſtino (*d*) aſſicurano, ch' egli attaccava ancora la purità della Santiſſima Vergine, inſegnando, che ancorchè aveſſe conſervata la ſua verginità nel concepire GESù CRISTO, ella l'aveva nondimeno perduta nel par-

(*a*) *Hieron. l. 2. contra Jovinian.*
(*b*) *Id. l. 3. contra Pelag. c. 1. Ambr. Ep. 6.*
(*c*) *Auguſt. hæreſ. 82. Id. Ep. 29.*
(*d*) *In Jul. lib. 1. c. 2.*

partorirlo; e che costui pretendeva con questo falso raziocinio, benchè sottilissimo, che non ammettendosi ciò, converrebbe dire con i Manichei, che il Corpo di Gesù Cristo non fusse stato vero, ma fantastico.

La sregolatezza de' costumi di questo Epicuro de' Manichei corrispondeva alla corruzione della sua dottrina. Imperocchè disegnando di più destramente insinuarsi nelli spiriti, per mezzo della professione santa, da lui giammai non abbandonata, e per ispargere il veleno de' suoi errori con maggior efficacia, e sicurezza, non solamente non aveva lasciata la qualità di Monaco, ma anzi se la recava ad onore, e se ne vantava a piena bocca. Non ne praticava però le sue austerità, ed affettava anzi di comparire ben in carne, e ben complesso, di avere il colore vivo, e vermiglio, di sedere alle tavole, ove si bevevano i vini più deliziosi, e s'imbandivano vivande, e sapori degni del lusso d'Apicio, e di Baxamo, di frequentare i bagni, i ridotti de' giuochi di zara, e le bettole. Procurava in somma di essere stimato un bel Monaco, assai pulito, di bell' aspetto, ben proporzionato, e cercava di comparire leggiadro quanto uno sposo.

Si fece radere la barba per distinguersi dalli altri Monaci, che assai lunga la portavano in quel tempo. Prese ad usare panni lini, vesti di seta, e de' più belli panni di lana. Vermiglie aveva le labbra, dilicata, e nitida la pelle, i capelli arricciati, e rilevati con dell' artificio nella sommità della fronte, il ventre grosso, e che porgeva in fuora, le spalle alte, la gola gonfia, e così grassa, che le parole sincopate da lui proferite non uscivano dalla sua gola, che con gran pena.

Così ce lo dipinge S. Girolamo. E S. Ambrosio (*a*) dice ancora, che egli trovavasi ogni giorno ne' conviti, e ne' ridotti di dissolutezza, come se per una sorte di pentimento assai straordinario, egli provasse del rincrescimento per le austerità da lui altre volte praticate, ed avesse voluto indennizzare il suo corpo

(*a*) *Ambros. Epist. 7.*

corpo de' digiuni, con i quali avevalo tormentato. Non volle con tutto ciò maritarsi, non già perchè credesse, che la continenza a lui servisse dinanzi a Dio di alcun merito per la vita futura, ma per il solo amore della sua quiete, e per non impegnarsi nelle fastidiose cure della presente vita, che dal Matrimonio vengono inevitabilmente cagionate.

Maravigliar quindi non ci dobbiamo, che una dottrina così carnale, qual era la sua, e che lusingava le più corrotte inclinazioni de' figliuoli d'Adamo, trovasse molti seguaci in Roma, come se ne gloriava, e come S. Girolamo si protesta di non volergli contrastare. Coloro, che amavano le delizie, troppo volentieri seguivano un uomo, che pubblicamente le autorizzava; e questa dichiarazione, che essi in suo favore facevano, il più delle volte portavali a manifestare con maggiore libertà i delitti, che in segreto commettevano, prima che si confessassero di essere nel numero de' suoi seguaci.

Fra tanti disordini, il più deplorabile era quello, di vedere, che molte persone dell' uno non meno, che dell' altro sesso, le quali avevano abbracciata la continenza, e per molti anni erano in essa vissuti senza ben minimo motivo di dubitare della loro pudicizia, si lasciavano sorprendere da' sofismi di quest' uomo sceleratissimo, il quale dimandando loro, se pretendevano di esser più Santi di Abramo, di Sara, e di tanti altri illustri Personaggi dell' antico Testamento, i quali si erano maritati, otteneva, che detestata da essi la vita celibe, s'impegnassero nel Matrimonio.

Per quante attrattive però potesse aver quest' Eresia per allettare le persone sensuali; nondimeno Iddio non permise, che ella seducesse alcuno de' Prelati; ed ella fu ben presto sopita, ed estinta dalla fedele, e generosa resistenza, che le venne fatta dalla Romana Chiesa. Imperocchè nascondendo questi Eretici entro se stessi il veleno della loro malizia, per far comparire al di fuori un esteriore di santità, ed introducendo insensibilmente la loro dottrina nella Chiesa, per corromperne i principali membri, e dar morte a tutto il di lei corpo, temer

mer con ragione si poteva, che trascinassero insieme con essi al precipizio molte persone semplici. Per la qual cosa Iddio, affine di rompere i lacci da costoro tesi, fece sorgere contro di loro de' Fedeli Cristiani, illustri per la lor nascita, e venerabili per la loro pietà; fra i quali uno fu S. Pammachio, che possedeva tutte queste qualità in grado eminente, ed al quale, dopo Dio, si deve la condannazione di Gioviniano. Fu egli probabilmente ajutato, secondo S. Girolamo (*a*), da un certo Vittorino, il quale non aveva potuto soffrire di sentire sparsa per Roma quella orribile proposizione, che una Vergine, ed una Donna maritata fussero la stessa cosa. Queste persone adunque unitamente, e tutto ad un tratto accusarono Gioviniano, e la sua Setta a Papa Siricio con una supplica, nella quale gli esponevano cose, che facevano orrore, cavate, per quanto sembra, dal libro di quest' Eresiarca (*b*); dimandando che elleno fussero esaminate dalla Episcopale autorità, e condannate dalla sentenza dello Spirito Santo.

Avendo adunque Siricio adunato il suo Clero, fu concordemente da tutti pronunziato: essere la dottrina, di cui si trattava, contraria a quella della Chiesa. Ed essendocchè Gioviniano, Ausenzio, Geniale, Germinatore, Felice, Frontino, Marcione, Gennaro, ed Ingegnoso fussero convinti di essere gli autori, ed i promulgatori di questa nuova Eresia, quanti si trovarono presenti a questa deliberazione, tanto Preti, che Diaconi, ed altri Ecclesiastici, giudicarono, che secondo la regola di S. Paolo, Gioviniano, ed i suoi partitanti dovessero essere sbanditi fuori della Chiesa per sempre dalla sentenza di Dio, e dal giudizio del Papa.

Gioviniano, e tutti gli altri da noi adesso nominati, vedendosi condannati in Roma, se ne andarono di subito a Milano, certamente per sorprendere l'Imperadore, che vi si trovava. Ma la vigilanza di Siricio impedì il male, che dalla lor venuta in questa Città poteva essere cagionato. Imperocchè

(*a*) *Hieron. Epist.* 56.

(*b*) *Ambros. Epist.* 16.

chè mandò contezza e della lor Eresia, e della loro condannazione alla Chiesa di Milano, avendo forse scritta ancora una lettera particolare a S. Ambrosio, acciocchè non potessero ingannare alcuno, nè farsi ammettere alla comunione, come Religiosi, e Cristiani, siccome si spacciavano per tali. Vi mandò inoltre tre Preti, Crescenzio, cioè, Leopardo, ed Alessandro per sostenere con lo zelo della Fede, della quale erano pieni, la sentenza dal Capo della Chiesa pronunziata in Roma.

La sua pastorale cura ebbe que' successi, che poteva desiderare. I suoi Legati furono testimonj dell' abbominio, che l'Imperadore, e tutti gli altri concepirono contro de' Giovinianisti, i quali appena in Milano veduti, furono considerati per Manichei, e furono altresì condannati dalla comune esecrazione; onde riescì assai facile a' Legati l'ottenere, che fussero tutti costoro scacciati dalla Città.

Si è detto, che a cagione di questi Eretici, Teodosio facesse la Legge in data di Verona, e del III. Settembre di quest' anno (*a*), con la quale ordina, che tutti quelli, i quali professavano vita Monastica, dovessero ritirarsi nelle solitudini, e ne' deserti. Ma questa Legge, la quale assai poco durò senz' essere rivocata da verun altra Legge affatto contraria, non fu fatta tanto per Gioviniano, ed i suoi seguaci, quanto per gli alri Monaci, de' quali molti in que' tempi turbavano la quiete delle Città col troppo frequentemente portarvisi.

S. Ambrosio, e gli altri Vescovi (*b*), i quali si trovavano allora in Milano, ricevettero le lettere del Papa con la venerazione ad esse dovuta, e nella risposta, che a lui mandarono, dopo di avere lodata la sua vigilanza, confutarono in poche parole l'empietà di Gioviniano, fermandosi principalmente sopra quanto ei diceva contro la verginità della Santissima Madre di Dio; d'onde sembrava ne deducessero, che questi Eretici non credevano, che Gesù Cristo si fusse veramente incarnato, e che cadessero quindi nell' Eresia de' Manichei.

Ma

(*a*) *Cod. Theodos. lib. 16. tit.* III. *l.* I. (*b*) *Ambros. Epist.* 7.

Ma si vede in S. Agostino (*a*), che questa era una conclusione dedotta da Gioviniano stesso mal a proposito contro i Cattolici, pretendendo, che se la Santissima Vergine avesse conservata la sua Verginità, il Corpo di Gesù Cristo non sarebbe, che un fantasma, nel qual errore consisteva l'Eresia de' Manichei.

Questa lettera de' Vescovi adunati in Milano è sottoscritta primieramente da S. Ambrosio, indi da Evencio di Ceno, da Massimo d'Emona, da Felice di Zara, da S. Bassiano di Lodi, da Teodoro di Martigny, da Costanzo di Orange, e da S. Sabino di Piacenza, i quali tutti assistettero, siccome abbiamo veduto, nel CCCLXXXI. al Concilio di Aquileja. Oltre a quelli, che non vi sono nominati, vi si trovarono Eustasio, Costanzo, che può essere quello stesso, al quale S. Ambrosio scrisse sopra la sua ordinazione, e Geminiano, il quale sottoscrisse per mano di Apero suo Prete, quantunque ei vi si trovasse in persona, e credesi, che sia S. Geminiano di Modona.

Dopo questa sì vergognosa condannazione di Gioviniano, la storia più non parla di lui per molti anni, non sapendosi ciò, che ne seguisse, fino a tanto, che non fu pubblicata una celebre Legge da Onorio, dalla quale chiaramente si diduce, che Gioviniano teneva delle assemblee nelle vicinanze di Roma. Della qual cosa essendosi doluti i Vescovi con quest' Imperadore, ordinò che l'Eretico, ed i suoi seguaci fussero battuti con flagelli armati di piombo, indi relegati in diverse Isole, tra le quali determina precisamente a Gioviniano, come capo, quella di Boas nella Dalmazia. Questa Legge è in data di Milano, e del VI. Marzo (*b*), sotto il Consolato di Onorio, e di Teodosio, che è il carattere dell' anno CCCCXII., onde si comprende la lunga ostinazione di Gioviniano, ed è diretta a Felice Prefetto del Pretorio. Ma è difficile l'accomodare questa Legge con ciò, che S. Girolamo scrive contro Vigilanzio nel

(*a*) *Augustin. lib. 2. contra Julian. cap. 2.*

(*b*) *Cod. Theodos. l. 16. tit. V. l. 53. de Hæreticis.*

nel CCCCVI. (*a*), cioè, che quest' Eretico aveva reso l'ultimo spirito nel mezzo di un convito, e che era rinato in Vigilanzio, come Euforbio in Pitagora; dinotandosi per tal maniera la conformità de' loro errori.

Da questo tempo in poi non vi fu più chi osasse di sostenere apertamente i dogmi di Gioviniano; ma non si lasciò però di tuttavia insegnarli secretamente. Per la qual cosa, ed affine di annientarli, S. Agostino (*b*) compose i suoi due libri de' vantaggi del Matrimonio, e della santa Verginità.

CA-

(*a*) Eccovi la Legge tutta intiera: *Jovinianum sacrilegos agere conventus extra muros Urbis sacratissima Episcoporum querela deplorat. Quare supra memorata corripi præcipimus, & contusum plumbo, cum ceteris suis participibus, & ministris exilio cohiberi: ipsum autem machinatorem in insulam Boam festina celeritate deduci: ceteris prout liberet, dummodo superstitiosa conjuratio exilii ipsius discretione solvatur, solitariis, & longo spatio inter se positis insulis in perpetuum deportatis. Si quis autem pertinaci improbitate, vetita, & damnata repetiverit, sciat se austeriorem sententiam subiturum. Dat. pridie Non. Maji Mediolan., Honor. IX. & Theodos. V. A. A. Coss.* Quest' è il carattere dell' anno CCCCXII., egli è però difficile l'accordare questa data con le seguenti parole, scritte da S. Girolamo contro Vigilanzio nell' anno CCCCVI.: *Quomodo Euphorbus in Pythagora renatus esse perhibetur, sic in isto Joviniani mens prava surrexit, ut in isto, & in hoc Diaboli respondere cogamur insidiis. Cui jure dicitur: semen pessimum, para filios tuos occisioni peccati patris tui. Ille Romanæ Ecclesiæ autoritate damnatus inter phasides aves, & carnes suillas, non tam emisit spiritum, quàm eructavit: iste caupo Calaguritanus, & in perversum propter nomen viculi mutus Quintilianus, miscet aquam vino, & de artificio pristino suæ venena perfidiæ Catholicæ Fidei sociare conatur* &c. Noi leggiamo in Ammiano Marcellino L. 22. e 28., che l'Isola di Boas, della quale vien parlato in questa Legge contro di Gioviniano, era nella Dalmazia, ed era sovente destinata agli esuli.

(*b*) *August. lib.2. Retractat. cap.22.*

## CAPITOLO IV.

*Sarmazione, e Barbaziano Monaci di Milano eſercitano la pazienza di S. Ambroſio.*

NON più la Corte Imperiale travagliava il noſtro Santo, e laſciavalo anzi vivere in tranquilliſſima pace, mentre i due Imperadori profeſſavano ſomma venerazione a lui, ed al ſuo merito, ed onninamente dipendevano da' ſaggi ſuoi e ſalutari conſiglj. Ma la di lui pazienza veniva nondimeno di tanto in tanto eſercitata da domeſtiche perſecuzioni, che ſono l'ordinaria porzione de' Santi Veſcovi, e principalmente di quelli, a' quali è addoſsato il regimento di una vaſta Dioceſi, in cui mai ſempre de' buoni, e de' cattivi in tutti li ſtati ſi ritrovano.

Alimentava il noſtro Santo un aſsai copioſo numero di virtuoſiſſimi Solitarj, i quali dimorando in un Monaſtero ſituato fuora delle mura di Milano, ſpandevano da per tutto il ſoave odore della loro pietà. Queſta caſa (*a*) Religioſa è probabilmente quella, che S. Agoſtino dice di aver veduta in Milano piena di un aſsai vaſto numero di Santi, che menavano una vita ſtraordinariamente perfetta, e che avevano per ſuperiore un Prete dottiſſimo, e virtuoſiſſimo. E' vero, che queſto Santo dice, che queſti Solitarj dimoravano in Città; ma ciò eſpone per diſtinguerli dagli altri Solitarj, che ſi erano ritirati ne' deſerti, e queſto nome di Città di Milano deveſi eſtendere a tutte le ſue vicinanze. Benchè Gioviniano non fuſse del numero di coloro, che ſi erano rinchiuſi in queſto Monaſtero, come alcuni hanno aſserito, ha nondimeno del probabile, che quando ei venne a Milano infettaſse una parte de' Monaci, che vi dimoravano.

Almanco è certo, che due ve n'erano (*b*), nomati Sarma-

(*a*) *Auguſt. de moribus Eccleſ. Catholicæ cap.* 33.

(*b*) *Ambroſ. Epiſt.* 25.

mazione uno, e Barbaziano l'altro, i quali grandemente affliggevano S. Ambroſio a cagione delle molte accuſe, che gli venivano portate del loro rilaſsamento. La di lui carità lo induſſe a far ad eſſi le neceſſarie ſalutari correzioni, ma ſempre indarno, non ne ritraendo coſtoro alcun profitto. Imperocchè dopo di eſſerſi alquanto, e per qualche tempo ſoggettati al regolato vivere, e di avere digiunato come gli altri, cominciò loro a parere inſopportabile il giogo della Monaſtica diſciplina. La ſoggezione, nella quale ſi trovavano, di dimorare nel Monaſtero, ſenza poterne uſcire quando avrebbero voluto, totalmente ſi opponeva alla ſorte inclinazione, che avevano per la vita licenzioſa. Avrebbero in fatti inutilmente cercate occaſioni di rilaſſatezza tra le continue mortificazioni, ed aſprezze de' loro Confratelli. Ed eſſendocchè i loro trattenimenti vergognoſi tanto, e ſregolati fuſſero aſſolutamente vietati in queſto luogo di orazione, e di ſilenzio, la loro delicatezza non potè più ſoffrire un rigore, al quale era già qualche tempo, che sforzatamente ſi ſottomettevano.

Abbandonarono quindi coſtoro queſta ſanta compagnia, della quale ſi poteva dire, che non erano mai ſtati, ſecondo l'eſpreſſione di S. Giovanni (*a*); e nella quale avendo voluto dopo qualche tempo rientrare, S. Ambroſio non gliele permiſe, non iſcorgendo certamente nella loro condotta alcun contraſegno di ſincera converſione. Queſta fermezza del Santo riſvegliò in eſſi un aſſai rabbioſo ſdegno; laonde per vendicarſi di lui con detrimento della loro propria coſcienza, ſi poſero a dogmatizzare, ed avendo volontariamente perduto il frutto delle buone opere da eſſi altre volte praticate, concepirono invidia verſo di quelli, che le eſercitavano. Per un motivo così diabolico adunque ſi poſero a predicare pubblicamente la voluttà, conſigliarono a tutti la vita molle, e delizioſa, ſoſtenendo, che l'aſtinenza, la frugalità, e la verginità non erano d'alcun merito dinanzi a Dio. Dicevano, che tutti gli uomini ſono

(*a*) *I. Joann. II. v. 19.*

sono uguali gli uni agli altri per qualsivoglia azione, ch' eglino abbiano fatta. Essere una follia il mortificare la sua carne col digiuno per sottometterla allo spirito. Non vi essere alcun pericolo nell' abbondanza delle voluttà, ne' conviti, e nelle crapole. Asserivano, che quelli, i quali erano battezzati, nessun bisogno avevano di applicarsi alla virtù, e che le fanciulle, e le vedove dovevano maritarsi, benchè avessero fatto voto di contenersi. Per le quali cose chiaramente si vede, che ambedue questi Monaci Apostati sostenevano gli stessi errori di Gioviniano; ma circa i loro costumi noi non osiamo di asserire cosa alcuna.

Fu S. Ambrosio penetrato dal più vivo dolore, vedendo che questi Discepoli della Croce di Gesù Cristo avevano rinunziato a' sentimenti di penitenza in guisa, che si attribuivano a merito lo spargere nel mondo li dogmi della dottrina di Epicuro, per far deviare i Cristiani dallo stretto sentiero, che conduce alla vita, e strascinarli con loro in quelli eterni precipizj, ne' quali va a terminare la via larga, e fiorita de' piaceri del Mondo. Di costoro certamente intende il nostro Santo di favellare, quando deplora la disgrazia di chi abbandona una professione santa, nella quale era lungamente vissuto (*a*). „ Si
„ può con verità dire ( favella egli pubblicamente al suo Popo-
„ lo ), che abbiano deviato dal retto sentiero i piedi di costoro,
„ la speranza de' quali è inaridita, la fatica si è ridotta al nien-
„ te, i voti si sono raffredditi, e affatto spenti. Eccovi un uomo,
„ il quale dopo di essersi per alcuni anni esercitato nella pratica
„ delle virtù, nell' esatta osservanza della continenza, nel deside-
„ rio di una vita assai regolata, ed austera, ed in servire a Dio
„ col più acceso fervore, ha tutto ad un tratto abbandonato il
„ Monastero, ha rinunziato alle afflizioni della carne, alle asti-
„ nenze, a' digiuni, si è immerso ne' piaceri, e nelle delizie, e si
„ è totalmente dato alla più sfrenata dissolutezza. Già gran tem-
„ po egli è, che costoro sono usciti dal Monastero, ed al presente
danno

(*a*) *Ambros. in Psalm.* 36.

danno lezioni d'impurità, spargono da per tutto incontinenze, „
e discreditando la castità, invitano gli uomini al più volut- „
tuoso libertinaggio. Non si potrà adunque dire con tutta ra- „
gione, che i piedi di costoro hanno onninamente traviato dal „
retto sentiero, poichè loro sommamente dispiace di essere san- „
tamente vissuti, e fanno una nuova sorta di penitenza, dete- „
stando le loro buone opere, e non i loro peccati, ed i loro de- „
litti? *Sono costoro usciti da noi*, dice S. Giovanni, *ma essi non* „
*erano con noi; perchè se fussero stati con noi, eglino sarebbero re-* „
*stati con noi* (*a*). Questi sono quasi gli stessi termini, de' quali „
si serve S. Ambrosio, scrivendo alla Chiesa di Vercelli contro di questi due Apostati, colà portatisi per seminarvi la loro dottrina Epicurea, che allora poteva tanto più facilmente esservi ricevuta, quanto che era in quel tempo questa Chiesa senza Vescovo, non si accordando nella elezione della persona, che doveva riempire questa Sede vacante.

Ma S. Ambrosio, della di cui Provincia era questa Chiesa, non tralasciò di munirla con potenti preservativi contro gli errori di costoro per mezzo della Lettera, che le scrisse, con la quale dandole a considerare il peccato di Adamo, le rappresenta, che primieramente la voluttà non può introdurci nel Paradiso, essendo ella stata quella, che ne ha fatti da esso uscire nella persona del nostro primo Padre. Indi le mostra la necessità del digiuno, praticato eziandio da GESÙ CRISTO, il quale ce ne ha lasciato un sì chiaro esempio per rispingere le tentazioni del Demonio. Questa macerazione della gola procura di ben imprimerle con l'esempio ancora di Moisè, che ricevette la Legge dalle mani di Dio dopo un lungo digiuno; con quello di Daniele, che di questo mezzo si è prevalso per chiudere le fauci de' Leoni, e penetrare nell' avvenire; con quello di S. Pietro, al quale Iddio non ha rivelato il Mistero del Battesimo de' Gentili, se non dopo il suo digiuno, e la sua orazione; con quello di S. Paolo, il quale prova, che le sue fati-

(*a*) *I. Joann. II. v. 19.*

fatiche, e le sue sofferenze a lui state sarebbero affatto inutili, se non vi fusse altra vita, che questa, e se i morti non dovessero un dì risuscitare, come fallamente si persuadono i Gentili, i quali credono, che non vi sia altra felicità, che quella di mangiare, e di bere, perchè noi dobbiamo in brieve morire.

Si diffonde ancora questo Santo nella stessa lettera in esporre gli errori degli Epicurei, che sono stati condannati da' Pagani medesimi. Indi conclude, che cosa strana sarebbe, che la Chiesa non cancellasse dal novero de' suoi figliuoli i seguaci di questi errori; allor quando la filosofia non gli ha voluti riconoscere per suoi discepoli. E per ultimo fa vedere i vantaggi della sobrietà, e dell' astinenza, a' quali aggiugne le lodi, che con tutta ragione sono dovute alla Verginità Cristiana.

Molti anni durò quest' affare di Sarmazione, e di Barbaziano; e questa lunga lettera probabilmente non fu da S. Ambrosio scritta alla Chiesa di Vercelli, che nel CCCXCVI. Ma non era fuor di proposito il distesamente riferirlo, e l'aggiugnerlo all' Eresia di Gioviniano, di cui può dirsi, ch' ei fusse un maligno rampollo, almaneo per la corruzione de' costumi.

## CAPITOLO V.

*Celebre storia dell' abolizione de' Penitenzieri nell' Oriente. Legge di Teodosio per le Diaconesse.*

NEL corso di quest' anno CCCXC. accadde una assai celebre storia, da noi altrove riferita (*a*), ed è, che avendo una donna peccato carnalmente con un Diacono, ed essendosi questo fallo reso noto, o per la pubblica confessione, che questa donna ne fece, sebbene ciò non sembra probabile, o per conghiettura, a cui diede motivo la deposizione del Diacono unita

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCXC. *Vie de S. Jean Chrysost. l.* II. *c.* 17.

unita alla penitenza di questa donna, Nettario Arcivescovo di Costantinopoli, col consiglio di un Prete nomato Eudemone, abolì nella sua Chiesa l'ufficio di Penitenziere, e gli altri Vescovi dell' Oriente, seguendo il di lui esempio, fecero similmente la stessa cosa nelle loro Diocesi.

Eccovi in brieve la sostanza di questa storia, della quale non ne riferiamo qui le circostanze, per essere ella nota a tutto il Mondo. I Cattolici, e gli Eretici ne hanno da essa tratte diverse conclusioni. Hanno quindi preteso alcuni, essere la pubblica penitenza cessata in quest' occasione. Ed altri, che la confessione de' privati fatta agli uomini, da quel tempo in poi non sia più stata in uso. Quest' è una materia assai importante, la quale, benchè sia stata da noi altrove trattata (*a*), deve nondimeno avere anche qui il suo luogo, sì per l'ordine del tempo, come a cagione della penitenza pubblica da S. Ambrosio imposta a Teodosio, la quale con ragione si sostiene essere stata praticata anche dopo nell' Oriente.

Per conoscere però, quale peso aver debbano le illazioni, che trar si possono da questa storia, convien riflettere, che Socrate, il quale ne è la fonte, da cui ha bevuto Sozomeno (*b*), era un Avvocato di Costantinopoli, poco informato dello spirito, e della disciplina della Chiesa, ed esserne quindi derivato, ch'egli lodasse ugualmente i Cattolici, e gli Eretici, quando trovava cose, che a lui sembravano giuste, o che erano conformi alla sua inclinazione; e perciò leggonsi nella sua storia molte lodi della condotta de' Novaziani. Oltre di che, era Socrate assai credulo, e di non troppo purgato discernimento nello scegliere i documenti, e gli autori, da' quali voleva trar materia per comporre la sua storia; d'onde procede, ch'ella sia piena d'una gran copia di sbaglj, e che nelle cose eziamdio niente contrastate ci mescoli molte circostanze favolose, che non erano probabilmente in que' tempi fondate, se non se sopra la voce popolare. Nondimeno per fargli tutta la giustizia,

(*a*) *Vie de S. Jean Chrysostome.*

(*b*) *Socrat. l.5. c.19. Sozom. l.7. c.16.*

zia, che se gli deve, io non credo, che di lui si possa dire, aver' egli avuta la mira d'ingannare i suoi leggitori; quantunque questa sia cosa assai ordinaria ne' Greci; e ch' egli abbia operato contro la propria sua coscienza, mettendo nella sua storia cose, le quali credesse certamente false. Si è Socrate lasciato sovente ingannare; ma non per questo può giudicarsi, ch' egli abbia preteso di volontariamente ingannare altrui. Eccovi, quale a me sembra possa formarsi idea sì di Socrate, che di Sozomeno, dal quale Socrate è stato trascritto, ed in questo luogo, ed in molti altri. Debbonsi quindi da ambedue ricevere quelle cose, nelle quali può supporsi, che non sieno stati ingannati, e nel resto, massime in ciò, che riguarda alla Chiesa, debbonsi avere per sospetti, perchè il non averli per tali, è un volere ingannare se stesso.

Giudicandone quindi giusta quest' idea, io non penso, che si possa dubitare, che Nettario, e gli altri Vescovi dell' Oriente abbiano tolto dalle loro Chiese il Prete Penitenziere. E quantunque Sozomeno dica, che fin da quel tempo, in cui si abolì questa Carica, non si sapeva precisamente la ragione, che aveva indotti i Vescovi a questa risoluzione; nondimeno non vi è bastante motivo per rigettare ciò, che Socrate dice, di avere sentito dalla bocca stessa di un Prete, il quale non deve presumersi, che abbia voluto ingannarlo. Ciò però io intendo, quanto alla sostanza della storia, da noi testè narrata; imperocchè quanto alle circostanze egli può non essere stato esatto, siccome non lo è sopra di questo punto in tutto il restante della sua opera.

Credo però, che nessuna fede debba prestarsi a Socrate, allorchè dopo di aver egli soggiunto, che togliendosi il Penitenziere, lasciavasi all' arbitrio di ciascheduno l'accostarsi, o l'astenersi da' sagri Misterj, sembra ne voglia dedurre, essersi con ciò tolta la penitenza, e rovinata la disciplina della Chiesa. Imperocchè è bensì assai più probabile, che essendo questo Prete Penitenziere destinato ad ascoltare le Confessioni, si lasciasse a ciascheduno la libertà di eleggere quel Prete, che più gli fusse

pia-

piaciuto per confeſſarſi, e di regolarſi nella penitenza sì pubblica, che privata, ſecondo l'ordine preſcritto da' Canoni, al quale queſto cambiamento punto non derogava; ma non già, che ſi deſſe una piena libertà di accoſtarſi, od aſtenerſi dalla penitenza. Imperocchè oltre alle prove, che trar ſi poſſono da S. Giovanni Griſoſtomo ſucceſſore di Nettario nella Sede di Coſtantinopoli, e quelle, che vengono altresì ſomminiſtrate dagli altri Padri, i quali moſtrano la neceſſità della Penitenza, e della Confeſſione al Sacerdote, Sozomeno ſteſſo, nel raccontare queſta ſtoria, accorda, che per ottenere la remiſſione de' peccati, che ſono inevitabili agli uomini, conviene confeſſarli; ed è viſibile, ch' egli intende della confeſſione, che ſi faceva agli uomini. Nè può quindi crederſi, ch' abbia preteſo di eſporre, che ſiaſi abolita nell' Oriente una coſa da eſſolui riconoſciuta per neceſſaria.

Ma Nettario, il quale, come altrove ſi è fatto vedere, era un Veſcovo di mediocre abilità, non laſciava di grandemente affievolire la diſciplina della Chieſa con l'abolizione del Penitenziere, il quale era ſtato ſtabilito per conſervarla; poichè con l'introduzione di queſto nuovo uſo avendo ciaſcheduno la libertà di eleggerſi quel Confeſſore, che più gli piaceſſe, quelli, i quali tuttavia amavano i lor peccati, e non erano baſtantemente generoſi per fare una ſanta violenza alle loro corrotte inclinazioni, ed a' loro vizioſi abiti, cercavano Direttori compaſſionevoli, e condiſcendenti, piuttoſto che quelli, i quali tra di loro erano i più capaci di un così difficile miniſtero. Imperocchè gli uomini ſono ordinariamente aſſai ingiuſti nel prenderſi maggiore cura della guarigione delle malattie del loro corpo, che della ſalute della lor anima; e laddove cercano i più abili, ed eſercitati medici, qualor ſi tratti di ricuperare per mezzo de' rimedj la loro corporale ſalute, eleggono poi per il riſanamento della lor anima quelli, che ſono proveduti di aſſai ſcarſo lume per il diſcernimenro delle loro ſpirituali infermità; ſembrando a' medeſimi, eſſere queſti più confacenti alla loro fievolezza, purchè li trattino con l'indulgenza. Fin da quel tempo regnava

va un assai grande sregolamento ne' costumi de' Fedeli nelle Chiese dell' Oriente, del quale ne abbiamo altrove fatta un' assai lagrimevole dipintura con i colori presi in imprestito dalle Omilie di S. Giovanni Grisostomo, che fin d'allora altamente si doleva, che vi erano de' Cristiani, i quali non lo erano se non se per convenienza. L'abolizione quindi del Penitenziere grandemente favorì il loro rilassamento, e non pochi furono i ferali effetti prodotti da questo affievolimento della disciplina.

Crede Sozomeno, che la storia da noi più sopra narrata, desse luogo alla legge (*a*), con la quale Teodosio proibiva di annoverare le vedove tra le Diaconesse, se almanco non erano giunte all'età di anni *60*. secondo la testimonianza di S. Paolo, e non avevano figliuoli. Questi sono i caratteri della Legge del XXI. Giugno di quest'anno, e questo è quello, che ha obbligato Baronio a mettere nello stess'anno l'abolizione del Penitenziere di Costantinopoli; nel che Socrate non gli è contrario. Ma a quanto dice Sozomeno, che conveniva, che una Diaconessa avesse de' figliuoli, il testo della Legge sembra da prima significare, che non conveniva aspettare l'età d'anni *60*. se non per quelle, che avevano de' figliuoli, quantunque da ciò, che ne viene soggiunto, sembri comprendere quelle stesse, che non ne avevano. Aggiugne Teodosio, che queste Diaconesse farebbero istituire de' Tutori a' loro figliuoli, e che quanto alle lor proprie sostanze, elleno non avrebbero, che l'usufrutto, del quale ne potrebbero assolutamente disporre alla lor morte; ma che niente potrebbero lasciare alla Chiesa.

Con questa stessa Legge proibisce ancora alle donne il recidere i lor capelli sotto pretesto di professare la vita religiosa, ed altresì ordina, che i Vescovi, i quali in questo stato le ammetteranno alla partecipazione de' Sacramenti, siano deposti.

Quantunque severa al sommo fusse questa Legge, nondimeno l'avarizia de' Cherici l'aveva resa se non giusta, almanco tolerabile, e necessaria per questa seconda parte, che cassava tutte

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* 11. *l.* 27. *de Episcopis*, & *Clericis*.

tutte le donazioni fatte alla Chiesa. Nondimeno essendocchè con l'opporsi ad un abuso si cadesse in un eccesso, impedendo i Legati Pii, che da una vera carità si potevano esiggere, Teodosio la rivocò prontamente, e si crede, che a far ciò venisse indotto dalle premurose istanze fattegli da S. Ambrosio.

Con la Legge quindi del XXIII. d'Agosto dello stess'anno quest'Imperadore proibì assolutamente il valersi in avvenire di questa Legge del XXI. Giugno, o di produrla in giudizio. Di sorta che con queste parole sembra, ch' ei l'abbia assolutamente, e totalmente cassata.

L'ultima parte di questa Legge viene onninamente autorizzata dal Canone 17. del Concilio di Cangria, il quale proibisce alle donne sotto pena di scomunica il radersi i capelli, sotto pretesto di pietà, e similmente condanna ciò che Eustazio di Sebaste aveva in quel tempo introdotto per una vana affettazione. Nondimeno San Girolamo (*a*) dice, che quest'uso era assai introdotto ne' Monasterj dell' Egitto, e della Soria, quantunque ciò si facesse segretamente. Questa pratica, che allora era sì rigorosamente proibita, è divenuta di poi una sacra ceremonia, confermata da' Canoni della Chiesa.

In questo stess'anno si eresse nel Circo di Costantinopoli una Piramide, e presso alla Chiesa una colonna, sopra la quale fu posta una statua d'argento rappresentante Teodosio. Se però dobbiamo credere al Conte Marcellino (*b*), gli onori di quest'Imperadore furono amareggiati da qualche domestica afflizione, avendo il suo figliuolo Arcadio scacciata dal palazzo di Costantinopoli l'Imperadrice Galla sua Madrigna. Ma (*c*) essendo questo passo assai singolare, il quì accennarlo, è quanto possa farsi, non essendo possibile il trovarne altri documenti.

CA-

(*a*) *Hieron. Ep.* 48.

(*b*) *Marcellin. Chron.*

(*c*) Conviene, che Baronio abbia diversamente letto; poichè dicendo nell' anno CCCXC. che Galla morì, e che Arcadio la fece seppellire, cita questo stesso passo.

## CAPITOLO VI.

*Teodosio fa ritorno a Costantinopoli. Riporta una nuova vittoria nella Macedonia. Grande inalzamento di Ruffino.*

VEDESI dal Codice (*a*) di Teodosio, che ei dimorò nell' Italia fino allo spirare dell' anno CCCXCI. risedendo quando in Milano, quando in Vicenza, e quando in Concordia; e ch' ei vi diede nuovi contrasegni dell' amor suo per la Cristiana Religione, promulgando molte Leggi ad essolei vantaggiosissime.

Prima di giugnere a Costantinopoli riportò una nuova vittoria, se crediamo a Zosimo (*b*), il quale continuamente, e quanto mai può disfigura quest' Imperadore, rendendo le sue più gloriose azioni, vili, ed abbominevoli con odiose circostanze.

Essendo adunque l' Imperadore, al dire di questo Storico, ritornato in Tessalonica, trovò tutta la Macedonia da grandi turbolenze sconvolta. Imperocchè quei Barbari, i quali erano sopravissuti alla sconfitta di Massimo, essendosi nascosti nelle paludi, e ne' stagni, che stavano ne' contorni delle foreste, profittando dell' imbarazzo, nel quale vedevano Teodosio per la guerra civile, commettevano impunemente ogni sorta di ruberie nella Macedonia, e nella Tessalia. Ma avendo udita la nuova della vittoria, e del ritorno di Teodosio, ed essendosi nascosti in queste lagune, ne uscirono segretamente, sul far del giorno, depredarono, e via si portarono quanto si fece

(*a*) Teodosio giunse a Costantinopoli col suo figliuolo Onorio li X. di Novembre dell' anno CCCXCI. secondo Socrate, che è assai esatto nelle sue date. Imperocchè secondo il Codice 13. IX. 4. converrebbe, che vi fusse giunto nel dì XVIII. Luglio, nè ciò potrebbe accordarsi con quanto dice lo stesso Codice l. 16. Tit. X. l. II., che si ritrovava in Aquileja nel XVII. di Giugno, principalmente se noi ammettiamo quanto vien detto da Zosimo, ch' ei si trattenne in Tessalonica, e riportò questa vittoria sopra de' Barbari.

(*b*) *Zos. lib.* 4.

fece ad essi incontro nel lor cammino, indi sì prontamente si salvarono nel luogo del loro ritiro, che questo Principe stesso dubitò, se gli autori di questi latrocinj fussero uomini, o spettri.

Non sapendo quindi Teodosio che risolvere, nè avendo partecipato ad alcuno ciò, che teneva in suo cuore, prese seco cinque Cavalieri, i quali conducevano con loro quattro, o cinque cavalli per la briglia, acciocchè quando taluno de' lor cavalli venisse meno per la stanchezza, potessero montare sopra d'un altro, e non mancasse quindi loro giammai cavalcatura, per eseguire quanto si era disegnato da Teodosio, il quale con questa picciola squadra scorse la campagna, usando di tutta la circospezione, affine di non essere scoperto per l'Imperadore, e chiedendo cibo a' contadini de' luoghi ove trovavasi, allorchè ne aveva bisogno.

Si fermò finalmente Teodosio in un angusto tugurio di una vecchia donna, alla quale dimandò in grazia di ritirarsi al coperto, e da bevere. Questa vecchia avendolo ricevuto con civiltà, ed avendogli dato da bevere, e quanti aveva viveri in sua casa, lo pregò a fermarvisi ancora a dormire, poichè la notte si avvicinava. Avendo l'Imperadore accettata questa cortese esibizione, trovò nascosto un un angolo di quest' abituro un uomo, che non diceva parola, ed aveva sembianza di chi cerca occultarsi. Ed avendo quindi dimandato alla Vecchia, chi fusse costui, d'onde venisse? ella gli rispose: che niente ne sapeva, e che quanto poteva dirne era, che quest' uomo, poichè aveva inteso, che l'Imperadore Teodosio era ritornato con un Armata, si era ogni giorno ritirato in sua casa, ove prendeva le refezioni col suo denaro comperate, e dalla quale di buon mattino ogni giorno usciva per iscorrere la campagna da una parte, e dall' altra, nè ad essa faceva ritorno, se non affaticato, e stanco sul far della sera per prendere il necessario riposo, e coricarsi nella maniera, ch' egli vedeva.

Volendo l'Imperadore profittare della notizia avuta da questa vecchia donna, ed accertarsi della verità di quanto ella gli aveva detto, s'assicurò di quest' uomo, per obbligarlo a palesare

re chi egli fusse; ma non potè ottenerlo anche dopo averlo fatto battere con de' flagelli; di sorta che vedesi obbligato ad ordinare a' Cavalieri, che l'accompagnavano, che lo pungessero per tutto il corpo con la punta delle loro spade, e gli dicessero, che ciò facevano per comando dell' Imperador Teodosio. Vedendosi quest' uomo messo tanto alle strette, confessò ch' egli serviva d'esploratore a' Barbari nascosti in un luogo, che loro indicò, e descrisse, dichiarando ad essi ancora ciò, che dovevano fare.

Troncata che ebbero i Cavalieri a costui la testa nell' istante medesimo, dice Zosimo, che partì l'Imperadore per restituirsi alla sua Armata, accampata ne' contorni di questo luogo, e poichè vi fu giunto, condusse i suoi soldati verso le paludi, nelle quali questi Barbari si erano ritirati, e scaricandosi sopra di essi, li fece tutti passare a filo di spada, o dopo averli fatti uscire dalle lagune, o scannandoli nell' acqua stessa; di sorta che ei ne facesse una grandissima strage.

Timasio, uno de' suoi Generali, ammirando il coraggio dell' Imperadore, lo pregò di permettergli, che i suoi soldati si pascessero, perchè essendo ancora digiuni più non potevano sostenere la fatica di questo conflitto. Pretende Zosimo, che avendogli Teodosio accordato quanto dimandava, si sonasse di subito la ritirata, dopo la quale avendo i soldati mangiato, e bevuto con eccesso, i Barbari trovandoli ubbriachi, e addormentati, li uccidessero con lancie, spade, e con altri stromenti da essi a quest' effetto trovati. Tale sventurata morte sarebbe seguita all' Imperadore medesimo, ed a tutta la sua Armata, se alcuni soldati, che non avevano per anche mangiato, non fussero corsi alla sua tenda per dargliene avviso. Fa indi Zosimo, che Teodosio, avuta questa notizia, prendesse la fuga con quelli, che stavano intorno a lui, e lo fa salvare da questo pericolo per mano di Promoto, che inseguì sì gagliardamente i Barbari, a segno che li uccise quasi tutti, a riserva di un assai scarso numero, a cui le lagune servirono anche per una volta di asilo.

Pro-

Promoto, a cui Zosimo tutta attribuisce la gloria di quest' avvenimento, non sopravisse lungamente alla riportata vittoria; imperocchè fu ucciso in questo stesso anno in un imboscata, che i Barbari gli tesero. Se poi credere vogliamo a questo Storico, Ruffino fu quello, che lo fece uccidere, perchè avendogli parlato con troppo sostenuta fierezza, questo barbaro, che soffrire ciò non potè, fecegli dare uno schiaffo. Nondimeno il silenzio di Claudiano sopra una sì notabile circostanza la rende alquanto sospetta. Imperocchè questo Poeta, il quale racconta di Promoto la morte, e fa due libri d'invettiva contro Ruffino, non gli rimprovera un tradimento sì nero. Può ancora dirsi, che Ruffino era stato di già bastantemente vendicato dall' affronto dello schiaffo ricevuto; poichè dolendosene con Teodosio, questo Principe, il quale, per rapporto del riferito Storico, aveva con esso una grande confidenza, rispose: che se si continuasse ad invidiare la sua fortuna, lo vedrebbero ben presto Imperadore.

Stillicone (*a*), che era amico di Promoto, vendicò la sua morte sopra de' Bastarni, che l'avevano ucciso, e dopo di averli disfatti, rinchiuse costoro, e gli altri Barbari, che da gran tempo saccheggiavano la Tracia, in una assai angusta valle, nella quale gli avrebbe tutti tagliati a pezzi, se Teodosio seguendo, dice questo Poeta, i perniciosi consiglj del scellerato Ruffino, non avesse anzi voluta fare la pace con essi.

Questo Ministro sì celebre per il suo inalzamento, e per la sua funesta caduta, che fu un giusto supplizio della insaziabile di lui ambizione, era Francese d'origine, e dimorava in Eausa nella Guascogna. Essendosi portato alla Corte di Costantinopoli, Teodosio, che allora vi regnava, gli conferì la Carica di gran Maestro del Palazzo, da esso tuttavia esercitata in quest' anno, di cui noi narriamo i più celebri avvenimenti. Costui non solo professava il Cristianesimo, e si era fatto battezzare nel CCCXCIV., ma aveva ancora una particolare amicizia con

(*a*) *Claudian. in Stilic. lib.* I.

con S. Ambrosio, che lo chiama suo amico (*a*). Ma quest' amicizia non trattenne però il Santo dal rimproverargli, che avesse indotto Teodosio alla crudele esecuzione di Tessalonica; e, se vogliam prestar fede a Claudiano, era costui un uomo di tutte le pessime qualità, ed aveva commessi tutti quei delitti, a' quali può essere portato un uom dominato dall' avarizia, dall' ambizione, dalla perfidia, e dalla crudeltà.

---

## CAPITOLO VII.

### *Concilio di Capoa, al quale Flaviano Vescovo d'Antiochia ricusa d'intervenire.*

SUL finire di quest' anno CCCXCI., o sul cominciare del seguente (*b*) fu da Teodosio accordato l'assenso, che si tenesse

---

(*a*) *Ambros. Ep.* 52.

(*b*) Noi mettiamo nel fine dell' anno CCCXCI., o sul cominciare del CCCXCII. il Concilio di Capoa, del quale gli antichi Storici non hanno notato il tempo. Ma poichè si vede, che uno de' principali affari, che vi si trattarono, fu la riunione della Chiesa d'Antiochia divisa tra Flaviano, ed Evagrio, ha troppo del probabile, che quando Teodosio fece a se venire Flaviano per ordinargli di portarsi a Roma, ei ciò facesse per obbligarlo ad intervenire a questo Concilio. Or se Teodosio lo fece venire a Costantinopoli nell' inverno, ciò non seguì che al più presto nel X. Novembre del CCCXCI., che è il giorno del suo ritorno a Costantinopoli, secondo la sposizione di Teodoreto nel capo 23. del l. 5.

Il sopra esposto altresì prova, che il Concilio non fu tenuto, se non dopo che Teodosio fu ritornato in Oriente, e che Flaviano ( come attesta S. Ambrosio nell' Ep. 9. ) si fu premunito contro del Concilio con dei rescritti da lui ottenuti da Teodosio, li quali ei certamente non ottenne nel mentre che quest' Imperadore era nell' Occidente, stando al di lui fianco S. Ambrosio, e gli altri Occidentali, che erano contrarj a Flaviano. In fatti S. Ambrosio ciò non seppe se non dalle Lettere di Teofilo d'Alessandria.

Non potiamo poi differirlo di più, ricavandosi dalla sposizione di Teodoreto nel Libro V. Cap. XIII., che dopo il rifiuto dato la prima volta da Flaviano di venire a Roma, li Vescovi Occidentali fecero di nuovo istanza a Teodosio, perchè ve lo mandasse; e questo Cesare veramente non ommise di sollecitarvelo. Tal fatto vi ha apparenza, che non sia avvenuto dopo la morte

nesse un Concilio nell' Italia, per le premurose istanze, come crediamo, che a lui ne furono fatte dagli Occidentali, i quali bramavano di terminare l'affare di Antiochia, e che cessasse la divisione, che da gran tempo vi regnava, nè più soffrire si poteva da chi conservava la premura più forte di vedere ristabilita l'unità della Chiesa. Ha del credibile, che essendo l'Imperadore tuttavia nell' Italia, accordasse la convocazione di questo Concilio, al quale sembrando necessaria la presenza di Flaviano, fu a lui intimato di trovarsi in Costantinopoli nel tempo, in cui doveva arrivarvi l'Imperadore.

Non mancò egli effettivamente di trovarvisi; ed essendogli stato dall' Imperadore comandato di portarsi a Roma, se ne scusò, adducendo per giusto motivo la stagione dell' inverno, che allora correva; ed avendo chiesto di differire fino alla primavera l'esecuzione di quest' ordine, gli fu conceduto di ritornarsene ad Antiochia, per il qual effetto ottenne ancora de' rescritti, per quanto possiamo arguire da ciò, che ne dice S. Ambrosio (*a*). Checchè però ne sia, egli è certo, che Flaviano più non intraprese il viaggio di Capoa.

Gli altri Vescovi però non lasciarono di adunarsi, e di prescrivere molti regolamenti per la disciplina della Chiesa, de' quali non ne abbiamo notizia, che per alcuni passi, i quali ne fanno menzione, non ne essendo a noi rimasto alcun atto. I Canoni della Chiesa Affricana qualificano questo Concilio per intiero, chiamandolo *Plenarium*, o perchè ei fusse composto da tutti i Vescovi dell' Occidente, o perchè si debba intendere di tutti li Vescovi dell' Italia. Ne parla S. Ambrosio come di un

te di Valentiniano, che accadde nel XIII. Maggio di quest' anno, e fu accompagnata dalla sollevazione di Eugenio, la quale riempì tutto l'Occidente di conturbazione, e di stragi.

Crediamo adunque che Teodosio, essendo tuttavia nell' Italia, acconsentisse, per le premurose istanze degli Occidentali, che l'affare d'Antiochia fusse giudicato in Italia: che promettesse di farvi venir Flaviano, ed ordinasse a quest' effetto, che il Concilio di Capoa fusse intimato per quel tempo, nel quale Flaviano vi potrebbe essere arrivato: e che affine di farvelo venire, gli comandasse di ritrovarsi in Costantinopoli al suo arrivo.

(*a*) *Ambros. Ep.* 9.

un Concilio, al quale intervenne un gran numero di Prelati; ed ha molto del verosimile, ch' ei vi presedesse insieme con Papa Siricio.

Proibisce questo Concilio il battezzare due volte la stessa persona, il reiterare le Ordinazioni, il trasferire un Vescovo da una Sede ad un' altra. Di questo Concilio probabilmente intendevano i Vescovi dell' Affrica, quando citavano un Concilio oltramarino, che proibiva l'ammettere ad alcun grado Ecclesiastico quelli, che erano stati seguaci di qualch' Eresia; ed attribuivano questo Canone principalmente a' Vescovi di Roma, e di Milano.

Si trattò ancora in questo Concilio dell' affare di Bonoso Vescovo di Nara (*a*), la quale, per quanto ne dice la Storia, era in quel tempo una Città della Macedonia, o di qualch' altra Provincia vicina. Un moderno Autore però pretende (*b*), che Bonoso fusse Vescovo di Naissa nella Dacia, che formava una parte dell' Illiria Orientale.

Il delitto, del quale veniva questo Vescovo accusato, era l'Eresia di Fotino (*c*), d'ond' è venuto, che da quel tempo in poi i Fotiniani sono stati chiamati Bonosiani; ed allorchè Papa Gelasio condanna Bonoso, sembra che lo unisca a Fotino. In fatti dal secondo Concilio di Arles si ha, che i Fotiniani, ed i Bonosiani, o Bonosiaci, seguivano lo stesso errore. Nondimeno queste erano due Sette, e due diverse comunioni; poichè fu ordinato in questo Concilio, che si battezzassero i Fotiniani, e che quanto a' Bonosiaci, essendo certo, che erano battezzati nel nome della Santissima Trinità, si concedeva, che si ricevessero nella Chiesa coll' onzione, e l'imposizione delle mani, facendo ad essi fare la professione della Fede Cattolica.

Aveva altresì Bonoso fatto risorgere l'errore di Elvidio contro la Santissima Vergine, empiamente dicendo, ch' ella fusse madre d'altri figliuoli dopo la nascita di GESÙ CRISTO. E di

(*a*) *Naresitanus*.
(*b*) *Luc. Hosten. Not. in Geograph. Sacram. pag.* 123.
(*c*) *Gennad. Catal. Hæret. cap.* 14.

E di Bonoſo certamente vuol favellare S. Ambroſio (*a*), allorchè volendo diſtruggere queſt' errore, dice: eſserſi egli aſtenuto dal confutarlo fino a quel tempo; ma conoſcerſi finalmente tanto più obbligato, quanto che ſi trovava per fino un Veſcovo in queſt' errore caduto. Vedeſi quindi, che Siricio nella lettera da lui ſcritta ad Anicio, ed agli altri Veſcovi dell' Illiria, che è ſtata data alla luce pochi anni dopo (*b*), s'eſtende principalmente in combattere queſt' empietà di Bonoſo, quale dice eſsere caduto nell' errore de' Giudei, e moſtra, che Gesù Cristo non avrebbe giammai eletta per ſua madre la Santiſſima Vergine, ſe dopo di averlo partorito, aveſse dovuta perdere la ſua Verginità con l'uſo del matrimonio. Indi paſsa a far vedere, eſserſi Gesù Cristo preſa particolare cura di rendere una autentica teſtimonianza della di lei purità, raccomandandola a S. Giovanni quando ſe ne ſtava agonizzando ſopra la Croce; e dice, che queſto fu il ſuo teſtamento quanto alla caſtità di ſua Madre, queſta la ricca eredità, che morendo laſciolle, e con cui ricolmolla della ſua perfezione; ch' egli reſe lo ſpirito, dopo di avere pronunziate queſt' ultime parole, e che volle conſumare ſantamente tutto il Miſtero della noſtra redenzione con queſta opera di pietà.

Da una lettera altresì di S. Agoſtino (*c*) deduceſi, che un cert' Elpidio, il quale non credeva, che il Figliuolo fuſse eguale al Padre, comanda a queſto Santo Dottore, che paſſi il mare, e vada a farſi iſtruire da Bonoſo, e da Giaſone ambedue uomini dottiſſimi, e gli manda anticipatamente un libro d'un Veſcovo della ſua Setta. Ricevette queſto Santo Dottore con grande umiltà una sì temeraria propoſta, e gli riſpoſe con carità, aſſicurando Elpidio, aver egli di già preſentate per lui le ſue preghiere a Dio, acciocchè gli deſse l'intelligenza di un sì ſublime Miſtero.

Ordina adunque il Concilio di Capoa, che i Veſcovi vicini

(*a*) *Ambr. Ep. 9. & de Inſtitut. Virgin. c. 5.*

(*b*) *Collect. Rom. Holſten. p.* 189.

(*c*) *Auguſt. Epiſt.* 150.

cini a Bonoſo, ed a' ſuoi accuſatori, principalmente quelli della Macedonia, e quello di Teſsalonica, decideſſero queſt' affare; dal giudicare il quale S. Ambroſio ſimilmente che Siricio Papa ſi aſtennero, in oſſequio del decreto del Concilio, che ne aveva commeſſa la deciſione ad Aniſio, e ad altri Prelati, tra i quali il più ragguardevole, che vi ſi trovava, era Teofilo d'Aleſsandria (*a*).

Quanto a ciò, che concerne all' affare d'Antiochia, vi è qualche apparenza, che Evagrio, il quale ugualmente che Flaviano aggognava alla di lei Sede, ſi preſentaſſe al Concilio di Capoa, perchè S. Ambroſio (*b*), il quale ſi duole, che Flaviano non vi ſia intervenuto, quaſi ſi ſtimaſſe ſuperiore alle Leggi, ed alle regole della Chieſa, non accuſa Evagrio di aver ricuſato di ritrovarviſi; ed atteſta di più, d'aver egli dal canto ſuo ſollecitato il giudizio. Ma la lontananza di Flaviano impedì, che ſi veniſſe alla deciſione di un affare, il quale da tutti gli amatori della pace ardentemente deſideravaſi canonicamente terminato; poichè già gran tempo era, che la tranquillità di tutte le Chieſe del Mondo veniva turbata da queſta diviſione. E quelli, i quali avevano tentato di far ceſſare per mezzo di queſto Concilio un sì ſcandaloſo contraſto, provarono un aſſai giuſto dolore in vedere, che la loro mediazione aveſſe avuto un eſito così poco felice.

Nondimeno queſta ſanta Aſſemblea, la quale cercava tutti i mezzi per far ceſſare l'oſtinata tempeſta, trovò un porto aſsai tranquillo per aſſicurare la pace della Chieſa, che ella conoſceva eſsere vicina a far naufragio. E fu l'accordare la comunione a tutti i Veſcovi dell' Oriente, che confeſsarebbono la Fede Cattolica. Quanto poi alla privata controverſia tra Flaviano, ed Evagrio, ne commiſero l'eſame, ed il giudizio a Teofilo d'Aleſsandria, ed agli altri Veſcovi dell' Egitto, eſsendo perſuaſi, che il giudizio di queſti Prelati ſarebbe tanto meglio ricevuto, quant' eſſi erano meno impegnati in tale affare, non avendo accordata la loro comunione ad alcuno de' due partiti.

CA-

(*a*) *Ambroſ. Epiſt.* 5.

(*b*) *Id. Epiſt.* 9.

## CAPITOLO VIII.

*S. Ambrosio si affatica per restituire la pace ad Antiochia. Morte d'Evagrio.*

ASPETTAVANO i Prelati del Concilio di Capoa, che un mezzo sì confacente allo stabilimento della riunione, e della pace della Chiesa d'Alessandria dovesse prontamente rimetterla in una totale, e perfetta tranquillità. Ma non fu sì facile l'usarne, com'essi s'immaginavano, e l'ottenerne quindi il fine da essi ardentemente bramato (*a*). Imperocchè avendo Teofilo fatto avvisare Flaviano di sottomettersi alla presa determinazione; questo Vescovo, il quale si era scusato d'andare a Capoa, non volle portarsi al luogo determinato (*b*) per questo giudizio, ed ebbe ricorso alle suppliche, e procurò di ottenere de' rescritti Imperiali, i quali ordinavano agli Occidentali di trasferirsi nell'Oriente per ivi terminar quest'affare.

Avendo Teofilo scritta questa notizia a S. Ambrosio, ne fu altrettanto commosso, quanto amava sinceramente la pace della Chiesa. Quantunque però con tutta ragione il nostro Santo si lagni del procedere di Flaviano, nondimeno ne parla sempre con rispetto, e fa in quest'occasione comparire e la sua moderazione, e la sua equità. Imperocchè sebbene non si poteva negare, che Flaviano avesse con una somigliante condotta commesso un assai considerabile fallo, ed avesse altamente oltraggiato il nostro Santo, poichè oltre il non curare gl'interessi della Chiesa, aveva altresì disprezzata la deliberazione del Concilio di Capoa, di cui S. Ambrosio era probabilmente l'autore; e sebbene per essere sempre stati Paolino, ed Evagrio nella comunione dell'Occidente, sembrasse, che il nostro Santo mosso da tutte queste considerazioni dovesse avere tutto l'impegno

(*a*) *Ambros. Ep. 9.*

(*b*) Il latino scrive *convenire*; i termini di S. Ambrosio nel Ep. 9. *iterum conveniat*, mostrano ch'egli già vi era intervenuto.

pegno per dichiararsi in favore di Evagrio, nondimeno non lo fece; anzi disse, che siccome Flaviano aveva ragione di fuggire il giudizio della sua causa, così Evagrio nessun motivo aveva di sollecitarla: potendo sì l'uno, che l'altro fondare le sue pretensioni più tosto sopra de' difetti, che si trovavano nell' ordinazione del suo competitore, che sopra i vantaggi, e la giustizia della sua propria causa.

Scrisse egli adunque a Teofilo, che avendo il Concilio di Capoa in lui rimessa la cura di quest' affare, doveva anche per una volta citare Flaviano, e che quando Flaviano persistesse in non voler comparire, non conveniva lasciar di ammettere alla comunione tutti gli altri Vescovi dell' Oriente, che seguivano la Fede della Chiesa, secondo ciò, che era stato decretato in Capoa. Indi l'avverte, che dopo essersi da lui pronunziata alcuna cosa sopra di ciò, ne deve dare avviso al Papa, acciocchè venendo approvato dalla Romana Chiesa, (la qual cosa ei non dubita punto, che ella sia per fare) tutta la Chiesa si trovi unita in un medesimo sentimento, ed egli possa con giubilo raccogliere il frutto, e la ricompensa de' suoi travaglj.

Può credersi, che S. Ambrosio non tralasciasse di scriverne a Teodosio, come altresì fece il Papa, il quale con premurose istanze pregò l' Imperadore a mandare Flaviano a Roma, qualora ei non volesse, che fusse giudicato dal Vescovo d'Alessandria, e rappresentò a questo Principe, saper egli vincere i tiranni, che si sollevavano contro di lui, ma non sapere castigare coloro, che disprezzavano la Legge di GESÙ CRISTO. Teodoreto (*a*) attribuisce queste sollecitazioni a Damaso, la cui morte, erano già tanti anni, che era seguita; a Siricio, e ad Anastasio, il di cui Pontificato non cominciò, che dopo la morte di Teodosio. Ma chiaro apparisce, aver egli con ciò voluto denotare, che essi avevano presa parte nella causa di Flaviano.

Aggiugne, che Teodosio pressato da sì forti istanze comandò

(*a*) *Theodoret. l. 3. c. 25.*

mandò di nuovo a Flaviano, anzi obbligollo ad andare a Roma, al qual ordine Flaviano riſpoſe in queſti termini: „ Signore, ”
ſe vi ſono perſone, le quali abbiano che ridire contro la mia ”
Fede, come ſe ella non fuſſe Ortodoſſa, o che giudichino, che ”
la mia condotta ſia indegna del Sacerdozio, io voglio, che i ”
miei accuſatori divengano miei giudici, ed io ſon pronto a ”
ſottomettermi alla ſentenza, ch' eglino pronunzieranno ſopra di ”
me. Che ſe non ſi tratta d'altro, che della mia Sede Epiſco- ”
pale, e del ſolo articolo del Primato, e della preminenza, io ”
non diſputerò contro di eſſi, ma cederò di buona voglia, e ri- ”
nunzierò al Pontificato. Inalza Teodoreto con ſublimi elogj ”
queſta riſpoſta di Flaviano, e dice, che avendola l' Imperadore ammirata, gli comandò di ritornarſene al ſuo paeſe, e di riaſſumere il governo della ſua Chieſa. Ma ſarebbe egli forſe ſtato più degno di lode, qualora aveſſe preferita la pace della Chieſa a queſta generoſità; e poichè il mezzo cotanto ragionevole, che i Padri del Concilio di Capoa gli avevano propoſto a queſt' effetto, non offendeva la ſua coſcienza, poteva egli arrenderſi, e ſoggettarſi alle loro determinazioni.

Ha del probabile, che la morte del giovane Valentiniano, del quale tra poco parleremo, e la ribellione d'Eugenio arreſtaſsero le procedure degli Occidentali, e che quindi ſi eſeguiſse quanto aveva riſoluto S. Ambroſio dopo il Concilio di Capoa, cioè, che quand' anche non ſi poteſsero accordare Flaviano, ed Evagrio, nondimeno conveniva riunirſi in comunione con quelli Orientali, che ſeguivano la Fede della Chieſa. Ma eſsendocchè Evagrio poco viveſse dopo la ſua elezione, la cauſa di Flaviano ſi trovò ben preſto più vigoroſa dopo la di lui morte, la quale non ſuccedette però prima del CCCXCII. (*a*), nel qual anno di lui favellando S. Girolamo, ne parla come d'un uomo ancora vivente.

Ebbe Flaviano aſsai di deſtrezza per impedire, che ſi deſſe al morto Evagrio alcun ſucceſsore; e tal coſa certamente aſſai

---

(*a*) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 13. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 14.

assai facilitò la di lui riconciliazione con l'Occidente, la quale fu dipoi da S. Giovanni Grisostomo maneggiata, e dalla sua prudenza Evangelica condotta a fine. Ma quelli del partito di Paolino, e d'Evagrio continuarono tuttavia a tenere separatamente le loro assemblee, e per qualunque sforzo, che da Flaviano si usasse per riunirli, se ne stettero sempre nella loro separazione fino all' Episcopato di Alessandro (*a*).

Attico di Costantinopoli ci assicura, che l'amor della pace, e dell' unione de' Popoli aveva fatto mettere ne' sacri Dittici i nomi di Paolino, e d'Evagrio, da lui chiamati Capi di Scisma eziandio scrivendone a S. Cirillo d'Alessandria. Imperocchè il partito di Flaviano aveva finalmente prevaluto tra' Vescovi dell' Oriente, i quali siccome di lui parlano con lode, così non la perdonano a' suoi competitori, che gli avevano contrastato il possesso della sua Sede.

## CAPITOLO IX.

### *Condannazione di Bonoso pronunziata da' Vescovi di Macedonia.*

IL Concilio di Capoa avendo rimesso l'affare di Bonoso a' Vescovi vicini, e principalmente ad Anisio di Tessalonica, ed agli altri di Macedonia, come abbiamo detto, questi Prelati pronunziarono una sentenza, con la quale interdicevano a Bonoso l'ingresso della Chiesa (*b*). Ciò essi probabilmente fecero soltanto per sospenderlo dall' esercizio del suo ministero, fino a tanto che totalmente si dilucidasse il suo affare, poichè sembrava che dagli stessi Vescovi si dovesse pronunziare un altra sentenza. Se però non si vuol dire, che questo giudizio era stato fatto avanti il Concilio di Capoa, e che Bonoso avendo ap-

(*a*) *Socrat. l.* 5. *c.* 15. *Theodoret. l.* 5. *c.* 35. *Collect. Rom. Ep.* 56.

(*b*) *Ambros. Epist.* 5.

appellato al Concilio, fusse rimandato a' Vescovi, acciocchè la sua causa fusse di bel nuovo esaminata.

Checchè però ne sia, Bonoso dopo la delegazione della sua causa, consultò S. Ambrosio, per sapere da lui, se egli non rientrerebbe anche per forza nella sua Chiesa; pretendendo forse di far cassare quanto fin allora si era decretato contro di lui. Ma il nostro Santo gli rispose, che non conveniva intraprendere cosa alcuna, la quale fusse contraria a quanto era stato determinato, e che doveva anzi contenersi tra i limiti della più ritenuta moderatezza, e niente fare contro la sentenza di quelli, a' quali dal Concilio era stata conferita l'autorità di giudicare in questa causa, acciocchè si desse loro la libertà di ordinare ciò, che giudicassero conforme alle regole della giustizia. Ma da quanto venne in progresso operato da Bonoso chiaramente apparisce, ch' ei disprezzò il consiglio di S. Ambrosio, nè si astenne dall' esercitare le funzioni sue Episcopali.

I Prelati nondimeno, a' quali era stata commessa l'ultimazione di quest' affare, ne scrissero a Papa Siricio come per farlo Giudice, ed averne il suo consiglio, e nello stesso tempo dimostrarono di avere un giusto orrore per l'Eresia, di cui certamente era Bonoso colpevole, cioè, che la Santissima Vergine avesse avuti degli altri figliuoli dopo di GESÙ CRISTO. Il Papa nella sua risposta approvò i loro sentimenti su questo particolare; ma in quanto a ciò, che riguardava Bonoso, dichiarò ch' ei non poteva immischiarvisi, perchè il Concilio di Capoa aveva nominati essi medesimi per Giudici, e che quindi ad essi apparteneva il giudicarne i primi, poichè essi lo facevano a nome di tutto il Concilio, la qual cosa egli non poteva fare.

Dimostra ancora di aver inteso dalla loro lettera, avere essi dato per Coadjutore Senecione al Vescovo Basso, acciocchè lo ajutasse a governare la sua Chiesa, e ch' egli aspettava il regolamento della loro sentenza sopra di alcune altre cose (*a*).

Fu

(*a*) Questa lettera è tra quelle di S. Ambrosio, e porta ancora il suo nome; ma viene dichiarato, ch' essa non sia sua, dalla stessa lettera, nella quale si parla

Fu finalmente la causa di Bonoso terminata con la sentenza di Anisio, e degli altri Prelati della Macedonia insieme con lui adunati, i quali poichè ebbero condannato Bonoso, dopo un assai matura deliberazione altresì determinarono, che quelli, i quali erano stati da lui ordinati, fussero mantenuti ne' loro gradi; concedendo ad essi questa grazia contro la disciplina ordinaria, a cagione della presente necessità, cioè, per tema, che questi Ecclesiastici non istessero uniti con lui, e che quindi non cagionassero un grave scandalo, fortificando il partito del loro Vescovo, deposto con questa sentenza. Cosa strana invero ella è, che tale determinazione venga riputata condiscendenza, siccome viene detta da Papa Innocenzo, poichè non era certamente delitto, l'avere ricevuta l'ordinazione da un Vescovo, per scellerato ch' ei fusse, sempre che egli era Vescovo nella Chiesa Cattolica, come per tale lo dichiara il consiglio, di cui Bonoso richiese S. Ambrosio. E' adunque assai probabile, che dopo la prima sentenza pronunziata contro di lui, ei non lasciasse di esercitare le sue funzioni, e di conferire gli Ordini Sacri contro il consiglio avuto da S. Ambrosio, e che la determinazione fatta da Anisio non si debba intendere se non se rispetto a quelli, che dopo la prima sentenza erano stati da lui ordinati.

In fatti egli è certo, che dopo essere stato separato dalla Chiesa, proseguì continuamente le sue ordinazioni, e che non solamente ammetteva agli Ordini Sacri delle persone senza alcun esame, ma che veniva altresì accusato di averli conferiti ad

---

si parla di lui. Baronio altresì nel CCCLXXXIX. riconosce, non essere sua, e notasi ancora, che il Cardinale di Cusa confessa, ch' ella conviene anzi a Siricio, che a S. Ambrosio. Ma dopo alcuni anni Olstenio l'ha fatta stampare in Roma sotto il nome di Siricio, col suo vero titolo, che è *ad Anisio*, *ed agli altri Vescovi dell' Illiria*. Imperocchè io non intendo il titolo, che ritrovasi in S. Ambrosio, che è *a Teofilo*, *ad Anisio*, se non si vuol dire, che il nome di Teofilo deve essere messo dopo quello d'Anisio, e che questo Teofilo fusse per avventura qualche Vescovo della Macedonia. Ma il volerlo prendere per Teofilo d'Alessandria, come fa Blondello, a me sembra non avere alcuna probabilità.

ad alcuni contro lor voglia, strascinandoveli con la violenza. Imperocchè vi sono sempre stati nella Chiesa de' Vescovi nemici delle più sante regole, e che non hanno seguita altra legge, che quella ad essi prescritta dalla loro ambizione, e dal loro interesse.

Pretendevano i Prelati della Macedonia, che tutti quelli, che da Bonoso erano stati ordinati, fussero dalla Chiesa Cattolica accettati, e mantenuti ne' loro gradi, giusta il decreto di Anisio. Ma da ciò derivandone, che quelli, a' quali la coscienza rimproverava sregolatezze, e vizj, che li rendessero indegni d'essere dalla Chiesa inalzati a' Sacri Ordini, avessero ricorso a Bonoso, per riceverli dalle sue mani, ed avendolo indi abbandonato, venissero ricevuti nella Chiesa come Cherici, Papa Siricio volendo estirpare quest' abuso, da cui ne derivava un rovesciamento scandaloso di tutta la canonica disciplina, dichiarò nel ccccxiv., che il decreto di Anisio era stato giusto, fin a tanto che la necessità lo richiedette, per far cessare la Scisma della Chiesa d'Antiochia; ma che essendo affatto cessata questa necessità, a cagione della pace universale delle Chiese, non doveva questa dispensa aver più luogo; e che se la Chiesa usava tal volta dell' indulgenza in questa materia, ciò ella faceva soltanto per facilitare il ritorno di coloro, che erano stati sempre nell' Eresia, e non per gli apostati, i quali non potevano essere ricevuti, se non se per mezzo della penitenza, la quale era incompatibile con il Chericato.

Ma Papa Innocenzo I. distingue assai bene queste persone, le quali erano state ordinate nell' Eresia, da quelle, che lo erano state da Bonoso prima ch' egli fusse condannato, ancorchè dipoi esseno l'avessero seguito. Imperocchè ordina, come già si era fatto da Anisio, che se vorranno abbandonare il suo partito, e condannare il suo errore per essere ricevuti dalla Chiesa, la Chiesa stessa li accoglierà con giubilo, e li manterrà ne' loro gradi. Da questa lettera può dedursi, che Bonoso fusse già morto quand' ella fu scritta, ma non da gran tempo.

Gen-

Gennadio (*a*) parla di un certo Audencio Vefcovo della Spagna, il quale aveva fcritto un libro della Fede contro gli Eretici, col quale confutava i Manichei, li Arriani, i Sabelliani, e principalmente i Fotiniani, che appellavanfi, dic' egli, in quel tempo Bonofiaci, a i quali alcuni riferifcono ciò, che Papa Innocenzo dice de' Fotiniani. Conviene credere nondimeno, ch' effi formaffero due Sette, e due comunioni affatto feparate; poichè il fecondo Concilio di Arles ordina, che fi battezzino i Fotiniani, ma i Bonofiaci fi ammettano foltanto alla Crefima, ed alla impofizione delle mani, efsendo certo che furono battezzati nel nome della Santiffima Trinità, come li Arriani.

## CAPITOLO X.

### *Eccellenti qualità del giovane Valentiniano.*

DOpo avere Teodofio foggiornato circa tre anni nell' Italia, come abbiamo veduto nel precedente anno, allorchè partì per ritornarfene in Oriente, vi lafciò il giovane Valentiniano pacifico poffeffore di tutti gli Stati di fuo Padre; e ciò che ridonda in maggior fua gloria, ve lo lafciò, mediante le fue iftruzioni, ben confermato nella pietà, e nella Fede (*b*). Effendofi in fatti quefto giovane Principe formato ful modello di Teodofio, nodriva per Iddio una divozione la più fervida, e per S. Ambrofio un affetto il più tenero, ed altrettanto accarezzava quefto Santo, quanto per l'addietro lo aveva perfeguitato ad iftigazione di fua madre, e degli Arriani della fua Corte, e venerava qual padre quello, che molti anni prima aveva voluto fcacciare come nemico. Imperocchè avendo le iftruzioni ricevute da Teodofio cancellate dal fuo fpirito le ree impreffioni ftampatevi da Giuftina fua madre, con altrettante dimoftrazioni di ftima, e d'affetto verfo quefto Santo Arcivefcovo

(*a*) *Gennad. Catal. Hæretic.* 14. | (*b*) *Ambrof. Epift.* 57.

covo riparava quegli affronti, e que' disgusti, che da altri era stato indotto ad apportargli. Si gloriava (*a*) di essere stato da lui nodrito, tal volta lo chiamava col nome di padre, e desiderava di averlo sempre presso di se, per provare gli effetti della paterna sua sollecitudine, essendo persuaso, non altro cercarsi da Ambrosio, fuorchè il di lui vantaggio. E quindi certamente ne avveniva, ch' ei dimandava perdono de' peccati di sua giovanezza, avendogli Iddio fatta la grazia di emendarsene, prima ancora di conoscerne la loro malizia.

Nè minore a questo cambiamento era quello, che in lui vedevasi di tutte le sue inclinazioni, ed affetti. Egli aveva costumi, e maturità da vecchio assennato, quantunque fusse quasi tuttavia fanciullo, essendo morto in età d'anni venti, ed alcuni mesi (*b*). Quali poi fussero le altre sue rare prerogative, facilmente può arguirsi dalla risoluzione da lui presa di totalmente astenersi dal giuoco, e da tutti li vani divertimenti della gioventù, e di assolutamente da se rimovere, ed allontanare tutta la licenza di quest' età (*c*). Si studiava altresì di addolcire tutto ciò, che vi era di aspro nella pubblica severità, la quale sembra essere compagna indivisibile della Imperiale dignità, e credeva di dovere usare tutta la dolcezza di un vecchio verso le persone, che si trovavano in pericolo di essere convinte di qualche delitto. Erasi egli assai compiaciuto del corso de' cavalli, e degli esercizj del Circo, ma aveva in se talmente spenta questa inclinazione, che non voleva, che si facessero queste corse di cavalli nel Circo neppure ne' giorni più solenni degli Imperadori, nè per onorare la sua dignità Imperiale. Dicevano alcuni, che l'esser egli troppo dedito alla caccia, ed all' uccisione degli animali, lo divertiva dall' applicazione, che impiegare doveva negli affari dell' Imperio; ma fece egli in un istante cessare questo lamento con dar ordine, che tutte in una volta si uccidessero le bestie, che erano ne' Par-

(*a*) *Concione* 1. *de obitu Valentin.*
(*b*) *Hieron. Epist.* 3.
(*c*) *Conc.* 1. *in obitu Valent. p.* 167.

Parchi del ſuo Palazzo. Ciò dando a comprendere, non potere Filoſtorgio (*a*) rimproverargli, ſenz' eſſer ingiuſto, un difetto, dal quale ſi era sì generoſamente emendato.

Aſcoltava nel ſuo Conſiglio le informazioni, che ſi facevano ſopra degli affari del ſuo Stato, e così giovane com' era, rifletteva da vecchio il più aſſennato, quaſichè fuſſe animato dallo ſteſſo Spirito, da cui lo era ſtato Daniele, eziandio ſopra quelle coſe, nelle quali i vecchj ſtavano dubbioſi, nè ſapevano riſolvere, o condurre ſi laſciavano dalla conſiderazione delle perſone. Quelli, che per lui nodrivano dell' invidia, l'accuſavano d'anticipare per intemperanza le ore delle ſue refezioni. Ma per chiudere a coſtoro la bocca ſi appigliò talmente al digiuno, che il più delle volte dando lauti conviti a' primarj Uffiziali della ſua Corte, ſi aſteneva dal mangiare, per ſoddisfare nello ſteſſo tempo, e con una ſomigliante condotta, tanto a' doveri della noſtra Religione, quanto a quelli della bontà, e dell' umanità, con la quale eraſi obbligato a trattare i ſuoi, come conviene ad un Imperadore.

Fu a lui riferito, che i giovani delle più coſpicue Caſe di Roma erano appaſſionatamente innamorati di una aſſai bella Commediante. Riſolvette egli ben ſubito di farla venire alla ſua Corte, per rimediare a queſto diſordine. Ed eſſendocchè quello, il quale era ſtato a queſt' effetto mandato, ſe ne ritornaſſe ſenza aver eſeguita la datagli commeſſione, eſſendoſi laſciato corrompere col danaro, egli ve ne mandò un altro, acciocchè non ſembraſſe, che avendo voluto correggere i vizj della gioventù, ei non vi fuſſe potuto riuſcire. Alcuni però, che ſiniſtramente interpretavano le ſue migliori intenzioni, preſero quindi motivo di denigrare con maldicenze il candore della ſua fama. Ma la verità è, che avendo fatta venire queſta Commediante nel ſuo Palazzo, giammai non volle vederla, e comandogli di uſcire ben preſto dalla ſua Corte, acciocchè tutto il Mondo conoſceſſe, che egli aveva ſaputo farſi ubbidire;

(*a*) *Philoſtorg. XI.* 1.

re; ed i giovani imparassero dal suo esempio a reprimere la passione, che avevano per questa Donna, riflettendo al poco caso, ch'ei ne aveva fatto, benchè la tenesse in suo potere. Non era egli ancora ammogliato, quando operava di una maniera somigliante, e praticava una così esatta castità, come se vi fusse stato costretto da' sacri vincoli del Matrimonio.

Non vi era padrone, che avesse tanto dominio sopra di uno schiavo, quant' ei ne aveva sopra del suo corpo, nè persona vi era, che ad altri comandasse con tant' imperio, quant' egli aveva autorità sopra se stesso, per reprimere i movimenti della sua gioventù con la severità di una rigidamente esatta disciplina. Ammirabile era la sua pietà, e per tale la diede a conoscere, allorchè venendo un dì da un accusatore denunziate alcune persone nobili, e ricche in sommo grado (cosa che poteva risvegliare l'avarizia in un Imperadore), e facendo istanza il Prefetto di giudicarle, questo Principe gli rispose, con proibirgli assolutamente il dare ordine alcuno contro di esse, che avesse la ben minima apparenza di crudeltà, massimamente finchè non fussero passati i santi giorni, che dovevano intieramente da' Fedeli impiegarsi nella divozione. Quando poi passati alcuni giorni, ebbe l'accusatore fatta leggere la relazione de' fatti, de' quali incolpava queste persone, e si stava per pronunziare sentenza sopra di questa causa criminale, volle, che posti in totale libertà gli accusati, si trovassero presenti fino a tanto, che il Prefetto restasse pienamente informato. Giammai poi nè prima di questo fatto, nè dopo, alcuno non vi fu, durante il Regno di un Imperadore di quest' età, che avesse motivo di temere di trovarsi nel formidabile imbarazzo di scolparsi del tanto grave delitto, qual è quello di lesa Maestà. Così giovane, com' egli era, si rideva di un accusa di questa natura, della quale i più agguerriti, e possenti Monarchi non lasciano di temerne le ferali conseguenze.

Siccome poi amava egli estremamente i suoi sudditi, così facevasi da essi teneramente amare per la sollecita cura, ch'ei si prendeva della loro sicurezza, e tranquillità. Giammai non

soffrì, che si esiggessero da essi nuove imposte nelle Provincie. Imperocchè diceva, che essendo impotenti a pagare gli antichi sussidj, non vedeva come si potessero esiggere da essi nuovi aggravj. Avevano alcune Provincie del Romano Imperio lodato Giuliano di avere tenuta una somigliante condotta; ma ben grande era il divario, che passava tra questi due Imperadori; non solamente perchè uno era più giovane dell' altro; ma ancora, perchè laddove Giuliano avendo trovate in assai buono stato le sue rendite, aveva nondimeno reso esausto il suo erario; all' incontro Valentiniano non avendo trovato alcun fondo, era vissuto, ed aveva regnato nella doviziosa abbondanza di ogni sorta di beni.

Io non so, se di questa scarsezza di danaro, nella quale trovossi Valentiniano quando entrò al possesso dell' Imperio, si debba intendere ciò, che dice S. Ambrosio (*a*), quando parlando del sogno di Faraone interpretato da Giuseppe, si duole, che l'effetto di questo sogno siasi provato anche a suo tempo; stantecchè l'abuso fatto dell' abbondanza da' precedenti Imperadori avesse cagionata una generale indigenza di tutte le cose, nè si fusse trovato alcun Giuseppe, il quale consigliasse all' Imperadore di moderare gli eccessi delle sue profusioni, e di riservare alcuna cosa per gli anni venturi; ma anzi coloro, che stavano al di lui fianco, volendo mantenersi in una piena libertà di depredare tutte le sostanze dell' Imperio, avessero a quest' effetto impedito, che si ascoltassero quelli, che gliene avrebbero consigliato un miglior uso. Aggiugne questo Santo, che quantunque ei non avesse l'ardire di paragonarsi a Giuseppe, non vi essendo chi potesse arrogarsi un tant' onore, non lasciava però di affermare, non essere queste Vacche grasse soltanto figura della pubblica dissolutezza, ma ancora della poca cura, che si aveva di prestare a Dio il dovuto rispetto; e che questo sogno della temporale abbondanza non durerebbe sempre, ma che verrebbe un tempo, nel quale a questa doviziosa

(*a*) *Idem de Joseph c.* 17.

ſa opulenza ſuccederebbe una eſtrema miſeria.

Ma per ripigliare le lodi, che S. Ambroſio ci ha laſciate di Valentiniano: Amava queſto Principe i ſuoi amici fino a deſiderare di morire piuttoſto, che doverli eſporre a qualche pericolo per ſuo ſervigio. La tenerezza ch' egli aveva per le ſue ſorelle era sì grande, che non ſolamente con eſse ſi ricreava, e ſi ſollevava dalle fatiche dell' Imperio; ma talvolta ancora compiacevaſi di ſcordarſi del ſuo grado, e della Maeſtà Imperiale, per dare ad eſſe contraſegni del ſuo affetto con innocenti carezze. Queſt' amore però non lo portava a violare in lor favore i diritti della giuſtizia. Imperocchè avendo eſſe un ingiuſta pretenſione contro di un orfano per una terra, che la lor madre Giuſtina aveva ad eſse laſciata, ei volle eſaminar queſta loro pretenſione, ed avendo conoſciuto eſsere ingiuſta, la rimiſe a' Giudici ordinarj, ed intanto credeſi, che conſigliaſſe ſegretamente le ſue ſorelle a reſtituire queſta terra, come da eſse fu fatto.

Finalmente ei paſſava per un uomo, che tutte poſſedeſſe quelle doti, di corpo non meno, che d'animo, le quali potevano farlo giudicare degno dell' Imperio; e ſe egli aveſſe potuto giugnere fino all' età matura, avrebbe certamente ſorpaſſato ſuo padre nel coraggio, e nell' amminiſtrazione della giuſtizia (*a*), alla quale indefeſſamente applicavaſi con tutta quella attenzione, ed ardore, di cui la ſua età era capace; rendendo nello ſteſſo tempo illuſtre la Chieſa con la ſua fede, e colla ſua divozione (*b*).

Vedendo S. Ambroſio una sì grande benedizione del Cielo, ed un sì felice cambiamento in un Principe, a cui sì poco aveva pregiudicato la peſſima educazione datagli da una Madre Arriana, a Dio ne rendeva continue grazie. Ma la di lui contentezza non fu di longa durata, e noi ben preſto la vedremo cambiata in una meſtizia uguale all' affetto, che Dio avevagli in cuore acceſo per queſto Principe.

CA-

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 21.*

(*b*) *Ruffin. lib. 2. cap. 31.*

## CAPITOLO XI.

*Valentiniano nega a' Pagani il riſtabilimento de' loro privilegj, chiama Sant'Ambroſio in Francia per eſſere da lui battezzato, ma troppo tardi.*

TROVAVASI queſto giovane Principe nelle Gallie (*a*), e vi godeva della pace, ch'egli aveva procurata a' ſuoi Stati, ſtante che la ſua grande moderazione, e l'amore, ch'egli nodriva per la pubblica tranquillità, aveva impedito, che i Barbari faceſſero alcuna ſcorreria nella Francia.

Mentre però ſe ne ſtava in queſta Provincia, dopo che Teodoſio laſciata l'Italia fece ritorno a Coſtantinopoli, il Senato mandò a lui de' Deputati per domandargli, anche per una volta, il riſtabilimento de' privilegj dal ſuo fratello Graziano tolti a' Templi degli Idoli (*b*).

Trovavaſi egli quaſi neceſſitato ad accordare ad eſſi queſta domanda per la maeſtà ſteſſa del Senato, che lo ſupplicava, per le premuroſe iſtanze, che a lui ne facevano perſone, per le quali aver poteva dell'inclinazione, e per l'importunità di un gran numero di Pagani, che a lui ſtavano d'intorno. Provava egli di più in queſto tempo lo ſvantaggio di non avere preſſo di ſe S. Ambroſio, al quale neppure aveva ſcritto ſopra di queſt'affare, che ſi era certamente trattato in ſegreto, e ſenza ch'ei ne ſapeſſe coſa alcuna. Nondimeno queſto generoſo Principe non temette di diſpiacere agli uomini, per piacere a GESÙ CRISTO, ed aſſolutamente ricusò di accondeſcendere alle richieſte del Senato. E da ciò alcuni hanno creduto eſſerne pro-

(*a*) *Oroſ. lib.* 7. *cap.* 34. *Ambroſ. in obitu Valentin. Epiſt.* 35. *Paulin. Vita Ambroſ.*

(*b*) Paolino ha confuſa queſta deputazione del Senato con quella fatta per lo ſteſſo motivo nel CCCLXXXIV., aſſegnando a quanto ſeguì in quella il tempo dell'ultima. Lo ſteſſo ſimilmente ha fatto Prudenzio, poichè ſuppone, che la ſupplica di Simmaco, da lui non ammeſſa, ſia poſteriore al viaggio di Teodoſio a Roma.

proceduta la cagione della ſua morte (*a*). Infatti molta probabilità vi è, che Arbogaſto, autore di eſſa, e che era Pagano di religione, fuſſe uno di coloro, che lo ſtimolaſſero ad arrenderſi alle preghiere del Senato. Ma coſa rara ella è il trovare tra' Cortigiani, e tra gli uomini ambizioſi, qual era queſto Generale, tanto zelo per la ſua religione vera, o falſa, che ſiaſi, fino a farſene il più impegnato promotore. Sant' Ambroſio però, che loda Valentiniano di avere fatta una sì eccelſa azione prima del giorno della ſua morte, cioè pochi giorni avanti, non ci dice queſta circoſtanza (*b*).

Avendo queſto giovane Imperadore verſo lo ſteſſo tempo inteſo, che i Barbari devaſtavano, e minacciavano l'Alpi, che circondano l'Italia dalla parte dell'Illiria, temette, che ſotto preteſto di far guerra ad altri, o forſanche ad altri Barbari, attaccaſſero altresì i ſuoi ſtati, ne' quali avevano di già fatti molti prigionieri. Il ripoſo, di cui godeva nelle Gallie, cominciò quindi a ſembrargli importuno, e sforzoſſi di laſciarlo, e di eſporſi a' pericoli della guerra, per ſoccorrere all'Italia. Infatti eſſendo già ſul punto di portarſi a Milano, come aveva ſtabilito, ed avendo di già dati gli ordini neceſſarj per queſto ſuo viaggio, la di lui morte impedigli l'eſecuzione di queſt' impreſa.

Non ſi laſciò però di conoſcere in queſt'occaſione di quanto ſarebbe ſtato capace, ſe più longamente aveſſe viſſuto. Imperocchè i Barbari ſi erano di già ritirati per il ſolo riſpetto, che alla di lui autorità portavano, e per l'affetto, che per lui nodrivano, a cagione di ſua moderazione, e della cura, ch'egli aveva di mantenere religioſamente con eſſi la pace. Si ſcuſarono eſſi ancora con lui, gli reſtituirono i prigionieri, e ſi

(*a*) *Baron. an.* CCCXCII.

(*b*) S. Ambroſio domandando a Dio la ſalute dell' Imperadore Valentiniano, ſi eſprime con i ſeguenti termini: *Solve ſervo tuo munus gratiæ tuæ, quam ille nunquam negavit, qui ante diem mortis Templorum privilegia denegavit. Aſtabat virorum caterva gentilium, ſupplicabat Senatus. Non metuebat hominibus diſplicere, ut tibi ſoli placeret in Chriſto.*

e si sforzarono di giustificare la loro condotta, adducendo in loro discolpa, non aver essi saputo, che i presi da loro in guerra, fussero Italiani, e sudditi di quest' Imperadore.

Ma prima dell'accennato accomodamento, e nel tempo, che tuttavia temevasi l'incursione di questi Barbari, S. Ambrosio, che era il refugio più ordinario de' Grandi dell' Imperio, e de' Popoli in tutti i pubblici affari, per accondescendere alle istanze premurose del Prefetto del Pretorio, e di altre persone assai ragguardevoli, aveva promesso di andare a trovare Valentiniano in Vienna, ove allora trovavasi, per pregarlo a portarsi in Italia; non potendo, dic' egli, ingerirsi da se stesso di andar alla Corte, quando nessun affare ve lo chiamava, nè altresì lasciar di fare quant' ei poteva per servizio del suo Popolo. E per verità non vi fu Prelato, che maggior lume, e maggior discernimento di lui avesse in somiglianti occasioni. Ma Valentiniano aveva già da se stesso risoluto d'intraprendere il viaggio, del quale il Santo voleva supplicarlo, e fino dal giorno, nel quale egli aveva determinato di andarlo a trovare, si era dato ordine, di tenere pronto quant'era necessario per questo viaggio dell' Imperadore. L'andata quindi di S. Ambrosio, che videsi felicemente prevenuto, fu impedita da quelli stessi, che lo avevano dimandato. Nondimeno la cosa erasi già così divolgata, che se ne sparse la fama per tutte le parti, e ne corse voce fino a Vienna. Sembra, che il Santo medesimo dica, essersi da alcune persone affettata questa pubblicazione del suo viaggio, ed averne sparsa la voce per qualche lor fine.

Valentiniano, che grandemente desiderava la di lui presenza, ricevette con gioja questa novella, ed impaziente di conferire con lui molte importanti cose, vedendo che non veniva, fecegli scrivere per mezzo di un Silenziario, nome in que' tempi di un Uffizio, di portarsi da lui sollecitamente. Aveva Valentiniano due rilevanti affari da comunicare al Santo, uno de' quali era la necessità, alla quale trovavasi ridotto, di premunirsi contro l'eccessiva autorità del Conte Arbogasto, che più contenere non si poteva entro a' suoi confini; e l'altra era l'ac-

l'accesa brama, ch'egli aveva di ricevere il Battesimo dalle mani di questo Santo, da esso onorato come suo padre. Imperocchè, essendo tuttavia Catecumeno, aveva risoluto di ricevere questo Sacramento, prima di venire in Italia (*a*). E questa sola considerazione era più che bastante a giustificare le sue premure.

Non è già che non vi fussero allora nella Francia moltissimi santi Vescovi, che anzi sembra, ve ne fussero molti attualmente adunati, per tenere un Concilio, e Valentiniano, che trovavasi continuamente esposto a' pericolosi incontri, avrebbe certamente fatto meglio ad eleggere uno di questi, per ricevere un sì necessario Sacramento, che aspettare, com'ei fece, l'arrivo di Sant'Ambrosio, con un affettazione, la quale sebbene non era del tutto ragionevole, era nondimeno fondata nel sincero affetto, ch'egli nodriva per questo Santo Prelato.

Sembra, che Valentiniano avesse di già più volte invitato S. Ambrosio a portarsi da lui in Francia, e che il Santo se ne fusse sempre scusato per le frequenti dissensioni, che tra' Vescovi insorgevano a cagione degli Itaciani, siccome sembra che dir voglia S. Sulpizio Severo. Ma dopo che S. Ambrosio ebbe ricevuta questa lettera dell'Imperadore, non avendo cavallo per far questo viaggio a sue spese, servendosi delle pubbliche vetture, partì di subito e con tanta prestezza, e sollecitudine, che non ebbe campo di riflettere sopra de' funesti indizj della disavventura, che era stata minacciata all'Imperadore, o per meglio dire, che già eragli sopravenuta.

Già il nostro Santo passava le Alpi, quando ricevette la trista nuova del tragico fine di Valentiniano, che Arbogasto aveva fatto morire due giorni dopo, che quest' Imperadore aveva fatto scrivere a S. Ambrosio. Seppe egli ancora, che questo giovane Principe aveva passati questi due giorni in una tale impazienza, ed in una sì molesta inquietudine di vederlo, che avendo spedito alla sera il Corriero, già dimandava nella mattina

(*a*) *Ambros. Ep.* 57.

tina del terzo giorno se era ancor ritornato, e se il Santo Vescovo veniva.

Tutta converrebbe conoscere l'ampiezza del cuore paterno del nostro Santo, ed il suo tenero amore verso di questo giovane Principe, per concepire fin a qual segno fusse alto, e profondo il suo dolore, che tante particolari circostanze avrebbero a lui reso insopportabile, se lo spirito della Fede, dal quale era egli continuamente animato, non lo avesse sostenuto nell' incontro di una sì grande, e sì sorprendente afflizione. Videsi egli pertanto costretto a ritornare a Milano, bagnando tutto il cammino con le lagrime, ch' ei mescolava con i gemiti di tutti i Popoli. Vedremo poi tra breve gli uffizj di pietà, ch' ei tributò all' anima, ed alla memoria di Valentiniano; ma conviene, che prima narriamo le circostanze di questa morte, la quale essendogli stata procurata da Arbogasto, stimiamo di dover qui narrare chi costui fusse, e per quali gradi sia egli salito fin al sommo di una sì crudele tirannia.

## CAPITOLO XII.

*Arbogasto si solleva fino ad impadronirsi dell' Imperio, nel quale Valentiniano in vano si sforza di mantenersi.*

ARBOGASTO era Francese di nascita (*a*); e si pretende, senza che se ne abbia alcun fondamento, ch' ei fusse della schiatta di coloro, che erano stati anticamente trasferiti in Francia, e che si chiamavano *Læti*. Filostorgio (*b*) gli dà per padre un Barbaro, dal che potrebbe dedursi, ch' egli abbia creduto, che Arbogasto fusse Romano.

Delle sue qualità diversi ritratti se ne trovano nelle antiche storie, secondo che i loro autori erano impegnati, o per la superstizione del Paganesimo, o per la Cattolica Religione.

Zosi-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambros. Zos. l.* 4. | (*b*) *Philostorg. XI.* 22.

Zoſimo lo deſcrive (*a*) per un uomo da non poterſi col danaro corrompere, ed in eſtremo generoſo; per un Capitano molto prode, e per un aſſai eſperto guerriero. Eunapio, il quale era pagano ugualmente che Zoſimo, ſimilmente dice, ch' era pieno di ardore, e di coraggio, d'una caſtità aſſai illibata, ed a tal ſegno capitale nemico dell' avarizia, ſicchè non fuſſe più ricco di un ſemplice ſoldato.

Per contrario tutti i Criſtiani, i quali hanno ſcritta la ſtoria della Chieſa, parlano di lui aſſai ſvantaggioſamente. Socrate gli dà uno ſpirito crudele, ed eſtremamente ſitibondo di ſangue (*b*). Oroſio, che poteva aſſai meglio conoſcerlo, lo chiama un Barbaro, che in tutte le coſe cadde ne' più vizioſi eſtremi, sì nel coraggio, che nelle riſoluzioni, nelle eſecuzioni, nell' ardire, e nella potenza. La qual dipintura è ſtata trovata sì propria, e sì naturale dal Conte Marcellino (*c*), che ei nel favellare di lui ſi è ſervito de' ſteſſi termini. E per verità quanto avvenne ſembra che baſtantemente lo giuſtifichi.

Avevalo Graziano impiegato con il General Bautone, che era altresì Franceſe, e ſe credere ſi deve a Zoſimo, avevali queſt' Imperadore inviati ambedue a ſoccorrere Teodoſio ſtretto da' Goti nel CCCLXXX. Eſſendo morto Bautone dopo il ſuo Conſolato, che notaſi nel CCCLXXXIII., Arbogaſto ſi inalzò da ſe ſteſſo alla dignità di Generale delle Armate di Valentiniano II., ſenza che neſſuno l'onoraſſe di queſta commeſſione, ma per la ſola confidenza, ch' egli aveva nel ſuo merito, e nel favor de' ſoldati.

Dopo la disfatta di Maſſimo, che da Oroſio viene a lui principalmente attribuita, ucciſe egli Vittore figliuolo di queſt' Uſurpatore, e concluſe la pace con i Franceſi nel CCCLXXXIX. Gli Storici, che lo favoriſcono, dicono, che a cagione di queſto rilevante ſervigio reſtò preſſo di Valentiniano, aumentando con la ſua gravità le lodevoli, e generoſe inclinazioni di queſto Principe,

(*a*) *Suidas A. Adrian. Valeſ. l. 2. rerum Francicarum.*

(*b*) *Socrat. l. 5. c. 2. Oroſ. l. 7. c. 35.*

(*c*) *Chron. Marcell.*

cipe, sostenendo a guisa di soda, e ben piantata colonna l'Imperiale Dignità, e facendo, che quanto si operava nella Corte, fusse diretto giusta le regole, ed il buon ordine. Aggiungono, che egli si era reso così potente, che liberamente, ed autorevolmente diceva la verità a quest'Imperadore, e tutte impediva quelle cose, che giudicava non doversi fare; e che quantunque a Valentiniano talvolta riuscisse assai molesta l'autorità, ch' egli si arrogava, e si sforzasse di opporvisi, ciò ei faceva invano, comecchè Arbogasto si fusse guadagnati i soldati.

Ciò assai uniformasi a quanto ne ha scritto Sozomeno (*a*), cioè, pretendersi da alcuni, che l'ardore della gioventù facesse intraprendere a questo giovane Principe cose, che non si dovevano, e che Arbogasto ne impedisse l'esecuzione. Ma per parlar sanamente, era questa piuttosto schietta tirannia nel mentovato Uffiziale, che un sincero zelo della giustizia. Imperocchè Sulpizio Alessandro, il quale in quello stesso tempo scriveva, siccome può dedursi da S. Gregorio Turonese (*b*), riferisce, che Arbogasto teneva Valentiniano rinchiuso nel Palazzo di Vienna con tanto poca autorità, come se questo Principe fusse stato un semplice privato; che Arbogasto conferiva tutte le Cariche della Milizia alli Francesi, ed i civili impieghi a persone del suo partito, e che egli si era assoggettato tutti in guisa, che nessuno Uffiziale della Corte osava fare quanto dall' Imperadore gli era stato detto favellando con lui, nè tanpoco ubbidire a' suoi espressi ordini, qualora non fussero stati approvati da Arbogasto. E per ispiegare forse questa servitù, nella quale era l'Imperadore tenuto, dice S. Ambrosio, ch' egli avrebbe dovuto mandarlo a cercare per mezzo di una lettera segreta; onde si arguisce, ch' egli non era certamente padrone del suo segreto, e delle sue deliberazioni.

Essendo che questa violenza riuscisse a Valentiniano un giogo insopportabile, ei ne scriveva continuamente a Teodosio, querelandosi del disprezzo, che questo Generale faceva della

---

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 22.* | (*b*) *Greg. Turon. l. 2. Hist. Franc. c. 9.*

la ſua Dignità, e ſcongiurandolo a non differire d'avantaggio a ſoccorrerlo, o che egli verrebbe a trovarlo. Queſta particolarità riferita da Zoſimo può ſervire per iſpiegare quanto dice S. Ambroſio, cioè, che il diſegno da Valentiniano avuto di venire in Italia, fuſſe la cagione della ſua morte. Imperocchè Arbogaſto potendo ragionevolmente temere, ch' ei non faceſſe queſto viaggio per avvicinarſi a Teodoſio, e che la conferenza, che avrebbero inſieme tenuta ſopra la di lui condotta sì inſolente, e sì oltraggioſa, e l'unione di queſti due Monarchi non cagionaſſe la ſua rovina, veriſimilmente s'induſſe a prevenire con un azione di perfidia, e di crudeltà la diſtruzione di quella ſovrana potenza, alla quale già da tanti anni eraſi egli inalzato con tante violenze, ed artificj.

Valentiniano nondimeno più non potendo tolerare una ſervitù sì vergognoſa, che lo riduceva a non eſſere che l'ombra, ed il fantaſma d'un Imperadore, nel mentre che la temerità di un ſuo ſuddito tutti le ne uſurpava i diritti ſenza portarne il nome, cercò il mezzo di ſottrarſi da queſta oppreſſione con qualche generoſa riſoluzione. Eſſendo quindi un giorno aſſiſo ſopra del ſuo Reale trono, vedendo venire Arbogaſto, rimirollo con guardatura ſpirante fierezza, e che denotava l'interno ſuo ſdegno, e diedegli un Breve, col quale ſpogliavalo della ſua Carica di Generale. Ma uopo era di qualche coſa di più di queſto cambiamento di volto, e di queſta nuova maniera di parlare per ſoſtenere queſta azione d'autorità. In fatti Arbogaſto non meno inſolente di prima, gli riſpoſe con un diſprezzo, che denotava una aſſai manifeſta ribellione: che ſiccome egli non gli aveva conferita queſta ſua Carica, così neppure era in ſuo potere il toglierglIela, e nello ſteſſo tempo ſtracciò il Breve, gettollo a terra, e ſe ne partì. Un Imperadore, la cui autorità fuſſe ſtata ben aſſiſtita, avrebbe dovuto farlo arreſtare nell' iſtante medeſimo. Ma Valentiniano non paſsò a queſta riſoluzione, comecchè temeſſe i ſoldati, e non aveſſe probabilmente conſultato, che il ſuo coraggio, ed il ſuo giuſto riſentimento nel dar ſomiglianti dimoſtrazioni ad Arbogaſto,

nè

nè avesse concertata questa dichiarazione con alcuno de' suoi. Laonde altro non ne trasse, che di avere irritato Arbogasto, come una bestia feroce, contro di cui siasi vibrato un colpo di spiedo, o scoccato un dardo senza ferirla.

Succedette probabilmente in questa occasione quanto riferisce Filostorgio (*a*), se ammettere per verace lo vogliamo, che Arbogasto avendo fatto entrare in collera quest' Imperadore con parole offensive, volle Valentiniano prendere ad una guardia la spada per ucciderlo; ma che la guardia fermollo, e sforzossi di reprimere questo trasporto, e di nasconderlo, dicendo, che non potendo soffrire di esser Imperadore, e di non poter fare quanto a lui piaceva, aveva voluto uccidere se stesso. Quest' era un troppo chiaramente dichiararsi in presenza di Arbogasto, che saper non volle d'avantaggio per assicurarsi del suo disegno, e per far prontamente soffrire a questo Principe la pena della sua imprudenza, e della sua debolezza.

---

## CAPITOLO XIII.

*Arbogasto fa strangolare Valentiniano.*

IL secreto odio, da gran tempo vicendevolmente fomentato ne' cuori di Valentiniano, e di Arbogasto, essendo divenuto affatto pubblico, Arbogasto ad altro più non pensò, che a cercare mezzi per disfarsi di Valentiniano, e di lì inanzi più non tenne misura alcuna (*b*). Per dar quindi qualche colore ad una sì nera perfidia, diceva Arbogasto d'aver motivo di temere alcune persone, che l'odiavano. Ma queste persone erano affatto innocenti, e Valentiniano aveva cuore bastante per apertamente dichiararsi, ch' egli voleva piuttosto morire, che permettere, che un accusa sì ingiusta esponesse queste persone per sua cagione a qualche pericolo. Tutti si adoperarono gli sforzi per riconciliar-

(*a*) *Philostorg. XI.* 1. | (*b*) *Zos.lib.*4. *Ambr.in obitu Valent. Id.Ep.*15.

liarli, e far ceſſare i vani preteſti dell' autore di queſte diſſenſioni. Nè dubitare certamente conviene, che l'Imperadore non accordaſſe ſinceramente le propoſizioni fatte per queſto accomodamento; poichè uno de' motivi, che lo avevano indotto a far venire S. Ambroſio con tutta la poſſibile preſtezza, era perchè ei poteſſe eſſere ſuo mallevadore.

Queſto Santo, che non ſi intrometteva negli affari della Corte, non aveva ſaputo il pericolo, nel quale trovavaſi il ſuo caro Principe, ed anche quand'egli ricevette la ſua lettera, che lo chiamava in Francia, non ſi accorſe degli aſſai viſibili indizj, che fin da quel tempo ſi diſcoprivano. Valentiniano in tanto tutto ſperava da lui, lo aſpettava come ſuo liberatore, e tal volta diceva a ſe ſteſſo: *ſarò io tanto felice di vedere mio padre?* E certamente la di lui confidenza non era vizioſa, poichè aſpettava Dio nella perſona del ſuo Pontefice.

Tutto il Mondo fu da quel tempo in poi perſuaſo, che la preſenza del Santo avrebbegli infallibilmente ſalvata la vita, ed il Santo ſteſſo neſſuna difficoltà aveva di aſſerire, che ſe aveſſe trovato vivo Valentiniano, lo avrebbe riconciliato con Arbogaſto con offerirſi di eſſere ſuo mallevadore, e di riſpondere perſonalmente per tutti quelli, che queſto Conte voleva avere per ſoſpetti. Infatti oltre alla totale confidenza, che Valentiniano (*a*) aveva in lui, Arbogaſto medeſimo gloriavaſi di eſſere ſuo amico, e di ſovente mangiare con lui. Ma la modeſtia fa dire a queſto Santo, ch'egli non era un Elia, nè un Profeta, per penetrare nell'avvenire, e poter quindi impedire la morte di queſt'Imperadore, la cui vita era a lui ſteſſo sì cara, e prezioſa; e che per cagione de' ſuoi peccati non aveva egli potuto conſervargliela.

Quantunque tutte le antiche Storie aſſeriſcano, che la di lui morte fu tragica, nondimeno gli autori diverſamente ne parlano. Zoſimo ha ſcritto, che nel mentre ſi divertiva preſſo Vienna, ſopravenne Arbogaſto, e lo ucciſe. Filoſtorgio (*b*) rife-

(*a*) *Paulin. Vit. S. Ambroſ.*

(*b*) *Philoſtorg. l. XI. 1.*

riferisce più minutamente questo fatto, e dice, che passeggiando questo Principe lungo le rive del Rodano dopo il pranso, e senza la sua gente, la quale era andata a prendere la sua refezione, gli assassini mandati da Arbogasto lo strangolarono con le lor mani, e lo appesero ad un albero col suo fazzoletto, per far credere, che egli si fusse da se stesso ucciso. Ciò è conforme a quanto ne ha detto S. Girolamo (*a*), cioè che quest' Imperadore fu ucciso, e che di più vollero ancor difamarlo dopo la di lui morte coll' appendere il di lui corpo. Orosio attesta la stessa cosa (*b*), e parla come gli altri di questo crudele artificio de' suoi nemici, che non tendeva ad altro, che a fargli perdere la riputazione, dopo di avergli tolta la vita. Ruffino (*c*), la Cronaca di Marcellino, e Sant' Epifanio assicurano, che ei fu strangolato; ma S. Epifanio aggiugne, che ei fu trovato strozzato nel suo palazzo; e questo racconto confronta totalmente con quanto ne hanno detto Socrate, e Sozomeno (*d*), i quali hanno scritto, che gli Eunuchi del suo palazzo guadagnati da Arbogasto lo strangolarono, mentre dormiva. Idacio, e Tiro Prospero si contentano di dire in generale, ch' ei fu ucciso per ordine di Arbogasto. E ciò è quanto vi è d' incontrastabile; quantunque S. Agostino (*e*) ne abbia parlato con maggiore ritenutezza, non volendo asserire se a questo Principe fusse data morte dalla scelleragine altrui, o in qualch' altra maniera, o se ella seguisse per accidente.

Conservò Valentiniano fino agli ultimi momenti del viver suo quel tenero, e fraterno amore, che aveva sempre avuto per le sue Sorelle; e S. Ambrosio non ha lasciato di notare, che nel giorno stesso della sua morte, vale a dire, quando fu assalito da' suoi Sicarj, altro non disse in una sì funesta estremità, che: *Ahimè! Mie povere Sorelle!* prevedendo lo stato deplorabile, al quale sì funesto accidente avrebbe ridotte queste Principesse.

Non-

(*a*) *Hieron. Epist.* 3.
(*b*) *Oros. lib.* 5. *cap.* 24.
(*c*) *Ruffin. lib.* 2. *c.* 21. *Epiphan.*
(*d*) *Socrat. l.* 5. *c.* 24. *Sozom. l.* 7. *c.* 20.
(*e*) *August. lib.* 7. *de Civit. c.* 26.

Nondimeno la finzione di Arbogasto, che questo Principe, del quale egli era uccisore, si fusse strangolato da se stesso, non lasciò di spargersi per tutto il Mondo, e di essere da alcuni creduta. Imperocchè Ruffino, e Sozomeno la riferiscono senza rigettarla, ed eziandio S. Prospero l'ha inserita nella sua Cronaca, come una verità costante. Cosa in vero assai maravigliosa ella è, che laddove gli Autori Pagani, i quali hanno vantaggiosamente parlato di Arbogasto in tutte le altre occorrenze, a lui, senza esitare, attribuiscono quest' assassinio; per lo contrario alcuni Autori Cristiani siansi lasciati persuadere da coloro, che hanno disonorata la memoria di Valentiniano, e siansi lasciati essi stessi sorprendere dagli artifizj del suo nemico, che giammai non gli avrebbe tolta la vita, se non avesse avuto l'iniquo disegno di rapirgli ancor la Corona.

Ma l'opinione di S. Ambrosio circa la salute di quest' Imperadore è da se sola bastante a provare incontrastabilmente, non essere egli morto, che per opera dell' altrui violenza. Imperocchè questo Santo Dottore della Chiesa, che era provveduto di tanto discernimento, e lume per giudicare delle azioni umane, non avrebbe sì vantaggiosamente parlato di questo giovane Principe dopo la di lui morte, se egli fusse stato il carnefice di se stesso, esercitando sopra se medesimo una sì rea crudeltà; nè avrebbe consolate le di lui Sorelle, come fece, se con far ciò avesse dovuto od offendere la verità, o tradire la propria coscienza; od almanco sarebbesi preso la pena di giustificare Valentiniano in questo fatto, siccome ei stimò suo dovere il parlare in favore della sua salute, per la premura da lui avuta di ricevere il Battesimo, benchè effettivamente non lo avesse ricevuto. Nè certamente si vede, che il Santo pure una parola ne faccia in un così lungo discorso, qual è quello, con cui pubblicamente esprime il suo dolore dopo la morte di questo Principe; e che punto si fermi per discolparlo di questo delitto, che da' Cristiani non si può concepire senza orrore, non vi essendo alcuno, che possa scusare di omicidio quelli, che da loro stessi si danno la morte.

Que-

Questo fu il deplorabile fine, che Valentiniano II. ebbe nel XII. Maggio dell' anno CCCXCII. (*a*), nel vigesimo anno della sua età, già da alcuni mesi compiuto, dopo avere regnato anni sedici, e cinque, o sei mesi (*b*).

Non si può, senza sentirsi muovere a compassione, leggere un sì funesto racconto, il quale altresì merita, che si faccia seria riflessione sopra la vanità, ed il nulla delle umane grandezze, considerando l'infelice morte di due Imperadori Cristiani, di tante ottime qualità dotati. E questa condotta della Divina Provvidenza, tenuta con due teste coronate, deve insegnare a tutti i Sovrani, non esservi Corona, la quale sia immovibile, toltane quella, la quale Iddio riserva nel Cielo a' suoi eletti.

## CAPITOLO XIV.

*Il Corpo di Valentiniano vien sepolto in Milano. S. Ambrosio gli fa l'Orazione funebre. Eugenio è inalzato all' Imperio da Arbogasto.*

L'AUTORITA', di cui godeva Arbogasto sopra delle Armate, era possente in guisa da potere onninamente impedire, che si facessero inquisizioni per la morte di Valentiniano, e se ne

(*a*) Accordano anche i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che la morte di Valentiniano II. seguisse nel mese di Maggio del CCCXCII. Ma non ammettono, che fusse data morte a Valentiniano II. nel giorno XII., e vogliono, che l'assassinio di questo Principe fusse mandato ad effetto nel giorno XV., nel giorno, cioè, precedente alla Pentecoste di quest' anno CCCXCII. *Del Traduttore*.

(*b*) S. Ambrosio *de Div.* 2. *p.* 113. non conta, che l'ottavo anno del Regno di Valentiniano, secondo alcune edizioni; e ciò si potrebbe intendere dalla morte di Graziano, fino alla quale questo giovane Principe ebbe soltanto il titolo d'Imperadore, e non l'esercizio. Ma il paragone, che egli di lui fa con Giosia, dà a vedere, che convien leggere 18., come hanno fatto Baronio, ed alcuni altri, ma per trovare l'anno 18. convien contare il primo, e l'ultimo anno per intieri. Poichè in fatti egli non ha regnato che 16. anni, e 5. o 6. mesi.

ne ricercassero gli autori (*a*). Erasi egli inalzato al di sopra delle Leggi; eseguendo una sì detestabile azione, ed un uomo, il quale era valevole a collocare gli altri sul Trono Imperiale, non si trovava certamente imbarazzato nel procurare a se stesso l'impunità dell'assassinamento dell'Imperadore. Ma poichè non aveva ancora la sfrontata insolenza per dichiararsene autore, non impedì, che a Valentiniano si prestassero i funebri onori. Ciò feceli nel giorno dopo questa morte, in cui cadeva la Festa della Pentecoste (*b*). E questa considerazione altresì fu quella, la quale lo indusse a lasciar, che si portasse il corpo di questo Principe a Milano, acciocchè ivi fusse sepolto; e vennevi accompagnato per tutto il cammino da' gemiti de' popoli, che piangevano nella di lui morte la perdita del loro padre comune, più tosto che quella di un Imperadore (*c*). Imperocchè non vi era alcuno, il quale non credesse, che con perdere questo Principe, aveva perduto il sostegno della sua famiglia. Tutto il Mondo si disfaceva in lagrime; piangevano i privati; piangevano quelli, che temevano le funeste conseguenze di questa morte; e quelli stessi piangevano, che non avrebbero voluto piangerla; i Barbari cioè, e quelli, che fino a quel tempo erano passati per Inimici. Ma più di tutti ne erano inconsolabilmente afflitte le persone pie, ed affezionate alla Religione Cristiana, le quali non potevano trattenersi dal dare sensibili dimostrazioni del loro giusto dolore. Infatti dice S. Ambrosio in quest'occasione, essere stata la Chiesa percossa in una guancia, perdendo Graziano, e di avere ella presentata l'altra, ed aver ricevuta la seconda percossa, quando a lei fu rapito Valentiniano (*d*). Il dolore poi di questo Santo Vescovo, che inconsolabilmente piangeva la morte di questo caro figliuolo spirituale, come se fusse stato suo unico figliuolo, era sì intenso, che nell'infelice stato, al quale vedeva ridotti gli affari, si sarebbe volentieri ritirato per nascondersi. Ma

---

(*a*) *Zos. lib.* 4.
(*b*) *Epiphan. de mensuris.*
(*c*) *Ambros. in obitu Valentiniani.*
(*d*) *Id. Ep.* 57

Ma non potendo abbandonare la ſua Chieſa, nè ſpogliarſi del Sacerdozio, almeno in qualche maniera ſi naſcondeva, ſtandoſene in ſilenzio.

L'afflizione di Giuſta, e di Grata, ſorelle dell'ucciſo Principe, le quali ſe ne vennero allora a Milano, ſe pure di già non vi erano, fu proporzionata alla grandezza della gratitudine, di cui erano eſſe a lui debitrici. Pianſero in fatti la morte del lor fratello con tutta quell'abbondanza di lagrime, che fu loro permeſſo dalla violenza di un dolore così penetrante. E fino a tanto che le ſue ceneri rimaſero inſepolte, non poterono eſſe ſtaccarſi da quelle, ed ogni volta, ch'elleno entravano nel luogo, ove ſtavano depoſitate, ne uſcivano come moribonde. In queſta amariſſima afflizione continuarono quaſi per due meſi, e fino a tanto, che da Teodoſio non furono mandati gli ordini neceſſarj (*a*). Queſt'Imperadore, appena avuta la nuova della deſcritta morte, inviò ſue lettere a queſte Principeſſe, ſimilmente che a S. Ambroſio, per conſolare non meno le une, che l'altro, e dare con ciò al Santo un irrefragabile atteſtato della ineſplicabile afflizione, nella quale ei credeva tutto immerſo il ſuo cuore; e per ordinare altresì nello ſteſſo tempo, quant'era neceſſario, acciocchè fuſſe in Milano ſepolto il corpo di queſt'Imperadore, e fuſſero a lui preſtati tutti gli onori, che gli erano dovuti.

Rompendo il noſtro Santo il ſuo ſilenzio per riſpondere a Teodoſio, gli paleſa il diſegno, ch'egli aveva di far collocare il corpo di Valentiniano in una magnifica Tomba di porfido, che aveva fatta mettere in pronto preſſo quella di Graziano. E come noi crediamo, nella pompa di queſta auguſta ceremonia

(*a*) Sembra, che il corpo di Valentiniano rimaneſſe inſepolto almeno fino agli ultimi giorni dell'eſtate di queſt'anno, ſenza che Teodoſio, da cui ſe ne aſpettavano gli ordini, ne mandaſſe alcuno; nè tampoco ſcriveſſe alle Principeſſe. Ma eſſendocchè ciò ſia difficile a crederſi, e ſembri più probabile, che Valentiniano fuſſe poſto nella ſua tomba due meſi dopo la ſua morte, o almeno dopo traſportato il di lui corpo a Milano, ſarà meglio dire, che *ſuperior æſtas* non ſignifichi nell' Epiſtola 57. di S. Ambroſio l'eſtate paſſata, ma i calori dell' eſtate, che tuttavia duravano.

nia pronunziò egli la funebre orazione in lode di Valentiniano, che trovasi tuttavia tra le sue Opere, poichè ei dice, che andava egli stesso a mettere le sue ceneri nella tomba (*a*).

Da questa Orazione deducesi, la grandezza d'animo, e la tenerezza non essere due qualità incompatibili. Imperocchè, sebbene il nostro Santo ne' grandi affari della Chiesa, e dell' Imperio si era tante volte dato a conoscere di un cuore della più costante intrepidezza fornito; nondimeno non potè trattenersi dal dare palpabili contrasegni della più sensibile affettuosissima tenerezza, nel recitare questa funebre Orazione, quale, sembra impossibile, ch'ei pronunziasse senza mandare da' suoi occhi un abbondante profluvio di lagrime, e senza farne spargere in grande copia a' suoi uditori.

Impiega egli una gran parte di essa in consolare le Sorelle di Valentiniano, che lo ascoltavano; e siccome piangendo esse la morte di un fratello, e di un Imperadore, piangevano altresì la morte di un Catecumeno, non temette egli di assicurarle della di lui salvezza, quantunque fusse morto senza Battesimo, perchè la di lui Fede lo aveva lavato, e la domanda, ch'egli aveva fatta di questo Sacramento della nostra rigenerazione, avevalo consecrato. Dice, che Dio concederà questa grazia alle preghiere, ed a' meriti di Graziano, a' sacrificj, ch'egli va ad offerire per lui, ed alle orazioni di tutto il Popolo. Promette di pregar ogni giorno, ed in tutte le notti per essolui, similmente che per il suo fratello, e di avere ambedue presenti nelle sue obblazioni. Prega finalmente Iddio, di non separarlo da essi dopo la sua morte. Nè potendo un somigliante favellare essere nel nostro Santo un effetto o d'ignoranza, o di adulazione, noi senza dipartirci dalla dottrina di tutta

(*a*) Quantunque siano i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro della stessa opinione, sono nondimeno più esatti nell' assegnare il giorno preciso di questa funebre pompa, quale vogliono, che si celebrasse nel giorno xv. Luglio di quest' anno CCCXCII., e che, per due soli mesi dopo la morte di questo Principe, si tardasse a dare a lui sepoltura, ed a recitarsi da S. Ambrosio la sua funebre Orazione.

*Del Traduttore.*

tutta la Chiesa, e mettere in forse la necessità del Battesimo, dobbiamo credere, che questa cognizione non potesse in lui derivare, che da quella fiducia, la quale da una sincera, e da celeste lume rischiarata pietà suol essere avvivata ne' grandi Santi, ed in quelli, che con una straordinaria virtù uniscono l'autorità, della quale Iddio li ha investiti per il reggimento delle loro greggie.

Fece Iddio la grazia alle due Principesse Giusta, e Grata di preferire la Cristiana Verginità a tutte le grandezze del Mondo, ed alle più illustri nozze del secolo (*a*). La lor sorella Galla, la quale aveva sposato Teodosio, siccome abbiam veduto, risuonar fece il suo palazzo di lamentevoli grida, allorchè ricevette la nuova della morte del suo fratello Valentiniano (*b*). Ma abbreviò Iddio il tempo della sua afflizione; imperocchè quando Teodosio stava per partire da Costantinopoli, per vendicare la morte di questo giovane Principe sul cominciare dell'anno CCCXCIV. ella morì di parto.

Per ritornare adesso allo scelerato Arbogasto, non conviene certamente dubitare, che non avrebbe ben volentieri occupato il posto, dal quale il suo delitto aveva cacciato Valentiniano. Ma o conoscesse, che il far ciò sarebbe stato un dichiararsi pubblicamente autore della sua morte (*c*), o ch'egli fusse escluso da questa Dignità per la sua nascita; non osando, o non potendo regnare da se stesso, volle farlo sotto il nome di un altro, e scelse quindi Eugenio, il cui inalzamento è uno de' più notabili avvenimenti di tutta la storia di questo secolo (*d*). La prima condizione di Eugenio era stata quella di professore di Grammatica (*e*), e di Maestro di lingua latina, e di Rettorica, ambedue le quali, sì fattamente esercitandosi, giunse a perfettamente possedere. Indi essendo passato alla Corte, vi aveva ottenuta una Carica di Segretario, e la di lui eloquenza avendolo fatto salire in molta stima, gli ottenne,

(*a*) *Socrat. lib.* 4. *cap.* 26.
(*b*) *Zos. lib.* 4.
(*c*) *Philostorg.*
(*d*) *Oros. lib.* 7. *cap.* 31.
(*e*) *Socrat. l.* 4. *c.* 25. *Soz. l.* 7. *c.* 22.

ne, che fusse provveduto della dignità di gran Custode delli Scrigni (*a*).

Entrò egli nell' amicizia di Arbogasto per mezzo delle raccomandazioni di Ricomero, il quale era stato Console nell' anno ccclxxxiv. (*b*), e che a lui presentollo, come un uomo assai abile a servirlo.

Avendo Ricomero seguíto Teodosio, Arbogasto prese con Eugenio una intiera confidenza, e lo elesse per depositario de' suoi più secreti pensieri. S. Ambrosio (*c*) lo aveva conosciuto quand' era tuttavia privato, ed attesta d'averlo onorato con perfetta sincerità. Quantunque Eugenio non fusse Pagano, siccome Eustorgio ha preteso, e noi vedremo in progresso; nondimeno non era troppo zelante per la Cattolica Religione.

Credendolo Arbogasto capace di qualunque attentato, comunicogli il disegno, ch' egli aveva d'inalzarlo all' Imperio, facendo perire Valentiniano. Avendovi Eugenio da prima resistito, cedette finalmente a questa tentazione, ed avendo concepita bastante ambizione per pretendervi, contribuì egli stesso all' assassinamento di quest' Imperadore. Eseguita che fu una sì nera, e sì crudele perfidia, fecesi Arbogasto dichiarare Imperadore sotto il nome di questo uomo, che a lui era onninamente soggetto, e che essendogli debitore di così sublime inalzamento, doveva di lì inanzi essere a lui non meno amico, che schiavo.

Essendo adunque Eugenio salito sul trono della tirannia, vi si diportò della maniera, che aspettare potevasi da un tiranno, e si rese di subito padrone di tutto l'Occidente. Ma non era ancor soddisfatta la sua ambizione, e troppo poco sembrava ad un abbietto professore di Grammatica, l'avere a se soggetta la metà del Mondo. Già lusingavasi di riportare sopra di Teodosio un intiera vittoria, e troppo volentieri prestava fede

(*a*) Filostorgio lo chiama *Magistrum*, termine, che denota ordinariamente il Gran Maestro del Palazzo; nondimeno si crede, che qui altro non significhi, che *Magistrum scriniorum*.

(*b*) *Zos. lib.* 4.

(*c*) *Ambros. Ep.* 15.

fede a' vani presagj de' Pagani, che gliela promettevano; della quale folle speranza tanto più pascevasi, quanto che vantavasi di conoscere l'avvenire per l'inspezione delle vittime, e la cognizione degli Astri. Nè mancava di mantenervelo Flaviano Prefetto del Pretorio, di cui correva fama, che fusse assai veritiero nel predire le cose future, ed il quale più di tutti gli altri lusingava la di lui ambizione con vantaggiose promesse, e con assicurarlo di tutte quante le prosperità. Certamente maravigliare non ci dobbiamo, che i Pagani fussero a lui cotanto favorevoli; poichè, senza parlare delle grazie, che ei loro di subito concedette, come diremo in progresso, vedevano Arbogasto, che professava la lor Religione, padrone assoluto degli affari, nè punto dubitavano, che l'inalzamento di Eugenio non fusse per essere ad essi altrettanto favorevole, quanto era stata contraria la grandezza di Teodosio.

Non tralasciò Eugenio di scrivere a S. Ambrosio (*a*) fin dal cominciare dell' usurpato suo Regno; ma questo Santo, che prevedeva ciò, che doveva succedere, nessuna diede risposta all' uccisore di Valentiniano.

DEL-

(*a*) *Ambros. Ep.* 15.

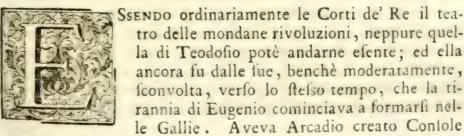
# DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

## LIBRO OTTAVO,

NEL QUALE SI TRATTA DE' PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA CHIESA, E DELL'IMPERIO, SINO ALLA MORTE DI TEODOSIO.

---

### CAPITOLO I.

*Ruffino è fatto Prefetto del Pretorio nell' Oriente in luogo di Taziano, che fu sbandito, ed il suo figliuolo Procolo decapitato. Eugenio manda degli Ambasciadori a Teodosio.*

ESSENDO ordinariamente le Corti de' Re il teatro delle mondane rivoluzioni, neppure quella di Teodosio potè andarne esente; ed ella ancora fu dalle sue, benchè moderatamente, sconvolta, verso lo stesso tempo, che la tirannia di Eugenio cominciava a formarsi nelle Gallie. Aveva Arcadio creato Console Ruffino, quel sì celebre Ministro di Stato, benchè costui venisse dalla pubblica fama dichiarato autore della morte del Gene-

rale Promoto (*a*). Ma non contentandosi Ruffino di questa dignità, la quale avrebbe potuto rendere soddisfatta un ambizione meno insaziabile della sua, si accinse ad intraprendere di perdere ancora Taziano Prefetto del Pretorio, e Procolo suo figliuolo, Prefetto di Costantinopoli; ambedue i quali, se si vuol prestar fede a Ruffino d'Aquilea, d'altro delitto non erano rei, che d'avere esercitate le loro Cariche con una somma integrità, nè d'altro poteva certamente Ruffino accusarli. E' vero, che caduti che furono in disgrazia, vennero abolite alcune Leggi, le quali erano state fatte a loro persuasione, ma ciò non si fece, che per il gran credito di Ruffino; ed Arcadio rimise nel primiero loro vigore queste Leggi dopo la morte di suo Padre.

Procolo figliuolo di Taziano non ebbe appena veduto cominciato il processo, che temendo ciò, che in fatti avvenne, appigliossi all' assai prudente partito di ritirarsi, e nascondersi. E buon per lui se non avesse ascoltato il poco sano consiglio di suo padre, che lo fece ritornare, per le speranze che Ruffino, e Teodosio stesso gli diedero, come ha scritto Zosimo. Imperocchè appena giunto, videsi costretto a pentirsi della poco accorta sua credulità; poichè fu di subito arrestato, indi dopo la pronta relegazione di Taziano nel suo Paese, e dopo molte deliberazioni, e consulte, fu per ultimo condannato al taglio della testa. Ciò risaputosi da Teodosio, mandogli un suo rescritto di grazia; ma colui, che lo portava, operando di concerto con Ruffino, affettò tale lentezza nel recarglielo, che non giunse se non dopo l'esecuzione della sentenza.

S. Asterio d'Amasea predicando pubblicamente nel giorno primo Gennajo del cccc. racconta questo fatto, insieme con altri di alcuni Consoli stati a suo tempo, ed infelicemente morti dopo il loro Consolato, ma lo racconta alquanto diversamente. Imperocchè dic' egli, che quest' uomo fiero, quanto un lione, e che credevasi invincibile, vide primieramente troncare

(*a*) *Zos. lib.* 4.

care la testa al suo figliuolo, indi vide se stesso condannato alla morte, a cui avrebbe certamente soggiaciuto, se mentre stando già col laccio al collo, e sul punto di essere strangolato, l'Imperadore non mandava ad impedirne l'esecuzione; e finalmente dopo di avere per qualche tempo strascinata la miserabile sua vita tra le afflizioni, e le ignominie della sua disgrazia, la finì prima, che il suo corso compiesse l'anno CCCC.

Lo sdegno di Teodosio contro di Taziano era sì implacabile, che non solo in detestazione della di lui persona abolì tutte le Leggi, che si erano pubblicate per di lui consiglio (*a*); ma tutta la Licia ancora cadde in tale disgrazia, che dichiarolla incapace di qualunque Carica, e Dignità, e soltanto d'infamia degna, senza che, per quanto ricavasi dalla Storia, fusse ella colpevole d'altro delitto, che di essere la patria di Taziano. Ma essendocchè questo svergognamento dato alla Licia, acciocchè ne' secoli futuri ignominiosa fusse la di lei memoria, venisse cagionato dalla prepotenza di Ruffino, durante il Regno di Teodosio; Arcadio dopo il tragico fine di questo Ministro, restituilla al primiero suo onore, facendo rivivere gloriosa la memoria di Taziano, e di Procolo con una Legge (*b*) fatta a bella posta, con la quale proibiva di trattare ingiuriosamente alcuno degli abitatori della Licia, ed attribuiva tutte le Leggi, che la infamavano, al solo odio di Ruffino, crudele nemico di questi due Uffiziali, che era stato loro Giudice. Claudiano (*c*) quindi annovera il bando di Taziano, e la morte di Procolo tra le ingiustizie di Ruffino, ed unitamente con Zosimo ci assicura dell' innocenza di questi due Uffiziali dell' Imperio (*d*).

Nel mentre che in Costantinopoli si proseguiva questo criminale processo, fu a Teodosio recata la nuova della morte di

(*a*) *Cod. Theodos. l. 12. 13. de bonis proscriptorum. l. 23. de annona & tributis. l. 131. de decurionibus. l. 12. de annonis civicis.*

(*b*) *Ibid. lib. 9. tit. XXXVIII. l. 9.*

(*c*) *Claudian. lib. 1. in Ruffin.*

(*d*) La Cronaca d'Alessandria non mette l'esecuzione di morte contro di Procolo, che nel giorno VI. Dicembre del CCCXCIII.

di Valentiniano, per la quale ne provò quella più molesta afflizione, che possiamo immaginarci. Imperocchè, stendendo i sguardi sopra l'avvenire, trovava un gran divario tra un giovane Principe suo Cognato, che gli era debitore della conservazione de' suoi Stati, e tra persone, con le quali nessuna aveva congiunzione, nè giammai poteva averne per tutto il corso del suo regno, essendocchè il loro coraggio, o per meglio dire la loro temerità, e la loro ingiustizia dovevano sempre temersi.

Avendo quindi risoluto di prepararsi a far guerra al nuovo Tiranno, che vedeva come rinascere dalle ceneri di Massimo, cercò tra gli Uffiziali del suo Imperio i più abili a sostenere degnamente le principali Cariche della sua Armata. Aveva disegnato di dare il supremo comando della Cavalleria a Ricomero, ma questi morì nello stesso tempo.

Nel mentre che stava occupato in queste deliberazioni, giunsero degli Ambasciadori mandati da Eugenio, per sapere s'egli voleva trattare con lui, e riceverlo per collega nella divisione dell' Imperio. Un Ateniese nomato Ruffino, era il Capo di quest' Ambasceria (*a*), al quale si erano uniti alcuni Vescovi, per domandargli la pace, della quale credevano poter essere accetti mediatori, stante il loro sagro ministerio.

Essendocchè quest' Ambasciadore nessuna lettera portasse d'Arbogasto, altresì si astenne di parlare di lui; ma Teodosio non potè trattenersi di querelarsi della sua perfidia, e di accusarlo della morte di Valentiniano; d'onde prendendo occasione i Vescovi di favellare, protestarono, esserne egli innocente: Ciò che noi crediamo, che loro non riuscisse sì facile il persuadergli.

Questo incontro diede occasione a Teodosio di dar prove affatto nuove della sua avvedutezza, e moderazione. Imperocchè in vece di trattarli con asprezza, siccome avrebbe fatto qualora non avesse consultato che il suo risentimento, e di stimarli

(*a*) *Ruffin. lib. 2. cap.* 11.

marli indegni di fare una somigliante proposizione per parte di un sicario, e di un tiranno, ad un Imperadore, che si era reso celebre per tutto il Mondo con le sue vittorie, li trattenne per qualche tempo, affine di aver tempo di deliberare, qual risposta dovesse ad essi dare. Indi parlò a' medesimi con una indicibile dolcezza, e finalmente licenziolli carichi di considerabili donativi. Zosimo, che in ciò gli fa giustizia, non ci dice qual risposta loro desse; ma o questa proposizione di pace fusse un insidia, che a lui si tendeva per divertirlo dal prepararsi alla guerra affine di difendersi da questo usurpatore dell' Imperio, o ch' egli credesse non essere cosa nè sicura, nè onorevole l'entrare in alcun trattato con costui, da quanto ne avvenne videsi, non avere questa negoziazione prodotta cosa alcuna per la quiete dello Stato, i di cui affari tenevano allora tutto il Mondo in una grande aspettazione.

---

## CAPITOLO II.

*Teodosio consulta S. Giovanni d' Egitto sopra la guerra, alla quale si prepara d' una maniera assai diversa da quella tenuta da Eugenio. Stima in cui era S. Ambrosio presso i Francesi.*

PARTITI, che furono questi Ambasciadori (*a*), Teodosio ad altro non pensò, che ad apparecchiarsi alla guerra contro Eugenio; nè volendo da se stesso determinarvisi, non la intraprese, se non se dopo aver consultato S. Giovanni d'Egitto, quel celebre solitario suo Profeta, al quale mandò a quest' effetto l' Eunuco Eutropio, che divenne di poi sì celebre sotto Arcadio per il suo inalzamento, e per la sua caduta (*b*), e gli diede ordine, o di far tutto il possibile per condurre a lui questo santo Uomo, o, quando ciò non gli fusse potuto riuscire, di risa-

---

(*a*) *Zos. lib. 4.* | (*b*) *Sozom. l. 7. c. 22. Ruffin. l. 2. c. 11.*

risapere da lui ciò che Dio bramava dal suo ministero in questa occasione: se ei voleva, che facesse guerra al Tiranno: se doveva aspettare, che Eugenio venisse ad attaccarlo, od andar egli stesso ad insultarlo per prevenirlo.

Non potè Eutropio ottenere da S. Giovanni, che lasciata la sua solitudine si portasse da Teodosio, essendo egli un uomo, che regolavasi anzi con ciò, che dettavagli la più esatta osservanza di sua professione, che con le leggi della civiltà, e dell'umana convenienza. Dissegli nondimeno quanto sopra di ciò Iddio avevagli fatto conoscere, assicurandolo, che Teodosio sarebbe vittorioso, non però senza perdita, e senza spargimento di sangue, come gli era accaduto nella guerra di Massimo. Ed aggiunse di più, ch' egli morirebbe nell'Italia dopo la sua vittoria, e che lascierebbe al suo Figliuolo l'Imperio dell'Occidente.

Avendo Teodosio (*a*) premessa ad ogni sua risoluzione questa consulta, diede chiaramente a conoscere al Mondo tutto, non impegnarsi egli in questa guerra, siccome aveva fatto nella precedente, che per l'ordine, che Dio gliene aveva dato per mezzo del suo Profeta.

Ma se l'intraprese da Principe Cristiano, può dirsi che vi si preparasse da Santo. Imperocchè, per esprimerci con i stessi termini de' Storici Ecclesiastici (*b*), non vi si preparò cercando solamente forze, e soccorso nelle Armate de' suoi Capitani, e de' suoi Soldati, ma ne' suoi digiuni, e nelle sue orazioni, nelle quali passò le notti intiere, più confidando in esse, che nella vigilanza delle Guardie, e delle Sentinelle del suo Esercito. Nessun luogo vi era destinato ad orare, ch' egli non frequentasse in compagnia de' Preti, e del Popolo. Vedevasi vestito di cilicio prostrato dinanzi alle Tombe degli Apostoli, e de' Martiri sforzarsi di tirare sopra di se, e sopra delle sue Truppe il soccorso del Cielo con l'intercessione de' Santi (*c*).

Affine

(*a*) *August. lib.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.

(*b*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 33.

(*c*) Hanno alcuni Moderni scritto, che egli se n'andò in abito sconosciuto a visitare i santi Luoghi di Gerusalemme, ove Iddio lo diede a conoscere a Giovanni Vescovo di quella Città. Ma Baronio giustamente rigetta questo fatto, per non esser rapportato dagli Autori antichi.

Affine di unire alle azioni di giuſtizia le opere di pietà, fece egli in queſt'anno, e ne' ſeguenti diverſe eccellenti Leggi, conducenti, alcune al ſollevamento de' Popoli (*a*); altre a far vivere i ſoldati giuſta le regole della militare diſciplina; altre a fine di perdonare le ſue proprie ingiurie; ed altre per totalmente eſtinguere il Paganeſimo nell' Oriente, nello ſteſſo tempo che l'autorità di Arbogaſto, e l'infedeltà d'Eugenio penſavano di farlo rivivere nell'Occidente.

Si ſono di già altrove rapportate molte di queſte Leggi; laonde ci contenteremo di qui far menzione ſoltanto di quella da lui fatta li xv. Giugno di queſt'anno, con la quale condanna tutti quelli Eretici, i quali o riceveranno, o conferiranno gli Ordini Sacri, a pagar dieci lire per ciaſcheduno; ed ordina, che tutti i luoghi, ne' quali avranno eſercitata la lor religione, ſiano aggiudicati al Fiſco.

Queſta è quella ordinazione ſteſſa, che da Sant' Agoſtino (*b*) vien più volte citata, ſcrivendo contro de' Donatiſti. Il medeſimo Santo Dottore parlando delle Leggi, che da' Sovrani ſi fanno per proibire, e caſtigare con una giuſta ſeverità i mali, che ſi commettono contro l'ordine di Dio, dice, che operando d'una ſomigliante maniera ſoddisfanno a' doveri delle lor Cariche, e ſervono Dio da Principi, facendo per lui ciò che i ſoli Sovrani poſſono per lui fare.

Queſto Davide de' Criſtiani, come giuſtamente vien chiamato dal Cardinale du Perron, poteva in queſta occaſione dire, come il Reale Profeta: *Quelli, che ci attaccano, tutta pongano la lor confidenza ne' loro carri, e ne' loro cavalli; ma noi la metteremo tutta nel nome del Signore noſtro Iddio, il quale noi invocaremo* (*c*). Imperocchè Eugenio ſuo nemico irritava Iddio contro di ſe con una condotta affatto oppoſta a quella di Teodoſio, laſciando, che i Pagani rinnovaſſero nel mezzo di Roma con troppo ſacrilega sfacciataggine i loro abbominevoli ſacri-

(*a*) *Voyez l'Aumône Chretienne c.* 22.

(*b*) *Aug. Ep.* 48. *&* 50. *lib.* 1. *contra Ep. Parmen. l.* 1. *contr. Creſcon. Et.* [illegible]

(*c*) *Pſal.* CXIX. *v.* 8.

sacrificj; sicchè il sangue delle vittime ne scorresse per ogni parte, si scannassero delle Pecore per conoscere l'avvenire coll' inspezione de' loro intestini, e delle loro fibre, e permettendo a Flaviano, il quale era assai esperto in quest' arte diabolica, il praticare con piena autorità queste superstizioni, stante la sicurezza, ch' ei dava a questo Tiranno, di avere a riportare la vittoria (*a*). Dalla qual vana confidenza lasciossi sì fattamente innebriare Eugenio, che intraprese la guerra contro Teodosio.

Essendosi quindi reso padrone dell' Alpi Giulie, e volendo fortificarne i distretti, per chiudere i passi a quest' Imperadore, permise, e forse ancora comandò, che vi si mettessero delle statue di Giove, armate di fulmini d'oro, consegrate contro questo Principe, ma non si sa con quali ceremonie (*b*). L' immagine di Ercole era la principale Insegna della sua Armata, quasichè si vergognasse della Croce di GESÙ CRISTO (*c*), la quale era sempre stata lo stendardo de' Cristiani dopo il Grande Costantino.

Adunò per tanto in numero poco men che infinito de' soldati (*d*), parte togliendone dalle guerniggioni Romane, parte delle Truppe Ausiliarie de' Barbari. Questo adunamento di armati a lui fu altrettanto facile, quanto che Arbogasto era padrone de' primi per l'autorità, che aveva tra i Romani, e de' secondi per la sua nascita ed origine, che traeva da questi Barbari. Devesi qui notare a gloria della Francia, che in questo sì vasto numero di nazioni, dalle quali veniva l'Armata di Eugenio ingrossata, ella non gli somministrò da prima neppure un soldato, quantunque egli da lei traesse la sua origine. Imperocchè noi vediamo, che mosse a' Francesi la guerra nello stesso anno (*e*), nel quale aveva fatto morire Valentiniano, trattandoli come suoi nemici, a cagione di Marcomiro, e di Sunnone loro Capi, da lui altrettanto odiati, quanto che essi erano Francesi di nazione. E che avendo passato il Reno verso

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 20.*
(*b*) *August. de Civit. Dei lib. 5. c. 26.*
(*c*) *Theodoret. lib. 5. cap. 24.*
(*d*) *Oros. lib. 7. cap. 5.*
(*e*) *Gregor. Turon. lib. 2. Histor. Franc. cap. 9.*

ſo Colonia, andò ad attaccarli nel mezzo dell' Inverno, e devaſtò una gran parte de' loro Paeſi. Ma poi portatoſi egli ſteſſo al Reno a rinnovare le alleanze de' Romani con i Re de' Franceſi, e degli Alemanni, ed a fare pompoſa moſtra della ſua Armata prodigioſamente numeroſa, che più ancora rinforzoſſi per una grande quantità di Franceſi, che a lei ſi unirono, conduſſe finalmente contro Teodoſio tutte le forze di queſti Popoli.

Non potendoſi dubitare, che Arbogaſto non lo accompagnaſſe in queſto viaggio, può narrarſi quanto Paolino (a) dice eſſere ſucceduto a queſto Generale, quando S. Ambroſio fuggiva Eugenio, ſenza però additarcene il tempo preciſo, ma ſoltanto dicendoci in generale, eſſere ciò accaduto nel tempo della Tirannia di Eugenio, giuſta il ſuo coſtume, di non eſſere molto eſatto nella Cronologia. Succedette adunque in queſto tempo, dice Paolino, che Arbogaſto, avendo fatta la guerra a' Franceſi, ed avendone disfatto un gran numero, e conchiuſa la pace con gli altri, nel mentre che ſedeva a tavola con i loro Re, fugli da eſſi domandato, ſe conoſceva Ambroſio, alla quale interrogazione riſpoſe, che non ſolamente lo conoſceva, ma che era ſuo amico, e che aveva ſovente con lui mangiato. Conte, replicarono allora queſti Principi, non conviene maravigliarſi, che voi ſiate vittorioſo, poichè avete l'amicizia di un uomo, che comanda al Sole di fermarſi, e di ſubito ſi ferma. Le quali parole, dice Paolino, eſſergli ſtate riferite da un giovane aſſai timorato di Dio, il quale trovoſſi preſente allorchè furono proferite, poichè ſerviva alla tavola da coppiere. Ed egli le rapporta, per far vedere in qual alta ſtima fuſſe tenuto il Santo eziandio tra i Barbari, i quali tanto avevano di venerazione per la ſua virtù, e per la ſua interceſſione preſſo Dio, che non ſi ſarebbero punto maravigliati, quando lo aveſſero veduto, qual altro Gioſuè, fermare un altra volta il Sole. Ciò

(a) *Paulin. Vita S. Ambroſ.*

Ciò che non leggesi nella storia della sua vita, ch'egli giammai abbia fatto, benchè vi si ritrovino altri miracoli.

Non erano però soli i Francesi ad avere pel merito di S. Ambrosio una sì alta stima. Noi di già abbiam veduto, avere la assai vantaggiosa fama, che di lui correva, tirati a Milano due gran Signori della Persia; e vedremo in progresso, ch' ella ebbe altresì la stessa forza sopra una Regina de' Marcomanni.

Ma se S. Ambrosio con la sua amicizia, e stretta famigliarità aveva onorato Arbogasto, quando lo credeva Cattolico, e lo vedeva affezionato al giovane Valentiniano, a cui avevalo Teodosio affidato, acciocchè fusse suo Consigliere, e moderatore di sua giovinezza; avrà poi certamente tralasciato di avere con Arbogasto la ben menoma corrispondenza, quando s'accorse, essere costui divenuto uccisore di Valentiniano. Per la qual cosa più non poteva questo perfido avere alcun motivo di vantarsi dell' antica amicizia, della quale si era reso indegno, e la cui memoria non poteva essergli, che materia di confusione.

---

## CAPITOLO III.

*S. Ambrosio parte da Milano per isfuggire l'incontro di Eugenio; al quale scrive in termini assai forti.*

NEL ritornarsene dal Reno, ciò che seguì, come noi crediamo, sul finire dell' anno CCCXCII., o più probabilmente sul cominciare del CCCXCIII. venne Eugenio in Italia, con quella gonfiezza di cuore, che cagionare in lui potevano i vantaggi riportati da' Francesi, e con tutta quella presunzione, di cui è capace un Tiranno, che si promette il felice riuscimento d'ogni più malagevole impresa dalla forza del suo esercito (*a*). Il

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

Il ſuo avvicinarſi a Milano coſtrinſe S. Ambroſio a partirſene, per non eſſere obbligato a vedere un Principe, che ſotto il nome di Criſtiano ſembrava voleſſe far rivivere il Paganeſimo, concedendo a' Pagani le rendite de' loro Templi, ed il riſtabilimento dell' Altare della Vittoria.

Queſto Santo, a cui era nota la debolezza della fede di queſt' uſurpatore dell' Imperio, e gl' iniqui impegni da lui contratti con Arbogaſto, previde di ſubito, che ſarebbe caduto in queſta deplorabile condiſcendenza verſo de' Pagani. Per la qual coſa avendogli Eugenio ſcritto fino dal cominciare del ſuo Regno, il Santo non gli mandò alcuna lettera di riſpoſta (*a*), ed eſſendogli dimandato, ſe egli reſcriverebbe, riſpoſe: eſſere riſoluto di non farlo, perchè prevedeva, che lo forzerebbe ad accordare coſe, che non potrebbe permettere in coſcienza.

Non laſciò nondimeno dopo qualche tempo di ſcrivergli, e di domandargli alcune grazie per molte perſone, le quali ſi erano a lui raccomandate. Imperocchè moſtrar voleva ad Eugenio non meno che ad Arbogaſto ſuo gran Governadore, che ſiccome negli affari ſpettanti alla Religione, ed alla Chieſa, aſſai più temeva Dio, che gli uomini, e voleva piuttoſto ſalvare la ſua anima, che guadagnare il loro favore con vili, ed adulatorie ſommeſſioni; così nelle coſe, che ragionevolmente ſi potevano da eſſi aſpettare, non mancava di preſtar loro tutti i doveri meritati dalla Dignità da eſſi occupata nel Mondo, ed inſegnava così col ſuo eſemplo a' Prelati più zelanti, e premuroſi di conſervare l'onore del loro carattere, che la legge della carità li deve talvolta far abbaſſare fino a porgere preghiere alle perſone le più ingiuſte, quand' elleno ſono inveſtite dell' autorità loro permeſſa da Dio per qualche tempo, benchè l'uſurpazione, che ne hanno fatta, li ſottometta al rigore della ſua giuſtizia.

Quantunque però Eugenio ſi trovaſſe ſtrettamente impegnato

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 15.

gnato con Arbogaſto a cagione dell' Imperiale diadema, di cui avevagli coſtui fregiata la fronte, nondimeno non volle di ſubito concedere a' Pagani quanto gli domandavano: che fuſſero, cioè, reſtituite a' loro Templi ſacrileghi le rendite, di cui erano ſtati ſpogliati. Negò egli ciò a' primi Deputati mandati a queſt' effetto, ed eziandio a' ſecondi; ma non ebbe egli tanta coſtanza nel rigettare una dimanda sì ingiurioſa alla Legge Criſtiana, quanta ebbero oſtinazione coſtoro nel proſeguire a farla. Scordandoſi quindi della ſua fede, dice Paolino (e da ciò ſi viene a comprendere ch' egli era Criſtiano), e mettendoſi ſotto de' piedi il riſpetto dovuto al vero Dio, ſenza conſultare i Veſcovi in un affare tutto di Religione, accordò le rendite domandategli.

E' vero, che per ſoſtenere in qualche maniera il decoro della ſua riputazione dichiarò, non accordare queſta grazia a' Templi ſteſſi, ma a coloro, che per i Templi la domandavano. Ma eſſendo che coſtoro profeſſaſſero il Paganeſimo, quantunque fuſſero uomini illuſtri, e ragguardevoli, queſta sì vile, e vergognoſa conceſſione di una coſa tante volte negata dagli Imperadori Criſtiani, non poteva ſe non cagionare un graviſſimo ſcandalo. I principali tra coloro, che queſta grazia gli richiedevano, erano Flaviano Prefetto del Pretorio, tanto celebrato nelle lettere di Simmaco, ed il Conte Arbogaſto, potendoſi perciò riconoſcere, che queſto ſecondo era certamente Pagano di religione. Ma aggiungendo a queſto favore il riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, neſſuna ſottigliezza era valevole a diſcolparlo da sì ingiuſta tolleranza; poichè queſt' era un opprimere viſibilmente la Religione Criſtiana, di cui doveva eſſerne protettore, ed un fare con troppo d'inſolenza trionfare la ſuperſtizione degli Idoli.

Queſta particolarità ci viene detta ſoltanto da Paolino, e S. Ambroſio non eſpone alcuna coſa, o perchè Eugenio non accordaſſe per allora queſto riſtabilimento, o perchè gradatamente ciò faceſſe per un tacito conſenſo piuttoſto, che per una eſpreſſa permiſſione.

Seb-

Sebbene oltre modo ſenſibile fu il dolore da S. Ambroſio provato a cagione di queſto fallo commeſſo da Eugenio ſul cominciare di queſt' anno CCCXCIII., ei nondimeno lo tenne naſcoſto in ſe ſteſſo, ſenza darne ben minima dimoſtrazione, e ſenza paleſarlo ad alcuno. Ma ſapendo, che Eugenio sforzavaſi di venire a Milano (*a*), giudicò di doverſene partire, perchè credette, che dopo di eſſerſi tanto apertamente dichiarato innanzi a Dio, ed agli uomini, contro le iſtanze fatte da' Pagani preſſo molti Imperadori per il riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, ei non poteva in un ſomigliante incontro ſtarſene in ſilenzio, e diſſimulare il torto, che ſi era fatto alla Religione Cattolica. Non già perchè l'invitta coſtanza del ſuo cuore veniſſe atterrita dal timore della poſſanza di Eugenio (*b*); ma perchè sfuggire voleva l'incontro di un uomo, che ſi era imbrattato con un ſacrilegio; acciocchè, ſe non poteva indurlo a ſoddisfare al ſuo dovere, almeno aveſſe egli la conſolazione di non avere mancato al ſuo proprio.

Sforzoſſi nondimeno di farlo rientrare in ſe ſteſſo con una lettera, che gli ſcriſſe dopo la ſua partenza, per rendergli ragione della ſua condotta, la quale aſſicuravalo, non avere altro fondamento, nè altro motivo, che il timore di Dio, da eſſolui preferito a tutte le coſe; nè crede, dic' egli, di ſare torto alcuno agli uomini, neſſuno di queſti anteponendo a Dio.

Indi moſtra d'eſſerſi egli contenuto della ſteſſa maniera, e per

(*a*) Ciò ſuccedette poco avanti, che Eugenio veniſſe in Italia, e noi lo mettiamo ſolamente nell' anno preſente, ſembrando, che ſi diſtingua da S. Ambroſio ( Epiſt. 15. ) queſto tempo da quello del cominciamento dell' Imperio di Eugenio. E perchè pare, che Eugenio fuſſe tuttavia in queſt' anno nelle Gallie, egli è più facile a crederſi, che non ne fuſſe ancora uſcito, che il dire, eſſer egli venuto dalle Gallie nell' Italia, e dall' Italia ritornato nelle Gallie, per ripaſſar di bel nuovo nell' Italia. Se ciò ſi aſſeriſſe, noi ſaremmo altresì coſtretti a dire, o che S. Ambroſio ſteſſe due anni aſſente da Milano, anche mentre Eugenio erane tuttavia lontano, o che partiſſe due volte, a cagione di Eugenio: la qual coſa con difficoltà potrebbe crederſi, per non eſſere da alcuno aſſerita.

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 58.

per la ſteſſa cagione, con altri Principi, ſenza ch' eſſi ſe ne ſiano punto offeſi. Quindi per eludere quella vana ſottigliezza di Eugenio, il quale pretendeva di dar le rendite de' Templi non a' Templi ſteſſi, ma alle perſone illuſtri, che avevangli domandata queſta grazia, gli rappreſenta la grandezza, e la Maeſtà di Dio, che conſidera il cuore, e la volontà di tutti gli uomini; che eſamina l'interno della loro coſcienza; che conoſce tutte le loro azioni, prima che elleno appariſcano al di fuora; che penetra col ſuo Divino lume fino ne' più remoti naſcondiglj della lor anima; e che ſe gl' Imperadori, che ſono uomini, non vogliono eſſere ingannati, avrebbero non poco dello ſtravagante, ſe pretendeſſero di naſcondere alcuna coſa a Dio. Dopo di che gli domanda, s'egli abbia fatto ſopra di ciò rifleſſione; indi gli moſtra, che quand' anche coloro, i quali gli chieſero queſta grazia, l'abbiano importunato con le loro premuroſe iſtanze, e con la loro iſtancabile oſtinazione, ei nondimeno aveva mancato al ſuo dovere col non eſſere infleſſibilmente coſtante nel negare quanto venivagli richieſto. Il culto, e la venerazione del vero Dio vivente obbligarlo ad una più forte, e più vigoroſa reſiſtenza, ed a negare aſſolutamente una coſa tanto ingiurioſa alla ſua ſanta Legge. Neſſuno invidiargli i doni da lui fatti ad altre perſone. Non appartenere nè a lui, come Veſcovo di Milano, nè ad altri ſomiglianti a lui, il fargli rendere conto delle ſue liberalità: nè invidiare egli i vantaggi, che gli altri ne ricevono; ma eſſere bensì giudice, ed interprete di ciò, che appartiene alla Fede.

Nello ſteſſo tempo gl' inſinua, non potere nè Gesù Cristo, nè i ſuoi Sacerdoti accettare i ſuoi doni, e le ſue offerte; vale a dire, che non poteva eſſere ammeſſo alla comunione. Che pochi avranno riguardo a quant' egli avrà fatto; ma che tutti rifletteranno ſopra di ciò, che avrà avuto in idea di fare a favore del Paganeſimo. Che tutto ciò, che i Pagani faranno di poi, ſarà a lui attribuito, e che ancora crederanno d'aver anch' eſſi parte nelle coſe, ch' egli ha fatte in loro favore: e che

che se egli è Imperadore, deve appunto per questo essere più soggetto a Dio.

Gli domanda, come i Preti di GESÙ CRISTO potranno essere dispensatori de' suoi doni; e dice che questa stessa quistione essendosi anticamente proposta, i Giudei (*a*), dai quali il Re di Soria aveva voluto esiggere una somma considerabile di danaro, acciocchè fusse impiegata ne' Sacrificj, non avevano voluto pagarla, se non se con la condizione, ch' ella fusse impiegata in altri usi, cioè in far costruire delle navi, ed in alcune altre cose necessarie alla Repubblica; e che i Pagani stessi accondiscesero a quanto richiedevasi da' Giudei, di quel tempo ad essi soggetti.

Finalmente dopo di aver protestato, che gli professava tutto quel rispetto dovuto ad un Imperadore, avendolo egli sinceramente amato, quand' era tuttavia uomo privato: nè essere possibile, che non l'onori, mentre lo vede inalzato all' Imperiale Dignità, termina con queste parole: *Se voi esiggete da me, che io vi onori, permettete che noi onoriamo altresì quello, che voi volete far credere essere l'autore del vostro Imperio.*

Questa Lettera era sì celebre presso gli antichi, che Paolino ne cita diversi passi. La prudenza, e la generosità trovansi in essa unite. E questo Episcopale vigore, che dimostra con Eugenio, e con altri Principi, ci deve ridurre alla memoria quelle eccellenti parole, ch' ei disse in altra occasione: *Se voi volete* (*b*), *similmente che Dio, atterrire i peccatori, farvi temere da' Re, sicchè tutto il Mondo vegga, essere eglino soggetti a voi, ugualmente che a Dio, in considerando che voi operate nel nome di Dio, disprezzate generosamente tutte le cose del Mondo, e fate tutto il possibile per preferire l'ignominia della Passione del Divin Salvatore a tutte le ricchezze immaginabili.*

Che se quelli, i quali hanno fin a qui in ogni sorta d'occasioni osservato il nostro Santo operare con tanto vigore per op-

---

(*a*) *Machab.*

(*b*) *Ambros. in Psal. 118. p. 936.*

opporsi alle più formidabili Potenze della terra, restano sorpresi in vederlo abbandonare la sua Diocesi in una occasione sì difficile, e sì pericolosa, nella quale era d'uopo d'un coraggio somigliante al suo per sostenere l'onore, e la disciplina della Chiesa, si può loro rispondere: aver noi anzi più giusti motivi di fare stima della sua sapienza, che di sospettare in lui la menoma debolezza. Imperocchè il suo partire da Milano poteva fare una impressione sopra lo spirito di Eugenio più forte di quella, che avrebbero cagionata le sue rimostranze sopra questo uomo sì trasportato dal furore della sua ambizione. Vedesi di più, ch' egli non si ritirava, se non se per meglio combattere, e per fare con una lettera forte, e rispettosa, più di quello, che avrebbe potuto fare con la efficacia della viva voce. Ed in fatti se ben si considera, converrà asserire: esservi degli incontri importanti, ne' quali un Vescovo può legitimamente asentarsi dalla sua Diocesi, purchè lasci in suo luogo persone capaci di supplire alla sua asenza. Tal cosa fece S. Ambrosio, stante la cognizione che aveva della generosità del suo Clero, dal quale, non ostante la sua lontananza, si rigettarono i presenti, che Eugenio volle fare alla Chiesa, per ostentare una falsa pietà; nè tampoco si soffrì, che egli si unisse all' asemblea de' Fedeli per orare, a cagione del sacrilegio da lui commesso. Di sorta che possa dirsi, che essendo S. Ambrosio asente dalla sua Chiesa di Milano, da cui per suggerimento del suo profondo sapere erasi allontanato, non lasciava però di esservi presente nella persona de' suoi Preti, a' quali la di lui apostolica condotta aveva insegnato a temere non altri che Iddio; e la generosa resistenza de' quali doveva essere più sensibile ad Eugenio, i di cui doni eglino ributtarono, di quella confusione, che a lui avrebbe cagionata il farsegli lo stesso rifiuto dal grande Arcivescovo.

CA-

## Capitolo IV.

*Scoprimento de' Corpi de' SS. Vitale, ed Agricola Martiri in Bologna, alla presenza di S. Ambrosio.*

Lasciata ch' ebbe S. Ambrosio la Città di Milano (*a*), se ne andò a Bologna, ove, dic' egli stesso, era stato chiamato per trovarsi ad un convito spirituale, che vi si faceva per la traslazione de' SS. Martiri Vitale, ed Agricola. Avevano questi Santi sostenuto il loro Martirio nel tempo della persecuzione di Massimiano, e Diocleziano, ed avendoli Iddio resi eguali nella gloria del Martirio, malgrado la disparità della lor condizione, essendo stato l'uno servo dell' altro, aveva con ciò dato a divedere, che ciascheduno riceverà dal Signore la ricompensa del bene, che avrà fatto, o sia schiavo, o sia libero (*b*). Vitale, ch' era il servo di Agricola, era stato martirizzato il primo, ed i Carnefici sperimentarono la di lui costanza con sì tormentosi supplizj, che parte alcuna del suo corpo non restò immune da' dolori, e dalle piaghe. In sì crudele conflitto non mancò però Iddio di fortificarlo con la visione di un Angelo, che gli mostrava una corona, siccome Vitale stesso testificò pubblicamente nella preghiera da lui fatta prima di rendere lo spirito al Creatore.

Agricola suo padrone, il quale era di uno spirito sì dolce dotato, che facevasi amare per fino da' suoi nemici, essendo stato similmente costante nella confessione della Fede, fu crocifisso. La relazione di Paolino sembra dinotare, che le Ossa di questi Santi sieno state rivelate a S. Ambrosio. Checchè però ne sia, furono trovati i loro Corpi assai vicini alle tombe di alcuni Giudei, i quali dopo di averli perseguitati mentre vivevano, affettato avevano ancora di farsi seppellire presso di essi.

(*a*) *Ambros. de hortat. ad Virginitatem. Paulin. de vita Ambros.*

(*b*) *Ephes. VI. v. 8.*

essi. Dice il nostro Santo, che furono cavati nella stessa guisa come colgonsi le rose fuori delle spine. Levò egli con le lor Ossa la croce, ed i chiodi, ch' erano stati li stromenti del loro supplizio, e raccolse il Sangue, che tuttavia conservavasi nelle lor Tombe. Lasciò egli agli amatori delle ricchezze la premura di rintracciare l'oro, e le pietre preziose nelle viscere della Terra; e provò un estrema gioja in vedere la Chiesa arricchirsi di queste preziose spoglie. Aggiugne, che vi era una grande quantità di chiodi, ciò che fa conoscere, essersi da S. Agricola ricevute più ferite, che non erano i membri del suo corpo. La Chiesa di Nola (*a*) ebbe la sua parte di queste sante Reliquie, e le unì, insieme con molte altre, a quelle di S. Felice. Ne fu portata altresì una porzione a Clermont nella Provincia Overgnese in una Chiesa fatta fabbricare da S. Namacio, uno tra' Vescovi di quella Città.

Compiuta che fu la ceremonia di questa traslazione, Sant' Ambrosio andò a Faenza, ove dimorò per alcuni giorni, indi passò in Toscana ad istanza de' Fiorentini, che desideravano di averlo presso di loro. Imperocchè egli giammai non aveva avuta intenzione di andarvi; e solamente vi si portò per non deludere la speranza di questi Cittadini, ai quali acciocchè trovassero in questi Martiri quel vantaggio, ch'essi aspettavano da lui, diede quante aveva seco portate Reliquie di questi Santi, sebbene avesse stabilito di darle ad altri, cioè fece ad essi dono del Sangue di questi Santi, e del legno della croce, sopra della quale era stato S. Vitale confitto. Collocò di poi queste Reliquie sopra l'Altare di una Chiesa, ch'ei dedicò in tale occasione a S. Fiorenzo, e che da una Vedova nomata Giuliana era stata fatta fabbricare, da Paolino nomata la Basilica Ambrosiana. Nel dedicare questa Chiesa fece egli un Sermone al Popolo, che noi tuttavia abbiamo tra i suoi trattati, sotto il nome di *Esortazione alla Verginità*; essendo che la maggior parte

(*a*) *Paulin. Natal. 9. S. Felicis. Gregor. Turonen. l. 2. c. 16.*

te di esso consista in un istruzione fatta a tre Figliuole di questa Dama dabbene (a).

Questa però non fu la sola benedizione, che gli abitatori di Firenze ricevettero dal soggiorno fattovi in quel tempo da S. Ambrosio (b). Uno de' più riguardevoli tra di loro, nomato Decente, il quale professava la religione Cristiana, aveva un figliuolo nomato Pansofo, che nella sua infanzia essendo grandemente tormentato dal Demonio, era stato dal Santo liberato col soccorso delle sue preghiere, e coll'imposizione delle sue mani. Non molto dopo questo fanciullo cadde ammalato, e subitamente morì. La di lui Madre, ch'era una Donna assai pia, e piena di viva fede, e di un grande timore di Dio, dall'appartamento superiore della sua casa, ove era morto questo figliuolo, avendolo portato nell'inferiore, ove dimorava S. Ambrosio, lo collocò nel di lui letto, mentr'egli era assente. Ritornato il Santo a casa, ed avendo trovato questo figliuolo nel suo letto, si mosse a compassione dello stato, nel quale vedeva l'afflitta Madre, e considerando la fede, da lei data a conoscere in quest'occasione, fece per questo fanciullo ciò che Eliseo aveva altra volta operato per quello della sua albergatrice, e dopo di essersi egli parimente disteso sopra di lui, come il mentovato Profeta, lo restituì vivo alla Madre, che morto lo piangeva. Scrisse egli ancora un libro ad istruzione di questo fanciullo, affine di lasciare a lui, per quando ne fusse capace, quelli insegnamenti, de' quali non lo era per allora a cagione della sua infanzia. Ma s'astenne di raccontargli questo miracolo, indotto a tacerlo, come può credersi, dalla sola sua umiltà, quantunque Paolino abbia scritto, non appartenere a lui il dar ragione di questo silenzio del Santo. Più non

(a) Non troppo chiaramente comprendesi, qual sia l'anno, in cui fu questo Libro composto, se nel CCCXCIII., o nel CCCXCIV. Ma se in ciò seguire si vuole l'opinione più accertata, converrà attenersi a quella de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, i quali lo vogliono composto, e pubblicato nel CCCXCIV.

*Del Traduttore.*

(b) *Paulin. Vita Ambros.*

non trovasi questo Trattato tra le sue opere; ma questo contrassegno della sua Santità viverà eternamente nella storia della Chiesa, e darà a noi occasione di confessare, che s'egli ebbe tanta modestia, per protestarsi di non essere un Elia, non lasciò di averne il doppio spirito, similmente che Eliseo suo discepolo, avendogli Iddio conceduta la grazia di resuscitare de' Morti di una maniera sì miracolosa, e sì conforme alle sovrumane operazioni di questo Grande Profeta.

Dimorò il Santo in Firenze fino al tempo del suo ritorno a Milano (*a*), che fu il primo giorno di Agosto dell'anno seguente; e contrasse una sì stretta unione con quella Chiesa, nel tempo del suo soggiorno, che quando fu costretto a separarsene, promise di sovente visitarla (*b*). Nondimeno non si sa, ch'egli più vi tornasse, perchè le occupazioni adossategli dalla Provvidenza, e dal suo Episcopato, non gli lasciavano la libertà di disporre del tempo a suo piacimento. Ma per compiere nondimeno in qualche maniera alla sua promessa, comparve più volte in atto di orare dinanzi all'Altare della Basilica Ambrosiana, da lui ivi dedicata. Ed allorchè Radagasio assediava Firenze nel CCCCVI. con un Armata di quattrocento mila uomini, secondo l'asserzione di Zosimo; ed aveva quindi questa Città perduta ogni speranza di sostenersi, il Santo, che era morto nove anni avanti, apparve ad una persona, nella Casa, ove aveva albergato, quando vi si portò per fuggire l'incontro di Eugenio, e promise, che la Città resterebbe libera nel dì seguente, siccome infatti avvenne, mediante il soccorso condottovi da Stilicone, e per la vittoria, che questo Capitano riportò sopra di Radagasio.

Affinchè non si tengano queste apparizioni di S. Ambrosio in conto di follie, Paolino, che le inserisce nella sua Vita, dice, essergli state narrate da Zenobio, ch'era Vescovo di Firenze, quand'egli scriveva; al quale Zenobio non dà questo Storico se non se giustamente il titolo di Santo, mentre la Chiesa lo

(*a*) *Ambros. Ep.* 58. | (*b*) *Paulin.*

lo annovera tra i Santi ſotto il giorno xxv. di Maggio. Vi ſono ancora alcune altre ſtorie di apparizioni del Santo, alle quali non daremo qui alcun luogo, perchè la lor novità ce le rende ſoſpette.

Queſti miracoli di S. Ambroſio erano una aſſai autentica approvazione della ſua aſſenza da Milano, durante il ſoggiorno che vi fece Eugenio; ed io credo, che ſe tuttavia ſi trovaſſero de' Veſcovi, i quali riſuſcitaſſero de' morti fuora de' confini delle loro Dioceſi, tutto il Mondo giudicherebbe in favore della loro aſſenza, e neſſuna difficoltà proverebbe nel credere, ch' ella non fuſſe cagionata da ottimi motivi.

## CAPITOLO V.

*Onorio è dichiarato Auguſto. Teodoſio nomina per Generali Bacuro, Stilicone, ed alcuni altri. Parte da Coſtantinopoli dopo la morte di Galla. S. Ambroſio ritorna a Milano non oſtante le minaccie di Arbogaſto.*

UNA Guerra di tanta conſeguenza, com' era quella, che Teodoſio intraprendeva contro Eugenio, dalla quale chi ne fuſſe uſcito vittorioſo, doveva eſſere Signore di tutto il Romano Imperio, certamente meritava tutta la poſſibile, e la più accurata ſollecitudine di queſto Principe, acciocchè la giuſtizia della ſua cauſa non veniſſe ad afhevolirſi per l'ineguaglianza delle forze. Quindi fu, che Teodoſio v'impiegò tutto queſt' anno in prepararviſi.

Fece in queſto tempo Teodoſio dichiarare Auguſto Onorio ſuo ſecondo figliuolo; ciò che Proſpero, ed il Conte Marcellino aſſeriſcono avvenuto in queſt' anno, ſenza dircene nè il meſe, nè il giorno, come fa Socrate, il quale ci aſſicura che Onorio fu proclamato Auguſto nel dì primo Gennajo di queſt' anno (*a*). Si videro allora aſſai folte tenebre nove ore dopo la

(*a*) *Philoſtorg. VI.* 2. *Sozom. l.* 7. *c.* 2.

la mezza notte. Ma Claudiano (*a*) aggiugne, che nello ſteſſo tempo, che i ſoldati fecero queſta proclamazione del loro giovane Principe, per dargli il titolo d'Auguſto, diſſiparonſi affatto queſte tenebre, e da eſſe uſcì il giorno, e la luce (*b*). Aggiugne ancora di ſubito, che comparve una Stella, e che la Luna era naſco-

(*a*) *Claudian. lib.* 1. *de Conſulat. Honor.* *Socrat. l.* 5. *c.* 24.

(*b*) Il P. Petavio prende in fatti queſte tenebre per un Ecliſſi. Che ſe ciò è vero, convien neceſſariamente dire, che Socrate ſi ſia ingannato, poichè il giorno x. di Gennajo era in queſt' anno il 13. della Luna, nel quale non può ſeguire alcun Ecliſſi. Mette quindi il P. Petavio queſt' Ecliſſi li xx. Novembre, nel qual giorno, per queſto motivo, noi ſiamo coſtretti a fiſſare la creazione di Onorio. E ciò ſembra altrettanto ragionevole, quanto Socrate *l.* 5. *c.* 25., e dopo lui Sozomeno *l.* 3. *c.* 24. dicono, che Teodoſio aveva le ſue Truppe pronte, quando fece Onorio Auguſto, e che dopo la di lui promozione ſi portò ſollecitamente in Occidente; vale a dire, più preſto che potè, avendo laſciato paſſar l'inverno, ed eſſendo partito nella primavera, come Filoſtorgio eſpreſſamente atteſta. Che ſe Onorio fuſſe ſtato fatto Auguſto li xvi. di Gennajo del cccxciii., converrebbe, ſecondo queſti Autori, che fuſſe partito nella primavera ſeguente; la quale opinione a me ſembra non poterſi ſoſtenere, poichè non ſi ſaprebbe trovare alcun fatto d'armi, che fuſſe ſeguito in queſt' anno; e ſembri anzi, che queſta guerra cominciaſſe, e ſenza verun interrompimento fuſſe in aſſai poco tempo finita.

Dice in fatti Claudiano *in Conſ.* 3. *&* 4. *Honor.*, che la vittoria fu pronta, ed ancora, che Eugenio rimaſe maravigliato della diligenza di Teodoſio. Sembra altresì, che Teodoſio fuſſe in Coſtantinopoli, o poco diſtante, quando Procolo fu decapitato, e ciò ſeguì nel vi. Novembre del cccxciii.

Marcellino mette la marcia di Teodoſio ſoltanto nel cccxciv. Ed in oltre tutte le Leggi del cccxciii., toltone una, o due, ſono in data di Coſtantinopoli, e ve ne ſono moltiſſime, e di tutti i meſi dell' anno ſuddetto. Di ſorta che non poſſa dirſi, che vi ſia errore in tutte, come converrebbe aſſerire, per ſoſtenere quanto ha Blondello *Primautè p.* 230. *Cod. l.* 12. *tit.* 1. 38. avanzato, che Teodoſio non ſia giammai entrato in Coſtantinopoli dopo il meſe di Gennajo del cccxciii. Le Leggi del ſeguente anno fino al xxx. di Maggio, ſono altresì in data di Coſtantinopoli; per la qual coſa nella data delle due entro il meſe di Giugno è facile, che vi ſia errore.

Può eſſere quindi aſſai veriſimile, che Teodoſio non partiſſe da Coſtantinopoli, che ſul cominciare di Giugno nel cccxciv., trovandoſi una Legge in data d'Adrianopoli, e del xvii. Giugno. Si può ancora, per moſtrare, che Onorio è ſtato fatto Imperadore piuttoſto ſul finire, che ſul cominciare del cccxciii., allegare *Cod. Theodoſ. lib.* 16. *tit.* 5. *l.* 23., e quanto dice Claudiano *in Conſul.* 4. *Honor.*, che ei non aveva ancora 10. anni. Egli era adunque probabilmente nel 10. anno di ſua età, che non cominciò, ſe non nel ix. di Settembre di queſt' anno medeſimo.

nascosta; onde convien credere, che seguisse un Eclissi del Sole, non v'essendo il costume di osservare nelle Cronologie le tenebre, che da altro non derivassero, che da un ammasso di nuvole. E ciò appunto c'induce a rigettare questa particolarità di Socrate, quantunque egli sia ordinariamente assai esatto nelle sue date; cosa impossibile essendo, che in quest' anno seguisse un Eclissi del Sole nel primo giorno di Gennajo.

Poichè Teodosio ebbe presa questa precauzione, la quale riguardava la sua Casa non meno, che tutto lo Stato, sua prima cura fu, per far avere un felice succedimento a questa Guerra, di eleggere degli esperti Generali (*a*). Trascelse adunque Timaso per comandare alle Truppe Romane, ed a lui unì Stilicone. Essendo che avesse Teodosio un gran numero di Barbari ausiliarj al suo soldo, che erano venuti dal loro Paese situato di là del Danubio, e da tutti i luoghi dell' Oriente, se devesi credere a Claudiano, ne diede la condotta a Gainaso, ed a Bacuro. Bacuro era originario dell' Armenia, o piuttosto d'Iberia, della quale Ruffino (*b*) lo nomina Re. Era ancora Capo de' Domestici tra' Romani (*c*), e se la testimonianza di Zosimo merita di essere ammessa, alla militare perizia aggiugneva una bontà, che lo rendeva incapace d'ogni sorta di malizia. Ruffino (*d*), che lo aveva conosciuto particolarmente nel tempo del suo soggiorno in Gerusalemme, perchè egli era Duca delle marcie della Palestina, ed aveva da lui sentita raccontare la sì ammirabile Storia della conversione dell' Iberia, fatta per opera di una Servente, lo qualifica per un uomo fedelissimo, che nodriva grande affetto per la Religione, e la verità, per un degno compagno di Teodosio, per un uomo illustre in fede, in pietà, ed in ogni sorta di perfezione di corpo, e di spirito.

Stilicone, che tanto a' suoi tempi si è reso celebre, era Vandalo d'origine, se vogliam prestar fede ad Orosio (*e*). Questa nazio-

(*a*) *Zosim. l.* 4. *Socrat. l.* 5. *c.* 24. *Sozom. l.* 7. *c.* 24. *Claudian.*
(*b*) *Ruffin. l.* 1. *c.* 10.
(*c*) *Comes Domesticorum.*
(*d*) *L.* 1. *c.* 12. & *l.* 2. *c.* 23.
(*e*) *Oros. l.* 7. *c.* 4.

nazione era vile, perfida, e fraudolenta. Conveniva nondimeno, ch' ei fusse dotato di eccellenti qualità, poichè Teodosio lo scelse tra tutti i Signori della sua Corte per isposo di Serena sua nipote, figliuola del suo fratello Onorio. Benchè però Claudiano faccia professione di essere suo panegirista in tutte le sue opere, nondimeno non fa scendere la sua nobiltà da più alto, che da suo Padre, il quale aveva comandato nelle Armate di Valente.

Alarico, che divenne dipoi sì rinomato (*a*), ebbe altresì parte in questa Guerra, e fugli da Stilicone affidata la condotta di alcuni Barbari.

Essendo adunque le cose in questo stato sul cominciare dell' anno CCCXCIV., e disponendosi Teodosio a partire da Costantipoli, morì di parto Galla sua seconda moglie, sopra la di cui perdita non potè piangere, che per pochissimo tempo, sembrando a lui, che gli affari di Stato dovessero preferirsi alla sua domestica afflizione. Partì adunque Teodosio con la sua Armata, lasciando in Costantinopoli Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli, dopo avere dichiarato Ruffino Prefetto del Pretorio, acciocchè sopraintendesse agli affari dell' Oriente (*b*).

Sul cominciare di questo viaggio (*c*) si segnalò Teodosio con la sua pietà, e con la confidenza, ch' egli aveva nell' intercessione de' Santi. Imperocchè giunto sette miglia lontano da Costantinopoli, fece le sue preghiere a Dio in una Chiesa da lui medesimo fatta fabbricare in onore di S. Giovanni Battista, e raccomandogli il felice successo di quest' impresa sì per la sua persona, che per la sua Armata, ed in generale per tutti i Romani, invocando principalmente S. Giovanni Battista per renderselo propizio. Indi dopo questa preghiera prese il cammino verso l'Italia. L'avvenuto indipoi fece vedere, che con tutto il fondamento aveva egli collocata ogni sua confidenza nell' intercessione del Santo Precursore di GESÙ CRISTO, e che

(*a*) *Socrat. l.* 7. *c.* 10.

(*b*) Non se ne può dubitare dopo ciò, che ne dice Claudiano, quantunque Marcellino, e Zosimo scrivano, che Teodosio con seco condusse Onorio.

(*c*) *Socrat. l.* 7. *c.* 24.

che la pietà degli Imperadori Cristiani assai piace al Dio degli Eserciti, nelle cui mani soltanto sta l'evento delle battaglie, e la distribuzione delle vittorie.

Eugenio intanto preparavasi alla guerra d'una maniera assai diversa. Imperocchè oltre i sacrilegj, de' quali si era reso colpevole, concedendo a' Pagani ciò, che non poteva, senza farsi reo di grave delitto, altri ne aveva commessi coll' aspettare dalla predizione de' Demonj tutti i vantaggi delle sue Armate, e con non aspirare ad altro, che a vendicarsi de' Cristiani, quando partì per quest' impresa. Arbogasto, e Flaviano (*a*) irritati perchè loro negavasi di riceverli alla comunione della Chiesa, dalla quale escludevali la loro Religione, protestarono, partendo da Milano, che quando vi ritornarebbero vittoriosi, farebbero della Chiesa una scuderia per i loro Cavalli, ed arrollerebbero i Cherici per farli portare le armi. Tal cosa fu da S. Ambrosio (*b*) notata, allorchè dopo aver detto, che siccome la pace di Dio ritorna sopra de' servi suoi, quando coloro, i quali essi vogliono colmare di benedizioni, ricusano di riceverle; così la malizia de' peccatori, che prendono a perseguitare il giusto, ritorna in loro svantaggio, e fa che essi si feriscano con le stesse loro armi. Indi aggiunge, che nell' ultima guerra, ch' era quella d'Eugenio, alcuni infedeli, e sacrileghi, i quali attaccavano un Principe, la di cui confidenza era in Dio, e volevano rapirgli il suo Regno, minacciavano alle Chiese una crudele persecuzione. Ma che questi miserabili privarono se stessi della speranza della vittoria, per la superstiziosa confidenza, che avevano nelle promesse del Demonio; e fece Iddio soffrire ad essi il castigo meritato dalla loro empietà, e dalle loro bestemmie, avendoli esterminati prima che fussero in istato di dare la bramata esecuzione alle disegnate vendette contro la Chiesa, ed il Clero di Milano.

Subito che S. Ambrosio seppe, essere Arbogasto partito per andare contro Teodosio (*c*), lasciò la Toscana, e si pose solleci-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*
(*b*) *Ambros. in Psalm. LVI.*
(*c*) *Idem Epist.* 58.

lecitamente in viaggio per riſtituirſi alla ſua Città Epiſcopale circa il XXI. d'Agoſto, per ivi aſpettare queſt' Imperadore. Imperocchè egli teneva per ſicuro, che Dio, la di cui potenza diſpone aſſolutamente degli Stati, non darebbe in potere degli empj un Principe, che in lui confidava, nè ſoffrirebbe, che lungamente ſignoreggiaſſero gli empj ſopra de' giuſti, acciocchè queſto Regno d'iniquità non induceſſe i giuſti a corrompere la purità delle loro mani. Era egli aſſai lontano dal credere, che Dio aveſſe abbandonato Teodoſio; e troppo ſtimava i meriti di queſto gran Principe, per non iſperare, che Dio fuſſe per dargli ajuto, acciocchè liberaſſe l'Imperio Romano dal furore di un ſcellerato, di un barbaro, e di un uſurpatore cotanto indegno del Trono, che occupava. Nè vana fu queſta confidenza, chiamò ella le benedizioni del Cielo ſopra l'Armata del legitimo Imperadore, alla di cui vittoria aſſai contribuirono le preghiere del noſtro Santo.

## CAPITOLO VI.

*Teodoſio sforza il paſſaggio delle Alpi.*
*I ſuoi auſiliarj ſono disfatti.*

CREDEVA Eugenio d'eſſerſi impadronito di tutto il Romano Imperio (*a*), eſſendo giunto a metterſi in poſſeſſo del diſtretto delle Alpi, nè ſi aſpettava, che Teodoſio veniſſe da Coſtantinopoli a ſcacciarnelo con la ſpada alla mano (*b*). Non era per anche a lui nota nè la condotta, nè il coraggio di queſt' Imperadore, il quale marciando a grandi giornate, e con tutta

(*a*) *Claudian. de quarto Conſul. Honor.*

(*b*) Claudiano così deſcrive queſto paſſaggio:

*- - Tetigere locum, quo fine ſub imo*
*Anguſtant aditum curvis anfractibus alpes,*
*Clauſtraque conjectis ſcopulis duriſſima tendunt,*
*Non alia reſeranda manu, ſed pervia tantùm*
*Auguſto, geminiſque fidem mentita tyrannis &c.*

ta la possibile prestezza, lo sorprese in guisa, che non ebbe tempo di prepararsi. Laonde avrebbe potuto Teodosio appropriare a se stesso le parole delle quali si servì il Profeta Geremia (*a*), e dire: *La vostra arroganza, e l'orgoglio del vostro cuore ha deluso voi, che abitate nelle caverne delle rupi, e vi sforzate di rendervi padrone delle sommità delle più scoscese, ed alte montagne; ma quand' anche aveste collocato il vostro nido in luogo tanto eminente, quanto quello, ove suol porlo l'Aquila, saprò ben io scacciarvene.* Ma Teodosio volle piuttosto esprimersi con i fatti, che con parole minacciose. Ed Eugenio rimase soprafatto, nel vederlo padrone del passaggio dell' Alpi contro ogni espettazione, ed in un tempo, nel quale lo credeva tuttavia assai lontano. Tutto il Mondo quindi riconobbe, non vi essere passo alcuno per istretto che siasi, e difficile, nè montagne insuperabili per i Principi, i quali sanno unire il valore con la pietà; siccome per lo contrario, non essere i ribelli, e gli empj sicuri anche sulle più alte cime delle più scoscese montagne, e nel mezzo delle Armate più numerose, quando Iddio, che gli ha lasciati per qualche tempo tiranneggiare, vuole dare esempli della sua giustizia. Tale considerazione ha fatto dire ad un Autore di quel secolo (*b*), che i Demonj, a' quali si erano inutilmente sacrificate tante vittime, conoscendo meglio degli uomini le loro proprie furberie, se ne fuggirono i primi, quando Teodosio, armato dello zelo, che aveva per la Religione, cominciò ad accostarsi alle montagne.

Aggiugne poi ancora questo stesso Autore, che dopo di ciò i Maestri, li quali nel Mondo insegnavano i loro superstiziosi errori, furono costretti a vergognosamente nascondersi, e che principalmente Flaviano, quell' uomo sì versato nella scienza dell' avvenire, conoscendosi più colpevole per la confusione del pessimo successo delle sue predizioni, che per il delitto di sua ribellione, non volle servirsi della facilità, che aveva di potere, come gli altri, salvarsi, e credette di meritarsi la

(*a*) *Jerem. XLIX. v.* 16. | (*b*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 33.

la morte piuttosto per il suo errore, che per il suo delitto. Da tutto questo sembra poter arguirsi, che questo Pagano fusse stato destinato a guardare le Alpi, e che vedendole sforzate, avesse voluto piuttosto morire combattendo, per non sopravivere alla sua ignominia, che salvar se stesso con la fuga, dopo le assicurazioni della vittoria da lui date ad Eugenio per parte de' suoi Demonj.

Avendo Teodosio sforzato l'ingresso dell'Alpi (*a*), incontrò nel discendere da esse l'Armata di Eugenio in una pianura tutta coperta della sua Infanteria, e Cavalleria. Imperocchè sapendo questo Tiranno, che Massimo, del quale egli imitava la ribellione, era stato disfatto per avere tutte ad un tempo intraprese molte cose, e per avere divise le sue Truppe, credette di dovere appigliarsi a più saggio consiglio, e di unire insieme tutte le sue forze, e niente avventurare. Ma la diversa maniera di guerreggiare non impedì, che ambedue questi usurpatori dell'Imperio non incontrassero la stessa sventura; volendo Iddio farli perire, dopo essersi servito di essi per esercitare la pazienza degli altri.

Hanno alcuni antichi Autori detto (*b*), che ciò seguisse presso ad un fiume chiamato Freddo, lungo le rive del quale vi era una Città chiamata con lo stesso nome, ed era distante alcune leghe d'Aquileja, ed alla quale alcuni danno in oggi il nome di Wittac, o Wibac nella Contea di Gorizia lungo il fiume di Wibac. Teodosio, che voleva più tosto esporre i Barbari suoi stipendiarj, che i Romani, fece avanzare prima quelli, con Gainaso, e gli altri loro Capi (*c*); tenendo costoro per gente, la cui perdita fusse una specie di vittoria. Racconta Zosimo, che durante la Battaglia seguisse una Eclissi del Sole cotanto tenebrosa, che si credette, che fusse sopraggiunta la notte; ma dalle tavole astronomiche si deduce, non potersi questa opinione sostenere, qualora si ammetta con Socra-

te,

(*a*) *Sozom. lib.* 7. *cap.* 22. | *Claudian. de tertio Consul. Honorii.*
(*b*) *Socrat. l.*5. *c.*24. *Philostorg.III.*2. | (*c*) *Zos. lib.* 4. *Oros. lib.* 7. *cap.* 35.

te, che il giorno di questa Battaglia fusse il dì vi. Settembre. Laonde si crede, che quest' Eclissi pretesa altro non fusse, che la tempesta succeduta nel giorno dopo la battaglia, la quale può facilmente giudicarsi essere stata accompagnata da qualche straordinaria oscurità.

Dopo un sì ostinato reciproco conflitto, i Barbari ausiliarj di Teodosio cominciarono a piegare, più non potendo sostenere i sforzi de' nemici, nè resistere al coraggio di Arbogasto, che gagliardamente li rispingeva, di modo che dandosi alla fuga, lasciarono sul Campo una gran parte di loro, ciò permettendo Iddio, non già perchè Teodosio fusse vinto, ma acciocchè non si dicesse, che i Barbari lo avevano fatto essere vincitore.

L'Imperadore, che non poteva senza provare estrema doglia, essere spettatore della rotta delle sue Truppe, era salito su la cima di un alto monte, d'onde gli era facile il vedere non meno l'una, che l'altra Armata, e l'essere reciprocamente veduto. In questa assai molesta inquietudine avendo deposte le armi, ricorse alle preghiere, ch'erano il suo più ordinario soccorso, ed essendosi prostrato alla presenza di Dio con tutta l'umiltà propria di un supplichevole, fece a lui questa orazione: „ Voi „ sapete, diss'egli, o Dio onnipotente, aver io intrapresa questa „ guerra nel nome di Gesù Cristo vostro Figliuolo, affine di „ fare una vendetta da me creduta giusta. Se io m'inganno, „ così pensando, voi mi punite, perchè l'abbia intrapresa. Ma „ se io ho avuta ragione d'impegnarmivi, non essendo fin qui ve- „ nuto, che per la sola confidenza, la quale ho sempre avuta „ nella vostra protezione, assistete col vostro onnipossente brac- „ cio i vostri fedeli servi, acciocchè le nazioni idolatre non ab- „ biano occasione di domandarci, insultandoci ove sia il nostro „ Dio.

Tutti i Generali, i quali stavano all' intorno di questo sì religioso Principe, essendo assicurati, che Dio avrebbe esaudita questa preghiera, presero nuovo vigore per fare in pezzi i loro nemici. E Bacuro principalmente divenne a tal segno

gno animoso, che scaricandosi per ogni parte sopra quelli, che stavangli all'intorno, tutti gettolli a terra a colpi di dardi, di leve, e di spade. Penetrò ancora per i loro squadroni più densamente uniti, ed avendoli rotti si aprì una strada per mezzo di mille e mille cadaveri, stesi al suolo in più mucchj, per giugnere fino alla persona di Eugenio, e togliere dal mondo questo Tiranno.

Se Teodosio quindi perdette molti de' suoi ausiliarj, ne restarono altresì morti in gran numero dalla parte de' nemici (*a*). Ma è d'uopo credere, che la perdita fusse assai maggiore dalla sua parte; imperocchè dicesi, che de' soli Goti ne restassero morti dieci mila. Bacuro similmente vi morì dopo essersi con i suoi esposto per la difesa della giustizia con una generosità straordinaria.

Convien qui ammirare la profondità de' giudizj di Dio, il quale permise la morte di questo valorosissimo Generale, che poteva prestare sì rilevanti servigj alla Religione Cristiana, ed all'Imperio, e mantenne in vita Gainaso, e Saule, uno per castigare l'Imperio dell'Oriente con la sua perfidia, ed impiegare la sua autorità in vantaggio dell' Arrianismo; e l'altro, ch'era Pagano, per mettere in pericolo l'Imperio dell'Occidente con la sacrilega sua precipitazione (*b*).

## CAPITOLO VII.

*Teodosio passa la notte in orazione, e da' Santi Giovanni, e Filippo gli viene promessa la vittoria.*

AVENDO la notte separate le due Armate (*c*), tutta l'occupazione di Eugenio, il quale si credeva vittorioso, fu di ricompensare con premj coloro, che l'avevano ben servito,

(*a*) *Theodoret. l. 5. c. 2. Oros.*
(*b*) *Theod. l. 7. c. 37.*
(*c*) *Zos. lib. 4.*

to, e di mandarli a cena, ſenza prenderſi alcun penſiero delle conſeguenze della battaglia, come ſe fuſſe ſtata onninamente disfatta l'Armata di Teodoſio, il quale d'una maniera ben diverſa da queſta ſi regolò. Imperocchè avendo fatto marciare le ſue Truppe fino dall'alba del giorno, ſorpreſe quelle d'Eugenio ancora addormentate nel loro campo, le tagliò a pezzi, ed attaccò Eugenio ſteſſo, il quale aveva preſa la fuga per porſi in ſalvo.

Eccovi qualmente Zoſimo in poche parole ci deſcrive queſta grande vittoria di Teodoſio, della quale ei tutta ne dà la gloria alla ſola vigilanza di queſto Principe, che loda contro la ſua inclinazione, per volere più toſto aſcrivere queſta vittoria a Teodoſio, che al Dio di Teodoſio, come avrebbe dovuto fare, ſe aveſſe riferita la verità di quanto allora ſeguì. Convien adunque che noi ci attenghiamo non ſolo a quanto ne ſta ſcritto nelle opere de' più illuſtri Padri della Chieſa, e de' più fedeli Storici (a), ma ancora a quanto ne dice un Poeta Pagano, oſtinatiſſimo nel culto de' Demonj, il quale non ha però laſciato di rendere giuſtizia a queſto gran Principe.

Dopo la battaglia del precedente giorno, Eugenio, ed Arbogaſto circondarono con i loro Soldati tutte le falde delle montagne, per rinchiudervi Teodoſio, venire ad attaccarlo nella notte, e tutti chiudere i paſſi alla ſua ritirata. Quantunque Teodoſio niente ſapeſſe di ciò, che progettavaſi contro di lui, s'accorſe nondimeno, eſsere egli abbandonato dalle ſue genti, eſſendo gli uni morti, ed avendo gli altri preſa la fuga. I ſuoi Generali rappreſentarongli la debolezza delle ſue Truppe, e lo conſigliarono a rimettere ad altro tempo la deciſione di queſta importante guerra, a non avventurare una ſeconda battaglia, ed a ritirarſi per allora a far nuova leva di gente, per ritornare nel ſeguente anno ſul cominciare della Primavera.

Queſto conſiglio veniva dettato da tutte le regole dell' umana prudenza; ma non eſsendo conforme alla viva fede dell' Im-

(a) *Oroſ. l. 7. c. 24. Sozom. l. 7. c. 24. Claudian. Theodoret. l. 5. c. 24.*

Imperadore, che dalla costante sua fiducia in Dio veniva resa intrepida, ed inalterabile, Teodosio assolutamente rigettollo, dicendo con generosità d'animo, che cosa troppo indegna sarebbe il dar motivo a' nemici della Religione Cristiana di accusare di una sì grande debolezza la Croce, sopra la quale il Divin Salvatore aveva operata la nostra salute, e di attribuire una sì possente forza alla immagine di Ercole, con la propria sua confessione, e con quella della sua Armata; comecchè l'immagine della Croce marciava inalberata alla testa delle Truppe di Teodosio, e quella di Ercole precedeva l'Armata di Eugenio.

Avendo così parlato con volto risoluto, ed intrepido, nè gli restando che poche Truppe, composte di Capitani, e di soldati, il coraggio de' quali era abbattuto per lo svantaggioso successo dell'ultima battaglia, si ritirò in un Oratorio situato nella sommità della montagna, ov'era il suo Campo, e vi passò tutta la notte in preghiere, non si curando nè di prendere cibo, nè di dormire, ma stando col corpo steso, e prostrato sopra la terra, e lo spirito inalzato al Cielo, pregando Gesù Cristo, che riconosceva potere da se solo tutte le cose. Tal fatto indusse Sant' Agostino a dire (*a*), che questo Principe aveva vinto Eugenio più tosto orando, che combattendo. Nè stette egli molto a ricevere con somma sua consolazione la ricompensa della sua pietà, ed il frutto della sua confidenza in Dio, che assicurollo della vittoria, prima che finisse la notte. Imperocchè dopo averla passata in preghiere, trovossi, contra sua voglia, oppresso dal sonno verso quel tempo, in cui i Galli cominciano a cantare. E stando tuttavia prostrato boccone a terra (*b*), gli parve di vedere due uomini vestiti di bianco, i quali lo esortavano ad armarsi di un generoso coraggio, a cacciar ogni timore, a prender l'armi sullo spuntare del giorno, ed a mettere le sue Truppe in ordinanza di battaglia, assicurandolo, che essi a lui venivano per commessione di Dio, affine di soc-

(*a*) *August. l. 5. de Civit. Dei c. 26.* | (*b*) *Theodoret.*

soccorrerlo, e di difenderlo. Uno di essi diceva d'essere S. Giovanni l'Evangelista, e l'altro S. Filippo. Ma qualunque fusse la sicurezza, che l'Imperadore ricevette con questa visione, la consolazione da lui provata non lo distolse dal proseguire le sue preghiere, anzi le offerì a Dio con un fervore assai più acceso di prima.

Essendo un soldato stato similmente favorito della stessa visione, la raccontò al suo Capitano, che giudicò cosa di assai grande importanza il parteciparla al suo Tribuno, a cui per quest' effetto condusse il soldato, che dal Tribuno fu prontamente condotto dal suo Generale, al quale essendo nota la pietà dell' Imperadore, e credendo di fare a lui cosa assai grata, qualora gli recasse una sì gioconda notizia, partì di subito per comunicargliela. Teodosio ascoltolla senza punto commoversi, comecchè niente di nuovo venisse con essa a risapere; indi parlogli in questa maniera: „ Non ha questo soldato per me avuta questa visione, nè per dare a me della confidenza col racconto di una sì vantaggiosa predizione. Imperciocchè io di già aveva prestata un intiera credenza a quelli, i quali mi hanno assicurato, che riporterò la vittoria. Ma il Protettore del mio Imperio ha voluto partecipare sì nascosto segreto a questo soldato, acciocchè non vi sia chi possa avere il menomo sospetto, questa essere una finzione, od un artifizio da me inventato, per autorizzare la risoluzione, nella quale io sono, di mettere in ordinanza di battaglia la mia Armata, ed acciocchè io possa avere un testimonio irrefragabile, ed autentico del racconto, che io farò alle mie Truppe. Per verità io ho avuta il primo questa visione, per la rivelazione, che Dio nostro comune padrone me ne ha fatta. Sbandiamo adunque da' nostri cuori ogni sorta di timore, e seguiamo generosamente i nostri Generali, e quelli, che portano le nostre Insegne. Nè vi sia chi giudichi della vittoria per il maggiore, o minor numero de' combattenti; ma consideriamo unicamente la forza, e la potenza de' Condottieri della nostra Armata. “ Favellava egli probabilmente di que' due Santi, che avendo istillato

un nuovo vigore al suo spirito con una sì miracolosa visione, dovevano marciare alla testa delle sue Truppe, e soccorrere non meno lui, che i suoi ne' più pericolosi cimenti.

Dette queste parole lasciò nell' Oratorio, ove aveva fatta la sua preghiera, gli abiti suoi Imperiali, che dovevano essere la ricompensa dell' invincibile soccorso, che il Cielo gli prometteva, e sopra de' quali aveva versato da' suoi occhi, divenuti come due fontane, un abbondante profluvio di lagrime. Prese indi le sue armi, tenendo per sicuro, che lo stendardo della Croce non solamente sarebbe la sua protezione, ma che gli farebbe infallibilmente riportare la vittoria. Essendosi pertanto munito del segno della Croce fece dar principio alla battaglia, nella quale s'impegnò con tutto l'ardore immaginabile, essendo invincibilmente persuaso, che ne uscirebbe vittorioso, quand' anche non fusse seguito nell' attacco da alcuno de' suoi. In fatti una fede così viva, quanto questa, ben meritava di essere da Dio specialmente favorita, e che dando egli un sì raro modello di pietà a tutti i Principi Cristiani per quel tempo, in cui essi trovansi in pericolosi cimenti, loro altresì insegnasse con quest'esempio, essere GESÙ CRISTO troppo fedele nelle sue promesse, per abbandonare al furore de' loro nemici coloro, che da lui solo aspettano assistenza, e soccorso.

## CAPITOLO VIII.

*Teodosio riporta la vittoria con varj miracoli. Morte d'Eugenio, e d'Arbogasto. Questa vittoria è miracolosamente saputa in Costantinopoli, ed in Egitto.*

DOPO che Teodosio ebbe così assicurata, ed incoraggita la sua Armata (*a*), discese dalla montagna per andare ad attaccare i suoi nemici; ed allora fu, che cominciò ad accorgersi

(*a*) *Theodoret. l. 5. c. 24. Sozom. l. 7. c. 21. Oros. l. 7. c. 35.*

gersi del grave rischio, nel quale trovavasi, vedendo alle sue spalle le Truppe di Eugenio, le quali sembravano pronte ad attaccarlo alla coda subito che egli fusse venuto alle mani. Al primo comprendere questo pericolo si prostrò subito a terra per nuovamente implorare con le lagrime il Divino soccorso, di cui provonne immediatamente gli effetti. Imperocchè il Conte Arbitrione, che comandava alcune Truppe d'Eugenio poste in una imboscata, mosso dal rispetto, che in lui potè risvegliare la presenza di quest' Imperadore, schierandosi dalla sua parte, liberollo da quel pericolo, nel quale egli stesso avevalo messo, ed accrebbe le sue forze con questa unione inaspettata, la quale fu il primo segno della vittoria.

Il di lui esempio fu seguito da molti altri; conciossiachè essendo di già incominciata la battaglia, i Capitani, ch' erano alla testa delle Truppe di Eugenio, mandarono ad offerirsi a Teodosio, purchè accordasse di aver per essi le dovute considerazioni. Questo Imperadore senza fermarsi a deliberare sopra una domanda, che a lui era sì vantaggiosa, loro accordò quant' essi da lui desideravano, ed avendo scritte sopra alcune tavolette, per mancanza d'inchiostro, le onorevoli condizioni da essi richieste, eglino si schierarono sotto le sue bandiere. Ma nel tempo stesso, che questi sudditi ribelli si dichiararono in suo favore (*a*), trovò ancora motivi di timore tra le sue schiere più fedeli, e veterane. Poichè stando queste chiuse entro il recinto della montagna, e tardando le loro squadre a portarsi al campo di battaglia, a cagione dell' imbarazzo del bagaglio, e de' soldati, che ad esse impedivano il cammino, vedendo questo Principe, che la Cavalleria nemica traeva grandi vantaggi da questa lentezza nel muoversi, scese di subito a terra, ed avanzandosi solo alla testa della sua Armata prese ad incoraggirla con queste sante, ed efficaci parole: *Ov' è il Dio di Teodosio?* Non avrebbe [illegible] mente parlato, se non fusse stato sicuro di [illegible]

GESÙ

(*a*) *Ambros. in obitu Theodos. p.* 117.

GESÙ CRISTO; non vi essendo chi possa usare di un somigliante linguaggio, se non è pienamente persuaso della stretta unione con questo Divino Salvadore. Bastarono quindi queste parole accompagnate dal suo esempio per tutti eccitare, e rinvigorire i suoi soldati; di sorta che quantunque la sua vecchiezza lasciasse ad essi il vantaggio di essere a lui superiori quanto alle forze del corpo, nondimeno la sua fede assai più forte, e vigorosa della loro, gli dava l'altra scorta di essere ad essi di gran lunga superiore nel coraggio.

Avendo Eugenio scoperto da lontano, che Teodosio scendeva per combattere, comandò alle sue Truppe di prendere l'armi, e di mettersi in ordinanza di battaglia. Indi essendosi posto sopra di una picciola prominenza, diceva, che Teodosio cercava di morire con la spada alla mano; ma per non lasciare a lui neppure questa gloria, e questa consolazione nella di lui sconfitta, comandò a' suoi Capitani di prenderlo vivo, e di condurglielo con i piedi, e le mani legate. Sembrava in vero, ch' egli avesse qualche motivo di così favellare, nè fusse, in così pensando, oltre modo presuntuoso, tanto l'Armata di Teodosio compariva picciola in paragone della sua.

Ma il legitimo Imperadore era assistito (*a*) da Protettori possenti, che al Tiranno erano ignoti; e quando si scoccarono i primi dardi, o dinanzi ancora, che la battaglia incominciasse, i Santi Apostoli Giovanni, e Filippo, che avevano promesso il loro soccorso a Teodosio, gliene fecero ben presto vedere l'effetto. Imperocchè s'alzò tutto ad un tratto un vento assai possente, ed impetuoso, il quale prese a direttamente soffiare con una portentosa violenza contro i soldati d'Eugenio. Questo vento fece, che quanti dardi essi si sforzavano di lanciare contro de' soldati di Teodosio, tutti prontamente rivolgendosi contro di loro, ferissero soltanto quelli, da' quali erano stati vibrati, così che dalle loro mani cadendo le armi, più ne ripigliare, nè ritenere le potessero, e che disordinandosi le loro file, restas-

(*a*) *Ambros. in Psalm. XXXVI. p. 692.*

restassero così disarmati esposti alle freccie de' loro nemici, da' quali non si potevano in alcun modo difendere, stantecchè la polvere dando nel loro volto li costringeva a tener chiusi gli occhi per tema di perderli. Questa tempesta però cotanto furiosa era funesta soltanto per Eugenio; ed all' Armata di Teodosio apportava nessun nocumento, ed incomodo. Tutti i dardi de' soldati di Teodosio s'alzavano nell' aria, ed andavano anche più lontano di quello, che l'ordinaria forza degli uomini sembrasse poterli spingere; e quasi nessuno ve n'era, che andasse a vuoto, e che non aprisse qualche ferita prima di cadere a terra.

S. Ambrosio, e Ruffino, ch' erano allora tanto celebri nel Mondo, d'una somigliante maniera ci descrivono queste particolarità, le quali da Orosio non sono state inserite nella sua Storia, che citando per mallevadori gli occhi di un copioso numero di persone, tuttavia nel mondo viventi, e ch' erano state spettatrici di questo miracolo. S. Agostino non disse se non se quanto aveva sentito raccontare da' soldati stessi d'Eugenio, i quali avevano provati i più gagliardi sforzi della spaventosa violenza di questi turbini.

Claudiano stesso (*a*), benchè Pagano, e di soverchio attaccato all' Idolatria, non ha potuto dispensarsi dal fare testimonianza della verità di questo miracolo con elegantissimi versi, che dalla posterità sono stati preferiti a tutto ciò, ch' ei ha scritto di più sublime, e pomposo. Attribuiva egli all' amore, che Dio aveva per Teodosio, questa dichiarazione, che il Cielo aveva fatta, combattendo in suo favore, e questa vantaggiosa congiura de' venti, ch' egli aveva come chiamati col suono della sua tromba per abbattere i suoi nemici. S. Agostino, ed Orosio rapportano una parte di questi versi, quantunque il riferito Poeta ubbriaco di tutte le superstizioni del Paganesimo ridicolosamente aduli Onorio, attribuendo al destino del Figliuolo, che non per anche giugneva all' età d'anni dieci,

(*a*) *Claudian. de tertio Consul. Honor.*

dieci, od undici, ciò che era dovuto alla sola fede, ed alla sola pietà del Padre. Ma questi impetuosi turbini abbatterono non meno l'animo, che il corpo de' soldati d'Eugenio, i quali perdettero di subito ogni coraggio, comecchè non fusse ad essi difficile il conoscere, che Dio combatteva contro di loro. Quindi benchè non avessero costoro perduta, che assai poca gente, e che Arbogasto facesse quanto può aspettarsi da un uomo di coraggio; nondimeno altri presero la fuga, ed altri abbassando le armi, dimandarono grazia a Teodosio, che loro di subito la concedette.

Ma questo Principe vittorioso volendo che intieramente restassero decisi gli affari dell' Imperio in questa seconda battaglia, loro comandò di condurgli il Tiranno. Ed essi per ubbidire a quest' ordine, corsero in tutta fretta all' altura, nella quale erasi il Tiranno trattenuto durante la battaglia, di cui ne aspettava tuttavia l'evento. Vedendo costui la sua gente venire verso di lui a briglia sciolta, ed a tutta carriera, credette, che così s'affrettassero, per recargli la prima nuova della sua vittoria, e con questa vana fiducia loro dimandò, se gli conducevano legato Teodosio. Ma restò altamente sorpreso nel sentirsi da essi rispondere, che non gli conducevano Teodosio, ma che venivano anzi per impadronirsi della sua persona, e lui stesso condurre a Teodosio, stantecchè il Padrone dell' Universo così comandava. Lo fecero indi di subito alzare dalla sua sedia, lo legarono, e lo condussero dinanzi a quello, che pochi momenti prima ei pretendeva di avere suo prigioniero. Zosimo dice, che ei fu preso fuggendo. Checchè però ne sia, tutti convengono, che fu presentato a Teodosio spogliato delle divise Imperiali, e con le mani legate dietro le spalle.

Questo Imperadore vittorioso vedendolo dinanzi a se, rimproverogli la morte di Valentiniano, l'iniqua usurpazione dell' Imperio, e l'ingiusta guerra da lui intrapresa con tanta temerità. Beffollo altresì del suo Ercole, e della vana confidenza, che aveva avuta in quest'immagine; tutte cose, che dovevano far

far morire di confuſione queſt' uſurpatore, il quale avendo ſempre fatta profeſſione di Criſtianeſimo, non eraſi poſcia vergognato di marciare in guerra con queſta vana oſtentazione della ſua compiacenza per i Pagani, che lo avevano abbagliato con l' empietà de' loro preſagj.

Paſſando quindi Eugenio dall' inſolenza, e dalla fierezza d'un Tiranno all' umiltà di un ſupplichevole, ridotto a non dover più ſperare, che nella ſola clemenza del vincitore, volle impiegare le ſue preghiere per ottenere quella vita, della quale ſi era reſo indegno con la ſua ambizione, e con la ſua ribellione. Ma nel mentre ch' ei ſtava proſtrato a' piedi di Teodoſio per domandargliela, i ſoldati gli tagliarono la teſta, eſeguendo così la troppo giuſta ſentenza, che contro di coſtui era ſtata da queſt' Imperadore pronunziata.

Fu queſta teſta poſta nella ſommità di una picca, e portata per tutto il ſuo Campo. Tale comparſa obbligò coloro, che tuttavia erano del ſuo partito, di andar a gettarſi a' piedi di Teodoſio, ed a dimandargli perdono, che conceduto loro fu prontamente, e di buona voglia, avendo Teodoſio talmente uniti li vinti con i vincitori, che giammai non ebbevi diviſione tra di eſſi, neppure dopo della ſua morte.

Arbogaſto, ch' era la cagione di tutto il male, ſorpaſsò tutti gli altri ſuoi delitti con un eccelſo di furore, divenendo egli ſteſſo carnefice di ſe medeſimo. Imperocchè diſperando di poter ottenere la ſteſſa grazia allora accordata da Teodoſio a quelli, i quali ſi erano abbandonati alla di lui clemenza, velocemente ſe ne fuggì per le più dirupate montagne. Ma accorgendoſi di eſſere dappertutto inſeguito, ſi paſsò con più colpi di ſpada da parte a parte il corpo, due giorni dopo la Battaglia, come ſembra, che dica Claudiano.

Ecco qual fu la giuſta ſentenza da Dio pronunziata ſopra queſti due partiti, de' quali uno ſperava con umiltà in lui ſolo, ſenza confidare negli uomini; e l'altro ſuperbamente preſumeva per la folle fiducia, che aveva nelle ſue proprie forze, ed in quelle degli Idoli. Di ſorta che Teodoſio aſſai meno ſi rallegrò

legrò nella ſua vittoria di aver fatto morire un Tiranno, che di avere recata confuſione alle vane ſperanze de' Pagani, tra i quali, quelli, che ſopraviſſero, furono più tormentati dall' ignominia, che ſoffrivano, di vederſi ingannati dalle lor falſe divinazioni, di quel che lo fuſſero coloro, che perirono uccisi dal ferro, di vederſi disfatti dal rigore della lor ſorte.

Teodoſio (*a*), il qual voleva che la ſua pietà aveſſe la miglior parte nel fine di queſta Battaglia, ſiccome l'aveva avuta ne' ſuoi principj, fece atterrare tutte le ſtatue di Giove, le quali erano ſtate poſte ſopra dell'Alpi. Ed avendogli detto alcuni de' ſuoi ſoldati con quella libertà, che la vittoria nuovamente riportata dava a più fedeli ſervi di un sì buon Principe, che ſarebbero ſtati aſſai contenti di ricevere tutti i colpi de' fulmini di queſte ſtatue, ch'erano d'oro, ei loro li dono liberalmente.

Queſta vittoria vien conſiderata non tanto per un effetto ordinario dell'umana prudenza di un ſaggio Imperadore, quanto per una ſtraordinaria effuſione della grazia del Cielo, che compiacevaſi di ricolmare dei ſuoi doni in queſta occaſione un Principe Criſtiano. E S. Ambroſio (*b*), che l'attribuiſce alla pietà di Teodoſio, la paragona a quelle antiche vittorie affatto miracoloſe da Dio anticamente concedute a Mosè, a Gioſuè, a Samuele, ed a Davide.

Tutto ciò, che noi ne abbiamo fin a qui riferito, ne è una prova più che baſtante. Ma conviene ſoggiugnere, che eſſendo un indemoniato uſcito dallo ſteſſo Tempio (*c*), nel quale queſto religioſo Imperadore aveva fatta la ſua orazione, diſtante ſette miglia da Coſtantinopoli, ed eſsendo inalzato per l'aria dal Demonio proferì delle ingiurie contro S. Giovanni Battiſta, e rinfacciandogli la ſua teſta reciſa, gridò ad alta voce: *Così dunque tu mi ſuperi, e mi mandi in rovina la mia Armata?* Quelli, che ſi trovarono preſenti, quando ciò ſuccedette, e ch'era-

(*a*) *Auguſt.*
(*b*) *Ambroſ. Epiſt.* 16.
(*c*) *Sozom.*

ch' erano impazienti, similmente che molti altri, di ricevere nuove della guerra, pieni di maraviglia fecero particolare riflessione sopra queste parole, e non molto dopo seppero da quelli stessi, che si erano trovati nella battaglia, essere state proferite nello stesso giorno dell' avvenimento decisivo di questa Guerra, del quale non ne furono meno certificati dal lume, e dalla gioja de' Santi, che dalla confusione de' Demonj. Imperocchè quando fu recata in Alessandria la nuova di questa disfatta, Ruffino, che ne ha tramandata la storia alla posterità, e ritrovavasi allora nella Tebaide con S. Giovanni d'Egitto, la riseppe nello stesso giorno, che seguì, dalla bocca di questo santo Profeta, il quale gli soggiunse, che Teodosio non sopraviverebbe longamente a questa vittoria.

## Capitolo IX.

*Pietà di Teodosio, il quale perdona a' suoi nemici, anche a persuasione di S. Ambrosio.*

Teodosio obbligato a riconoscere la grazia a lui compartita da Dio con una pietà proporzionata alla grandezza del beneficio, non trovò maniera più propria per soddisfarvi, che di usare una grande misericordia verso de' vinti. Questo egli fece d'una maniera, di cui non v'è esempio in tutta l'antichità (a), e gli ha fatti meritare gli elogj non solo de' Cristiani, come di S. Ambrosio, di S. Agostino, e di Orosio; ma ancora de' Poeti Pagani, i quali sono stati costretti a lodare una sì eccelsa, e maravigliosa virtù.

Infatti essendo ch' ei fusse assai più vittorioso di se stesso, che de' suoi capitali nemici, contentandosi di vedere estinta una sì grande, e sì pericolosa Guerra dal sangue di due sole persone, d'Eugenio cioè, e d'Arbogasto, stante che gli altri ribelli fussero soggiaciuti alla sorte dell' armi, e non uccisi per suo ordine,

(a) *Ambros. Ep.* 16. *Oros. l.* 7. *c.* 35.

dine, perdonò a' loro Figliuoli, i quali si rifuggiarono nella Chiesa, quantunque non fussero ancora Cristiani.

Volle egli, che questa occasione servisse loro per abbracciare il Cristianesimo. Egli li amò con un affetto del tutto Cristiano, e fu sì lontano dal privarli de' loro beni, che anzi gli onorò con delle Cariche, e delle Dignità della sua Corte, e del suo Imperio. Non soffrì, che vi fusse alcuna particolare inimicizia dopo la vittoria; non essendosi diportato come Cinna, Mario, Silla, ed altri somiglianti, i quali non vollero dar fine alle civili guerre dopo ch' elleno erano state terminate con loro vantaggio, ed essi avevano col loro risentimento oltrepassati eziandio i più ampli confini della loro vittoria. Ed essendocchè la sua unica afflizione fusse, che queste guerre si fussero mosse, non volle, ch' elleno recassero nocumento ad alcuno, dopochè furono terminate d'una maniera sì gloriosa per lui, e sì vantaggiosa per la Religione Cristiana.

Convien però qui confessare, che una parte della gloria dovuta a questa bontà di Teodosio appartiene a S. Ambrosio (*a*). Ed essendocchè quest' Imperadore veramente Cristiano fusse persuasissimo, esser egli onninamente debitore della sua vittoria al Cielo, in vece di far inalzare archi trionfali, e di segnalarsi con altre somiglianti magnificenze, come gli altri Principi erano stati soliti di fare in somiglievoli occasioni, scrisse a Sant' Ambrosio a puro fine di pregarlo, che rendesse grazie a Dio della vittoria da essolui riportata.

Credendo per avventura Teodosio, che il nostro Santo fusse assai distante da Milano, mostra nello scrivergli d'essere persuaso, ch'ei siasene allontanato, perchè disperasse, che l'armi del suo Principe avessero un felice successo. Era peraltro manifestamente falsa la persuasione del Principe vincitore, poichè S. Ambrosio era già ritornato a Milano, come abbiamo veduto. La sicurezza però, che S. Ambrosio aveva de' meriti di Teodosio, e che a Dio sarebbe accetta l'ostia, che se gli offerirebbe a no-

---

(*a*) *Ambros. Ep.* 58.

a nome di questo Principe, fece sì ch'ei si conformasse con tutto il giubilo del suo cuore alli di lui desiderj. Avendo quindi per questo motivo posta sopra l'Altare la lettera scrittagli da Teodosio, la tenne nelle mani nel mentre che offeriva il Sacrificio, acciocchè la fede dell'Imperadore parlasse con la mano del Vescovo, ed i caratteri della mano di questo Principe sì religioso facessero le Sacerdotali funzioni, ed offerissero la Divina Ostia per le mani del Pontefice di GESÙ CRISTO.

Dopo ch'ebbe S. Ambrosio soddisfatto a questo dovere verso Dio, scrisse a Teodosio per mezzo d'uno de' Ciamberlani del medesimo Principe, a motivo di rallegrarsi con lui della riportata vittoria (*a*). Si protesta in questa lettera, altro non avanzargli da desiderare, fuori che il compimento della sua pietà, della quale lo scongiura a dar nuovi contrasegni, perdonando a' ribelli, principalmente a coloro, che non erano ancor caduti in questo fallo, vale a dire, che non avevano portate le armi, che per Eugenio, nè avevano avuta parte negli affari di Massimo.

Scrisse il Santo a Teodosio ancora una seconda lettera, che noi non abbiamo, ed oltre questa (*b*), un altra, che gli mandò per uno de' suoi Diaconi nomato Felice, il quale noi abbiamo probabilità di credere essere quello, che fu dipoi Vescovo di Bologna (*c*). Non gli scrisse però soltanto per soddisfare a' doveri della civiltà, ma ancora per intercedere a favore di coloro, i quali riconoscendosi colpevoli per la parte da essi presa in questa ribellione, si erano rifugiati nella Chiesa. Ed essendocchè la sua maggiore premura fusse d'ottenere grazia per queste persone, non potendo più soffrire il dolore, che le loro lagrime gli cagionavano, non volle aspettare, che Teodosio venisse a Milano, ma gli spedì apposta il suo Diacono per sollecitare il loro perdono.

Nè di ciò fu contento, ma sostenne ancora generosamente

(*a*) *Ambros. Ep.* 58.
(*b*) *Id. Ep.* 16.
(*c*) *Paulin. de Vit. Ambros.*

te il diritto, e la santità degli asili. Aveva Teodosio mandato a Milano uno de' suoi Segretarj di Stato, nomato Giovanni, il quale fu dipoi Prefetto del Pretorio, e noi crediamo essere quello, che prese la Porpora nel CCCCXXIII. dopo la morte di Onorio; ed aveva a lui dato ordine di mettere nella sua salvaguardia coloro, che si erano rifugiati nella Chiesa, affine, per quanto sembra, di mettere in sicuro la loro vita, fin' a tanto che l'Imperadore disponesse di essi.

S. Ambrosio, che aveva stimato suo dovere il non allontanarsi dalla sua Sede, per poter essere pronto ad opporsi a quelle violenze, che per avventura si fusse voluto fare a queste persone, avendo sentito, essere Giovanni venuto a Milano per effettuare questo comando, se n'andò in persona a trovare l'Imperadore in Aquileja, per intercedere a pro di questi miserabili, nè stentò guari ad ottenere grazia per costoro, avendo a trattare con un Principe Cristianissimo, che non nodriva verso di lui che dell' affetto, e della venerazione, e che gliene diede nello stesso istante prove straordinarie, gettandosi egli stesso a' suoi piedi per protestargli, averlo le sue preghiere, ed i suoi meriti fatto salvo in tanti pericoli. Di sorta che Teodosio vincitore d'Eugenio ascrisse a sua gloria d'essere vinto dalla pietà di S. Ambrosio. Avendo quindi il Santo ottenuto quanto dimandava, ritornò di subito d'Aquileja a Milano, ove Teodosio giunse un giorno dopo di lui (*a*).

Nel soggiorno, ch' ei fece in questa Metropoli, edificò tutti i Fedeli con una azione di pietà assai conforme, se non alle ordinazioni, almanco allo spirito, ed a' desiderj della Chiesa (*b*). Imperocchè per quanto giusta fusse la guerra, ch' egli era stato obbligato a sostenere, nondimeno il dispiacere ch' egli ebbe del sangue, che si era sparso nella battaglia, lo indusse ad

(*a*) Baronio crede, che Teodosio per riconoscere il soccorso prestatogli dai SS. Giovanni, e Filippo facesse stampare una medaglia da lui rapportata all' anno CCCXCIV., nella quale crede che questi due Apostoli siano rappresentati. Ma i volti cuniati in questa Medaglia non potrebbero per avventura essere di Arcadio, e di Onorio?

(*b*) *Ambros. de obitu Theodos. p.* 211.

ad astenersi da' Sacramenti fino a tanto, che avesse ricevuta una testimonianza della grazia divina con l'arrivo de' suoi Figliuoli.

E per verità, secondo che ne pensa un Santo Padre (*a*), per quanto giusti, e legitimi possano essere gli omicidj, che si commettono nelle guerre, e quantunque i Principi, che rimangono vittoriosi, spargendo il sangue de' lor nemici, si facciano alzare de' trofei come illustri monumenti delle loro vittorie; nondimeno se si vogliono considerare le cose per se stesse, e fare riflessione sopra la tanto stretta alleanza, che tutti gli uomini hanno gli uni con gli altri, per la partecipazione d'una stessa natura; somiglianti omicidj non possono assolutamente passare per innocenti. Quindi è, che non senza un ragionevole motivo aveva Moisè ordinato nell' antica Legge, che quelli, che ritornavano dalla battaglia, stessero per qualche tempo fuora del Campo, e si purificassero prima di entrarvi.

L'uso degli ultimi secoli può fare tenere in conto di rigida una somigliante disciplina. Ma può forse darsi, che S. Ambrosio abbia egli stesso consigliata questa umiltà a Teodosio, poichè parlando de' Giudici (*b*), i quali sono obbligati a pronunziare sentenze di morte in castigo de' delinquenti, nel rispondere che fa ad un Ministro, che avevalo sopra di ciò consultato, dice, che quantunque ei non voglia negare ad essi assolutamente la comunione, come altri del suo tempo facevano; nondimeno ei non può se non approvare, e lodare quelli, che se ne astengono da loro medesimi.

Alcuni Storici fanno intraprendere a Teodosio verso la fine di quest'anno un secondo viaggio a Roma (*c*); ma essendocchè

(*a*) *Isidor. Pelus. l.* 4. *Ep.* 200.

(*b*) *Ambros. Ep.* 51.

(*c*) Che Teodosio non si accostasse a' Sacramenti, se non se dopo il ritorno de' Figliuoli, vien reso poco probabile da quanto dicono Socrate *l.* 5. *c.* 26., e Sozomeno *l.* 8. *c.* 38., che non li fece venire, se non quando trovavasi infermo per la malattia, di cui morì; se però non vuol dirsi, ch' ei si amma-

ammalasse dopo la sua vittoria, e che l'idropisia, della quale morì, non lo lasciasse dopo di essa lungamente sopravvivere. Ma siasi in una maniera, od in un' altra, egli è difficile l'accordare ciò con Zosimo, il quale pretende, che Teodosio andasse a Roma immediatamente innanzi alla sua morte. Prudenzio *l.* 1. *in Symmach.* dice similmente come Zosimo, che quando Teodosio andò a Roma, e vi proibì l'Idolatria, aveva di già vinti i due Tiranni Massimo, ed Eugenio. E s'egli è vero, come dice Teodoreto *l.* 5. *c.* 25., ch' ei sia andato a Roma molto tempo dopo la morte di Paolino, e di poi abbia voluto obbligare Flaviano ad andarvi, conviene che ciò sia seguito dopo la disfatta d'Eugenio.

Nondimeno il tempo, che passò dal giorno VI. Settembre, nel quale succedette questa disfatta, fino al giorno XVII. Gennajo, nel quale Teodosio morì in Milano, sembra assai breve, ed improprio per credere, ch' egli sia andato a Roma, e che ne sia ritornato. In oltre non avrà egli potuto partire da Milano, se non dopo avervi fatti venire da Costantinopoli i suoi Figliuoli, se non si vuol dire, ch' egli abbia fatto questo viaggio, senza avere prima partecipato de' Sacramenti.

Dice Claudiano *in Conf. Honor.*, che quando Roma volle ottenere da Teodosio il Consolato per i due Fratelli Olibrio, e Probino, ella gli mandò de' suoi Deputati a pie' dell' Alpi; vale a dire ad Aquileja, od a Milano; nè dice egli ch' ei fusse allora aspettato in Roma, nè ch' ei vi andasse in tutto quell' anno. Ma anzi in un altro luogo, cioè *de Consul. 6. Honor.* dice, che ne' cent' anni, che avevano preceduto il sesto Consolato d'Onorio, vale a dire dal CCCIV. fino al CCCCIV., gli Imperadori tre sole volte si erano veduti in Roma. Or essendo certo, che Costantino vi andò nel CCCXII., Costanzo nel CCCXVII., e Teodosio nel CCCLXXXIX., nessuna probabilità vi è, ch' ei vi ritornasse ancora nel CCCXCIV.

Nessuno Storico quindi, e nessun Autore, o Cronologista, oltre i tre da noi già citati, pur una parola ne dice. Ed ancora di questi tre, Teodoreto certamente non nomina Roma, che per dire, che Teodosio era in Occidente. Ed il titolo di vincitore di due Tiranni, che Prudenzio gli dà, può cadere in generale sopra la persona di questo Principe, senza che questo Poeta abbia preteso, ch' ei l'abbia acquistato fino da quel tempo.

Si potrebbe dedurre dalla narrazione di Zosimo ( poichè ei non lo dice espressamente ), che Onorio fusse andato a Roma con suo Padre. Ma egli è visibile in Claudiano, che dopo esservi andato nel CCCLXXXIX. essendo ancor fanciullo, prima d'essere Imperadore, e prima della guerra d'Eugenio, ei non vi ritornò, che per cominciare il suo sesto Consolato, cioè verso la fine del CCCCIII.

Stilicone può esservi stato, come dice Zosimo, ed ancora avervi fatto proclamare Onorio Imperadore; la qual cosa però da quest' Autore si attribuisce a Teodosio. Dice altresì Zosimo, che Serena moglie di Stilicone volle rimirare la statua di Cibele, e che avendo veduto penderle sul petto un' assai preziosa collana, da lei la tolse, e se la pose al collo; della qual cosa rimproverandola una vecchia Vestale, che tuttavia viveva, ella la fece maltrattare, e cacciare da quelli di suo seguito, malgrado tutte le imprecazioni, che costei mandava contro di lei, del suo Marito, e de' suoi Figliuoli. Questo

chè difficilmente unire si possa con le altre circostanze della nostra storia, noi ci asterremo di qui metterlo, contro ciò che ne sentiamo.

## Capitolo X.

*Teodosio fa venire in Italia Onorio, proibisce i sacrifizj de' Pagani, e sostiene Flaviano d'Antiochia.*

Dopo la disfatta d'Eugenio applicossi Teodosio principalmente nel regolare gli affari del suo Stato (*a*), come se prevedesse ciò che doveva accadergli, cioè, che ben presto gli soprastava la morte, giusta l'espressa predizione di S. Giovanni d'Egitto. Mandò quindi di subito in Oriente per far di là venire il suo Figliuolo Onorio; e credesi, ch' ei mandasse ancora per l'altro suo Figliuolo Arcadio, secondo l'asserzione di alcuni Storici, benchè da altri si asserisca il contrario, e principalmente da Ruffino, il quale ha lasciato scritto, che Teodosio, nel far venire Onorio, ordinò, che Arcadio governasse nell'Oriente l'Imperio, ch' ei da gran tempo possedeva (*b*). Di

sto Storico aggiugne, che Stilicone avendo comandato, che si togliessero alcune lame d'oro assai grosse, di cui le porte del Campidoglio erano coperte, si trovò scolpito in latino sotto di queste lame: *Si conservano per un cattivo Re*. Attribuisce Zosimo a queste due azioni la disgrazia, che di poi succedette a Stilicone. E' vero, che l'avarizia è sempre colpevole, massimamente quand' ella rende la verità odiosa; ma per azioni assai più peccaminose aveva Stilicone meritato lo sdegno di Dio.

Fissa Baronio tal fatto all' anno CCCLXXXIX., e può aver ragione; essendo certo, che Stilicone aveva sposata Serena molti anni addietro; poichè Maria loro figliuola fu maritata ad Onorio fino dal CCCXCVIII., nel qual anno, per quanto giovane ella fusse, non poteva avere meno di anni dodici.

(*a*) *Ruffin. l.2. c.34. Socrat. l.5.c.25. Sozom. Claudian. de 3. Consul. Honor. Ambros. de obitu Theod.*

(*b*) Baronio crede, ch' ei facesse altresì venire Arcadio. S. Ambrosio in fatti dice, che i suoi Figliuoli lo vennero a trovare. Paolino parla della stessa maniera. Teodoreto, *l. 5. c. 26.*, suppone, che fussero ambedue presenti alla sua morte. E la Cronaca d'Alessan-

Di sorta che sembri assai probabile, che S. Ambrosio, e Paolino scrittore della di lui Vita abbiano per figura parlato d'Onorio solo, come di molti, o che con Onorio siasi condotto a Teodosio alcun altro de' suoi Figliuoli, come la sua Figliuola Placidia, la quale può avere fatta dimora dopo di ciò nell' Occidente.

E' similmente certo, che Serena Moglie di Stilicone, e nipote di Teodosio, da esso considerata come sua Figliuola, venne con Onorio, o più tosto ella venne dall'Oriente passando per l'Illiria.

Essendo Onorio giunto a Milano, fu da suo Padre ricevuto nella Chiesa, e presentato a S. Ambrosio (*a*). Imperocchè ei non credeva di poter procurare a questo giovane Principe una più potente protezione, quanto che l'amicizia di questo Santo Vescovo, dal quale aveva ricevute tante benedizioni per l'anima sua, e per la prosperità del suo Imperio, nel dividere il quale tra i suoi Figliuoli voleva loro lasciare come una delle più considerabili parti di sua eredità il rispetto, e la venerazione, ch'ei aveva sempre avuta per questo Santo Prelato.

Indi dichiarò Onorio Imperadore (*b*), dandogli per sua parte l'Italia, la Spagna, le Gallie, tutta l'Affrica, e l'Illiria Occidentale, e nominò Stilicone per Generale delle sue Truppe, e per attendere a' suoi affari. La giovinezza del suo Figliuolo era un male inevitabile, e tutta l'umana prudenza non vi poteva rimediare, che scegliendo tra' suoi sudditi quello, ch' ei giu-

---

sandria rapporta, che Arcadio ritornò da Roma dopo la morte di suo Padre. Gli altri Storici però non dicono, che Arcadio venisse in Occidente; sembra anzi che tutti suppongano, ch' ei si fermasse in Costantinopoli; e Ruffino, *l.* 2. *c.* 34., dice, che Teodosio, facendo venire Onorio, comandò ad Arcadio di governare nell' Oriente l'Imperio, che da lungo tempo vi possedeva. Claudiano *in* 3. *Consul. Honor.* descrivendo il viaggio d'Onorio, niente affatto dice del suo Fratello, quantunque soggiunga quasi subito, che Teodosio raccomandò i suoi due Figliuoli a Stilicone. Baronio altresì accorda, che Arcadio non assistesse a' funerali fatti in Milano per Teodosio dieci giorni dopo la sua morte. Quindi lasciando di attenerci alla Cronaca d'Alessandria, la cui autorità è di poco peso, stimiam probabile quanto abbiam detto, che S. Ambrosio, e Paolino parlassero per figura d'Onorio solo, come di molti.

(*a*) *Paulin. Vit. Ambros.*

(*b*) *Zosim. lib.* 4.

giudicava il più capace per affifterlo co' fuoi configlj, e difendere i fuoi Stati con la generale condotta delle fue Truppe. Aveva egli formato quefto difegno fopra Stilicone, quand'entrare lo fece nel fuo parentado, dandogli per moglie una delle fue nipoti, ed era allora convinto della fua fedeltà, per i fervigj da lui preftatigli nell'ultima battaglia. Ma i grandi Impieghi fono gagliardiffime tentazioni per gli uomini ambiziofi, ed è difficile il non lafciarfi abbagliare dallo fplendore d'una corona, quando uno fe le trova vicino, e fi conofce in pofitura di poter foddisfare alle proprie più impetuofe, e fegrete inclinazioni. Comprendeva Teodofio baftantemente la mente, e la mano di Stilicone; ma per quanto ei fuffe illuminato, non aveva penetrato ben adentro nel fuo cuore; nè fapeva, che la fedeltà di queft'Uffiziale non avrebbe refiftito alla prova della qualità di Sovrano, la quale ha indotto a commettere un eccedente numero d'ingiuftizie, e di delitti a' più grandi uomini in tutti i fecoli.

Effendochè non convenga in alcun modo dubitare, che il Senato di Roma tralafciaffe di mandare a Teodofio una folenne ambafceria dopo la fua vittoria, e che Teodofio aveffe di già ad iftanza del Senato conceduto il Confolato del feguente anno ad Olibrio, ed a Probino, fembra probabile, ch' ei parlaffe in Milano a quefti Deputati della fteffa maniera, con la quale dichiara Zofimo, ch' ei parlaffe in Roma nell' Affemblea del Senato. Fece, dic' egli, venire dinanzi a fe tutti i Senatori, che tuttavia feguivano le antiche ceremonie de' Romani, e loro ragionò, per efortarli a lafciare la Religione, nella quale avevano fin allora viffuto, e ad abbracciare la Fede Criftiana, la quale ci libera da' noftri peccati. Nè tampoco uno di quelli ( profiegue a dir Zofimo, il quale era fempre ftato zelantiffimo del Paganefimo ) volle arrenderfi alle perfuafioni di Teodofio, nè abbandonare le ceremonie, con le quali la Città era ftata fondata, e fuffifteva dopo il corfo di quafi mille e ducent' anni. Allora Teodofio dichiarò ad effi, troppo trovarfi aggravato l'erario dai diritti, che vi fi levavano per i Sacrificj, e le

altre ceremonie Pagane, e che quindi voleva abolirle, sì perchè aveva bisogno di danaro per la sussistenza delle sue Armate, come perchè questa sorta di spese a lui certamente assai dispiaceva. Risposero i Senatori ( seguita Zosimo ad esporre ) non potersi le ceremonie convenevolmente celebrare, e secondo l'ordine, qualora ciò che abbisognava per le loro spese, non fusse somministrato dallo Stato; ma niente poterono ottenere. Cessarono quindi i sacrificj, e tutte le altre ceremonie del Paganesimo furono intieramente trascurate. Cacciaronsi altresì i Sacerdoti, e le Sacerdotesse degli Idoli, e tutti i Templi consegrati al loro culto rimasero abbandonati.

Ciò che da Zosimo Pagano deplorasi come un gran male, non ha servito, che a dar in tutti i secoli futuri un assai luminoso risalto alla pietà di Teodosio; e la malignità della sua penna avvelenata ha molto più contribuito alla gloria di quest' Imperadore Cristiano, che gl' intieri panegirici. Imperocchè cosa giusta ella era, che questo Principe impiegasse a gloria di Gesù Cristo, unico autore della sua vittoria, i vantaggi da lui ricevuti nella disfatta d'Eugenio, e che essendo a lui debitore dello stabilimento della sua Corona, facesse regnare in tutto l'Imperio la Religione Cristiana coll'abolizione de' sacrificj, e delle ceremonie Pagane, le quali dal Tiranno da lui sconfitto erano state ristabilite. In fatti senza questa azione di pietà, la di lui vittoria sarebbe stata assai imperfetta, e tanti sacrificj abbominevoli, che si sarebbero offerti ne' Templi destinati all'Idolatria, sarebbero stati altrettanti monumenti del credito, e dell'empietà di Arbogasto, e della vergognosa tolleranza d'un Principe, il quale contentandosi di assicurare la sua quiete, avesse avuto dell'indifferenza, e della freddezza per gl'interessi di quel Dio, che protestavasi di adorare.

In tanto che Teodosio se ne stava nell'Occidente (*a*), continuando sempre la divisione nella Chiesa d'Antiochia, i Vescovi

(*a*) *Theodoret. l.* 5. *c.* 23. Teodoreto nondimeno dice, ch' egli era in Roma, ma noi l'abbiamo già spiegato per l'Occidente.

covi Occidentali, che non erano della comunione di Flaviano, rinovarono le querele di già fatte contro questo Prelato, quale accusavano di tirannia contro la Chiesa.

Ma l'Imperadore dimandò loro, in che consistesse la tirannia, di cui accusavano questo Vescovo, e prese a sostenerlo con tanto calore, come s'egli stesso fusse stato Flaviano, ed avesse parlato in difesa di una causa sua propria. Allora quando gli replicarono: non poter essi combattere contro l'Imperadore, nè entrare in un sì ineguale contrasto; rispose con esortarli a cooperare alla pace, ed alla reconciliazione delle Chiese, con terminare questa differenza, e dar fine a sì ingiusta disputa, loro rappresentando, che Paolino di già era morto, e che la promozione di Evagrio era ingiusta. Vi era ancora della probabilità, che Evagrio altresì fusse già morto, come abbiamo di sopra notato. Teodosio quindi mostrò a questi Vescovi, che tutte le Chiese dell'Oriente, tutte quelle dell'Asia, di Ponto, e della Tracia erano della comunione di Flaviano, e che tutta l'Illiria riconosceva questo Vescovo per capo di tutti i Prelati dell'Oriente. Teodoreto, del quale noi fin'adesso abbiamo riferite le proprie parole, dice che i Vescovi dell'Occidente arrendendosi alle persuasioni di Teodosio, promisero di dar fine a quest' inimicizia, e di ricevere i Deputati, che loro si manderebbero, perchè si effettuasse questa reconciliazione.

Certamente dopo il rispetto avutosi da quest' Imperadore per S. Melecio nel Concilio di Costantinopoli, siccome abbiamo riferito in più di un'opera, non dobbiamo maravigliarci, che Teodosio sostenesse la causa di quello, che gli aveva posta la Corona sul capo, come Dio stesso avevagli fatto vedere in sogno. Aveva egli certamente saputo, quanto da Flaviano erasi fatto per la conservazione della Fede nella Chiesa di Antiochia durante l'esiglio di questo santo Vescovo, e di gran longa maggiore quindi era la premura, ch' egli aveva di disingannare gli Occidentali, gagliardamente prevenuti contro Flaviano, come non era egli in istato di lasciarsi prevenire a svantaggio di quel Vescovo, o di soccombere all' ostinatezza delle loro querele.

Ag-

Aggiunge Teodoreto, che per questo motivo Flaviano mandò a Roma Acacio di Beroea. Ma egli unisce in una stessa relazione, per sola coerenza della sua materia, cose, che non sono succedute se non dopo molto tempo. Non occorre però assegnare altra causa della riconciliazione di Flaviano con l'Occidente, che quella del pessimo successo delle querele di questi Vescovi contro di lui, e della fermezza, con cui Teodosio si dichiarò in suo favore; stantecchè questa risposta dell' Imperadore contribuì a disporre gli spiriti, facendo vedere a' Vescovi dell' Occidente, non poter essi sperare di vincere Flaviano, e di opprimerlo col peso dell' autorità Imperiale. E se eglino dopo di ciò cessarono di pretendervi per tutto il restante della vita di Teodosio, meno ancora si lasciarono lusingare da questo pensiero dopo la di lui morte, stantecchè la divisione da lui fatta del suo Imperio tra Arcadio, ed Onorio suoi due figliuoli, toglieva più che mai agli Occidentali il mezzo di guadagnare gl' Imperadori d'Occidente, e di tirarli al loro partito.

## CAPITOLO XI.

*Presagj della morte di Teodosio. S. Ambrosio scrive a S. Severo di Napoli. Ritiro di S. Paolino a Nola.*

LO sconvolgimento di molte Provincie dell' Europa per i continui terremoti, che durarono dal mese di Settembre fino a quello di Novembre, diede luogo a molte specolazioni (*a*). S. Ambrosio stesso si persuase (*b*), che questi fussero presagj della prossima morte di Teodosio, la quale era stata altresì predetta dalle continue pioggie, e dalle dense, e tenebrose nebbie, che assai frequenti si videro in questo tempo. Non trascurò per tanto l'Imperadore un sì salutare avvertimento, ch' egli aveva di già ricevuto dalla bocca del suo Profeta S. Giovanni

(*a*) *Chronic. Marcell.*

(*b*) *Ambros. de obitu Theodos.*

vanni d'Egitto, e raccolse nel suo cuore quanti aveva sentimenti di pietà per prepararsi a comparire dinanzi al Tribunale di quel Sovrano Giudice, la cui sentenza decide della sorte de' Re ugualmente, che di quella de' loro sudditi.

In quest'anno probabilmente S. Ambrosio (*a*) scrisse a Severo Vescovo nella Campagna per raccomandargli un Prete, che l'amore di un santo riposo, e di una Cristiana tranquillità aveva fatto venire dalli ultimi confini della Persia, e gli aveva fatti scegliere i lidi, e le innocenti delizie della Campania, per ivi servire a Dio lontano da' molesti tumulti del Mondo. Il nostro Santo descrivendo con poche parole un sì delizioso, ed amabile soggiorno, attesta, trovarsi egli allora in una situazione assai contraria a questo silenzio, e ad un sì pacifico ritiro; poichè si conosceva egli continuamente esposto a' sollevamenti, ed alle violente agitazioni de' Barbari, alle tempeste della guerra, ed alla crudeltà delle battaglie, dalle quali vedevasi circondato, come da un mare tempestoso; e nel mentre che veniva assediato, e combattuto da tutte queste traversie, e pericoli, sentivasi altresì oppresso da un gagliardo timore degli assai più formidabili mali dell' altra vita. Questo timore è il solito linguaggio de' Santi, i quali per qualunque pace trovino nella loro coscienza; nondimeno temono, pensando alla Divina giustizia. In questa stessa lettera ei dice ancora di essere già vissuto cinquantatrè anni.

Si crede, che Severo, a cui ella fu scritta, sia quel Vescovo di Napoli, che la Chiesa onora come Santo li xxx. d'Aprile (*b*), e dedicata al di cui nome vedesi in Napoli una Chiesa assai antica, ed in Sorrento una Cappella, che Giovanni Duca di Napoli diede all' Abazia di Monte Casino.

Il Martirologio Romano dice di S. Severo, che risuscitò un morto per convincere d'impostura un calunniatore, da cui veniva oppressa una vedova, e de' pupilli ancora sotto pretesto

(*a*) *Ambros. Ep.* 32.

(*b*) *Baron.* 30. *April. Ferdinand. Ughell. tom.* 6. *Ital. Sacr. Leo Ostien. l.* 1. *cap.* 6. *Bolland. ad* 30. *April. pag.* 767.

ſto di un falſo debito; e che da quel tempo in poi cominciosſi ad invocarlo in ajuto degli agonizzanti. Era sì glorioſa la di lui fama, mentre tuttavia viveva il noſtro Santo, che per fino i Pagani profeſſavano per lui della venerazione, avendo Simmaco aſſerito, che tutte le diverſe Sette erano concordi nella riſpettoſa venerazione, che profeſſavano alla di lui virtù, ed al ſuo merito. Ma la Campania acquiſtò verſo queſto medeſimo tempo un oſpite aſſai più illuſtre, che Giacomo, quel Prete di Perſia, di cui abbiamo teſtè favellato. Fu queſti il celebre San Paolino, che dopo avere rinunziato alla Porpora de' Senatori, ed alla Dignità Conſolare, fece affatto pubblica profeſſione dell' Evangelica perfezione verſo l'anno CCCXCII. (*a*).

Era queſto Santo ſtato ſempre nudrito nella Fede dalla carità, e dall' affetto di S. Ambroſio (*b*), quale egli chiama il ſuo ammirabile Padre, e la ſorgente di quanto egli aveva di bene, avvegnacchè fuſſe ſtato battezzato in Bordeaux da S. Delfino, ed ordinato Prete da Lampridio, per accondeſcendere a tutto il Popolo, che con una generale coſpirazione, ed una ſanta violenza lo volle promoſſo al Sacerdozio. Tutto queſto egli ſcrive a S. Alipio, che lo aveva certamente conoſciuto in Milano nel CCCLXXXVII., quando vi fu battezzato con Sant' Agoſtino.

Allorchè S. Ambroſio (*c*) ricevette la nuova di queſto ritiro di S. Paolino, il quale rinunziava a tutti i ſuoi beni per ritirarſi in Nola, e della ſanta riſoluzione della ſua moglie Teraſia, che era aſſai generoſa per tutta conſacrarſi a Dio, ſimilmente che il ſuo marito, non potè trattenere in ſe ſteſſo la gioja, che ne provò; ma comunicolla di ſubito al ſuo caro amico S. Sabino Veſcovo di Piacenza per rallegrarſi con lui di queſta sì eccelſa opera della grazia. Ben prevedeva egli, che queſta sì ſtraordinariamente generoſa riſoluzione di due perſonaggi

(*a*) S. Paolino non ſi ritirò dagl' impieghi del ſecolo in queſt' anno, come ha creduto Baronio, ma verſo l'anno CCCXCII., come può facilmente provarſi con i ſteſſi paſſi, de' quali ſi è ſervito Baronio.

(*b*) *Paulin. Epiſt.* 45.

(*c*) *Ambroſ. Epiſt.* 30.

naggi della primaria nobiltà, i quali rinunziavano a tutte le cose, sarebbe censurata da coloro, ch' erano pieni di umani sentimenti, e di massime del Mondo. Ma ei si beffava delle vane querele, che i Grandi del secolo ne farebbono, e delle dicerie, che pubblicarebbono sopra il cambiamento di abito, ch' era allora il primo effetto della mutazione de' costumi, quando uno vi si impegnava con una pubblica dichiarazione. Nessun conto ei faceva d'un sì ingiusto giudizio, nè poteva soffrire, che si fusse così fedele, ed esatto in conformarsi alle regole della vanità, e della menzogna, e sì negligente poi quando trattavasi della verità, e della salute. Finalmente condannava apertamente coloro, che mossi da umane riflessioni si astenevano dal seriamente considerare, ed adempire i doveri della Religione Cristiana, così santa in se medesima, e così sacra, punto nulla considerando le minaccie fatte dal Figliuolo di Dio nell' Evangelio (*a*), nè temevano la confusione, che dovranno un dì soffrire dinanzi al suo Padre celeste coloro, che di lui si saranno vergognati nel cospetto degli uomini.

Non aveva certamente S. Ambrosio veduto S. Paolino dopo la sua conversione, quando o in quest' anno, o nel precedente scrisse questa lettera. Ma questo nuovo convertito nell' andarsene a Nola, ove aveva risoluto di compiere la sua vita presso la Tomba di S. Felice, aveva potuto vedere il nostro Santo in Firenze, nella quale Città aveva egli passata la maggior parte di quest' anno (*b*). Lo stesso S. Paolino attestò nel seguente anno, che questo Santo Arcivescovo lo aveva voluto unire al suo Clero. Di sorta che, in qualunque luogo ei dimorasse, fu sempre riputato Prete di Milano, quantunque fusse stato ordinato Prete in Ispagna (*c*). Si è preteso, che S. Ambrosio ardentemente desiderasse di averlo per successore, e si è ancora

(*a*) *Marc. VIII. v.* 38.

(*b*) Baronio crede, che S. Paolino andando a Nola, ove aveva risoluto di menare il restante della sua vita presso la Tomba di S. Felice, passasse da Milano. Doveva egli dire da Firenze, nella qual Città abbiam veduto, che S. Ambrosio si fermò per la maggior parte di quest' anno.

(*c*) *Epist.* 40.

ancora ſuppoſto, ch' ei l'abbia effettivamente aggregato al ſuo Clero (*a*). Ma le parole di S. Paolino non racchiudono poſitivamente queſto ſenſo; ed è aſſai probabile, ch' egli non accettaſſe queſt' eſebizione, ch' era contraria alla regola ordinaria della Chieſa; poichè non la racconta, che per far vedere l'affetto, che S. Ambroſio aveva per lui, e l'obbligazione, che a lui correva di amarlo, e di onorarlo. Può nondimeno dirſi, che S. Paolino non era per recarſi a ſcrupolo una coſa, la quale veniva approvata da un Arciveſcovo sì illuminato, e sì zelante per la diſciplina della Chieſa.

Checchè però ne ſia, egli è certo, che queſta coſa non fu effettuata, e che S. Ambroſio non ebbe la conſolazione di arricchire la ſua Chieſa di Milano di un sì illuſtre acquiſto, il quale era deſtinato dalla Divina provvidenza al Popolo di Nola, o per meglio dire a tutto il Regno ſpirituale di Gesù Cristo.

## Capitolo XII.

### *Morte di Teodoſio, al quale da S. Ambroſio vien fatta la funebre Orazione in Milano.*

Era già qualche tempo, che aſpettavaſi Teodoſio in Coſtantinopoli (*b*), e vi ſi facevano i neceſſarj preparativi per riceverlo come Imperadore di tutto l'Univerſo con quella trionfale magnificenza, ch'era dovuta alla grandezza, ch'egli ſi era acquiſtata con l'ultima ſua vittoria. Infatti egli vi ritornava ſul cominciare dell' anno cccxcv., facendoviſi accompagnare da un Armata Franceſe, e da tutte le forze del Mondo (*c*), ſe non ne veniva trattenuto da mortale idropiſia, cagionatagli dalli faticoſi incomodi ſofferti nella guerra contro di Eugenio. Appe-

(*a*) *Baron. an.* cccxciv.
(*b*) *Zoſ. l.*4. *Ambr. in obitu Theodoſ.*
(*c*) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 25.

Appena si sentì ammalato (*a*), si ridusse alla memoria la predizione di S. Giovanni d'Egitto, e credette, che più non risanerebbe. Ma per morire da Imperadore, che deve portare fino al sepolcro la cura, e l'amore de' suoi sudditi, quanto più si vedeva vicino al suo fine, tanto più applicavasi al regolamento degli affari dell'Imperio, per impedire que' mali, da' quali viene lo Stato ordinariamente oppresso dopo la morte del suo Principe.

Essendocchè niente gli restasse da disporre per i suoi Figliuoli, avendo loro di già dato quanto aveva, si contentò di raccomandarli al loro Parente, cioè a Stilicone, che aveva sposata la lor Cugina; e che gloriavasi, che quest' Imperadore gli avesse affidata, morendo, la cura, e l'educazione de' due Principi Arcadio, ed Onorio, ed il governo de' loro Stati (*b*). Ebbe nondimeno una somma premura di persuadere ad ambodue questi Principi, che nel dividere le Provincie, che loro lasciava in eredità, ciascheduno di loro si sforzasse di aver tutto intiero lo zelo, ch'egli aveva avuto per la pietà. „ Imperocchè per lei, diceva egli, la pace negli Stati conservasi; „ per lei la guerra si estingue; per lei si superano i nemici, e „ s'inalzano de' trofei, e si riportano le vittorie.

Non gli restando adunque cos'alcuna da ordinare per i suoi Figliuoli, ed avendo, secondo Claudiano, di già fatto concludere il maritaggio di Onorio con Maria Figliuola di Stilicone, e di Serena, per mezzo del reciproco loro consenso, a fine di rendere stabile la quiete della sua Casa con questo matrimonio, fece il suo Testamento sol tanto per il bene, ed il vantaggio de' Popoli (*c*).

Con questa mira confermò il perdono di già da lui conceduto a coloro, che avevano portate le armi contro di esso, e che non aveva potuto fino allora assolvere, per qualunque dispiacere, ch'ei ne provasse, a cagione delle opposizioni di una persona, che non è nominata. Con-

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 29.*
(*b*) *Theodoret. lib. 5. cap. 29.*
(*c*) *Ambros.*

Confermò ancora la diminuzione di un imposta, che egli aveva promessa a molti Popoli, della quale un Ministro aveva impedito l'effetto; ma l'opposizione medesima servì a rendere questo Ministro odioso, ed il Testamento di quest'Imperadore più illustre, e più glorioso. Nè solamente incaricò a' suoi Figliuoli l'esecuzione di ambedue queste cose; ma ancora usando di una più esatta precauzione, ne lasciò una Legge affatto stesa, acciocchè non fusse in libertà de' suoi successori il potere per l'avvenire obbliare questa disposizione della sua ultima volontà, la quale credesi, che dall'Imperadore Onorio fusse fedelmente eseguita. Trovando in ciò Claudiano suo Panegirista (*a*) la materia di far risaltare la di lui bontà con eleganti versi (*b*), ne' quali dice, essersi veduti cessare sotto il suo Regno gli eccessivi, ed insopportabili accrescimenti de' tributi; e che quindi più non si vedevano vendere all'incanto i beni de' Cittadini; l'avarizia più non faceva ad alta voce chiamare coloro, che altre volte ne facevano il ripartimento; e le rendite del Principe più non si accrescevano con l'impoverimento de' sudditi.

Ma essendocchè Teodosio avesse sempre amata la Chiesa, si prese negli ultimi momenti del viver suo maggior pensiero di procurarne i suoi vantaggi, che di cercare alleviamento al male, dal quale veniva oppresso. Ed essendocchè ne fusse altresì stato sempre il protettore, credette di dovere prendersene particolare cura fino all'ultimo suo respiro, per portare al Tribunale di GESÙ CRISTO incontrastabili contrasegni del suo zelo per gl'interessi della sua Sposa. Quindi fu, che con queste grandi azioni di giustizia, e di pietà volle coronare tutte le buone opere da lui fatte nel corso della sua vita.

Socrate, e Sozomeno hanno scritto, che godendo Teodosio ottima salute, dopo una malattia da lui sofferta, assistette ad

(*a*) *Claudian. de* 4. *Consulat. Honor.*

(*b*) Claudiano si spiega in questi termini:

*Impia continui cessant augmenta tributi;*
*Non infelices tabulæ, non hasta refixas*
*Vendit opes; avida sector non voce citatur,*
*Nec tua privatis crescunt æraria damnis.*

ad una corſa di Cavalli; ma che in quello ſteſſo giorno dopo aver pranzato venendo tutto ad un tratto da grave malattia oppreſſo, mandò il ſuo Figliuolo a preſiedere a' giuochi, ed ei nella ſeguente notte ſe ne morì. La confidenza, che Teodoſio aveva in S. Ambroſio, era sì grande, che chiamavalo per nome eziamdio mandando l'ultimo reſpiro, non potendo di lui ſcordarſi in quel momento sì prezioſo, e sì terribile, dal quale dipende l'eternità. I Storici Eccleſiaſtici atteſtano, che queſta morte ſeguì in Milano, ed alcuni di loro, come Socrate, e l'Autore della Cronaca d'Aleſſandria, dicono, che ſeguì li XVII. Gennajo. Regnò egli anni XVI. meno due giorni. Della ſua età poi diverſamente parlaſi, altri la fanno giugnere a 50. anni, ed altri a 60. (*a*).

Il noſtro Santo, che lo aveva ſempre aſſiſtito con i ſuoi conſiglj, e ſoſtenuto con le ſue orazioni, gli reſe dopo la morte tutti gli uffizj della pietà Criſtiana, e pronunziò la ſua funebre Orazione (*b*) nella Chieſa, nel quarânteſimo giorno de' ſuoi Funerali, alla preſenza d'Onorio, e della ſua Armata (*c*). Cominciò da' preſagi, di cui abbiam già fatta menzione, i quali erano altrettanti pubblici avviſi di queſta morte; e dice, che ſe ne vedeva allora il funeſto avveramento. Confeſſa aver tutto il Mondo ragione di piangere inconſolabilmente un Principe, che a lui era ſtato tolto, e che era ſtato ſolito di raddolcire quando viveva le amare afflizioni di queſto Mondo, e di prevenire con la ſua indulgenza la punizione de' delitti. Avere Teodoſio laſciata la terra, ma laſciandola non avere perduto il

(*a*) Egli ha cominciato a regnare il giorno XIX. Gennajo del CCCLXXIX. Ruffino, e Marcellino gli danno 17. anni di regno, contando per due anni il primo, e l'ultimo, che non fanno che uno. Socrate, e Sozomeno dicono, aver egli viſſuto 60. anni; ma Vittore non gli dà che anni 50. di vita.

(*b*) Queſta funebre Orazione fu recitata nel meſe di Febbrajo del CCCXCV. ſecondo i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro. E ſe è vero, che Teodoſio moriſſe nel XII. Gennajo dello ſteſs' anno, e che queſta funebre Orazione fuſſe pronunziata nel quaranteſimo giorno de' ſuoi funerali; ciò neceſſariamente dovrà eſſere ſucceduto nel giorno XXVI. Febbrajo dello ſteſs' anno.
*Del Traduttore.*

(*c*) *Ambroſ. Conc. in obitu Theodoſ.*

il Regno, ed averlo ſoltanto cambiato in un altro incomparabilmente migliore; eſſendo ſtato chiamato, a riguardo, e per ragione della ſua Reale dignità, a quella Celeſte Geruſalemme, nella quale trovandoſi felicemente ſtabilito, diceva: *Siccome ci era ſtato detto*, *vediamo eſſere nella Città del Signore delle Virtù*, *nella Città del noſtro Dio*, *da lui fondata perchè duri in eterno* (*a*). Soggiunſe: Molti trovarſi privi a cagione di queſta morte della paterna protezione, con la quale avevali continuamente aſſiſtiti; ma i ſuoi Figliuoli eſſere quelli, che avevano la maggior parte in queſta perdita. Non poterſi però dire, che li aveſſe abbandonati, perchè avevali laſciati eredi della ſua pietà. Nè averli egli certamente abbandonati, poichè loro aveva acquiſtata la grazia di GESÙ CRISTO, e la fedeltà della ſua Armata, la quale aveva da lui imparata queſta importante maſſima, che Dio favoriſce la pietà, e rigoroſamente puniſce la perfidia.

Dice, che l'Imperadore Onorio, il quale aſſiſte a queſta ceremonia dinanzi agli Altari, gli rende queſto funebre uffizio nel quarantefimo giorno, ad eſempio di Giuſeppe, che della ſteſſa maniera aveva praticato dopo la morte del ſuo padre Giacobbe; preferendo queſt' uſo alla pratica d'alcuni altri, che altri giorni ſceglievano per ſomiglianti uffizj di pietà, altri preſtandogli nel terzo giorno, altri nel ſettimo, ed altri nel vigeſimo. Ma che Onorio imitando Giuſeppe aveva voluto ſoddisfare a queſta obbligazione quaranta giorni dopo la morte del padre ſuo Teodoſio, il quale aveva imitato Giacobbe nella qualità di Soppiantatore, avendo ſoppiantata la perfidia de' Tiranni, e diſtrutti gli Idoli delle nazioni.

Loda Ambroſio il Teſtamento di queſt' Imperadore, e dice, ch' era tutto pieno di carità, concedendo di bel nuovo a' ribelli del ſuo Stato l'abolizione del delitto della loro ribellione; e proſſiegue a dire, che ſe le ultime volontà, ed i Teſtamenti de' moribondi hanno forza, e fermezza ſempre durevole, non potrà

(*a*) *Pſal. XLVII. v. 7.*

trà mai darsi, che il Testamento di un sì gran Principe non abbia e vigore, ed effetto.

Indi dopo aver lodata la viva fede di Teodosio, aggiunge, che questa considerazione obbliga i suoi Figliuoli a mantenergli una fedeltà inviolabile, e costringe i suoi sudditi ad avere per essi un affetto paterno, a lui dovendo qualche cosa di più dopo la seguíta morte, di quel ch' essi a lui dovevano mentre viveva. Che in fatti se è delitto il violare i diritti de' minori, ancorchè si tratti di figliuoli di persone private, quanto più lo sarà, e quanto d'ingiustizia pieno, qualor si tratti de' figliuoli dell' Imperadore, e d'un Imperadore, quale è stato questo, tutto compassione, pietà, e fede. Niente esservi di più eccellente, quanto la fede di un Principe, che non sa insuperbirsi per la potenza, nè gonfiarsi d'orgoglio, e che per motivo di compatimento ha per gli altri della condescendenza. Essersi da questo Imperadore di augusta memoria creduto di ricevere un favore quando veniva pregato a perdonare qualche fallo; e che quanto più aveva mostrata commozione nello sdegno, tanto più era disposto ad accordare il perdono a quelli, che lo avevano offeso. Essere stato il suo sdegno una specie di privilegio, per cui poteva taluno promettersi gli effetti della sua indulgenza. Di sorta che, laddove ordinariamente si teme la collera negli altri Sovrani, in lui per contrario si desiderasse. Avere in lui trovato il loro scampo i delinquenti, perchè quantunque fornito fusse e di potere, e d'autorità sopra degli altri, nondimeno voleva piuttosto dolcemente rimproverarli come padre, che punirli come giudice. Attesta, aver egli sovente veduti tremare per lo spavento quelli, ch' ei riprendeva; ma dopo d'essere stati convinti de' commessi delitti, e ridotti alla disperazione, averli veduti partire da lui pienamente contenti, per avere da esso ottenuta quella assoluzione, di cui giammai non averebbero osato di lusingarsi. Che suo disegno era di correggere, e non di punire. Ch' egli era giusto Giudice, e non arbitro rigoroso del castigo, non negando mai il perdono a quelli, che confessavano il loro delitto,

litto, o rimettendo al giudizio di Dio quelli, che lo nascondevano negli impenetrabili ritiri della loro coscienza. E ch' egli tenendo questa condotta faceva, che gli uomini assai più temessero di essere corretti dalla sua bocca, che di essere castigati de' loro eccessi; perchè egli operava con tanta ritenutezza, che voleva piuttosto guadagnare gli uomini con la religione, che col timore.

Si promette, che quest'Imperadore essendo stato pieno di fede, e di compassione, sia divenuto un potente intercessore presso di Gesù Cristo per i suoi Figliuoli, e per tutto l'Imperio; poichè un uomo misericordioso rendesi a Dio accetto; e poichè trattandosi benignamente gli altri, si fa a se stesso vantaggio, e si guariscono le proprie piaghe con i rimedj da se applicati a quelle di coloro, che ci hanno offeso. Chiunque sa perdonare, dic' egli, confessa di essere uomo, e tien dietro alle orme impresse da Gesù Cristo, il quale essendosi vestito della nostra carne, ha voluto piuttosto venire in questo Mondo come redentore, che come giudice. Che perciò spiegossi in questi sensi Davide: *Io amo il Signore, perchè si degna di ascoltare la mia voce, quando a lui io offro le mie preghiere* (*a*). Non potersi sentire recitare questo Salmo nella Chiesa senza persuadersi, essere Teodosio che parli. A lui sembrare, che queste parole piene di pietà escano dalla sua bocca, poichè ei ne vede gli effetti. Avere questo Principe veramente amato, stantecchè adempì tutti i doveri dell' amore; conservò i suoi nemici, e se gli rese affezionati; perdonò a quelli, che lo avevano offeso, nè soffrì, che si vedessero perire gli usurpatori del suo Imperio. Si diffunde il Santo sopra questa particolarità, e dice: che quando l'anima di Teodosio si separò dalla terra così piena di pietà, e di Spirito Santo, gli Angeli, che la precedevano, avendole dimandato ciò che avesse fatto, mentre era nel Mondo, ella si era contentata di rispondere ad essi: io ho amato, ciò che spiegava lo stesso, quan-

(*a*) *Psalm. CXIV. v.* 1.

quanto che dire: io ho adempita la legge, e niente ho trascurato nell' osservanza dell' Evangelio.

Avendo poi il Santo spiegati d'una maniera assai tenera tutti i versetti di questo Salmo, da lui applicati a Teodosio, passa ad inalzare l'umiltà di questo Imperadore, e principalmente quella da lui dimostrata nella sua penitenza, e dice: avere egli avute diverse ragioni di amare questo Principe, del quale descrive l'eterna felicità con colori assai vivi. E di qui prende occasione di favellare di quella di Graziano, e di quella altresì del Grande Costantino.

Finalmente chiude la sua Orazione, consolando il suo Figliuolo Onorio, alla presenza del quale egli la pronunzia, e dice: che il dispiacere, che ha di non potere accompagnare il corpo di suo Padre fino a Costantinopoli, è uguale a quello di quanti l'ascoltano; non vi essendo alcuno degli astanti, che non brami seguirlo in questa funebre pompa. Attesta, che questo giovane Imperadore nessuna proverebbe fatica, e disagio nel soddisfare a questo dovere, qualora non venisse trattenuto in Milano dalle necessità della Repubblica, le quali dalli ottimi Principi si preferiscono a' loro Padri, ed a' lor proprj Figliuoli. Averlo suo Padre fatto Imperadore, ed averlo Iddio investito di questa augusta Dignità, non solamente per servire a suo Padre, ma eziamdio, per comandare al Mondo tutto. Non dover egli temere, che la spoglia mortale di Teodosio giaccia negletta, in qualsivoglia luogo possa ella essere portata. Che l'Italia non mai nodrirà un sì ingiusto sentimento, quell' Italia, la quale, essendo stata spettatrice dello splendore di tanti trionfi di questo gran Principe, ed essendo stata da lui per la seconda volta liberata dal furor de' Tiranni, già onora l'autore della sua libertà. Che Costantinopoli non sarà meno grata dell' Italia dopo aver per la seconda volta mandato quest' Imperadore a riportare vittorie, non avendo potuto trattenerlo nel recinto delle sue mura, durante la Guerra d'Eugenio. Essere vero, che questa Città aspettava il suo ritorno, per onorare il suo trionfo con pubbliche solennità, e con l'inalzamento de' trofei,

ſopra de' quali ella ſperava di ſcolpirvi tutte le Vittorie di Teodoſio; e ch'ella ſi prometteva di vedere l'Imperadore di tutto il Mondo circondato dall'Armata Franceſe, ed accompagnato da tutte le forze dell'Univerſo. Ma che Teodoſio va ad entrar in eſſa con un potere, ed una gloria aſſai più grande, e di cui maggiore giammai non aveva avuto, nè ſperare poteva; poichè ſchiere di Angeli, e di Spiriti Celeſti precederanno queſta funebre pompa, poichè un innumerabile eſercito di Santi lo ſeguirà in queſto viaggio. Invidia egli pertanto la felicità di Coſtantinopoli, che ha la bella ſorte di ricevere un Cittadino del Paradiſo, e di racchiudere in un auguſto avello un abitatore di queſta celeſte Città.

## CAPITOLO XIII.

*Il Corpo di Teodoſio è portato a Coſtantinopoli. Elogio di queſt' Imperadore.*

ESSENDO ſtato il Corpo di Teodoſio imbalſamato dopo la di lui morte, fu condotto a Coſtantinopoli con tutte le ceremonie, e pompe, che poſſiamo immaginarci; ed eſſendo ſtato ricevuto da Arcadio, fu nell'VIII., o IX. di queſt'anno collocato nella Tomba degl'Imperadori (*a*).

Eccovi, qual fu il fine di quel gran Principe, che più glorioſo riputavaſi, per eſſere membro della Chieſa, che per eſſere Imperadore della Terra, e del quale dice S. Ambroſio, che troppo difficil coſa ſarà il trovarne un ſomigliante. Tutti i Storici Eccleſiaſtici commendano il ſuo coraggio, e la ſua pietà. E queſt'onore vien a lui ſimilmente fatto da' più illuſtri Padri della Chieſa, da S. Ambroſio, cioè, il quale giammai non ſi ſtanca di far a lui degli encomj, da S. Agoſtino (*b*), e da Sineſio Veſcovo di Tolemaide (*c*). Al-

(*a*) *Socrat. lib.* 7. *cap.* 1. *Chron. Alexan. Zoſ. l.* 4.

(*b*) *Auguſt. lib.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.

(*c*) *Syneſ. de regno.*

Alcuni de' Pagani ancora sono stati dalla di lui virtù costretti a lodarlo. Simmaco (*a*) dà a lui delle lodi in molte sue lettere, quantunque ei non avesse tutti i motivi di essere propenso ad amarlo, e quantunque i pregiudizj da Teodosio recati agl'interessi del Paganesimo, ch'era la passione dominante di questo Senatore, l'obbligassero a dichiararsi a lui contrario. Temisto Filosofo ne parla altresì vantaggiosamente.

Ma niente può aggiugnersi a quanto ne dice di lui Aurelio Vittore, benchè del pari egli fusse Pagano, e benchè scrivendo dopo la sua morte avesse una piena libertà di non tacere alcuno de' suoi difetti, e di vendicarsi delle persecuzioni da lui tante volte fatte al Paganesimo, con rendere odiosa la di lui memoria. „ Teodosio, dice Aurelio Vittore (*b*) rassomigliava a Trajano nel corpo, e ne' costumi, per quanto può dedursene da' scritti degli antichi autori, e da' ritratti, che a noi ne restano. Egli era similmente che lui di statura alta, ed aveva membra, capigliatura, e bocca somiglianti a quelle di questo Principe; nè altro divario vi era, se non che egli aveva meno di barba, stantecchè sovente se la sterpava, e che i suoi occhi erano alquanto più piccioli. Io non so però, se nel di lui volto tanta comparisse amabilità, e vivacità di colore, quanta se ne vedeva in quello di Trajano; e se il di lui portamento da uguale maestà andasse accompagnato. So bene, che quanto alle perfezioni dello spirito, tanto elleno avevano somiglianza con quelle di Trajano, che niente dir si può di Trajano, che non possa altresì applicarsi a Teodosio, se attenere ci vogliamo alle antiche storie. Era egli d'uno spirito pieno di dolcezza, affatto popolare, e che credeva niente distinguerlo da' suoi sudditi, toltone gli abiti, e gli ornamenti esteriori, generalmente onorando tutti gli uomini, ma principalmente gli uomini da bene. Era un Principe, che ugualmente amava tutti i spiriti semplici, ma che non lasciava di ammirare i dotti, purchè l'innocenza della lor vita non andasse disgiunta dalla loro

(*a*) *Symmach. l.* 3. *Ep.* 81. *l.* 2. *Ep.* 13. | (*b*) *Aurel. Victor. c.* 75.

„ loro erudizione: che con cuore veramente grande, grandi dis-
„ pensava donativi: che chiamava a se i Cittadini, senza verun
„ altro motivo, che di averli una volta conosciuti, per aver con
„ essi conversato, allorchè egli era uomo privato; e che colma-
„ vali d'onori, di ricchezze, e d'ogni sorta di benefizj, princi-
„ palmente s'erano del numero di quelli, de' quali aveva speri-
„ mentata la fedeltà ne' pericolosi avvenimenti della sua vita.
„ Aveva nondimeno tanto d'avversione ai vizj, con i quali era-
„ no mescolate le ottime qualità di Trajano, massime l'eccesso
„ del vino, ed il desiderio di segnalarsi con i trionfi, che giam-
„ mai non mosse guerra ad alcuno, nè prese l'armi, se non tro-
„ vandovisi costretto, e fece espressamente una legge, con cui
„ proibiva l'ammettere ne' conviti e sonatori, ed altri somiglianti
„ ministri d'impurità, che vi si chiamavano prima del suo Regno.
„ Tanta poi era la premura, che aveva di mantenere ne' suoi
„ Stati la castità, e la continenza, che proibì i maritaggi con
„ le Cugine germane, similmente che con le Sorelle. Era egli
„ mediocremente dotto, se si paragona a coloro, che spiccavano
„ in letteratura; ma penetrava nelle azioni de' suoi predecessori, ed
„ aveva un estrema curiosità d'informarsene, giammai non cessan-
„ do di parlare con esecrazione di quelli, de' quali aveva lette
„ azioni superbe, crudeli, e contrarie alla libertà. Ciò che fa-
„ cevagli avere dell' orrore per Cinna, Mario, Silla, e general-
„ mente per tutti quelli, che si erano usurpato il dominio; ma
„ principalmente per i perfidi, e per gli ingrati. E' vero, che si
„ sdegnava, quando veniva impropriamente trattato; ma pronta-
„ mente rapacificavasi, e dopo aver dati ordini severi, e rigo-
„ rosi, tal volta li moderava, per poco, che se ne ritardasse
„ l'esecuzione. Avevagli la natura gratuitamente dato ciò che
„ Augusto aveva imparato dal maestro, che avevagli insegna-
„ ta la Filosofia, il quale essendosi accorto della somma facilità,
„ ch'egli aveva nello sdegnarsi, per tema, che questa passione
„ non lo trasportasse a qualche violenza, gli suggerì, che quan-
„ do ei cominciava ad adirarsi, riandasse colla memoria le ven-
„ tiquattro lettere dell'alfabeto Greco, acciocchè questa agita-
zione

zione di ſpirito, la quale è di troppo grande importanza, eſ- „
ſendo divertita d'altro oggetto, per queſto picciolo intervallo, „
veniſſe a moderarſi. Ma ciò, che affatto raro è negli uomini, „
videſi in queſto Principe, il quale ampliata ch'ebbe, in pro- „
greſſo di tempo, la ſua Imperiale Dignità, aſſai migliore diven- „
ne di quello, che fuſſe ſtato per l'addietro, maſſimamente dopo „
di avere riportato vittoria dalla guerra civile. Imperocchè da „
quel tempo in poi ſi applicò a dare un buon regolamento per i vi- „
veri, ed a reſtituire a molti de' fondi, togliendo eziamdio dal ſuo „
erario ſomme conſiderabili d'oro, e d'argento, per dare ad eſſi „
un abbondante ricompenſa di quanto dal Tiranno era ſtato loro „
levato, e diſſipato; ſuperando con far ciò anche que' Principi, „
che paſſano per più giuſti, e compaſſionevoli, i quali in ſomi- „
glianti occaſioni hanno appena praticato di reſtituire a' loro ſud- „
diti i fondi da eſſi perduti nella guerra, e le lor terre affatto ro- „
vinate. Che ſe far menzione debbeſi delle ſue ottime qualità, „
e di quanto da lui praticavaſi nel Gabinetto, e nella ſua Corte, „
coſe tutte, che per eſſere ſegrete, e naſcoſte, ſono d'ordinario „
più oſſervate da quelli, che ſono naturalmente curioſi; egli ama- „
va il ſuo Zio, come ſe fuſſe ſtato ſuo Padre; trattava i Figliuoli „
del ſuo Fratello morto, come ſe fuſſero ſtati ſuoi proprj; aveva „
un paterno affetto per i ſuoi congiunti; era polito, e di umor „
giojale ne' ſuoi conviti, da' quali teneva lontana ogni ſuntuoſi- „
tà, ed ogni eccеſſo; converſava famigliarmente con ogni ſorta „
di perſone, ed era nella converſazione dolce sì, ma grave; per „
i ſuoi ſudditi era un Padre pieno di tenerezza, e per la ſua Mo- „
glie era un Marito tutto tranquillità, e pace. Quanto agli „
eſercizj del corpo, ei non vi cercava il ſuo piacere, nè li pra- „
ticava fino a ſtancarſene; amava di divertirſi per ſollevare lo „
ſpirito, quando ne aveva tempo; e ſi ſerviva della ſua aſti- „
nenza, e della ſobrietà, come di un eccellente regolamento „
del ſuo vivere.

Filoſtorgio diſcepolo d'Eunomio (*a*), che Teodoſio aveva per-

---

(*a*) *Philoſtorg. XI. 2.*

perseguitato più di verun altro Eretico, accusa quest' Imperadore d'essersi lasciato trasportare dalle delizie del palato. Ma benchè dia a lui un accusa affatto contraria alle lodi, che in ciò gli dà Vittore; non lascia però di commendare il suo zelo per lo distruggimento del Paganesimo, e di dire: avere egli perciò meritata da Dio un affatto straordinaria felicità.

Il solo Zosimo è quello, il quale crudelmente lacera la fama di questo Principe, ma talvolta con contradizioni assai visibili. Per la qual cosa il Cardinale Baronio si è creduto obbligato a confutare le sue calunnie. Questa impresa non è troppo difficile a sostenersi, e sarebbe ancor più facile, se noi non avessimo perduta un Opera composta in lode di Teodosio da S. Paolino, allorchè stavasi in Nola, la quale da S. Girolamo vien chiamata una dotta, ed eloquente Apologia, e da Gennadio (*a*) un eloquente Panegirico, col quale questo Santo mostrava, essersi da quest' Imperadore Cristiano vinti gli usurpatori dell' Imperio piuttosto con la sua fede, e con le sue orazioni, che con la sua resistenza, e colla forza delle sue armi. S. Paolino stesso (*b*) parlando di questa sua Opera dice, non aver in essa tanto lodato nella persona di Teodosio un Imperadore, quanto un Servo di GESÙ CRISTO, nè un Sovrano, che usasse di sua potenza signoreggiando con orgoglio, ma più tosto un Re, il quale non l'esercitava se non ubbidendo a Dio con umiltà, come a suo Padrone, e Signore; e che Teodosio era Re, più per la sua fede viva, ed ardente, che per la sua Reale autorità. S. Girolamo quindi scrivendo a S. Paolino ha detto, che Teodosio era assai felice per avere avuto un tale Oratore, che lo difendesse, e che questo Santo aveva aggiunto un nuovo splendore alla Porpora Imperiale di Teodosio, ed aveva consecrata l'utilità delle sue Leggi per tutti i secoli futuri.

DEL-

(*a*) *Hieron. Ep.* 23. *Gennad. Catal.* | (*b*) *Paulin. Ep.* 9.

# DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

## LIBRO NONO,

NEL QUALE SI TRATTA DE' TRE ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA, E DI ALCUNE SUE PARTICOLARI AZIONI SINO ALLA MORTE.

---

### CAPITOLO I.

*Il Santo discopre miracolosamente i Corpi de' Santi Martiri Nazaro, e Celso.*

IDDIO, che già tante volte aveva date sì grandi benedizioni alla pietà di S. Ambrosio con la rivelazione delle Reliquie de' Santi Martiri, volle di bel nuovo consolarlo con la scoperta de' Corpi de' Santi Nazaro, e Celso, alcuni anni prima, che gli accordasse nel Cielo la ricompensa di tutte le sue apostoliche fatiche. Paolino (*a*), il quale attesta, essere questo Santo sopra-

---

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

ſopraviſſuto per tre anni a Teodoſio, racconta queſt' avvenimento immediatamente dopo di aver parlato della morte del mentovato Imperadore, e noi altresì terremo queſt' ordine.

Durando la perſecuzione della Chieſa, facevanſi talvolta ſervire a' ſpettacoli, ed a' popolari divertimenti i Criſtiani condannati a morte per la Fede, e la Religione Criſtiana da eſſi profeſſata (*a*). Si ſtraſcinavano quelli di Milano al Teatro, che allora era fuori della Città, o per eſſere uccisi ne' pubblici giuochi dalle mani di eſperti gladiatori, o per eſſere sbranati da' denti delle fiere, o per laſciare la vita in altri ſupplizj più crudeli, e la ſeverità degli Editti Imperiali giugneva a tale di privarli della ſepoltura. La generoſa pietà nondimeno degli altri Criſtiani, che ad eſſi ſopravivevano, inducevali a ſeppellirli ne' prati, o ne' giardini ſituati ne' contorni della Città, contentandoſi di gettare ſopra i loro corpi un poco di terra.

Credeſi che Nazaro, il quale era un uomo nobile di naſcita, fuſſe martirizzato ſotto Nerone, con un giovinetto nomato Celſo, e fuſſe ſepolto nella maniera teſtè deſcritta, cioè in un giardino, e che Dio aveſſe riſervata alla ſantità di Sant' Ambroſio la rivelazione del luogo della ſua ſepoltura. Paolino, che fu preſente ad un sì felice diſcoprimento, dice, che il ſangue, il quale ſi trovò nella tomba di Nazaro, era freſco, e vermiglio, come ſe fuſſe ſtato ſparſo in quel medeſimo giorno. Ed aggiunge, che la teſta di queſto Martire, la quale era ſtata reciſa da queſti empj, fu trovata con i capelli, e la barba così intiera, ed incorrotta, che ſi ſarebbe detto, ch' ella fuſſe ſtata allora reciſa, e poſta nel ſepolcro. Si proteſta però, niente eſſerſi egli maravigliato di queſto prodigio, avendo GESÙ CRISTO detto nell' Evangelio a' ſuoi Diſcepoli: *che non perderanno un ſol capello della lor teſta*. Aggiunge ancora, che da eſſa ne uſciva un sì ſoave, e gagliardo odore, di cui ne furono pieni tutti gli aſtanti, che non è da paragonarſi a' più grati profumi.

Poi-

(*a*) *Antiquitates Mediolanenſes Caſtillionei p.* 127.

Poichè fu tolto da terra il Corpo di questo Santo Martire, e che venne collocato sopra di un letto, tutti quelli, i quali avevano assistito a questo primo ritrovamento, andarono ad accompagnare S. Ambrosio per far con lui orazione ove era il Santo Martire Celso nello stesso giardino. Non si ricordavano però, che questo Santo Arcivescovo giammai avesse fatta orazione in questo luogo; poichè, sempre che osservavasi, ch' egli andava a fare la sua orazione in alcun luogo, ove giammai non era stato da prima, se ne deduceva, che Dio gli avesse fatta qualche nuova rivelazione. Seppero nondimeno da quelli, a' quali era commessa la cura di questo luogo, che i loro antenati avevanli resi avvertiti di un antica tradizione, passata da padre in figlio, di non uscire giammai da quel luogo, nè essi, nè i loro discendenti per tutta la loro posterità, perchè ivi si erano anticamente nascosti de' preziosissimi tesori. E veramente erano questi tesori preziosissimi, poichè erano della natura di quelli, sopra de' quali nessun diritto possono avere i vermi e la corruzione, nè possono essere disterrati, e rapiti da' ladri, perchè Gesù Cristo stesso ne veglia alla loro custodia, e la Corte Celeste è il loro vero soggiorno; comecchè Cristo stesso era stato la loro vita, e la morte un vantaggioso guadagno.

Dappoichè si fu trasportato (continua a favellare Paolino), il Corpo di questo Santo Martire alla Basilica degli Apostoli, nella quale si erano già da molto tempo innanzi collocate le Reliquie de' Santi Apostoli, con una universale divozione, nel mentre che S. Ambrosio parlava al Popolo, un indemoniato cominciò a gridare ad alta voce, che Ambrosio lo tormentava. Ma volgendosi il Santo verso di lui: „ Taci, gli disse, miserabile Demonio; non è Ambrosio, che ti tormenta, ma la fede di questi Santi, e la tua invidia, perchè tu vedi salire gli uomini al luogo, d'onde tu sei stato precipitato per il tuo orgoglio, imperocchè Ambrosio non sa, ciò che sia gonfiarsi di vanità. " Dette quindi ch' ebbe queste parole, colui, che gridava, si ammutolì, e nello stesso istante rimase, quant' era lungo, steso sul suolo, nè più proferì pur una sillaba, nè fece il ben minimo movimento.

La

La Chiesa quindi di Milano aggiunse questo nuovo tesoro di benedizioni, e di grazie alle antiche sue spirituali ricchezze, delle quali ne fece parte ad altre Chiese a se vicine, e di cui la Francia altresì parteciponne in progresso di tempo. S. Paolino (*a*) ne fece uno de' più preziosi ornamenti della Basilica di Nola. S. Gaudenzio, avendo avuto del sangue di S. Nazaro, che si era portato a Brescia nel gesso, con quello de' Santi Gervasio, e Protasio, dice, ch' ei si stimava pienamente contento per possederlo, e collocò nella sua Chiesa le Reliquie di questi Martiri, i quali si erano, dic' egli, rivelati da se stessi qualche tempo prima al Santo Arcivescovo Ambrosio. Ennodio di Pavia (*b*) ne mandò per mezzo di uno de' suoi Diaconi ad alcuni Vescovi dell' Affrica, per animarli alla costanza nella persecuzione, che soffrivano per la difesa della Fede, coll' esempio di questi invincibili soldati di GESÙ CRISTO, i quali sostennero il loro martirio sotto Nerone, come dallo stesso Ennodio venghiamo assicurati in un Inno da lui composto in lode di S. Nazaro. Imperocchè quando S. Ambrosio trovò il suo Corpo, e quello di S. Celso di lui compagno nel conflitto della Fede, non si sapeva ancora in Milano il tempo, nel quale essi avevano sofferto il martirio (*c*).

La Città d'Embrun fu altresì arricchita di queste Reliquie prima d'alcun altra Città della Francia. Ma le frequenti scorrerie de' Barbari avendo cancellata la memoria del primo acquisto, ch' ella ne aveva fatto, diedero luogo a molte false relazioni, per le quali S. Gregorio di Tours (*d*) si è indotto a credere, che questi due Santi avessero sofferto il martirio in Embrun. Vi è stata in Francia ancora una Basilica intitolata di S. Nazaro, alla quale il Vescovo Leonzio diede una più augusta forma, come noi ricaviamo da un Epigramma di Fortunato (*e*). Delle Reliquie di questi due Santi ne furono altresì

(*a*) *Paulin. Ep.* 2. *& Natali* 9. *S. Felicis*.
(*b*) *Ennod. Ticin. Epist.* 11.
(*c*) *Paulin. Vita S. Ambros.*
(*d*) *Gregor. Turon. de gloriâ Mart. cap.* 47.
(*e*) *Venant. Fortunat. lib.* 1.

tresì portate a Parigi (*a*). Vi era ancora in Costantinopoli una Cappella di S. Nazaro, la quale era stata ristabilita dall' Imperadore Basilio (*b*). Finalmente questi fiori Celesti, i quali erano stati trovati in un giardino situato ne' contorni di Milano, sparsero la loro divina fragranza per tutta la terra; e questo fu frutto dell' odorato spirituale di S. Ambrosio, che essendo animato dallo spirito, e dalla forza de' Martiri, aveva altresì ricevuto da Dio un dono affatto particolare per lo discoprimento, e discernimento delle loro Reliquie.

Il miracolo seguito quando queste Reliquie si trovarono per la confessione medesima de' Demonj, e per il favellare di quell' indemoniato, al quale S. Ambrosio impose silenzio, fu una testimonianza autentica della verità di queste Reliquie, similmente che della umiltà del nostro Santo. E se Dio non volle, che questo Energumeno fusse liberato dal maligno Spirito, che lo agitava, ciò fu per suoi secreti giudizj, che da noi debbonsi con profonda venerazione adorare.

## Capitolo II.

*S. Ambrosio mantiene il diritto degli asili. Storia di Teodulo. Conversione di Fritigilla Regina de' Marcomanni.*

Essendo stati fatti Consoli nell' anno cccxcvi. i due Imperadori Arcadio, ed Onorio (*c*), presentossi a S. Ambrosio una nuova occasione di difendere i diritti della Chiesa, e le immunità de' luoghi Santi. Nel mentre che l'Imperadore Onorio faceva nell' Anfiteatro combattere delle Fiere, che gli erano state mandate dalla Libia, e che il Popolo correva in folla ad assistere a questo spettacolo, il Conte Stilicone, a persuasione d'Eusebio Prefetto della Città, permise a' soldati di

(*a*) *Aimoin. lib. 2. de gestis Francor.*
(*b*) *Cedren.*
(*c*) *Paulin. Vita Ambros.*

di andare a levar per forza un certo Cresconio dalla Chiesa, ov' erasi rifugiato. Vedendo S. Ambrosio, che questo delinquente erasi salvato fin sopra l'Altare per trovarvi un sicuro asilo, fece quanto potè per difenderlo dalla violenza di coloro, che volevano strapparlo dall'Altare, e circondollo con alcuni de' suoi Ecclesiastici, che si trovavano allora nella sua Chiesa; ma essendocchè questi Ecclesiastici fussero in assai scarso numero, e perciò impotenti a resistere a tanti soldati, i capi de' quali professavano l'Arianismo, furono costretti a cedere alla lor violenza, nè poterono impedire, che non ritornassero all'Anfiteatro con lo sventurato Cresconio, che costoro troppo volentieri vi strascinavano, lasciando la Chiesa nel pianto, e nell' afflizione del violamento delle sue sante immunità. Ne provò S. Ambrosio un estremo dolore, ed essendosi prostrato dinanzi all'Altare, vi versò per longo tempo lagrime in abbondanza. Queste lagrime però ebbero forza bastante per ottenere, che Dio si movesse a compassione del Santo, e vendicasse prontamente l'oltraggio, ch'era stato fatto alla sua Chiesa. Infatti ritornati che furono i soldati all'Anfiteatro, e reso ch'ebbero ragguaglio a quelli, che li avevano mandati; essendo fuggiti alcuni Leopardi, corsero, con quanta lena avevano, al luogo, nel quale stavano assisi coloro, che già trionfavano di avere così oltraggiata la Chiesa, nè da esso si partirono, se non dopo avere intieramente sbranati costoro. Vedendo il Conte Stilicone questo sì pronto risentimento della Divina giustizia, ebbe tal dispiacere degli ordini da se dati, stante che con essi si fusse meritato un sì terribile castigo, che ne diede soddisfazione a S. Ambrosio per molti giorni, e rilasciò Cresconio, ch'era stato levato dalla Chiesa, nè fece a lui alcun male. Ma perchè costui era convinto di enormi delitti, a' quali non poteva in altro modo soddisfare, mandollo in esiglio. Nè per altro motivo ciò fece Stilicone, che per accordargli qualche poco di tempo dopo la intiera abolizione de' suoi delitti.

Lo stesso Dio, che aveva altre volte fatto scendere il fuoco

co dal Cielo (*a*) per divorare un Capitano, e dieci ſoldati da lui condotti, diede a conoſcere coll'eſemplare caſtigo di queſti ſoldati, i quali avevano diſprezzate le rimoſtranze di S. Ambroſio, qualmente gl'intereſſi della ſua Chieſa, e l'onore dovuto a queſto Santo Veſcovo, troppo a lui importavano. Non volle S. Ambroſio in queſt'incontro nè parlare imperioſamente, nè uſare, come Elia, di ſua autorità aſſoluta, nè altro opporre alla violenza de' ſuoi nemici, che la ſua debolezza, e le ſue lagrime. Imperocchè ei certamente ſi rammentava di quanto Gesù Cristo aveva una volta riſpoſto a' SS. Giovanni, e Giacomo, due de' ſuoi più cari, ed intimi Apoſtoli, allorchè con lo ſteſſo zelo d'Elia dimandarongli la permiſſione di fare ſcendere dal Cielo il fuoco ad incenerire i Samaritani. Ed eragli rimaſta ben impreſſa nella mente la riprenſione da Gesù Cristo ad eſſi fatta in queſt'occaſione, cioè, che non ſapevano a quale ſpirito erano chiamati. Nè ſi era ſcordato (*b*) di quanto egli ſteſſo aveva ſcritto ſopra di queſta materia, cioè: „ che „ non conviene ſempre trattare con rigidezza i peccatori, per- „ chè la dolcezza, con cui ſi trattano, ed è utiliſſima a chi la pra- „ tica facendo loro eſercitare la pazienza, ed aſſai coopera all' „ emenda di chi ha commeſſo l'errore, e ſi vorrebbe corretto. „

Non trattandoſi però in queſt'occaſione degl'intereſſi perſonali di Sant'Ambroſio, non aſpettò Iddio, ch'egli chiedeſſe vendetta dell'ingiuria fatta alla Chieſa; ma prevenne egli ſteſſo le ſue dimande, ed inſegnò a Stilicone coll'eſemplare caſtigo de' ſoldati, i quali avevano allora eſeguiti i ſuoi ordini, a più non darne di ſomiglianti con tanta inconſideratezza.

Verſo queſto tempo veriſimilmente ſeguì (*c*), che S. Ambroſio andando al Palazzo, ſeguito da Paolino, e da alcuni altri ſuoi miniſtri, uno di eſſi avendo meſſo un piede in fallo cadde a terra; per la qual coſa Teodulo Notajo del Santo non potè trattenerſi dal ridere. Ma il Santo eſſendoſi a lui rivolto diſſe: *voi,*

(*a*) *IV. Reg.* 1.
(*b*) *Ambroſ. Comment. in Luc.*
(*c*) *Paulin.*

*voi, che ſtate in piedi, guardatevi dal cadere.* Ed appena ebbe il Santo proferite queſte parole, che Teodulo, il quale rideva della caduta d'un altro, ſi vergognò della ſua. Ciò che fu una general iſtruzione a tutti quelli, i quali per la malignità della noſtra natura trar vogliano grandi vantaggi da' falli del loro proſſimo. Ed avendo Paolino ſteſſo notato queſto fatto, che non ſembra sì importante, come gli altri, noi abbiam creduto di non doverlo tralaſciare. Teodulo (*a*) fu di poi Veſcovo di Modona, ed il di lui governo fatto in queſta Chieſa ebbe ottimi ſucceſſi, e fu ricolmato di benedizioni (*b*). Dalla maniera, con la quale parla Paolino di Teodulo, ſi deduce, che queſti fuſſe di già morto, quand' egli ſcriveva la ſuccennata di lui caduta.

La converſione però di Fritigilla Regina de' Marcomanni fu in queſto tempo un aſſai notabile avvenimento (*c*). Avendo queſta Principeſſa udito parlare del Santo da un Criſtiano, andato dall'Italia nel ſuo paeſe, e ſentendoſi dalla di lui fama commoſſa, credette in GESÙ CRISTO, di cui queſto Veſcovo era un sì fedele ſervo, ed avendo mandati de' preſenti alla Chieſa di Milano per mezzo di alcuni ſuoi Ambaſciadori, di loro ſi valſe, per pregare il Santo a mandarle in iſcritto l'iſtruzione, e la regola, con cui ella doveva condurſi. Ciò fece il Santo, ſcrivendole una eccellente lettera, in forma di Catechiſmo, con la quale altresì l'eſorta a perſuadere al ſuo Marito il mantenere la pace con i Romani. Produſſe queſta lettera nello ſpirito di queſta Regina gli effetti da S. Ambroſio deſiderati, ed avendo ella perſuaſo al ſuo Marito quanto dal Santo le veniva ſcritto, ei ſi diede a' Romani con tutto il ſuo Popolo.

(*a*) *Ughell.*

(*b*) Ughello nella Storia de' Veſcovi di Modona dice, che Teodulo fece coſtruire una Chieſa in onore di S. Ambroſio ſuo predeceſſore, attribuendo alle ſue preghiere la conſervazione della Città, e della Chieſa di Modona in una grande inondazione, la quale ſi fermò tutto ad un tratto, nel mentre che il Popolo vi ſi trovava adunato; quantunque l'acqua fuſſe di già ſalita fino alle fineſtre. Ma ſomiglianti ſtorie, le quali non ſono autenticate da alcuna antica teſtimonianza, non meritano di eſſere con ſicurezza accettate.

(*c*) *Paulin.*

lo. Indi ella ſteſſa con tutta fretta ſi poſe in viaggio per Milano, ove non ebbe la felicità di trovarvi tuttavia il Santo, il quale era di già morto, quand'ella vi giunſe.

Non ebbe ella adunque minore zelo della Regina Saba, eſſendo venuta dalle eſtreme parti del Mondo, non per motivo di curioſità, nè per una ſemplice brama di ſperimentare la ſapienza di S. Ambroſio, come quella celebre Principeſſa aveva fatto, nel volerſi aſſicurare della ſapienza di Salomone con le ſue dimande, e col proporre i ſuoi enimmi; ma per motivo di ſua ſalute, e per aſcoltare la viva voce di quello, che aveva avuta la carità d'iſtruirla con i ſuoi ſcritti egualmente pieni d'unzione, che di Celeſte lume. Giudicò ella della ſorgente dai rivi, e sforzoſſi di avere parte nella diſtribuzione del Celeſte pane, con cui il Popolo di Milano veniva quotidianamente riſtorato. Ma la ſteſſa fede, che la faceva venire da sì remota parte, doveva a lei recare una piena conſolazione, conſiderando, che il ſuo viaggio non le ſarebbe inutile, e che Iddio in ricompenſa della ſua buona volontà ſupplirebbe alla di lei iſtruzione, ed al ſuo ſtabilimento nella pietà con altri mezzi, che non erano noti ad altri, fuorchè a lui ſolo, e ch'ella doveva umilmente aſpettare dalla ſua provvidenza.

Abbiamo noi motivo di deplorare la perdita della lettera dal noſtro Santo ſcritta a queſta Regina; poichè oltre le iſtruzioni generali ſopra la Fede in quella contenute, noi certamente vi troveremmo la condotta da tenerſi con le perſone di reale condizione, e delle eccellenti lezioni per i nuovamente convertiti. Diede però Ambroſio baſtantemente a conoſcere lo ſpirito, dal quale veniva in queſt'occaſione animato; poichè facendo una sì illuſtre conquiſta a Gesù Cristo, procurava agli Imperadori, ed a tutto il Romano Imperio queſta nuova alleanza. E la fecondità della grazia nella di lui perſona non poteva più viſibilmente riſplendere, che col trarre a buon partito i Re, ed i Popoli più barbari col ſolo odore della ſua pietà.

## CAPITOLO III.

*S. Ambrosio scrive alla Chiesa di Vercelli, alla quale ancora si porta in persona per procurare l'elezione di S. Onorato.*

ESSENDO morto verso questo tempo Limenio Vescovo di Vercelli, e successore di S. Eusebio, il Popolo di questa Chiesa, che dall' anno CCCLXXXI. fino allora era stato retto da questo Vescovo, non si accordava nel dargli un successore, quantunque già gran tempo fusse, che la di lui morte era seguita. Della qual discordia S. Ambrosio, che ne era il Metropolitano, sommamente se ne affliggeva. E per verità deplorabile cosa ella era, che questa Chiesa, alla quale tant' altre erano state solite di domandare de' Vescovi, non ne avesse alcuno, nel mentre che tutte le Chiese della Liguria, dell' Emilia, della antica Venezia, e di altre Provincie ne erano provvedute. Ciò, che però più sensibile rendeva al nostro Santo la sua afflizione, era l'attribuirsene a lui stesso la colpa, benchè ingiustamente; poichè vano era lo sperare, che questo Popolo facesse elezione alcuna, fino a tanto che fusse tra se diviso, che durante la discordia potesse il Santo darvi il ben minimo provvedimento, e che alcuno volesse risolversi ad accettare il governo di una Chiesa sì piena di turbolenza, e di tumulto.

Questi motivi per tanto, che sommamente affliggevanlo, lo indussero a scrivere una lunga lettera, di cui parte ne impiegava nell' inalzare il merito di S. Eusebio, e parte in lodare la penitenza, la verginità, e le altre Cristiane virtù da' Monaci Sarmazione, e Barbaziano con somma insolenza screditate come inutili, e per ultimo dà con essa molte istruzioni a' Cittadini di Vercelli, spettanti al regolamento de' loro costumi, e principalmente al perdono delle ingiurie, per dar fine a tutti i privati litigi, i quali, per quanto sembra, erano quelli, che impedivano l'accordarsi nell' eleggere un Vescovo.

Essendo che questa lettera neppure una parola dica di Limenio

menio successore di S. Eusebio, hanno alcuni creduto, ch' ella sia stata scritta immediatamente dopo la morte di questo Santo, sebbene non possa in alcun modo sostenersi; imperocchè oltre l'essere Eusebio morto fino dal CCCLXX. secondo S. Girolamo, cinque anni avanti l'elezione di S. Ambrosio, in essa si parla di quella di Nettario, laonde ella non può essere stata scritta più presto della fine dell' anno CCCLXXXI. Quelli poi, i quali pretendono, che questa lettera sia apocrifa, non debbono assolutamente meritar fede. Ma se la Vita di S. Gaudenzio di Novara (*a*), la quale non è stata scritta, che verso il fine del DCCLX. al tempo di Leone Vescovo della medesima Città, e contemporaneo di Papa Paolo, merita qualche credenza, può con molta probabilità giudicarsi, che questa lettera di S. Ambrosio scritta alla Chiesa di Vercelli non fusse bastantemente forte per metterla in pace, e che finalmente ei fusse costretto ad andarvi in persona. Imperocchè in essa raccontasi, che mentre S. Gaudenzio originario d'Ivrea, il quale aveva esercitato l'uffizio di Lettore nella Chiesa di Vercelli, di cui fu dipoi eletto Vescovo (*b*), se ne stava ritirato, dopo la morte di S. Eusebio, la cui Chiesa aveva governata per tre anni, cadde in pensiero a S. Ambrosio di fare a lui una visita, nel ritornarsene da un viaggio da lui fatto a Vercelli, non ad altro fine certamente, che per dare un successore a Limenio. Ma che quantunque il Santo avesse risoluto di visitare nel suo ritorno San Gaudenzio; nondimeno mentre stava per andarvi, riflettendo, essere troppo inoltrato il giorno, per aver tempo e di effettuare

(*a*) *Balland. 22. Jan. Tom. 2.*

(*b*) Doveva più tosto dire: di cui fu poscia Vicario, come si ricava dagli Atti stessi della Vita di S. Gaudenzio presso il Bollando, ove sta registrato, che da S. Eusebio fu mandato Gaudenzio, che gli era compagno nell' esiglio, di ritorno a Vercelli, per amministrare il governo di quella Chiesa: *Dum ab Eusebio pio Pastore propter gregis custodiam in prædictam Urbem (Vercellensem) fuisset destinatus (Gaudentius), ultra citraque præcavens Dei gregi, non sivit eum lupi morsibus laniari - - vicem egregii Pastoris in prædicta Ecclesia repræsentans.* Nè per verità vi è alcuna memoria, che S. Gaudenzio sia giammai stato Vescovo di Vercelli.

*Del Traduttore.*

re questo suo desiderio, e di andare ove si era prefisso di giugnere, proseguì il suo viaggio. Ma dati appena pochi passi, tutto ad un tratto il suo cavallo fatto restio come se fusse stato su l'orlo d'un precipizio, si fermò, nè più volle muoversi. Per la qual cosa credette il Santo, essere volere di Dio, ch' ei visitasse S. Gaudenzio. Infatti appena ebbe rivoltato verso della Città il suo cavallo, prese egli di subito a camminare come prima.

Ed essendo S. Gaudenzio venuto ad incontrarlo, si salutarono, ed abbracciarono; e ne' discorsi, che insieme tennero, il nostro Santo gli disse, come minacciandolo: *Voi sarete Vescovo, per quanto io veggo*. Al che Gaudenzio senza punto commoversi, rispose: *Sì io lo sarò; e non già voi, ma un altro mi consecrerà*. Sembra quindi, che Dio avesse rivelato l'Episcopato di S. Gaudenzio a S. Ambrosio, e la morte di S. Ambrosio a S. Gaudenzio, e che ambedue avessero il dono di profezia. Infatti essendosi separati, ed essendo S. Ambrosio morto poco dopo il suo ritorno a Milano, S. Gaudenzio fu eletto Vescovo di Novara dal Popolo, col consenso dell' Imperadore Onorio.

Tenendo quindi dietro a questa traccia, non può dubitarsi, che Onorato di Vercelli, il quale assistette nel seguente anno alla morte di S. Ambrosio, non sia stato successore di Limenio, siccome Baronio ha scritto. Era questi un Prelato di un merito singolare, e meritevole, che S. Ambrosio tutte impiegasse le sue sollecitudini per far riuscire la sua elezione (*a*), poichè la Chiesa l'onora come Santo nel XXVIII. di Ottobre, ed il suo Epitafio, che leggesi tuttavia in Vercelli nella Chiesa di S. Eusebio, contiene grandi elogj della purità della sua fede, dell' eloquenza de' suoi discorsi, e della santità della sua condotta.

Convenevole cosa ella era, che quanti Santi Vescovi si trovavano in Italia, avessero della corrispondenza con S. Ambrosio, ch' era l'ornamento dell' Episcopato di tutto il suo secolo. E quindi fu, ch' ei contrasse una sì stretta amicizia con un

---

(*a*) *Ferdinand. Ughell. Ital. sacræ tom.* 4. *pag.* 1049.

un altro Gaudenzio, che onorava allora l'Italia, e che è divenuto celebre nella Chiesa per la sua scienza, per i suoi scritti, e per i suoi discorsi, che tuttavia a noi restano, e principalmente per l'umiltà, con la quale ricusò l'Episcopato di Brescia dopo la morte di S. Filastrio; nè giammai s'indusse ad accettarlo, se non quando S. Ambrosio, che presedette a quest' elezione, vinse la di lui resistenza con le minaccie della scomunica, e dell' altre pene, che la Chiesa ha podestà di fulminare. Non si sa però il tempo preciso, nel quale ciò seguì; ma non può essere succeduto più tardi del CCCLXXXV.

## CAPITOLO IV.

### *Diverse particolarità della condotta di S. Ambrosio.*

PRIMA che passiamo a narrare le ultime azioni di S. Ambrosio, la sua malattia, e morte, riferiremo alcune sue particolari azioni, delle quali non abbiamo potuto favellare giusta l'ordine de' tempi, che per altro sono in estremo profittevoli per quelli, che dalla loro pietà possono essere portati a cercare esemplari nell' apostolica condotta del più illustre, e più eroico Prelato, che il quarto secolo, quel secolo sì fecondo di grandi Uomini, abbia dato all' Occidente.

Paolino (*a*) volendo descrivere la maniera di vivere tenuta da S. Ambrosio dopo la sua Ordinazione, dice, che praticava una straordinaria astinenza; che assai vegliava, e stava in continue fatiche occupato; che ogni giorno affliggeva il suo corpo; e che d'ordinario non pranzava, che nel Sabbato, e nella Domenica, o nelle Feste de' più celebri Martiri.

Pranzava nel Sabbato (*b*), perchè allora in Milano non si digiunava in tal giorno, neppure in Quaresima. Imperocchè il Santo era persuaso, che in questa sorta di pratiche, le quali

(*a*) *Paulin. Vit. S. Ambros.*

(*b*) *Aug. Ep.* 80. *Ambros. Ep.* 10.

quali sono soltanto di diritto positivo, l'uso ha forza di legge. Ne avveniva quindi, che quando ei trovavasi in qualche luogo, nel quale si digiunasse nel Sabbato, ei parimente digiunava in quel giorno, osservando la regola da lui data a S. Agostino per Santa Monica, che in somiglianti cose conveniva seguire il costume della Chiesa, nella quale uno trovavasi.

Non interveniva giammai ad alcun convito nel suo Paese, per qualunque istanza gliene fusse fatta, temendo che queste occasioni, essendo frequenti, come inevitabilmente erano in una sì vasta Città, qual è Milano, nella quale sovente venivano gl'Imperadori, egli insensibilmente non si avvezzasse ad oltrepassare i limiti della temperanza. La qual pratica di Sant' Ambrosio fu abbracciata da S. Agostino suo Figliuolo spirituale, e da molt'altri suoi eguali, come legge da osservarsi da tutti coloro, che amano il regolato vivere.

Nondimeno allorchè trovavasi fuori di Milano concedeva tal volta questa grazia a' suoi amici (*a*), e convitava eziamdio i principali Signori dell'Imperio, come il Conte Arbogasto, i Consoli, ed i Prefetti, i quali stimavansi onorati da somigliante dimestichezza, e reputavanla uno de' maggiori loro vantaggi; non vi essendo uomo della sua professione in quel secolo, che fusse in maggiore stima tenuto di lui presso i più potenti personaggi della Terra. Il pretendere però, dice Baronio, che per apprestare ad essi talvolta de' pranzi, facesse delle spese, che non convenissero alla povertà da lui professata; ed il volere giustificare con la sua condotta il lusso, e la profusione, che fin da quel tempo era pur troppo famigliare a molti Prelati, e recava scandalo a' Pagani medesimi, sarebbe un raziocinio assai stravagante, e contrario non meno alle regole della Chiesa, che della Logica, e del buon senso.

S. Agostino, che più di verun altro del suo secolo aveva fatta diligente osservazione sopra la condotta di S. Ambrosio, lodava in lui due cose assai considerabili (*b*). Una di non impie-

(*a*) *August. lib. 6. Conf. cap. 3.*

(*b*) *Possid. de vita August. cap. 7.*

piegare mai le ſue raccomandazioni a pro di quelli, i quali entrano nella Corte, per eſercitarvi la profeſſione dell'armi, per tema che non riuſcendo in queſt'impiego, non ſe ne attribuiſſe la colpa a quello, che ſi era adoperato, acciocchè vi fuſſero ammeſſi; L'altra era di giammai non intrometterſi in alcun maritaggio, contentandoſi, quando le parti ſi erano accordate, di andarvi, ſe ne veniva pregato, o per confermare, ed autorizzare il loro contratto, o per benedirli. Imperocchè temeva, dic'egli, che quelli, i quali ſi fuſſero, mediante l'opera ſua, maritati, venendo di poi ad eſſere mal ſoddisfatti del loro matrimonio, non malediceſſero, nel querelarſi, chi era ſtato l'autore del lor maritaggio.

Che ſe noi penetreremo nelle più ſegrete ſtanze della ſua caſa, per eſſere iſtruiti delle particolarità della ſua vita, vedremo, come ci aſſicura Paolino, che queſto Santo non ſi diſpenſava dallo ſcrivere con la propria ſua mano i ſuoi libri, ſempre che il ſuo corpo non era abbattuto da qualche grave incomodo, e non gli mancavano per tal uopo le neceſſarie forze, ſicchè fuſſe coſtretto a valerſi del miniſtero altrui (*a*). Tal coſtume egli praticava, e per meglio imbeverſi di ciò, che ſcriveva, e per ponderare con maggiore maturità le ſue Opere, ed ancora perchè travagliando egli la notte, non voleva incomodare i ſuoi dimeſtici. Ciò che altresì denota in queſto Santo una bontà maravigliosa, ed una dolcezza, di cui ſe ne trovano pochi eſempj.

Eſſendo che portaſſe tutto il ſuo Popolo nelle ſue viſcere, ogni dì offeriva per lui il Sagrificio, quale poteva offerire con tanto più di ſantità, quanto che tutta la ſua vita era un continuo ſacrificio d'orazioni, di giuſtizia, e di miſericordia, e quanto che avendo inviolabilmente conſervata fino alla morte l'innocenza del ſuo Battesimo, e la grazia della ſua Ordinazione, egli era ſempre in iſtato di portar all'Altare un nuovo fuoco, ed una nuova venerazione per la maeſtà dei divini Miſterj.

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 63.

sterj. Essendo sempre pronto ad esporre la sua vita per la sua Greggia, preparavasi con una fame spirituale, ed una sete accesissima a questo cibo Celeste, che soltanto era capace di ristorarlo; ed il sant'uso, che faceva del prezioso Sangue di Gesù Cristo, gl'insegnava a spargere il suo in difesa della Fede, per la Chiesa, e per la protezione de' deboli, quando oppressi li vedeva dall'ingiustizia de' potenti del secolo.

Operava egli con grande attività, ed era sì infaticabile nelle ceremonie Ecclesiastiche, che cinque, o sei Vescovi non avrebbero potuto fare nell'amministrazione del Sacramento del Battesimo, ciò ch'egli da se solo era solito di fare, tanto il suo zelo gli somministrava forze per il servigio del suo Divino Padrone, e per contribuire col suo ministero a procurargli de' Figliuoli spirituali. E quantunque sembrasse, che il digiuno, e le continue mortificazioni da lui con tanta severità praticate dovessero togliergli le forze; nondimeno si vedeva, che davangli anzi un nuovo vigore ne' giorni destinati alle più solenni ceremonie, ne' quali tutto il Mondo maravigliavasi, riflettendo ad una sì infaticabile attività.

Era egli continuamente importunato da Persone, che a lui venivano per loro affari, e che da esso erano ne' loro bisogni (*a*) assistite; ed il poco tempo che libero gli lasciavano, appena bastava per riparare con le necessarie refezioni, ed un bene scarso riposo, le forze del suo corpo, e con la lezione quelle del suo spirito. La porta della sua camera giammai non era chiusa ad alcuno, ed era libero a ciascheduno l'entrarvi, senza farlo prima avvisare di chi veniva. Sembrava la sua casa quella di tutto il Mondo; ed essendocchè non desse egli udienze, se non che gratuite, non vi era di bisogno d'impiegare introduttori mercenarj, per essere ammessi dal Santo Vescovo, la cui carità, ed umiltà rendevanlo accessibile a chicchessia. Trovavano quindi facilmente i poveri in lui un porto dopo il naufragio, e la perdita de' loro beni; i miserabili un luogo di

(*a*) *August. lib. 6. Conf. cap. 3.*

di rifugio, ed un asilo; gli afflitti un consolatore; ed ogni sorta di persone continui esempli di virtù, e di santità.

Nel mezzo però di tante, e sì diverse occupazioni punto non perdeva dell' interno suo raccoglimento, e benchè pienamente soddisfacesse alle obbligazioni di carità, di cui conoscevasi a tutti debitore, giammai non lasciava di presentare a Dio il tributo delle sue lodi, e di rinovarne il fervore a misura delle pressanti necessità, che trovavasi costretto a raccomandargli ne' diversi affari della sua Chiesa, e del Romano Imperio, il quale ha sovente trovato nella di lui persona un invincibile protettore.

## CAPITOLO V.

*Il Santo si sforza di estirpare diversi abusi insorti nel suo Popolo, e proibisce di portar da mangiare sopra le Tombe de' trappassati.*

PER quanto S. Ambrosio incessantemente vegliasse sopra la condotta della sua Greggia, e per quante benedizioni facesse scendere sopra della sua Chiesa col fervoroso suo orare, non potè impedire, che con i buoni non vi fussero sempre mescolati de' cattivi, siccome d'ordinario in ogni luogo succede. Vi erano quindi in Milano molti Cristiani, che si mantenevano sani, e vigorosi nella spirituale vita per la robustezza, ed i possenti rimedj loro somministrati da una soda pietà, e dalle esercitate virtù. Ma ve n'erano altresì moltissimi di ammalati, e di feriti, alle piaghe de' quali egli a somiglianza del caritatevole Samaritano applicava il vino di una severa correzione, e l'olio della paterna tenerezza, e compassione.

Rimprovera egli in un Sermone al suo Popolo la negligenza nel venire ad ascoltare i suoi Ragionamenti (*a*), e gli dimo-

(*a*) *Ambros. Serm. 5. de divers. p.* 126.

dimostra, che siccome le istruzioni, che da lui incessantemente si fanno, sono utilissime per la salute di coloro, che ne profittano, e si correggono; così elleno rendono inescusabili quelli, che persistono ne' loro falli, nè ad altro servono, che ad accrescere i loro supplizj.

In un altro luogo si duole con i suoi Uditori della poca cura, ch' essi si prendevano d'intervenire alla Chiesa (*a*), particolarmente quando alcuna indispensabile necessità lo costringeva ad assentarsene; e loro dimostra, che in queste occasioni la sua assenza è legitima, perchè la sola pietà ne è la causa; ma che la loro è inescusabile, per essere un effetto prodotto soltanto dalla loro trascuragine. Loro altresì dimostra in questo proposito, che quantunque sia egli assente dalla Chiesa, Gesù Cristo non lascia d'esservi sempre presente, perchè trovasi da per tutto, e che s'eglino non troveranno il loro Vescovo entrando in questo santo luogo, purchè vi vengano con le disposizioni, che i veri fedeli sono obbligati a portarvi, vi troveranno il Divin Salvatore, che è il Vescovo de' Vescovi. Aggiugne, che se un Cristiano non va alla Chiesa, se non quando vi è in essa il Vescovo, dimostra esservisi anzi portato per il desiderio di vedere un uomo, che per motivo di adorarvi Iddio, e che codesto non soddisfa al dovere di Cristiano, ed ha soltanto la mira di compiere i doveri della civiltà dovuta ad un amico pieno di condescendenza. Indi si sforza di risvegliare in essi un salutare dolore colle sue riprensioni, e dice (*b*): „ Che l'amore ha de' pungoli, e de' sproni, che fanno ferite tanto più dolci, e gradite, quanto più dolorose; poichè una correzione santa è preferibile a qualunque indulgenza, che proceda da adulazione: e che come l'acqua si purifica dopo di essersi per qualche tempo agitata; così la pietà de' suoi Uditori è un effetto del rigore delle sue correzioni. " Ma nel seguente Discorso li consola, e loro spiega l'Evangelio al suo solito.

Un giorno, nel quale aveva predicato contro l'avarizia

(*a*) *Ambros. lib.* 1. *in Hexaemer. c.* 1. (*b*) *Id. Serm.* 5. *de divers.*

zia (*a*), sentì la sera un gran rumore, ed avendo domandato quale potesse esserne la causa, fu a lui detto, che facevasi per soccorrere la Luna, che stava per venir meno, vale a dire, ch' era vicina ad ecclissarsi. Non potè di subito trattenersi dal ridere per una somigliante follia, la quale vedevasi essere derivata da' Pagani; ma essendocchè ella offendesse la pietà non meno, che la ragione, ei la riprese pubblicamente alcuni giorni dopo.

Fu egli obbligato ad intraprendere gagliardi combattimenti per estirpare dalla sua Chiesa una superstizione, tanto più difficile a vincersi, quanto più ella era radicata, e sparsa quasi dappertutto, e si difendeva con un apparente pretesto di pietà (*b*). Erasi introdotto un costume in diversi luoghi della Chiesa, di portare del pane, del vino, e delle carni sopra le Tombe de' Martiri, ne' luoghi d'orazione, ove s'amministravano i Sacramenti, e ne' Cimiterj sotto pretesto di onorare questi Santi, e di sollevare i Morti. E quantunque vi fussero delle persone, le quali praticavano questa cerimonia con sobrietà; nondimeno ve ne erano di quelle, che ne abusavano stranamente, soggettandosi all' ubbriachezza, ed a molti eccessi di gola; di sorta che, ed i più santi luoghi, ed i più solenni giorni venissero profanati con crapole vergognose, e sacrileghe. Imperocchè questi miserabili credevano di non poter essere esauditi da Dio, qualora non avessero proseguito a bevere sopra le Tombe de Martiri fino a sera (*c*). Il Santo non cessava di deplorare una sì strana follia degli uomini, che prendevano l'ubbriachezza per un sacrificio, e che si immaginavano di procurarsi con le lor crapole il favore, e la protezione de' Santi Martiri, che col digiuno si erano preparati a soffrire i tormenti, ed il martirio. S. Paolino di Nola (*d*), il quale è stato Vescovo nello stesso secolo, deplora altresì quest' abuso, dimandando, se questi gran Santi, che noi dobbiamo onorare

(*a*) *Ambros. Serm. 4. de divers.*
(*b*) *Aug. lib. 6. Conf. Id. Ep. 64.*
(*c*) *Id. de Elia, & jejunio cap. 17.*
(*d*) *Paulin. Natal. S. Felicis p. 614.*

rare come nostri Maestri, approvino dopo la lor morte ciò, che hanno condannato in vita; e se l'Altare di S. Pietro gradiva una pratica sì contraria alla sua dottrina. Gemeva egli in vedere, che nel mezzo della Fede, e della pace della Chiesa, il Demonio insultasse a GESÙ CRISTO, ed a' Santi Martiri con questa sorta di peccati, che senza alcun rimorso pubblicamente si commettevano.

Non potendo adunque S. Ambrosio più lungamente soffrire una pratica, che seco traeva sì abbominevoli abusi, e che troppo assomigliavasi alla superstizione praticata da' Pagani ne' funerali, più tolerare non la volle, ed assolutamente la proibì ad ogni sorta di persone. Per la qual cosa restò ella abolita anche nella maggior parte dell' Italia, ed in molte altre Provincie, per l'esatta disciplina, e la severa correzione de' Santi Vescovi, i quali seriamente pensavano alla futura vita.

S. Agostino, ch' era uscito da Milano pieno di rispetto per S. Ambrosio, e col più acceso desiderio di praticare in ogni occasione con la più puntuale fedeltà le divine istruzioni da lui imparate nella sua scuola, allorchè fu Prete di Ippona sforzossi di estirpare dal campo della Chiesa dell' Affrica questa velenosa erba, la quale vi si era da gran tempo radicata; e ne scrisse a quest' effetto una lunga lettera ad Aurelio (*a*), ch' era stato fatto Vescovo di Cartagine, e come tale era Primate di tutta l'Affrica. Nè vane furono le rappresentanze fatte da Agostino ad Aurelio; imperocchè il Concilio tenuto in Ippona nel CCCXCIII., confermato dal terzo di Cartagine nel CCCXCVII. proibì agli Ecclesiastici il mangiare nelle Chiese, ed ordinò, che altresì si facesse quanto far si poteva per distogliere i laici da somigliante costume, al quale si erano i Popoli talmente affezionati, che i Vescovi, i quali assistettero a questi Concilj, giudicarono, che non convenisse opporvi altro, che delle rimostranze; e cominciarono quindi questa riforma dal Clero, per farla indi passare fino a' laici, siccome dal Concilio Niceno erasi altra volta praticato a riguardo dell' usura.

Fu

(*a*) *Epist.* 64.

Fu finalmente l'ubbriachezza sbandita dalla Basilica di Cartagine, non ostante le opposizioni degli uomini carnali, i quali si sforzarono di sostenere la loro antica superstizione con una pericolosa sedizione, nella quale S. Agostino corse rischio di perdere la vita (*a*). Nè deve credersi, che si trattasse allora d'abolire il costume degli Agapi (*b*), poichè il medesimo Santo Dottore difende questo costume dalle calunnie de' Manichei; e per lo contrario pone in opera tutti gli sforzi suoi più possenti, e tutto impiega l'acutissimo suo zelo in molti de' suoi Sermoni, per totalmente estirpare un abuso sì pericoloso, ed abbominevole (*c*). „ I Martiri, dic' egli in uno de' suoi Sermoni, odiano le vostre tazze, ed i vostri vasi; abbominano le vostre graticole, e le vostre pentole; detestano le vostre eccessive crapole, e le vostre ubbriachezze. Ciò io non dico per offendere quelli, che non sono colpevoli di somiglianti disordini, ed abusi; ma perchè quelli, che ne sono convinti, applichino quant' io dico a loro stessi. I Martiri, sì, i Martiri odiano questo costume, nè amano coloro, che lo mantengono. „

Sembra altresì, che per declamare contro di quest' abuso, S. Agostino, in un altro Sermone (*d*), introduca la crapola a dire: „ Vivete finchè siete vivo. Trattate amorevolmente voi stesso. Voi morrete un dì, nè sapete il quando. Voi ignorate, chi abbia ad essere un dì l'erede de' beni, che presentemente possedete. Voi negate alla vostra bocca la soddisfazione di bevere, e di mangiare. E quando sarete morto, il vostro erede forse non metterà pur una tazza sulla vostra tomba, o s'egli ve ne metterà alcuna, ciò farà per inebriare se stesso, nè lascierà cadere sopra di voi la menoma goccia. " Così, per far concepire dell' orrore a' suoi uditori contro l' intemperanza, fa Sant' Agostino parlare la crapola, la quale, siccome aveva imparato da S. Ambrosio suo Padre, e suo Maestro, non è mai tanto pericolosa, che quando ella si copre col pretesto della pietà.

CA-

(*a*) *August. Serm.* 5. *de divers.*
(*b*) *Paulin. Vit. Ambros. cap.* 10. *August. lib.* 10. *contra Faust. cap.* 20.
(*c*) *August. Serm.* 101. *de divers.*
(*d*) *Idem Serm.* 43. *de divers. cap.* 16.

## CAPITOLO VI.

### *Condotta tenuta da S. Ambrosio nel governo del suo Clero.*

LA sublime idea, che dal nostro Santo si è sempre avuta della grandezza, e della santità dello stato Ecclesiastico, lo ha reso premuroso di fare sua continua, e principale occupazione la disciplina, e la riforma del suo Clero. Quindi oltre le regole, ch' egli ha prescritte per il governo de' Ministri di GESÙ CRISTO, li quali devono servire quai canali, degni di far colare sopra de' popoli le grazie del Cielo; narreremo noi qui alcuni fatti storici, i quali ci discoprono, quali sentimenti sopra di questo particolare Ambrosio nodrisse.

Nel correggere il Popolo, perchè non frequentava la Chiesa (*a*), più acremente ne rimprovera alcuni de' suoi Ecclesiastici, non potendo soffrire questa negligenza in persone indispensabilmente obbligate ad affaticarsi nella santificazione degli altri.

Non può meglio giudicarsi dell' estrema sua esattezza nel non soffrire gravi disordini nelle persone consegrate al ministero degli Altari, che da quanto ei dice ne' suoi libri degli Offizj (*b*) intorno alla vigilanza da lui usata nel discernere il merito di coloro, che vi aspiravano. Infatti chiaramente si vede, ch' egli escludeva da questo ministero per difetti, i quali, rimirati con lo scarso lume della maggior parte degli uomini, non apparivano molto considerabili. Imperocchè attesta, non aver egli giammai voluto ammettere al Chericato uno de' suoi amici, che tutte a bella posta cercava le occasioni di prestare servigio alla Chiesa, soltanto perchè costui aveva un gesto assai indecente, ciò ch' egli prendeva per un contrasegno di poco regolato interno. E per verità si vide, coll' andare del

(*a*) *Ambros. serm. 4. de divers.*

(*b*) *Idem lib.* 1. *Offic. cap.* 18.

del tempo, ch'ei non s'ingannava, e che fondatamente ne congetturava.

Un altro, di già impegnato nello ſtato Chericale, prima di eſſere inalzato al Veſcovado, commiſe un fallo, per cui il Santo lo ſoſpeſe dall'eſercizio del ſuo miniſtero; al quale indi lo riabilitò, ma con proibirgli di trovarſi con lui nelle Eccleſiaſtiche funzioni, ſtante che ſcorgeſſe nel ſuo eſteriore non ſo quale indizio d'inſolenza, che offendeva i ſuoi occhi. E ciò che ne ſeguì, diede in fatti a conoſcere, che il Santo con tutto il fondamento, di coſtui poco vantaggioſamente giudicava; imperocchè abbandonò queſti la Chieſa, ſimilmente che l'altro teſtè mentovato. E ſe il primo fu aſſai diſgraziato per rinunziare alla Fede Cattolica, allorchè veniva perſeguitato dagli Ariani, favoriti dall'Imperadrice Giuſtina; il ſecondo non lo fu meno di lui, parimente rinunziandovi, per ſottrarſi dal comparire dinanzi a' Prelati, ed a' Giudici Eccleſiaſtici, a rendere conto di certo danaro, che d'eſſerſi da lui preſo veniva denunziato in giudizio. Il ſolo mancamento di modeſtia notato dal Santo in coſtoro glieli fece anticipatamente conoſcere per quelli, ch'erano, e la grave loro caduta fece, che tutto il Mondo ammiraſſe la profonda penetrazione di Ambroſio, e lo aſſai riſchiarato ſuo diſcernimento.

Queſta materia ci obbliga a non ommettere una ſtoria conſiderabile riferita da Sozomeno (*a*), il quale benchè ſia ſolito d'eſſere poco fedele, principalmente nelle circoſtanze de' fatti, nondimeno non venendo che da lui ſolo riferita, ed eſſendo di qualche importanza, ſiamo coſtretti a qui inſerirla con le ſue proprie parole, poichè non ne poſſiamo avere altronde notizia.

» Geronzio (dice queſto Autore) eſercitando l'Offizio di » Diacono ſotto S. Ambroſio Veſcovo di Milano, o con furberia, » o con diſegno d'ingannare gli altri, o perchè egli ſteſſo fuſſe ſta- » to ingannato dagli artificj, e dalle illuſioni del Demonio, pre- » teſe, non ſi ſa come, d'eſſerſi impadronito di una Lammia in tempo

(*a*) *Sozom. lib. 8. cap. 6.*

„ tempo di notte, d'averla rasa, e di averla chiusa in un mulino.
„ Avendo S. Ambrosio sentito, essersi da costui fatto questo racconto sì indegno del sagro suo ministero, obbligollo a starsene ritirato in casa, ed a purgarsi da questo fallo con la penitenza.
„ Ma Geronzio, e per essere eccellente medico, e per avere il dono dell' eloquenza, e di persuadere agli altri tuttociò, che voleva, e per essersi quindi acquistato un gran numero di amici, si ritirò a Costantinopoli, come se beffar si volesse di questo santo Vescovo, ed insultarlo. " Quando ciò seguisse, Sozomeno non lo dice; può nondimeno verisimilmente credersi, che ciò succedesse tra gli anni CCCLXXXIII., e CCCLXXXVIII. Imperocchè Valentiniano, che regnava in Italia, era tuttavia fanciullo in quel tempo, ed era solito a consultare Teodosio in tutti gli affari di conseguenza.

Checchè però ne sia, se credere dobbiamo a Sozomeno
„ Geronzio s'insinuò tanto in assai poco tempo nell' amicizia di alcune persone di Costantinopoli, molto accreditate presso di quella Corte, che fu ben presto per le loro raccomandazioni inalzato al Vescovado di Nicomedia. Ne fu ordinato da Elladio Vescovo di Cesarea nella Capadocia, il quale volle dargli questa dimostrazione di riconoscenza, per aver Geronzio procurata al suo Figliuolo una Carica delle più onorevoli nella Corte.
„ Avendo S. Ambrosio risaputo ciò, che facevasi in Costantinopoli, scrisse a Nettario, che n'era Vescovo, per indurlo a deporre Geronzio, ed a non soffrire nella di lui persona l'oltraggio, che da lui facevasi alla disciplina della Chiesa. Ma benchè Nettario tutti impiegasse i suoi sforzi per togliergli l'Episcopato, giammai non potè riuscirvi, perchè tutti i Cittadini di Nicomedia vi si opposero con una generale conspirazione. San Giovanni Grisostomo però, che succedette a Nettario nella Sede di Costantinopoli, lo depose, e sostituì a lui Pansofio, ch' era stato precettore della Moglie dell' Imperadore Arcadio, il quale benchè fusse uomo di pietà, e di costumi, e maniere assai morigerate, e dolci, e di tutte le ottime qualità fornito, a' Nicomediensi nondimeno punto non piaceva.

Es-

Eſſendoſi adunque ſpeſſe volte ſollevati fino a dare in ſedizione, rappreſentavano in pubblico, ed in privato le obbligazioni, che avevano a Geronzio, le aſſiſtenze, che ogni dì ricevevano da lui per la vaſta capacità, ch'egli aveva nell' eſercizio della medicina, e la pratica caritatevole, che ne faceva, aſſiſtendo ugualmente a' ricchi, ed a' poveri, con molta aſſiduità, e diſintereſſe. Lodavano altresì le ſue virtù, e di lui parlavano aſſai vantaggioſamente, e con tutto quel calore, che ſogliono li amici moſtrare nel favellare delle perſone, alle quali ſono affezionati. Correvano per tutte le ſtrade di Coſtantinopoli, ed in tutte le pubbliche piazze cantando ſalmi, dimandando a Dio, ch'ei loro manteneſſe Geronzio nel grado di Veſcovo di Nicomedia, e facevano a queſt'effetto tutto ciò, che il Popolo ordinariamente ſuol praticare in occaſione di terremoti, od in tempo di ſiccità, o quando Iddio manda qualche altra ſorta di miſeria, e d'afflizioni. Ma tutti queſti sforzi furono ad eſſi intieramente inutili; e loro malgrado ſi ſepararono finalmente da Geronzio con gemiti, e con lagrime, e furono coſtretti a ricevere Panſofio per loro Veſcovo, conſervando però ſempre ne' loro cuori odio, e timore pel ſuo governo.

Queſta fu, ſecondo Sozomeno, una delle cagioni della depoſizione di S. Giovanni Griſoſtomo, il quale laſcioſſi in ciò condurre o dallo zelo, ch'ei in ſe ſteſſo nodriva per la giuſtizia, o dal riſpetto, ch'egli aveva per la memoria di S. Ambroſio, o dalle preghiere di Simpliciano, ſucceſſore del noſtro Santo. Imperocchè S. Ambroſio era morto prima, che San Giovanni Griſoſtomo ſaliſſe ſul trono Epiſcopale di Coſtantinopoli; e quanto ei poteva aver fatto in queſt'occaſione a riguardo di S. Ambroſio, ad altro fine non era, che di mantenere la fraterna corriſpondenza, la quale deve paſſare tra' Veſcovi, ſenza conſiderare la diſtanza de' luoghi, nè la lontananza delle Provincie, e de' Regni. E ſe queſta ſtoria è vera, può con ragione dirſi, che S. Giovanni Griſoſtomo ha voluto ſupplire, o alla tiepidezza, od alla poca credenza di Nettario ſuo predeceſſore. Ma con tutto ciò la relazione di Sozomeno deve eſ-

ſere ſempre ſoſpetta, allorchè trattaſi di S. Giovanni Griſoſtomo, contro del quale prende ogni occaſione di dimoſtrare il ſuo contragenio, ed avverſione.

---

## CAPITOLO VII.

### *De' Diſcepoli del Santo, e particolarmente di S. Felice di Como.*

SE i tre Eccleſiaſtici, de' quali abbiamo favellato, furono baſtantemente infelici, per non apportare al Santo quell' onore, e quella conſolazione, che i Padri aſpettare ſogliono da' proprj figliuoli, e furono a lui anzi cagione di dolore, e di umiliazione; non mancarono però altri Diſcepoli, i quali onorarono gl' inſegnamenti appreſi nella ſua ſcuola, profittarono della educazione da lui ricevuta, e lo conſolarono nell' afflizione cagionatagli da altri, o con la loro formidabile caduta, o col loro fraudolento procedere, o con la loro ambizione. Non parliamo noi qui di S. Agoſtino, la cui converſione è ſtata il più illuſtre frutto della ſua predicazione, ed avrebbe pienamente compiuta la ſpirituale fecondità del più Santo Veſcovo del Mondo, quand' anche da lui non ſi fuſſe dato alla Chieſa, che un ſol uomo di queſto incomparabile merito, valevole ad acquiſtarle con la ſua converſione un infinità di padri, e di figliuoli. Niente altresì noi diremo di S. Paolino Veſcovo di Nola, uno de' più illuſtri uomini del ſuo ſecolo, il quale ſi gloria della cura, e della carità, che S. Ambroſio aveva per lui.

Paolino, che ſerviva al Santo di Segretario quando morì, e che ha deſcritta la di lui Vita, ſi è reſo celebre con queſt' Opera, di cui ha arricchita la poſterità. Nè meno rinomato e ragguardevole egli è divenuto per lo aſſai valido, ed opportuno ſoccorſo da lui preſtato alla Chieſa, quando dichiaroſſi delatore contro Pelagio, e Celeſtio, empj autori di una delle più deteſtabili Ereſie, che giammai uſciſſero dall' Inferno, per togliere

gliere a GESÙ CRISTO il ſuo carattere di Salvadore, e di Redentore.

Teodulo (*a*), il quale ha altresì ſervito il Santo nel medeſimo impiego di Segretario, ha governata la Chieſa di Modona con aſſai manifeſta approvazione del Cielo, e con la generale ſoddisfazione del ſuo Popolo.

Venerio, e Felice, ch'erano ſtati ſuoi Diaconi, ſimilmente che Paolino, e Teodulo, furono di poi inalzati all' Epiſcopato; Felice a quello di Bologna, e Venerio a quello di Milano. Hanno ambedue queſti Veſcovi accreſciuto il Catalogo de' Santi (*b*); eſſendo il primo invocato dalla Chieſa li IV. Dicembre, ed il ſecondo li IV. Maggio. Venerio viene grandemente lodato da Papa Anaſtaſio, da S. Girolamo, e da S. Paolino Veſcovo di Nola, e da S. Ennodio Veſcovo di Pavia (*c*), che ci ha laſciato un Epigramma fatto in ſua lode, nel quale commenda la purità de' ſuoi coſtumi ſimilmente che della ſua eloquenza, e la cura, ch' ei prendevaſi di nodrire col latte della divina parola i figliuoli ſpirituali della Chieſa.

Fra quelli, a' quali ſono ſtate da S. Ambroſio impoſte le mani per inalzarli all' Epiſcopato, S. Gaudenzio tiene un aſſai illuſtre luogo, e credeſi, che S. Onorato di Vercelli fuſſe altresì del numero di queſti, ſiccome abbiamo di ſopra notato.

Fra queſti però deveſi incontraſtabilmente annoverare San Felice Veſcovo di Como, che dal Santo fu ordinato Veſcovo il primo giorno di Novembre, e del quale la Chieſa ne celebra la memoria li XIV. Luglio (*d*). La prerogativa di primo Veſcovo di Como non lo rende tanto ragguardevole, quanto ve lo fa la ſtrettiſſima, e particolare amicizia da lui avuta con S. Ambroſio, il quale ſembra, che tutto ſtempri il ſuo cuore nelle lettere, che a lui ſcrive.

Egli è facile il giudicare della ſua apoſtolica virtù, per la

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

(*b*) *Martyrol. Roman. Ferdinand. Ughell. tom. 2. & 4. Ital. Sacræ.*

(*c*) *Anaſtaſ. ad Joan. Hieroſolymit. Hieron. apolog. 2. adverſ. Ruffin. Paulin. Ep. 10. ad Sever. Ennod. Epigr. 79.*

(*d*) *Ambr. Ep. 60. Martyrol. Rom. Ughell. tom. 5. p. 237.*

la ſcelta, che di lui fece S. Ambroſio per conſecrarlo Veſcovo della Città di Como, nella quale non vi era ancora, che un aſſai ſcarſo numero di Operaj, quantunque la meſſe vi fuſſe aſſai copioſa per le benedizioni da Dio prontamente verſate ſopra del ſuo Miniſtro. Ma benchè queſto Santo Veſcovo trovaſſe in Como pochiſſimi Preti per aſſiſterlo nelle ſue funzioni, nondimeno ei vi convertì la maggior parte de' Cittadini, che ricevettero la parola di Dio per mezzo delle ſalutari iſtruzioni, che loro diede.

S. Ambroſio era a lui unito col vincolo di una sì ſtretta amicizia, che non poteva trattenerſi dal querelarſi, che non lo veniſſe ſpeſſo a viſitare. Della qual coſa ſcuſandoſi Felice, con dire, che non vi erano perſone, le quali poteſſero ajutarlo, e che prendeſſero cura della ſua Chieſa quand' ei n'era aſſente; il noſtro Santo gli replicava, che quel Dio, il quale gli aveva date in Como molte perſone atte a ricevere la verità della ſua dottrina, e ad eſsere riſchiarate dal lume delle ſue iſtruzioni, a lui altresì concederebbe de' Miniſtri abili per ſollevarlo, e toglierlo dalla neceſſità di addurre ſcuſe per diſpenſarſi dal venirlo a trovare; e che quindi ei potrebbe più ſpeſſo godere della dolce conſolazione, che recavangli le ſue viſite.

Avendogli un giorno Felice mandati de' Tartuffi d'una ſmiſurata grandezza (*a*), il Santo gli mandò a dire, che ne aveva fatta parte a' ſuoi amici, e ne aveva riſervati alcuni per ſe; ma nel ringraziarlo di un regalo, che confeſſava eſſergli ſtato aſſai caro, aggiugne, che non doveva però perſuaderſi, che queſto dono fuſſe baſtante a toglierlo dalla collera, nella quale era con lui, a ſupplire al ſuo mancamento, ed a rendere legitime le ſue ſcuſe.

Avendogli S. Felice ſcritto un altra volta (*b*) in occaſione del giorno anniverſario della ſua Ordinazione, del quale gliene rinovava la memoria, per implorare di nuovo il ſoccorſo delle ſue preghiere, S. Ambroſio ricevette la di lui lettera con

(*a*) *Ambroſ. Epiſt.* 60. | (*b*) *Idem Epiſt.* 60.

con tanto giubilo, che dopo averla letta ſi trovò affatto guarito da un male, che lo travagliava. Riſpondendo poi a queſta lettera lo prega, o piuttoſto da amico gli comanda d'intervenire alla dedica di una Chieſa, che S. Baſſiano Veſcovo di Lodi aveva fatta fabbricare a ſue ſpeſe, ed alla quale ceremonia S. Baſſiano ſteſſo eſtremamente deſiderava, ch' ei ſi ritrovaſſe. S'ingegna di perſuadergli come neceſſario queſto viaggio, e che non poſſa da eſſo diſpenſarſi, per averne egli ſteſſo data parola a S. Baſſiano.

Queſta lettera ci fa particolarmente conoſcere il merito di S. Felice. Imperocchè promettendogli S. Ambroſio le ſue orazioni per l'anniverſario della ſua Ordinazione, gli domanda reciprocamente le ſue con tutta l'immaginabile premura. Gli dice quindi, „ che ſiccome ei lo accompagnerà in iſpirito, così lo ſupplica di farlo con lui entrare in iſpirito in quel ſecondo Tabernacolo, che è il grande Santuario. Lo prega di non iſcordarſi di lui, quando profumerà colle ſue preghiere queſt' Altare, ch' è tutto d'oro. Gli dice, eſſer egli queſto Altare, che è nel ſecondo Tabernacolo, d'onde la ſua preghiera piena di ſapienza, a guiſa d'incenſo, s'inalza fino al Cielo. Eſſere in lui l'Arca del Teſtamento, tutt' all' intorno coperta d'oro, vale a dire, la ſcienza di Gesù Cristo, e la dottrina della Divina Sapienza. Trovarſi in eſso il vaſo d'oro pieno di manna, cioè il ricettacolo dello ſpirituale alimento, e delle Divine verità. Stare in lui la verga d'Aronne, la quale è il ſimbolo della grazia del ſuo Sacerdozio, quella verga, che eſsendo da prima arida ha prodotti de' fiori in Gesù Cristo. Vedervisi altresì i Cherubini, che ſtendono le lor ali ſopra le tavole del Teſtamento, per la profonda cognizione, ch' egli ha delle Divine Scritture. Potervisi ancora rimirare il Propiziatorio, nella ſommità del quale placidamente ripoſa il Verbo, che è Dio, e l'immagine inviſibile di Dio, che a lui dice, come a Mosè: Io vi parlerò dall' alto del Propiziatorio, ſtando nel mezzo di due Cherubini. Imperocchè Gesù Cristo parla a noi d'una maniera, che intendiamo il ſuo linguaggio; poichè i ſuoi diſcorſi

„ sono puramente spirituali, ed egli giammai non parla delle
„ cose del Mondo, siccome egli stesso si dichiara quando dice
„ nel suo Vangelo: *Io aprirò la mia bocca per parlare con pa-*
„ *rabole* (*a*).

Quest' elogio fatto da S. Ambrosio a S. Felice è tanto più valevole a farci concepire il merito di S. Felice, quanto per una parte si sa, qualmente il nostro Santo era assai illuminato per lo discernimento delle virtù, e quanto per l'altra siamo convinti, qualmente egli era incapace di adulare alcuno. Ma contro la sua intenzione ei lodava insensibilmente se stesso con lodare questo Santo Vescovo, che aveva da lui ricevuta ogni istruzione per l'Ecclesiastico ministero, e che si era fondato nella pratica delle virtù cogli esempli datigli dal nostro Santo in ogni sorta di occasioni.

## CAPITOLO VIII.

### *Storia della Vergine Indicia accusata di delitto.*

UNo de' più importanti, e de' più imbarazzati avvenimenti, accaduti nell'Episcopato del nostro Santo, fu la controversia insorta tra un Vescovo, ed una Vergine Cristiana, per decidere la quale fu d'uopo di tutta l'avvedutezza, e di tutto l'Episcopale vigore del nostro Santo.

Viveva in Verona una Vergine nomata Indicia (*b*), dalla quale non si era abbracciata la professione di questo stato, se non dopo la prova di molti anni, e con l'approvazione di San Zenone, che può credersi sia stato Vescovo di Verona, e dal quale erale stata conferita la benedizione. Aveva ella dimorato in Roma con Santa Marcellina, nella casa, che apparteneva a questa Santa, ed a S. Ambrosio suo fratello, nel tempo, che il medesimo Santo erane assente; nè giammai si era veduta in lei

(*a*) *Matth. XIII.*

(*b*) *Ambros. Epist. 46. & 47.*

lei cosa, che non fusse degna della santità, e della modestia di una Vergine Cristiana. Il suo discernimento avevala sempre tenuta lontana dalla conversazione degli uomini, nè in alcun tempo si era potuto tacciarla di alcuna famigliarità con essi. Le persone, che la conoscevano, e che avevano con lei maggiore confidenza, facevano attestati vantaggiosissimi dell' innocenza de' suoi costumi, e della sua conversazione, e protestavano con giuramento, non aver esse giammai veduta in lei cosa, che meritasse il ben menomo rimprovero.

Essendo in Verona, ove dimorava con la sua sorella, maritata ad un uomo chiamato Massimo, ella vi fu sempre onorata, come una persona, che vivesse giusta le regole dello stato, al quale Iddio avevale fatta la grazia di chiamarla. La visitavano le altre Vergini della Città, ed i Preti, che le rendevano quest'onore, a cagione della castità, e della carità da essa praticata con tal perfezione, sicchè potesse dirsi, esserne ella un eccellente esemplare. Non si poteva a lei altro rimproverare, se non che non andava di casa in casa per visitare ogni sorta di persone, e per esercitare con loro uffizj di civiltà. Ma questa accusa ridondava in suo vantaggio, nè poteva essere fondata, se non sopra l'essere ella troppo guardinga nello starsene in silenzio, in ritiro, ed in solitudine, ch'è la cosa più convenevole allo stato, ed alla pudicizia di una Vergine.

Nondimeno questa sua stessa virtuosa ritiratezza fu quella, che soggettolla alla persecuzione di alcune persone, le quali offendendosi, ch' ella non rendesse visita alle lor Moglj, siccome esse pretendevano, che da lei si facesse, tale, per questo da esse immaginato disprezzo, contro di lei concepirono sdegno, che l'aggravarono, per quanto si crede, dell' ingiusta accusa, che fusse apposta. Imperocchè fu fatta correre voce, essere alcune povere donne andate in tutta fretta ad un Monistero per pubblicarvi, avere Indicia partorito un Figliuolo, che si era fatto morire; ed essersi questa nuova dal Monistero sparsa per la Città. Queste donne erano probabilmente Mercuria, Lea, e Teodula, delle quali parleremo in appresso.

Massi-

Massimo, che da assai poco tempo era divenuto affine di Indicia per avere poc'inanzi sposata la sua sorella, avendo, per quanto egli pretendeva, udita la pubblica voce, che si era sparsa ad aggravio di questa innocente Vergine, e commosso, diceva egli, da dolore paterno per la vergognosa infamia, che ne sopraveniva alla sua casa, ricorse di subito a Siagro Vescovo di Verona, per chiedergli giustizia, e ve lo sollecitò con sì importune preghiere, e con sì gagliardi schiamazzi, che da questo Prelato gli fu con istravagante precipitazione accordato quanto domandava, di chiamare cioè i Testimonj alla Chiesa. Ma non comparendo le donne, che avevano, per quanto si diceva, sparsa questa voce, essendo state obbligate a fuggire, come di poi si riseppe, fu stabilito, che fussero solamente sentiti Renato, e Leonzio, i quali divolgavano di avere udito dire da queste donne, quanto di spettante ad Indicia dicevasi, avere elleno palesato. Costoro però sembrar dovevano altrettanto sospetti, quanto Massimo stesso, che promoveva questo giudizio con gran calore, ve li aveva condotti. Una sì irregolare condotta tenuta nel cominciamento di questo giudizio dava bastevolmente a conoscere, altro non essere l'accusa data ad Indicia, che una mera calunnia. Per tale ancora la dichiaravano, e la fuga delle donne, alle quali se ne attribuiva l'origine, che per verità sembrava una pura affettazione, sì per parte di esse, che per parte di coloro, che le avevano subornate, ed il non trovarsi chi comparisse in qualità di accusatore; giacchè Massimo stesso, che in fatti lo era, giammai non volle prenderne il nome, certamente per tema d'essere convinto di calunnia. Era costui il principale autore di tutta la tragedia, ed era quello, che ne aveva formato l'intreccio con istenderne il processo, con denunziare di propria bocca la sua Cognata, e tutti porre in opera i mezzi, perchè fusse condannata. Ma essendo ch'ei diffidasse delle sue prove, o per meglio dire, conoscesse dentro di se, di non poterne produrre alcuna, temeva con ragione un pessimo evento a questa sua temeraria impresa, e che l'alto suo declamare contro la riputazione di questa Vergine innocente, e

con-

contro l'onore di ſua famiglia, apportare gli doveſſe la confuſione di vedere ſe ſteſſo condannato dal ſuo Veſcovo a quella pena, a cui voleva fuſſe fatta ſoggiacere la ſua Cognata. Quanto poi a' Teſtimonj, oltre l'eſſere convinti di falſità per la loro manifeſta contradizione, altre eccezioni avevano, che troppo debole rendevano la loro teſtimonianza, ed incapace di ſervire di prova, quand'anche fuſſe ſtato vero ciò che dicevano. Imperocchè erano coſtoro, per quanto ſi aſſeriva, Eretici, e perſone vili, ed infami, che de' vizj più abbominevoli, e de' mezzi più iniqui ſi valevano, per potere con piena libertà commettere i più enormi eccеſſi, ed erano altresì perſone, che Indicia ſteſſa era ſtata coſtretta a cacciare dalla ſua caſa, ſtantechè le loro operazioni ſmentiſſero la profeſſione, che facevano o di continenza, o di Criſtianeſimo. Infatti Renato, ch'era uno di queſti teſtimonj, fu trovato colpevole di delitti enormi. Di ſorta che eſſendo coſtoro per una parte nemici dichiarati di queſta Vergine, e per l'altra, perſone infami, erano aſſolutamente incapaci di fare alcuna teſtimonianza contro di lei.

Non ſi vedeva però, qual poteſſe eſſere il motivo dell'odio di Maſſimo contro della ſua Cognata, e ciò che l'induceſſe a perſeguitarla d'una maniera sì oltraggioſa; nè altro poteva, per quanto ſembra, addurſene, ſe non che eſſendoſi inſieme ritrovati in campagna, Indicia non aveva voluto alloggiare in ſua caſa, non già perchè ella alcuna avverſione aveſſe alla di lui perſona, ma pel ſolo amore della purità, per la giuſta premura di conſervare il ſuo buon nome, e per tema di offendere gli occhi di coloro, a' quali non era noto, eſſere ella a lui unita col nodo d'una sì ſtretta parentela. L'odio intanto concepito da Maſſimo contro di lei a cagione di ciò, portollo, ritornato che fu alla Città, a ſepararla intieramente dalla ſua ſorella, dividendo con un muro la caſa, nella quale egli, e la ſua moglie inſieme con Indicia avevano fino allora abitato.

Qualunque Veſcovo, che fuſſe ſtato mediocremente illuminato, avrebbe gagliardamente rigettata un'accuſa così viſibilmente difettoſa, quant'era queſta intentata contro d'Indicia, ed

ed avrebbe assai facilmente conosciuto, essere ella effetto d'una passione violenta. Ma Siagro Vescovo di Verona, il quale per la dignità del suo carattere era più d'ogn'altro obbligato ad essere protettore delle Vergini, ricevette di subito una sì irregolare, ed ingiusta deposizione, e senza consigliarsi con alcuno de' suoi Fratelli, cioè senza consultare alcuno de' Vescovi vicini, ed ascoltare le difese dell'accusata, ordinò di subito, ch'ella fusse visitata dalle allevatrici.

Indicia, che non poteva ignorare la sua innocenza, e che nel mezzo di questa persecuzione conservava tutto il pudore, che richiedeva lo stato, del quale già da tant'anni faceva professione, non potè risolversi di sottomettersi ad una sì ingiusta sentenza; e sperando di trovare altrettanta benignità in Milano nella persona di S. Ambrosio, quant'aveva trovata durezza, ed ingiustizia in Siagro, ella portò la sua causa al Tribunale del nostro Santo.

---

## CAPITOLO IX.

*S. Ambrosio cassa la sentenza da Siagro pronunziata contro d'Indicia.*

SE il nostro Santo non fusse stato già da gran tempo avvalorato da quella invincibile fortezza, che inalza al di sopra d'ogni umano rispetto, e del riflesso eziandio, che aver potrebbesi per le più illustri persone (*a*), avrebbe certamente lasciata opprimere Indicia dall'autorità di Siagro, ch'era uno de' suoi più intimi amici, e da lui appellavasi una parte di se stesso. Ma conobbesi in quest' occasione la verità di quant'egli aveva una volta scritto a Teodosio (*b*), che non può riprendere con maggior libertà se non quello, il quale sinceramente ama, e che per parlare principalmente di se, quant'ei più si vede-

(*a*) *Ambros. Ep.* 56. 57. (*b*) *Id. Ep.* 17.

vedeva obbligato ad una perſona, tanto più credeva di doverle apertamente diſcoprire la verità, quand' anche aveſſe conoſciuto doverſene quella offendere. Eſſendoſi quindi propoſta queſta regola, ed avendola ſempre inviolabilmente praticata con gl' Imperadori ſteſſi, non poteva ſcordarſene in queſt' occaſione, nella quale ſi trattava di correggere il fallo d'uno de' ſuoi Confratelli; ed era convinto, che la dignità, la quale inalza i Veſcovi ſopra gli altri uomini, non dà loro la libertà di operare da tiranni.

Videſi adunque il noſtro Santo Giudice ſovrano d'una sì ſcabroſa cauſa, la quale Maſſimo accompagnato da due teſtimonj, e da perſone, che avevano pubblicata la ſcandaloſa voce, che correva d'Indicia, veniva ad attitare in Milano, perchè dal Tribunale di queſta Chieſa Metropolitana fuſſe del tutto oppreſſa la ſua Cognata. Siagro, che non ſi era per anche accorto dell' irregolarità del ſuo procedere, ſcriſſe a S. Ambroſio diffuſamente ſopra queſto particolare, e pregollo, o con una ſola lettera, o con molte, ad avere preſente, che ſe Indicia non fuſſe ſtata viſitata, non ſi ſarebbe potuto più riſpondere per l'avvenire ſopra l'integrità di alcuna Vergine: Che il ricuſarſi da lei di ſottometterſi a queſta prova della ſua purità, era una confeſſione del ſuo delitto. Che guardaſſe bene di non dare motivi a quelli di Verona d'eſſere mal ſoddisfatti del ſuo giudizio: Eſſere egli ſtato obbligato a pronunziare ſopra Indicia la ſentenza da lui data, perchè avevangli alcune perſone fatto ſapere, ch' elleno ſi ritirerebbero della ſua Epiſcopale comunione, qualora pretendeſſe di ricevervi Indicia ſenza ch' ella fuſſe viſitata; e perciò domandava, che tale diſamina ſi faceſſe alla preſenza di Marcellina ſorella del Santo. Per ultimo sforzavaſi di far altresì vedere, non dover Maſſimo paſſare per accuſatore.

Avendo Indicia ſaputo quanto ſi conteneva in queſta lettera, benchè non l'aveſſe letta, ne portò un altra a S. Ambroſio, con la quale Siagro ſteſſo, che l'aveva ſcritta ſul cominciare del di lei proceſſo, le diceva, che Maſſimo, o di ſuo proprio

prio movimento, o mosso da altri, la denunziava come colpevole d'un grave delitto. Indi soggiunse: bastare queste sole parole per far vedere, che Massimo era veramente il di lei accusatore.

S. Ambrosio, che voleva operare in questa causa con altrettanta moderazione, quant' era stata la precipitazione usata in questo giudizio dal suo Confratello, scrisse a Siagro, non per rinfacciargli una sì manifesta contradizione, ma per essere da lui illuminato; e Siagro non potendo dissimulare quanto aveva in termini così precisi scritto ad Indicia, fu costretto a dire, avergli Massimo riferito, essere Indicia accusata di un delitto infame: e tal cosa era onninamente ridicola.

Massimo intento con impegno accesissimo a portar innanzi questa criminale istanza, tutte intanto faceva le azioni di un vero accusatore. Affrettava il giudizio della causa, sforzavasi di farla avanzare co' suoi artifizj, scriveva, e mandava lettere, e spargeva diverse voci per eccitare l'orrore, e lo sdegno di tutti contro dell' accusata. Ma quando S. Ambrosio volle prima di procedere, che qualcheduno si dichiarasse accusatore, Massimo s'ostinò di non volerlo essere, ed in vano il Santo pressollo su questo particolare.

I Testimonj Mercuria, e Lea, che dal Santo vengono chiamate persone altrettanto dispregievoli per la loro condizione, quanto detestabili per l'orribile loro scelleratezza, erano state costrette a partirsene da Milano da quelli stessi, che ve le avevano condotte; e Teodula era fuggita, essendole noto, che sarebbe interrogata sopra un delitto, che dicevasi avere ella stessa commesso con Renato.

Nè questa era la sola scelleraggine, della quale era tenuto reo questo miserabile; imperocchè veniva altresì accusato d'essersi abusato di una servente, la quale era prontissima a sostenerglielo in faccia. Ed oltre a ciò, quando S. Ambrosio volle interrogare lui, e Leonzio, ed informarsi dell' origine di quest' affare, ambedue questi testimonj non poterono tra di loro accordarsi, quantunque fussero e l'uno e l'altro venuti insieme a Mi-

a Milano, ed avesero con tutto il lor comodo disposta per intiero la loro trama. Dopo di ciò avendo Renato altamente minacciato di prontamente partirsene con gli altri, se di vantaggio prolongavasi quest' affare, videsi S. Ambrosio obbligato a decretare, che fuse nel dì seguente onninamente deciso. Ma questi furbi non comparvero.

Benchè la decisione di questa causa non fuse asai difficile, non vi esendo nè accusatore, nè testimonj contro d'Indicia, S. Ambrosio nondimeno fece radunare i Vescovi, per deciderla insieme con essi; e fece altresì noto a Santa Marcellina sua sorella, che Siagro desiderava, che Indicia fuse in sua presenza visitata; ma rigettando questa Santa una somigliante proposizione, contentossi di fare una solenne testimonianza della stima, che aveva per la virtù d'Indicia. Nè ella dare ne poteva alcuna, la quale fuse espresa con termini più vantaggiosi, che col protestarsi, come fece, desiderare ella con tutto l'ardore del suo cuore, che Gesù Cristo la facese compagna di questa Vergine nel suo Regno.

In tanto mentre attitavasi questa causa, Indicia stava continuamente in compagnia di Paterna, dal nostro Santo chiamata sua figliuola, la virtù della qual Vergine era sì nota al Mondo tutto, che il suo amore per Indicia era una convincente prova dell' integrità di quest' accusata, ed un incontrastabile attestato della di lei innocenza. Qualunque semplice parola avese quindi questa Vergine sì esemplare pronunciata in favore d'Indicia, allorchè ne fu da S. Ambrosio interrogata, poteva equivalere a qualunque più sacro giuramento. Ma Paterna non si contentò solamente di parlare in difesa dell' innocenza d'Indicia; ma volle di più solennemente protestare, non trovarsi da lei in Indicia cosa, che non fuse di esemplarissima edificazione, ed onninamente aliena da que' delitti, de' quali veniva Indicia ingiustamente aggravata.

Fu altresì interrogata la Nudrice d'Indicia, la quale e per la sua età, e per la sua condizione non poteva ignorare la verità del fatto, del quale trattavasi, nè cos' alcuna dire, che

che vi fuſse contraria; ed ella pure atteſtò, non aver cos' alcuna veduta, nè ſaputa d'Indicia, che fuſse contraria al di lei onore.

Dopo tutte queſte ricerche, e dopo tante teſtimonianze sì vantaggioſe per Indicia, i Veſcovi pronunziarono, non aver ella fatta cos' alcuna, che offendere poteſse la ſua verginità. Che Leonzio, e Renato reſtaſsero ſcomunicati fino a tanto, che fuſsero reſi degni della miſericordia della Chieſa, mediante una ſincera penitenza, e che aveſsero pianto amaramente il loro peccato; e che Maſſimo ſperar potrebbe di eſsere ricevuto alla comunione, ſempre che correggeſse il ſuo errore.

Avendo S. Ambroſio pronunziata queſta ſentenza, mandolla di ſubito a Siagro, accompagnata da una lettera aſsai efficace, e forte, a cui dà principio col dirgli: Che ſe quelli di Verona in ſomigliante occaſione ſaranno mal ſoddisfatti di alcuno, certamente lo ſaranno di Siagro, e non di lui; poichè vengono ſovente a Milano di aſsai acceſo ſdegno ripieni contro del loro Veſcovo, e ne partono rappacificati. Che ſe fin' a quell' iſtante aveva egli creduto alle minaccie fattegli di ſepararſi dalla ſua comunione, in caſo che ei vi riceveſſe Indicia ſenz' eſsere viſitata, ſapeſse, non avere più motivo di temer ciò, per eſsere ſtato liberato dalla pena, che avrebbe avuta nel giudicarla. Eſſere a ſua notizia, non mancare perſone in Verona, le quali erano pienamente perſuaſe dell' innocenza d'Indicia. Sembrargli però coſa aſſai ſtrana, che un Veſcovo, come lui, ſoffriſſe che ſi deſſe legge a' Veſcovi, e loro ſi preſcriveſſero le ſentenze, che debbono pronunziare.

Gli dimoſtra l'errore da lui fatto nell' ordinare la viſita di una Vergine da neſsun accuſatore incolpata, e da neſsuno abile teſtimonio convinta; eſsendo queſte viſite troppo moleſte a perſone d'onore, ed altresì aſsai incerte, giuſta il ſentimento de' più eſperti Medici, e ſecondo l'eſperienza; che ſenza andar in traccia di antichi eſempli, tutto il Mondo ſapeva, quant'era poc'innanzi ſucceduto in Altina, nella quale eſsendo ſtata viſitata una perſona di queſto ſeſso, ed eſsendo ſtata pronunziata ſen-

ſentenza ſvantaggioſa alla di lei purità, fu ella di poi eſpoſta ad una ſeconda viſita in Milano, non per ſuo ordine, benchè in quel tempo ei vi fuſse Veſcovo, ma per ordine di Niceta Segretario di Stato, a cui ella apparteneva, e che la allevatrice, che viſitolla, nella quale ſoſpettare non ſi poteva nè ignoranza, nè mala fede, avendo giudicato in favore della ſua Verginità, la coſa non laſciò di reſtare ſempre indeciſa.

Entrando di poi nella generale quiſtione, ſe ſia permeſso il ſervirſi di ſomigliante mezzo, ſembra che inclini a rigettarlo aſsolutamente, od almanco a non ſervirſene, ſe non per quelle, che dal timore dell'infamia, più toſto che dall'amore della purità, vengono trattenute nel loro dovere. S. Agoſtino ſuo diſcepolo (a) è ſtato altresì della ſteſsa opinione circa queſto eſperimento della caſtità delle fanciulle, e lo ha ſempre riputato un mezzo aſsai dubbioſo, ed incerto.

A queſta lettera, un altra il noſtro Santo n'aggiunge (b) diretta allo ſteſso Siagro, per dolerſi con lui da amico dell'ingiuria da eſso fatta in queſta occaſione alla Verginità, e per moſtrargli la cura, che Dio ſi è ſempre preſa di vendicare le ingiurie recate alla caſtità. Gli racconta a queſto propoſito tutta la ſtoria, che ſta regiſtrata nel libro de' Giudici della Moglie del Levita, e della guerra, di cui ella fu la cagione.

## CAPITOLO X.

### *Ultime azioni del Santo.*

ALTRO a noi non reſta, prima di paſſare a deſcrivere la morte del noſtro Santo, che riferire le ultime ſue azioni, le quali ſono come l'ultimo profumo da lui fatto ſalire fino al Trono di Dio vivente, prima di offerirſi a lui in olocauſto con l'ultimo ſuo ſacrificio.

Era

(a) *Auguſt. lib. de Civit. Dei.* | (b) *Ambroſ. Epiſt.* 47.

Era il nostro Santo più pieno di meriti, che carico d'anni, e si poteva ragionevolmente sperare, che Dio fusse per longamente conservarlo a vantaggio della sua Chiesa, quando fece vedere in quest'anno CCCXCVII. giudicar egli di non dover più differire a dare a lui la ricompensa delle sue apostoliche fatiche.

L'amore, che il nostro Santo aveva per Iddio, cresceva ogni giorno più nel suo cuore (*a*), e veniva acceso da una ardente sete di possederlo con tutta quanta la sua capacità. Aveva egli una santa impazienza di vedere, in qual maniera questa Divina Maestà si comunichi a' suoi figliuoli nel Regno de' Cieli, saziando le loro brame colla manifestazione della sua gloria. Già da molti anni erano, ch' ei desiderava di morire, avendo incominciato ad accendersi in lui questa brama, fino da quel momento, in cui il suo Fratello Satiro se ne partì da questo Mondo (*b*). Troppo amabile cosa a lui sembrava, l'andare sciolto da' legami del corpo ad unirsi con GESÙ CRISTO. Credeva di non essere del numero di quelli, a' quali è necessario il vivere pel vantaggio de' suoi Fratelli. Era persuaso, che col morire sottrarrebbesi dal pericolo di peccare. Come cosa quindi per lui in estremo vantaggiosa rimirando la morte, incessantemente domandava a Dio di essere prontamente liberato dalle miserie di questa vita. Imperocchè era a lui cagione, dice Paolino (*c*), di prorompere in continui gemiti, il riflettere, che l'avarizia, radice di tutti i mali, andava ogni giorno più crescendo, massimamente nelle persone costituite in dignità. Di sorta, che facendo esse, o, per meglio dire, rovinando tutte le cose per far acquisto di danaro, all' estremo penoso gli riuscisse il dovere trattare con esse, per raccomandare loro affari di giustizia, o di carità. Questo disordine infatti era la cagione di tutti i mali, ch'erano venuti a scaricarsi sopra l'Italia, nella quale, in ogni momento, tutte le cose andavano di male in

(*a*) *August. Ep.* 112.
(*b*) *Ambros. de obitu Satyri.*
(*c*) *Paulin. Vit. Ambros.*

in peggio; e fu altresì quello, che dopo non molto tempo produsse il totale rovesciamento di tutto l'Imperio dell'Occidente.

Ottenne quindi S. Ambrosio, che le fervorose preghiere, le quali da lui continuamente si facevano per ottenere la grazia di uscire da questo Mondo, fussero pienamente esaudite; e non solamente ebbe egli la consolazione di morire in età poco avanzata; ma ottenne ancor quella di anticipatamente risapere il tempo della sua morte, la quale ei predisse a' suoi discepoli, loro manifestando: che se ne starebbe con essi soltanto fino a Pasqua.

Poco avanti la morte del nostro Santo, uno de' servi del Conte Stilicone, il quale dopo essere stato liberato dal Demonio dimorava nella Basilica Ambrosiana, per le gagliarde istanze fattene dal suo Padrone, falsificava lettere, in virtù delle quali, coloro, che con esso contrattavano per averne alcuna, venivano investiti della dignità di Tribuno. Era costui sì manifestamente convinto di questo delitto, che furono carcerati tutti coloro, che dopo essersi fatti provvedere di questa Carica, la esercitavano. Si trattò quindi di processarlo; ma Stilicone vi si oppose, nè volle che fusse punito. Ciò risaputosi da S. Ambrosio, procurò prima, che Stilicone facesse rilasciare quanti erano stati carcerati per cagione di costui. Indi gagliardamente declamando contro de' fraudolenti artificj di quest'ingannatore, mostrò desiderio, che fusse la di lui frode, siccome conveniva, severamente castigata. Ma vedendo, che nessun caso si faceva delle sue giuste rimostranze, fatto chiamare, e venire dinanzi a se questo falsificatore, avendolo dopo varie interrogazioni trovato reo di un sì enorme delitto, pronunziò sentenza contro di lui, e disse con S. Paolo (*a*): *conviene, che costui sia dato in potere di Satanasso, perchè distrugga la di lui carne, nè più quindi commetta nell'avvenire somiglianti eccessi.* Non aveva il Santo ancor finito di proferire queste parole, che il maligno Spirito già faceva in pezzi questo scelerato servo di Sti-

(*a*) *I. Cor.* 5.

Stilicone. Paolino, che si trovò presente a questo miracolo, dice, che in tutti gli astanti cagionò maraviglia insieme, e terrore. Infatti cosa non v'era, quanto questa, che potesse fare maggiormente risplendere la santità di quest' Uomo apostolico. Imperocchè se S. Giovanni Grisostomo (*a*) vuole si concepisca un assai alta idea del merito di S. Paolo, per l'assoluto dominio, che diede a conoscere di avere sopra il Demonio, allorchè, per castigare un incestuoso Corintio, di lui si valse con la stessa sovranità, con cui i Giudici, ed i Magistrati impiegano il ministero de' Carnefici nell' esecuzione delle loro sentenze: come non dovremo noi formarne una assai vantaggiosa della santità di Sant' Ambrosio, poichè lo vediamo in quest' occasione andare fornito d'un autorità, niente inferiore a quella dell' Apostolo, facendo rientrare il Demonio nel corpo di questo Falsario, che ne era stato liberato dalle preghiere della Chiesa. L'ampia, e quasi suprema autorità del suo padrone Stilicone parente dell' Imperadore Onorio, Generale delle sue Armate, e primo Ministro de' suoi Stati poteva bensì sottrarre questo scelerato dalla severità delle Leggi, e procurargli l'impunità del suo delitto; ma non poteva già liberarlo dallo zelo di S. Ambrosio, il quale vedendo l'abuso, che costui faceva della sua guarigione, dopo essere stato liberato dal maligno Spirito, credette, che a lui fusse necessaria quest' umiliazione, e lo diede colla sola potenza della sua parola a Satana, del quale si era fatto ministro, commettendo falsità sì pregiudicievoli a tutto il Romano Imperio.

Che se con questa sì tremenda azione diede S. Ambrosio a conoscere il suo zelo, fece con altre, verso questo tempo, provare gli effetti della sua beneficenza, e della sua tenerezza, similmente che del potere, che Dio gli aveva dato sopra i Demonj. Imperocchè aggiunge Paolino, che in questi stessi giorni si videro molti indemoniati del tutto liberi per l'imposizione delle sue mani, e per un semplice suo comando. E laddove S. Martino fu ripreso da un Angiolo, e vide in se stesso alquanto

(*a*) *Chrysost. homil.* 25. *ad Pop. Antioch*

to diminuito il dono, che aveva di far miracoli, per aver usata qualche condescendenza nell' affare degli Itaciani; al contrario S. Ambrosio, che resuscitava i morti, e cacciava ugualmente che lui i Demonj, fece negli ultimi giorni della sua vita vedere questa effusione della sua santità coll' operazione de' miracoli.

Accadde altresì in questo medesimo tempo, che Niceta, il quale era in guisa tormentato dalla gotta, che non poteva quasi mai comparire in pubblico, essendosi accostato all' Altare per ricevere i Sacramenti, ed avendo prorotto in un alto grido, perchè il Santo, senza accorgersene, gli aveva schiacciato un piede, sentì una voce, che gli disse: *Andate pure, che adesso camminerete senza doglie*. In fatti la di lui guarigione succedette sì immediatamente a queste parole, che quando il Santo Vescovo spirò, attestò quest' uomo, piangendo per tenerezza, ch' egli non aveva giammai sentito da quel tempo in poi alcun dolore ne' piedi. Chi quindi era stato cagione del dolore di questo uomo fu la di lui guarigione, ed il passeggiero toccamento di S. Ambrosio in questa parte addolorata, atto naturalmente a non altro, che ad accrescere il suo male, incomparabilmente più giovogli, che i soccorsi della medicina, della quale tutti aveva inutilmente impiegati i rimedj. Dobbiamo noi professarci obbligati a Paolino Segretario di S. Ambrosio, per averci conservata la memoria di tanti miracoli operati da questo Santo, i quali non si trovano altrove registrati, e de' quali può egli farne a tutta la posterità una testimonianza altrettanto fedele, quanto che ebbe egli la grazia di vederli con i proprj occhi: cosa che troppo di rado ritrovasi ne' più classici Autori de' primi secoli. Quello che possiamo noi però raccogliere da tante, e tanto straordinarie azioni di questo Santo, è, che dopo essere stato dagli Imperadori venerato come il più virtuoso, e santo Vescovo del loro secolo, e per la sua virtù avuto nella più alta stima da' Tiranni stessi, volle Iddio altresì dare un irrefragabile testimonianza della sublimità del suo merito con una visibile anticipazione delle ricompense, che

 a lui

a lui preparava nel Cielo, e con dar a conoſcere a tutta la terra la perdita, ch' ella ſtava per fare di un sì amabile conſolatore di tutti gli afflitti. (*a*)

Non

(*a*) Non avendo lo Scrittore Franceſe di queſta Vita fatto alcuna menzione della prodigioſa aſſiſtenza di S. Ambroſio al Funerale di S. Martino, a motivo, come crediamo, che alcuni Autori l' hanno ſuppoſta apocrifa, ingannati forſe dalla varia computazione degli anni, che in quel tempo ſi uſava nella Francia, e nell' Italia, coſicchè ſembri che S. Ambroſio ſia premorto a S. Martino; Non vogliamo però noi omettere di farne memoria, ſtantechè raccontandola S. Gregorio Veſcovo di Tours, il quale ſcriveva ſoltanto 179. anni dopo il fatto, e ſedeva nella medeſima Chieſa, in cui era ſeguito miracolo così ſtupendo, e ritenendone la Chieſa di Milano la perpetua tradizione tanto nelle Lezioni del ſuo Breviario per la Feſta di S. Martino, quanto nel Moſaico antichiſſimo, che adorna il Coro della Baſilica Ambroſiana, oltre molti altri teſtimonj d'ogni fede degniſſimi, ſi mancarebbe al dovere di veri figliuoli del Santo Dottore, ſe laſciaſſimo nelle tenebre della dimenticanza un prodigio così luminoſo. Scrive adunque S. Gregorio nel Libro II. Cap. I. de' Miracoli di S. Martino con queſti ſentimenti: „ S. Ambroſio celebrava la ſanta Meſſa in giorno di Domenica, giuſta il ſuo coſtume, ed il „ Lettore ſe gli approſſimava col Libro ſacro, per ricevere dal cenno del „ Prelato la permiſſione di leggere. Già „ eraſi letta la Profezia in quella Domenica, che venne in ſeguito alla „ morte di S. Martino, ed il Lettore „ diſpoſto a leggere uno ſquarcio della „ Piſtola di S. Paolo ſe ne ſtava ritto „ in piedi preſſo all' Altare, per aſpettare la benedizione di Ambroſio, il „ quale dormiva. Molti degli aſtanti „ oſſervando il ſonno ſtraordinario del „ Prelato riſtettero per quaſi tre ore, „ neſſuno avendo coraggio di avanzarſi „ a deſtarlo. Dopo sì lungo ſpazio di „ tempo molti inſieme lo ſvegliarono, „ dicendo: l'ora è avanzata; comandate o buon Veſcovo al Lettore di „ adempire il ſuo ufficio; ſtantechè il „ popolo è quaſi ſtanco di aſpettar tanto. Riſpoſe allora Ambroſio, come „ ſcoſſo da gagliardo ſopore: Non vi „ turbate, miei fratelli, mentre molto „ recommi di piacere l'avere così dormito, perchè Dio Signore degnoſſi „ di manifeſtarmi un gran miracolo. „ Sappiate pertanto, che il Sacerdote „ Martino fratello noſtro paſsò felicemente alla eterna vita; e che io ſteſſo concorſi a celebrargli i funerali: „ Avendo già io offerto giuſta il coſtume l'incruento Sacrificio, non potei finire di leggere il Capitolo, perchè in tal tempo voi mi ſvegliaſte. „ Preſi quanti ciò udirono dallo ſtupore, marcarono con eſattezza il giorno e l'ora del ſonno di Ambroſio; e „ poco dopo ebbero accertato riſcontro, che in quel tempo appunto eranſi „ celebrate le eſequie al Santo Veſcovo di Tours. " Comechè convengono tutti li Scrittori, li quali accettano, e ſoſtengono la verità di queſto mirabile avvenimento, che ſia ſeguito negli ultimi meſi della vita di S. Ambroſio, ſotto il preſente Capitolo ne abbiamo

Non debbesi però tralasciare di qui narrare una cosa, la quale ha non poco dello straordinario, e ci viene riferita da Paolino. Dice adunque questo Storico, che stando in letto S. Ambrosio tenutovi dall' ultima sua malattia, e dettando a lui la spiegazione del Salmo quarantesimo terzo, videsi tutta la di lui testa coperta di fuoco, e che questo fuoco convertitosi tutto ad un istante in una fiammella, entrò insensibilmente nella di lui bocca, della stessa guisa, che un padrone entra nella sua casa; dopo di che divenne il volto del Santo bianco al pari della neve, nè ricuperò il naturale suo colore se non dopo qualche tempo. Paolino, che, come si è detto, fu spettatore di questo miracolo, venne da tale stordimento sopraffatto, che rimase immobile, nè potè proseguire a scrivere quanto dal Santo gli veniva dettato, finchè questa visione non cominciò a disparire. Gli risovvenne nondimeno perfettamente di quanto il Santo gli dettava sopra di un passo della Scrittura; poichè S. Ambrosio, per ammalato che fusse, non cessò mai in tutto quel giorno o di dettare, o di scrivere; ma con tutto ciò non potè compiere la spiegazione di questo Salmo. Paolino fece consapevole dell' avvenuto miracolo il Diacono Casto, col quale dimorava, e da cui era assistito ne' suoi bisogni. E questo Diacono, uomo pieno della grazia del Signore, mostrando a Paolino la conformità, che vi era tra quest' avvenimento, e quanto si legge nel principio degli Atti degli Apostoli, lo rese per-

biamo inserita la memoria, non essendo questo il luogo di stenderci a formare una Dissertazione per sostenerla, quando già tra li Scrittori Milanesi ne hanno eruditamente trattato li dottissimi Gian-Pietro Puricelli ne' Monumenti della Basilica Ambrosiana num. 82. ed 83., e Giuseppe Antonio Sassi nelle Vindicie per il possesso de' Corpi de' SS. Martiri Protasio e Gervasio num. 89. Sappiamo che la memoria di tale prodigio sia stata levata dal Breviario Romano; ma giova l'asserire, che il Cardinale Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano di sempre celebre ricordanza dovendo dare alla luce il Breviario Ambrosiano riformato, fece esaminare da' più insigni Letterati, de' quali n'era egli Mecenate, con somma diligenza questo stesso controverso prodigio, e fu deciso di ritenerne religiosamente la memoria nella preaccennata Lezione per la Festa di S. Martino Vescovo di Tours, giusta il rito della Chiesa Milanese.

*Del Traduttore.*

persuaso, che una visione di simil fatta fusse un evidente contrasegno della discesa dello Spirito Santo sopra di S. Ambrosio.

Quantunque però la spiegazione di questo Salmo sia rimasta imperfetta, e mancante di alcuni versetti, nondimeno quanto di essa noi abbiamo, deve leggersi con ispeciale venerazione; poichè il Santo era sì pieno di Dio quando dettolla, che la di lui santità passava dal suo cuore a risplendere sul di lui volto, come un pegno di quella gloria, di cui doveva tra poco essere coronato.

## CAPITOLO XI.

### *Malattia, e morte di S. Ambrosio.*

DOpo che il Santo ebbe consecrato un Vescovo di Pavia, del quale Paolino (*a*) non ci dice il nome, cadde in una grave malattia, che fu l'ultima, ed il generale rimedio di tutte le infermità del suo corpo; poich' ella lo fece passare da questa vita ad un altra pienamente felice. Risaputosi appena da Stilicone, che il Santo era trattenuto nel letto da mortale infermità, temette ciò, che doveva seguire a riguardo degli interessi di tutto l'Imperio, e disse: che morendo un sì grand' uomo, a tutta l'Italia soprastava una universale rovina. Questo Politico non aveva certamente il dono di profezia, ma ciò che avvenne fece troppo chiaramente conoscere la verità di questa predizione; e convenne confessare, che la sussistenza, e la conservazione dello Stato dipendeva in qualche maniera dalla vita di S. Ambrosio, il quale non sarebbe stato meno venerato da' Goti, e da' Vandali, di quello, che lo era stato fin' allora dagli altri nemici dell' Imperio, se Dio avesse prolongato il suo soggiorno sopra la terra.

Questa previdenza di Stilicone non fu soltanto un indizio, ed una lode passeggiera, ma fu un assai autentica testimo-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambros.*

monianza della ſtima, ch' egli aveva per S. Ambroſio. Imperocchè avendo fatti radunare i più ragguardevoli, ed i più nobili Cittadini di Milano, che ſapeva eſſere amici intrinſeci di S. Ambroſio, li coſtrinſe e con minaccie, e con perſuaſioni dolci, ed obbliganti, ad andare da queſto Santo per indurlo a domandare a Dio, che lo laſciaſſe vivere ancora per qualche tempo. Ma allorchè da eſſi ne fu al Santo fatta queſta ricerca, egli loro diede una riſpoſta degna della ſtraordinaria ſua ſapienza: *Io*, dicendo, *ho viſſuto tra di voi d'una maniera, che mi trattiene dal vergognarmi di vivere ancora per qualche tempo; ed io altresì non temo di morire, perchè l'abbiamo da fare con un buon Padrone* (*a*). Avendo S. Agoſtino riſaputa queſta riſpoſta sì piena di ſapienza, e di pietà, ne ammirava tutte le parole, ed altamente le commendava. Eſſendocchè non fuſſe poſſibile il parlare nè più giuſto, nè più miſurato ſopra di queſto particolare. In fatti all' entrare nel loro vero ſenſo, dicendo il Santo, che non temeva di morire, perchè l'aveva da fare con un buon Padrone, voleva denotare, che la purità de' ſuoi coſtumi non cagionava in lui alcuna gonfiezza di cuore, nè alcuna preſunzione; e dicendo: aver egli viſſuto d'una maniera, che lo tratteneva dal vergognarſi di vivere ancora per qualche tempo, ei parlava ſecondo l'idea, e la cognizione, che aveva del giudizio, che gli uomini potevano fare di lui, conſiderandolo come uomo.

Ed eſſendocchè conoſceſſe la ſeverità, ed il rigore, con cui Iddio deve giudicarci, dimoſtrava d'aver minor confidenza ne' ſuoi meriti, che nella bontà del Signore, al quale ogni giorno diceva nelle ſue orazioni: *Perdonateci le noſtre offeſe*, *come noi perdoniamo a quelli*, *che ci hanno oltraggiato*.

In queſto tempo, nel quale il Santo giaceva ammalato, Caſto, Polemio, Venerio, e Felice, i quali erano allora Diaconi, trovandoſi tutti inſieme nella camera, ove il Santo giaceva ammalato, per conferire ſopra di quello, che converrebbe

(*a*) *Poſſid. cap.* 27.

be ordinare Vescovo in suo luogo dopo la di lui morte, ed avendo pronunciato il nome di S. Simpliciano, ch' era un Prete di Milano, assai avanzato in età, quantunque parlassero d'una voce così bassa, che appena potevano tra di loro intendersi, nondimeno il Santo, che stava nell' altra estremità della stanza, come se fusse stato presente al loro discorso, ed avesse approvata la scelta, che facevano di questo Prete, disse per tre volte gridando: *E' vero, che è assai vecchio, ma è da bene.* Rimasero essi sì sorpresi, e spaventati da queste parole, che nell' istante medesimo se ne fuggirono. Non ebbe però egli altro successore dopo la sua morte, che questo Vecchio, da esso lui per tre volte nominato Vescovo di Milano. Venerio, del quale abbiamo testè fatta menzione, succedette a Simpliciano. Felice era Vescovo di Bologna nel tempo, che Paolino scriveva la Vita di S. Ambrosio. E Casto, e Polemio, ch' egli aveva nodriti come frutti di un eccellente albero, proseguirono ad essere Diaconi nella Chiesa di Milano.

S. Simpliciano quindi fu nominato Vescovo da S. Ambrosio stesso, come Sant' Atanasio lo era stato nello stesso secolo da S. Alessandro. Ed il Clero, ed il Popolo di Milano fecero in questa occasione, per il rispetto, ch' ebbero per il loro Santo Prelato, ciò che gli Alessandrini avevano fatto per onorare il giudizio del loro Vescovo. Questo Simpliciano è quello stesso, il quale noi abbiam veduto avere avuta tanta parte nella conversione di S. Agostino, per la cura, ch' ei si prese di scioglierе i suoi dubbj nelle conferenze da lui tenute con questo Santo; e per avere sovente ripetuto allo stesso Santo Dottore ciò che egli medesimo aveva udito dire da un certo Platoniano, che conveniva scrivere in lettere d'oro ne' luoghi più eminenti delle Chiese il principio dell' Evangelio di S. Giovanni (*a*).

Bassiano Vescovo di Lodi fu altresì uno di quelli, che assistettero S. Ambrosio su l'ultimo della sua malattia, e standosene egli intorno al suo letto, e pregando con lui in que' momenti

(*a*) *August. lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 29.

menti sì preziosi, ed importanti, vide nostro Signore GESÙ CRISTO, che veniva con un volto ridente al nostro Santo, il quale morì dopo una sì gioconda visione. Questa particolarità dalla bocca stessa di Bassiano fu raccontata a Paolino.

Il fervoroso amore del Santo aumentavasi visibilmente a misura, che le forze del suo corpo s'indebolivano. E nel giorno in cui morì, cominciando dalle undici ore dopo la mezza notte, fino al momento, in cui rese lo spirito, pregò sempre con le braccia stese in forma di croce, con somma edificazione degli astanti, che vedevano il movimento delle sue labra, ma non intendevano ciò ch' ei diceva.

Onorato Vescovo di Vercelli, essendosi coricato in un appartamento superiore per prendervi qualche riposo, udì per tre diverse volte una voce, che lo chiamava, e gli diceva: *Levati prontamente, ed affrettati, perchè egli è in procinto di partire.* Essendo adunque disceso nel luogo, in cui il Santo si ritrovava, gli diede il Corpo del nostro Signore, il quale subito che da Sant' Ambrosio fu ricevuto, rese lo spirito a Dio, portando con lui nell' altro mondo un sì eccellente Viatico, acciocchè, dice Paolino, essendo stata la sua anima nodrita, e fortificata con questo Divino alimento, godesse nel Cielo della conversazione degli Angioli, de' quali aveva condotta la vita nel mentre che dimorava sopra la terra, e la compagnia d' Elia, col quale sì grande aveva somiglianza, non avendo giammai, al pari di Elia, temuto di parlare ai Re, ed alle più formidabili Potenze della Terra, a cagione del timore di Dio, di cui era ripieno.

Succedette questa morte (*a*), come noi crediamo, nell' anno

(*a*) Baronio ha creduto, che S. Ambrosio sia morto nella notte del Sabato precedente alla Domenica, ciò che poco conformasi alle parole di Paolino.

I Continuatori di Bollando hanno fatta una particolare Dissertazione nella Prefazione del loro primo Tomo del mese d'Aprile alla p. 38., per mostrare, che S. Ambrosio non è morto, che nel CCCXCVIII. al XVII. d'Aprile. Ma oltre la manifesta violenza da essi fatta alle numerali cifere da essi citate, per trovare il lor computo, non v'è stato fin a qui alcuno, il quale abbia detto, che il nostro Santo morisse nel XVII. d'Aprile; e la Chiesa di Milano, e la Romana, e tutti gli antichi Autori sono contrarj a questa data.

no cinquantesimo settimo di sua età, nella notte del Venerdì, o del Sabbato Santo, come può dedursi dalle parole di Paolino, il quale dice, che il suo corpo fu portato nella grande Chiesa innanzi giorno, e che vi dimorò per tutta la notte precedente alla Festa di Pasqua, e che fu di là tolto su l'apparire del giorno della Domenica. Sembra adunque, esservi egli stato dal Sabato innanzi giorno, fino alla mattina della Domenica. Ciò però che è certo, e che fu sempre creduto, si è ch' ei sia morto in giorno di Sabato, poichè nel giorno quarto d'Aprile non cadeva la Pasqua, nè in quest'anno, nè in quelli, che sono o poco avanti, o poco dopo.

Eccovi qual fu l'avventuroso fine di uno de' più grandi, e de' più santi Vescovi, che la Chiesa abbia giammai nodriti nel suo seno, dopo gli Apostoli, e che abbia dato a conoscere in tutte le operazioni della sua Episcopale vita, ciò che possa un sol uomo per la santificazione degli altri, allorchè essendo visibilmente chiamato da Dio mantiene un inviolabile fedeltà nelli esercizj del suo ministero. Egli ha adempiti tutti i doveri d'un difensore della Fede, d'un distruttore delle Eresie, d'un arbitro dei Re, e degl' Imperadori, di un conservatore della purità delle Vergini, di un protettore delle Vedove, e delli Orfani, di un padre de' poveri, d'un consolatore degli afflitti; e si è sempre veduto costante, ed intrepido ne' più pericolosi cimenti. Ha sempre conservata negli onori una virtuosa moderazione, ed ha sempre da se tenuto lontana ogni sorta d'asprezza, e di terrore. E' egli stato sinceramente umile nell'operazioni de' miracoli, uniforme nelle sue azioni, e perfettamente somigliante a se medesimo. Non lo ha la provvidenza impegnato in una infinità di conflitti, che per farnelo uscire vittorioso senza effusione di sangue. Ha egli accoppiata la sua fortezza con una sapienza incomparabile, ed ha sostenuta la sua sapienza con una intrepidezza sovrumana. Egli ha avuto per la Chiesa un amore tenero, perseverante, invariabile, esponendo incessantemente la sua vita per la conservazione de' suoi diritti, ed impiegando continuamente le sue vigilie, i suoi sudo-

ſudori, e le ſue fatiche, per far regnare GESÙ CRISTO nel cuore de' ſuoi Figliuoli. La ſua carità lo ha reſo acceſſibile a più piccioli nello ſteſſo tempo, che la grandezza del ſuo animo faceva tremare innanzi a lui i Grandi del Mondo; ed è ſtato generalmente amato, e ſtimato dagli uni non meno che dagli altri, perchè la ſua unica mira era di renderli degni di fedelmente ſervire il ſuo Divino Padrone. Avendo imparata la ſua dottrina nella ſcuola dello Spirito Santo, il quale aſſiſtì alla ſua Ordinazione con una ſtraordinaria effuſione di grazie, e di lumi, ha egli formato un gran numero di ſanti Veſcovi pel governo di molte Chieſe dell' Italia; ed i ſuoi ſcritti ſimilmente che le ſue azioni iſtruiſcono continuamente i Predicatori dell' Evangelio, e ſomminiſtrano a' più celebri Paſtori regole eccellenti per la loro condotta. Finalmente tutti quelli, che ameranno veramente la Chieſa, e le deſidereranno Paſtori degni di ſuccedere agli Apoſtoli, non potranno giammai deſiderarne a lei de' più perfetti, ſe non ſe quando domanderanno a Dio, che ad eſſa, in queſti ultimi tempi, tali Paſtori conceda, che meritino di eſſere paragonati a S. Ambroſio.

---

## CAPITOLO XII.

*Diverſe apparizioni di S. Ambroſio nel giorno de' ſuoi funerali; e qualche tempo dopo la ſua morte.*

QUESTA morte (*a*), la quale era per la Chieſa di Milano una troppo luttuoſa perdita, non impedì, che ſi celebraſſero, giuſta l'ordinaria conſuetudine, le ſolenni ceremonie del Batteſimo. Ma ben ſi conobbe, qual infaticabile Operajo ſi fuſſe in quel dì perduto, poichè cinque Veſcovi non poco ſtentarono a far tutti inſieme ciò ch'era ſtato egli ſolito di compiere da ſe ſolo.

Iddio,

---

(*a*) *Paulin.*

Iddio, che si è sempre compiaciuto di comunicarsi alle anime semplici, ed innocenti, e che al tempo di S. Cipriano rivelava a' piccioli fanciulli la persecuzione, di cui veniva minacciata la Chiesa, scielse altresì de' fanciulli, per rendere nota la gloria del loro santo Vescovo. Infatti di questi fanciulli ve ne furono, i quali lo videro uscire dalle fonti, d'onde essi avevano allora ricevuto il Battesimo: Altri dicevano, starsene egli assiso nella sua Cattedra, e nel suo trono Episcopale: Altri indicandolo col dito a' loro padri, assicuravano, che lo vedevano passeggiare. Ma quelli, che non avevano gli occhi dello spirito tanto puri, quanto quelli de' loro figliuoli, non giugnevano a comprendere quanto in una maniera sensibile assicuravano di vedere questi teneri fanciulletti, la maggior parte de' quali attestavano, di vedere una stella sopra del di lui corpo.

Comparso appena il santo giorno di Pasqua, e compiuti che furono i Divini Sacramenti, cioè o le ceremonie, che si solevano allora fare nella notte della Risurrezione del Signore, o forse il Sagrificio dell' Altare offerto prima di dar sepoltura al Santo, cominciandosi a levare il di lui Corpo per portarlo alla Basilica Ambrosiana, ove fu sepolto, una truppa di Demonj si pose a sì altamente gridare, che dal Santo venivano tormentati, che non si poteva soffrire il fracasso, ch' essi facevano con le loro strida, ed i loro urli. Nè ciò seguì solamente in Milano; poichè in diverse Provincie udironsi grida spaventosissime, le quali erano altrettante prove del merito, e della santità di S. Ambrosio. E questi miracoli duravano ancora, quando Paolino scriveva la sua Vita.

Si videro altresì uomini, e donne venire in folla con de' pannilini per con essi toccare il Corpo di questo Santo nella maniera, che potevano. Innumerabili furono le persone di ogni età, sesso, e condizione, che da tutte le parti accorsero per onorare la pompa de' suoi Funerali, a' quali vollero intervenire non solamente i zelanti Cristiani, ma ancora i Giudei, ed i Pagani. Quelli però, che formarono la più considerabi-

le

le parte di una così solenne ceremonia, furono i nuovi battezzati, che in ben ordinate schiere precedevano questa funebre pompa.

Nel giorno stesso della sua morte apparve il Santo nell' Oriente a più persone di santa vita in atto di orare con esse, e di loro imporre le mani. Ciò si riseppe per mezzo d'una lettera, la quale fu dalla parte dell' Oriente scritta al Santo stesso, come se fusse stato ancora vivo: La qual lettera essendo stata ricevuta dal suo successore Simpliciano, fu conservata nel Monastero di Milano, con la sua data, la quale fa vedere, essere ella stata scritta nel giorno stesso della morte del Santo.

Attesta altresì Paolino, essere stato assicurato da Zenone Vescovo di Firenze, che avendo il Santo promesso a' Fiorentini nell' ultimo suo viaggio, da esso fatto alla loro Città, che sarebbe sovente andato a visitarli, loro mantenne questa promessa con darsi dopo la sua morte a vedere in atto di orare dinanzi all' Altare della Basilica Ambrosiana, ch' egli aveva fatta eriggere nella loro Città. E che trovandosi Firenze assediata da Radagasio, ed avendo i Fiorentini perduta ogni speranza di sostenere la loro patria, essendo S. Ambrosio comparso ad uno de' loro Cittadini, nella Casa, ove era stato alloggiato nel tempo, che fuggiva la persecuzione di Eugenio, assicurollo, che nel seguente giorno si scioglierebbe l'assedio, e liberi resterebbero i Fiorentini da ogni timore. Per tale annunzio tutti s'incoraggirono i Cittadini, e quanto fu predetto, in fatti seguì. Imperocchè essendo nel dì seguente venuto Stilicone a soccorrerla con tutta la sua Armata, diede una totale sconfitta agli assediatori. Pansofia Dama Fiorentina fu quella, che rese consapevole di questa particolarità Paolino, che l'ha di poi tramandata a tutta la posterità.

Nè questa fu la sola volta, in cui S. Ambrosio volle dare a conoscere la cura, che anche dopo morte si prendeva degl' interessi del Romano Imperio, del quale, mentre viveva, era stato il Protettore.

Nell' anno cccxcviii., che venne in seguito immediatamente

mente alla ſua morte, Maſcezel, che comandava all' Armata Romana nell' Affrica contro Gildone ſuo fratello, diſperando di ſalvare ſe ſteſſo, e le ſue Truppe, perchè non avendo che cinque mila uomini, conoſcevaſi impotente a ſoſtenere l'incontro di ſettanta mila, che componevano l'Armata di Gildone, vide in ſogno S. Ambroſio, che teneva un baſtone nella mano, ed eſſendoſi Maſcezel gettato a' ſuoi piedi col più profondo riſpetto, il Santo percoſſe col ſuo baſtone la terra in un luogo, che preciſamente indicogli, e gli diſſe per tre volte *qui*, *qui*, *qui*, acciocchè comprendeſſe, che in capo a tre giorni riporterebbe la vittoria nello ſteſſo luogo, nel quale gli era a lui comparſo. Ed avendo queſto Generale ſu la ſicurezza di queſta rivelazione data la battaglia, terminò felicemente queſta Guerra, dalla quale ne uſcì vittorioſo, ſiccome il Santo avevagli predetto.

Riferiſce Oroſio (*a*) la ſteſſa coſa quaſi ne' ſteſſi termini, e Marcellino altresì atteſta (*b*), che Maſcezel rimaſe vittorioſo pel ſoccorſo avuto da S. Ambroſio, e per l'avviſo, ch' egli avevane ricevuto da lui in ſogno. Nè è neceſſario, che queſti due Autori non abbiano ſcritto queſto fatto, che appoggiati alla fede di Paolino; imperocchè Maſcezel, dalla di cui bocca Paolino l'aveva ſentito dire in Milano, l'aveva altresì raccontato a molti Prelati di un altra Provincia; ed il di lui racconto avevali nuovamente confermati nella credenza d'un fatto sì miracoloſo. Ed eſſendocchè Paolino dica, ch' egli era allora in una Provincia, che diſtingue chiaramente da Milano; queſta Provincia ſenza dubbio è l'Affrica, in cui è certamente ſtato queſto Segretario di S. Ambroſio, il quale per commeſſione altresì avutane da S. Agoſtino ſcriſſe queſta Storia, ed a lui indirizzolla. Oltre di che avendo Maſcezel vinto nell' Affrica, ha del veriſimile, che gli Affricani fuſſero i primi, a' quali raccontaſſe, in qual maniera aveva disfatta la numeroſa Armata di Gildone.

Quando

(*a*) *Oroſ. lib.* 7. *cap.* 38. | (*b*) *Marcellin. Chron.*

Quando furono portate in Milano le Reliquie de' Santi Martiri Sisino, Martirio, ed Alessandro, pochi mesi dopo la morte di S. Ambrosio (a), apparendo questo Santo ad un Vescovo della Dalmazia l'avvisò di trovarsi al lor ingresso, di cui indicogliene il giorno, assicurandolo, che vi ricupererebbe la vista, siccome avvenne.

Altri miracoli ancora si videro operati in castigo di alcune persone, che oscuravano la memoria del nostro Santo, e lo ferivano nella riputazione. Paolino ha creduto di doverli con gli altri raccorre, dicendo, averli Iddio permessi sì per correggere coloro, ch' erano dediti alla maldicenza; come per far ammirare gli effetti della sua grazia nel suo Santo, e per comprovare la verità delle parole della Scrittura, che minaccia di esterminare, e di perdere coloro, che in segreto dicono male del loro prossimo.

Un Prete della Chiesa di Milano, oriondo però dell' Affrica, oltraggiando colle sue maldicenze la memoria del nostro Santo in un convito, ov' erano alcune persone pie, che inorridite della malignità della lingua di costui, se ne partirono, tutto ad un tratto da mortale ferita colpito cadde a terra, d'onde levato, e portato sul suo letto, non ne uscì, che per essere condotto al sepolcro.

Attesta Paolino, di avere veduta in Cartagine cosa somigliante a questa. Mangiando io, dice Paolino, alla tavola di Fortunato Diacono di Aurelio, con Vincenzo di Colossite, e Mauranio Vescovo di Bolite, e raccontando io la funesta morte di Donato ad alcuni Vescovi, ad alcuni Diaconi, ed a Mauranio, il quale unitamente con costoro diceva male di S. Ambrosio, con sommo stupore di quanti si trovavano insieme, Mauranio provò avverato in se stesso quanto di un altro a lui si raccontava; poichè nel medesimo luogo, e nello stesso istante restò Mauranio mortalmente ferito, fu portato sopra di un letto, indi alla casa, in cui alloggiava, ove non giunse, che per morirvi.

I ca-

(a) Baronio ciò mette nel cccc.; ma succedette in quest' anno medesimo, pochi mesi dopo la morte di S. Ambrosio.

I castighi dati a queste persone, che parlavano male del nostro Santo, fanno bastantemente vedere, che le più eminenti virtù non vanno esenti da' velenosi morsi della calunnia; e che coloro, che hanno avuto dell' odio contro de' Santi senza alcun motivo, mentre vivevano, nodriscono quest' odio nel fondo del proprio cuore fin dopo la loro morte. Ma gli esemplari castighi di questi calunniatori mostrano ad uno stesso tempo, che siccome Iddio ama teneramente i suoi amici, così considera come ingiurie fatte a se stesso gli oltraggi, che si fanno alla loro riputazione; nè sempre differisce sino alla fine de' secoli ad accertare i lor nemici, che non senza ragione la Scrittura lo chiama il Dio delle vendette.

---

## CAPITOLO XIII.

### *Di due apparizioni di S. Ambrosio aggiunte dal Traduttore.*

ALLE miracolose apparizioni di S. Ambrosio, nell' antecedente Capitolo narrate dal Sig. Hermant, due altre ne aggiugneremo, con le quali questo nostro Santo, anche dopo alcuni secoli, ha voluto assicurarci di quella particolare assistenza, con cui ha sempre protetta, e difesa questa Metropoli, stata una volta affidata alla di lui pastorale vigilantissima cura.

Wippone, che (*a*) ritrovossi in tutti gli avvenimenti di Conrado, cognominato Salico, dopo avere narrate le violenze da questo Imperadore commesse, e contro Ariberto Arcivescovo di Milano, e contro de' Milanesi, parlando del Miracolo succeduto nel giorno della Pentecoste, dice che in questo solenne giorno avanti l'ora di Terza, mentre Conrado assediava un certo Castello di S. Ambrosio detto *Curbitum*, cioè *Corbetta*, come

(*a*) *Apud Puricelli in Monument. Basilicæ Ambrosianæ Mediolan. n.* 239. *pag.* 400., *&* *apud Nicolaum Sormanum cap.* 12. *p.* 2. *tom.* 1. *Apologismorum Mediolanensium &c. pag.* 230.

come lo denominano i nostri Scrittori, per quanto ne attesta Puricelli (*a*); e nello stesso tempo, in cui dichiarava Arcivescovo di Milano Ambrosio Canonaco, in luogo di Ariberto, dal cielo, che affatto chiaro riluceva adorno della più splendida serenità, tutt'all'improviso ne uscirono tuoni sì spaventevolmente sonori, e ne furono vibrati con tale impetuosa veemenza fulmini in tanta copia, che soprafatti dal più alto terrore quanti si trovavano in questo luogo accampati, molti ne morirono sì d'uomini, che di cavalli, e molti divennero sì fattamente insensati, che appena dopo alcuni mesi poterono ricuperare l'uso de' loro sensi. Soggiugne poi, che questi tuoni, e questi folgori furono sentiti, e veduti soltanto da coloro, i quali stavano accampati; poichè facendo ritorno al campo quelli, che non vi si erano trovati nel tempo de' tuoni, e de' folgori, assicurarono di non avere somiglianti spaventevoli cose, nè udite, nè vedute, le quali attesta Wippone, che da molti furono tenute per miracolose.

Nè sembra invero, che da noi diversamente pensare se ne debba, tutta avendo l'apparenza di miracolose quest' ire del cielo, che mosso certamente dalle possenti preghiere di S. Ambrosio vendicava gli oltraggi fatti e ad un suo Successore, e ad un Popolo da lui specialmente protetto; siccome più chiaro apparirà da quanto dietro la scorta d'altri Storici soggiungeremo in appresso.

Non molto diversamente da Wippone ci vengono le stesse cose descritte da Arnulfo (*b*), il quale altresì viveva in quel tempo, e dal quale venghiamo di più assicurati, che i tuoni, ed i folgori furono da grossa, e densa grandine accompagnati, e che Bertaldo Segretario di Conrado, per cui consiglio da questo Principe si era e privato Ariberto del Vescovado, e fatto devastare il Territorio de' Milanesi, fu da tale spavento assalito, che divenne in quell'istante furiosamente pazzo.

Wippone però, ed Arnulfo non sono soli ad assicurarci di così

(*a*) *Puricell. ibid.* | (*b*) *Puricell. ibid.*

così ſpaventevole ſucceſſo, del quale altresì ce ne fanno teſtimonianza Vincenzo Bellovacenſe, l'autore della gran Cronaca Belgica, Sigonio, e moltiſſimi altri Storici citati da Puricelli (*a*).

Ma ſiccome Arnulfo ha dovute aggiugnere due circoſtanze, tralaſciate da Wippone nel racconto di queſto fatto, così queſti Storici, nel ridirci quanto Wippone, ed Arnulfo ci aſſicurano eſſere ſucceduto in queſt' occaſione, ſi ſono altresì trovati obbligati ad aggiugnervi altre particolarità, per cui, come ſi è detto, chiaramente appariſce, che il noſtro Santo fu quello, che induſſe il cielo ad armarſi in difeſa di queſta noſtra Metropoli. Imperocchè tutti queſti Storici, nel deſcriverci queſto fatto, concordemente dicono, che mentre Conrado nel ſolenne giorno della Pentecoſte aſſiſteva alla Meſſa celebrata da Brunone Veſcovo, che doveva in eſſa conſecrare Ambroſio Prete Cardinale della Chieſa di Milano, e Cappellano di Conrado, ſoſtituito da queſt' Imperadore allo da lui depoſto Ariberto, fu nel cielo veduto da Brunone, da Conrado, da Bertaldo ſuo Secretario, e da tre altri, S. Ambroſio, che in aria maeſtevolmente ſdegnoſa, tenendo impugnata una ſpada ſembrava voleſſe con eſſa inveſtire l'Imperadore, il quale atterrito dal minaccievole aſpetto del noſtro Santo, più che da' tuoni, e da' folgori, i quali immediatamente ne ſuccedettero, per ſottrarſi da quel totale eccidio, a cui avrebbe ſoggiacciuto, qualora aveſſe oſato di fare temeraria reſiſtenza ad un sì poſſente difenſore, depoſta affatto la preſa riſoluzione di ſoggiogare Milano, uſcì ben preſto dell' Italia, e ſe ne ritornò in Germania, ove morì nel MXXXIX.

Eſſendo poi il noſtro Santo comparſo a Conrado con volto minaccevole, e di ſpada armato nel giorno della Pentecoſte del MXXXVII. come affermano tutti gli Storici, che ſomigliante apparizione rapportano, ſembra ſe ne debba dedurre, che ciò ſuccedeſſe nelle vicinanze di Corbetta, ſtantecchè Wippone, ſtorico contemporaneo, e teſtimonio di veduta, afferma,

(*a*) *Puricell. ibid. pag.* 401. *&* 402.

ma, che Conrado attualmente assediava questo luogo nel giorno della Pentecoste di quest'anno mxxxvii.

Trovandosi nondimeno alcuni Storici (*a*), benchè assai posteriori a Wippone, i quali asseriscono essere il nostro Santo comparso a Conrado nello testè descritto atteggiamento, nel mentre che quest'Imperadore stando accampato col suo esercito nelle vicinanze di Milano stringeva con forte assedio questa Città, ed o nella Basilica Ambrosiana, situata allora fuora delle mura di Milano, od in altra Chiesa poco distante da questa Città, voleva, che fusse consecrato Vescovo il da lui eletto successore d'Ariberto, che colla fuga erasi sottratto dalla violenza di quest'Imperadore, giammai ardirei di non giudicare degno d'approvazione quanto dietro la scorta di questi Storici ne dice l'Eruditissimo Dottore Nicolò Sormani (*b*), favellando della seguente maniera: *Admoto exercitu ni dedant perfugam extrema civibus denunciat. His denegantibus, & una cum sacro Principe occumbere paratis, Rex die Pentecostes ad portam S. Ambrosii producto vallo in Ambrosianam Basilicam, quæ tum extra muros erat, vel aliam cognominem in suburbio succedens, novum ibi instituere Mediolani Præsulem parat. Horrendum visù! Sole in medio oborta nox, unis hostium castris incubuit, reliqua circum illustri, ac ridenti cæli plaga. Tum miri, supraque modum naturæ horrisoni tonitrus crepuere: pavor ipse exanimes sternit: nonnullos elingues, ac sideratos, ceu spirantia quædam simulacra oculis hiantibus diu defixit. In eo flammarum prodigiali, atque nubium vortice stat S. Ambrosius immani cultro in jugulum Conradi, ni cœptis abscedat illicò, jamjam imminens.*

Checchè però ne sia, sarà sempre vero, essersi in questa cotanto pericolosa occasione da S. Ambrosio protetta la nostra Città.

Questa però non fu la sola volta, che il nostro Santo diede a conoscere di vegliare alla sua difesa. Trecento due anni dopo, cioè nel giorno xxi. Febbrajo del mcccxxxix. altri ne diede

(*a*) *Puricell. ibid.*

(*b*) *Nicol. Sormani ibid. pag.* 229.

diede visibili contrasegni in Parabiago, luogo non molto distante da Milano.

Lodrisio Visconti, che per avere cospirato contro la Città di Milano ne era stato sbandito, raccolta da varie parti molta gente d'armi s'incamminò alla volta di questa Città per usurparne il dominio. Ned essendogli stato da Pinalla Aliprandi, pel scarso numero de' suoi soldati, impedito il passaggio dell' Adda, potè senza verun contrasto giugnere fino a Legnano, ed unirsi alli Svizzeri, che già vi erano giunti, e che formavano una parte del suo esercito. Vedendosi Lodrisio in Legnano, si prometteva di entrare nel seguente giorno in questa nostra Città. Ma l'impensato arrivo in Parabiago delle Truppe speditegli contro da Azzo, tolselo dal suo inganno, e lo costrinse a venir a battaglia, la quale essendo da Luchino sostenuta con indicibile valore, già faceva a Lodrisio temer la sconfitta. Non si perdendo però d'animo Lodrisio, e penetrando dentro le Truppe di Luchino con i suoi più forti guerrieri, tale ne fece strage, che cagionando in esse confusione, e disordine, cominciarono a piegare; indi rimasto prigioniero il valoroso Luchino, dandosi alla fuga lasciarono, che Lodrisio si rallegrasse d'essere vincitore; ma giugnendo in Parabiago Roberto colle poche sue Truppe, e con i fuggitivi, che ripreso nuovo coraggio si erano ad esse uniti, fu Luchino rimesso in libertà, e nuovamente da lui insieme con Roberto attaccato l'esercito di Lodrisio, il quale ripigliato il primo ardire, posesi a combattere con sì veemente ferocia, che mal potendo l'armata di Luchino troppo inferiore di numero sostenerne l'impeto, già la vittoria si dichiarava un altra volta per Lodrisio.

Quando tutto d'improviso d'insolita luce risplendendo il Cielo, ed a se traendo gli sguardi di tutti, ecco sopra rilucente nuvola comparire S. Ambrosio in abito da Vescovo assiso sopra bianco, e feroce destriero, con un flagello nella destra, in aria maestevolmente minaccevole, ed in atto di scaricare percosse sopra de' combattenti dell' iniquo Lodrisio. Tremò Lodrisio a tale inaspettata prodigiosa comparsa del Santo, e timi-

de

de tanto ne divennero, e spaurite le sue Truppe, che i nostri per il contrario da sovrumano coraggio invigoriti, poterono farne sanguinosissima strage, e chiudere finalmente questa battaglia con un affatto compiuta vittoria.

Per tramandare poi alla posterità la memoria di un sì rilevante benefizio, e renderne perpetua la riconoscenza al loro liberatore, il Principe, ed il Popolo di Milano ordinarono, che nel luogo di Parabiago, ov' erasi ottenuta questa sì segnalata vittoria per la testè narrata apparizione di S. Ambrosio, si costruisse una Chiesa, e si dedicasse a questo Santo, intitolandola, come anche al presente chiamasi, S. Ambrosio della Vittoria. Indi fu decretato, che ogn' anno nell' anniversario giorno di questa vittoria, li Signori Vicario, e Dodici di Provisione si portassero a questa Chiesa per fare al Santo in rendimento di grazie una convenevole obblazione. Ciò che per molti anni si praticò. Ma assai gravoso riuscendo per gl' incomodi, da cui giammai non va disgiunta la stagione d'Inverno, fu stabilito, che somigliante obblazione si facesse nella Chiesa di S. Ambrosio *ad nemus* nel Giovedì dopo Pasqua di Risurrezione. Essendosi ciò similmente per molti anni adempito, finalmente fu risoluto, che a questo dovere di gratitudine si soddisfacesse, come anche in oggi costumasi, nella Basilica di S. Ambrosio di Milano, e nel giorno XXI. Febbrajo, giorno anniversario di questa cotanto celebre vittoria, e che chiamasi il giorno della Festa della Vittoria di S. Ambrosio in Parabiago.

Da questa sì rinomata apparizione n'è derivato il costume di dipingere S. Ambrosio con un flagello nella destra, come vuole Donato Bossi (*a*). Di essa molti sono gli Storici, che ne parlano, come può vedersi nella parte seconda del primo tomo dell' eruditissima Dissertazione Apologetica data alla luce dal sopra mentovato Dottore Sormani nel MDCCXL., e nel libro stam-

(*a*) *Donato Bossi ad an.* MCCCXXXVIII. *apud Don Claudio Cavalero pag. 66.*

ſtampato nel MDCCXLV. da Don Claudio Cavalero (*a*); da ambedue i quali, dopo eſſerſi fedelmente, e colle ſteſſe loro parole rapportato quanto queſti Storici ne dicono, da eſſi altresì rapportaſi, ma principalmente dal ſecondo, tutto affatto intiera, e ne' ſuoi proprj termini una Memoria, che non ci laſcia luogo a dubitare, eſſerci ella ſtata tramandata da Scrittore non molto poſteriore a queſta prodigioſa apparizione, o ſe ne conſideri la ſemplice, ed incolta ſua maniera d'eſprimerſi, o ſi rifletta alla proteſta, che nel ſuo principio vi ſi legge ne' ſeguenti preciſi termini eſpreſsa (*b*): *Acciòche la felice memoria del coruſcante miracolo del Glorioſiſſimo Santo Ambroſio patrone della Inclita Città di Milano non tranſiſſe in oblivione alla poſterità; ma più preſto accreſca la divozione, ed il fervore, qual pareva eſſere eſtinto, & quello ho inteſo da perſone antiche & de grande autorità, quali furono preſenti al miracolo, & alla guerra, sforzeromi ſecondo la tenerità del mio debile ingegno repreſentare con più brevità potrò* ec.

Dopo le quali parole, e dopo eſserſi in queſta memoria aſsai diffuſamente, e con le più minute circoſtanze deſcritta la tanto nota battaglia, giugnendoſi all' apparizione di Sant' Ambroſio, ella ci viene eſpoſta colle ſeguenti parole (*c*): *Adoncha l'anima Beata de Ambroſio com' è natura de ſpiritu quando vogliono eſſere conoſciuti da gl' occhi humani aſſunſe un corpo Aereo com' è judicio de tutti li Theologi volendo eſeguire quello gl' era comeſſo & in forma d'un bello Veſcovo con uno Cavallo bianco tenendo in la mano deſtra la ſcoriata & con la ſiniſtra regieva il Cavallo non toccando però la terra, ma volava per l'aere. Et ſe fa de ſopra al globo o ſia adunamento de loro Barbari & gli menazzò con la ſcoriata & per tal comminazione gli fece timidi, & imobili. Li Condottieri che menarono tali Barbari nel Contado de Milano vedendo che non ſolo la Città ſe defendeva per li Cittadini & da*

(*a*) *Nicol. Sormani ibid. cap.* 11. *pag.* 207. *& ſeqq. Claud. Cavaler. Racconto Iſtorico &c. pag.* 64. *fino alla pag.* 80.

(*b*) *Claud. Cavaler. ivi pag.* 81.

(*c*) *Ibid. pag.* 93.

*da la gente d'arme foraſtieri; ma anche ſe conſervava per divin ajuto, laſſata ogni ſperanza & confuſi per il Miraculo de tale Apparitione non ceſſarono di ſtringere li Cavalli finche non furono al loco ſecuro fuora del Contado ne mai più oltra ardite de intraprendere tale impreſa contro la Città fin al preſente giorno laſſando li Svizeri ne la piſta, quale non ſe poſſendo movere fremevano con li denti & maſſimamente Malherba ch' era nel deſtro corno non ſe potevano defendere biaſtemava contra Dio, & Santo Ambroſio in ſua lingua in queſta forma, maledetto ſia quel Camiſone bianco, che poi ne ha menazzato con la ſcoriata; mai la mia ſpada ha poſſuto fare il colpo & queſte parole a tutti ſono note a tutti gli habitanti de Parabiago* ec.

Veggendo noi adunque, eſſerſi il noſtro Santo nelli andati tempi preſa particolare cura della difeſa di queſta noſtra Città, ſperar poſſiamo, ch' egli ſia per ſoccorrerla in ogni ſuo pericoloſo evento, qualora noi non ce ne rendiamo immeritevoli, dandoci in preda a quei vizj, che troppo egli abbomina, come del tutto oppoſti a quelle virtù, le quali da lui furono con tanta perfezione, mentre viveva, eſercitate, come ſi vedrà ne' ſeguenti tre libri, ne' quali dal noſtro Autore ci viene deſcritto il di lui ſpirito, condotta, e morale.

DEL-

# DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

## LIBRO DECIMO,

NEL QUALE SI COMINCIA A RAPPRESENTARE IL DI LUI SPIRITO, E LA SUA MORALE.

---

### CAPITOLO I.

*Rispetto, ed amore del Santo per la Chiesa.*

UANTUNQUE il carattere dello Spirito di Sant' Ambrosio bastantemente risplenda in tutte le sue azioni, nè alcuna ve ne sia, la quale non dia a vedere la purità de' suoi lumi, la grandezza, e l'elevazione dell'anima sua, superiore a tutte le mondane cose, e l'eminenza della sua santità, noi abbiamo nondimeno creduto, che quest' Opera sarebbe imperfetta, qualora non ci sforzassimo di entrare nella sua interiore vita, come in un divino santuario, per discoprirvi l'origine di tante, e sì rare virtù, che

che ce lo hanno fatto fin a quì ammirare per una delle più maravigliose opere della grazia.

Tra tutti i misterj, de' quali Iddio gli aveva data l'intelligenza, avevagli particolarmente fatta conoscere la maggiore di tutte le sue opere, cioè la sua Chiesa, per averlo fino dall' eternità prescelto ad esserne Padre, e difensore. Questo Santo ne cercava l'origine nel terrestre Paradiso, e sapeva, che questo spirituale edifizio, il quale non conseguirà la sua ultima perfezione, che nel Cielo, quando sarà consumato nella gloria, occuperà fino alla fine de' secoli lo zelo degli uomini Apostolici, e l'attività delli Angeli. Quindi non senza motivo ei dice (*a*): „ Che Mosè ci rappresenta Iddio, il qual opera, come servendosi di mani corporali, per formare Adamo, ed Eva. „ Infatti quando Iddio comandò, che il Mondo fusse fatto, nello „ stesso istante il Mondo fu fatto, e la Scrittura dice, essere egli „ stato formato, ed intieramente compiuto con una sola parola. „ Ma quando trattasi di narrare la creazione dell'uomo, questo „ Profeta procura di rappresentarci le mani di Dio impiegate in „ qualche maniera nel perfezionare questo lavoro. E quando „ io rifletto sopra le opere da Dio fatte con tanta arte, ed industria, mi sento costretto a concepire in questo passo della Genesi „ alcuna cosa di più di quella, che io a prima vista vi leggo. „ Ma l'Apostolo mi toglie dalla mia ignoranza, dandomi l'intelligenza delle seguenti parole: *Quest'osso è tolto dalle mie ossa*, „ *e questa carne dalla mia carne, ed ella si chiamerà moglie, per* „ *essere stata tratta dal suo marito*. E mi espone il loro senso colla rivelazione dello Spirito Santo, allorchè dice: *Questo* „ *Sacramento è grande* (*b*). Qual Sacramento? Eccovelo: *Di* „ *due, ch'eglino erano, diventeranno una sola carne; perlocchè* „ *l'uomo abbandonerà suo padre, e sua madre per istarsene unito alla* „ *sua moglie*. Ed ancora dice nello stesso luogo, *che noi siamo i* „ *membri del suo corpo, formati della sua carne, e delle sue ossa*. „ Ma qual è questa moglie, per la quale noi abbandoniamo nostro

(*a*) *Ambros. l. 2. Comment. in Luc. c. 2.* (*b*) *Ephes. 5. v. 31. & 32.*

„ ſtro padre, e noſtra madre? La Chieſa, che eſſendoſi inſieme „ radunata da diverſe nazioni idolatre per formare un ſol corpo, „ laſcia ſuo padre, e ſua madre; perlocchè a lei dice Davide con „ iſpirito di profezia: *Scordatevi del voſtro popolo, e della caſa di* „ *voſtro padre* (*a*). E qual è queſt' uomo, per cui ella deve ri- „ nunziare a' ſuoi proſſimi; ſe non forſe quello, di cui ſta ſcritto: „ *E' venuto dopo di me un uomo, che è ſtato fatto avanti di me,* „ *perchè era prima di me.* Eſſendocchè egli ſia quello, *che ſi è* „ *addormentato, che ſi è ripoſato, e che ſi è rialzato, perchè il Si-* „ *gnore lo ha ſoſtenuto* (*b*). E quale è queſta coſta, di cui noi „ ſiamo ſtati formati, ſe non una ſorgente di vita? Imperocchè „ *quando dal ſoldato gli fu trapaſſato il Coſtato con una lancia, ne* „ *uſcì ſubito acqua, e ſangue* (*c*), che fu ſparſo per la vita del „ Mondo, la qual vita del Mondo altro non è, che la coſta di Gesù „ Cristo, che è il ſecondo Adamo. *Imperocchè Adamo il primo uo-* „ *mo è ſtato creato con un anima vivente, ed il ſecondo Adamo è ſtato* „ *riempito di uno ſpirito vivificante* (*d*). Gesù Cristo è il ſecondo „ Adamo, e la ſua coſta è la vita della Chieſa. *Noi ſiamo adunque i* „ *membri del ſuo corpo, cavati dalla ſua carne, e dalle ſue oſſa* (*e*). „ Ed ei parlava forſe di queſta coſta, quando diceva: *Io mi ſono* „ *accorto, che è uſcita una virtù da me* (*f*). Queſt' è quella co- „ ſta, che è uſcita da Gesù Cristo ſenza alcuna diminuzione „ del ſuo corpo; imperocchè queſt' è una coſta ſpirituale, e non „ corporale. E lo ſpirito non ſoffre diviſione, *ma diſtribuiſce i* „ *ſuoi doni a ciaſcheduno, come più a lui piace* (*g*). Queſt' è „ quell' Eva, che è la madre di tutti i viventi. Stantecchè „ quando voi ſentite dire nell'Evangelio: *che ſi cerca tra i morti* „ *quello, che è vivo* (*h*); queſt' eſpreſſione vi fa capire, che „ quelli, che ſono privi di Gesù Cristo, ſono morti, non eſ- „ ſendo partecipi della ſua vita, perchè Gesù Cristo è la vita. „ La Chieſa dunque è la madre de' viventi, che Dio ha edifica-

ta

(*a*) *Pſal.* 44.
(*b*) *Joan.* 1. *v.* 30. *Pſal.* 3.
(*c*) *Joan.* 19. *v.* 35.
(*d*) 1. *Cor.* 15. *v.* 45.
(*e*) *Epheſ.* 5.
(*f*) *Luc.* 8.
(*g*) 1. *Cor.* 12. *v.* 7.
(*h*) *Luc.* 24. *v.* 5.

ta ſopra il fondamento degli Apoſtoli, e de' Profeti, della quale „
Gesù Cristo ſteſſo è la principale pietra dell'angolo (*a*). „

Venga adunque Iddio, proſiegue a dire il noſtro Santo, edi- „
fichi la donna, io parlo di Eva, che è ſtata la coadjutrice di „
Adamo, e della Chieſa, che è quella di Gesù Cristo; non „
perchè queſto Divin Salvatore abbia biſogno di alcun ſoccorſo, „
ma perchè noi imploriamo la ſua aſſiſtenza, e deſideriamo di „
acquiſtare la grazia di Gesù Cristo per mezzo della Chieſa. „
Per queſto ella è edificata, ella è formata, ella è figurata, ed „
ella è creata. E per queſto motivo la Scrittura uſa una nuova „
eſpreſſione, dicendo, eſſere noi edificati ſopra il fondamento „
degli Apoſtoli, e de' Profeti. E queſta caſa ſpirituale preſen- „
temente ſi inalza per formare un ordine di ſanti Preti. „

Venite adunque Signore, edificate queſta donna, edificate „
queſta Città, e laſciate che il voſtro ſervo venga con voi. Im- „
perocchè io a voi credo, quando voi dite: *che egli mi fabbri-* „
*cherà una Città* (*b*). Eccovi la donna, che è la madre di tut- „
to il mondo, eccovi quella caſa ſpirituale, eccovi quella Città, „
che viverà eternamente, perchè ella non ſa che coſa ſia morire. „
Queſt' è la Città di Geruſalemme, che preſentemente ſi vede „
ſopra la terra, e che ſarà un dì inalzata al di ſopra di Elia; „
che, non è ſtato, più che un ſol uomo. Ella ſarà inalzata al di ſo- „
pra di Enoch; la di cui morte non ſi trova regiſtrata nella Scrittu- „
ra, perchè è ſtato rapito, acciocchè la malizia non mutaſſe il „
ſuo cuore. Per contrario la Chieſa è amata da Gesù Cristo, „
come ſua ſpoſa, piena di gloria, ſanta, ſenza macchie, e ſen- „
za rughe. Non è adunque più convenevole, che tutto il cor- „
po di Gesù Cristo ſia traſportato un dì nel Cielo, che un „
ſolo uomo privato, al quale Iddio ha fatta queſta grazia? Ec- „
covi qual è la ſperanza della Chieſa. Sarà ella certamente ra- „
pita, ſarà inalzata, ſarà traſportata nel Cielo. Elia fu rapito „
in un cocchio di fuoco; e la Chieſa ſarà altresì rapita. Se voi „
non credete a me, credete a S. Paolo, per la cui bocca Gesù „
Cris-

(*a*) *Epheſ.* 2. v. 20. | (*b*) *Iſai.* 45.

„ CRISTO medesimo ha parlato: *noi saremo trasportati*, dic' egli,
„ *entro alle nuvole*, *per andare inanzi a* GESÙ CRISTO, *nel mez-*
„ *zo dell' aria; e quindi noi viveremo sempre con il Signore* (*a*).
„ Dio manda adunque molte sorte di persone per l'edificazione di
„ questa Città. Ei vi manda de' Patriarchi, vi manda de' Pro-
„ feti, vi manda l'Arcangelo Gabriele, vi deputa un infinità di
„ Angeli, *ed una numerosa truppa dell' armata celeste loda Id-*
„ *dio* (*b*), perchè questa Città si va continuamente edificando.
„ Molti sono a lei mandati; ma GESÙ CRISTO solo è quello,
„ che la fabbrica. Può nondimeno dirsi, che GESÙ CRISTO non
„ sia solo, perchè suo Padre è con essolui. E quantunque egli
„ solo sia quello, che l'edifica, nondimeno non attribuisce a se
„ solo questa grazia, e quest' onore. Noi leggiamo nella Scrittu-
„ ra, che per fabbricare il Tempio di Salomone, il qual era la
„ figura della Chiesa, vi erano settanta mila operaj, che porta-
„ vano de' pesi sopra le loro spalle, ottanta mila lavoratori di pie-
„ tre, e tre mila e seicento sopraintendenti per dirigere la strut-
„ tura di quest' edifizio. Vengano adunque gli Angioli per impie-
„ garsi in questa grand' opera; ripuliscano essi le pietre di questa
„ spirituale fabbrica, taglino ciò che le nostr' anime, le quali sono
„ appunto le pietre, hanno di superfluo; tolgano, ed appianino
„ tutto ciò, ch' elleno hanno di ineguale. Vengano altresì de'
„ portatori, poichè sta scritto de' Fedeli: che saranno portati so-
„ pra le spalle (*c*).

## CAPITOLO II.

*Il Santo rappresenta al suo Popolo i vantaggi della comunione della Chiesa.*

ESSENDO S. Ambrosio stato prescelto da Dio, perchè fusse il dispensatore delle ricchezze della Chiesa, e l'economo delle sue spirituali delizie, maravigliare non ci dobbiamo, se volen-

(*a*) 1. *Thessal.* 4. *v.* 17. (*b*) *Luc.* 1. (*c*) *Isai.* 60.

volendo insinuare ne' suoi figliuoli un santo disgusto delle passeggere voluttà, e de' conviti, ne' quali regna il disordine, e l'intemperanza, abbia adoperata la sua eloquenza per rappresentare a' suoi Uditori i vantaggi, che si ricevono nella comunione della Chiesa. „ Se voi volete mangiare [dic' egli (*a*)], se „ voi volete bevere, venite al convito della Sapienza, che invi- „ ta tutti ad alta voce dicendo: *Venite, mangiate il pane, che* „ *io vi do, e bevete il vino, che vi ho preparato* (*b*). Se voi „ vi compiacete di ascoltare i cantici, che cantare si sogliono „ per rallegrare coloro, che si trovano nelle adunanze de' con- „ viti, ascoltate la Chiesa, che vi esorta, e che canta non so- „ lamente ne' Cantici, ma nella Cantica de' Cantici queste pa- „ role cotanto amabili: *Mangiate miei cari amici. Bevete, ed* „ *inebriatevi miei fratelli* (*c*). Ma questa ubbriachezza rende „ sobrii, per essere ella un effetto della grazia, e non dell' in- „ temperanza, e produce in noi allegrezza, e non vacillamento „ di corpo. Nè temiate già, che nel convito della Chiesa sia- „ no per mancarvi nè grati odori, nè soavi profumi, nè deli- „ ziose vivande, nè bevande di diverse sorti, nè illustri com- „ mensali, nè ministri, che a voi servano con tutta la più esat- „ ta proprietà. E qual cosa vi è di più nobile di Gesù Cristo, „ il quale e ministra, ed è ministrato nel convito della Chiesa? „ Abbracciatevi strettamente a lui, e vi unite a Dio stesso; nè „ mostrate svogliatezza, o nausea per una tavola, che Gesù „ Cristo ha scelta, dicendo: *Io sono entrato nel mio orto, o* „ *mia sorella, o mia sposa. Io ho mietuta la mia mirra con* „ *i miei profumi. Io ho mangiato il mio pane col mio miele.* „ Il convito della Chiesa è celebrato in un orto, cioè nel Para- „ diso terrestre, nel quale stava Adamo avanti che commettesse „ alcun peccato; e sedeva Eva prima che concepisse, e par- „ torisse il fallo, di cui fu resa colpevole. Qui voi mieterete „ la mirra, vale a dire la sepoltura di Gesù Cristo, acciocchè „ *essendo sepelliti con lui nel Battesimo, per morire al peccato,* „ *voi risuscitiate, come egli è risuscitato da morte* (*d*). Qui „ voi

(*a*) *Lib. 1. de Abel & Cain c. 5.* (*b*) *Prov. 9. v. 5.* (*c*) *Cant. 5.* (*d*) *Rom. 6.*

„ voi mangiarete di quel pane, che fortifica il cuore dell' uo-
„ mo (*a*). Voi gusterete di quel miele, che addolcirà il vostro
„ palato. Voi beverete del vino mescolato col latte, cioè, del
„ vino in cui la bellezza, e la sincerità si troveranno unite, o
„ perchè la semplicità vi è affatto pura, o perchè la grazia vi
„ si ritrova senza alcuna macchia; quella grazia, che rimette i
„ peccati, che nodrisce i suoi figliuoli col latte delle sue conso-
„ lazioni, acciocchè spoppati dalle delizie della terra, giungano
„ alla pienezza dell' età perfetta. *O Isdraele, la casa di Dio è*
„ *grande, e di una vasta estensione si è il luogo del suo possesso.*
„ *E' ampia, e non ha limiti; è alta, ed è senza misura......* (*b*).
„ In questa casa adunque voi vi ristorerete con le vivande, e con
„ i spirituali liquori, per mettervi in istato di più non soffrire nè
„ fame, nè sete. Imperocchè chiunque ivi mangia, giugne ad
„ intieramente saziarsi; e chiunque ivi beve, beve fino ad ineb-
„ briarsi.

Ma temendo, che questi sentimenti, quantunque valevoli a consolare, ed incoraggire, lasciassero nondimeno nello spirito de' poveri qualche timore di essere per la loro indigenza esclusi da questa grazia, procura il Santo di togliere dalla lor mente un pensiero sì basso, e carnale, mostrando ad essi in più luoghi delle sue opere: Essere la Chiesa madre comune, aprire ella indifferentemente il suo seno a tutti i suoi figliuoli, e non escludere da' suoi spirituali beni nè ricchi, nè poveri.

Quest' è quanto sembra a noi possa dedursi dalla spiegazione, ch' ei fa di quelle parole di Davide, il quale dimandando di essere ascoltato da tutte le nazioni del Mondo, si rivolge indifferentemente agli uomini della terra, ed a' Grandi del Mondo, a' ricchi, ed a' poveri (*c*). „ Davide così favella (dice
„ Ambrosio), per mostrare, ch' egli chiama tutti gli uomini.
„ Imperocchè qual è l'uomo della terra, se non il Figliuolo dell'
„ uomo? E qual è l'uomo spirituale, se non quello, che porta
la

(*a*) *Psalm.* 103.
(*b*) *Baruch.* 3. *v.* 24.
(*c*) *Enarrat. in Psalm.* 48.

la qualità di figliuolo di Dio? Uno è composto di sangue, e „ di carne, generato dalla voluttà dell' uomo; l'altro tragge „ la sua origine da Dio stesso. Ve ne sono nella Chiesa di quel- „ li, che sono doviziosi in ogni sorta di parole, e di scienze; ed „ altri ve ne sono, che nessuno posseggono di questi beni, e che „ trovandosi privi di queste cose, non sono perciò poveri, nè lascia- „ no d'esser ricchi, e di abbondare di grazie, perchè *il povero ha* „ *esclamato, ed il Signore lo ha esaudito* (*a*). Al contrario vi „ sono de' ricchi, che sono superbi, e de' poveri, che sono umili. „ Tutti sono chiamati alla Chiesa, acciocchè tutti siano riscat- „ tati da Gesù Cristo, nel quale trovano gli infermi il medi- „ co, i sani un maestro, che loro insegna la sapienza, i prigio- „ nieri un redentore, e quelli, che vivono in libertà, un degno „ rimuneratore delle loro buone opere. La Scrittura santa edi- „ fica tutto il Mondo. Ciascheduno vi trova, o la guarigione „ delle sue piaghe, o lo ristabilimento de' suoi meriti. Questa voca- „ zione pertanto, che viene ugualmente fatta al ricco, ed al po- „ vero nella esortazione di Davide, ci invita a mantener tra di „ noi una specie d'umiltà, e di uguaglianza, acciocchè per una „ parte il ricco non rimiri il povero con disdegnoso disprezzo, „ e per l'altra il povero non invidj il ricco; ma una stessa gra- „ zia tenga l'uno con l'altro uniti; perchè il nostro Divino Sal- „ vatore essendo ricco si è fatto povero, affine di essere salvato- „ re de' poveri, ugualmente che de' ricchi.

Si diffonde Ambrosio nobilmente su questa materia anche in un altro luogo, allorchè avendo paragonata la Chiesa ad una Vigna, dice (*b*): „ Che i pali, che ne sostengono le viti, e che „ le rendono uguali le une alle altre, c'insegnano, essere d'uopo „ conservare l'uguaglianza nella Chiesa, affinchè quelli, che pos- „ seggono delle ricchezze, o che sono costituiti nelle dignità, non „ si lascino gonfiare dall' orgoglio; ed i poveri, e le persone più „ dispreggevoli per la bassezza della lor condizione, non si lasci- „ no avvilire, nè vincere dalla disperazione. Conviene, dic' „ egli,

(*a*) *Psalm.* 35.

(*b*) *L.* 3. *in Hexaemer. cap.* 12.

„ egli, che tutti godano nella Chiesa di una medesima libertà,
„ e che a tutti si faccia la stessa giustizia, e la stessa grazia. Per
„ questo motivo la torre di questa spirituale vigna è fabbricata
„ nel mezzo di essi, acciocchè proporre si possano da tutte le parti
„ gli esempli di quelli divini lavoratori, e di quelli spirituali
„ pescatori, che hanno meritato di essere inalzati fino alla som-
„ mità, ed alla più sublime fortezza delle cristiane virtù; ed ac-
„ ciocchè questi luminosi modelli siano capaci di sollevare gli af-
„ fetti delle nostre anime, e di far sì, che in vece di serpeggia-
„ re nella naturale loro bassezza, s'inalzino alle celesti cose in
„ guisa, che non vi sia tra di noi, chi non sia degno di poter
„ dire con fiducia: *Il nostro diritto di cittadinanza è nel Cielo* (*a*).
„ A quest' effetto, ed acciocchè le tempeste del secolo non siano
„ valevoli a far piegare, e cadere a terra questa vigna spiritua-
„ le, ella abbraccia tutti quelli, che stanno d'intorno a lei, ed al
„ suo seno li stringe con altrettanti pampini, e lacci, quante
„ sono le azioni di carità, ch' ella fa; e quindi trova nella loro
„ unione il suo riposo. La carità adunque è quella, che ci unisce
„ alle celesti cose, e che ci fa inalzare la mente fino al Cielo. *Im-
„ perocchè chiunque dimora nella carità, Iddio abita in lui, e lui
„ in Dio* (*b*). Perciò disse GESù CRISTO: *Se riposerete in me,
„ io riposerò in voi. E siccome il tralcio della vite non può pro-
„ dur frutti da se stesso, ma conviene che stia attaccato alla vite;
„ così voi non potrete produrne alcuno, se non rimarrete in me. Io
„ son la vite della vigna, e voi ne siete i tralci* (*c*).

Fa altresì un altra riflessione (*d*) sopra questa unione di tutte le membra della Chiesa, dicendo: „ Non esservi con-
„ gregazione alcuna, che non tragga il suo nome da qualche
„ particolare paese, al quale ella sia debitrice della sua origine,
„ come gli Egiziani, gli Etiopi, i Soriani, i Giudei, gli Arabi
„ portano il nome delle loro Provincie, e delle loro terre; ma
„ che per essere noi formati da molti diversi Popoli, nè potendo
quin-

(*a*) *Philipp.* 3. *v.* 20.
(*b*) 1. *Joann.* 4. *v.* 15.
(*c*) *Joann.* 15. *v.* 4. 5.
(*d*) *Enarrat. in Psalm.* 36.

quindi portare il nome di una ſola nazione, nè avere nome „
particolare ſopra la terra, ne riceviamo uno dal Cielo, e ci „
appelliamo il Popolo di Gesù Cristo.

Le noſtre eſteriori azioni però non ſono quelle, le quali fanno a noi meritare queſto nome, del quale noi ne ſiamo degni ſolamente fin a tanto, che dimoriamo nella carità, e nell' unità della Chieſa, la quale fa, che noi ſiamo a lei uniti, ed a tutte le ſue membra. E ſiccome i Popoli, che ſono fedeli a' loro Principi, entrano negli intereſſi de' medeſimi, e prendon parte ne' proſperi eventi delle lor armi, e ne' vantaggi, che eſſi riportano dalla disfatta de' loro nemici; così i Criſtiani, che ſono il Popolo di Dio, s'intereſſano ne' beni, e ne' mali della loro ſanta madre la Chieſa.

La Chieſa, [dice il noſtro Santo (*a*)] è il modello della „
giuſtizia, ad eſſa tutti hanno diritto. Ella prega in comune. „
Ella opera in comune. In eſſa vedeſi una viciſſitudine di per- „
ſecuzioni; e ſebbene ſembra, che ella tal volta venga meno, „
come la luna; nondimeno non è poſſibile, ch' ella intieramen- „
te manchi. Può ben ella eſſere da qualch'ombra oſcurata, ma „
non può mancare; perchè quantunque ella ſoffra del decadimen- „
to a cagione della morte di quelli, che nella perſecuzione le „
ſono tolti; ciò nondimeno ad altro non ſerve, che a farle ac- „
quiſtare la ſua pienezza per la generoſa coſtanza de' ſuoi Mar- „
tiri, ſtante che divenendo più illuſtre per le vittorie di queſti „
ſuoi figliuoli, che verſano il ſangue per Gesù Cristo, ſparge „
per tutto il mondo un più abbondante, e luminoſo calore, per „
mezzo della lor divozione, e della loro fede. Ella è quella, in „
cui compiuta vedeſi la predizione del Patriarca Giacobbe, che „
*Zabulon abiterà longo il mare*, affinchè eſſendo fuor di pericolo „
conſideri i naufragj di coloro, che periſcono intorno a lei, e „
li vegga sbattuti da contrarj ſconvolgimenti del mar tempeſto- „
ſo di queſto Mondo, che traſportare ſi laſcia da tutti i venti „
delle umane opinioni, nel mentre che egli fermo, ed immobi- „
le

(*a*) *L.* 1. *de Offic. cap.* 29. *L.* 4. *in Hexaem. cap.* 2.

„ le dimora sopra lo stabile fondamento della fede, acciocchè sia
„ somigliante alla Chiesa, che è sì santa, e sì sacra, e che essen-
„ do fondata, e radicata nella fede, rimira le tempeste degli Ere-
„ tici, ed i naufragj de' Giudei, per aver essi rinegato il divino
„ Piloto, che si era incaricato della loro condotta. Abita ella
„ adunque in vicinanza de' flutti, ma non è da essi nè percos-
„ sa, nè agitata; libera quindi da ogni pericolo trovasi ella in
„ istato di porgere soccorso a' miserabili. Di sorta che, se quel-
„ li, che sono sbattuti dalla violenza delle tempeste, voglio-
„ no rifugiarsi nel porto, la Chiesa è pronta a riceverli, come un
„ vero porto di salvamento, ed a stendere, per così dire, le sue
„ braccia, per offerire il suo seno sì tranquillo, e sì placido a quel-
„ li, che sono esposti a' pericoli, e per mostrare loro un luogo, ove
„ ritirandosi possono trovare sicurezza. Le Chiese adunque sono
„ come i porti di Mare, che circondano tutti i lidi, e che si offeris-
„ cono da se stessi a tutte le persone agitate dalla tempesta, per
„ dir loro, essere ivi un luogo di rifugio preparato per ricevere
„ i Fedeli, nel quale i Vascelli sbattuti da' venti possono sottrarsi
„ dalla lor furia, e porsi in salvo.

Che se quelli, i quali avendo dell'affetto per le esteriori cose, considerano la vasta estensione de' Regni, e degli Imperj; debbono i Cristiani sentirsi particolarmente commossi per trovarsi rinchiusi nel corpo di GESÙ CRISTO, che tutti tiene raccolti gl'Imperj del mondo in un solo dominio, affine di favorire lo stabilimento della sua Chiesa, da lui sparsa per tutta la terra, quando venne nel mondo. Tutto questo dà il nostro Santo mirabilmente a vedere nello spiegare quelle parole di Davide, il qual dice: *che Dio ha fatto cessare le guerre in tutto l'universo* (*a*). „ Avanti che l'Imperio Romano, (dic'egli)
„ si fusse sparso per tutto il Mondo, non solamente i Re di cias-
„ cheduna Città, gli uni agli altri movevano guerra; ma i Ro-
„ mani stessi erano sovente esposti allo sconvolgimento delle ci-
„ vili discordie. Combattè Mario contro di Cinna, ed il Roma-
no

(*a*) *Enarrat. in Psalm.* 45.

no ſangue fu ſparſo sì dall'una, che dall' altra parte. Si ſol- »
levò indi Silla, e turbò la vittoria di Mario con nuove guer- »
re civili. Lepido, e Sertorio dopo di ciò ſi ribellarono con- »
tro il Romano Imperio. Ceſare attaccò Pompeo, ed eccitò »
il furore de' Galli contro le armi Romane, e dopo aver disfat- »
to il vecchio Pompeo, ſuperò il ſuo figliuolo nella Spagna. »
Io non dirò coſa alcuna de' Triumviri, i quali, di nemici eſ- »
ſendo divenuti amici, laſciaronſi indi traſportare a ſuſcitare »
tumulti, ed a far atti d'oſtilità gli uni contro degli altri. Nè »
tampoco dirò, avere il mare roſſeggiato di ſangue Romano nella »
battaglia di Capo Figalo. Tante ſtragi furono cagione, che i »
Romani eſſendo ſtanchi di queſta longa, e funeſta ſerie di guerre »
deſſero il loro Imperio a Giulio Ceſare, e ſi vedeſſero quindi ceſ- »
ſare tante inteſtine battaglie. Da queſta pace ſe ne traſſe il »
vantaggio, che gli Apoſtoli fuſſero utilmente mandati per tutto »
l'Univerſo, avendo lor detto Iddio: ANDATE, *ed inſegnate a* »
*tutte le nazioni* (*a*). Che i Regni, i quali ſembravano non »
avere tra di loro alcuna comunicazione per le inſuperabili »
montagne abitate da' Barbari, deſſero loro un paſſaggio libero, »
come le Indie a S. Tommaſo, e la Perſia a S. Matteo. Ma ac- »
ciocchè poteſſero ſcorrere una più vaſta eſtenſione di paeſe, »
ſparſe Iddio per tutto il Mondo la poſſanza del Romano Im- »
perio nel naſcere della Chieſa, e fece ceſſare i contraſti degli »
ſpiriti, e la diviſione de' Regni, e delle Provincie con la pace, »
che loro diede. E quindi fu, che uomini, i quali vivevano »
ſotto un ſolo Imperio ſopra la terra, impararono ad umilmen- »
te riconoſcere l'aſſoluto Imperio di un Dio onnipoſſente, per »
mezzo della Fede, che abbracciarono, e che pubblicamente »
profeſſarono.

Nè per altro un Profeta chiama la Chieſa *una corona di gloria*, *e l'allegrezza di tutta la terra* (*b*), ſe non perchè ella incorona GESÙ CRISTO, che è il ſuo capo. » Imperciocchè, »
(come dice il noſtro Santo) egli non poteva eſſere incoronato »
in

(*a*) *Matth.* 28. | (*b*) *Threnor.* 2.

„ in altra maniera (*a*). Infatti il Patriarca Giuseppe ha avuta „ la corona di castità, S. Paolo quella della giustizia, S. Pietro „ quella della fede. Ciascheduna virtù ha avuta la sua corona. „ Ma Gesù Cristo solo è stato fregiato della corona della glo- „ ria, che la Chiesa gli ha dato, ed in cui tutte le corone si con- „ tengono, non facendo ella solamente la parte di una corona „ particolare, ma essendo ella lo splendore, la gloria, e la ri- „ compensa di ogni sorta di corone.

Finalmente non vi è persona, che non debba preferire la qualità di membro della Chiesa a tutti gli immaginabili vantaggi, „ considerando, [ come dice il nostro Santo (*b*) ], che si „ attacca ostilmente Gesù Cristo, quando si attacca la sua „ Chiesa, perchè Gesù Cristo è ed offeso, ed onorato anche „ nell'infimo de' fedeli, come si è dichiarato egli stesso con quel- „ le parole dell' Evangelio: *quanto voi farete a qualcheduno de'* „ *minimi de' miei fratelli*, *sappiate che voi lo fate a me* (*c*), ed „ essendocchè non vi sia Cristiano, il quale non isperi di essere „ un giorno inalzato nel Cielo; così non vi è alcuno, il quale „ non debba rimirare con giubilo la Chiesa, come un cocchio, di „ cui Gesù Cristo sia condottiere ad esso lui destinato per questo „ grande viaggio (*d*).

## CAPITOLO III.

### *Venerazione del Santo per le sante Scritture, delle quali ne raccomanda la lettura a tutti i Cristiani.*

TRA tutti i spirituali tesori, che della Chiesa compongono la ricchezza, i più rari, ed i più preziosi sono da Sant' Ambrosio stimati il Corpo di Gesù Cristo, ed il libro delle divine Scritture. Mosso quindi da questa considerazione reputa egli

(*a*) *Octonar.* 14. *in Psal.* 118.
(*b*) *In Michæam Proph.*
(*c*) *Matth.* 25.
(*d*) *Octon.* 2. *in Psal.* 118.

egli la Chieſa una miſtica Bettelemme, una caſa del pane, ove da lei ſi nodriſcono i ſuoi figliuoli con queſto celeſte alimento (*a*).

Avendo però noi altrove raccolti i più belli paſſi ſpettanti al Miſtero dell' Eucariſtia (*b*); qui ſoltanto ne rapporteremo alcuni, con i quali il noſtro Santo ci rappreſenta la parola di Dio, come un alimento, da cui ſue forze traggono le noſtre anime. Ne prende egli il motivo dalla riſpoſta data da GESÙ CRISTO al Demonio, allorchè tentato di cambiare le pietre in pani, avendo alla Scrittura ricorſo, di queſto sì inſolente nemico ne riſpinſe l'aſſalto con dirgli: *Sta ſcritto, che l'uomo non vive ſolamente di pane, ma d'ogni parola, che eſce dalla bocca di Dio* (*c*). „ Vedete voi, [dice S. Ambroſio (*d*)] „
di quale ſorta d'armi ei ſi vale per difendere l'uomo dalla ſpi- „
rituale malignità del ſuo nemico, e per renderlo agguerrito in „
guiſa, ſicchè tutti ſuperare poſſa le attrative, e gli allettamen- „
ti dell'intemperanza? Non ſi prevale egli del ſuo aſſoluto po- „
tere, nè opera ſovranamente da quel Dio, che è, perchè que- „
ſta maniera di operare per me ſarebbe ſtata infruttuoſa; ma „
come uomo impiega in ſua difeſa un mezzo, di cui egli, non „
meno che noi, poſſiamo valerci, per moſtrare, che la ſua ani- „
ma eſſendo intenta a nodrirſi del paſcolo de' libri Santi, non ſi „
prende penſiero della corporale fame, e trova il ſuo alimento „
nella Divina parola. Pel deſiderio quindi di queſt' alimento „
Moisè più non curavaſi di mangiar pane. Per il violento ardore „
di queſta ſteſſa brama non ſentì Elia la fame, ed i diſagi, che „
un longhiſſimo digiuno poteva a lui cagionare. Infatti chiun- „
que giugne alla felicità di eſſere diſcepolo del Divin Verbo, più „
avere non puote alcuna brama del pane terreno, e materiale, „
venendo riſtorato dalla ſoda ſoſtanza del pane Celeſte; ſtante „
che le coſe di Dio ſono indubitatamente preferibili alle pura- „
mente

(*a*) *Octonar. 7. in Pſal.* 118.
(*b*) *Nell'Officio del SS. Sacramento.*
(*c*) *Matth.* 4. *v.* 4.
(*d*) *L.* 4. *Comment. in Luc. c.* 4.

„ mente umane, ed i beni ſpirituali a quelli del corpo. Coſa adun-
„ que giuſta ella è, che quelli, i quali amano la vera vita, de-
„ ſiderino queſto pane, che fortifica il cuor degli uomini con una
„ ſoſtanza inſenſibile.

Per lo ſteſſo motivo altresì diſſe il noſtro Santo (*a*), non vi eſſere per la noſtr' anima coſa nè più utile, nè più delizioſa, quanto, ſe così è lecito di favellare, l'inumidire la di lei aridità con le divine Scritrure, e fare ch' elleno ſcendano ſopra di noi a guiſa di ruggiada. „ *Allorchè dunque* (dic' egli),
„ *voi ſarete ſeduti per mangiare col Principe* (*b*); conſiderate
„ chi è queſto Principe, ed eſſendo entrati in queſto sì delizioſo
„ Paradiſo, e trovandovi ammeſſi al convito della ſapienza, *con-*
„ *ſiderate attentamente ciò che viene dinanzi a voi imbandito*. La
„ Scrittura è il convito della Sapienza, e quanti libri ella contie-
„ ne, tante ſono le portate, che dalla Chieſa vengono a voi
„ appreſtate. Fate particolare rifleſſione ſopra le imbandigioni,
„ che compongono ciaſcheduna portata; indi ſtendete la mano
„ a fine di regolare e la voſtra condotta, e le voſtre operazioni con
„ le coſe da voi lette, o che voi avrete da Dio ricevute, e di
„ far comparire ſulle voſtre operazioni la grazia, ch' egli vi ha
„ fatta.

Ma ſiccome non baſta nodrirſi, ſe non ſi digeriſcono le vivande tramandate allo ſtomaco; così i più ſoſtanzioſi nudrimenti appreſtati a' Criſtiani dall' Evangelica predicazione, o dalla lettura de' Libri ſanti, non debbono ſolamente occuparli nel tempo, che o leggono, od aſcoltano la divina parola; ma vuole il noſtro Santo, che per mezzo di una continua meditazione paſſare li facciano nella ſoſtanza della lor anima. „ Riandate (*c*)
„ (dic'egli), colla voſtra mente dì, e notte, ed a tutte l'ore le di-
„ vine Scritture per non laſciarvi ſuperare nella ſcienza di eſſe
„ da un Dottore dell' antica Legge, o da un Giudeo, il quale
„ da voi conſultato non vi riſponderebbe coſa, che non ſi conte-
neſſe

(*a*) *L.* 1. *de Offic. c.* 32.
(*b*) *Prov.* 23. *v.* 1.
(*c*) *Octonar.* 19. *in Pſal.* 118.

neſſe in queſti ſanti Libri. Nelle loro Sinagoghe non ſi parla "
giammai di affari temporali ; ma gli uni agli altri ſuccedendo "
continuamente procurano, che mai non vi ſia nelle loro aſſem- "
blee veruno intervallo, in cui ſi ceſſi dallo ſtare occupati in "
queſta divina parola. E voi Criſtiani, che avete Gesù Cris- "
to per Maeſtro, voi non fate altro, che dormire, nè temete, "
che dica di voi: *Queſto popolo neppure colle labbra mi onora* (*a*)? "
Imperocchè ſe il Giudeo lo onora almeno con le labbra, voi "
neppure lo onorate con queſta ſenſibile, ed eſteriore apparen- "
za. Che ſe il cuore di queſto Popolo, che colle labbra l'onora, "
è affatto vuoto d'amore di Dio, come potrà il voſtro eſſerne "
pieno, poichè neppure colle labbra lo onorate? E fino a quan- "
do laſcierete, che il ſonno vi renda sì vergognoſamente tra- "
ſcurati per la voſtr' anima? Che gli affari temporali totalmen- "
te vi occupino, e vi facciano ſoltanto ſolleciti, fino a render- "
vi inquieti delle coſe di queſta terra? Dividete adunque il vo- "
ſtro tempo con Dio, ed il Mondo ; e poichè non potete ſtare "
continuamente applicati agli affari del ſecolo, almanco nel men- "
tre, che le tenebre della notte vi impediſcono il trattarne, "
trattenetevi con Dio, cercate le voſtre delizie nell' orazione, "
cantate de' Salmi per non addormentarvi, rubate qualche ora "
al voſtro ſonno con un latrocinio, che ſia utile alla voſtr' ani- "
ma, andate di buon mattino alla Chieſa, offerite a Dio le pri- "
mizie della voſtra divozione ; e dopo ciò, ſe avete neceſſità "
d'occuparvi negli affari del ſecolo, potrete prima francamente "
dire al Signore: *I miei occhi ſi ſono a voi inalzati prima del* "
*giorno per contemplare la voſtra Legge ;* indi andare a trattare "
con ſicurezza i voſtri affari. Coſa invero di grande gradimen- "
to di Dio ella è, cominciare la giornata con Inni, e Cantici, "
e colle Beatitudini, che voi leggete nell' Evangelio. Qual "
maggiore felicità può per voi darſi, che mettervi in iſtato di "
ricevere la benedizione della parola di Gesù Cristo, e fare in "
maniera, che nel tempo ſteſſo, in cui voi la proferite con la "
vo-

(*a*) *Iſai.* 29. *Matth.* 15.

„ vostra bocca, e la rivolgete nella vostra mente, come un soa-
„ ve cantico, vi esercitiate nella pratica di qualche virtù, a
„ fine di rendervi meritevoli della benedizione di Dio.

Ma la divina parola non ha solamente la sodezza del pane per nodrire le nostr' anime. Ella ha altresì la dolcezza del miele; ed il nostro Santo si compiace di farcene concepire le innocenti delizie, spiegando le seguenti parole del Salmista:
„ *I vostri oracoli sono a me dolci; e lo sono più di quello lo sia*
„ *il miele al mio palato.* Con ragione (dic' egli) il Profeta at-
„ tribuisce una tanto soave dolcezza a questi oracoli divini, per-
„ chè eglino ci insegnano come ottenere la remissione de' nostri
„ peccati, e la vita eterna, ed assicurandoci della risurrezione de'
„ morti, tolgono dalle nostr' anime tutta l'amarezza di quella sì
„ crudele morte, che deve eternamente durare. *Sono essi*, dice
„ Davide, *più dolci, che non è il miele al mio palato.* E perchè
„ le vostre parole hanno cominciato ad essere a noi sì dolci, e
„ soavi, voi dite alla Chiesa, *Mia Sposa un favo di miele distil-*
„ *li da' vostri labbri* (*a*). Impariamo noi da Salomone ciò, che
„ dir voglia un favo di miele, cioè un discorso dolce, e soave (*b*),
„ com' egli intende di dire, parlando figuratamente. Per veri-
„ tà questo favo è eccellente, e la Chiesa vi trova un assai de-
„ lizioso nodrimento, che ha il sapore, e l'odore d'un miele, ca-
„ vato dalla spirituale abbondanza di molti Profeti, come da tan-
„ te diverse api. Quest' è quel miele, di cui la Sposa de' sagri
„ Cantici dice: *Io ho mangiato il mio pane col mio miele; io ho*
„ *bevuto il mio vino col mio latte* (*c*). Il mistico discorso delle
„ divine Scritture (*d*) è come un pane, che fortifica il cuor dell'
„ uomo. Ma il discorso morale, che ci conduce alla pratica
„ delle virtù, è assai più dolce, e più tenero, perchè l'interiore
„ della nostr' anima con piacere si nodrisce di somiglianti istru-
„ zioni, che riguardano il regolamento de' nostri costumi. Im-
„ perocchè siccome il miele addolcisce l'amarezza della nostra boc-
ca,

(*a*) *Cant.* 4.
(*b*) *Prov.* 6.
(*c*) *Cant.* 5.
(*d*) *Psalm.* 103. *v.* 17.

ca, cagionata o dall' ardore della febbre, o da qualch' altra malattia; così i cuori, che ſono abbattuti dalla triſtezza della penitenza, reſtano ricreati da queſti teneri diſcorſi, de' quali tutta piena è la Scrittura per regolare i coſtumi de' Criſtiani. Diſtilla il miele dalle labbra de' Predicatori, quando i membri della noſtr' anima infranti per le ſofferte funeſte cadute, e rovine, reſtano riſanati dalle parole tratte da' ſanti Libri. Gran divario paſſa tra la forza, ed il calore della divina parola, ſimilmente che tra la forza, ed il calore del vino; non eſſendo il latte, che una figura della purezza, e dello ſplendore de' ſpirituali diſcorſi. *Mangiate miei cari amici*, dice la Sapienza, *bevete, ed inebbriatevi*, comecchè ſia vantaggioſa quella ubbriachezza, che traſportando l'anima a ſanti eccesſi, ed alla pratica di azioni le più eroiche, le fa provare nello ſteſſo tempo un eſtrema dolcezza; poichè da lei ſgombrando ogni ſorta d'inquietudine, fa che trovi in queſto delizioſo vino una compiuta allegrezza. Quanto è mai vantaggioſa l'ubbriachezza di queſta ſpirituale tavola! *La coppa di queſto vino, che ſantamente inebbria, com' ella è d'ineſplicabile dolcezza ripiena!* Ma avete voi ancora le ſeguenti parole in un altro luogo de' Salmi: *Riempite d'acqua i ſuoi rivi, fate fruttificare le ſue piante* (*a*), perchè ſiccome quando la terra è inzuppata, e come inebbriata dalla celeſte pioggia, veggonſi d'ordinario germogliare le ſemenze, e moltiplicarſi i frutti; così quando la parola di Dio, qual pioggia, che cade dal Cielo, ha inebriate, ſe così è lecito il dire, le vene della noſtra terra, cioè le potenze dell' anima noſtra per mezzo della predicazione, fa ella in eſſa naſcere gli affetti, ed i deſiderj di molte, e diverſe virtù, e fa in lei creſcere i frutti della Fede, e di una ſanta divozione, di ſorta che non ſenza ragione dire di lei ſi poſſa: *Voi avete viſitata la terra, e l'avete innebriata* (*b*). Imperocchè la Sapienza Divina l'ha viſitata, coprendoſi di umano corpo per la guarigione degli infermi, ed ella l'ha inebbriata con la ſpiri-

---

(*a*) *Pſalm.* 22. | (*b*) *Pſalm.* 64.

„ ſpirituale grazia, per colmare di conſolazioni, e delizie quel-
„ li, che trovavanſi moleſtati dall' inquietudine, e dalla turbo-
„ lenza.

Ci rappreſenta ancora S. Ambroſio la divina parola come un fuoco celeſte, che purifica le noſtr' anime, ed accende in eſſe un ſanto ardore, che a loro rende amabile qualſivoglia azione di pietà. Così egli ſpiega le ſeguenti parole del Salmiſta: *La voſtra parola è affatto avampante, e dal voſtro ſervo viene unicamente amata* (*a*). Indi dopo avere domandato qual ſia il fuoco, che Gesù Cristo è venuto ad accendere nel nuovo Teſtamento, riſponde „ eſſere quello, che deve accendere
„ coll' ardore della cognizione di Dio i più ſegreti affetti delle
„ noſtr' anime, che deve far ardere la Fede, e la divozione nel
„ cuore degli uomini, e ſuſcitarvi la brama della virtù. Gere-
„ mia deſcrive il calore di queſto fuoco, allorchè dice: *Aver egli*
„ *un fuoco, la cui fiamma penetra co' ſuoi ardori fino nelle ſue*
„ *oſſa* (*b*). Cleofa, e quell' altro Diſcepolo, che nel giorno
„ di Paſqua andavano con Gesù Cristo da Geruſalemme ad un
„ vicino Borgo, ſentivanſi acceſi dal fuoco de' ſuoi celeſti diſ-
„ corſi, quando l'uno all' altro dicevano: *E non era tutto acceſo*
„ *il noſtro cuore quand' ei ci ſpiegava le Scritture* (*c*)? Queſto fuo-
„ co adunque altro non è, che la parola di Gesù Cristo, fuo-
„ co veramente ſalutare, che comunicandoci il ſuo ſanto calore
„ non altro abbrucia, che i noſtri peccati (*d*). Queſti è un
„ fuoco acceſo in aſſai vigoroſa materia, che mette alla prova
„ l'oro Apoſtolico (*e*). Con queſto fuoco l'argento de' coſtumi,
„ o delle opere ſi purifica, e per mezzo di eſſo le prezioſe pie-
„ tre acquiſtano nuovo ſplendore, e l'erba, e la paglia ſi conſu-
„ mano. Ha egli adunque la virtù di purificare la noſtr' ani-
„ ma, e di diſtruggere l'errore. Ciò ha fatto dire al noſtro di-
„ vin Maeſtro: *Voi di già ſiete puri a cagione della parola, che*
„ *io vi ho detto* (*f*). Queſt' è quel fuoco, che arde dinanzi al Signo-

(*a*) *Pſalm.* 118.
(*b*) *Jerem. cap.* 20.
(*c*) *Luc.* 24.
(*d*) 1. *Corinth.* 3.
(*e*) *Pſalm.* 113.
(*f*) *Joann.* 15. *v.* 3.

Signore (*a*), non essendo possibile lo stare alla presenza di Dio, „
qualora non si abbia entro se stesso l'ardore della divozione. „
Accendete questo fuoco nelle vostre anime, acciocchè il lume „
di GESÙ CRISTO in esse risplenda. Il Roveto, che vide Mosè, „
era tutto avvampante di questo fuoco, nè si consumava (*b*). „
Imperocchè la parola di DIO abbrucia soltanto per correggere „
la coscienza del peccatore, e non per distruggerlo, e per per- „
derlo. Questo fuoco mortifica, ed estingue ordinariamente i „
funesti incendj delle fiamme materiali. Finalmente i tre Gio- „
vani Ebrei essendo bruciati da questo fuoco non poterono nè „
temere, nè provare l'effetto di quella fornace ardente, nella „
quale furono gettati (*c*). " Non senza ragione adunque questo „
fedele Servo di Dio mostra di avere sì grand' affetto alla parola di Dio, che è sì accesa, che introduce nelle nostr' anime la carità, e da esse ne sbandisce il timore.

Ma essendocchè questa parola sia formata per opera dello Spirito Santo, che è disceso sopra gli Apostoli sotto la figura di lingue di fuoco, e che GESÙ CRISTO aveva promesso come una pioggia celeste; maravigliare non ci dobbiamo, se S. Ambrosio, il quale perfettamente possedeva l'intelligenza delle divine Scritture, siasi prevalso di queste diverse comparazioni, per raccomandarne il buon uso. Imperocchè per accenderlo in un Vescovo, gli dice (*d*) „ essere la Scrittura santa un ma- „
re, che contiene sensi assai profondi, e nascosti, ed in esso „
trovarsi gli enigmi, ed i misterj più impenetrabili de' Profeti, „
ed essere in esso entrati con tutta la dovizia delle lor acque mol- „
ti fiumi, de' quali alcuni ve ne sono, dic'egli, l'acqua de quali „
è dolcissima, e chiarissima, e ne' quali vi si trovano altresì del- „
le fontane vive, che col loro zampillare si alzano fino alla vita „
eterna; poichè nella Scrittura vi sono de' discorsi dolci, quan- „
to il più purgato miele, e de' sentimenti soavissimi, che ristora- „
no i loro uditori con una specie di spirituale bevanda, e ad essi „
fanno

(*a*) *Deuteron.* 8.
(*b*) *Exod.* 3.
(*c*) *Dan.* 3.
(*d*) *Epist.* 19. *ad Constant.*

„ ſanno guſtare la dolcezza delle maſſime di una ſalubre morale.
„ Voi adunque vedete, qualmente in diverſi fiumi ſono le ſante
„ Scritture diviſe: In eſſe voi troverete, con che potere piena-
„ mente, ed ordinatamente ſaziare la voſtra ſete, ciò che vi con-
„ verrà bevere da prima, ciò che dovrete dopoi ſorbire, e ciò che
„ riſerbare dovrete ſul finire della voſtra ſpirituale refezione.
„ Raccogliete quivi quell'acqua celeſte, della quale Gesù Cristo
„ è la ſorgente, ed è quella, di cui uopo è ſervirſi, per lodare Id-
„ dio. Raccogliete da molti luoghi quell' acqua, la quale ſi
„ cava da' ſcritti de' Profeti, ed è in eſſi ſceſa come la pioggia
„ dalle nubi. Chiunque raduna l'acqua, che ſcorre dalle ſom-
„ mità delle montagne, o che la cava dalle ſorgenti, fino a ſe
„ la fa ſalire, indi la fa ſcendere ſopra degli altri, della ſteſſa
„ maniera, che la ruggiada cade dalle nubi. Riempitene adun-
„ que la voſtr'anima, acciocchè la voſtra terra ne ſia imbevuta,
„ e venga irrigata da queſte domeſtiche fontane. Chiunque leg-
„ ge molto la Scrittura ſanta, e ne poſſiede l'intelligenza, ne
„ riempie ſe ſteſſo, e dopo eſſerne riempito, ne innaffia gli altri,
„ ſecondo quelle parole della Scrittura: *Quando le nubi ſono*
„ *piene ſpargono l'acqua ſopra la terra* (*a*).

## CAPITOLO IV.

*Che ſecondo S. Ambroſio la ſola Chieſa poſſiede l' intelligenza delle Scritture, e che gli Eretici ne corrompono il ſenſo.*

Non vi eſſendo coſa più divina della parola di Dio, quindi è, che per la di lei intelligenza ſi richiedono anime purificate, ed orecchie ſpirituali; e queſt' intelligenza, ci aſſicura il noſtro Santo, in vano cercarſi fuori della Chieſa.
„ Imperocchè, [ dic' egli (*b*), ] molti credono d'avere queſta
„ intelligenza, e queſte orecchie interiori, ma s'ingannano; poi-
chè

(*a*) *Eccl.* 11.

(*b*) *Lib.* 10. *Comment. in Luc. c.* 22.

chè di questo vantaggio soltanto godono quelli, che ritrovansi „ nella Chiesa; ed affatto ne sono privi coloro, che stanno fuori „ di essa.

Per questa ragione paragona egli i baci de' Giudei a quelli di Giuda, che non baciò GESÙ CRISTO, che con le labbra, senza avere per lui alcun affetto; poichè il culto de' Giudei essendo puramente esteriore, punto non piace a Dio, che si querela per bocca di un Profeta; che *questo popolo l'onora colle labbra, ma che il suo cuore è assai lontano da lui.* „ Colui, „ [dice il nostro Santo (*a*)], che non ha nè la Fede, nè la Ca- „ rità, è incapace di dare alcun bacio a GESÙ CRISTO. Impe- „ rocchè il bacio esprime la violenza dell'amore, ed ove non v'è „ amore, non vi è nè fede, nè affetto, de' quali la dolcezza de' „ baci è figura. La Chiesa per contrario non cessa di baciare i „ piedi di GESÙ CRISTO (*b*), e per questo nel Cantico de' Can- „ tici ella non domanda solamente un bacio, ma molti; perchè „ a somiglianza di Maria Maddalena, quella santa Donna, ella si „ applica ad ascoltare tutti i discorsi di questo divin Salvatore, „ ella ascolta tutte le sue parole, quando leggesi l'Evangelio, „ ed i Profeti, e le conserva fedelmente nel suo cuore. La Chie- „ sa adunque è quella sola, che può imprimere baci sopra di „ GESÙ CRISTO, essendo sua sposa; stantecchè i baci sono come „ pegni del conjugale affetto, ed un privilegio del matrimonio. „ Come quindi potrebbe darsi, che i Giudei avessero de' baci per „ dare a GESÙ CRISTO, i Giudei, che nè credono in lui, nè sono „ persuasi, ch'ei sia per anche venuto al Mondo?

Ma i Giudei non sono i soli, che siano privi dell'intelligenza delle Scritture; gli Eretici, che si vantano di possederla, non ne discoprono altresì che la superficie, e non ne penetrano il vero senso, perchè non hanno nè la Fede, nè la Carità. Egli è certo, che il solo mancamento della Carità, da cui sono alieni, basta per convincerli, di non intendere il vero senso delle Scritture; perchè la sola Carità n'è la chiave, ed

---

(*a*) *Epist.* 18. | (*b*) *Luc.* 1.

ed esse si riducono tutte a questa divina virtù! A torto quindi pretenderebbono costoro d'intendere i sacri Libri, mentre li corrompono con le perniciose loro interpretazioni, e sono quai vermi, che rodono, trapassano, e dividono insensibilmente questa preziosa veste di GESÙ CRISTO. „ L'Evangelio, [ dice „ il nostro Santo (*a*) ] è scritto a Teofilo, vale a dire, a quello „ che ama Dio. Se voi amate Iddio, questo libro è scritto per „ voi; e se egli è scritto per voi, ricevete questo dono, che vi „ fa un Evangelista, e fedelmente custodite nel più intimo della „ vostr'anima questo sì prezioso pegno del vostr'amico. *Custodite con l'ajuto dello Spirito Santo, che abita in noi, il deposito, che vi è stato confidato* (*b*). Procurate di considerarlo attentamente, e di sovente esaminarlo. La fedeltà è la prima disposizione, che da noi aver devesi a riguardo de' pegni, „ che ci sono stati affidati; ma è duopo un altra diligenza, acciocchè i vermi, o la ruggine non li distruggano. L'Evangelio è un eccellente pegno, ma guardate bene, che i vermi, o „ la ruggine non lo consumino nella vostr'anima, entro la quale i vermi lo divoreranno, se dopo averlo letto, siccome conviene, voi non crederete ciò che creder si deve. Gli Eretici „ sono vermi. Fotino è un verme. Arrio è un verme. Chiunque separa il Verbo da Dio, ne lacera la di lui veste. Fotino „ squarcia questa veste, così leggendo il principio dell'Evangelio di S. Giovanni: *al principio era il Verbo, ed il Verbo era con Dio, e Dio era*. Allor quando per conservare intiera questa „ veste convien leggere, ed *il Verbo era Dio*. Chiunque separa „ GESÙ CRISTO da Dio, lacera altresì questa veste, e nullameno „ la lacera, chi così legge: *la vita eterna consiste in conoscere voi, voi che siete il solo Dio vero* (*c*), nè vi aggiugne la cognizione „ di GESÙ CRISTO. Imperocchè la vita eterna non consiste solamente in conoscere il Padre, come un vero Dio, ma per possedere la vita eternamente durevole, convien altresì conoscere, che

(*a*) *L. 1. Comment. in Luc.*
(*b*) 2. *Tim.* 1.
(*c*) *Joan.* 17. *v.* 3.

che GESÙ CRISTO è Dio, è vero Figliuolo di un Dio vero. Il conoſcere GESÙ CRISTO, ſenza credere la ſua divinità, od il miſtero del ſuo corpo, e della ſua incarnazione, è un verme che rode queſta veſte. Arrio è un verme. Sabellio è un verme. Lo ſpirito fluttuante di quelli, che hanno de' dubbj circa la Fede, è ſottopoſto ad eſſere divorato da' vermi; ad eſſere mangiati da' quali ſono altresì ſoggetti coloro, che non credono, che il Padre, ed il Figliuolo ſiano una ſteſſa coſa, quanto alla natura Divina. Il lacerare ciò che ſta ſcritto: *Mio Padre ed io ſiamo una ſteſſa coſa* (*a*), è un dividere queſt'unità del Padre, e del Figliuolo, con due diverſe nature. Ogni ſpirito, che non crede, che GESÙ CRISTO abbia veſtito umana carne, è un verme, eſſendo un vero Anticriſto; dove che quelli, che ſono di Dio, conſervano la Fede, nè ſon ſoggetti ad eſſere divorati da queſti vermi, che rodono gli abiti. Imperocchè tutto ciò, che è diviſo in ſe ſteſſo, ſimilmente che il regno di Satanaſſo, non può eſſere permanente.

Che ſe queſto paragone de' vermi deve ricoprire di confuſione gli Eretici, che abuſano della parola di Dio, debbono eſſi altresì in eſtremo vergognarſi, d'avere imparata nella ſcuola del Demonio ſteſſo queſta sì pernicioſa arte di corrompere le Scritture. Imperocchè venghiamo noi aſſicurati da S. Ambroſio, eſſerſi il Demonio fatto maeſtro degli Eretici, abuſando della Scrittura, per tentare GESÙ CRISTO nel deſerto. „ Imparate, [ dic'egli (*b*), ] da queſto eſempio, che Satanaſſo prende tal volta la figura d'Angelo di luce, e ſi vale delle Scritture ſante, come di lacci, per eſſere d'inciampo, e di rovina a' Fedeli. Ciò egli fa nella perſona degli Eretici, con queſto mezzo egli ſvelle la Fede dal fondo del cuore, e dalle viſcere de' fedeli, ed indi ne roveſcia la giuſtizia, e la pietà. Non vi laſciate adunque ſorprendere dagli Eretici per alcuni teſti, od eſempli tolti dalle ſante Scritture, che eſſi poſſono allegare, e credete pure che gonfj ſiano di preſunzione, e d'orgoglio, per la troppo

(*a*) *Joan.* 13. v. 30.

(*b*) *L.* 4. *Comment. in Luc. c.* 4.

„ po vantaggiosa opinione, che essi hanno della loro dottrina.
„ Imperocchè il Demonio si serve ugualmente, che essi, delle
„ testimonianze delle Scritture, non già per ammaestrare gli uo-
„ mini, ma per ingannarli, e per sedurli.

## CAPITOLO V.

### *Qualità di un perfetto Cristiano rappresentate al vivo da Sant' Ambrosio.*

QUANTO si è ne' precedenti capitoli detto della Scrittura santa basterebbe per farci concepire una ben alta idea dell' eccellenza della Religione Cristiana, comecchè la parola di Dio non sia stata scritta in questi adorabili Libri, fuori che per essere il nodrimento dell' uomo Cristiano. Ma il nostro Santo, che ne esprimeva la realtà, in tutte le sue azioni ha voluto altresì lasciarcene una perfetta immagine in molti luoghi de' suoi scritti, de' quali ne raccorremo qui alcuni, o per nostra istruzione, o per nostra vergogna; poichè pochi vi sono, i quali arrossire non si debbano della tanto grande sproporzione, che trovasi tra le obbligazioni del loro stato, e lo sregolamento de' loro costumi, e della loro condotta.

Per farne qui un qualche abbozzo, convien seriamente riflettere col nostro Santo sopra la qualità d'immagine di Dio, la quale è stata impressa fino nel più profondo dell' anima nostra nella prima nostra creazione; e sopra l'alleanza, che noi abbiam contratta con GESÙ CRISTO per mezzo del mistero della nostra Redenzione. „ Applicatevi o uomo [ dice S. Ambrosio (*a*), ] alla cognizione di voi stesso. Dio dice alla vostr'
„ anima nel Cantico de' Cantici: *Se voi vi conoscete, voi che siete la più bella tra tutte le femmine* (*b*). Rammentatevi adun-
„ que, essere voi stato formato di sterco non già, ma di terra, ed

(*a*) *Ambros. in Psal.* 118. *Octon.* 10. (*b*) *Cant.* 1.

ed avere Dio meſſo in voi col ſuo ſoffio un anima vivente (*a*). „
Infatti l'uomo è un opera magnifica, formata dal ſoffio del fia- »
to di Dio. Riflettete particolarmente ſopra voi ſteſſo, come »
dice la Legge (*b*). Dico ſopra voi ſteſſo, cioè, ſu la voſtr' »
anima. Non ſiano gli affari del ſecolo, e del Mondo, ed i »
penſieri della terra valevoli ad occuparvi in guiſa, che dal far »
ciò vi frastornino. Applicatevi con tutto lo sforzo del voſtro »
ſpirito a conſiderare quello, il cui ſoffio è ſtato la cauſa, ed il »
principio della voſtra vita. *L'uomo*, dice il Savio (*c*), *è una* »
*gran coſa, nè vi è niente di più prezioſo, e di più raro, quanto* »
*quello, che ha della compaſſione; ma egli è difficile il trovarne* »
*uno, che ſia fedele*. Intendete adunque in che conſiſta la vo- »
ſtra grandezza, e qual ſia il voſtro pregio, e la voſtra eccel- »
lenza. La terra, d'onde voi ſiete ſtato tratto, è una prova del- »
la voſtra baſſezza; ma la virtù è un diſtintivo della voſtra glo- »
ria, ma la Fede è un contraſegno della voſtra rarità, e la qua- »
lità d'immagine di Dio è un atteſtato della voſtra eccellenza, »
e della voſtra prezioſità. Evvi coſa più pregievole, e più »
grandioſa, quanto l'immagine di Dio? Deve ciò rendere la »
voſtr' anima in eſtremo fedele alla ſua grazia, acciocchè il vo- »
ſtro cuore ſia una rappreſentazione della ſomiglianza di quel- »
lo, che vi ha formato; ed acciocchè attentamente rimirando »
la voſtr' anima, non vi ſia chi non riconoſca in eſſa il ſuo fa- »
citore. Evvi coſa più prezioſa dell' umiltà Criſtiana, la qua- »
le fa, che con la cognizione, che voi avete del voſtro corpo, »
e della voſtr' anima, voi per una di queſte due coſe vi abbaſ- »
ſiate, e per l'altra vi riconoſciate? La carne vi rende propen- »
ſo, e vi porta naturalmente al male; la compaſſione vi rende »
perſuaſo, che da voi ſi acquiſta a voi ſteſſo quella aſſiſtenza, »
che preſtate ad altri; che quanto da voi eſce, a voi ritorna; »
e che quanto voi fate, tutto ridonda in voſtro vantaggio. Il »
vigore, e la forza dell' anima voſtra, che ha tanta vivacità, »
quel

(*a*) *Geneſ.* 1.
(*b*) *Deuter.* 4.
(*c*) *Prov.* 20.

„ quel ſentimento, che è capace di ragione, d'intelligenza, e di
„ giudizio, e che viſibilmente compariſce degno albergo d'un sì
„ grand' oſpite, non perderà il vantaggio di ſua natura, nè ſi
„ ridurrà a renderſi indegno del nome, e della qualità d'uomo.
„ Imperocchè la Scrittura non appropria queſto nome ſe non a
„ quello, che è creato ad immagine, e ſimilitudine di Dio. E
„ per denotare il peccatore, ella non ſi vale del nome d'uomo,
„ ma di quello o di ſerpente, o di mulo, o di cavallo, o di
„ qualch' altro animale irragionevole. *Non vi aſſomigliate*, dice
„ Davide (*a*), *al cavallo*, *ed al mulo*, *che ſono ſenza ragione*.
„ *Stringete con un morſo*, *ed una briglia la bocca di coloro*, *che*
„ *non aſſomigliano a voi*. E GESÙ CRISTO parlando di Erode
„ dice: *Andate a dire a quella volpe* (*b*). S. Giovanni ha ſimil-
„ mente chiamato il Popolo Giudeo *razza di vipere* (*c*). O uo-
„ mo voi ſiete adunque l'opera di Dio, e quanto Dio vi ha dato,
„ è un ſingolariſſimo beneficio. Guardatevi adunque dal perde-
„ re ciò, che da Dio vi è ſtato dato. Voi avete ricevuta da lui
„ una grande grazia, quand' ei vi ha creato a ſua immagine, e
„ ciò vi eſpone ad un più rigoroſo caſtigo, qualora voi ve ne
„ abuſiate. Imperocchè Iddio non caſtiga in voi la ſua ſomi-
„ glianza, ma puniſce quello, che eſſendo ſtato creato a ſomi-
„ glianza di Dio, non ha corriſpoſto alla grazia ricevuta. Il
„ di lui caſtigo adunque cade ſopra il ceſſare d'eſſere a ſomiglian-
„ za di Dio, vale a dire, ſopra il voſtro peccato.

Più oltre ancora paſſa S. Ambroſio col ſuo ragionare, e
giugne ad inalzare l'uomo ſopra degli Angioli. „ Gli Angioli
„ (dic' egli) ſono ſtati creati da Dio per eſſere impiegati in di
„ lui ſervigio; ma l'uomo è ſtato formato a ſomiglianza di lui.
„ Sebbene gli Angioli lo fuſſero, la Scrittura non lo dice, ſic-
„ come di noi lo atteſta. Abbiamo noi quindi alcuna prerogati-
„ va, che forſe non hanno gli Angioli, avendo Iddio ſoprabbondato
„ con la ſua grazia, dove aveva ſoprabbondato il peccato (*d*).
GESÙ

(*a*) *Pſal.* 31.
(*b*) *Luc.* 13.
(*c*) *Luc.* 3.
(*d*) *Rom.* 5.

Gesù Cristo è nato a noi da una Vergine; imperocchè leggiamo: *Che un Bambino è nato a noi, e che un Figliuolo è ſtato dato a noi* (*a*). Per noi egli ſi è veſtito di carne, o piuttoſto ſi è veſtito di noi con queſta carne da lui preſa, allorchè ha collocato il Figliuolo dell' uomo ſopra il trono dello ſteſſo Dio. Io altro non leggo degli Angioli, ſe non che ſtanno ritti dinanzi al trono di Dio, ed adempiono verſo di lui i doveri del proprio miniſtero (*b*). Degli Angioli non già, ma degli uomini ſoltanto io leggo, eſſere ſtati ſepolti con Gesù Cristo, e reſuſcitati nella di lui perſona (*c*). Finalmente dice l'Apoſtolo, eſſere noi ſtati vivificati con Gesù Cristo per la ſua grazia, eſſere noi ſtati fatti ſalvi, averci egli fatti riſuſcitare con lui, ed il Padre averci fatti ſedere alla ſua deſtra con Gesù Cristo. Il Figliuolo dell' uomo adunque è quello, che ha ſeduto alla deſtra di Dio, non gli Angioli, non gli Arcangioli, non i Cherubini, non i Serafini, a' quali queſto sì eccelſo onore non è ſtato conceduto. Lodano gli Angioli Iddio nel Cielo; ma il Figliuolo dell' uomo ſta aſſiſo alla di lui deſtra. Il Figliuolo dell' uomo è lodato dalla bocca degli Angioli (*d*) per aver vinti gli Angioli ribelli, per avere trionfato delle ſpirituali potenze, per avere reſi gli uomini ſomiglianti agli Angioli, quegli uomini medeſimi, che prima di ciò erano ſoggetti al contagio della morte.

Per conſeguire però queſta gloria è uopo operare giuſta i dettami della migliore, e più nobile parte di noi medeſimi. Imperocchè (come dice il noſtro Santo) ciò, che abbiamo di fango, e di putredine, ci accomuna con le beſtie; ed il noſtro Dio ha data alla noſtr' anima una eccellente, e particolare prerogativa, acciocchè l'uomo diſtinguendoſi, ed inalzandoſi ſopra il reſtante degli animali, loro altresì comandi. Ma per potere ad eſſi comandare, convien ch' ei ſia ſoggetto a Dio. All' uomo però nella Scrittura inſegnaſi in qual maniera debba ſer-

(*a*) *Iſ. 9. v. 6.*
(*b*) *Apocal. 9.*
(*c*) *Rom. 6. Epheſ. 7. v. 2.*
(*d*) *Hebr. 1. Apocal. 5.*

„ servire a Dio, per potere giugnere un dì al possesso di questo „ Regno. Imperciocchè chiunque serve Gesù Cristo serve alla „ verità, e per conseguenza deve astenersi dalla menzogna. „ Chiunque serve alla giustizia, deve da se tenere lontana l'iniqui- „ tà. Chiunque serve un Dio sì puro, ed affatto esente da ogni „ benchè menoma macchia, deve con tutta la più puntuale esat- „ tezza osservare le regole, e la disciplina della castità. Chiun- „ que serve alla luce, deve odiare le tenebre de' peccati.

Non vi essendo alcuno tra' Cristiani, il quale non debba dare il suo sangue, e la sua vita in servigio di Gesù Cristo, per averci egli riscattati col prezzo inestimabile del suo sangue: „ Voi siete a lui debitore [ dice S. Ambrosio (*a*) ] del sangue, „ con cui egli vi ha riscattato; e quantunque ei non sempre l'e- „ sigga, non perciò voi lasciate di esserne a lui sempre debitore. „ Comperatevi adunque Gesù Cristo non con l'oro, che da po- „ chi si possiede, ma col prezzo stesso del vostro sangue, che a „ voi è comune con tutti gli uomini, ognuno de' quali lo pos- „ siede per natura, benchè pochi tra di essi vi siano, che a lui „ lo offeriscano per quel religioso timore, che debbono avere per „ lui. Gesù Cristo a voi ridomanda una cosa, che già gli „ appartiene. Egli ha data la vita a tutto il Mondo. Egli ha „ offerta la sua morte al suo Padre Iddio per tutto il Mondo. „ Soddisfate quindi voi al vostro Autore, con pagare a lui quan- „ to gli dovete per istretta obbligazione di legge. Questo con- „ tratto, che voi avete fatto con lui, non è di poca impor- „ tanza. Pochi vi sono, che facilmente entrare possano in que- „ sto commercio, e comperare Gesù Cristo. Le Vergini, del- „ le quali si fa menzione nell' Evangelio, ed a cui questo Divin „ Salvadore ha chiusa la porta, non sono state separate dalla „ compagnia del loro Sposo, se non perchè elleno non si erano „ presa la necessaria cura di comperare dell' olio, nè furono in „ tempo ad eseguire quanto dalle prudenti Vergini fu loro detto, „ cioè: *Andate piuttosto da quelli, che ne vendono, e comperate-* *ne*

(*a*) *Ambros. lib.* 1. *de Joseph Patriar.*

*ne quanto ve ne biſogna* (*a*). Nè per altro motivo viene ſimilmente lodato nell' Evangelio quel Mercatante, che per comperare una preziosiſſima perla vendette tutte le ſue ricchezze. (*b*).

Ma qualunque merito poſſa avere un Criſtiano, egli è indegno di queſto nome, ſe non ſi conſidera ſopra la terra come uno ſtraniero, per poter dire con Davide: *Io ſono ſopra la terra come un viaggiatore, ed un foreſtiero: Signore mi date a conoſcere i voſtri precetti* (*c*). Imperocchè (come dice il noſtro Santo) queſto linguaggio non è quello d'ogni ſorta di perſone, nè può egli con ragione uſarſi, che da un uomo, il quale abbia rinunciato a tutti i piaceri della terra, e ſiaſi ſpogliato del deſiderio di tutte le coſe del Mondo. Quello ſolamente è foreſtiero ſopra la terra, che può dire: *Il noſtro diritto di cittadinanza è nel Cielo* (*d*); che può querelarſi di troppo lungamente vivere ſopra la terra; che può dire, eſſere ſtanco, ed annojato della troppo lunga durata di queſta caduca vita; che ha del rincreſcimento, o del diſpiacere per la lunghezza di queſta dimora, della quale un Santo ha detto: *Infelice colui, che dimora ſopra la terra* (*e*); che non teme d'eſſere diſciolto da' legami del corpo, e che ha una piena fiducia d'eſſere con GESÙ CRISTO, quando ciò a lui accaderà; queſt' uomo è veramente foreſtiero ſopra la terra; poichè egli è Cittadino della medeſima Città de' Santi, e domeſtico della caſa ſteſſa di Dio, e va a ſe ſteſſo radunando un teſoro nel Cielo. Eſſendocchè queſt' uomo ſia uſcito da queſto ſpirituale Egitto, neſſuna brama egli ha di ritornarvi, nè punto teme od il fine di ſua vecchiezza, o l'appreſſamento della morte. Non fabbrica egli granaj per rinchiudervi i ſuoi raccolti, come ſe aveſſe da oltrepaſſare que' termini, che Iddio gli ha preſcritti di vita; e non eſſendo ricco, che per la fecondità delle ſue virtù, raduna egli beni aſſai più ſtabili; beni, che la vecchiezza non potrà fargli perdere, nè tampoco la morte potrà togliere ad eſſolui.

CA-

(*a*) *Matth.* 25. *v.* 9.
(*b*) *Ibidem* 13. *v.* 45.
(*c*) *Pſalm.* 118. *Octon.* 19.
(*d*) *Philipp.* 1. *v.* 19.
(*e*) *Apocal.* 8.

## CAPITOLO VI.

*Che per essere un vero Cristiano convien essere tutto di* GESÙ CRISTO, *ed un perfetto ritratto delle sue virtù, e delle sue perfezioni.*

SANT' AMBROSIO, a cui erano pienamente note le obbligazioni di un vero Cristiano, non ne aveva al certo un idea troppo bassa, e tutte rinchiudevale in una parola dalla maggior parte de' fedeli sovente ripetuta, e che sebbene vien proferita dalla bocca di quasi tutti gli uomini, non si trova però nel cuore, che di pochissimi. Sono elleno queste obbligazioni comprese in quel verso del Salmista: *Salvatemi, poichè io son tutto vostro, altra cosa non cercando, che i vostri precetti.* Imperocchè, come dice il nostro Santo (*a*), „ queste parole „ sono facili a proferirsi, e sembrano comuni a tutti; ma pochi „ vi sono, che siano in istato di valersene, stante che assai scar„ so sia il numero di quelli, i quali possono dire a Dio: *Io sono* „ *tutto vostro.* Convien pertanto, che un uomo stia unito a Dio „ con tutte le sue forze, e sia incapace di rivolgere i suoi pen„ sieri ad altro oggetto; ed affinchè un uomo usare possa questa „ espressione uopo è, ch' egli possa dire a Dio: *mostrateci il vo*„ *stro Padre, e ciò a noi basta* (*b*). Molti vi sono, a' quali non „ basta il conoscere Dio, ed il loro numero è copiosissimo. Tanti „ popoli, tante nazioni, tante persone ricche credono, che sia „ una povertà il servire a Dio; e quello, il quale sta al di sopra „ di tutti gli uomini, e la cui ampiezza è immensa, sembra loro „ picciolo, e limitato, ed il Figliuolo di Dio, nel quale tutte le „ cose si comprendono, ad essi non basta. Quell' uomo ricco fi„ nalmente, di cui si fa menzione nell' Evangelio, ed a cui GESÙ „ CRISTO disse: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto hai, e* „ *dallo a' poveri* (*c*), si persuase, che Dio a lui non basterebbe, e se

(*a*) *In Psalm.* 118. *v.* 21. | (*b*) *Joann.* 14. *v.* 8. | *Matth.* 19. *v.* 21.

e se ne partì pensoso, e malinconico, come se ciò, che vede- »
vasi obbligato ad abbandonare, fusse di un prezzo assai maggio- »
re, di quanto egli aveva disegnato di eleggere. Può adun- »
que un uomo dire: *Io sono tutto vostro*, quando però può dire: »
*Ecco, che noi abbiam lasciato tutto, e vi abbiamo seguito*. Così »
parlare soltanto possono gli Apostoli; ma non tutti gli Aposto- »
li; imperocchè Giuda era Apostolo, e sedeva alla tavola di »
Gesù Cristo con gli altri Apostoli, e come essi diceva: *Io* »
*son tutto vostro*, ma lo diceva colla bocca, e non col cuore. »
Venne quindi Satanasso ad impossessarsi di lui, e dopo essere in »
lui entrato, cominciò a dire: Gesù, quest' uomo non è vostro, »
ma mio: non è il suo spirito occupato, se non in ciò, che »
concerne i miei interessi: Egli non dà l'ingresso nel suo cuore, »
se non a cose, che a me appartengono: Mangia egli alla vo- »
stra tavola; ma si pasce, e si nudrisce con me: Ha egli rice- »
vuto il pane, che voi gli avete dato; ma nello stesso tempo ha »
egli ricevuto il mio danaro: Beve egli con voi; ma vende a »
me il vostro sangue: Egli è vostro Apostolo; ma non lascia »
d'essere pronto a' miei voleri, e del numero de' miei servi. »
Un uomo del mondo non può altresì dire a Dio: *Io son tutto* »
*vostro*, poichè egli ha un infinità di padroni. E se ei preten- »
de di sì fattamente favellare, a lui di subito dice l'impurità: Voi »
siete mio, poichè voi non bramate, che le voluttà della car- »
ne: Voi vi siete venduto a me, per l'amore che voi portate »
a quella giovane donna: Quando voi vi siete sollazzato con »
quella prostituta, io vi ho numerato il danaro, col prezzo del »
quale voi vi siete venduto a me. L'Avarizia altresì gli dice: »
L'oro, e l'argento, che voi possedete, è il prezzo di vostra schia- »
vitù. Io ho comperato il dominio della vostra persona, allor- »
chè voi avete acquistata questa terra, e voi mi avete venduta »
la vostra libertà, nel possederla. A lui dice la crapola: Voi sie- »
te mio: Il convito, da voi fatto in un sol giorno, è il prezzo, »
e la compra di tutta l'estensione della vostra vita: Quando voi »
faceste quella sì esorbitante spesa di comestibili, voi impegna- »
ste per sempre la vostra testa, e faceste con me un contratto, »

in

„ in vigore del quale io sono divenuta vostra padrona. Ma ciò
„ che è assai peggiore per voi, si è, che quanto mi è convenuto
„ sborsare per acquistarvi, vale assai più di quello, che voi potete
„ te valere. La vostra imbandigione costa assai più della vostra
„ persona, ed il lusso della vostra tavola di un sol giorno è preferibile
„ ribile a tutto il tempo della vostra vita. A lui altresì rivolta
„ ta l'ambizione gli dice: Voi certamente siete tutto mio. Non
„ sapete voi, che il mio disegno nel farvi comandare agli altri è
„ stato di rendervi mio schiavo? Non sapete, che investendovi
„ di questa potenza, io ho voluto assoggettarvi alla mia? Non
„ sapete voi, che quando il Principe del Mondo ha mostrati a
„ GESÙ CRISTO stesso nostro Divin Salvatore tutti i Regni del
„ mondo, gli ha detto: *Io vi darò tutte queste cose, se prostrandovi
„ dovi avanti a me voi mi adorerete* (*a*)? Ogni uomo adunque
„ desideroso, che gli altri siano a lui soggetti, si sottomette egli
„ stesso il primo con la sua ambizione. Tutti i vizj in folla si fanno
„ no inanzi a quest' uomo amatore del Mondo, nè alcuno ve
„ n' ha, che a lui non dica: Voi siete mio. Evvi schiavo più
„ dispregevole di costui, sopra del quale tanti padroni hanno
„ nello stesso tempo le medesime pretensioni? Se voi adunque vi
„ trovate in sì deplorabile condizione, come potete voi dire a
„ GESÙ CRISTO: *Io son tutto vostro?* Imperocchè egli risponderà
„ derà di subito: *Tutti quelli, che mi dicono, Signore, Signore,*
„ *non entreranno perciò nel Regno de' Cieli* (*b*); e tutti quelli, che
„ mi dicono: *Io sono tutto vostro*, non sono perciò miei. Voi
„ siete veramente mio, se la vostra coscienza non ismentisce le
„ vostre parole; se la disposizione della vostr'anima, e le vostre
„ opere non si oppongono a' vostri discorsi. Io non nego, che
„ mio sia un uomo, quando rinunzia a se medesimo, e vi rinunzia
„ zia per amor mio. Io non voglio avere tra' miei servi un uomo,
„ mo, che ha tanti padroni. Imperciocchè come può egli essere
„ mio, se nello stesso tempo, che colla bocca mi dice: *Io son*
„ *tutto vostro*, mi rinega colle sue opere, e si dà in potere, ed
intie-

(*a*) *Matth.* 4. *v.* 9. | (*b*) *Ibid.* 7. *v.* 21.

intieramente soggettasi al Demonio colle sue operazioni? Co- „
lui, che tutto avvampa di fiamme d'impurità, mio non è; poi- „
chè mia è la castità. Colui, che è dominato da quella sì inu- „
mana cupidigia, che lo conduce ad opprimere i deboli, ed a spo- „
gliarli de' loro beni, non è mio; poichè mia è la liberalità. „
Colui che stassi in una continua agitazione, ed inquietudine, „
e trasportare si lascia da ogni vento, e da ogni mutazione, non „
è mio; poichè mia è la tranquillità. Un uomo non è mio, „
quando si abbandona all'ubbriachezza, ed agli eccessi della cra- „
pola; quando infettare si lascia, e corrompere dall'ambizione; „
quando è posseduto da un estremo desiderio della vanagloria del „
Mondo, e fanatico per sì violenta passione giugne ad esporsi ad „
ogni sorta di pericoli, nè sa contenersi entro i giusti, ed inno- „
centi confini di una lodevole moderazione. Io sono la pace, „
nè so ciò che siasi la querela, ed il contrasto. Come potrò io „
annoverare tra quelli, che riconosco per miei, un uomo, di „
cui il Demonio verrà a dirmi: egli è mio; poichè egli si è „
prostrato dinanzi a me. Io trovo in lui molti contrasegni del- „
la mia sovranità, onde non veggo, come voi possiate avere so- „
pra di lui alcuna pretensione. E' vero, che si arroga il vo- „
stro nome, ma egli porta altresì le mie divise, e fa professione „
di essere al mio servizio. „

Non è adunque di Gesù Cristo, se non chi va esente da „
ogni delitto. Non è di Gesù Cristo se non chi può asserire „
di essere continuamente suo servo. Imperocchè coloro, che „
sono soggetti all'incostanza, come lo sono io, che dominar mi „
lascio quando dalla tristezza, quando dalla collera, non sono „
di Gesù Cristo. „

La collera si presenta dinanzi a quest' amatore del Mon- „
do, dicendogli: Tu appartieni a me, che un ora fa tu eri „
mio, e spero, che lo sarai di bel nuovo. La tristezza simil- „
mente a lui dice: Tu sei mio, una sol ora è passata, dacchè „
tu eri di mia dipendenza, e di mia giurisdizione, poichè eri „
talmente nel dolore immerso, e sì straordinariamente abbat- „
tuto, che sollevare non potevi l'afflitto tuo spirito dalla tota- „
le

„ le costernazione, in cui trovavasi, nè tampoco alzare gli occhi;
„ e se alcun altra avversa cosa ti succederà, tu tornerai ad es-
„ sere mio nella stess' ora. Quello adunque può promettersi d'es-
„ sere di Dio, che può dire come S. Paolo: *La coscienza di nien-*
„ *te mi rimprovera* (*a*). Quindi era, che quest' Apostolo dice-
„ vasi servo di Gesù Cristo, perchè non si conosceva soggetto
„ ad alcuno. Ma io talvolta sono di Dio, talvolta della tristez-
„ za, o della collera, o delle parole inutili. Colui per tanto,
„ che ha molti padroni, non può dire con verità: *Signore* Gesù,
„ *sono tutto vostro*. Ed io altresì credo, che a cagione di somi-
„ glianti padroni abbia asserito S. Paolo: *Ancorchè altri vi siano,*
„ *i quali chiamansi Dei, o nel Cielo, o nella terra, e che quin-*
„ *di vi siano molti Dei, e molti Signori, nondimeno non v' è per*
„ *noi, che un solo Dio, che è il Padre, dal quale tutte le cose*
„ *hanno ricevuto il loro essere, e sono state create* (*b*). Essen-
„ docchè adunque quest' Apostolo fusse tutto affatto del Verbo,
„ domanda a' Corintj: *Se volevano sperimentare* Gesù Cristo,
„ *che parlava per la di lui bocca. Io sono*, diceva, *di* Gesù Cri-
„ sto, e Gesù Cristo gli rispondeva, voi siete mio. Final-
„ mente Gesù Cristo mandando Anania a S. Paolo, gli disse:
„ *Andate a trovare quest' uomo, perchè egli è un istromento da me*
„ *eletto* (*c*). E perchè egli ha perseverato ad essere di Gesù
„ Cristo, ha meritato di riportare la corona della giustizia, per
„ aver compiuto il suo conflitto (*d*).

„ Con ragione adunque il Profeta Davide ha detto: *Io son*
„ *tutto vostro*, perchè egli è stato sempre del Signore. E per
„ rendere ragione dell' aver egli detto: *Io son tutto vostro*, ag-
„ giugne, non cercando io altra cosa, che di appartenere a
„ Gesù Cristo. Sono gli altri, o Signore, solleciti di far ac-
„ quisto di gemme, ma io non cerco, che i vostri precetti, che
„ sono gli abbigliamenti della Cristiana giustizia. Uniscono al-
„ tri le case della Città, e della campagna le une alle altre, dan-
do

(*a*) 1. *Cor.* 4.
(*b*) 1. *Cor.* 8. *v.* 5. 6.
(*c*) *Act.* 9.
(*d*) 2. *Tim.* 4.

do così un assai ampia estensione a' loro palazzi, come se vo- „
lessero abitare soli nella terra, ed essere essi soli i padroni di „
quest' elemento, che è comune a tutti gli uomini. Si sforza- „
no altri d'impadronirsi d'una parte dell' aria, ma io trovo tut- „
ta l'ampiezza di mia eredità ne' vostri precetti. Nè io saprei „
risolvermi a possedere se non ciò, che da voi assolutamente di- „
pende. Il danaro, che io voglio ammassare, è un danaro spi- „
rituale, che unicamente consiste ne' vostri oracoli. Dio è la „
mia porzione. *Io son tutto vostro;* perchè la parte, che io „
pretendo nella mia eredità, non consiste nè nell' oro, nè nell' ar- „
gento, ma in GESÙ CRISTO solo.

Il fin qui detto da S. Ambrosio può a noi bastare per renderci persuasi, assai scarso essere il numero de' veri Cristiani in questi ultimi secoli; poichè non merita di portar questo nome chi continuamente, e con ragione non può dire a Dio col cuore, e colla bocca: *Io son tutto vostro;* e sempre che il peccato, che signoreggia nella maggior parte de' Fedeli, può trattenere dal fare una tale dichiarazione.

C'insegna ancora nello stesso tempo il Santo, che quantunque la strada, la quale conduce alla vita, sia per se stessa angusta; nondimeno non lascia di essere spaziosa per i veri Cristiani, perchè la carità, che dilata i loro cuori, li porta ad amare per fino i loro nemici. „ O uomo, dic' egli (*a*), quanto „
ampia è la vostra estensione, qualunque volta il vostro senno, „
e la vostr' anima incapaci non sieno della vasta estensione de' „
divini Comandamenti! Vasto è il precetto della carità: *Ama-* „
*te*, ei dice, *i vostri nemici* (*b*). Tutti ei comprende gli uo- „
mini nella tenerezza della carità, non ne escludendo neppure i „
nemici. Imperocchè da che vi sono compresi per fino i ne- „
mici potrà esserne alcuno escluso? A tal riguardo disse l'Apo- „
stolo (*c*): *Vivete in pace*, *se ciò vi è possibile*, *per quanto di-* „
*pende da voi*, *con ogni sorta di persone*. Non si può dire nè „
a' Giudei, nè a' Pagani, che abbiano la pace con tutto il Mon- „
do;

(*a*) *Ambros. in eumdem Odon*
(*b*) *Matth.* 5.
(*c*) *Rom.* 12. *v.* 18.

„ do; essendocchè essi appena amino quelli, che sono a loro più
„ prossimi, al contrario de' Cristiani, a' quali non è permesso il
„ lasciare di amare i loro stessi nemici. Quando io parlo d'un
„ Cristiano, io parlo d'un uom perfetto, tutta la pienezza della
„ divinità trovandosi in GESÙ CRISTO. E poichè voi vi attri-
„ buite il suo nome, ed aver volete questo titolo, e questa qua-
„ lità, perchè non vorrete voi produrre quelle opere, che ad un
„ tal nome corrispondono? E d'onde deriva, che voi avete
„ una sì grande avversione alla vostra perfezione? Ascoltate
„ questo sì ampio precetto: *Benedite coloro, che vi perseguitano,*
„ *e non li maledite.*

---

## CAPITOLO VII.

*Che, secondo S. Ambrosio, il Cristiano è un viaggiatore, che si sforza di arrivare al Cielo con la pratica della perfezione. Che la servitù da lui prestata a* GESÙ *lo rende libero. Che è un soldato, e quali debbano essere le sue armi.*

LA grazia del Cristianesimo riabilitando un Cristiano all' acquisto di quella eterna felicità, per cui fu da Dio creato, induce S. Ambrosio a considerarlo come un viaggiatore, che si propone la celeste Gerusalemme, ed il soggiorno dell' Eternità per termine del suo viaggio. „ Di così difficile cam-
„ mino [ dice S. Ambrosio (*a*) ] non è così facile il trovare
„ chi ne batta le vie; cioè il rinvenire un uomo, il cui spirito,
„ e volontà, pochissimo commercio, e quasi nessuna abbiano fa-
„ migliarità col suo corpo. Un uomo, che non abbia la ben
„ menoma società con i vizj; che sia affatto insensibile a quanto
„ vi è di più amabile, e lusinghevole; che vedendosi nell' inal-
„ zamento della più florida prosperità, non rimiri con disprezzo
colo-

(*a*) *Ambros. Enarrat.* 1. *in Genes. ad Horontian. p.* 417.

coloro, che a lui ſono inferiori; che vincere non ſi laſci dalla „
triſtezza; che non ſi opponga alle lodi, che ſente darſi alle „
perſone di pietà, diminuendone la loro ſama, ed il merito; „
che non ſi laſci dominare da veruna ambizione, e da deſiderio „
alcuno di gloria, e che ſoffochi nel ſuo cuore quante accende- „
re vi potrebbono vili, e terreſtri brame l'avarizia, e la cupi- „
digia delle caduche ricchezze. Un uomo, la cui anima vale- „
vole ſia a reſiſtere a' più poderoſi aſſalti della triſtezza, nè poſ- „
ſa concepire il ben minimo riſentimento per qualunque più „
ignominioſo oltraggio, ned eſſere reſa inquieta dal ſoſpetto, o „
ſcoſſa con violenta agitazione dalla impurità, o contro della „
quale poſſano prevalere le carnali paſſioni, e che giammai non „
poſſa eſſere tolta dalla tranquillità di ſua quiete, ſiaſi dall' appe- „
tito delle vanità, o da' luſinghevoli allettamenti delle voluttà. „
Se voi quindi mi date un uomo, che a queſte sì vantaggioſe „
diſpoſizioni uniſca le virtù tutte, la caſtità, la ſobrietà, la „
temperanza; un uomo, che neſſuna provi difficoltà nel repri- „
mere gli ſregolati movimenti delle paſſioni, eziandio più miti; „
che ſappia ritenere dentro i confini di una lodevole modera- „
zione, e le ſue cupidigie, ed i ſuoi piaceri; che ſia di baſtan- „
te equità fornito per diſcernere le oſcure, ed imbarazzate co- „
ſe, e con uno ſpirito di tranquillità regoli le dubbioſe, ed in- „
certe; che godendo aſſoluta padronanza ſopra tutti i movi- „
menti e della carne, e dello ſpirito mantenga le potenze in- „
teriori, ed eſteriori in perfetta concordia, qual arbitro pieno „
di ſapienza, e di rettitudine; e che finalmente ſi trovi in una „
ſincera diſpoſizione di riportare la corona del Martirio, qual- „
ora ſe gliene preſentaſſe l'occaſione, nè poſſa temere d'eſſere da „
peſſimo conſigliere diſtolto; queſt' uomo ſarà da Dio, che è „
ſuo padre, fatto ſalire al Cielo, non ſolamente come ſuo ami- „
co, ma ancora come ſuo figliuolo, acciocchè ivi in ſempiterno „
goda delle ricchezze della ſua gloria, e della ſua eredità.

Ma queſto inalzamento del Criſtiano non è il ſolo vantaggio, che venga apportato dalla grazia della noſtra ſanta Religione. Ella ci fa altresì contrarre alleanze maraviglioſe, le quali

quali in verun altra professione non si trovano; ed ella sola è quella, che può renderci tutto ad un tempo liberi, e schiavi.
" Servire alla giustizia, dice il nostro Santo (*a*), è la vera li-
" bertà. Imperocchè un servo, che è chiamato servo del Signo-
" re, è da lui fatto libero; e per contrario un uomo libero, il quale
" è stato chiamato al servizio del Signore, divien suo servo, e
" suo schiavo. L'uno non meno, che l'altro di questi stati sono
" al sommo eccellenti, ed in estremo desiderabili; poichè sì l'u-
" no, che l'altro, ci soggettano a GESÙ CRISTO, sotto del qua-
" le preziosa è la servitù, e gloriosamente vantaggiosa è la liber-
" tà. La libertà è preziosa per essere acquistata dal merito di
" un sangue sì prezioso, e divino; e la servitù è gloriosamente
" vantaggiosa, perchè i suoi legami, e le sue catene non sono
" effetti della schiavitù, nella quale si cade commettendo de' pec-
" cati; nè ci fa gemere sotto quell'esorbitante peso, con cui ci
" oprimono gli enormi delitti; anzi il di lei giogo è affatto diver-
" so da quello, al quale volontariamente si soggettano coloro, che
" commettono degli eccessi, e cadono in iniquità, ed in disordi-
" ni, che troppo sconvengono all'onore della primiera lor nasci-
" ta. Applicatevi o uomo allo studio della vera umiltà. Istrui-
" tevi o uomo nella scuola del grande Apostolo, ed apprendete,
" quale sia la forza, e la virtù delle sue massime salutari. Voi
" dite, che siete schiavo; sappiate, che siete libero; voi vi van-
" tate di essere libero, e voi siete e servo, e schiavo. Imperoc-
" chè quello, il quale è stato riscattato come schiavo, possiede
" la libertà; e quello, il quale essendo libero per la condizione
" di sua nascita è entrato nella nostra santa Religione, ha il bel
" vantaggio di riconoscersi schiavo di GESÙ CRISTO, sotto l'im-
" perio del quale la servitù, ugualmente che la libertà, sono un
" incontrastabile sicurezza. Chi potrà mai contrastare a S. Paolo
" una piena cognizione del diritto? E non ha egli forse saputo
" distinguere un riscattato da un libero, allorchè parlando non
" già a caso, ma di una maniera la più naturale, e la più pro-
pria

(*a*) *Ambros. lib. 1. de Jacob, & vita beata cap. 3.*

pria ha detto (*a*): *Quello, che essendo schiavo, è chiamato al servizio del Signore; e similmente quello, che essendo libero vi è chiamato, diviene schiavo di* Gesù Cristo. Infatti noi siamo tutti redenti da Gesù Cristo, e nessuno di noi è libero, poichè quanti siamo, siamo nati nella servitù, e nella schiavitudine. Perchè adunque vi attribuite la libertà con un orgoglio insoffribile, voi che siete schiavo per la condizione della vostra nascita? Perchè vi vantate ingiustamente di quei vani titoli di nobiltà, voi, che avete ereditata la schiavitù, venendo al mondo? Non sapete voi, che il peccato di Adamo, e d'Eva vi aveva posti in servitù? Non sapete voi, che Gesù Cristo non vi ha semplicemente comperati, ma vi ha riscattati? L'Apostolo S. Pietro vi dice ad alta voce: *Non essere stati voi con lo sborso di cose corruttibili, come l'oro, e l'argento, riscattati dalla vanità paterna, ed ereditaria della vostra prima vita; ma dal sangue prezioso di* Gesù Cristo *Agnello immacolato* (*b*) Voi adunque siete redento da Gesù Cristo. Voi siete suo schiavo per il titolo della vostra creazione. Voi lo siete per quello della vostra redenzione, e debitore a lui siete della vostra servitù, come a vostro Signore, e come a vostro Redentore. Nè v'immaginiate, che la qualità di redento sia rispetto a voi una qualità inferiore a quella di persona libera. Se voi ne considerate l'onore, e la dignità, ella è uguale; se voi riflettete alla sicurezza della vostra persona, ella è ancora più vantaggiosa, e più eccellente. Ella è uguale per la grazia di una maggiore precauzione, che v'impedisce il cadere; più siccura, perchè vi premunisce contro la tentazione dell'orgoglio. Voi non siete stato posto in libertà, se non perchè vi rammentiate sempre dell'Autore della vostra liberazione, e perchè voi restiate convinto dell'obbligazione di conoscere quello, al quale voi siete debitore di una obbedienza legittima, per non decadere da questo stato di libertà in castigo della vostra estrema ingratitudine. Può darsi alcuno più felice di voi, poichè voi regna-

(*a*) 1. *Cor.* 7. *v.* 22. | (*b*) 1. *Pet.* 1. *v.* 18.

„ regnate ſotto il Signore, al quale ſervite, e poichè voi ſiete
„ ſalariato dal voſtro padrone, e dal voſtro protettore?

Può vederſi nelle opere del noſtro Santo (*a*) un aſſai longo diſcorſo, ch'ei fa per provare, che il ſolo ſapiente è libero. Eſſendocchè i Filoſofi Pagani aveſſero impiegati de' proliſſi ragionamenti, per attribuirſi queſta ſapienza, egli moſtra, non trovarſi eſſa che nella Religione Criſtiana, e per conſeguenza i ſoli Criſtiani eſſere liberi. Imperocchè dopo avere rapportata una lettera aſſai generoſa di Calano Gimnoſofiſta degli Indiani, ſcritta ad Aleſſandro il Grande, fa queſta rifleſſione. „ Eccovi,
„ dic'egli, delle eccellenti parole; ma parole, che altro per verità
„ non ſono, che parole. Eccovi una ammirabile coſtanza, ed
„ una lettera maravviglioſa; ella però non laſcia d'eſſere una let-
„ tera d'un Filoſofo. Ma donzelle ſemplici, ma eccelſe tanto
„ fra di noi per l'acceſiſſima brama di morire, ſi ſono formata una
„ ſcala per aſcendere ſino al Cielo. Che dirò delle ſante Tecla,
„ Agneſe, e Pelagia, quelle tanto nobili Verginelle, che quaſi
„ piante di raro inneſto creſcendo ſul cominciare del loro vivere,
„ ſono ite incontro alla morte, come ſe andaſſero all'immortalità?
„ Ha una vergine eſultato per la gioja da lei provata, vedendoſi
„ nel mezzo de' lioni, e ſi è fatta vedere aſpettare intrepida i
„ morſi di quelle feroci beſtie, che rugivano d'intorno a lei. E
„ per confrontare le azioni de' noſtri Santi con quelle de' Gimno-
„ ſofiſti, S. Lorenzo ha col generoſo ſuo operare date convincenti
„ prove di quell'invitta intrepidezza, di cui Calano non ne ha
„ date altre prove, che di vantarſene; poichè S. Lorenzo eſſen-
„ do bruciato vivo, e ſopravivendo alle fiamme, che lo tormen-
„ tavano, diſſe al ſuo tiranno: *rivolta*, *e mangia*. Il conflitto
„ de' tre giovanetti della diſcendenza di Abramo, che erano cat-
„ tivi in Babilonia, e quello de' Macabei, ſono altresì illuſtri mo-
„ numenti di queſta generoſità; poichè i primi cantavano nel mez-
„ zo delle fiamme, ed i ſecondi invece d'implorare pietà nel men-
„ tre che erano tormentati, ſgridavano il lor crudele perſecuto-
re,

(*a*) *Enarrat. in Pſal.* 104.

re, per maggiormente irritarlo. D'onde chiaramente deducesi, essere il Savio libero. Ma qual Eroina vi è più sublime, e generosa di S. Pelagia, la quale vedendosi circondata da' persecutori, diceva, prima di presentarsi dinanzi a loro: Troppo volontieri io muojo, nè persona oserà stendere la mano sopra di me per toccarmi disonestamente: nessuno potrà vantarsi d'aver violata la mia Verginità con isguardi impudichi. Io porterò con me il mio onore, e la mia castità. Io salverò la mia pudicizia, nè per verun attentato ella contrarrà alcuna macchia. Questi scelerati, e questi carnefici niente profitteranno sopra di me con la loro insolenza. Purchè Pelagia segua Gesù Cristo, nessuno le toglierà la sua libertà, nessuno le rapirà nè la generosità della sua fede, nè la gloria della sua pudicizia, nè il vantaggio di lasciare, invece d'una feconda posterità, una assai illustre fama di sua prudenza, e del suo sapere. Questo mio corpo, che è soggetto alla servitù, dimorerà sopra la terra, ma sarà difeso dalla crudeltà de' miei carnefici, perchè essi non potranno farne alcun uso. La libertà adunque di questa Vergine è stata straordinariamente generosa; poichè trovandosi circondata da una truppa di manigoldi, ella giammai non ha temuto nel mezzo de' pericoli, a' quali si vedeva esposta, di perdere tutto ad un tempo e la purità, e la vita.

S. Ambrosio considera ancora il Cristiano come un soldato, che trovisi in continua guerra, ma che deve combattere con fiducia, avendo Dio per protettore, e per armi, che lo rendono invincibile, la pratica de' suoi Comandamenti. „Io mi ricordo [ dice il Santo (*a*) predicando al suo Popolo ] di avervi più volte detto, non doversi da noi temere gli strepiti, ed i tumulti della guerra, ed il numero de' nostri nemici, avvegnacchè straordinariamente copioso possa essere, nè dovere spaventarci, perchè, come dice l'Apostolo S. Giovanni (*b*), quello, che è in noi, è più grande di quello, che è nel Mondo;

(*a*) *Serm.* 1. *de Elisæo Proph.* | (*b*) 1. *Jo.* 4. *v.* 4.

„ do; cioè, che Gesù Cristo ha maggior forza per difendere i
„ suoi servi, di quella ne abbia il Demonio per suscitare contro
„ di essi degli avversarj. In fatti quantunque il Demonio radu-
„ ni le sue truppe da tutte le parti, e le armi di crudeltà, e
„ di furore contro di noi; nondimeno facile è il vincerle, ed il
„ distruggerle, perchè il nostro divin Salvadore procura al suo
„ Popolo un più forzoso soccorso, e per ogni parte lo circonda
„ di truppe ausiliarie, siccome ci dice il Profeta con quelle pa-
„ role: *Gli Angioli del Signore si accampano nel mezzo di quel-*
„ *li, che lo temono, per metterli in sicurezza* (*a*). Che se l'An-
„ gelo del Signore salva da' pericoli quelli, che lo temono;
„ chiunque ha il santo timore di Dio non deve temere i barba-
„ ri, nè paventare il furore de' suoi nemici, purchè osservi i
„ Comandamenti di Gesù Cristo con una fedeltà inviolabile.
„ Imperocchè i Comandamenti di Gesù Cristo sono armi, che
„ rendono invincibili i Cristiani, ed il timore di Dio sbandisce
„ dalle lor anime il vano terrore de' loro nemici. Le armi, ch'
„ egli ci ha date per difenderci, sono l'orazione, l'elemosina, ed
„ il digiuno, il quale è quello, che più di tutti ha forza per di-
„ fenderci. L'elemosina poi ha assai maggior efficacia della vio-
„ lenza, e del latrocinio; nè v'è freccia alcuna, che con mag-
„ gior forza, e violenza vada a ferire i nostri nemici, quanto
„ la preghiera. In fatti convien vedere da vicino i suoi nemici
„ per ferirli con delle freccie; ma l'orazione li trapassa, quand'
„ anche trovinsi assai lontani da noi.

CA-

(*a*) *Psal.* 33. *v.* 8.

## CAPITOLO VIII.

*Che un Cristiano deve onorare Dio col rendimento di grazie, e con una continua orazione.*

SANT' AMBROSIO non solamente ci persuade come necessaria la preghiera per resistere a' nostri nemici, ma altresì ce la raccomanda, come uno de' più essenziali doveri della Religione Cristiana; nè può soffrire l'ingratitudine, e l'acciecamento di coloro, i quali essendo da Dio ricolmati di benefizj, nè potendo sussistere senza il di lui soccorso, non si curano nè di ringraziarlo de' suoi doni, nè di meritarsi le sue grazie con continue orazioni.

Sono costoro, dic' egli (*a*), servi ingrati del Signore, i „ quali non lo temono come lor padrone, ed avendo l'onore di „ essere suoi figliuoli, non si curano di onorarlo come lor padre. „ Iddio dice per bocca d'un suo Profeta (*b*): *Se io sono vostro* „ *Signore, ov' è il timore, che voi siete obbligati ad avere per me?* „ *e se io son vostro Padre, ov' è l'amore, che voi mi dovete?* „ Cioè, se voi siete servo di Dio, soddisfate al dovere, che vi „ stringe con essolui di un rispettoso timore; e se voi siete suo „ figliuolo, rendetegli, come a vostro Padre, ciò, che una pietà „ piena d'affetto, e di tenerezza esigge da voi. Ma voi non lo „ ringraziate de' suoi beneficj. Voi non amate Dio, nè altresì „ lo temete. Adunque voi siete verso di lui od un servo ribel- „ le, od un figliuolo protervo, e baldanzoso. „

Chi è adunque vero Cristiano deve incessantemente pub- „ blicare le lodi di suo Padre, e del suo Signore, e fare tutte le „ sue azioni per la di lui gloria, secondo quelle parole dell' Apo- „ stolo: *O voi mangiate, o beviate, o qualunque altra cosa fac-* „ *ciate, fate tutto per la gloria del Signore* (*c*). Voi vedete „ quali

(*a*) *Serm. in Malachiam Prophetam.*
(*b*) *Malach.* 1. *v.* 6.
(*c*) 1. *Cor.* 10. *v.* 3.

„ quali debbono essere i conviti de' Cristiani, secondo S. Paolo,
„ acciocchè la grazia di Gesù Cristo, piuttosto che le vivande
„ imbandite sopra la tavola, sia il loro nodrimento, e le loro
„ delizie; ed acciocchè la frequente invocazione del nome di
„ Dio assai più contribuisca alla sussistenza degli uomini, che il
„ copioso numero delle vivande loro apprestate, ed affine che
„ essi ristorino la loro fame con i rendimenti di grazie, piutto-
„ sto che con l'abbondante lautezza de' cibi corporali.

„ *Fate ogni cosa*, dice questo grande Apostolo, *per la gloria*
„ *di Dio*. Vuole egli adunque, ciò insinuando, che tutte le no-
„ stre azioni sieno fatte in compagnia di Gesù Cristo, ed alla
„ sua presenza; di sorta ch' egli sia l'autore, ed il principio di
„ quanto noi facciamo di bene, e di quanto omettiamo di male,
„ sul riflesso di quella sì stretta famigliarità, che noi abbiamo con
„ lui. Imperocchè ogni uomo, il quale sa essere Gesù Cristo
„ con lui, si vergogna di cedere alle tentazioni, che lo assalgono;
„ e di commettere azioni indegne alla presenza di Gesù Cristo,
„ il quale ci soccorre, ed assiste nelle opere di pietà, e ci preser-
„ va dalle male operazioni.

„ Quando adunque noi ci alziamo su lo spuntar del giorno,
„ prima di uscire dalla nostra camera, rendere dobbiamo grazie
„ al nostro Salvadore, e premettere a tutte le azioni domestiche,
„ nelle quali ci sarà d'uopo occuparci nel restante del giorno,
„ questa azione di pietà, ringraziandolo, che ci abbia conservati
„ nella precedente notte, e lasciati placidamente dormire ne' no-
„ stri letti. A qual altro mai, fuori che a Dio debbesi attribuire
„ la conservazione di quello, che dorme? poichè abbandonandosi
„ taluno al sonno, ed obbliando quant' ha di vigore, e di forza, egli
„ è talmente fuora di se stesso, che più non sa nè ciò, ch' egli siasi,
„ nè ove trovisi, ridotto all' impotenza di assistere a se medesi-
„ mo. Perlocchè è necessario, che Dio assista quelli, che dor-
„ mono, essendo eglino incapaci di procurare a loro stessi alcun
„ soccorso, ed egli in fatti è quel solo, che in tempo di notte
„ preserva gli uomini da' pericoli, altri non vi essendo, che per
„ loro veglj. Io dunque sono a lui debitore della bontà, che
ha

ha di vegliare, acciocchè io poſſa dormire con ſicurezza, ri- »
cevendoci egli come nel ſeno di un dolce riposo, mentre noi »
andiamo a coricarci ne' noſtri letti, e conſervandoci come in »
una ſpecie di teſoro di tranquillità, e di pace, col difenderci »
dalla luce coll' oſcurità delle tenebre della notte, con cui ci »
copre, e ci circonda, acciocchè la malizia degli uomini, che, »
durante il giorno, ci perſeguitavano, ſia reſpinta dalle tene- »
bre, ed acciocchè l'oſcurità dia a quelli, che ſono ſtanchi, ed »
affaticati, quella pace, e riposo, che loro non verrebbe accor- »
data, per mancanza di umanità, da quelli, che ſono della loro »
ſteſſa ſpecie, e natura. In fatti gli uomini, che odiano i loro »
nemici, non ſapendo più ove trovarli in tempo di notte per »
continuare contro di eſſi le loro perſecuzioni, e violenze, de- »
ſiſtono, loro mal grado, dal contraſtare quella pace, che non »
avevano voluta di buona voglia ad eſſi accordare. Noi dob- »
biamo adunque, quando ci alziamo, rendere grazie a Gesù »
Cristo, e munirci, avanti dar cominciamento ad ogni azione »
della giornata, col ſegno del divin Salvadore. Non eravate »
voi premuroſi de' ſegni, quando voi eravate tuttavia dediti »
alla ſuperſtizione del Paganeſimo, e non ricercavate voi allo- »
ra con iſcrupoloſa, ed anſioſa ſollecitudine quelli, che ſembra- »
vano promettere a voi vantaggioſi avvenimenti? Io non vo- »
glio adeſſo, che manchiate nel fiſſare il numero di queſti ſegni; »
ſappiate per tanto, un ſolo a voi convenirne, cioè quello di Ge- »
sù Cristo, il quale è da ſe ſolo baſtante per aſſicurare la fe- »
licità, e la proſperità di tutto il Mondo. Quelli, che ave- »
ranno conſultato queſto ſegno, prima di dar principio a ſemi- »
nare, mieteranno la vita eterna. Quelli, che lo averanno di- »
nanzi agli occhi nell' intraprendere il gran viaggio del Cielo, »
vi arriveranno felicemente. Queſto nome adunque è quello, »
che deve regolare la noſtra condotta, e che da noi debbeſi ri- »
petere in tutti i momenti della noſtra vita, perchè, come dice »
l'Apoſtolo, *in lui viviamo, ci moviamo, e ſiamo* (*a*). Con- »
viene

(*a*) *Act.* 7. *v.* 18.

„ viene poi ancora lodare Iddio la ſera colla Salmodia, e canta-
„ re con ſanta compiacenza la ſua gloria, acciocchè avendo dato
„ fine a tutti i noſtri travaglj, che ſono altrettanti combattimen-
„ ti, meritiamo di guſtare la dolcezza del ripoſo, come frutto
„ della noſtra vittoria, e che il ſonno, che ci fa ſcordare di tut-
„ te le noſtre fatiche, ne ſia come la palma, e la ricompenſa.

Nè a' ſoli ſolitarj, ed alle ſole vergini Criſtiane, ma a tutto il Popolo di Milano raccomandava S. Ambroſio l'orazione della notte, ſpiegando quelle parole di Davide: *Io mi alzava nel mezzo della notte per confeſſare, e lodare la ſomma giuſtizia de' voſtri comandamenti.* Nè credeva d'imporre a' laici del ſuo tempo un giogo troppo duro, ed inſopportabile, quando loro proponeva di alzarſi a mezza notte per pregare Iddio. „ Il giorno, diceva (*a*), non baſta per la preghiera,
„ conviene adunque levarſi di notte per applicarviſi, ed ancora
„ a mezza notte. GESÙ CRISTO ſteſſo ha paſſata tutta la notte
„ in queſt' eſercizio, a fine d'invitarvi col ſuo eſemplo a pregar
„ Dio. Dimandava egli al ſuo Padre la remiſſione de' voſtri
„ peccati, quando nella preghiera occupavaſi; e quantunque ei
„ ve la imploraſſe dal ſuo Padre, non laſciava però di procurar-
„ vela colla ſua propria potenza, e colla ſua ſuprema autorità.
„ Ma rifletete, che il Profeta non vi dice ſolamente, che vi al-
„ ziate a mezza notte, ma ch' ei vi obbliga ad alzarvi di notte,
„ e principalmente a mezza notte; imperocchè aveva già detto,
„ che conviene levarſi di notte: *Signore*, queſte ſono le ſue pa-
„ role, *io mi ricordo del voſtro nome in tempo di notte.* Tut-
„ ti poſſono ridurſi alla memoria il nome di Dio, ſenza però al-
„ zarſi. Tutti poſſono alzarſi, ed indi domandare a Dio quan-
„ to ad eſſi verrà in mente. Perlocchè il Salmiſta aggiugne:
„ *Io mi levo nel mezzo della notte*, per inſegnarvi, eſſere
„ queſto il tempo proprio per ſorgere dal letto. Nè ſenza ra-
„ gione aggiunſe il Salmiſta le ſeguenti parole, *per lodarvi*, vale
„ a dire, che noi dobbiamo pregare Dio principalmente in que-
ſto

(*a*) *Octonar.* 8. *in Pſalm.* 118.

ſto tempo, e piangere i noſtri peccati; nè a lui domandare il „
perdono ſolamente di quelli da noi per l'addietro commeſſi, ma „
altresì la grazia di ſchivare quelli, che potremmo commette- „
re per l'avvenire. „

E ciò perchè [ proſiegue a dir Sant' Ambroſio ] in queſto „
tempo ci aſſalgono molte tentazioni; perchè queſto è il tempo, „
in cui i piaceri della carne tutte pongono in opera le loro lu- „
ſinghe, e le loro forze per indurci a compiacerla; perchè allo- „
ra il Demonio, che ci tenta, cagiona in noi delle illuſioni. „
Queſto è il tempo, in cui ſi digeriſce quanto ſi è bevuto, e man- „
giato, in cui lo ſtomaco è infermo, in cui lo ſpirito ſoccombe al „
ſonno, in cui l'anima è ingombrata; di ſorta che il calore, che „
ſi fomenta nel dormire, ſi accreſce nel corpo di quelli, che ri- „
poſano; o ſe non ſi prende ſonno, non ſi ha vigore baſtevole per „
reſiſtere a queſte violente agitazioni. Nè laſcia il Demonio di „
raddoppiare in ſomiglianti cimenti li ſuoi sforzi, e di tutte tende- „
re le ſue inſidie, per far cadere coloro, che non iſtanno bene all' „
erta. I ſpiriti maligni ſimilmente ſpargono ſopra di noi le loro „
tenebre, e ſi sforzano d'indurci ad ogni ſpecie di colpa in que- „
ſto tempo, nel quale neſſuno può eſſervi o complice, o ſpet- „
tatore de' noſtri misfatti. Varj coſtoro ſuſcitano contraſti, e „
tumulti nel cuore di chi dorme, e ſe da eſſo viene loro fatta „
reſiſtenza, procurano di abbattere la ſua fermezza, con pro- „
porre a lui l'eſemplo di alcuni Santi, divenuti colpevoli di falli „
ſomiglianti a quelli, ne' quali ſi sforzano di farlo cadere; ma „
che da eſſi poi furono eſpiati con la penitenza, e de' quali altresì „
eſſi ne ottennero l'implorato perdono. Imperocchè, ſebbene „
il noſtro nemico di mala voglia ci proponga alcuna penitenza „
da altri praticata; nondimeno per potere ſorprendere coloro, „
che attentamente vegliano ſopra loro ſteſſi, e facilmente in- „
durli a que' peccati, che loro ſuggeriſce di commettere, li lu- „
ſinga con la ſperanza di ottenerne un dì il perdono. Ed al- „
lorchè trova qualche miſerabile, che a lui dia orecchio, e vede, „
che non tanto l'amore della virtù, quanto il timore della pena „
lo allontana dal vizio, gli fa fare molte riflessioni pericoloſe, „
e lo

„ e lo fa così internamente discorrere: *Da chi son io presente-*
„ *mente veduto? Io sono circondato dalle tenebre, e dalle muraglie.*
„ *L'Altissimo non mi vede. I nostri peccati fin a lui non giungo-*
„ *no, nè ei si prende la pena di considerare le disoneste nostre azio-*
„ *ni* (*a*). L'uso, e la sperienza ci fanno conoscere, che ciò pur
„ troppo succede, nè mancano esempli, che di ciò ne convinco-
„ no, non vi essendo alcuno, che vada esente dalla tentazione.
„ E siccome poi il tempo della notte è assai fecondo di tentazio-
„ ni; così egli è il tempo de' castighi, e de' supplizj, come suc-
„ cedette ne' primogeniti degli Egizj, i quali furono nella mez-
„ za notte esterminati.

Avendo S. Ambrosio narrata questa misteriosa storia dice, che siccome Mosè, per prevenire il terribile effetto della vendetta di Dio, fece mangiare l'agnello Pasquale al suo Popolo; così i Cristiani debbono difendersi dalle tentazioni del lor nemico, mangiando il Corpo di Gesù Cristo, in cui trovasi la remissione de' peccati, la preghiera della divina reconciliazione, e la protezione eterna. „ Ricevete [dic'egli] il nostro Si-
„ gnor Gesù Cristo nella vostr'anima, come in un luogo, nel
„ quale ei debba fare la sua dimora. Ov' è il Corpo di Gesù
„ Cristo, ivi altresì è egli stesso. E quando il vostro nemico
„ vedrà, che l'albergo da voi preparatogli è ripieno dello splen-
„ dore della divina presenza, riconoscendo, che quel luogo, nel
„ quale egli sperava di far entrare le sue tentazioni, viene a lui
„ chiuso da Gesù Cristo, prenderà la fuga, e prontamente si riti-
„ rerà, di modo che voi passerete la metà della notte senza scanda-
„ lo, e senza essere assaliti da alcuna tentazione. Il sacrificio del-
„ la sera vi ricorda altresì l'obbligazione, che a voi corre di non
„ iscordarvi mai di Gesù Cristo, e nel mettervi a giacere nel vo-
„ stro letto, dimenticare non vi potrete di un Dio, al quale voi
„ avrete presentata la vostra preghiera sul finire del giorno, ed
„ il quale avrà saziata la vostra fame, dandovi per alimento il
„ proprio suo Corpo. Imperocchè lo stesso pensiero, nel quale
voi

(*a*) *Eccl.* 23.

voi vi ſarete fiſſati la ſera, vi ripaſſerà prontamente entro lo „ ſpirito, quando voi vi riſveglierete. Gesù Cristo ſteſſo vi „ riſveglierà, e vi avviſerà di alzarvi, e voi vi munirete coll' „ armi dell'orazione in un tempo, nel quale il Demonio ci attac- „ ca colle più violente tentazioni.

Propone ancora il Santo ſu queſto particolare la preghiera fatta da S. Paolo, e da S. Silla nella prigione, durante la notte, e conchiude con le ſeguenti parole: „ Alzatevi adunque, e „ fate che la voſtr'anima ſi riſveglj. Quello, che vi cuſtodiſce, „ non ſi laſcia ſorprendere dal ſonno, ſe non vi trova addormen- „ tati; ed ei ſi leverà, ſe la voſtra vigilanza lo riſveglia, e co- „ manderà ai venti, ed allora il voſtro cuore, che era agitato da „ tante tempeſte, goderà di una maraviglioſa tranquillità. Con- „ viene adunque, che noi ci leviamo a mezza notte, perchè que- „ ſto è il tempo, in cui ſuol venire lo ſpoſo. Procurate, che que- „ ſto ſpoſo non vi trovi addormentati; guardatevi dal laſciarvi op- „ primere dal ſonno in guiſa, che non poſſiate accendere la voſtra „ fiacola. Conviene alzarſi per lodar Dio, e per rendergli le „ dovute grazie. Conviene altresì confeſſare i ſuoi eterni giu- „ dizj, ed attribuire alla ſua giuſtizia tutto il bene, che a noi ne „ deriva. Ed o ſiamo ricchi, o godiamo d'una perfetta ſanità, „ coſa doveroſa ella è, che tributiamo queſta riconoſcenza alla „ giuſtizia del Signor noſtro, perchè è giuſto; ed acciocchè tro- „ vandoci noi caduti in queſta noſtra corporale infermità, per la „ diſgraziata ſorte della noſtra natura, che è adeſſo priva di que' „ vantaggi, de' quali una volta godeva, ei ci ajuti a ſollevarcene, „ uſando di ſua miſericordia nel darci quella forza, e vigore, che „ a tal uopo richiedeſi. Chiara coſa adunque ella è, che nè dì, „ nè notte, nè in qualſivoglia tempo dobbiamo ceſſare di adem- „ piere queſto dovere, e che neſſun momento vi ha, in cui non „ ſiamo tenuti a rendere inceſſantemente grazie a Dio.

E' forza il confeſſare, che queſto diſcorſo di S. Ambroſio ſia poco conforme a' coſtumi della maggior parte de' Criſtiani del noſtro ſecolo, le orecchie de' quali ſi offenderebbero, ſe i predicatori, che loro annunziano le Evangeliche verità, ad eſſi per-

persuadessero l'alzarsi nella notte per pregare Iddio. Ma noi a non altro dobbiamo attribuire quest' estrema dilicatezza, che alla nostra tiepidezza, ed al nostro rilassamento, nè osare dobbiamo di accusare il nostro Santo di uno zelo indiscreto, poichè abbiam veduto essersi similmente da S. Giovanni Grisostomo raccomandata al Popolo di Costantinopoli questa pratica di orare in tempo di notte, dalla quale ei neppure esenta i piccioli fanciulli.

---

## CAPITOLO IX.

*Che la preghiera è una esclamazione dell' anima, che ne denota il fervore, e che ella deve essere accompagnata dalla perseveranza.*

CIò, che da noi si è riferito della condotta di S. Ambrosio, e de' felici successi da Dio conceduti alla sua pietà ne' più pericolosi affari della Chiesa, e dell'Imperio, ci deve rendere invincibilmente intesi de' lumi straordinarj da lui avuti circa l'efficacia dell'orazione, della quale con una maniera la più penetrante seppe insinuarne l'amore a' suoi popoli. Una però delle più importanti lezioni da lui date su questa materia, è d'applicarvisi con fervore, e con perseveranza, non dimandando a Dio, se non se cose degne di un anima veramente Cristiana.

Tale necessità ce la dinota particolarmente, spiegando quelle parole del Salmista: *Mio Dio, io ho indrizzati verso di voi i più alti clamori della mia voce con tutto l' affetto del mio cuore; esauditemi, ve ne prego, acciocchè io osservi i vostri comandamenti.* Imperocchè dopo aver proposto l'esempio di questo gran Re, il quale si è veduto perseguitato in tutto il corso della sua vita, quando da Saule, e quando dal suo proprio Figliuolo, dice: che questi nemici visibili dovevansi da lui temere meno degl'invisibili, che ci fanno guerra, e per difen-

dersi

derſi da i quali, cioè dagli aſſalti de' Demonj, alzava Davide verſo Iddio i ſuoi clamori con tutto il ſuo cuore. „ Per verità, [dic'egli (*a*)] allorchè ſi tratta di gridare contro il Demonio, convien anzi impiegarvi la forza dell'animo, e del cuore, che quella della voce. Nondimeno il cuore non laſcia di avere la ſua voce, ſiccome il ſangue ha la ſua, che giugne fino a Dio, il quale diſſe a Caino: *La voce del ſangue del tuo fratello grida verſo di me* (*b*). Forma adunque il noſtro cuore le ſue grida, che non ſono eſteriori, e ſenſibili, ma che conſiſtono nella ſublimità de' penſieri, e nell'armonia delle virtù. Grida la Fede in tuono ben alto, e ſonoro; ed a cagione dello ſpirito, che ci vien ſomminiſtrato dall'adozione di figliuoli di Dio, noi alziamo le noſtre voci, e diciamo *Mio Padre*, *mio Padre* (*c*), e lo ſpirito di Dio parla in noi. La giuſtizia, e la caſtità hanno altresì una voce aſſai alta, gagliarda, e penetrante; poichè elleno fanno parlare i Santi anche dopo la loro morte, nè ſolamente fanno eſſi parlare, ma ancora gridare, come Abele (*d*). Per contrario l'anima del peccatore nè parla, nè grida, mentr' egli vive, poichè ella è morta, ella niente ha nè di ſublime, nè di magnifico, nè di ſomigliante a quella degli Apoſtoli, de' quali ſta ſcritto, *che il ſuono della lor voce ha rimbombato per tutta la terra, e che la loro parola ſi è fatta ſentire fino alle eſtremità della terra* (*e*).

„ Mosè (*f*) balbettava, e parlava con della difficoltà; nondimeno Dio lo intendeva meglio di tutto il reſtante del ſuo Popolo. Si fa egli tuttavia intendere ogni giorno nella Chieſa, ed i ſoli Giudei ſono quelli, che non l'intendono, perchè quantunque aprano le orecchie del corpo per aſcoltare i ſuoi diſcorſi, il loro cuore non ne ha l'intelligenza. Dio dice altresì ad un altro Profeta: *Alzate la voſtra voce con tutte le voſtre forze* (*g*). Nondimeno non trovaſi ſcritto, che Anna abbia gridato nel ſuo

(*a*) *Ambroſ. Octon.* 19. *in Pſal.* 118.
(*b*) *Gen.* 4.
(*c*) *Rom.* 8.
(*d*) 1. *Tim.* 4.
(*e*) *Pſal.* 18. *v.* 4.
(*f*) *Exod.* 4.
(*g*) *Iſai.* 54.

„ suo cuore come Mosè, ma solamente dicesi, che ella parla-
„ va (*a*). E ciò forse, perchè ella domandava de' figliuoli, cioè
„ perchè la grazia da lei domandata con sì premurose istanze, non
„ consisteva, che in un bene privato, e non in pubbliche bene-
„ dizioni. Ma perchè ella ricorreva a Dio per domandargli de'
„ figliuoli, promettendo di offerirli a lui, quand' ei gliele aves-
„ se conceduti, per questo dicesi soltanto, che ella parlava con Dio.
„ Al contrario di Mosè dicesi, che gridava, perchè non prega-
„ va egli per se stesso, ma per tutto il suo Popolo, e per questo
„ obbligò Iddio a dirgli: *Perchè gridate voi così?* In fatti ei
„ gridava per uno zelo pieno di pietà, e per uu profondo senti-
„ mento, onde la di lui voce risonava fino nel Cielo, doman-
„ dando una grazia, che richiedeva miracoli i più grandi, ed i più
„ celesti, qual era quella di poter cambiare gli elementi. Final-
„ mente, per qui tutta rapportare la serie di questa storia, Faraone
„ stava in procinto di iscagliarsi sopra di lui, e sopra tutto il suo
„ Popolo, ed essendo circondato da una infinità di carri Egiziani
„ gagliardamente incalzava gli Isdraeliti. Da una parte il Po-
„ polo di Dio vedevasi attorniato da una prodigiosa moltitudine
„ di nemici, e dall' altra il mare si opponeva al suo passaggio,
„ e gli impossibilitava il ritiro, e la fuga. Più a lui non restava
„ luogo di confidare nelle sue armi, e di sperare nelle sue forze.
„ Questo Profeta sentiva solamente intorno a se il confuso mor-
„ morio di un Popolaccio ammutinato, che nessuna compassione
„ meritava, stantecchè colle sue doglianze rimproveravagli, che
„ a lui sarebbe stato più vantaggioso l'assoggettarsi nell' Egitto
„ a' più insoffribili pesi di durissima oppressione, che disgra-
„ ziatamente perire nel deserto con sì crudel morte. Que-
„ ste doglianze però a lui nessun soccorso recavano, nè alcun so-
„ glievo, nè erano valevoli, che a rendere più enorme il suo pec-
„ cato. Mosè adunque stava nel mezzo di questo Popolo, da
„ somma tristezza oppresso, pieno d'inquietudine, e per i peri-
„ coli, a' quali vedeva esposto il suo Popolo, e per le di lui do-
glianze,

(*a*) 1. *Reg.* 1.

glianze, ed aſpettava l'adempimento delle promeſſe fattegli da Dio, e ſenza dire la menoma parola andava tra ſe ſteſſo penſando di qual mezzo ſervirebbeſi la di lui Providenza per aſſiſterlo in queſt' occaſione, rammentandoſi della ſua bontà, e ſcordandoſi dell' ingiuria, che a lui faceva queſta sì ingrata gente. Allora fu, che Iddio gli diſſe: *Perchè eſclamate voi così verſo di me?* Noto non è a me l'eſteriore ſuono della parola di Mosè, ma non laſcio però di riconoſcere la di lui voce. Io leggo nella Scrittura eſpreſſo ſoltanto il ſuo ſilenzio; ma le ſue opere m' inducono a credere, ch' egli effettivamente indirizzava le ſue voci a Dio. Il Popolo prorompeva in alti ſchiamazzi, e Dio non l'aſcoltava. Mosè neppure una parola diceva, e Dio aſcoltava la di lui voce. Quindi è, che Iddio non dice al Popolo: *Perchè gridate voi così?* perchè il Popolo non gridava verſo Dio quando co' ſuoi clamori domandava coſe così ingiuſte, ed indegne di eſſere domandate da uomini. Ma a Mosè ſolamente dice Iddio: *Perchè gridate voi verſo di me?* Voi ſolo ſiete quello, che a me indirizzate le voſtre voci, poichè voi ſolo ſiete quello, che in me collocate la voſtra ſperanza. Altri non v'è, che a me rivolto favelli, fuori di voi; poichè voi ſolo ſiete quello, che aſpettate, che il mio nome ſia annunziato per tutta la terra. Mosè adunque gridava nel ſuo cuore, nè v'è alcun ſavio, che non faccia la ſteſſa coſa. Finalmente la Sapienza ſteſſa alzando il tuono di ſua voce, ci invita a riſtorarci alla ſua tazza, e ci dice: *Laſciate la follia, e cercate la ſapienza* (*a*). Queſto diſcorſo è affatto ſublime, queſta eſortazione venir non può, che da una voce gagliarda, e poſſente; poichè ella promette la ſapienza ad uomini ſtolti, ed inſenſati. GESÙ CRISTO ſteſſo alzava la ſua voce per dire: *Se alcuno ha ſete, a me ne venga, e beva* (*b*). E certamente ei gridava ad alta voce, allorchè con queſte parole chiamava gli uommi al Regno de' Cieli, ed invitava a queſta bevanda sì adorabile, che infunde nelle noſtr' anime il frutto della vita eterna. Do-

(*a*) *Prov.* 9.

(*b*) *Joann.* 7. *v.* 27.

„ Domandate adunque cose grandi quando voi pregate, cioè
„ beni eterni, e non transitorj, e caduchi. Pregate Dio, che a
„ voi conceda cose affatto divine, e celesti, acciocchè voi siate
„ come gli Angeli di Dio nel Cielo. Non vi curate di pregare
„ Dio, che vi conceda argento, perchè egli è soggetto alla ruggine;
„ nè oro, perchè non è, che un metallo; nè tenute, che
„ altro non sono, che terra. Somigliante preghiera non giugne
„ a Dio, il quale non ascolta domande, che giudica indegne di
„ essere da lui esaudite, nè ascolta, che quella voce, la quale
„ dalla pietà formasi in un cuore, quella voce sì piena di divozione,
„ e di grazia. Non convien adunque solamente gridare,
„ ma gridare con tutto il cuore. E siccome i clamori, che formansi
„ con il corpo, si fanno perfettamente allorchè tutta apresi
„ la bocca per gridare; così convien gridare spiritualmente con
„ tutto il cuore, se vogliamo, che Dio a noi conceda eccelse grazie,
„ ed ottenere bramiamo dalla sua beneficenza, che sieno esaudite le
„ nostre preghiere, e le nostre domande. Esiggeva egli dal Popolo
„ tal sorta di voci, e di clamori; ma perchè non sentiva
„ egli questo misterioso favellare, amaro gliene faceva il rimprovero,
„ dicendogli: *Questo Popolo mi onora colle labbra, ma
„ il suo cuore è assai lontano da me* (*a*). Iddio adunque esaudisce
„ soltanto quelli, il cui cuore a lui avvicinasi; d'onde forza
„ è concludere, necessariamente richiedersi, che il cuore parli,
„ acciocchè il suo discorso possa essere ascoltato. La grandezza,
„ e l'inalzamento del Cristiano conoscesi dalla qualità delle
„ cose, ch' egli deve domandare a Dio; e quando egli a lui
„ accostasi per mezzo dell' orazione, è obbligato a sollevarsi sopra
„ se stesso, e sopra tutti gli affetti bassi, e terreni, per non
„ desiderare, che beni spirituali, e degni dell' eccellenza del suo
„ stato. Dice pertanto il nostro Santo, averci voluto GESù
„ CRISTO ciò denotare, quand' egli fece la sua orazione sopra di
„ una montagna. Tutti quelli, che pregano, dic' egli (*b*), non
„ salgono, per ciò fare, sopra di una montagna; imperocchè vi
è una

---

(*a*) *Matth.* 15. *v.* 8. | (*b*) *Lib.* 5. *Commentar. in Luc. c.* 6.

è una ſorta di preghiera, la quale tramutaſi in peccato (*a*); „ ma chiunque ſa orare, come conviene, ſollevandoſi dalle coſe „ della terra a quelle del Cielo, aſcende fino alla ſommità di „ ciò, che può degnamente occupare le ſue ſollecitudini, con la „ ricerca di beni i più eccellenti, e più ſublimi. Ogn' uomo, „ che è anſioſamente ſollecito delle ricchezze, e degli onori di „ queſto Mondo, o che vuole ingiuſtamente impoſſeſſarſi delle „ terre del ſuo proſſimo, non aſcende ſopra una montagna, ma „ quello ſoltanto vi ſi porta, che cerca Dio, ed a lui domanda „ il ſoccorſo della ſua grazia per compiere ſantamente la ſua carriera. „ Tutti coloro, che ſono grandi, tutti quelli, che hanno „ uno ſpirito ſublime, ed elevato aſcendono il monte. Imperocchè „ non ha il Profeta detto indifferentemente ad ogni ſorta „ di perſone: *Salite ſopra del monte voi, che annunziate l'Evangelio a Geruſalemme* (*b*). „ Salite ſopra queſto monte non „ con i piedi del voſtro corpo, ma colla ſublimità delle voſtre „ azioni, e ſeguite GESÙ CRISTO, per potere voi ſteſſi divenire „ una montagna, ſtantecchè egli è circondato da' monti (*c*). „ Per queſto dice l'Evangelio, che i ſoli Diſcepoli ſalirono ſul „ monte con queſto divin Salvadore.

Ma qualunque traggaſi vantaggio dalla preghiera, ella ci ſarà inutile qualora vada digiunta dalla fiducia, e dalla perſeveranza. Imperocchè GESÙ CRISTO vuole, che ſi batta (*d*) alla di lui porta per domandargli del pane, e la noſtra importunità è da lui gradita. Non vi è al certo coſa, che da noi ſperare non ſi debba, dopo l'eſpreſſo comando da lui a noi sì ſovente replicato di pregarlo. „ Imperocchè quando Iddio ci „ promette alcuna coſa (dice il noſtro Santo) deve animarci colla „ ſperanza di ottenere quanto gli domandiamo, acciocchè, ſiccome „ le di lui eſibizioni allettano la noſtra obbedienza, così „ le ſue promeſſe impegnino la noſtra fede, e ſollevino la noſtra „ ſperanza coll' eſpettazione de' beni eterni, e della miſericordia „ di

(*b*) *Pſalm.* 108.
(*b*) *Iſai.* 40. *v.* 9.
(*c*) *Pſalm.* 124. *v.* 2.
(*d*) *Lib.* 7. *in Luc. cap.* 11.

„ di Dio, riflettendo alla tenerezza, e compassione, che soglio-
„ no gli uomini avere per quelli, che sono a loro simili; pur-
„ chè però cose giuste da noi si domandino, acciocchè la nostra
„ preghiera non ci venga ascritta a peccato. Non si è quindi
„ vergognato S. Paolo di sovente raddoppiare la sua preghiera,
„ per tema di mostrare diffidenza della misericordia di Dio, o
„ di avere concepito disgusto per non avere subito ottenuto quant'
„ ei domandava. *Per la qual cosa*, dic' egli, *io ho pregato tre*
„ *volte il Signore* (*a*), facendo vedere con queste parole, acca-
„ dere sovente, che Dio ci neghi le cose, che gli domandiamo
„ nelle nostre orazioni, perchè egli giudica essere a noi inutili,
„ sebbene crediamo, che elleno debbano esserci vantaggiose.

---

## CAPITOLO X.

### *Lodi del digiuno, e dell' astinenza Cristiana, cavate da' scritti di S. Ambrosio.*

QUALE affetto nodrisse il nostro Santo per la sobrietà, ed il digiuno, e da quale spirito di mortificazione fusse egli animato, chiaramente ce lo dimostrano non meno le da noi già narrate sue austerità, che l'intiero libro da lui composto, per soddisfare al concepito disegno di proporre al suo Popolo le virtù di Elia, e le sue maravigliose azioni (*b*), a fine d'animarlo con la spiegazione di questa importante materia, come col suono di una tromba, a prepararsi alla grande festa di Pasqua.

Dopo essersi in questo libro primieramente detto dal nostro Santo, che la Croce di GESÙ CRISTO è la vittoria de' Cristiani, e la di lui Pasqua il loro trofeo, aggiugne: „ Che que-
„ sto divin Salvatore ha voluto combattere prima di vincere,
„ non già che a lui d'uopo fusse il combattere, per superare i suoi
nemi-

---

(*a*) 2. *Corinth.* 12. *v.* 8.

(*b*) *De Elia, & jejunio.*

nemici, ma per preſcriverne a noi la maniera di combatterli, ”
e darci indi la grazia, per trionfarne. Avere egli digiunato, ”
e dopo queſto ſuo digiuno eſſerſi a lui preſentato il Tentato- ”
re, ed avere, a fine d'attaccarlo, vibrato contro di lui per pri- ”
mo dardo, quello della gola, dicendogli: *Se ſiete Figliuolo di* ”
*Dio, comandate, che queſte pietre divengano pane* (*a*). Ma che ”
ſiccome eraſi il Demonio ſervito di queſta inſidia per far cade- ”
re Gesù Cristo nelle ſue reti col deſiderio di alimento, così ”
il noſtro Signore ſi valſe del digiuno per difenderſi dalle ſue reti, ”
e da' ſuoi lacci, dicendogli: *L'uomo non vive di ſolo pane, ma* ”
*d'ogni parola di Dio*. E laddove Adamo fu preſo dal Demo- ”
nio con queſto laccio; per lo contrario ogn'uomo è ſtato libe- ”
rato dalle diaboliche inſidie con la riſpoſta data da Gesù Cristo ”
al ſuo nemico, per deludere la di lui fraudolenta propoſizione. ”
Laſciare quindi non poſſiamo di confeſſare [ proſiegue a dire ”
il noſtro Santo (*b*)], che il digiuno abbia una maraviglioſa ef- ”
ficacia, e ſomminiſtri per combattere una maniera bella tanto, ”
ed amabile, avendo Gesù Cristo ſteſſo collocate in eſſo le ſue ”
delizie, di modo che abbia baſtante forza per inalzare gli uo- ”
mini ſino al Cielo. Per valermi più toſto d'eſempli d'uomini, ”
che di quello di Dio ſteſſo; la parola, che uſcì dalla bocca di ”
Elia, dopo avere digiunato, chiuſe il Cielo al popolo Giudeo, ”
il quale era caduto nel ſacrilegio. Imperocchè avendo il Re ”
Acabbo fatto erigere un Altare, affine che ſopra di eſſo vi fuſ- ”
ſe adorato l'Idolo di Baal, appena queſto Profeta ebbe aperta ”
la bocca, più non cadde nè pioggia, nè ruggiada ſopra la ter- ”
ra per tre anni e mezzo di ſeguito. Meritavano certamente ”
coſtoro di eſſere così caſtigati per la loro ingordigia, ed intem- ”
peranza; ed era ben giuſto, che il Cielo fuſſe chiuſo a caſtigo ”
degli empj, che avevano imbrattata la terra colle loro diſſolu- ”
tezze, e delitti. Ma coſa giuſta altresì ella era, che queſto ”
ſteſſo Profeta fuſſe mandato da Dio alla Vedova di Sarepta nel- ”
la Sidonia, per condannare queſto ſacrilego Principe; e che que- ”
ſta

(*a*) *Matth.* 4. *v.* 3. (*b*) *De Elia cap.* 2.

„ sta donna, la quale aveva preferita la devozione della sua ani-
„ ma al nodrimento del suo corpo, meritasse d'essere la sola esen-
„ tata tra tutte l'altre da questo universale castigo della pubblica
„ siccità. Per virtù del digiuno risuscitò egli il figliuolo di que-
„ sta Vedova. A cagione del digiuno, altro far non dovette,
„ che proferire una parola, per far cadere la pioggia. In pre-
„ mio del digiuno egli è stato inalzato al Cielo in un cocchio di
„ fuoco. Un digiuno di quaranta giorni gli ha fatto godere del-
„ la presenza di Dio. Per virtù del suo digiuno egli ha fermato
„ le acque del Giordano, ed è passato a piedi asciutti questo fiu-
„ me, che seccossi in un istante. Quanto più finalmente ha di-
„ giunato, tanto più ha meritato.

„ Aggiugne S. Ambrosio, essere il digiuno l'immagine di
„ una vita tutta celeste, il nodrimento dell'anima, il cibo dello
„ spirito, la morte del peccato, la distruzion de' delitti, un ri-
„ medio salutare, la radice della grazia, il fondamento della ca-
„ stità, ed una scala per giungere più prontamente a Dio. Il
„ digiuno in fatti fu quella scala, per la quale Elia salì al Cielo,
„ prima di esservi trasportato sopra del cocchio. E questa so-
„ brietà, ed astinenza fu l'eredità da lui lasciata al suo discepolo
„ Eliseo nel separarsi da lui. S. Giovanni Battista, il quale è
„ venuto nel mondo con la virtù, e con lo spirito di Elia; che
„ come lui si è applicato al digiuno, vivendo nel deserto, nè si
„ cibando, che di locuste, e di miele selvaggio, è giunto colla
„ sua continenza ad inalzarsi al di sopra di ciò, che sembrava pos-
„ sibile secondo la natura, ed è stato stimato, non un uomo,
„ ma un Angiolo; essendo stato scritto a di lui vanto: *Io mando*
„ *dinanzi a voi il mio Angelo, che vi preparerà la via* (a).

In appresso rappresenta Ambrosio il digiuno come una ve-
ste, che ci copre di santità, e di luce, e ci difende da quella
vergognosa nudità, alla quale eravamo stati assoggettati dal
peccato di Adamo. Dopo di che passa al digiuno praticato da
Mosè sopra la montagna ne' quaranta giorni della sua dimora
con

(a) *Matth.* 11. v. 10.

con Dio, per ricevere la Legge dalle ſue mani. Moſtra i vantaggi ſtraordinarj ricevuti dalle madri di Sanſone, e di Samuele, dopo averlo oſſervato, e qualmente Eliſeo praticollo a riguardo de' ſuoi diſcepoli. Fa conſiderare l'effetto cagionato dal digiuno ne' tre giovanetti, che furono gettati nella fornace di Babilonia, e quello parimente accaduto a Daniele, gettato nella foſſa de' lioni. Indi ſoggiugne: „ Che il digiuno è la ſcuola della continenza, la diſciplina della caſtità, l'umiltà dello ſpirito, la mortificazione della carne, il modello della ſobrietà, la regola della virtù, la purificazione dell'anima, il fondo, e l'erario della compaſſione Criſtiana, l'arte, che infonde negli uomini la dolcezza, l'attrattiva della carità, la grazia, che rende venerabili i vecchj, e la ſalvaguardia della giovinezza.

Il reſtante del libro, dal noſtro Santo ſcritto ſu queſta materia, è una gagliarda invettiva, con cui condanna il luſſo de' conviti, gli ecceſſi della gola, i diſordini, e le diſſolutezze, che ſono le naturali conſeguenze dell'ubbriachezza, e dell' intemperanza, e rimprovera l'acciecamento, e la durezza di coloro, i quali da queſto maledetto impegno vengono diſtolti dall'accoſtarſi al Batteſimo, ed a' miſterj della Chieſa. Eſſendocchè ei fuſſe un eſatto imitatore di San Baſilio, ha preſe da lui ad impreſtito molte coſe, le quali trovanſi inſerite in queſto trattato; ma l'unzione della ſua pietà perſonale vi ſi fa ſempre vedere; nè v'è chi non confeſſi, parlar egli, e ſcrivere ſopra di ciò per l'abbondanza del ſuo cuore.

Si diffonde ancora altrove il noſtro Santo (*a*) ſopra i maravaglioſi effetti del digiuno, veduti nella converſione de' Niniviti, il Re de' quali moſtrando d'eſſerſi ſcordato della ſua dignità, ſi ſpogliò della reale porpora, ſi tolſe dal capo il diadema, ſi veſtì di ſacco, e di cilicio, nè ricorrendo ad altro, fuor che al digiuno, ed all'orazione, per ſalvar il ſuo Popolo minacciato per parte di Dio di una generale ſovverſione, divenne un

(*a*) *Enarrat.* I. *in Jonam*.

un vero Re della giuſtizia, più non ſi rammentando del ſupremo potere, che aveva egli ſopra de' ſuoi Stati. Dal cui eſempio commoſſa tutta la Città di Ninive, ella pure praticò un generale digiuno, e fu sì afflitta, e compunta, che da eſſo non volle ne andaſſero eſenti non che i vecchj, ed i fanciulli, ma nè tampoco le beſtie. „ Coſa invero maraviglioſa ella è [ ſoggiugne poi S. Ambroſio ] che le beſtie digiunino per la ſalute, e
„ la conſervazione di queſta Città, quantunque elleno non ſiano
„ colpevoli de' di lei delitti. Tal eſempio, fratelli, ci obbliga, al-
„ lorchè ſiamo eſpoſti a pubbliche afflizioni, a digiunare tutti in-
„ differentemente, e ad implorare la miſericordia di Dio con una
„ generale aſtinenza. E per verità, coſa ſtrana ſarebbe, che i
„ Criſtiani ricuſaſſero di fare per la lor propria ſalute quanto fe-
„ cero le beſtie in queſta occaſione per la ſalute degli uomini.
„ Nè altro può dirſi di coloro, i quali non oſſervano il digiuno,
„ che da' Preti vien ordinato, ſe non che ſiano più ſtupidi de'
„ bruti medeſimi. Imperocchè non è egli un eſſer beſtia il non
„ comprendere i mali, che ſtanno per iſcaricarſi ſopra di eſſi, e
„ che già pendono ſopra delle loro teſte? Quando una beſtia ve-
„ de una foſſa, ella ſe ne allontana, e ſchiva i precipizj; e voi
„ non volete per mezzo del digiuno difendervi dal pericolo, che
„ avete dinanzi agli occhi? Conviene per verità eſſere caduto in
„ una ſpecie di diſperazione, per voler mangiare, allorchè uno
„ ſenteſi obbligato all'aſtinenza, e voler ridere, quando è neceſ-
„ ſario il piangere. Nè altra ſorta di diſperazione ha certa-
„ mente voluto condannare l'Apoſtolo, allorchè diſſe: *Penſiamo*
„ *a bere, ed a mangiare, poichè domani morremo* (*a*). Nella qual
„ brutale diſperazione giammai Iddio non ci laſci incorrere.

Ma tutto ciò, che S. Ambroſio ha detto di più inſinuante, e di più forte, per inſpirare l'amore del digiuno a' Criſtiani, può ridurſi a queſta ſola conſiderazione, che non avendo GESÙ CRISTO digiunato per ſe medeſimo, ma per noi, il ſuo eſemplo deve eſſere a noi una legge inviolabile. „ Imperocchè [come

(*a*) 2. *Cor.* 15. *v.* 32

[ come dice questo gran Santo (*a*) ], noi siamo salvi, non per „
l'intemperanza, ma per il digiuno. Ed il motivo, che ha in- „
dotto GESÙ CRISTO a digiunare, non è stato per meritare al- „
cuna grazia, ma per darcene una salutare istruzione.

Maravigliare quindi non ci dobbiamo, se il nostro Santo ci esorta col Salmista (*b*) „ a vestirci del digiuno, come di una „
preziosa veste (*c*), e ci dice, che se il Santo Patriarca Giu- „
seppe non fusse stato coperto da questo sì decoroso ornamento del- „
la sobrietà, e dell'astinenza, sarebbe stato spogliato della bian- „
ca veste dell' innocenza, e della santità dalla sregolata passio- „
ne di una donna impudica, ed adultera; siccome per il contra- „
rio Adamo non si sarebbe veduto ridotto ad una vergognosa nu- „
dità, qualor avesse, qual ricca veste, conservato il digiuno. „

## CAPITOLO XI.

*Essersi da S. Ambrosio ne' suoi trattati, e sermoni dimostrata la necessità di fare elemosina, e prescritta la maniera di soddisfare cristianamente a questo dovere.*

ERA impossibile, che S. Ambrosio avendo il cuore di carità ripieno, non impiegasse quant' egli aveva di spirito, e di eloquenza, per insinuare al suo Popolo l'obbligazione, che tutti abbiamo di redimere i nostri peccati con le elemosine. Dopo avere rotti i calici, ed i sacri vasi della Chiesa per soccorrere i miserabili nelle pubbliche necessità, cosa strana sarebbe stata, ch' egli avesse tralasciato di favellare sopra di una materia delle più importanti di tutta la morale Cristiana, e che non meno riguarda la salute de' giusti, che la giustificazione de' penitenti. Si sono di già raccolti in un opera (*d*) degli eccellenti passi del Santo Dottore, per confermare questa grande

(*a*) *Lib. 3. de Fide cap. 2.*
(*b*) *Psal. 68.*
(*c*) *Enarrat. in Psal. 72.*
(*d*) *Dans l'Aumosne Chretienne c. 24.*

de verità, e si è impiegata la di lui autorità per dimostrare, che quelli, a' quali la debolezza non permette di digiunare nella Quaresima, debbono fare maggiori limosine. Si è altresì fatto vedere, che secondo S. Ambrosio (*a*) è spediente convertire in carità lo stromento dell' avarizia. E si sono ancora rapportate alcune regole da lui prescritte per soddisfare a quest' obbligo di carità, e di giustizia. Noi qui adunque inseriremo soltanto alcune altre considerazioni cavate da' suoi scritti, che quasi gemme di splendore ripiene dalla Chiesa vengono diligentemente custoditi ne' suoi preziosi tesori.

Descrive egli gli effetti maravigliosi della liberalità Cristiana con queste parole del Savio: *L'acqua estingue l'ardore del fuoco, e l'elemosina resiste al peccato* (*b*). „ Eccovi, dic' egli, „ una grande parola, la quale deve essere ascoltata, e ricevuta „ da tutto il Mondo con somma premura, stantecchè ella pro„ mette la grazia di una nuova risurrezione a quegli uomini, che „ sono già quasi morti, e che dall' ardore de' loro peccati sono „ stati ridotti ad una deplorabile arsura; affine che l'elemosina „ faccia ad essi quanto l'acqua opera in prò delle piante inaridi„ te, che da lei sono fatte rivivere con un nuovo umore. Vale „ a dire, che quelli, i quali erano stati deplorabilmente infelici „ per perdere la vita della grazia, e soggiacere alla morte del „ peccato, siano dall' elemosina a nuova vita richiamati: e nul„ lameno che quelli, i quali per un funesto avvampamento dell' „ avarizia erano rimasti consunti, ritornino ad esser salvi per „ mezzo della misericordia, la quale divenendo per loro una „ salubre sorgente, li ajuti ad estinguere con santa liberalità le „ fiamme, che essi stessi avevano accese con i loro peccati, ed „ eccessi. Vale a dire altresì, che quelli, i quali per l'addietro „ con brutale prodigalità avevano scialacquato il loro danaro nel „ commettere adulterj, con un commercio totalmente ad essi van„ taggioso lo dispensino per l'avvenire a fine di astenersi da trasporti

(*a*) *Serm. fer.* 5. *post diem Cinerum. De Elia, & Jejun. c.*20. *Officior. l.*2. *c.*16.

(*b*) *Eccl.* 3.

porti tanto ingiusti, ed abbominevoli; ed a fine, per così dire, „ di ricomperare l'innocenza della stessa maniera, con cui avevano „ comperata l'iniquità. Imperocchè avendo GESÙ CRISTO „ detto a' suoi Discepoli: *Fate elemosina*, *e tutte le vostre cose* „ *saranno monde*, subito che voi fate elemosina, per quanto siate „ lordo, e siate aggravato di delitti, voi cominciate ad essere „ innocente; poichè l'elemosina ha per sua innata proprietà di „ purgare ciò, ch' era stato imbrattato dall' avarizia; laonde di- „ spensando voi a' poveri le vostre sostanze, cancellate le mac- „ chie da voi contratte con le vostre frodi, e i vostri ladrocinj. „ Ben vedete adunque, qualmente all' elemosina congiunte van- „ no grazie, e benedizioni, e che ella è da se sola, e per se stes- „ sa valevole a redimere tutti i peccati da voi commessi.

Ma la giustizia, alla quale i Cristiani sono obbligati ad aspirare, deve essere eterna, come quella di Dio medesimo, di cui dice il Salmista: *La vostra giustizia è la giustizia eterna*, *e la vostra legge è la verità* (*a*). „ Imperocchè molti vi „ sono (dice il nostro Santo) che non si usurpano i beni altrui, „ ma non danno ad altri la ben menoma parte de' suoi. Altri „ vi sono, che iniquamente ingiusti la roba altrui si usurpano, „ e per attribuirsi qualche apparenza di giustizia, sogliono di- „ spensare dell' elemosina a' poveri. Ma questa non è la giusti- „ zia eterna.

Condanna egli ancora in un altro luogo le elemosine, che non sono fatte con una intenzione pura, e sincera, e dice perdersene tutto il loro frutto, e tutto il merito per le viziose circostanze, che l'accompagnano. „ Io vi accordo [dice il San- „ to (*b*)], che il peccato possa essere diminuito dalle limosine, „ che si dispensano a' poveri; ma conviene, che la fede rendale „ meritorie. A che mai gioverebbe dispensare i suoi beni, se non „ si avesse la grazia della carità? Alcuni vi sono, che affettano „ di comparire liberali per solo motivo di vanità, acciocchè col „ non

(*a*) *Psalm.* 118. *v.* 142. *Enarrat. in hunc Psalm. Octonar.* 18.

(*b*) *Lib.* 2. *de Pœnit. cap.* 9.

„ non essersi riservata alcuna cosa per loro stessi, e mostrato così
„ un totale disprezzo delle terrene cose, acquistino la stima, e
„ gli applausi del Popolo. Ma costoro cercando la lor ricom-
„ pensa in questo Mondo, niente radunano per l'altra vita; nè
„ loro resta, che sperare nell' eternità, avendo di già ricevuto
„ tutto ciò, che pretendevano, sopra la terra. Altri vi sono,
„ che avendo donati i loro beni alla Chiesa, per un non so qua-
„ le impeto, e precipitazione di spirito, senza prima avere so-
„ pra di ciò maturamente pensato, ed esservi indotti da una ri-
„ soluzione ferma, e costante, rivocano indi le donazioni da essi
„ fatte, e ciò operando non ricevono nè la prima, nè la secon-
„ da ricompensa; perchè si sono resi indegni della prima, non
„ regolando con la prudenza questa buona azione; nè possono
„ pretendere alla seconda, per il sacrilegio da essi commesso con
„ questa rivocazione. Altri poi ancora vi sono, i quali si pen-
„ tono d'avere distribuiti i loro beni a' poveri.

Deplora S. Ambrosio l'acciecamento degli avari, che non sanno radunare veri tesori, e gli stimola a far elemosina, allettandoli con dimostrare ad essi, ciò essere vantaggioso a' loro proprj interessi. „ Quando noi moriamo, dic' egli (*a*), tut-
„ to ciò, che noi possediamo in questo Mondo, e quanto noi la-
„ sciamo a' nostri eredi, tutto da noi si perde. Imperocchè ciò,
„ che da noi non può portarsi con noi, a noi punto non appar-
„ tiene. La sola virtù è quella, che accompagna i morti, e la
„ sola misericordia è quella, che ci siegue nell' altra vita, anzi
„ ci precede per prepararci un felice perpetuo soggiorno in quei
„ celesti tabernacoli. Quel poco di danaro, che si dispensa, ac-
„ quista a' morti gli eterni tabernacoli, come ci vien insegnato
„ da' comandamenti di GESÙ CRISTO, il quale ci dice: *Impiega-*
„ *te le ricchezze mal acquistate in farvi degli amici, acciocchè*
„ *quando voi verrete a mancare, vi ricevano ne' tabernacoli eter-*
„ *ni* (*b*). Questo comando adunque è onninamente vantaggio-
„ so alla vostra salute, e valevole ad animare i più tenaci ava-
ri,

(*a*) *Lib. 7. in Luc. cap. 7.* | (*b*) *Luc. 16. v. 9.*

ri, e ad allettarli a cambiare le cose caduche, e corruttibili „
con le eterne, ed i beni terrestri, e transitorj con quelli di „
Dio. Quindi, dice il nostro Santo (*a*) spiegando questo pas- „
so dell' Evangelio, che Gesù Cristo con tutta ragione chia- „
ma le ricchezze ingiuste, perchè il desiderio di esse in molte, „
e diverse maniere ci tenta, e più di un allettativo adopra per „
indurci alla loro servitù. Quindi è ancora, che Gesù Cri- „
sto altresì dice: *Se non siete stati fedeli nell' uso di un bene* „
*straniero, chi vi darà i vostri proprj* (*b*)? Le ricchezze sono „
straniere a nostro riguardo, perchè elleno non sono secondo „
l'ordinario corso della natura, perchè elleno non nascono con „
noi, nè passano con noi all' altro Mondo. Ma per contrario „
Gesù Cristo è di noi, perchè egli è la vita, *ed egli è venuto* „
*in sua casa, ed i suoi non lo hanno ricevuto* (*c*). Nessuno adun- „
que vi darà ciò, che è vostro, perchè voi non avete creduto, „
che ei fusse vostro, nè lo avete ricevuto, come ve ne correva „
l'obbligo. Questo passo altro non è, per quanto sembra, che „
un rimprovero fatto alli fraudolenti, ed avari Giudei, i quali „
non essendo stati fedeli nell' uso de' loro beni, che dovevano „
dividere con i poveri, per la cognizione, che essi avevano, „
che questi beni loro non appartenevano in proprietà, per es- „
sersi da Dio dati i frutti della terra a tutti gli uomini per loro „
comune uso, si sono resi indegni di ricevere Gesù Cristo bene „
sì prezioso, per far acquisto del quale Zaccheo ha data la metà „
di tutte le sue sostanze. Lasciamo adunque di essere cotanto „
vili col servire a' stranieri, giacchè altro padrone non abbia- „
mo, nè altro Signore, che Gesù Cristo.

Questa durezza de i ricchi verso i poveri è un effetto dell' orgoglio loro inspirato dalle ricchezze; nè sarebbero essi insensibili alle afflizioni de' miserabili, se il lusso non li rendesse inumani. Deplora S. Ambrosio il loro acciecamento, e la loro ingiustizia con queste penetranti parole. „ L'ampiezza, „
dic'

(*a*) *In Luc. cap.* 16.
(*b*) *Idem cap.* 16. *v.* 12.
(*c*) *Joann.* 1. *v.* 11.

„ dic' egli (*a*), e la magnificenza delle vostre sale, e de' vostri ap-
„ partamenti vi gonfian di orgoglio, quando doverebbero anzi
„ essere a voi motivi d'afflizione, e di dolore; poichè entro a que-
„ sti vasti edificj, capaci di ricoverare intieri popoli, la fievole
„ voce de' poveri non può farsi sentire; questo però loro non reca
„ alcun pregiudizio, perchè niente ad essi gioverebbe il giugne-
„ re delle loro flebili voci alle vostre orecchie. Ed è possibile,
„ che le vostre stesse sale non vi ricoprano di confusione, nè vi fac-
„ ciano rientrare in voi stessi; poichè, mentre vi sforzate di ol-
„ trepassare i confini delle vostre ricchezze con queste vostre sì
„ magnifiche fabbriche, siete costretti ad accorgervi, che tutta-
„ via ne restano ne' vostri scrigni, e che molto avete di superfluo.
„ Voi vestite d'oro le muraglie della vostra casa, e spogliate i po-
„ veri, e loro togliete per fino gli abiti, che coprono la lor nu-
„ dità. Un uomo affatto ignudo grida dinanzi alla vostra porta,
„ e voi non vi prendete di lui alcuna pena. Un uomo affatto
„ ignudo vi espone con le sue grida la sua miseria, e voi non vi
„ date altro pensiero, che di sapere con qual sorta di marmo
„ voi lastricherete il vostro pavimento. Un povero inutilmen-
„ te vi domanda, che lo soccorriate con qualche danaro. Un
„ uomo vi chiede del pane, nel mentre che il vostro cavallo mor-
„ de un freno d'oro, e voi non l'ascoltate. Voi vi compiacete di
„ preziosi, e pomposi ornamenti, nel mentre che tant'altri non
„ hanno con che nodrirsi. Ricco spietato, qual terribil giudi-
„ zio tirate voi sopra voi stesso! Il popolo viene meno per la fa-
„ me, e voi chiudete i granai. Il popolo piange, e geme, e
„ voi vi trattenete nel voltare, e rivoltare una pietra preziosa,
„ che brilla in un vostro anello! Ah crudele, potreste togliere
„ tant'anime dalle fauci di morte, e far non lo volete, quando
„ con la sola pietra del vostro anello potreste conservare la vita ad
„ un Popolo intiero! Imparate da Giobbe, di qual maniera deb-
„ bono parlare i ricchi (*b*). *Io ho liberato*, dic'egli, *il povero*
„ *dalle mani dell'uom possente, che l'opprimeva, e sono stato il pro-*
*tettore*

(*a*) 1. *de Nabuthe cap.* 13. | (*b*) *Job* 29.

*tettore dell'Orfano derelitto. Quelli, che stavano per perire, mi ricolmavano di benedizioni, e la bocca della vedova da me consolata, me ne augurava le più perenni. Io mi vestiva della giustizia. Io era l'occhio de' ciechi, il piede de' zoppi, ed il Padre degli Orfani. Lo straniero,* dic' egli (*a*), *non dormiva fuori della mia casa, e la mia porta era aperta a tutti quelli, che venivano a ricoverarvisi. Se io ho peccato per imprudenza, non ho occultato il mio fallo, e la considerazione della moltitudine, e della più numerosa frequenza di popolo non mi ha trattenuto dal palesarlo alla presenza di tutti. Io non ho sofferto, che un ammalato uscisse dalla mia casa senza la dovuta assistenza, e senza riportarne alcun soccorso dalla mia liberalità. Se mi è passata tra le mani qualche promessa di un debitore, o qualche obbligazione in iscritto, io l'ho lacerata nell' istante medesimo, per togliermi la speranza di giammai ricuperare il mio credito.* Così favella Giobbe, quel Giobbe, il quale altresì si protesta d'avere pianto sopra tutti gli ammalati, d'avere prorotto in gemiti sopra tutti quelli, che vedeva in necessità, nel mentre, ch' egli era nell' abbondanza, e d'avere riguardati come giorni pessimi quelli, ne' quali vedeva se medesimo in una copiosa abbondanza di beni, e gli altri in una somma indigenza. E se così parla quello, che giammai non ha resi esausti di lagrime gli occhi della vedova; quello, che giammai non ha mangiato solo il suo pane, senza farne parte all'Orfano; quello, il quale è stato allevato, nodrito, istruito fino dalla sua giovinezza nel più tenero paterno affetto, che giammai non ha disprezzati i nudi, anzi ha coperti, e sepolti i morti, ha riscaldati gli ammalati colla lana delle sue pecore, non ha oppresso il pupillo, mai non si è compiaciuto delle sue ricchezze, nè mai si è rallegrato della caduta de' suoi nemici; se un uomo, che possedeva tanti beni, è stato volontariamente povero nel mezzo di tante ricchezze, nè ha tratto altro vantaggio da un sì dovizioso patrimonio, che quello di praticare le opere della misericordia; che sarà di voi nell'altro mondo, voi che non sapete fare un buon uso de' vostri beni, che soffrite una som-

---

(*a*) *Job* 31.

„ ſomma, e deplorabile mendicità nel mezzo delle voſtre abbon-
„ danti ricchezze, delle quali non ne diſpenſate giammai una ben
„ menoma parte ad alcuno, e colle quali giammai non porgete
„ ad altri alcun ſoccorſo?

Ma eſſendocchè la carità di S. Ambroſio fuſſe da ſovrumano lume riſchiarata, deſcrive egli altrove il diſcernimento, di cui fa d'uopo uſare nella diſtribuzione delle elemoſine; e quantunque ſuo intento ſia di principalmente iſtruirne gli Eccleſiaſtici; le regole nondimeno da lui ad eſſi preſcritte, poſſono praticarſi da chiunque s'impiega in queſt'eſercizio di compaſſione, acciocchè non ſia indotto ad applicarviſi dalla vanità, ma dalla giuſtizia; ſtantecchè giammai ne' poveri ſtata non ſia tanto ingorda, ed impudente, quanto ella è a' noſtri tempi, l'avidità nel domandare. „ Vengono, dic' egli (*a*), delle per-
„ ſone robuſte, vengono alcuni, che neſſun altro motivo hanno
„ di chiedere elemoſina, ſe non l'ingiuſta brama di condurre una
„ vita oziosa, e vagabonda; vengono coſtoro per godere de' fon-
„ di, deſtinati al ſollievo de' poveri, e togliere ad eſſi la maniera
„ di ricevere alcun ſoccorſo, nè ſi contentano di quel poco, che
„ loro ſi dà, ma pretendono ſomme aſſai conſiderabili. Voglio-
„ no ancora eſſere riconoſciuti per perſone di qualità, acciocchè
„ ſi giudichi della lor condizione dal loro eſteriore, e dai lor abi-
„ ti, per eſſere aſſiſtiti ſecondo il loro merito, e ſi valgono del-
„ la loro preteſa naſcita, per fare i più lucroſi guadagni con que-
„ ſta ſpecie di commercio, e di traffico. Se coſtoro trovano per-
„ ſone aſſai credule, per laſciarſi ſorprendere da' loro ſtudiati diſ-
„ corſi, in poco tempo diverranno affatto eſauſti i fondi, che non
„ debbono eſſere impiegati, ſe non ſe nella ſuſſiſtenza de' veri po-
„ veri. Conviene adunque tenere qualche miſura, e qualche mo-
„ dificazione nelle limoſine, che loro ſi diſtribuiſcono, acciocchè
„ nè ſi laſcino partire ſenza dar loro alcuna coſa, nè altresì paſſare
„ ſi faccia nelle mani di queſti furfanti il nodrimento de' veri pove-
„ ri, allo ſpogliamento de' quali coſtoro tendon ſoltanto. La condotta
„ quindi da tenerſi in ſomiglianti occaſioni ella è, nè di ſcordarſi del
tutto

(*a*) *Lib.* 2. *Officior. cap.* 16.

tutto de' ſentimenti generali d'umanità, nè di renderſi impotenti a ſoccorrere quelli, che veramente trovanſi da penurioſa indigenza preſſati.

La maggior parte di coſtoro fingono d'eſſere aggravati di debiti. Conviene con accortezza inveſtigare, ſe dicono il vero. Alcuni aſſeriſcono d'eſſere ſtati ſpogliati da' ladri; convien che l'ingiuria da eſſi ſofferta, o la piena cognizione della qualità della loro perſona ne faccia fede per prenderſi tutto l'impegno di aſſiſterli. Conviene altresì fare delle elemoſine a quelli, che ſono sbanditi dalla Chieſa, ſe non hanno di che cibarſi. Chiunque però oſſerva in queſti incontri tutta la neceſſaria moderazione, non è avaro con alcuno, ed è liberale con tutti. Imperocchè non ſolo dobbiamo porgere le noſtre orecchie alle querele di quelli, che ci domandano l'elemoſina; ma altresì fa d'uopo aprire i noſtri occhi per conſiderare le loro neceſſità. La debolezza, e l'inabilità di un buon operajo più alto grida per farſi ſoccorrere nella ſua miſeria, che la voce importuna di un povero. Non può tal volta farſi di manco di accordare all'importunità di coloro, che gridano alle noſtre orecchie, più di quello, che ſarebbe conveniente; ma coſa giuſta non è, che l'impudenza faccia ſempre preferire coſtoro agli altri. E' uopo tal volta vedere quel povero, che noi non vede, convien cercare quel biſognoſo, che ſi vergogna di eſſere veduto. Convien che quell'altro, che ſta rinchiuſo in carcere, ſi preſenti a voi. Conviene, che quell'infermo, il quale non può far penetrare nelle voſtre orecchie il ſuono della ſua voce, entrare faccia le ſue querele fino nel fondo della voſtr'anima.

Aſpettare non ſi poſſono, che grandi benedizioni dal Cielo ſopra un sì ſaggio regolamento delle criſtiane liberalità. E quantunque la cura, che ſi è preſa nel noſtro ſecolo di rinchiudere i poveri in Iſpedali generali, per impedire i peſſimi effetti di una mendicità vagabonda, ed oziosa, ſia una eccellente precauzione contro gli abuſi, che S. Ambroſio voleva impedire; nondimeno le maſſime da lui ſtabilite per la diſtribuzione delle limoſine, ſaranno ſempre di un aſſai profittevole uſo nella Chieſa, e le perſone caritatevoli troveranno in eſſe tutta l'iſtruzione, ed il lume, di cui poſſano aver biſogno in un così divino eſercizio.

DEL-

# DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO,

## DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

## LIBRO UNDECIMO,

IN CUI SI TRATTA DELLE DI LUI PIÙ ECCELSE VIRTÙ.

### CAPITOLO I.

*Della Fede di questo Santo.*

POICHE' la Fede è la radice di tutte le virtù, secondo S. Ambrosio (*a*), ella ci deve somministrare i primi colori per dar principio al ritratto delle sue più eminenti perfezioni. La Fede è la vita del giusto (*b*), e senza di essa è impossibile piacere a Dio, il quale si compiace d'infonderla particolarmente nel cuore di quei Santi, ch' egli ha fino dall' eternità prescelti per conservarne il sacro deposito nella sua Chiesa.

Que-

(*a*) *Lib.* 2. *de Abel*, *&* *Cain cap.* 9. | (*b*) *Hebræos* 2.

Questa fu la mira, che ebbe sopra di S. Ambrosio la Divina Provvidenza, allorchè con una maniera affatto straordinaria, e miracolosa chiamollo a riempiere quella Sede Episcopale, nella quale l'Arrianismo aveva fatte tante stragi sopra la greggia di Gesù Cristo, dacchè Ausenzio avevane usurpato il regolamento. Uopo era di una fortezza, e di una generosità, che avesse del sovrumano per opporsi alla suprema potenza di una Imperadrice Arriana, che gloriavasi di proteggere l'Eresia. Ma questa fortezza supponeva in S. Ambrosio una viva fede, che inalzasse lo spirito, ed il cuore di lui al di sopra di tutte le cose visibili, e passeggiere. Imperocchè da lui medesimo ci vien insegnato (*a*) „ che queste due virtù sono „ con un assai stretto vincolo collegate, e che siccome dalla fede „ viene eccitata la fortezza; così dalla fortezza vien resa stabil- „ mente ferma la fede.

Conveniva, che questo lume divino avesse maravigliosamente purificati gli occhi dell' anima di Ambrosio per giudicare, come ei fece (*b*), della Divinità di Gesù Cristo, piuttosto per la morte da lui sofferta sopra della Croce, che per l'operazione de' suoi miracoli. Ed in fatti quanto da lui si è detto sopra questo particolare basta per farci concepire, aver egli profondamente penetrati i Misterj della nostra Religione. Imperocchè dopo di avere rifferita la risposta data da questo Divino Salvadore a' Discepoli di S. Giovanni Battista, portatisi a domandargli per ordine di questo Santo Precursore, se egli era quello, che doveva venire, o se loro conveniva aspettarne un altro; benchè confessi, che tante, e tanto miracolose guarigioni siano un totale compimento delle Profezie, nelle quali chiaramente leggesi, che tutte queste cose dovevano succedere quando il Messia verrebbe al Mondo; nondimeno aggiugne, essere questi i menomi attestati della venuta di Gesù Cristo, la cui Croce, morte, e sepoltura sono quelle, che pienamente stabiliscono la fede del Cristianesimo; e che per questo

(*a*) *Lib. 3. in Luc. cap. 12.*

(*b*) *Lib. 5. cap. 7.*

questo avendo Gesù Cristo detto a' Discepoli del suo Precursore, che i ciechi vedevano, i zoppi camminavano, i lebbrosi erano mondi, i sordi udivano, i morti tornavano a vivere, l'Evangelio era annunziato a' poveri; aggiunse quest' ultima prova a tutte l'altre, dicendo: *Ed assai felice è quello, che non si scandalizzerà di me, nè da me prenderà motivo di caduta*. „ Egli è vero (dice S. Ambrosio) che la Croce potrebbe
„ cagionare scandalo anche agli eletti; ma non vi è però un più
„ possente testimonio della Divinità di Gesù Cristo, nè v'è cosa
„ alcuna, la quale possa, come questa, sembrare superiore alla
„ condizione umana, quanto il vedere, che un solo siasi offerto
„ per tutto il Mondo; e questa è una prova, la quale da se sola
„ è bastante a convincerci, che Gesù Cristo sia Dio.

Possiamo servirci di questo stesso raziocinio per venir in cognizione del merito della fede di S. Ambrosio. Imperocchè quantunque ella sia stata assai viva, ed abbia meritato di esser rimunerata con copioso numero di miracolose operazioni, può nondimeno dirsi, che ella giammai meglio non siasi visibilmente in tutta la sua estensione, e pienezza data a conoscere, se non se quando egli espose la sua vita per la sua greggia, che era quella di Gesù Cristo stesso, in tante pericolose occasioni, senza lasciarsi nè lusingare dalle promesse, nè intimidire dalle minaccie de' più potenti, e formidabili uomini della terra. Conosceva egli, che le cose, le quali noi vediamo co' nostri occhi, sono temporali, e transitorie, e che quelle, che noi non vediamo, sono eterne; ed essendo egli determinato, che il suo spirituale edifizio sussistesse per tutta l'eternità, sforzavasi di stabilirlo sopra una soda pietra, e sopra uno stabile fondamento.

In fatti l'abbondanza del suo cuore, e le interne sue disposizioni lo inducevano a parlare, quand' egli proponeva a tutti i Cristiani la fede di S. Pietro qual modello da tenersi da essi incessantemente dinanzi agli occhi. „ Gesù Cristo, diceva (*a*),
„ è quella pietra, di cui S. Paolo ha scritto, che gli Israeliti beve-

(*a*) *Lib. 6. in Luc. cap. 9.*

bevevano della pietra ſpirituale, che li ſeguiva, e queſta pie- „
tra era Gesù Cristo, il quale ha altresì accordato al ſuo Di- „
ſcepolo il vantaggio di queſto nome, e di queſta qualità, dan- „
dogli il nome di pietra, acciocchè dalla pietra prendeſſe in pre- „
ſtito la ſodezza della ſua coſtanza, e la fermezza della ſua fede. „
Non cercate adunque la pietra fuori di voi, ma trovatela in „
voi ſteſſo. La voſtra azione, la voſtra anima è queſta pietra. „
La voſtra pietra è la Fede; e la Fede è il fondamento della „
Chieſa. Fabbricate la voſtra caſa ſu queſta pietra, e neſſun „
turbine, per violento che ſiaſi, ſarà valevole ad atterrarla, „
benchè ſia ſuſcitato dalla malizia dell' Inferno. Se voi ſiete „
pietra, voi ſarete nella Chieſa, e le porte dell' Inferno non „
prevaleranno contro di voi. Le porte dell' Inferno ſono le por- „
te della morte, nè perciò poſſono eſſere quelle della Chieſa. „

Ben ſapeva S. Ambroſio, che queſte parole dette da Gesù Cristo a S. Pietro erano un elogio della Fede di queſt' Apoſtolo, e lo innalzavano ad una particolare dignità, che lo diſtingueva dagli altri Fedeli; ma ciò non toglieva, ch' ei non ſi sforzaſſe d'inſpirare a tutti i Criſtiani que' ſentimenti di fortezza, da' quali egli ſteſso era penetrato, e che non ſi trovano ſe non ſe in un anima totalmente ripiena di viva Fede.

Con queſto lume divino riconoſceva egli l'onnipotenza, e la divinità del Salvadore del Mondo nel mezzo delle ſue umiliazioni, e nel più profondo abbaſſamento della ſua Incarnazione. „ Tutti quelli, dic' egli (*a*), i quali vogliono eſſere ri- „
ſanati, vadano a queſto celeſte Medico, ricevano dalle ſue „
mani un rimedio da lui portato per parte di ſuo Padre, e da „
lui preparato nel Cielo, dopo averlo fatto ſtillare dal ſugo del- „
le piante immortali. Queſto rimedio non vien dalla terra pro- „
dotto, e la natura tutta neſſuna parte ha nella di lui compo- „
ſizione. Imperocchè per un diſegno affatto divino ſi è egli ve- „
ſtito di queſta carne, cioè per far vedere con la di lui condot- „
ta, dovere la legge della carne eſſere ſoggetta a quella dello ſpi- „
rito.

(*a*) *Lib. 2. de Fide.*

„ rito. Si è egli vestito della nostra carne affine di riportare co-
„ me uomo la vittoria, e d'instruire gli uomini con la sua vita.
„ Che gioverebbe a me, se come Dio mi avesse soltanto con tut-
„ ta l'estensione di sua possanza fatto vedere la sua Divinità, e
„ mostrato, essere egli intieramente inviolabile? Invano sareb-
„ besi egli vestito della nostra carne, qualora non avesse voluto
„ essere tentato come uomo della mia natura, e della mia debo-
„ lezza. Egli ha dovuto essere tentato, egli ha dovuto compa-
„ tire le mie miserie, perchè e mi fusse nota la maniera di resi-
„ stere agli assalti delle tentazioni, e sapessi, che l'essere stato
„ compatito mi farebbe uscire vittorioso da somiglianti conflitti.
„ Egli è rimasto vittorioso per mezzo del disprezzo delle ricchez-
„ ze, e per mezzo della Fede. Egli ha conculcata l'ambizione,
„ posta in fuga l'intemperanza, sbandita la lascivia; S. Pietro
„ ha veduto questo rimedio, e nello stesso istante ha abbandona-
„ te le sue reti, come stromenti d'avarizia, rinunziando a' desi-
„ derj della carne, come ad una nave imputridita, in cui questa
„ concupiscenza è come una sentina di molte, e diverse passioni.
„ Sovrumano adunque è questo rimedio; poichè non solo ha tol-
„ ta la cicatrice della nostra antica piaga, ma ne ha ancora svel-
„ ta la radice, ed allontanata la causa. O fede più preziosa di
„ tutti li tesori del Mondo, ed eccellente rimedio delle nostre
„ piaghe, e de' nostri peccati! Consideriamo seriamente quan-
„ to sia a noi vantaggioso il sapere, essersi GESÙ CRISTO per
„ amor nostro soggettato a tutte le nostre debolezze, a tutti i
„ mali, a tutte le infermità del nostro corpo; essersi egli addos-
„ sati per amor di tutti gli uomini i peccati di tutto il Mondo;
„ essersi egli fatto oggetto di maledizione per l'amore di noi, ed
„ esservisi egli sottomesso per amor mio, e nella stessa mia natura;
„ essere egli finalmente per amore di me divenuto agnello, vi-
„ gna, pietra, servo, figliuolo dell'ancella, non consapevole del
„ dì, e dell' ora dell' ultimo giudizio. Ciò che non avrebbe
„ egli potuto ignorare, egli che ha fatti i giorni, ed il tempo, se
„ non si fusse da se stesso fatto oggetto di maledizione, non se-
„ condo però la Divinità, ma secondo la carne, giusta ciò, che
sta

ſta ſcritto, che qualunque uomo ſarà attaccato ad un albero, ”
ſarà maledetto. Vi è egli ſtato confitto ſecondo la carne, e ”
per queſto egli ſi è fatto maledizione, perchè ha preſe ſo- ”
pra ſe ſteſſo le maledizioni, che noi avevamo incorſe. Egli ”
ha pianto, affinchè voi, o uomo, più lungamente non pian- ”
geſte. Ha egli ſofferte le ingiurie, acciocchè voi fuſte inſen- ”
ſibile a quelle, che verrebbono a voi fatte. Non è egli adun- ”
que un rimedio ſovrumano il trovare la ſua conſolazione in ”
GESÙ CRISTO ſteſſo, dal quale tutti i mali ſi ſono con un eſtre- ”
ma pazienza ſofferti? Ma come potremo noi chiamarci ſuoi ”
diſcepoli, noi, che non poſſiamo tolerarne alcuno per ſuo amo- ”
re ſenza dare in impazienze? Chi potrà tralaſciare di perdo- ”
nare le ingiurie ricevute, qualora conſideri, avere GESÙ CRI- ”
STO ſteſſo pregato ſopra la Croce per i ſuoi carnefici, e perſecutori? ”
Non vedete voi, che quelle, le quali voi chiamate infermi- ”
tà di GESÙ CRISTO, ſono voſtre virtù? Perchè vogliamo noi ”
obbligarlo a renderci conto de' rimedj, ch' egli ci ha dati? Le ”
ſue lagrime ci lavano, li ſuoi pianti ci purificano, i ſuoi timori ”
ci fortificano, acciocchè non cadiamo nella diſperazione, quan- ”
do cominciamo ad eſſere agitati da affannoſa anſietà, o timo- ”
re. Quanto maggiore è l'ingiuria, che egli ha voluta ſoffri- ”
re per amor mio, tanto maggiore gratitudine io debbo avere ”
per la di lui bontà. Ma fa d'uopo riconoſcere la di lui Divi- ”
nità nelle ſue ſteſſe umiliazioni. Era egli confitto ſopra la ”
Croce, e tutti gli elementi erano a lui ſoggetti. Il Sole ſi ”
oſcurò, eccliſſoſſi il giorno, copriſſi di denſe tenebre il Cielo, ”
tremò la terra, ma punto non tremò quello, che ſtava confitto ”
ſopra di queſto infame legno. Tutti queſti avvenimenti denotano ”
forſe alcun altra coſa, fuori che il riſpetto dovuto all' Autore di ”
tutte le coſe? Se voi lo vedete confitto ſopra di una Croce, ”
non vedete voi nello ſteſſo tempo darſi da lui ad un ladrone il ”
regno di Dio? Se voi leggete, aver egli ſofferta la morte, non ”
leggete voi altresì, avere egli indotto un uomo facinoroſo a chie- ”
dergli il Paradiſo? Se voi vedete delle donne, che piangono ”
al ſuo ſepolcro, non vedete voi ancora degli Angioli, che vi ”

„ ſtanno alla guardia? Se voi leggete quant' egli ha detto, non
„ leggete voi ancora quant' egli ha fatto?

Eccovi come il noſtro Santo, il quale era ſtato ſuſcitato da Dio per difendere la Fede, per mantenere nella Chieſa il Miſtero della Santiſſima Trinità, trovava altresì in quello dell' Incarnazione regole, e maſſime per la noſtra condotta. Ed eccovi altresì, come egli non voleva nè praticare, nè inſegnare a tutti i Fedeli ſe non ſe ciò, che egli aveva imparato nella ſcuola di queſto Divino Maeſtro, il quale non ſi è fatto uomo, che per inſegnare agli uomini con tutte le operazioni della ſua vita, con tutte le circoſtanze della ſua morte la dottrina della loro ſalute.

---

## CAPITOLO II.

### *Della Speranza di S. Ambroſio, e della ſua ſomma confidenza in Dio.*

CON sì maraviglioſo incatenamento vengono le virtù Criſtiane tra di loro unite, che non è poſſibile, che una Fede viva vada diſgiunta da una Speranza immobile, e coſtante. Ciò chiaramente ſi è veduto in tutta la condotta di S. Ambroſio, ſimilmente che nella purezza, e nella ſublimità de' ſuoi penſieri.

Niente vi è di più bello, e di più conſiderabile ſu queſto particolare, quanto ciò, che da lui ci fu laſciato nella ſpiegazione di quelle parole del Salmiſta: „ *Ricevetemi, o Signore,*
„ *ſotto la voſtra protezione, giuſta le voſtre promeſſe, ed io viverò; e fate sì, che non reſti deluſa la mia ſperanza* (a). Se
„ quelli (dic' egli) che dal Patriarca Abramo ſono ſtati accolti
„ nel ſuo ſeno, ſono vivi; con quanto più di ragione ſarà vivo
„ un Criſtiano, quando GESù CRISTO lo riceve ſotto la ſua protezio-

(a) *Pſalm.* 118. *v.* 116.

tezione? Imperocchè come potrebbe un Cristiano lasciare di vivere eternamente, dopo d'essere stato ricevuto dalla vita eterna, dopo d'essere stato da GESÙ CRISTO intieramente preso sotto la protezione sua onnipotente, dopo che egli è divenuto tutto affatto del Verbo Divino, e che la di lui vita sta nascosta in GESÙ CRISTO? Certamente potrebbesi dire insoffribilmente prosontuoso questo Profeta, allorchè dice a Dio, *ricevetemi*, s'egli non aggiugnesse immediatamente dopo queste parole, la promessa fattagli da Dio medesimo, come se volesse a lui dire: Voi siete la causa dell' ardire, con cui io vi faccio questa preghiera. Io vi riconvengo dell' obbligazione, che voi avete a voi stesso imposta in iscritto dopo avere cancellato il chirografo, che a noi era contrario. Noi eravamo alla morte soggetti per cagione di questo chirografo, e voi avete scritto in nostro favore un chirografo di vita. Non confondete adunque l'espettazione del vostro servo, perchè egli spera in voi, *e la speranza non confonde* (*a*). E se io mi ritrovo nell' afflizione, datemi la pazienza, che mi è necessaria per poterla soffrire, acciocchè nel mentre, che io aspetto la vostra assistenza, e la vostra grazia, non resti oppresso dalle mie debolezze, non ceda alle tentazioni, nè resti abbattuto da quelle violente agitazioni, che della mia pazienza fanno sperimento; e sia questo sperimento un effetto della speranza, che mi fortifica, mi rende costante, nè mi confonde. Cioè fate, che ne' travaglj, i quali sovente mi esercitano, e mi affaticano, io non cada in quella confusione, e turbamento, nel quale necessariamente caderei, se dalla speranza non fussi sostenuto. Ciò succederebbe anche ne' più indurati nella sofferenza de' più penosi travaglj, e ne' più costanti nella toleranza delle più sensibili ingiurie, i quali finalmente cederebbono, se loro fusse tolta la speranza di vedere un dì il fine delle lor pene. Imperocchè può esservi altro rincoramento in somiglianti occasioni, se non se quello di sapere, che si soffrono per GESÙ CRISTO tutti i mali, e tutte le immagina-

(*a*) *Rom.* 5.

„ ginabili disavventure? Quindi è, che la sola speranza si è quel-
„ la, la quale non ci confonde, ma ci rincora, e fa sì, che s'av-
„ verino le parole dell' Apostolo, il quale dice, che dove tro-
„ vasi la speranza non possono alcun nocumento recare *nè gli*
„ *esterni combattimenti*, *nè le interne agitazioni* (*a*).
„ Ed essendo che un altra versione di questo passo del Sal-
„ mista dica, *non ci fate arrossire*, chiara cosa è, che chiunque
„ spera in GESù CRISTO come deve, giammai non arrossirà. E
„ chiunque spera in GESù CRISTO può con tutta ragione ripetere
„ ciò, che in un altro luogo vien detto da Davide: *Mio Dio*,
„ *io in voi confido*, *nè giammai arrossirò* (*b*). Imperocchè que-
„ sta fiducia è quella, che colla sua forza sostiene la nostra spe-
„ ranza, ed investe di non so quale autorità quelli, che sperano.
„ Non cessate adunque di sperare, e siate pur certo, che nessu-
„ no eluderà la vostra espettazione. Quello che noi aspettiamo
„ è la vita eterna. Quello che noi attendiamo è la compagnia
„ degli Angioli, e d'essere ricolmati di spirituali benedizioni.
„ Sperate ogni giorno, accertati, che giammai nessun fine, ed
„ interrompimento debba avere la vostra speranza. Se quando
„ voi perdete alcuno de' vostri amici, o congiunti, viene a voi
„ detto nel vedervi mesto, ed afflitto per un somigliante acci-
„ dente: che giova a voi la vostra giustizia? non tralasciate per
„ questo di sperare, nè permettete, che la vostra fiducia venga
„ meno. Se taluno vi dice, quale vi ha apportato vantaggio
„ il digiunare ogni giorno; l'avere mantenuto casto il vostro cor-
„ po, e pudica la vostra anima; se qual peccatore, e qual em-
„ pio siete percosso dalla mano di Dio? Se voi, dico, siete in
„ somigliante guisa insultato, non permettete, che la vostra fidu-
„ cia manchi, ed a lei succeda una pusillanime diffidenza. Im-
„ perocchè quantunque voi siate infermo, GESù CRISTO nondi-
„ meno, che è fedele nelle sue promesse, non lascia di prendersi
„ sollecita cura de' vostri interessi. GESù CRISTO dice a' suoi
„ Discepoli: *Date loro da mangiare*, *acciocchè non manchino per*
*la*

---

(*a*) 2. *Corinth*. 7. *v*. 5. | (*b*) *Psalm*. 24. *v*. 1.

*la via*. Voi avete una vivanda Apoſtolica; mangiatela, e non verrete meno. Cominciate a nodrirvi di queſta, acciocchè indi arriviate a cibarvi della vivanda di Gesù Cristo, della carne, cioè, del Corpo di noſtro Signore, e ſiate indi ammeſſo al convito del ſuo Sacramento, e fatto partecipe di quella bevanda, che inebria i deſiderj, e gli affetti de' Fedeli, onde ſi rallegrino della remiſſione de' peccati, e liberi reſtino dalle cure di queſto ſecolo, e dal timore, e dall' inquietezza della morte. Queſta ſanta ubbriachezza però non rende vacillante il corpo, ma lo raddrizza, e lo fortifica, ed in vece di riempire l'anima di confuſione, la conſagra, e la fortifica.

Ciò, che abbiamo veduto di ſingolare nella condotta da S. Ambroſio tenuta nelle più importanti occaſioni del ſuo Epiſcopato, è un effetto di que' nobili ſentimenti, che non avrebbe agli altri con tanta forza, ed efficacia inſpirati, qualora non ne fuſſe ſtato egli ſteſſo abbondevolmente ripieno. Non ſono a lui mancati ſopra la terra de' poſſenti protettori, ſimilmente che de' formidabili nemici; ma nè troppo ha confidato nella benevolenza de' primi, nè punto ſi è laſciato ſpaventare dall' odio de' ſecondi. I due Valentiniani, Graziano, e Teodoſio hanno per lui nodrita tutta quella conſiderazione, la quale può averſi per un Veſcovo, che ad uno ſteſſo tempo promova ed i vantaggi della Chieſa, e quelli dello Stato. Ma ſe la di lui ſperanza fuſſeſi ſoltanto fondata ſopra la loro protezione, ella ſarebbe con eſſi perita, ed invece d'eſsere ſempre, ſiccome ei fu, di un cuore immobilmente intrepido, ſarebbe egli anzi ſtato il ludibrio delle vicende de' tempi, ed obbligato continuamente a cambiar penſieri, ed intereſſi, ſecondo le diverſe rivoluzioni della Corte, e degli affari dell' Imperio. L'Imperadrice Giuſtina ſi è dovuta conoſcere affatto impotente contro un difenſore della Divinità del Verbo; e Calligonio, che ſi era poſto in penſiero di cacciarlo dalla ſua Sede, e di perderlo, ſoffrì egli ſteſso in caſtigo de' ſuoi delitti quella pena, a cui voleva farlo ingiuſtamente ſoggiacere per opprimere la ſua virtù. Ma eſsendocchè la di lui ſperanza altro oggetto non aveſ-

avesse, che il Re de' secoli, il quale è immutabile, ed immortale, la fiducia da lui avuta nella sua onnipossente protezione è stata il principio della sua fortezza, e la santità da lui portata su' nostri Altari nell' offerirvi il grande Sacrificio della nostra Religione con una pietà assidua tanto, ed esemplare, ha fatto vedere alla Chiesa, qual vigore si debba aspettare da un Vescovo, che sa fare un sant' uso de' Misterj i più augusti, e più sacri. Nel ricevere ogni giorno il pegno dell' eterna felicità, egli ha imparato a rimirare con un generoso disprezzo tutte le presenti cose, nè altro ha temuto, che di dispiacere a Dio, perchè la sua unica mira è stata di sempre possederlo.

Considerava egli questo principio come uno de' principali elementi della Religione Cristiana, e credeva, che bastasse il sapere gli Articoli del Simbolo degli Apostoli per tutta collocare la sua fiducia nella Croce di Gesù Cristo. „ Io faccio, „ [diceva (*a*)] una pubblica professione di narrare i supplizj di „ quello, nel quale io credo; io ad alta voce li recito, nè mi „ arrossisco di quanto il Redentore del Mondo ha voluto soffrire „ per la mia salute, e lo ha sofferto con la virtù sua onnipossen- „ te. Mi deridano il Giudeo, ed il Pagano quanto a lor piace, „ perchè colloco la mia speranza in quello, che io confesso esse- „ re stato crocifisso, ed avere sofferta la morte; io non lascierò „ per questo di fare, loro malgrado, mia gloria le piaghe, per „ cui io conosco d'essere caro al mio Redentore da essi non cono- „ sciuto. Imperocchè, come dice l'Apostolo (*b*), *la parola del-* „ *la Croce è una follia per coloro, che si perdono; ma per quel-* „ *li, che si salvano*, vale a dire per noi, *è virtù, e possanza* „ *di Dio*.

Questa profonda venerazione, ch' egli aveva per la Croce di Gesù Cristo, facevagli trovare la sua consolazione, e la sua gioja nelle sofferenze de' più intolerabili mali di questa vita, i quali a lui sembravano utilità vantaggiosissime, per la spe-

(*a*) *In Symbolum Apostolorum*. | (*b*) 1. *Corinth.* 1. *v.* 18.

ſperanza, ch' egli aveva della riſurrezione, e della gloria, che Dio prepara nell' altra vita a quelli, che ſaranno ſtati conformi all' immagine del ſuo Figliuolo.

## Capitolo III.

*Dell' amore del Santo per* Gesù Cristo, *per il ſuo Popolo, per i ſuoi nemici, e per gli Eretici ſteſſi.*

Una così viva Fede, ed una così ferma Speranza, qual era quella di S. Ambroſio, non poteva produrre nel ſuo cuore, ſe non un Amore puriſſimo, ed affatto diſintereſſato, che lo ſtaccaſſe da tutte le terrene coſe, e lo uniſſe ſtrettamente a Gesù Cristo, in cui ſolamente trovava egli tutti i beni immaginabili. Ciò da lui chiaramente ſi ſtabiliſce nello ſpiegare, che fa quelle parole di Davide (*a*): *Che deſidererò io nel Cielo, ſe non voi; e che altro io amerò ſopra la terra, fuorchè voi ſolo? La mia carne, ed il mio cuore vengono meno per voi, che ſiete il Dio del mio cuore, e la mia porzione in eterno.* Imperocchè a noi inſegna favellando ſopra queſte parole del Salmiſta, che dir voleva queſto Profeta: „ Voi ſiete „ o mio Signore la mia porzione, che pienamente appagate tut- „ te le mie brame. Altro da me non ſi è preteſo, che di aver- „ vi per mio padre. Giammai non mi ſono aſſoggettato ad al- „ cuna creatura celeſte, come hanno fatto i Pagani; nè ho bra- „ mate in queſto mondo ricchezze, o piaceri; poichè non ho bi- „ ſogno di coſa alcuna, dacchè voi avete la bontà di annoverar- „ mi tra i voſtri; nè più mi reſta, dopo di ciò, che deſiderare „ ne' cieli. Non avendo io coſa alcuna, non laſcio nondimeno „ di poſſedere tutte le coſe, perchè io poſſeggo Gesù Cristo; „ perchè il Padre Eterno *con non perdonare a queſto ſuo Figlinolo, e darlo a morte per noi tutti* (*b*), tutte ci ha date le „ coſe,

(*a*) *Pſalm.* 72. *v.* 24. 25. | (*b*) *Rom.* 8. *v.* 31.

„ cose, siccome attesta S. Paolo, allorchè dice: *tutte essere le* „ *cose in* GESÙ CRISTO, *per essere state tutte create per lui*, *e* „ *tutte per lui sussistere* (*a*).

„ Chiunque adunque possiede GESÙ CRISTO, altra ricom- „ pensa non chiede, essendo appunto questa la ricompensa di „ tutti: Quindi è, che GESÙ CRISTO dice all'uomo perfetto: „ *Caricatevi della vostra Croce, e seguitemi* (*b*). Chiunque „ segue GESÙ CRISTO non si propone il premio, come un mo- „ tivo, che tendere lo faccia alla perfezione; ma la perfezione, „ che rendendo consumato il suo merito, gli fa ottenere il premio. „ Imperocchè gli imitatori di GESÙ CRISTO non sono buoni, e „ virtuosi per la speranza di esserne ricompensati, ma per il puro „ amore della virtù, essendo GESÙ CRISTO stesso buono per la „ sua natura, e non per alcun desiderio di ricompensa. Ha egli „ quindi patito per la compiacenza, che prova nel ricolmare noi „ di beneficj, e non perchè cercasse di trarre accrescimento di „ gloria dalla sua passione. Conviene adunque, che chi vuole „ imitarlo, faccia non ciò che giova a se stesso, ma ciò che puo- „ te essere d'utilità agli altri. Questa è la ragione, per cui vien „ meno a se stesso nello stesso tempo, che il progresso da lui fat- „ to nella virtù più vigoroso lo rende in vantaggio degli altri. „ Può quindi dire: il mio cuore, e la mia carne mancano: voi „ siete il Dio del mio cuore, non essendo possibile, che a noi ne „ vengano i beni eterni, se prima da noi non partono i terreni. „ Vien meno la mia carne, quando si mortificano le sue affezioni; „ e meno vengono altresì coloro, che nella loro carne portano „ la mortificazione di GESÙ CRISTO, essendo che la morte di „ CRISTO faccia, che in essi tutte muojano le lusinghe, le quali „ potrebbero farli cader nell'errore.

Iddio è sempre stato abbondevolmente bastante a S. Ambrosio, ed il suo cuore, che fu sempre onninamente staccato da tutti i beni, da tutte le vane grandezze, e da tutti i piaceri del secolo, essendo stato inseparabilmente unito a GESÙ CRIS-

(*a*) *Colos.* 1.

(*b*) *Marc.* 8.

CRISTO, in lui ha ſempre trovate tutte le ricchezze, tutti gli onori, e tutte le immaginabili delizie. Era S. Ambroſio talmente penetrato da queſti divini ſentimenti, che ſi sforzava di farli paſſare dalla pienezza del ſuo cuore nell' anima di tutti gli uomini. „Noi poſſediamo [diceva egli (*a*)] tutte le coſe in GESÙ CRISTO. Si accoſtino adunque tutte le anime a lui; e quelle, che ſono afflitte da interiori malattie per aver commeſſi peccati gravi, e carnali; e quelle, che trovanſi impegnate nell' amore del ſecolo, al quale ſono attaccate per mezzo de' lor deſiderj, come da tanti chiodi penetranti; e quelle, che eſſendo tuttavia imperfette, non laſciano però di avanzarſi nella pietà coll' applicarſi di continuo nel profondamente meditare le coſe ſante; e quelle, che ſono di già perfette per la pratica di un gran numero di virtù. Queſte anime ſtanno tutte ſotto la poſſente protezione di GESÙ CRISTO, nel quale ogni coſa ritroviamo. Imperocchè ſe vogliamo riſanare dalle noſtre piaghe, egli è noſtro medico; ſe l'ardore di violenta febbre ci brucia, e ci conſuma, egli è una ſorgente valevole a refrigerarci; ſe dalla iniquità ſiamo oppreſſi, egli è la giuſtizia; ſe deboli ſiamo, e biſognoſi di ſoccorſo, egli è la noſtra fortezza; ſe bramiamo di ſalire al Cielo, egli è la via, che al Cielo ci conduce; ſe da noi ſi abborriſcono le tenebre, egli è la luce; ſe noi cerchiamo alimento, egli è il noſtro cibo: *Guſtate, e vedete quanto mai il Signore ſia ſoave. Beato è quell' uomo, che in lui ſpera* (*b*).

Sono queſte parole tante ſcintille, che, come da una fornace tutta acceſa dall' amore divino, eſcono dal cuore del Santo, il quale non ſi contentava d'amare egli ſolo GESÙ CRISTO, ma ſi sforzava d'inſpirare in tutti la brama di aſſaporare la dolcezza, e conoſcere la forza della carità criſtiana per mezzo di una ſanta ſperienza; ed aſſai felice riputavaſi, qualora poteva condurre i peccatori a penitenza, riſvegliare i tiepidi, ed animare i perfetti. Siccome ei ſapeva, che queſt' amore, del quale

(*a*) *Lib. 3. de Virgin.*

(*b*) *Pſalm. 33. v. 8.*

le siamo debitori a Dio, non deve giammai essere sterile, così egli si applicava alle funzioni del suo ministero con una attività, ed uno zelo incomparabile; e questo fuoco celeste, che gli somministrava le ali per volare fino a Dio con la contemplazione delle cose sante, a lui altresì comunicava una straordinaria agilità per instancabilmente scorrere i Regni, e le Provincie, allorchè vi si trovava obbligato dalle necessità della Chiesa, e dello Stato. „ La carità [ diceva egli (*a*) ], è un „ eccellente virtù, che ha dell' ali, composte da un fuoco tut- „ to avvampante. Di esse ella si vale per prendere il suo volo „ nel cuore de' Santi, ove consuma tutto ciò, che vi è di mate- „ riale, e di terreno, ove fa prova di quanto v' incontra di puro, „ e di sincero, ed ove col calore del suo fuoco divino accresce „ le virtù.

Questa carità, che si è placidamente riposata nel cuore di S. Ambrosio, è stata quella, che gli ha somministrate le ali per volare ovunque lo chiamavano le pubbliche necessità della Chiesa, e dello Stato, senza punto dipartirsi da quella pace interiore, e da quella profonda tranquillità, della quale godono le anime, che sono tutte di Dio. I viaggi da lui fatti a Massimo, e ad Eugenio in Francia, ed in Alemagna, ce lo debbono far considerare per un degno imitatore di S. Paolo, che da S. Giovanni Grisostomo vien detto un uccello celeste, a cagione delle differenti Provincie da lui scorse per portarvi la luce dell' Evangelio.

Esortando i suoi Diocesani (*b*) ad animarsi tra di loro con la considerazione di non esservi cosa nè più dolce, nè più cara a Dio della carità, e della pace; propone ad essi per modello l'amore, ch' ei nodriva per ciascheduno di loro, il quale amore (*c*) era di tal sorta, che da esso veniva egli trasportato ad esporre la stessa sua vita per la loro conservazione. Quanto meno però temeva egli per se stesso la violenza de' Prepotenti,

(*a*) *Lib. de Isaac, & anima.*
(*b*) *Lib. 2. de Offic. cap. 30.*
(*c*) *Serm. 1. de divers.*

tenti, tanto più la temeva per il suo Popolo. Ciò lo teneva (*a*) sì strettamente unito alla sua Chiesa, che da essa giammai non dipartivasi, se non se per urgentissima necessità. E quando era costretto ad allontanarsene per i bisogni d'altre Chiese, l'amore, che nodriva per la sua, compariva nelle sante impazienze, che aveva per esse, com' egli mirabilmente lo descrive (*b*).

Valevasi sovente con somma libertà, e costanza (*c*) della stima, in cui era presso de' Grandi, in pro de' miserabili, facendosi loro intercessore, e protettore, quantunque sommo a lui recasse incomodo l'avarizia de' Ministri, che non accordavano grazie, se non se mediante lo sborso di qualche somma di danaro. Credeva (*d*) di avere ottenuto il perdono de' suoi peccati, qualora riuscivagli di liberare alcuno dalla morte col mezzo degli opportuni soccorsi da lui prestatigli in una sì urgente necessità, e giudicava cosa gloriosa per un Vescovo (*e*) l'esporsi ad innumerevoli mali, ed alla morte medesima, per salvare la vita ad un uomo. Ma quanto alle cause, nelle quali si trattava soltanto di danaro, ei non voleva, che un Vescovo vi s'intromettesse, non solamente perchè in somiglianti occasioni non può obbligarsi una parte senza far all' altra ingiuria, ma perchè ella è una follia il farsi de' nemici a cagione del danaro.

Non estendeva però questa regola generalmente a tutte le cause, nelle quali non si trattasse che di danaro, o di qualche temporale interesse. Imperocchè diceva (*f*) essere d'una gran gloria a' Ministri della Chiesa, l'impedire le violenze de' Prepotenti col sostenere una vedova, ed un orfano da essi oppresso, e far vedere, che il comando di Dio ha maggior forza sopra il loro spirito, che tutto il favore de' ricchi; e confessa, essersi egli sovente opposto all' autorità degli Imperadori per difendere i depositi delle vedove, e di altre persone, come noi vedremo in progresso. Ma

(*a*) *Serm. 5.*
(*b*) *Epist. 1.*
(*c*) *Paulin. de vitâ S. Ambros.*
(*d*) *Ambros. in Psal. 118. Octon. 8.*
(*e*) *Lib. 3. Officior. cap. 9.*
(*f*) *Lib. 2. cap. 9.*

Ma paragonare ancora lo possiamo alla colomba dell' Arca, e per avere sempre procurata la pace in tutti i viaggi fattigli dalla Divina Provvidenza intraprendere, e per la sua semplicità, e dolcezza, senza fiele, ed affatto simile a quella di una colomba; siccome chiaro apparisce e dalla tenerezza da lui avuta per il suo Popolo, e dalla generosità, con cui ha perdonato a' suoi nemici, non si vendicando delle ingiurie da essi a lui fatte, che con ricambiarne de' beneficj.

La paterna carità, ch' egli aveva per i figliuoli suoi spirituali, somministravagli espressioni tenere, ed amorose, che non si possono anche a' dì nostri leggere nel suo Libro *de Officiis* senza esserne vivamente commosso. „ Siccome Cicerone [ diceva egli (*a*) ] ha ne' tempi andati trattata questa materia
„ per istruzione del suo figliuolo; così io pure ho intrapreso a
„ scriverne, per instruirne i miei figliuoli, come tali amandovi;
„ poichè vi ho generati per mezzo dell' Evangelio, ed hovvi avu-
„ ti come frutto, e benedizione del mio maritaggio; giacchè la
„ grazia non è meno forte, e veemente della natura nell' inspi-
„ rarci dell' amore; ed è ben giusto, che noi assai più amiamo
„ quelli, con i quali speriamo di dover vivere eternamente, che
„ quelli, con i quali dobbiamo vivere soltanto su questa terra.
„ I figliuoli, che da i padri sono stati procreati secondo la carne,
„ il più delle volte degenerano da' loro genitori, e sono ad essi
„ di confusione, e di vergogna. Sarà difficile, che ciò in voi
„ possa succedere, in voi, che noi stessi abbiamo prescelti per og-
„ getto del nostro amore. La necessità, che costringe i padri ad
„ amare i loro figliuoli carnali, non è bastantemente forte a far
„ sì, che i padri concepiscano per i figliuoli un affetto, che lun-
„ gamente perseveri, nè giammai abbia fine. Ma io vi amo,
„ perchè avendovi giudicati degni del mio amore, vi ho scelti
„ per amarvi. Nè vi è cosa, che possa maggiormente accresce-
„ re, e dilatare l'ardore della carità, quanto l'avere seriamente
„ sperimentati quelli, che si è stabilito di amare, e che si amano
„ perchè di propria elezione si sono scelti come degni del proprio
„ affetto. Fi-

(*a*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 8.

Finalmente l'eminenza di ſua carità ſi è data a conoſcere per mezzo de' buoni uſficj da lui preſtati a' ſuoi più crudeli perſecutori, allorchè ſono ſtati coſtretti ad implorare la di lui aſſiſtenza, non vi eſſendo ſtato alcuno, che di facilità, e compiacenza dotato abbia con tutta la pienezza della ſua perfezione adempiuto quel gran comando dell' Evangelio, il quale ci obbliga ad amare quelli, che ci odiano, ed a ricolmarli di beneficj. Dice egli ſpiegando queſto precetto al ſuo Popolo (*a*), che laddove l'antica Legge comandava la vendetta, ed obbli- „
gava a rendere male per male, per contrario l'Evangelio ci „
preſcrive di corriſpondere all' odio con amore, e carità; di „
avere della tenerezza, e della condiſcendenza per quelli, che „
hanno della avverſione contro di noi; di bramare ogni ſorta „
di benedizioni a quelli, che ci caricano d'ingiurie; di ſoffrire „
con pazienza i noſtri perſecutori, di paſcerli famelici, di ſoc- „
correrli nelle loro indigenze, e di non vendicarci di eſſi, ſe „
non con far loro favori, e beneficj. " La condotta da lui tenu- „
ta coll' Imperadrice Giuſtina farà vedere ſino alla fine del Mondo a tutti i figliuoli del ſecolo, che queſto sì elevato diſcorſo della più ſublime perfezione non era in lui una vana idea, ed una pura ſpecolazione da Filoſofo, avendo egli eſpoſto ad evidenti riſchj e la ſua libertà, e la ſua vita per aſſiſtere a queſta Principeſſa Arriana, che più volte aveva tentato di perderlo: di ſorta che, ſenza penſarvi, faceſſe egli a ſe ſteſſo il ſuo elogio, allorchè diſſe, che tra gli Atleti quello è incontraſtabilmente il più forte, che è il più inſenſibile a'colpi, ed alle ingiurie. Avevalo in fatti la ſua carità condotto all' acquiſto di queſta ſanta, ed avventuroſa inſenſibilità; e ſiccome gli aveva fatti difendere gli intereſſi di Dio nel reſiſtere all' Imperadrice; così gli fece ſoſtenere quelli dell' Imperadore, e del ſuo Stato con opporſi a Maſſimo, ſenza temere gli effetti dello ſdegno di un Tiranno vittorioſo.

Queſta sì tenera carità, di cui ardeva verſo de' ſuoi più arrab-

(*a*) *Lib. 5. in Luc. cap. 6.*

arrabbiati persecutori, lo induceva non solamente a porgere fervorose preghiere a Dio, ma eziandio a spargere lagrime in abbondanza dinanzi a lui per chiedergli la conversione degli Eretici. Allorchè si dovesse proporre un eccellente modello della maniera da tenersi nel trattare con essi, d'altro non farebbe d'uopo, che addurre la ragione, con cui egli giustifica la dolcezza della sua condotta, allorchè dice (*a*): „ suo disegno non
„ essere di vincerli, ma di sanarli; nè tendere egli ad essi delle
„ insidie, ma dar loro de' profittevoli avvisi per la loro salvez-
„ za; comecchè siasi sovente veduto, che quelli, i quali non si
„ sono potuti vincere nè coll' autorità, nè con la possanza, nè
„ tampoco con la forza della ragione, siansi lasciati insensibilmente
„ guadagnare dalla dolcezza.

## CAPITOLO IV.

### *Dell' umiltà di S. Ambrosio.*

ESSENDO l'umiltà il fondamento di tutte le virtù Cristiane, maravigliare non ci dobbiamo, che la carità del nostro Santo sia stata sì pura, sì universale, sì infaticabile, sempre che riflettiamo, considerando tutte le sue azioni, essersi egli preso particolare cura di sostenerla con una profonda umiltà.

Ci ha egli dato a conoscere il merito di questa virtù spiegando quelle parole di Davide: *Signore, io sono stato ridotto ad una estrema umiliazione, vivificatemi secondo le vostre promesse* (*b*). „ Felice, dic' egli, quello, che assai più si gloria
„ del suo abbassamento, che della sua potenza. In fatti la po-
„ tenza ci abbaglia, e c'inganna, ma l'umiltà giammai non ci
„ abbandona. Questa umiltà in fatti a noi è sì vantaggiosa,
„ che ella è stata lodata come una virtù nella persona di GESÙ
„ CRISTO stesso. Certamente io più lo venero per cagione di essa,

(*a*) *Lib.* 2. *de Fide cap.* 4.

(*b*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 14.

eſſa, che per la creazione dell' Univerſo; perchè noi ſiamo ſtati creati per la fatica, ma ſiamo ſtati ricomprati per il ripoſo eterno. In ſomma, volendo egli ſteſſo eſercitare i Popoli a ricevere gli effetti della ſua miſericordia, fa derivare la ſua gloria dalla ſua propria umiltà, dicendo: *Io mi ſono in pubblico preſentato a quelli, che non mi cercavano. Io mi ſono fatto vedere da quelli, che non ſi curavano di conoſcermi* (*a*). Ed altrove: *Io ho ſoggettato le mie ſpalle a' colpi de' flagelli, e le mie guancie a coloro, che mi ſchiaffeggiavano, e mi ſtrappavano i peli della barba. Io non ho rivoltato il mio volto da quelli, che mi ſtrapazzavano con villanie, e mi coprivano d'immondi ſputi* (*b*). Con tutta ragione adunque ha voluto Davide umiliarſi, per intiero rendere in ſe ſteſſo il non ancora da ſe compiuto adempimento delle ſofferenze praticate da GESù CRISTO. E ben può crederſi, che GESù CRISTO ſteſſo abbia parlato per bocca di queſto Profeta, allorchè diſſe: *Io ſono ridotto ad una eſtrema umiliazione*. Quel GESù CRISTO, il quale ha detto nel ſuo Evangelio: *A me ne venite voi tutti, che ſiete affaticati, ed aggravati, ed io vi ſolleverò; prendete il mio giogo ſopra di voi, ed imparate da me, che ſono manſueto, ed umile di cuore, e troverete la quiete delle voſtr' anime* (*c*).

Laſciamoci adunque inſtruire da quello, che ci ha inſegnate maſſime sì ſalutari, e che per eccitare la noſtra attenzione ci ha detto: *Imparate da me*. Poco non ſarebbe quand'ei ci diceſſe ſolamente queſta parola: *Imparate*; ma egli dice di più, *imparate da me*. Per qualunque umana ſapienza poſſegga un anima, difficilmente potrà dare ad altri lezioni di umiltà, ſempre che ripiena ſarà di quell' orgoglio, per cui gonfia ſuol eſſere qualunque anima, che dalla ſuperbia della carne viene portata ad inalzarſi ſopra ſe ſteſſa. Si darà uno, che di buona voglia ſi ſoggetterà ai diſagi della povertà; ma poi neſſuna avrà

(*a*) *Iſai. cap.* 65. *v.* 1.
(*b*) *Ibid.* 50.
(*c*) *Matth.* 11. *v.* 28. 29.

„ avrà sofferenza per le ingiurie. Si darà un altro, che sia di
„ bastante pazienza fornito per sottoporsi ai colpi de' flagelli; ma
„ non lascierà di assai inquiete provare le agitazioni nell' anima
„ sua, allorchè a lui si diranno delle ingiurie. Sarà un altro
„ bastevolmente generoso per non curarsi di sovrastare agli altri;
„ ma proverà poi sommo dispiacere nel vedersi meno onorato di
„ qualcun altro. Assai richiedesi di magnanimità per in ogni
„ cosa, ed esattamente tutte osservare le regole dell' umiltà.

„ La superbia è stata il primo tra i vizj, che ha fatto de-
„ cadere l'uomo dallo stato, in cui trovavasi. Quindi è, che
„ volendosi da noi più di quello, che a noi compete, da noi si per-
„ dono poi ancora i menomi nostri vantaggi. Per contrario affatto
„ vantaggiosa è l'umiltà, la quale niente desiderando ottiene tut-
„ to ciò, che da lei si disprezza. Essendosi il nostro Signore Ge-
„ sù Cristo umiliato per inalzarci, ed umiliato fino alla morte
„ della Croce (*a*); per questo appunto il suo Divino Padre lo
„ ha inalzato, acciocchè ogni ginocchio si pieghi nel sentir il suo
„ nome. Quante cose ha fatto il Signore, mi farò lecito il dir-
„ lo, e non ho a lui piegate le ginocchia? Ma poichè egli si è
„ umiliato, io a lui le ho piegate. Imperocchè egli per mezzo
„ dell' umiltà, e della Croce ha congregata la sua Chiesa.

Maravigliare adunque non ci dobbiamo, che S. Ambrosio essendosi sempre proposto per oggetto delle sue considerazioni Gesù Cristo, come autore, e consumatore della sua fede, sia stato una fedele copia di quest' adorabile Originale, il quale ha voluto segnalarsi sopra la terra con una umiltà profondissima. Dà quindi Ambrosio all' umiltà il nome di capo delle altre virtù tutte, e dice (*b*): „ Meritarsi essa, come virtù prima-
„ ria, che ogni nostra brama, sollecitudine, ed industria tenda
„ al di lei conseguimento; dover ella essere l'oggetto primario
„ delle nostre speranze, e delle virtuose nostre operazioni; ed il
„ di lei acquisto dovere reputarsi per il principale de' nostri affari,
„ nè altra darsi per noi occupazione, che più premurosa sia, ed
impor-

(*a*) *Philipp.* 2.

(*b*) *Octon.* 20. *in eumdem Psalm.*

importante, quanto quella, che s'impiega nel procurare di diventare umili, e di seguire la verità, che non si conosce da coloro, i quali pazzamente sopra di loro stessi inalzandosi, hanno il cuor gonfio, e tutto carne, nè mantengono l'unione, che dovrebbero avere col loro capo. " Quest'umiltà però di S. Ambrosio, che in più luoghi de' suoi scritti viene da tutti ammirata, sarebbe certamente rimasta inconsiderata, se la Divina Providenza non si fusse presa particolare cura di renderla visibile ne' suoi Trattati, ed avesse permesso, ch' ella rimanesse occulta nel suo cuore, entro del quale sono stati soliti di nasconderla i Santi, che come S. Ambrosio hanno dovuto sostenere la verità, e la giustizia dinanzi agli uomini; avendola essi conservata nel più profondo delle lor anime piuttosto con l'unione inviolabile da essi mantenuta con Dio, che con le umili espressioni, sovente affettate anche dall' orgoglio, per coprire la sua deformità.

Per qualsivoglia compassione egli nodrisse verso de' poveri, ai quali aveva distribuiti tutti i suoi beni, e per qualsivoglia cura, ch' ei si prendesse di assistere ad ogni sorta di persone, non lasciò però di protestarsi, che un Santo ha il diritto di appropriarsi quelle parole del Salmista: *Io sono unito per affetto, e per società con quelli, che voi temono, e che osservano i vostri comandamenti* (*a*), ma che egli giammai non ardirebbe di proferirle: „ Imperocchè quante persone vi sono (dic' egli) le quali temono Dio, e le di cui miserie rimiro senza compiangerle? Dimandano esse assistenza, e sollievo, ed io di loro non mi muovo a pietà. Hanno elleno bisogno, che si spenda per provedere alla loro indigenza, ed io loro non porgo il ben minimo sovvenimento.

Si confessa in un altro luogo colpevole di gravi peccati, e dice (*b*), non isperar egli la sua salvezza, che dalla misericordia di GESù CRISTO, il quale non lo ha abbandonato, ed a cui fa umile confessione del suo peccato, e della sua debolezza. Io

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 8. | (*b*) *Lib.* 2. *de Fide cap.* 14.

„ Io desidero con tutto il mio cuore [esclama egli altro„ ve (*a*)], che il Divin Salvadore dica a me, similmente che „ agli altri: Sciogliti da' tuoi legami, esci da' ceppi, e dalle ca„ tene de' tuoi peccati; staccati dal tuo errore, che tienti avvi„ lupato tra forti vincoli. Imperocchè quantunque io sia il più „ scellerato tra tutti gli uomini, e che io mi sia reso detestabile „ per l'abituazione de' miei peccati; nondimeno io sarò libero, „ se quello, che ha salvato dal supplizio in un solo momento un „ reo convinto di ladrocinio, e condannato alla morte, e lo ha „ introdotto nel suo Regno, vuole altresì pronunziare sentenza „ in favore della mia libertà.

Somma maraviglia recarebbe l'udire in somigliante guisa favellare un uomo tanto giusto, e tanto santo, qual era S. Ambrosio, se non si sapesse, che i maggiori Santi riconoscono in loro stessi i germoglj, ed i principj di tutti i peccati immaginabili, a cagione della concupiscenza, che loro resta, nè distinguono se stessi da' scellerati, che mercè la misericordia di Dio, dalla quale solamente aspettano la lor perfetta conversione, e la salute. Quindi è, che esponendo quanto succede nella giustificazione del peccatore, di cui la risurrezione di Lazzero è stata una figura, brama egli stesso di essere nel numero di quelli, che questo Divin Salvadore risuscita con la sua parola on„ nipossente. „ Signor GESÙ [dic' egli (*b*)], io desidero con „ tutto il mio cuore, che voi vi degniate di accostarvi al mio „ sepolcro, e di lavarmi con le vostre lagrime; poichè i miei „ occhi sono sì aridi, che versar non ne possono con quell' ab„ bondanza, che basti a lavare tutti i miei peccati. Io sarò sal„ vo, se voi non isdegnate di piangere per me. Se io son fat„ to degno delle vostre lagrime, sarà da me tolta tutta la soz„ zura, ed il fetore de' miei peccati. Se io sono meritevole, „ che voi spargiate alcuna lagrima sopra di me, voi mi chiame„ rete per farmi uscire da questo corpo, come dal profondo di „ un sepolcro, e mi direte: *Esci fuora*, acciocchè io più non rinchiuda

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 8. (*b*) *Lib.* 2. *de Pœnit. cap.* 8.

chiuda i miei pensieri entro li tanto angusti confini di questo mor- „
tale corpo, ma dia loro la libertà di sbrigarsi dalle sue tenebre, „
per inalzarsi a Gesù Cristo, e risedere nella sua divina luce; „
sicchè più non siano le mie opere in avvenire opere delle tene- „
bre, ma azioni della luce; perchè chiunque va meditando pec- „
cati, si affatica per imprigionare se stesso nella propria coscien- „
za. Chiamate adunque fuora, o Signore, il vostro servo. E „
benchè i legami de' miei delitti mi abbiano ridotto ad avere „
legate e mani, e piedi, e che io sia di già come sepolto da' „
miei pensieri, e dalle mie opere morte; io nondimeno uscirò „
affatto libero, e sciolto, se voi mi chiamate, e mi ritroverò „
tra quelli, che mangiano alla vostra tavola, e sono ammessi „
al vostro convito; e la vostra casa si riempirà dell' odore di un „
prezioso profumo, se voi conserverete con la vostra grazia quel- „
lo, che vi siete degnato di riscattare. Imperocchè si dirà allo- „
ra di me: Eccovi un uomo nodrito fuora del seno della Chie- „
sa, non corretto, nè domo nell' età tenera dalla di lei discipli- „
na, un uomo cresciuto, ed assuefatto a' clamori del foro, ed „
alle voci de' pubblici Araldi, e de' più infimi ministri di giu- „
stizia; eccolo tolto tutto ad un tratto da' Tribunali, segrega- „
to dalle vanità del secolo; eccolo assiduo, ed attento nell' a- „
coltare i Cantici del Salmista; eccolo perseverante nel Sacer- „
dozio non per sua propria virtù, ma per la grazia di Gesù „
Cristo, sedere con gli altri convitati alla di lui tavola tutta „
celeste, e divina. Proseguite, o Signore, ad assistermi con la „
vostra misericordia, e conservate il dono, che ho ricevuto dal- „
la vostra bontà nel tempo stesso, che io vinto da' miei timori „
resisteva alle vostre beneficenze. Ben era a me noto, non me- „
ritarsi da me il nome di Vescovo, dopo essermi per lunga pez- „
za immerso negli affari del secolo; e se lo sono, tutto è dono „
della vostra grazia. Io sono quel che sono, e mi riconosco „
per il minimo di tutti i Vescovi, e per l'ultimo di tutti nel „
merito. Ma avendo io nondimeno intrapresa alcuna cosa per „
servigio della vostra Santa Chiesa, conservate questo frutto; „
nè vogliate permettere, che quello, il quale era perduto quan- „

„ do voi lo chiamaste all' Episcopato, perisca dopo ch'egli è Ve-
„ scovo. Sopra tutto concedetemi, che abbia per i peccatori la
„ più sincera affettuosissima compassione; essendo un somigliante
„ compatimento assai virtuoso, poichè sta scritto: *Non vi ralle-*
„ *grerete nel giorno, in cui vedrete perire i figliuoli di Giuda, nè*
„ *userete di un altiero contegno nel dì della loro afflizione con or-*
„ *goglioso parlare* (*a*); ma ogni volta, che mi si narrerà la ca-
„ duta di qualche peccatore, fate, che io ne abbia compassione,
„ ed in vece di riprenderlo con orgoglio, io pianga, e gema so-
„ pra il deplorabile suo stato, e nello sparger lagrime per cagion
„ d'altri, io pianga altresì sopra me stesso, dicendo: *Thamar è*
„ *più giusta, e più innocente di me* (*b*). E se per avventura
„ accada, che qualche donzella si lasci sedurre, e precipiti in
„ qualche vergognoso peccato vinta dalla forza di quelle occa-
„ sioni, che a somiglianti eccessi conducono, ricordiamoci, che
„ noi quantunque vecchj non lasciam di peccare. Non può ne-
„ garsi, che la legge della carne resista in noi alla legge dello
„ spirito (*c*), e ci strascini al peccato come tanti cattivi, per
„ farci fare ciò, che far non vogliamo. Ma se questa incauta
„ fanciulla può addurre per iscusa e la sua età, e la sua giovi-
„ nezza, io già più non posso allegare somigliante pretesto. Im-
„ perocchè se a lei corre l'obbligo di farsi instruire, a me corre
„ quello d'insegnare agli altri. *Thamar* adunque *è più giusta, e*
„ *più innocente di me*. Quando noi accusiamo alcuno d'avari-
„ zia, esaminiamo se non abbiamo mai fatta cosa alcuna per mo-
„ tivo di cupidigia, e se ci conosciamo colpevoli, stantecchè l'*ava-*
„ *rizia sia la radice di tutti i mali* (*d*), e sappia occultarsi in
„ guisa da potersi insensibilmente introdurre nel più intimo della
„ nostra anima; diciamo tutti quanti: *Thamar è più giusta, e*
„ *più innocente di me*; perchè così favellando noi impediremo,
„ che GESÙ CRISTO, o alcuno de' suoi Discepoli ci dica: *Voi ve-*
„ *dete una paglia nell' occhio del vostro fratello, voi che non*
*disco-*

(*a*) *Abdiæ* 1.
(*b*) *Genes.* 38.
(*c*) *Rom.* 7.
(*d*) 1. *Timoth.* 4. *v.* 10.

*discoprite una trave, che sta nel vostro occhio. Ippocrita togliete prima la trave dal vostro occhio, ed indi voi vedrete come far possiate a cavare la paglia dall' occhio del vostro fratello* (*a*).

Quest' umiltà del nostro Santo fondata su la considerazione de' suoi peccati altresì apparisce in un altro luogo, ove dopo aver detto, che tutti gli uomini debbono passare per quella spada di fuoco, che Dio aveva messa alla porta del terrestre Paradiso, siccome viene riferito nella Genesi, ed essere da essa le loro azioni provate, ed esaminate, aggiugne queste parole (*b*): „ Di me sarà fatto sperimento, come se fussi di piombo, ed arderò fin a tanto, che questo piombo resti liquefatto, ed affatto purificato. Che se non si troverà in me verun argento, ahimè! sarò gettato nel più profondo dell' Inferno per essere bruciato come la paglia. Ma se troverassi in me un poco d'oro, o d'argento prodotto non già dalle mie personali azioni, ma dalla grazia, e dalla misericordia di GESÙ CRISTO, a cagione del ministerio del mio Sacerdozio, io forse mi avanzerò a dire al mio Signore: *Tutti quelli, che vi aspettano con pazienza, non resteranno confusi* (*c*). Questa spada di fuoco sarà quella adunque, che brucierà, e consumerà l'iniquità, che dalla Scrittura ci viene rappresentata come seduta sopra un talento di piombo.

Cosa, che più d'ogn' altra deve recarci maraviglia (*d*), e nello stesso tempo onninamente edificarci, si è, che quantunque null' altro di più glorioso vi fusse per questo Santo Dottore della Chiesa, quanto che la maniera, con cui fu inalzato all' Episcopato, ei nondimeno non ne parli, che come di avvenimento, il quale debba servirgli di un forte motivo per umiliarsi, e non ne rinovi la rimembranza, fuor che per dar lodi alla Divina Misericordia, e scongiurarla con la considerazione di questa prima grazia ad accordargli tutte l'altre a lui necessarie per farne buon uso. Ab-

(*a*) *Matth.* 7. *v.* 3. 5.
(*b*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 20.
(*c*) *Psalm.* 24. *v.* 2.
(*d*) *L.* 6. *Offic. c.* 1. *L.* 2. *de Pœnit. c.* 8.

Abbiamo di già (*a*) descritta l'estrema sua moderazione dopo i felici successi della sua resistenza agli ordini dell' Imperadrice Giustina, che togliere a lui voleva alcune Basiliche per darle agli Arriani. Il cuore d'un Vescovo mediocremente virtuoso sarebbesi certamente in somigliante occasione gonfiato; ma il nostro Santo profondamente umiliandosi credette (*b*), che Dio non l'avesse fatto trionfare de' forzosi attentati di questa Principessa, se non perchè ei non lo giudicasse ancora capace di soffrire per lui la morte.

Questa medesima umiltà (*c*) inspiravagli un sì profondo rispetto per i Misterj della nostra Religione, ch' ei giammai non ne parlava, che tremando, temendo sempre d'essere insufficiente per cose tanto divine; ed inducevalo altresì a temere tal volta di non penetrare ne' sensi nascosti delle Scritture (*d*), benchè nello stesso tempo giudicasse i suoi uditori persone perfette, e di sufficiente discernimento dotate per distinguere il bene, ed il male.

Noi vediamo altresì quanto poca stima avesse delle sue cognizioni, quando sottometteva i suoi Scritti non solamente al giudizio di Uomini illustri, quali erano i Santi Simpliciano, e Sabino di Verona; ma qualora consultava altresì Romolo, che non era Vescovo, poichè ei lo chiama suo figliuolo. Imperocchè egli stesso attesta (*e*), che credeva di ricevere una grazia, alloracchè una persona, qualunque ella si fusse, lo avvertisse di ciò, che trovare potevasi di reprensibile ne' suoi Scritti; essendo persuaso, potere egli ingannarsi, e fare degli errori per isbaglio, o lasciare alcune ambiguità, a cui dare si potesse un pernicioso significato, e si potessero da altri intendere in senso assai diverso da quello da lui preteso.

Finalmente conveniva essere tanto umile, quanto egli lo era, per consultare Santa Marcellina sua sorella, come ordinariamente faceva ne' più importanti affari della Chiesa, e per assog-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*
(*b*) *Ambros. Epist.* 40.
(*c*) *Idem Lib.* 1. *de Fide cap.* 9.
(*d*) *In Psalm.* 43.
(*e*) *In Exod. Epist.* 1.

assoggettare in qualche maniera la sua Episcopale autorità al consiglio, ed al giudizio di una semplice donzella, della quale per il suo carattere Sacerdotale era divenuto padre.

---

## CAPITOLO V.

### *Pietà del Santo, e suo amore per l'orazione, e per il ritiro.*

AVENDO l'umiltà prodotta in S. Ambrosio (*a*) una forte inclinazione di trattenersi non men di notte, che di giorno in continua, e fervorosa preghiera, maravigliare non ci dobbiamo, che i suoi Scritti ne tramandino la di lei soave fragranza, e che l'odore della sua pietà penetri insensibilmente ne' cuori di quelli, che leggono le sue Opere. Dimostra egli in più di un luogo l'importanza di questo santo commercio dell'anima con Dio. Prescrive le condizioni, che aver debbe una Cristiana preghiera, e si sforza d'impegnare ognuno in questa santa pratica, con ischierare sotto degli occhi di ciascheduno i vantaggiosi effetti, che se ne ritraggono, sempre che degnamente vi si soddisfaccia.

Questa sua pietà è stata quella, che gli ha fatto sovente mescolare delle preghiere, e delle aspirazioni a Dio ne' discorsi da lui pronunziati per ispiegare la Scrittura santa al suo Popolo; d'onde poi ne avveniva, che quella interiore unzione, di cui era egli imbevuto, agli altri si comunicasse per mezzo di questo spirituale liquore. Eccovi in qual maniera conchiude egli uno de' suoi libri della creazione del Mondo (*b*), dopo aver parlato della penitenza, e delle lagrime di S. Pietro, che dal canto del gallo venne dalla sua sonnolenza riscosso, rivolge il suo discorso al nostro Divino Salvatore con queste tenere, ed affettuose parole. „ Rimirate noi altresì Signore GESÙ, acciocchè

---

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.* | (*b*) *Lib. 5. in Hexaemeron.*

„ chè a ſomiglianza di queſto Apoſtolo poſſiamo noi del pari ri-
„ conoſcere i noſtri falli, ci diſponghiamo a lavarli con ſincere
„ lagrime di pentimento, e meritiamo quindi di ottenere il per-
„ dono de' noſtri peccati. Con queſta mira abbiamo noi prolon-
„ gato queſto diſcorſo, acciocchè il gallo cantando noi ſimilmen-
„ te riſcuoteſſe, e veniſſe in noſtro ſoccorſo, nel mentre che par-
„ liamo a queſto Popolo, e dalla voſtra grazia otteneſſimo il per-
„ dono de' mancamenti, ne' quali poſſiamo eſſere incorſi nel pro-
„ nunziare queſto diſcorſo. Dateci, Signore, ſe così a voi pia-
„ ce, le lagrime di S. Pietro, perchè l'allegrezza di un peccato-
„ re non è ciò che io voglio. Hanno gli Iſdraeliti pianto, ed
„ il mare ſi è diviſo, e ſono ſcampati dal grave imminente peri-
„ colo, paſſando nel mezzo de' ſoſpeſi flutti. Faraone per lo con-
„ trario ſi è rallegrato di averli raggiunti, e rinchiuſi; ma egli
„ poi è infelicemente perito col ſuo popolo, ed è rimaſto ſom-
„ merſo nel mare con tutta la ſua Armata. Giuda ſi è rallegra-
„ to di avere ricevuto la ricompenſa del ſuo tradimento; ma que-
„ ſta ricompenſa medeſima è ſtata il laccio, di cui ſi avvalſe per
„ iſtrangolarſi.

„ S. Pietro per lo contrario ha pianto il ſuo fallo, ed ha
„ meritato di aſſolvere gli altri da i loro falli. Ma tempo è
„ ormai di finire, e di conchiudere queſto diſcorſo, poichè il tem-
„ po, in cui aſſai più conviene il tacere, od il piangere, è il tem-
„ po, nel quale ſi rinova la memoria della remiſſione de' noſtri
„ peccati. Canti adunque per noi queſto miſtico gallo ne' ſa-
„ crificj, che tra poco offeriremo; poichè il gallo di S. Pietro ha
„ di già cantato nel noſtro diſcorſo. Pianga per noi Pietro,
„ quel Pietro, che sì fruttuoſamente ha pianto per ſe ſteſſo, e ci
„ ottenga la grazia di eſſere rimirati da GESÙ CRISTO con oc-
„ chio compaſſionevole. Queſto Divino Salvatore, la cui bon-
„ tà è sì grande, non volle, che le turbe ſe ne partiſſero digiu-
„ ne, perchè non veniſſero meno per la via. *Io*, diſs'egli, *ho*
„ *grande compaſſione per queſte turbe, perchè ſono già tre giorni,*
„ *che continuamente mi ſieguono, ed elleno non hanno con che cibarſi:*
„ *nè io voglio, che partano, ſe non ſe dopo di eſſerſi reficiate, ac-*
*cioc-*

*ciocchè non vengano meno per la via* (*a*). E ſe Maria Maddalena eſſendo tutta intenta ad aſcoltare la ſua ſanta parola non ſi curava di altro nodrimento; come non ſaremo noi obbligati a riflettere, che pochi ſono tra di noi quelli, i quali ſi nodriſcano della parola di Dio, e che quindi ne deriva, che da molti, i quali ne ſono biſognoſi, con tanto ardore i corporali alimenti ſi deſiderino?

Il celeſte odore di ſua pietà traſpira altresì nella prefazione dell' opera, che dall'Imperatore Graziano fugli richieſta ſopra la Divinità dello Spirito Santo (*b*). Imperocchè avendo parlato dell'acqua, della quale GESÙ CRISTO ſi era ſervito per lavare i piedi de' ſuoi Apoſtoli, ed avendo dimoſtrato, parlar GESÙ CRISTO a tutti i Fedeli, allorchè diſſe a S. Pietro: *Se io non vi laverò, voi non averete parte con me* (*c*); egli apre il ſuo cuore dinanzi a GESÙ CRISTO con queſte parole: „ Venite adunque GESÙ CRISTO, ſpogliatevi delle veſti, di cui per mio amore vi ſiete coperto, riducetevi ad una totale nudità, acciocchè veſtiate noi colla voſtra miſericordia; prendete un pannolino, e ve lo cingete all' intorno per circondare noi coll' immortalità della voſtra grazia. Mettete dell' acqua in un bacino, e lavate non ſolo i miei piedi, ma ancor la mia teſta. Io non ſolo voglio cancellare le macchie del mio corpo, ma io voglio altresì disfarmi di tutti gli affetti della mia anima, e di tutte le ſozzure della noſtra fragilità, acciocchè io dica come la Spoſa: *Io mi ſono ſpogliata delle mie veſti, come dovrò io di bel nuovo riveſtirmene? Io ho lavati i miei piedi, come dovrò io di bel nuovo imbrattarli* (*d*)? Quant' è mai grande la voſtra Maeſtà! Voi, o Signore, come ſervo, lavate i piedi de' voſtri ſervi, e come Dio fate cadere la ruggiada dall' alto de' Cieli. E voi non lavate ſolamente i loro piedi; ma voi altresì c'invitate a ſedere alla voſtra tavola, ed avete la bontà di eſortarci con queſte parole: *Voi mi chiamate voſtro Mae-*

---

(*a*) *Matth.* 15. *v.* 32.
(*b*) *Præfat. lib.* 1. *de Spiritu Sancto.*
(*c*) *Joann.* 13. *v.* 8.
(*d*) *Cant.* 5.

„ *Maestro, e vostro Signore, e ne avete ragione; poichè io lo sono.*
„ *Se adunque io vi ho lavati i piedi, io che sono vostro Signo-*
„ *re, e vostro Maestro, voi altresì dovete lavar i piedi gli uni*
„ *agli altri* (*a*). Io voglio adunque altresì lavare i piedi de'
„ miei fratelli, io voglio eseguire il comando del nostro Signore.
„ Io non voglio vergognarmi, nè aver a sdegno di fare quant'
„ egli ha fatto. Il misterio di questa umiltà mi è vantaggioso,
„ poichè lavando le macchie, e le sozzure degli altri, io libero
„ me dalle mie. Ma tutti non sono stati capaci di penetrare la
„ profondità di questo misterio. Abramo ha voluto altresì lava-
„ re i piedi degli ospiti, che ricoveravansi nella sua tenda; ma
„ non lo ha fatto, che per motivo di ospitalità. Gedeone ha vo-
„ luto lavar i piedi di un Angelo, che a lui apparve; ma ciò
„ non facevasi, che ad un solo, nè ei voleva farlo, che per dare
„ attestati del suo rispetto, e della sua ubbidienza, non già per far
„ entrare quest' Angelo in società con lui. Quest' è un grande
„ misterio, che da nessuno è stato inteso. Gesù stesso ha detto
„ a Pietro: *Voi non sapete ciò, che io faccio, ma lo saprete*
„ *poi* (*b*). Divino adunque, io dico, è questo misterio, men-
„ tre quelli stessi, che hanno lavati gli altri, non lasciano di ri-
„ cercarne l'intelligenza. Imperocchè l'acqua, della quale Ge-
„ sù Cristo parla, benchè sia acqua semplice, non lascia però
„ di rinchiudere un misterio tutto celeste, il quale ci abilità ad
„ aver parte con Gesù Cristo; essendo che vi sia un altra sorta
„ di acqua, la quale dobbiamo versare nella nostr' anima, come
„ in un bacino; ed è quell' acqua, della quale vien parlato nel
„ Libro de' Giudici, che gocciolava dalla lana di un montone,
„ ed è quell' acqua, di cui si fa menzione ne' Salmi. Quest' acqua
„ è la ruggiada de' celesti Oratori, e delle Scritture. Venga,
„ Signor Gesù, venga quest' acqua nella mia anima, discenda
„ sopra la mia carne, e rinverdire faccia il mio spirito della stes-
„ sa maniera, che l'acqua inaffiando le più profonde valli le fa
„ rifiorire. Venga quest' acqua, ed umettando col suo umore
il mio

(*a*) *Joann.* 13. *v.* 13. 14. | (*b*) *Joann.* 13. *v.* 7.

il mio cuore, a guisa di campo inaridito, e sterile, lo renda „
fruttifero. Scendano, o Signore, nella mia anima le goccio- „
le di quest' acqua, che voi fate cadere dall' alto de' Cieli, ed „
insensibilmente vi spargano la rugiada della grazia, e dell' im- „
mortalità. Purificate, o Signore, il mio cuore in guisa, che „
non abbia ad ammettere entro di se alcuna macchia di pecca- „
to. Lavate, o Signore (se di così favellare è permesso) lava- „
te le piante de' miei piedi, acciocchè possa io rendere vana la „
maledizione pronunziata contro di me, nè più nuocere mi pos- „
sano i velenosi morsi del serpente; quand'anzi senza riceverne „
il ben menomo nocumento abilitato sia a calcare co' miei piedi „
i serpenti, ed i scorpioni, siccome voi avete comandato. Voi „
avete riscattato l'Universo, riscattate ancora l'anima di un sol „
peccatore. Principale, ed eccelsa prerogativa della vostra mi- „
sericordia ella è l'essersi da voi ricomperato tutto il Mondo in „
ciascheduno degli uomini. Elia fu mandato per una sola ve- „
dova. Eliseo non ha mondato, che un sol lebbroso. Ma voi, „
Signore GESÙ, mille oggi ne avete sanati per nostra conso- „
lazione.

Traendo dalla Scrittura le regole per ben condursi, aveva S. Ambrosio (*a*) appreso qual fusse il merito della vita contemplativa, e quale preferenza a lei si dovesse sopra la vita attiva. Assai diversamente egli opinava da coloro, i quali si persuadono, non potere la virtù sussistere se non se per le opere esteriori, e s'immaginano, che un uomo oziosa, ed inutile vita conduca nel Mondo, qualora soltanto si occupi nella ricerca, e nella contemplazione della verità. La più ardente brama (*b*) del suo cuore, che da lui procuravasi con tutta l'immaginabile possanza di accendere ancor negli altri, era di ricrearsi con la visione di Dio ne' Cieli, e di segregarsi quindi con lo spirito da tutte le terrene, e sensibili cose (*c*). Per giugnere però al conseguimento di un sì santo disegno si sforzava di stabilirsi in quella

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 11.
(*b*) *August. Epist.* 112.
(*c*) *Ambros. lib.* 2. *de Abraham cap.* 4.

quella tranquillità, nella quale l'anima neppur uno desidera di quanti si danno terreni piaceri; procurava di abbandonarsi a quel sì efficace sonno da lui attribuito a S. Ascolo Vescovo di Tessalonica (*a*), nel quale ei dice consistere la vita de' Santi; e di ritirarsi in quel santo deserto, ove più non hanno attrattive i piaceri per allettarci, nessuna forza hanno le ricchezze per commoverci, ed ove l'inalzamento della vanità più non ci gonfia.

Trovava ancora il suo riposo nelle meditazioni delle Scritture; ed il fine da lui propostosi nello spiegare al suo Popolo la storia di Noè, ed il misterio dell' Arca (*b*), altro non era, che di sbrigarsi da tutte le cure, e da tutte le inquietudini, che l'affollamento degli affari a lui incessantemente cagionava.
„ Io mi vergogno, diceva, di sopravivere a' miei figliuoli, e pro-
„ vo sommo dispiacimento d'essere tuttavia nel Mondo, per do-
„ vere risapere in ciascheduno momento le afflizioni, e le tra-
„ versie di tante illustri persone. E chi mai potrà avere bastan-
„ te fermezza per non affliggersi, trovandosi continuamente nel
„ mezzo di tante tempeste, da cui sono sconvolte le Chiese, e
„ prevedendo quelle, che stanno per suscitarsi? Noi siamo adun-
„ que costretti a cercare questo riposo con ogni ardore, accioc-
„ chè applicandoci a considerare Noè con tutto il nostro spirito,
„ troviamo in questa meditazione il nostro sollievo, ed il ristoro
„ delle nostre forze; della stessa maniera, che il genere umano tro-
„ vò nella persona di questo Patriarca il fine, ed il riposo delle
„ sue opere, e della sua tristezza.

Erasi da lui perfettamente conosciuto, quanto sia ad ogni Cristiano necessario il ritiro; e diceva (*c*), che lo Spirito Santo scendendo sopra di GESÙ CRISTO in forma di colomba, aveva a noi somministrate dell' ali per insegnarci a sollevarci dalla terra al Cielo. Desiderava (*d*) ancora alle volte di sottrarsi dalla vista degli uomini, ritirandosi in alcun luogo appartato;

(*a*) *Epist.* 22.
(*b*) *Lib. de Noë, & Arcâ.*
(*c*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 14.
(*d*) *Epist.* 57.

tato; ma non permettendoglielo gli impegni del ſuo miniſtero, ritiravaſi almanco in tal qual maniera, dimorando nel ſilenzio; e nel mentre che continuamente onorava negli altri queſta virtù, ch' ei non poteva praticare, trattenevaſi, ſiccome abbiamo veduto, in un Monaſtero di Solitarj ſituato preſſo a Milano.

---

## CAPITOLO VI.

### *Affetto del Santo per tutte le perſone pie, e ſua tenerezza per i penitenti.*

LA Criſtiana carità non eſſendo geloſa, ned altra mira avendo, che la perfetta unione con Dio, e con il proſſimo, maravigliare non ci dobbiamo, vedendo che il noſtro Santo, il quale ardeva di uno zelo acceſiſſimo per GESÙ CRISTO, e per la Chieſa, trovaſſe una perfetta contentezza nella fedeltà, con cui amava i veri ſervi del ſuo adorabile Maeſtro, e che eſſendo perſuaſo a pruova, ſcarſo aſſai eſſere il loro numero, altamente rimaneſſe ſconſolato allorchè vedeva morirne qualcheduno.

Racchiudendo, com' ei faceva, nel ſuo cuore tutte le Chie- »
ſe del Mondo, amaramente piangeva (dice Paolino (*a*) auto- »
re della ſua vita) tutte le volte, che ei riceveva la nuova del- »
la morte di qualche Santo Veſcovo; ed i ſuoi amici, tra i qua- »
li queſto Storico ſe ſteſſo annovera, non potevano conſolarlo, »
quantunque non fuſſe ad eſſi nota la ſanta diſpoſizione di que- »
ſto eccelſo Uomo, nè penetravano la cagione, ed il motivo del- »
la ſua eſtrema afflizione, della quale egli loro ne rendeva que- »
ſta ragione, cioè: Le ſue lagrime non derivare dall' avere ſen- »
tito, che quello, di cui a lui narravaſi la morte, fuſſe uſcito da »
queſto Mondo; ma che ne fuſſe uſcito prima di lui, ed in tem- »
po, nel quale troppo era difficile il trovare un uomo, che fuſſe »
degno dell' Epiſcopato. Ter-

---

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

Terribile invero è questa parola in un secolo così florido, qual era il suo, nel quale può dirsi, che vi fussero più falci di paglia nella messe della Chiesa, di quel che adesso vi si veggano spighe; in un secolo in cui tuttavia durava la persecuzione degli Arriani, che si sforzavano di essere i padroni, ed i dominatori del Mondo, dopo che i Pagani avevano cessato di esserlo; in quel secolo finalmente, in cui il farsi annoverare tra gli Ecclesiastici era lo stesso, che l'esporsi al martirio.

S. Ambrosio però non si affliggeva soltanto della perdita de' Santi Vescovi, ma generalmente si commoveva per la morte di tutte le persone dabbene, ed eccovi la ragione, che ne adduce. „ Non deve, dic' egli (*a*), alcuno invidiare ad un „ altro una lode, che sia a lui stesso vantaggiosa; e per scellera- „ to, che sia un uomo, egli sovente imita quello, che lo ha ri- „ comperato, od almanco a lui certamente professa rispetto, e „ venerazione; nè di rado succede, che per lui abbia ancora „ dell' amore. Se poi giugne a sapere, che questo uomo da lui „ onorato sarà per essere utile a molt' altri, il suo zelo si accre- „ sce per mezzo di questa considerazione; e tale considerazione „ unisce i Popoli, rende più fervida la carità de' cittadini, e più „ illustre la gloria delle Città. Felice in vero è una Città, fin- „ chè annovera tra' suoi abitatori molti giusti; ella merita d'es- „ sere generalmente lodata da tutti; è sicura d'essere con tutta la „ pienezza ricolmata di benedizioni a cagione di quelle persone „ timorate, che vivono entro le sue mura; e con ragione credesi „ stabilita in una perpetua prosperità. Somma io provo contentez- „ za, quando veggo degli uomini mansueti, umili, e saggi vive- „ re lungamente; quando considero, che delle vergini caste, e „ delle gravi vedove giungono fino all' estrema vecchiezza; e che „ il lor esteriore portamento è in riguardo alla Chiesa come un „ augusto Senato venerabile per i suoi capelli canuti, sopra del „ quale i Popoli fermando attento lo sguardo trovano che vene- „ rare, che imitare, e con che instruirsi nella pratica di ogni sorta

(*a*) *Lib. 2. de Abel, & Cain cap. 3.*

ſorta di virtù. Nè io mi rallegro, che vivendo lungamente „ reſtino queſte perſone eſpoſte alle continue noje, ed afflizioni „ di queſta vita; ma che eſſeno ſiano utili a molti altri: e per „ queſta ſteſſa ragione, allorchè alcuna di eſſe finiſce di vivere, „ quantunque non venga condotta al ſepolcro ſe non ſe dopo un „ aſſai conſumata vecchiezza, io nondimeno ne reſto ſenſibilmen- „ te afflitto, perchè la moltitudine de' giovani, i quali ad eſſe „ ſopravivono, rimane priva della loro aſſiſtenza, che ſervito „ le avrebbe d'un ineſpugnabile riparo. In fatti il primo in- „ dizio della rovina d'una Città, o de' mali, che a lei ſovraſta- „ no, o della corruzione, che deve tra poco infettarla, è la mor- „ te degli uomini valevoli a dare a' ſuoi Cittadini ottimi conſi- „ glj, o delle donne ſaggie, e gravi; poichè mancando ſomiglian- „ ti perſone comincia ben preſto ad aprirſi la porta di una Cit- „ tà a tutti que' mali, che aſpettavano occaſion favorevole per „ introdurviſi.

Per queſta medeſima ragione temette egli qualche caſtigo di Dio ſopra l'Italia, quando il ſuo fratello Satiro morì, ſtante che ſtabiliva maggiormente il ſuo timore nel vedere allora morire molte ſante vedove.

Ma le perſone di una ſantità ſtraordinaria non erano ſole a provare gli effetti del più tenero amore di S. Ambroſio, la ſua carità eſtendevaſi ſopra i peccatori, riſoluti di convertirſi, ſimilmente che ſopra gl' innocenti: e ſiccome ſapeva rallegrarſi con quelli, che godevano della gioconda pace di una buona coſcienza, così ſapeva piangere con quelli, che trovavanſi nell' afflizione, e che gemevano ſotto il peſo de' lor peccati. „ Im- „ perocchè quando alcuno, dice Paolino (*a*), veniva per con- „ feſſare a lui i ſuoi errori, ed a riceverne la penitenza, egli „ piangeva di una maniera sì ſenſibile, che cavava altresì le la- „ grime dagli occhi del penitente, per cui aveva una sì grande „ condiſcendenza, che ſarebbeſi detto, che egli ſteſſo fuſse cadu- „ to con quello, che vedevaſi proſtrato a' ſuoi piedi. E quanto „ alle

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

„ alle ree azioni, delle quali questi peccatori a lui si accusava-
„ no, egli non ne parlava, che con Dio solo, per implorare ad
„ essi dalla di lui bontà il perdono de' loro falli, lasciando a' Ve-
„ scovi, che dovevano a lui succedere nel governo della Chiesa,
„ questo santo esempio di considerarsi anzi intercessori presso
„ Dio, che accusatori de' peccatori presso degli uomini. In fatti
„ se noi vogliamo seguire il consiglio dell' Apostolo, ad un pec-
„ catore risoluto di convertirsi dobbiamo dar prove della carità,
„ e dell' amore, che si ha per lui, acciocchè da se stesso si ren-
„ da accusatore, e prevenga i rimproveri, che se gli potrebbero
„ fare per i suoi peccati; nè aspetti che alcuno lo accusi per is-
„ gravarsi della soma de' suoi peccati con la confessione ch' egli
„ ne fa, ed acciocchè il Demonio suo nemico più non abbia di
„ che poterlo accusare dinanzi al tribunale di GESÙ CRISTO. E
„ questa è la ragione, per cui la Scrittura dice: *Che il giusto*
„ *si accusa da se stesso sul cominciare del suo discorso*. Impe-
„ rocchè egli toglie la voce al suo nemico, e con la confessione
„ del suo peccato gli rompe i denti (se così è lecito dire) che
„ già aveva preparati per divorarlo, come una preda, della
„ quale tenevasi sicuro per i delitti, de' quali questo crudele av-
„ versario aveva disegnato di caricarlo; e dà con ciò la gloria
„ dovuta a Dio, al quale tutte le cose sono palesi, e che assai più
„ si compiace della vita del peccatore, che della sua morte. Ma
„ non basta che un penitente si accusi semplicemente de' suoi pecca-
„ ti, se poi dopo averne fatta sincera confessione non soddisfa per i
„ suoi delitti, non se ne corregge, non s'astiene dal commettere per
„ l'avvenire azioni, le quali debbansi espiare con la penitenza;
„ e se non umilia la sua anima, similmente che il Santo Profe-
„ ta Davide, il quale avendo udito dirsi da Natanno, che il suo
„ peccato gli era stato perdonato, divenne più umile nella pe-
„ nitenza, ch' ei ne fece con tanta austerità, mangiando la ce-
„ nere come suo pane, e mescolando la sua bevanda con le sue
„ lagrime.

Non ignorava questo gran Santo lo zelo, che i Preti debbono avere per vendicare le ingiurie fatte a GESÙ CRISTO;

ed

ed avendo detto in un luogo delle sue Opere (*a*) „ che gli „ Angioli non sono senza zelo, e perdono il privilegio, e la pre- „ rogativa della loro natura, se l'ardore dello zelo non li sostie- „ ne; sapeva altresì, che quelli, che sono chiamati alle funzio- „ ni del Sacerdozio, sono gli Angioli del Dio degli eserciti.

Ma era però Ambrosio assai alieno dalla durezza de' Novaziani, che rigettavano i peccatori senza avere riguardo alla lor penitenza, tenendo egli un giusto mezzo tra il rigore eccessivo di questi Eretici, che chiudevano a tutti la porta della reconciliazione, e l'insensibilità de' peccatori, i quali senza fare una vera penitenza vogliono sforzare la Chiesa a non negare loro la comunione, e la pace. Quindi è, che per opporsi a queste due sì contrarie estremità ha egli pubblicati i due Libri della Penitenza. Noi abbiamo tuttavia un eccellente lettera (*b*) da lui scritta a Floriano, il quale era probabilmente un Ministro, ed un Uffiziale pubblico, con la quale gli dà de' salutevoli documenti per sorgere da un fallo, in cui era caduto, e nello stesso tempo usando di sua saggia, e caritatevole precauzione, gli prescrive delle regole per condurre di lì inanzi una vita veramente Cristiana. „ Mio figlio, gli dice, se voi amate le la- „ grime, non tardate a spargerle. Siate altrettanto pronto a „ piangere i vostri peccati, quanto lo fuste in commetterli. Più „ non vi sia nel Mondo cosa valevole a frastornarvi dalla premu- „ ra di purgarvene. Se voi non potete intieramente vincere la „ collera, sforzatevi almeno di moderarla. Sarà per voi una „ gran gloria il perdonare a quelli, a' quali potete nuocere. Se „ alcuno vi offende, non lo trattate com' egli meriterebbe per il „ suo fallo; e siate persuaso, che un giorno sarete giudicato, nè „ Dio a voi perdonerà, se voi non accordate agli altri il perdono. „

CA-

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 17. | (*b*) *Epist.* 29.

## CAPITOLO VII.

*Sentimenti del Santo, e ſua condotta nell' amminiſtrazione della Penitenza, per cui raccomanda le lagrime, delle quali eſpone l' efficacia per la remiſſione de' peccati.*

SUPERFLUA coſa ſarebbe il qui traſcrivere quanto ſi può facilmente trovare, e con noſtra edificazione leggere, ed è già ſtato raccolto (*a*) da' Scritti di S. Ambroſio ſopra queſta materia della Penitenza. Baſterà quindi il dire, che ſiccome ei ne ha laſciato alla Chieſa il più grande, ed il più illuſtre eſempio, che troviſi ne' ſecoli antichi; così non poſſono ſeguirſi regole più ſicure per l'amminiſtrazione del Sacramento inſtituito per la reconciliazione de' peccatori, di quelle da lui ſtabilite ne' ſuoi due Libri della Penitenza.

E' vero, che non può leggerſi ſenza tremare quanto ei dice della rarità de' veri penitenti in un tempo, nel quale la Chieſa oſſervava tutto il rigore della ſua diſciplina, ed in cui ella trovava de' ſudditi baſtevolmente pieghevoli per ſottometterſi con prontezza all' autorità de' ſuoi ordini, e delle ſue leggi.
„ Imperocchè egli atteſta (*b*) di aver conoſciute perſone, le qua-
„ li nella loro penitenza avevano aperti profondi ſolchi nelle lor
„ guancie coll' abbondante profluvio delle non interrotte lor la-
„ grime; che ſi proſtravano ſopra la terra, per eſſere conculca-
„ te; che macerandoſi con continui digiuni, erano divenute pal-
„ lide, ſmunte, e sfigurate in guiſa, che rappreſentavano una
„ viva immagine di morte. Ma non laſcia poi di ſoggiungere (*c*)
„ avere egli trovato, che quelli, i quali avevano mantenuto il-
„ libato il candore della batteſimale innocenza, erano in numero
„ aſſai più copioſo di quelli, i quali avendolo imbrattato, ne aveſ-
„ ſero poi lavate le contratte macchie con le lagrime di una conve-

(*a*) *Tradition de l'Egliſe ſur le ſujet de la Penitence, & de la Communion.*

(*b*) *Lib. 1. de Pœnit. cap. 6.*

(*c*) *Lib. 2. cap. 20.*

venevole penitenza." Sono queste parole spaventose; e quantunque non avesse il nostro Santo alcun disegno di ridurre i peccatori alla disperazione, nè di togliere alla Chiesa l'autorità di rimettere i peccati, come facevano i Novaziani, de' quali confutava gli errori; nondimeno Iddio ha permesso, ch' egli abbia scritto della rarità de' penitenti, secondo l'esperienza, che ne aveva fatta; acciocchè quelli, che dovevano nascere ne' secoli più rilassati, non si lasciassero lusingare da una vana fiducia loro inspirata dal vasto numero di coloro, che farebbero consistere la penitenza in parole, ed in promesse inefficaci.

Si è nondimeno il nostro Santo dato a conoscere per onninamente persuaso, essere le lagrime sì della Chiesa, che de' penitenti maravigliosamente efficaci per ottenere dalla misericordia di GESÙ CRISTO la risurrezione de' peccatori; ed essere queste lagrime di eguale forza a quelle della Vedova di Naim, dalle quali mosso GESÙ a compassione, s'indusse a restituirle vivo l'unico suo figliuolo nello stesso tempo, che portato veniva ad essere sepellito (*a*). „ Se il vostro peccato, diceva egli, è sì „ enorme, che voi stesso non lo possiate lavare con le lagrime „ della penitenza, la Chiesa vostra madre preghi per voi; quel- „ la Chiesa, che per ciascheduno de' suoi figliuoli in particolare „ impiega la sua intercessione presso Dio, della stessa maniera, „ che una vedova madre l'impiegherebbe a pro di un unico suo „ figliuolo. Da un certo spirituale dolore, in lei eccitato dalla „ nostra natura, vien ella mossa a compassione, allorchè vede „ essere i suoi figliuoli ad eterna morte condotti da' mortali pec- „ cati da loro commessi. Vi sono delle viscere spirituali, e San „ Paolo chiaramente dimostra, aver esso avute queste viscere, scri- „ vendo a Filemone (*b*): *Sì mio fratello, che io riceva da voi* „ *questa contentezza nel Signore; fatemi provare in* GESÙ CRI- „ STO *questa consolazione fino nel più interno delle mie viscere.* „ Noi siamo le viscere della Chiesa; poichè noi siamo i mem- „ bri

(*a*) *Lib. 5. in Luc. cap. 7.* | (*b*) *Philemon. v. 20.*

„ bri del ſuo corpo cavati dalla ſua carne, e dalle ſue oſsa (*a*).
„ Queſta Santa Madre concepiſca adunque del dolore per voi. Sia-
„ te voi altresì aſſiſtito in queſta funeſta occaſione da una molti-
„ tudine numeroſiſſima, la quale abbia compaſſione di queſta co-
„ tanto addolorata Madre, e voi riſuſciterete da morte a vita,
„ nè ſarete voi rinchiuſo nel ſepolcro. I miniſtri de' voſtri fu-
„ nerali, che vi portano al ſepolcro, ſi fermeranno di ſubito;
„ voi comincierete a dar contraſegni di vita con le parole, e tut-
„ ti temeranno. Imperocchè d'altro non è d'uopo, che dell' eſem-
„ pio di un ſolo per correggerne molti, e per indurli a lodare
„ Dio, che per ſua eſtrema bontà ci ha appreſtati tanti rimedj
„ per farci ſchivare la morte.

Eccita egli altresì in un altro luogo i peccatori, nel novero de' quali mette ſe ſteſſo, a verſar lagrime coll' eſempio della donna peccatrice, che è sì celebre nell' Evangelio di S. Luca per avere lavati i piedi di GESù CRISTO. „ Moſtrate, dic'
„ egli (*b*), al medico la piaga della voſtr' anima, acciocchè poſ-
„ ſiate eſserne ſanato. E' vero, eſsere a lui già nota, ned eſ-
„ ſere uopo, che a lui veder la facciate; ma egli deſidera, che
„ voi ſteſſo gliela diſcopriate, e di ſentirſela deſcrivere dalla vo-
„ ſtra medeſima bocca. Cancellate le voſtre cicatrici con le vo-
„ ſtre lagrime. Con eſſe queſta Donna, di cui ſi fa menzione
„ nell' Evangelio, ha diſtrutto il ſuo peccato, ed ha da ſe ri-
„ moſſe tutte le ſozzure del ſuo errore. Con eſſe ella ha can-
„ cellati i ſuoi falli, lavando i piedi di GESù CRISTO col pianto.
„ A voi però piaccia, o mio GESù, di riſervare a me il fango,
„ con cui avete imbrattati i voſtri piedi camminando ſopra la
„ terra, per venirvene a me. A voi piaccia, che io tolga da
„ voi tutte quelle ſozzure, con le quali le inique mie operazioni
„ hanno imbrattate le voſtre piante. Ma dove troverò io l'ac-
„ qua, con cui lavare io poſſa i voſtri piedi? Ah che ſe queſt'
„ acqua mi manca! non mi mancano però le lagrime, con cui
„ nel mentre, che io lavo i voſtri piedi, mi ſia altresì concedu-
to il

(*a*) *Epheſ.* 5.

(*b*) *Lib.* 2. *de Pœnit. cap.* 8.

to il lavare me ſteſſo; ed abbia quindi la ſorte, che voi di me diciate, ſiccome di queſta Donna diceſte: *Molti peccati ſono ſtati a lei perdonati, perchè molto ha ella amato* (*a*). Confeſſo, che i miei debiti ſono di gran lunga maggiori, che quelli di queſta Donna, e che Dio aſſai più copioſo numero di peccati ha perdonato a me; eſſendo io ſtato tolto da' confuſi, e ſtrepitoſi contraſti del Foro, e dal terrore della pubblica Maeſtratura per eſſere inalzato al Sacerdozio; ciò che mi fa temere d'eſſere convinto d'ingratitudine, ſe dopo eſſermi ſtate perdonate da Gesù Cristo colpe e più gravi, e più numeroſe, ſarà per lui il mio amore meno ardente di quello di queſta Donna. Ma non tutti poſſiamo uguagliare il merito di queſta Donna, la quale giuſtamente è ſtata preferita a Simone, quantunque egli lauto pranzo imbandiſſe a Gesù Cristo; ed è divenuta maeſtra di quelli, che vogliono da Gesù Cristo ottenere il perdono de' lor peccati, baciando i ſuoi piedi, lavandoli con le ſue lagrime, aſciugandoli co' ſuoi capelli, ed ungendoli con odoroſo unguento. Il baciare è contraſegno dell' amore, ſecondo quelle parole de' Cantici: *Ch' ei m'imprima un bacio con le ſue labbra* (*b*). I capelli denotano, eſſere uopo dimettere quanto ſi ha di pompoſo, eziandio le eſteriori diviſe delle dignità temporali, e dovere noi proſtrarci e piangere, e per eccitarci a domandare umilmente perdono delle da noi recate offeſe, e per renderci favorevole la Divina Miſericordia con queſta volontaria umiliazione. Il profumo poi rappreſenta il buon odore di una ſanta converſazione. Davide, quantunque fuſſe Re, non laſciava di dire: *Non paſſerà notte alcuna, in cui non bagni il mio letto col mio pianto, e non lo penetri tutto con le mie lagrime* (*c*).

Queſto pianto lo ha ricolmato di una sì eccellente grazia, che ha meritato, che la Vergine, la quale ha partorito Gesù Cristo per noſtra ſalute, diſcendeſſe dalla di lui proſapia. Que-

(*a*) *Luc.* 9.
(*b*) *Cant.* 1.
(*c*) *Pſalm.* 6. *v.* 6.

„ Questo pianto altresì ha fatto, che la virtù di questa Donna,
„ la quale ha lavati i piedi a Gesù Cristo, sia stata cotanto inal-
„ zata nell' Evangelio. Che se noi non abbiamo virtù bastante
„ per uguagliare il merito della mentovata Donna, il nostro Di-
„ vin Salvadore sa soccorrere i deboli, e tutta prestare l'assisten-
„ za a quelli, che non sono in istato di a lui preparare un con-
„ vito, di spargere preziosi unguenti sopra de' suoi piedi, e di
„ seco portare una intiera sorgente di acqua viva.

Ma non è possibile l'immaginarsi cosa più atta a commovere, ed intenerire, quanto ciò, che da S. Ambrosio vien detto delle lagrime, e della penitenza di S. Pietro, da lui proposto a' penitenti qual esemplare di perfetta conversione. „ Pietro
„ [dic' egli (*a*)] predicando al Popolo, si disciolse di subito in la-
„ grime senza proferire alcuna preghiera. In fatti io trovo nell'
„ Evangelio, ch' egli ha pianto; ma non vi trovo, ch' egli ab-
„ bia parlato. Io vi leggo le sue lagrime; ma non vi leggo le
„ sue discolpe. Certamente con ragione Pietro ha pianto, ed ha
„ osservato un profondo silenzio; mentre non si suole scusare ciò,
„ che ordinariamente si piange, nè si può difendere, e giustifica-
„ re ciò, che può essere cancellato. Imperocchè le lagrime la-
„ vano, e cancellano i peccati, che non si possono con la viva
„ voce confessare senza un vergognoso rossore. Sono adunque
„ utili le lagrime per isparmiare la confusione, e per procurare
„ la salute. Elleno non arrossiscono, perciocchè domandano, e
„ facilmente ottengono, che restino le nostre preghiere, ed i no-
„ stri desiderj pienamente esauditi, ed appagati. Le lagrime,
„ dico io, sono tacite preghiere, che meritano il perdono de'
„ peccati senza domandarlo, ed ottengono la misericordia di Dio
„ senza che noi prendiamo a trattare la nostra causa con parole.
„ Ciò succede, perchè più utili senza dubbio sono le suppliche
„ esposte dalle lagrime, che le preghiere proferite dalle parole;
„ comecchè le parole, di cui ci vagliamo, possano essere fallaci,
„ ma le lagrime giammai non lo siano. Talvolta ancora acca-
de,

(*a*) *Serm.* 48.

de, che il nostro favellare manchevole sia d'espressione, nè »
giunga ad esporre ciò, che di manifestare pretende. Ma le lagri- »
me discoprono sempre tutto l'affetto della nostr'anima. Quin- »
di è, che S. Pietro più non impiega nella sua penitenza il lin- »
guaggio, di cui si era servito per ingannare, per offendere »
Iddio, per perdere la Fede, acciocchè il pessimo uso da esso »
fattone, rinegando Gesù Cristo, non gl' impedisse d'essere cre- »
duto, nel mentre che era risoluto di confessarlo; perciò volle »
piuttosto trattare la sua causa con le sue lagrime, che con le »
sue parole, e confessare col suo pianto quant' egli aveva nega- »
to con la sua voce. Io trovo ancora un altro motivo del silen- »
zio di S. Pietro, ed è: aver egli temuto, che una troppo pron- »
ta domanda del perdono del suo peccato venendo riputata assai »
ardita fusse anzi valevole ad irritare, che a placare quello, »
a cui facevasi. Imperocchè ogni uomo, che prega con della »
confusione, merita di essere più prontamente esaudito. Con- »
vien adunque cominciare dal piangere, allorchè si vuole otte- »
nere il perdono di qualche peccato, e dopo aver pianto ricor- »
rere all' orazione. Da un tale esempio impariamo quindi la »
maniera, con cui dobbiamo diportarci con Dio, per ottenere »
da lui la remissione de' nostri peccati.

---

## CAPITOLO VIII.

### *Della prudenza di S. Ambrosio.*

SANT' AMBROSIO (*a*), il quale spesse volte si serve del senso allegorico per la spiegazione della Sacra Scrittura, paragona l'anima di un Giusto ad un carro, del quale GESÙ CRISTO tenga le redini, e dice: che i cavalli, de' quali egli ne regola i movimenti, ed a' quali sembra soave cosa l'essere soggetti al di lui regimento, sono la Prudenza, la Temperanza, la

---

(*a*) *Ambros. lib. de animâ cap.* 8.

la Fortezza, e la Giuſtizia; e che queſte ſono quelle quattro Virtù, che ſollevano l'anima, e la fanno inalzare fino al Cielo, e ſalire alla Palma, di cui viene fatta menzione nella Cantica, ed i frutti della quale ſono di ſoave dolcezza ripieni (*a*). Indi aggiugne, che i profani Filoſofi hanno parlato ne' loro Libri del combattimento di queſti carri; ma che eſſi non hanno potuto ſalire fino alla Palma, perchè hanno ignorata la ſublimità del Verbo, e l'elevazione dell' anima.

Paragona altrove queſti ſaggi del ſecolo alle nottole, che ſono cieche nel mezzo giorno (*b*). Dice che avendo coſtoro travviato dalla Fede ſi ſono ſepolti, ed inviluppati tra le tenebre d'un perpetuo acciecamento, quantunque abbiano intorno a ſe il giorno di GESÙ CRISTO, e la luce della Chieſa. Eſſere coſtoro privi affatto di lume; ma non laſciare però di parlare di tutte le coſe, come ſe di tutte le coſe fuſſero inſtrutti. Eſſere di penetrante intendimento per le vanità, ma ſtupidi per le verità eterne, e con i lunghi giri delle loro diſpute far vedere a tutti l'acciecamento della loro ignoranza.

Giudica altresì il noſtro Santo, che eſſendo coſtoro privi della Fede, dare non ſi poſſa in eſſi vera virtù. Dic' egli per tanto (*c*) „ altro non eſſere le virtù ſenza la Fede, ſe non ſe frondi, e frondi, le quali benchè ſembrino avere qualche verdura, ſono nondimeno per loro ſteſſe infruttuoſe, e leggiere in guiſa da poter eſſere l'ordinario ludibrio de' venti. Quanti Pagani hanno della compaſſione, e della ſobrietà; ma qual frutto ne ritraggono da codeſte, mentre ſono privi della Fede? Foglie ſono queſte, che cadono al primo leggier ſoffio di vento. Vi ſono altresì de' Giudei, che caſtamente vivono, che con molta aſſiduità, ed attenzione leggono la ſanta Scrittura; ma qual ne ritraggono quindi vantaggio, ſe non laſciano perciò d'eſſere quali foglie continuamente agitati, e quà, e là diſperſi? Queſte foglie per avventura ſono quelle vedute dal noſtro Signor GESÙ

(*a*) *Cant.* 7.
(*b*) *Lib.* 5. *Hexaemer. cap.* 24.
(*c*) *Enarrat. in Pſalm.* 1.

GESÙ CRISTO nel Fico, di cui ſi fa menzione nell' Evangelio, „ dal quale egli non trovò prodotto alcun frutto (*a*). „

In un più felice ſtato però il noſtro Santo ha veduto ſe ſteſſo, per avere egli impiegata tutta la ſua ſapienza, e la ſua prudenza nel mantenere inviolabile la ſua Fede. Avendo inteſo quel comando dato da GESÙ CRISTO a tutti li ſuoi Diſcepoli con queſte parole: *Siate prudenti come i ſerpenti, e ſemplici come le colombe* (*b*); ſi ſtudiò d'imitare la prudenza del ſerpente, prendendoſi particolare cura della conſervazione della ſua teſta, vale a dire di GESÙ CRISTO, che è il capo di tutti i Criſtiani (*c*), non ſoffrendo giammai, che la ſua Fede fuſſe ſcoſſa dal ben menomo urto, o vacillamento nella ſodezza.

Il generoſo diſprezzo, ch' egli ſempre ebbe per le terrene coſe, è un incontraſtabile contraſegno di ſua prudenza, e del chiaro ſuo diſcernimento. Imperocchè avendo lette le Divine parole, che da' mondani non ſono inteſe: *Voi ſiete felici, voi che adeſſo piangete; poichè in appreſſo voi riderete* (*d*): ei ne fu pienamente perſuaſo, nè laſciò d'inſinuarle al ſuo Popolo non meno con le parole, che coll' eſempio, allorchè a lui diſſe (*e*): „ Che la prudenza conſiſte in deplorare la miſeria „ delle caduche, e tranſitorie coſe, in non cercare, che le eter- „ ne, in traſcurare affatto i beni di queſto baſſo Mondo, che da „ ſe ſteſſi ſi combattono, e ſi deſtruggono, ed in ſeguire con ogni „ ardore il Dio della pace, che ha ſcelti i meno ſaggi, ſecondo „ il Mondo, per confondere i più ſaggi, ed i più deboli ad atter- „ rare i più forti.

Poſſedeva egli la vera ſapienza coll' avere GESÙ CRISTO ſteſſo nel ſuo cuore; ſtantecchè al dire di S. Paolo: *Egli ci è ſtato dato da Dio per eſſere la noſtra vera ſapienza, ed in lui ſtanno naſcoſti tutti i teſori della ſapienza, e della ſcienza* (*f*). Quindi a tale riguardo egli diſſe, che „ chi vuole trovare GE- „ SÙ CRISTO, conviene, che lo cerchi nel cuore di un ſaggio, e „ prudente Prete (*g*).

La

(*a*) *Matth.* 21.
(*b*) *Ibid. cap.* 10. *v.* 16.
(*c*) *Idem in Pſalm.* 37.
(*d*) *Luc.* 6. *v.* 21.
(*e*) *Lib.* 5. *Commentarior. in Luc. c.* 6.
(*f*) 1. *Corinth.* 1. *v.* 30. *Coloſs.* 2. *v.* 3.
(*g*) *Lib.* 3. *de Virginib.*

La di lui prudenza non derivava ſoltanto dalla ſperienza delle coſe del Mondo, quantunque in ciò ſopravanzaſſe tutti i più ſaggi del ſecolo per la maturità del ſuo giudizio, e per il maneggio da lui avuto ne' più importanti affari del ſuo ſecolo; ma era ella un effetto della ſua pietà; perchè avendolo Iddio ſcelto per dar ſaggi conſiglj ad ogni ſorta di perſone pel regolamento della loro vita, avevalo in ricompenſa di ſue preghiere dotato di tutte quelle qualità, che da lui ſteſſo richiegonſi in un avveduto direttore, ed in un fedele conſigliere. „ Imperocchè „ [ per ſervirci de' ſuoi proprj termini (*a*) ], chi potrebbe riſolverſi „ a cercare una fontana in un pantano? Chi vorrà da un acqua „ torbida trarne bevanda per diſetarſi? Chi mai crederà di do- „ vere riportarne ſoglievo, e vantaggio dal ricorrere ad un uo- „ mo, ch' ei conoſca dedito alla diſſolutezza, alla intemperanza, „ e ad ogni ſorta di vizj? Chi non rimirerà con diſprezzo un sì „ fatto adunamento di coſtumi cotanto putridi? Chi potrà per- „ ſuaderſi, che un uomo incapace di regolare ſe ſteſſo poſsa ad „ altri preſcrivere una ſaggia condotta? Chi non ſi guarderà dall' „ avere la ben menoma confidenza con un uomo, nel quale di- „ ſcopra uno ſpirito maligno, contumelioſo, contenzioſo, e ſem- „ pre pronto, ed inclinato a nuocere agli altri? Chi non farà „ ogni sforzo di ſchivarne per fino un paſseggiero incontro? Ma „ quale altresì potrò io trarre utilità da un uomo, il quale, quan- „ to è capace di darmi i più ſalutari conſiglj, altrettanto è di un „ incontro difficile? Non lo riputerò io ſomigliante ad uno, che „ chiude di una fontana i condotti, acciocchè più non traman- „ dino acqua, e vano ſia l'accoſtarviſi per attingerne? Imperoc- „ chè che giova a me, che un uomo ſia di molta ſapienza do- „ tato, ſe poi a lui manca quella bontà, che richiedeſi per ren- „ derlo propenſo, e facile a darmi conſiglio?

La prudenza di S. Ambroſio era un maraviglioſo aggregamento di ogni ſorta di virtù. Veniva ella accompagnata da una affabilità, che lo rendeva acceſſibile a tutti, ſiccome ne ven-

(*a*) *Lib. 2. Officior. cap.* 12.

venghiamo afficurati, ed abbiam altrove notato con la testimonianza di S. Agostino. Ma essendocchè il suo ministerio Apostolico l'obbligasse ad essere tutto a tutti, sapeva egli accomodarsi ad ogni sorta di persone, ed assisterle secondo che richiedevano i loro bisogni, le diverse circostanze de' tempi, e delle occasioni. Siccome poi la sorgente de' suoi consiglj giammai non veniva meno; così l'accesso a lui non era in verun tempo interdetto ad alcuno. Gli Imperadori, ed i loro sudditi, i Re, i Maestrati, ed i Popoli, i ricchi, ed i poveri, le vergini, le vedove, ed i conjugati, i padri, ed i figliuoli; in una parola, qualsisia persona d'ogni età, sesso, e condizione trovò sempre in lui tutta quella luce, di cui facevale bisogno per essere sicuramente scorta. Non si lasciando egli condurre da umane considerazioni, giammai nè il timore de' Grandi, nè il vantaggio di qualche mondano interesse fu valevole a farlo parlare diversamente da ciò, che ne sentiva la retta sua coscienza. Hanno tutti conosciuto, possedere egli tutte le doti da lui richieste in un saggio, e fedel direttore, che venga consultato sopra gli affari della coscienza; non trovarsi in lui nè oscurità, nè frodolenza, nè finzione, nè doppiezza, nè il ben menomo difetto, che lievemente adombrasse la candidezza de' suoi costumi; ma essere in lui una sì compiuta regolatezza di vita, ed un amorevolezza sincera tanto, e paterna da allettare chiunque a lui ricorso faceva per ricever consiglio (*a*). Ben era a lui noto, essere impossibile l'esercitare questo ministerio in vantaggio de' prossimi, se alla prudenza non andavano unite tutte le altre principali virtù. Imperocchè conosceva egli, farsi da lei tutte le cose, ed aver ella una stretta società con tutti i beni, ed i vantaggi dell' anima. „ Come potrà un uomo, „ dic' egli (*b*), dar ad altri salutari consiglj, se non possiede la „ giustizia, se non è armato di fortezza, e di costanza, se non „ si mette in istato di non temere la morte, se non è superiore „ ad ogni sorta di terrore, e di spavento, se non crede non do- „ vere

(*a*) *Lib. 2. Officior. cap.* 13. (*b*) *Ibid. cap.* 14.

„ vere le adulazioni, e le lusinghe farlo giammai deviare dalla
„ reale strada della verità? Se essendo persuaso, che tutto l'uni-
„ verso è patria dell' uomo savio, non è pronto ad andar in esi-
„ glio; se essendo convinto niente poter mancar al savio, per posse-
„ dersi da lui nella più doviziosa abbondanza le più preziose ric-
„ chezze, non ha bastante magnanimità per disprezzare la po-
„ vertà? Imperocchè evvi cosa più sublime di un uomo, che
„ non può l'oro rimovere dalle stabilite sue risoluzioni, che di-
„ sprezza le ricchezze, e che dall'alto rimira tutte le umane pas-
„ sioni? Certamente quando un uomo è giunto a questa subli-
„ mità di perfezione, noi siamo pienamente persuasi, essere egli
„ stato inalzato ad uno stato alla natura dell' uomo superiore.
„ Sopra di ciò disse il Savio: *Chi è questo uomo, e noi lo lo-*
„ *deremo? Imperocchè egli ha fatto delle maraviglie nella sua*
„ *vita* (*a*).

Noi abbiamo trovato quest' uomo in S. Ambrosio, ed il suo spirito è stato, durante il corso del viver suo, una perenne sorgente di saggi consiglj, perchè egli ha sempre avuto il cuor retto, l'anima grande, ed intrepida, ed i piaceri del senso giammai non hanno avuto per lui veruno allettamento. Potevasi quindi con sicurezza seguire una guida, che molto nè poco non deviava con artificiosi raggiri; un saggio, che rendeva autorevoli le sue parole col peso, e l'uniformità delle sue azioni; un medico spirituale, che sapeva curare gli infermi, secondo le loro disposizioni, e che perfettamente conosceva il tempo, ed i momenti, ne' quali conveniva usare una giusta severità, e quelli, ne' quali adoperare dovevasi la dolcezza di una giudiziosa condiscendenza.

CA-

(*a*) *Ecclesiastici* 31. *v.* 9.

## CAPITOLO IX.

*Della giustizia del Santo, e quanta avversione avesse per l'ingiustizia. Fatti memorabili a questo proposito.*

QUANTO da noi si è detto della Prudenza di S. Ambrosio, cioè, che qual virtù universale tutte le altre comprendeva, può similmente applicarsi alla sua giustizia, la quale avendo per oggetto il pubblico bene, faceva sì, che tutti trattasse con la più lodevole equità, e provasse somma contentezza nel ricolmare gli altri di grazie, e di benefizj. A tale proposito ha egli scritto (*a*): „ Essere la giustizia una „ virtù di un sovrumano chiarore adorna; essere ella di assai van- „ taggiosa utilità alla società degli uomini, perchè nata essendo „ anzi per gli altri, che per se stessa, stassene ella in elevato po- „ sto, per di lassù ben discernere le cose, e decidere con rettitu- „ dine; a tutti assistere, quando con opportuni soccorsi, quando „ con valide protezioni, quando con somministrare danaro a chi „ ne ha di bisogno, e quando con sostenere, e difendere chi si „ trova in pericolo; e tutti in somma altrui prestare que' buoni „ uffizj, che possono da lei esercitarsi.

Ma non può meglio giudicarsi dell'amore, ch'ei nodriva per questa virtù, che dall'avversione, e dall'orrore, ch'egli aveva per l'ingiustizia, e dalla santa indignazione, e zelo, di cui ardeva contro coloro, che opprimevano gli altri, o con le loro usure, o con la loro prepotenza. Quindi è, rappresentarsi da lui con una straordinaria veemenza (*b*) la spietata durezza di un ricco, a cui mancando del vino per la sua tavola, fece depredare ad un suo debitore quanto aveva in sua casa, e lo costrinse a porre in vendita per fino i suoi figliuoli, per trovare con che pagarlo, e differire per qualche tempo la pena, alla quale lo voleva condannato l'inumanità di questo cru-

(*a*) *Lib. I. de Offic. cap.* 28. | (*b*) *De Nabuthe cap.* 5.

crudele avaro. E quantunque questo miserabile uomo s'incontrasse in persona caritatevole, che tosselo da quest' angustia, nondimeno ritornatolene in sua casa, dopo questo passeggiero sollievo, più non vi trovando con che provvedere alle indigenze, e proprie, e della sua famiglia, videsi nuovamente ridotto alla dura necessità di vendere uno de' suoi figliuoli, dopo avere provate nelle sue viscere convulsioni tormentosissime nel farne la scelta. La spaventosa immagine però di una miseria sì deplorabile potè bensì, dice il nostro Santo, spremere dagli occhi di tutti lagrime di compassione, ma non già ottenere, che questo ricco punto s'impietosisse, e moderasse alquanto la crudeltà della sua avarizia.

Racconta similmente un altro esempio di durezza, se non più inumana, almeno più straordinaria, e che merita di essere quì trascritta con le sue proprie parole; sebbene ella non ci faccia tanto ammirare la vivacità del suo spirito, quanto la saviezza di sua condotta. „ Quante volte, dic'egli (*a*), ho
„ veduti degli usuraj impadronirsi de' cadaveri de' loro debitori,
„ ritenerli quai pegni per assicurarsi del pagamento de' loro de-
„ biti, ed impedire, che venisse a costoro data sepoltura, fino
„ a tanto, che non fusse loro intieramente sborsata l'usura, alla
„ quale si erano questi debitori obbligati, mentre vivevano?
„ Qualunque volta però ho veduti costoro risoluti di sì fattamen-
„ te operare, io di buona voglia ho loro accordato il costringere
„ così il loro debitore, acciocchè avendolo essi eletto per l'assicu-
„ razione del loro credito, egli ne divenisse malevadore. Ecco-
„ vi quali sono le leggi degli Usuraj. Ho pertanto detto ad essi:
„ custodite diligentemente il vostro debitore, ed acciocchè ei non
„ fugga, conducete nella vostra casa, chiudete nella vostra ca-
„ mera colui, che nessuna prigione riceverebbe, e che dal più
„ crudo esecutore sarebbe assoluto. Lascia la prigione in liber-
„ tà dopo la morte coloro, che sono convinti di delitto, e voi
„ ve li rinchiuderete? le più severe leggi assolvono i rei dopo
la

(*a*) *De Tobia cap.* 10.

la loro morte, e voi anche morti li vorrete puniti? E non „
v'accorgete, aver eglino pienamente soddisfatto alla lor sorte? „
Io nondimeno non vi contrasto una somigliante condotta. Cu- „
stodite pure il vostro pegno. Nessun divario passa tra l'usura, „
e la morte nell'idioma de' Latini; e la morte, e la sorte, che „
sono in uso nel linguaggio degli Usuraj, hanno il medesimo si- „
gnificato. E l'usura altresì fa dare in istrida, ed urli niente „
meno spaventevoli di quelli, ne' quali costringe a prorompere „
il lutto de' funerali. E' vero che quello, contro del quale ve „
la prendete, è onninamente privo di forze; ma non lasciate pe- „
rò di legarlo, e di stringerlo con forti vincoli, acciocchè senta il „
peso delle vostre catene. Voi l'avete da fare con un debitore „
duro, inflessibile, ed assolutamente incapace di vergognarsi, „
e soltanto esenti siete dal temere, ch'ei sia per citarvi al tri- „
bunale di qualche Giudice, per farvi da lui obbligare a som- „
ministrargli i necessarj alimenti. Comandai quindi, che il ca- „
davere di uno di questi debitori fusse portato con la a lui con- „
venevole funebre pompa alla casa dell'Usurajo suo creditore. „
Ma appena vi furono giunti quelli, i quali accompagnavano „
questo cadavere, che si sentirono risonare per l'aria spavente- „
voli muggiti; ond'avreste voi detto, che si facessero ivi de' fune- „
rali, e si piangessero de' morti. Nè mal apposto sarebbesi, chi „
così avesse pensato, se non in quanto che da questi clamori si „
restasse persuaso, che invece di un solo morto, il quale fin allora „
si era pianto, si piangesse, perchè ivi dovessero certamente „
morire molte persone. Ma cedendo l'Usurajo alla consuetu- „
dine del paese, ed a qualche sentimento di Religione, quan- „
tunque si pretendesse, che fussero somiglianti pegni ricevuti in „
altri paesi, pregò, che si conducesse questo cadavere alla desti- „
natagli sepoltura. Ed allora riflettendo io riuscire a me gra- „
vosa la falsa umanità di questi Usuraj, pensai, che giusta cosa „
fusse ridurre costoro a non potersi più dolere, che si fusse ad „
essi fatto perdere il loro credito, con costringerli a sottoporre „
le loro spalle al morto lor debitore, ed a portarlo essi stessi al „
sepolcro; restando però codesti più sensibilmente afflitti per la „

 perdita

„ perdita del loro danaro, che per somigliante svergognamento.

Ed eccovi la pena, con cui il Santo puniva l'ingiustizia degli Usuraj, e la maniera, con cui esponevali alle derisioni di tutto il Mondo, per condannare questa loro sì furiosa inumanità, che portavali ad infierire per fino contro de' cadaveri.

Ma l'amore, ch'ei nodriva per la giustizia, obbligollo ancora ad azione più forte, e generosa di questa. Imperocchè vedendosi costretto ad intraprendere la difesa, e la protezione di una Vedova contro l'autorità Imperiale, ei ciò fece con tanta fermezza, con quanta ne avrebbe adoperata, se avesse dovuto sostenere o l'onore, o gl'interessi della Chiesa a fronte della resistenza de' Pagani, o de' raggiri della Politica; o la purità della fede contro il furore d'un Imperadrice Arriana. Ed allora fu, che a proposito della inviolabile fedeltà (*a*), con la quale gli Ecclesiastici debbono custodire i depositi ad essi affidati, e per istruire il suo Clero, e principalmente i Diaconi, che erano destinati dal lor ministerio a somigliante impiego, loro disse: che conveniva guardarsi bene dal non soffrire, che i depositi delle vedove fussero esposti ad alcuna violenza, e conservarli con tanta esattezza e premura, che non ricevessero alcun pregiudizio. Ciò che non deve intendersi solamente a riguardo delle vedove, ma di ogni sorta di persone; poichè la fedeltà a tutti è dovuta, quantunque mantener ella debbasi principalmente, allorchè trattasi degli interessi delle vedove, e degli orfani. Ed avendo altresì a questo proposito raccontata la storia di Eliodoro, che sta registrata nel secondo libro de' Macabei (*b*), aggiugne queste parole: „ Miei figliuoli, conviene avere una
„ gran fedeltà per la conservazione de' depositi, e prendersene una
„ cura la più esatta. In ciò principalmente risplenderà il deco-
„ ro del vostro ministerio, se voi col soccorso, e con la protezio-
„ ne della Chiesa vi opporrete agli attentati di qualche potente
„ personaggio, la cui violenza le vedove, e gli orfani non fusse-
„ ro capaci di sostenere; e se voi farete vedere con la vostra condotta,

---

(*a*) *Lib. 2. Offic. cap. 29.* | (*b*) *2. Machab. cap. 3.*

dotta, aſſai più di forza avere ſul voſtro ſpirito il comando di „
Dio, che la conſiderazione di un uomo ricco, e potente. „
Queſta obbligazione correndo ugualmente a me, che a voi, io „
vi riferirò ſu queſto particolare un fatto ſucceduto, non ha „
molto, nella Chieſa di Pavia, la quale ſi vide in pericolo di „
perdere un depoſito, che una vedova aveva alla di lei cuſtodia „
affidato. Imperocchè colui, il quale ſe ne voleva impadro- „
nire, impiegando a queſto effetto un reſcritto dell'Imperado- „
re, il Clero di queſta Chieſa non era di baſtante autorità for- „
nito per reſiſtervi, ed i qualificati, e coſpicui perſonaggi, che „
a lei erano ſtati dati per ſuoi patrocinatori, in ſomiglianti in- „
contri dicevano, eſſere vano il tentare di ſottrarſi da un sì eſ- „
preſſo comando del Principe. Leggevaſi la formola, ed il con- „
tenuto del reſcritto, l'intimazione del Maeſtro degli Ufficj, „
quanto dalli Uffiziali ſubalterni eraſi ſtabilito ſopra di queſt' „
affare; l'Uffiziale di Giuſtizia già ſtava per venirne all' eſe- „
cuzione, e finalmente già ſi andava per prendere, e conſegna- „
re queſto depoſito. Avendomi nondimeno il ſanto Veſcovo di „
Pavia comunicato quanto da lui ſi era riſoluto di fare, chiuſe, „
e circondò con guardie tutti que' luoghi, nei quali conobbe tro- „
varſi il depoſito di queſta vedova. E poichè ſi fu queſto depoſi- „
to poſto in ſicurezza, ſi confeſsò, per mezzo di uno ſcritto, d'aver- „
lo ricevuto. Dopo di che venendone fatta nuova iſtanza alla „
Chieſa in vigore dello ſcritto, e venendone altresì rinovati i „
comandi dall'Imperadore, che a me pure ne fece egli ſteſſo „
premuroſe iſtanze; io gli riſpoſi: che quanto a me giammai „
non gli avrei accordato quant' ei chiedeva; e con grande ſten- „
to ottenni, ch'egli aſcoltaſſe le ragioni, le quali a sì fattamen- „
te operare m'inducevano, dopo avergli fatta conſiderare l'au- „
torità della legge di Dio, letta la ſtoria, e rappreſentato il pe- „
ricolo d'Eliodoro. Ciò però non impedì, che di nuovo ſi ten- „
taſſe di avere queſto depoſito per via di ſorpreſe. Ma il ſanto „
Veſcovo già ſi era premunito contro queſt' ultimo attentato, con „
reſtituire alla Vedova il depoſito, che da lei eraſi a lui affidato. „
Rimaneva quindi al coperto la fedeltà con una ſomigliante „

„ condotta, nè più temere potevasi la violenza; poichè se tutta-
„ via si poteva temere qualche pericolo, questo pericolo corre-
„ vasi dalla cosa, e non dalla fedeltà della Chiesa.

Sì generosi sentimenti di S. Ambrosio c'insegnano, un vero Giusto essere tale in tutte le cose, e tutti stimar grandi gli affari, che dipendono dalla buona fede, e da' doveri della giustizia, per essere egli pieno di quella adequata idea, che devesi avere per la grandezza, e la giustizia di Dio.

---

## CAPITOLO X.

### *Della sua temperanza.*

NON possono immaginarsi più eccellenti regole delle principali virtù, sopra di quelle, che dal nostro Santo ci sono state lasciate ne' suoi scritti; ma quando non avesse egli arricchita la Chiesa d'alcuna sua opera, troverebbonsi tutte nella serie delle sue azioni, di cui eziandio le menome sono state modelli perfettissimi della Cristiana perfezione.

Non si era il nostro Santo proposta la temperanza qual virtù, che soltanto raffreni le appetenze del palato, e tenga dal nostro corpo lontana ogni sorta di voluttà; ma dava a lei un dominio di più ampia estensione, e voleva, che tutti da lei si regolassero i movimenti e della carne, e dello spirito, e tutte altresì le loro funzioni si tenessero sempre in una moderazione, ed aggiustatezza, che degna fusse della grandezza, e della dignità di figliuoli di Dio.

„ Ciò che si ha per fine, e che ricercasi nella temperanza
„ [dic' egli (*a*)], è la tranquillità dell' anima, l'amore, e la
„ pratica della mansuetudine, il dono della moderazione, la cura
„ dell' onestà, e la considerazione della decenza. Conviene quin-
„ di a quest' effetto prefiggersi un ordine, ed una regola impre-
te-

---

(*a*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 43.

teribile nella condotta di nostra vita; di sorta che per gettarne come le prime fondamenta, debbasi cominciare dalla verecondia, che è l'ordinaria compagna, e l'intima amica della tranquillità dell' anima, che fugge i trasporti, abbomina ogni sorta di lusso, ama la sobrietà, mantiene l'onestà, e procura una decorosa convenevolezza. Dopo ciò è necessario far una giudiziosa scelta delle nostre conversazioni, e non contrarre amicizia se non se con persone invecchiate nella virtù, e nella più conosciuta, ed integerrima probità. Imperocchè quanto ci è gioconda, e dolce la conversazione delle persone a noi uguali nell' età; altrettanto vantaggiosa, e sicura è per noi la famigliarità con i vecchj; per essere ella come una scuola, nella quale i giovani continuamente s'istruiscono; e stante che la saggia condotta della lor vita faccia a' loro costumi prendere un eccellente tintura, ed un colore risplendente al pari di quello della porpora. In fatti se quelli, i quali non sanno le strade, che mettono ad un luogo, al quale vogliono andare, procurano di porsi in cammino con persone, che ne siano pratiche; quanto più dovranno i giovani accompagnarsi con i vecchj nell' intraprendere il cammino dell' umana vita affatto ad essi ignoto, per non deviare, nè allontanarsi dal vero sentiero della virtù? Certamente non possono i giovani desiderare cosa più profittevole, quanto quella di trovare ne' provetti tutto ad un tempo maestri, e testimonj della lor vita. Conviene in oltre cercare in tutte le nostre azioni ciò, che conviene alle persone, a' tempi, ed all' età, e ciò che è proporzionato allo spirito, ed al genio di ciascheduno. Imperocchè non di rado succede, che quanto conviene ad uno, ad un altro disdica. Una cosa sarà propria per un vecchio, ma non la sarà per un giovane; e ciò che sarà a proposito nell' afflizione, non lo sarà nella prosperità. „

Tutte queste regole della temperanza ci descrivono il carattere di S. Ambrosio, la gravità del cui esteriore ha sempre corrisposto perfettamente alla pace, ed alla tranquillità dell' anima sua. Ha egli avuta una generale carità per tutti; ma egli è stato assai guardingo, e giudizioso nella scelta delle amicizie;

cizie; e ſiccome abbiam veduto, tutti i Santi uomini del ſuo ſecolo hanno con lui contratta ſtrettiſſima amiſtà. Non poteva la temperanza eſſere dalla Providenza affidata ad un più degno difenſore, qual ne fu queſto Santo Veſcovo, che avendola eletta, acciocchè fuſſe a lui indiviſibile compagna nel ſuo miniſterio, l'ha ſoſtenuta con un vigore apoſtolico contro la carnale ereſia di Gioviniano, e contro lo ſregolamento di alcune particolari perſone della ſua Dioceſi, le quali avevano preſo l'impegno di accreditare, e dare a credere per lodevole la voluttà.

„ Rappreſentò egli a coſtoro (*a*) con la teſtimonianza dell' „ Apoſtolo, dovere l'uſo del vino eſſere un rimedio della noſtra „ infermità, e non ſervire d'incitamento a' piaceri, ed alle delizie. „ Aver Elia trovata una focaccia cotta ſotto la cenere, ed un „ vaſo pieno d'acqua, ed eſſerſi contentato di queſto nodrimen- „ to, che a lui diede forza baſtante per ſoſtenere il non interrot- „ to digiuno di quaranta giorni. Daniele, ed i tre Giovani del- „ la cattività di Babilonia non eſſerſi alimentati, che con vivan- „ de del lor paeſe, e diſſetati con poca acqua, quando il primo „ manſuefece la ferocia de' leoni, e gli altri tre circondati dal- „ le fiamme di acceſiſſima fornace, non ne provarono il ben me- „ nomo nocumento. Paſſando poi dagli uomini alle donne: Giu- „ ditta non avendo punto partecipato del convito di Oloferne „ dedito alla crapola, ed all' ubbriachezza, altro non impiegò, „ che la ſua ſobrietà per riportare un trionfo, al quale non avreb- „ bero potuto aſpirare i più forti guerrieri; liberò la ſua Città „ dall' aſſedio de' ſuoi nemici; ed uccise con le ſue proprie mani „ Oloferne, facendo vedere con queſto sì chiaro eſempio, che „ un sì rinomato Capitano eraſi laſciato avvilire dalla ſua diſſo- „ lutezza, e che ella aveva acquiſtata per mezzo del digiuno for- „ za, e generoſità aſſai maggiore di quella degli uomini più co- „ raggioſi; di ſorta che in queſta grande occaſione la natura non „ fuſſe ſuperata nel ſuo ſeſſo, ma rimaneſſe vittorioſa per la ſo- „ brietà da lei oſſervata nell' uſo degli alimenti.

Loro

(*a*) *Offic. lib.* 3. *cap.* 25.

Loro altresì dimostra, essersi da Ester col suo digiuno am- „ mollito il cuore di un Re superbo. Anna la Profetessa dopo „ quarant' anni di vedovanza impiegati in continui digiuni, e „ preghiere, e col santamente dì, e notte occuparsi nel servizio „ del Tempio avere avuto il vantaggio di conoscere GESÙ CRIS- „ TO, la cui venuta da S. Giovanni, quel gran maestro dell' asti- „ nenza, e quel nuovo Angelo sopra la terra, era stata annun- „ ziata. E finalmente dice, che attenendoci alla stolta opinio- „ ne di questi difensori del piacere, e del senso, ed ammetten- „ do con essi, inutile essere ogni sorta d'astinenza, e digiuno, „ converrebbe inferirne, che Eliseo fusse un pazzo, quell' Eliseo, „ che con erbe selvaggie alimentava i Profeti suoi discepoli; ch' „ Esdra avesse obbliate le Scritture, quell' Esdra, che le ha rista- „ bilite coll' esatta fedeltà della sua memoria; e che S. Paolo fusse „ un ignorante, inalzando il digiuno fino a quel segno, a cui „ lo elevò.

Non dobbiamo adunque maravigliarci, che S. Ambrosio altamente abborrisse i conviti, come abbiam altrove notato; e si sforzasse d'inspirare questa santa avversione in tutti gli Ecclesiastici, qual regola della loro condotta, per non disonorare se stessi, benchè nello stesso tempo loro raccomandasse l'ospitalità; dicendo egli (*a*): „ Molti darsi vani intertenimenti ne' „ conviti degli estranei, e mostrarsi da quelli, che li frequenta- „ no, d'avere dell' ingordigia per le più laute imbandigioni. Or- „ dinariamente introdurvisi de' discorsi delle mondane cose, e de' „ vani divertimenti del secolo, nè poter uno dispensarsi dall' as- „ coltarli; non si potendo senza affettazione chiudere l'orecchie, „ nè tampoco ordinare, che si desista da somiglianti discorsi, senza „ essere riputato qual superbo dagli altri commensali. Trovarsi „ uno impegnato a bevere più di quello, che vorrebbe. Se ad- „ durre quindi da voi si debbono delle scuse, meglio sarà l'ad- „ durne una sola in vostra casa, che il doverne far molte in casa „ altrui. E quand' anche fuste sicuro d'alzarvi dalla tavola sen- „ za

(*a*) *Lib.* 1. *Officior. cap.* 20.

„ za esservi punto scostato dalla solita vostra sobrietà; nondimeno convenevole cosa non è, che l'insolenza altrui tragga vantaggio dalla vostra presenza per autorizzare i suoi eccessi.

Quanto poi a quella parte della temperanza, che consiste in una totale alienazione, e nimicizia con i piaceri grossolani, e carnali, non solo sarà difficile il trovar uno, che maggiore ne avesse di Ambrosio, e l'uguagliasse quindi nella purezza; ma ancora l'idearsi una più guardinga precauzione di quella da lui praticata, e desiderata in tutti gli Ecclesiastici nello schivare la famigliarità delle persone di sesso differente. „ Non conviene, dic' egli (*a*), che i giovani Ecclesiastici vadano alle case delle vedove, e delle vergini, se non qualora lo richieda una lodevole, ed indispensabile convenienza. Al quale uffizio però debbesi soddisfare coll' assistenza d'uomini assennati, e vecchj, cioè con quella de' Vescovi, od almanco de' Preti, se la causa è urgente. Imperocchè qual necessità vi è, che diasi da noi a' laici occasione di biasimare la nostra condotta? Qual vi è necessità di autorizzare la frequenza di queste visite col nostro esempio? Che sarebbe, se alcuna di queste vedove, o fanciulle, che frequentemente visitiamo, cadesse in qualche vergognoso peccato? Perchè vorremo noi caricarci allo sproposito delle loro cadute, e de' loro falli? Quante persone ancora tra le più lungamente esercitate nella virtù hanno vilmente ceduto alle troppo lusinghevoli attrattive della voluttà? Quanti, sebbene non sono in alcun errore incorsi, ne hanno nondimeno fatto gagliardamente sospettare? Perchè piuttosto non impiegare utilmente il tempo, che a voi resta libero da' servigi della Chiesa, nella lezione de' sacri libri? Perchè non ritornare piuttosto alla visita di GESÙ CRISTO, a trattenersi in ragionamenti con lui, e ad ascoltarlo? Quale abbiamo noi attinenza con le case altrui? Una sola è la casa, cioè, la Chiesa, che è comune a tutti; e quelli, i quali hanno di noi bisogno, qua ne vengono a trovar noi. Che deve importare a noi

(*a*) *Lib.* 1. *Officior. cap.* 20.

noi delle ſciocchezze, e vanità de' mondani? Il noſtro impie- „
go è di ſervire agli Altari di GESù CRISTO, e non di preſtare „
omaggio agli uomini con una vile obbedienza. Umili dobbia- „
mo noi eſſere, manſueti, trattabili, caritatevoli, gravi, pa- „
zienti, e regolati da una giuſta, e lodevole moderazione in „
tutte le noſtre operazioni; acciocchè nè l'eſteriore apparenza „
del noſtro volto, nè la maniera noſtra di favellare facciano „
comparire alcuna ſregolatezza ne' noſtri coſtumi.

Ma la continenza di S. Ambroſio non ſi riſtette in lui ſolo rinchiuſa. Fu ella una virtù feconda, producendo delle Vergini, che debbono eſſere il frutto della caſtità de' Veſcovi, e che ſono ſtate la particolare benedizione del ſuo Epiſcopato, ſiccome abbiam veduto, ed altresì vedremo in progreſſo.

---

## CAPITOLO XI.

### *Della ſua fortezza, e generoſità.*

DOPO tutto ciò, che abbiamo notato della fortezza, e della generoſità di S. Ambroſio, la quale è ſtata ſempre ſua indiviſibile compagna in tutte le azioni da lui intrapreſe nelle più grandi, ed importanti occaſioni del ſuo ſecolo, ſembra, che quanto dire qui ſe ne potrebbe, eſſere non poſſa, che una nojoſa ripetizione. Ma per verità poſſono a lui con tutta ragione appropriarſi le parole dell' Eccleſiaſtico, che la Chieſa canta di tutti i Santi Confeſſori: *Non eſſerſi*, cioè, *trovato alcuno*, *che ſia ſtato a lui ſomigliante nella fortezza*, *e nella generoſità*, ed eſſere queſta la virtù ſua propria, che lo ha contradiſtinto, ed inalzato ſopra di tutti gli altri Prelati. In fatti la fermezza, con cui ha reſiſtito alle minaccie, ed ha ſoſtenuti gli sforzi de' Grandi del Mondo, è ſtata la cagione della più alta maraviglia di tutti quelli, che ne ſono ſtati teſtimonj, e ſarà ſempre il modello di tutti gli uomini apoſtolici fino alla conſumazione de' ſecoli.

Trop-

Troppo bene egli conoſceva il merito, e la eſtenſione di ſua fortezza, e della ſua Criſtiana generoſità, per non accordarle per compagne tutte le altre virtù; ei ne formava il ſuo vero ritratto, quando ne indicava i doveri, e le funzioni. „ La fortezza dell' anima, dic' egli (*a*), non è una virtù mediocre, nè „ ſeparata dall' altre. Ella non fa guerra all' altre virtù, anzi „ di tutte ella difende la gloria, e ne conſerva gli ornamenti. „ Ella è quella, che decide le battaglie, che ad ogni vizio ſi „ danno; ella è inſtancabile, ed invincibile ne' travaglj; vigoro„ ſa per eſporſi a' pericoli; auſtera per reprimere le voluttà; in„ fleſſibile per riſpingere le tentazioni più luſinghiere. Diſprez„ za ella le ricchezze, ed abbomina l'avarizia, come una corru„ zione valevole ad affievolire la virtù, ed a renderla effeminata: „ non vi eſſendo coſa più contraria alla fortezza, che il laſciarſi „ vincere dalla ſperanza di qualche guadagno. Quante volte è „ ſucceduto, che dopo riſpinti, e meſſi in fuga i nemici, abbia„ no i più generoſi Capitani perduta miſerabilmente la vita nel „ mezzo di quelli ſteſſi, che avevano vinti, per eſſerſi trattenuti „ nel raccogliere il buttino; e che legioni vittorioſe, laſciandoſi „ abbagliare dallo ſplendore de' loro trionfi, abbiano fatti ritor„ nare ſopra di loro i nemici da eſſi diſperſi, e fugati, ed ab„ bianli eccitati a prendere nuovo vigore nel vederle sì avida„ mente intente alla preda. Allontani adunque da ſe la fortez„ za queſta fiera peſte, e ne procuri la total diſtruzione. Si ren„ da ella tale da neppure eſſere aſſalita dalla menoma tentazione „ di cupidigia; e vigoroſa in guiſa da non eſſere da veruno timo„ re abbattuta; eſſendo che la virtù ha per ſe ſteſſa baſtante ro„ buſtezza, e coſtanza per tutti vigoroſamente perſeguitare i vizj, „ come veleni valevoli ad infettarla, ed a corromperla. Pren„ da ella le armi per riſpingere da ſe la collera, che toglie il ſenno „ agli uomini, e qual funeſta infermità la tenga da ſe lontana. Ri„ nunzj poi ella ancora a' vani deſiderj della gloria, la quale ſe non „ è ſempre ſtata nocevole a quelli, che l'hanno deſiderata, giam„ mai però non ha laſciato di eſſerlo a quelli, che l'hanno uſurpata.

Di

(*a*) *Lib. 1. Officior. cap. 39.*

Di qual carattere fusse la Cristiana, ed Episcopale generosità di S. Ambrosio può facilmente dedursi da queste sue sì elevate massime. Niente egli ha temuto nel Mondo, perchè niente vi sperava, ed ha creduto di non potere soffrire mali troppo grandi in questa vita per acquistare una eternità di gloria, di cui ne conosceva il troppo inestimabile pregio. Non essendo armato, che della sua fede, e della sua fiducia in Dio, ha difesa la santità delle Chiese contro numerose squadre di soldati autorizzati dagli ordini dell' Imperadore, e dopo avere superate le più ardue difficoltà con una grandezza d'animo, che ha eccitato la più alta maraviglia ne' medesimi suoi ostinati persecutori, egli si è segnalato anche più con l'importante vittoria da lui riportata sopra di se medesimo, e de' suoi proprj risentimenti.

Essendocchè la fortezza assai più risplenda nell' afflizione, che nella prosperità, sembra che Dio abbia voluto far nascere il nostro Santo in un secolo pieno di pubbliche calamità, acciocchè avendo egli (*a*) continue occasioni di esercitare la pazienza, ed avendo continuamente sotto degli occhi le violente inondazioni de' Popoli Barbari, da' quali il Romano Imperio era devastato, imparasse a staccarsi dall' affetto di tutte le caduche cose, nè cercasse il suo riposo altrove, che nel Cielo, che è quel Regno, che non verrà giammai contrastato ad alcuno degli eletti.

Non si contentava però di fortificare se stesso con queste sì sante, e sì salutari riflessioni, ma altresì sforzavasi di porle sotto degli occhi del suo Popolo, affine di disaffezionarlo dal Mondo, il cui decadimento sembrava affatto visibile. Imperocchè spiegando quelle parole dette da GESÙ CRISTO nell' Evangelio di S. Luca: *che quando noi sentiremo parlare di guerre, e di tumulti, non dobbiamo maravigliarci, per essere necessario, che ciò prima succeda; ma che il fine non verrà sì presto;* fa vedere l'adempimento di questa predizione nel suo secolo. Di quante guerre, dic' egli (*b*), e di quanti tumulti sentiam „ noi parlare? Gli Unni si sono sollevati contro gli Alani; gli „ Alani contro i Goti, i Goti contro i Tessali, ed i Sarmati. „ Gli

(*a*) *Lib. 1. Officior. cap. 41.*

(*b*) *Lib. 10. in Luc. cap. 21.*

„ Gli esiglj de' Goti hanno altresì sbanditi noi dal nostro paese,
„ e cacciati nell' Illiria, nè sì presto ne vedremo il fine. La
„ carestia ha cagionate orribili stragi; la peste ha fatto morire
„ gli uomini, e le greggie, e ci ha ridotti all' istessa miseria di
„ quelli, che sono stati maltrattati dalla guerra, quantunque ella
„ non siasi estesa sopra di noi. Siccome adunque noi ci accostia-
„ mo alla fine del Mondo; così le malattie del Mondo sono altret-
„ tanti forieri della sua generale rovina. La carestia è una ma-
„ lattia del Mondo, la pestilenza è una malattia del Mondo, e
„ tale altresì è la persecuzione. Ma un Cristiano trovasi ancora
„ impegnato a sostenere altre guerre. Egli è obbligato a combat-
„ tere contro un gran numero di passioni, e di affetti, tra loro
„ diversi; ed i nemici domestici, che noi abbiamo, sono anche
„ più formidabili, che gli esteriori. Talora ci pungono gli
„ stimoli dell'avarizia, talora sentiamo accendersi in noi le fiam-
„ me dell'impurità; talvolta il timore ci spaventa; talvolta la
„ collera ci sconvolge con violente agitazioni; talora l'ambizione
„ ci turba, e talora gli spiriti maligni sparsi per l'aria si sforzano
„ di atterrirci. Un Cristiano adunque viene stretto da queste
„ violente tentazioni, come da altrettante battaglie, e l'incostan-
„ za della sua anima vacillante viene scossa da questi impetuosi
„ movimenti, come da terremoti. Ma trovandosi più forte de'
„ suoi nemici, egli s'incoraggisce con queste parole del Salmista:
„ *Quando io sarò circondato da un armata nemica, che sia in-*
„ *torno a me accampata, il mio cuore non lascierassi avvilire*
„ *dal timore; e quand' ella verrà a scaricarsi sopra di me per*
„ *combattermi, la battaglia stessa raddoppierà la mia speranza* (*a*).
„ Costante, ed intrepido egli è nella battaglia, presentando il
„ petto al suo nemico, e quando anche vedesse venir incontro a
„ se un Golia di spaventevole aspetto, e di statura straordinaria-
„ mente terribile, nondimeno nello stesso tempo, in cui tutti gli
„ altri tremano, e paventano, egli gli va incontro per combat-
„ terlo con una umiltà somigliante a quella di Davide, e come
„ lui deposte le armature di un Re terreno, e prendendo nelle mani
i dardi

(*a*) *Psalm. 26. v. 5. 6.*

i dardi della Fede, che sono i più leggieri, e valendosi di una sincera confessione, come di una fionda di tre corde insieme tessute, ed attortigliate, apre mortale ferita nell' alterezza del suo persecutore, le cui minaccie disprezza, la cui possanza non cura, e rendesi quindi degno di fare, che GESù CRISTO medesimo parli per la sua bocca.

Ma S. Ambrosio è stato più che verun altro uomo del suo secolo, quel generoso Cristiano, del quale egli ne fa un sì eccellente ritratto, onde rendendo se stesso fedele imitatore dell' umiltà di Davide, e della sua confidenza in Dio, vinse, e domò tutta la possanza de' Demonj, de' quali il superbo Golia è stato la figura.

Appena però noi giugneremmo a fare un informe abbozzo di sua generosità, e fortezza, qualora lasciassimo di prendere da lui in prestito i colori da esso adoperati per fare il ritratto di un perfetto Cristiano. „ Indispensabil dovere, dic' egli (*a*), di un uom perfetto è il sostenere con la fortezza dell' anima sua la debolezza di una natura, che a lui è comune col restante degli uomini, di regolarne i movimenti in guisa, che la renda atta a virtuose azioni, non si lasci abbattere in quelle battaglie, che sembrano formidabili, e terribili alla maggior parte; ma ne sostenga come un valoroso soldato qualunque più pericoloso attacco, ed incontro; ed a somiglianza di esperto Piloto destramente governi la sua nave nel più furioso assalto della tempesta, e sì avvedutamente prevegga i flutti, che sono per investirla, onde schivi il naufragio, piuttosto sormontando i marosi, che schivandoli. Un uomo, che sia perfetto, intrepido se ne sta nella persecuzione, avvilire non si lascia da' tormenti, nè teme d'irritare il furore de' carnefici; ma simile ad un valoroso atleta, che sia stato percosso dal suo avversario, lo ripercuote se non con la mano armata, almanco con la lingua, e con le parole, disprezzando que' tormenti, da' quali tanti si lasciano intimorire, col dire: *Le loro freccie non hanno*

(*a*) *Lib.* 1. *de Jacob*, *& vitâ beatâ cap.* 8.

„ *hanno maggior forza di quella, che ne avrebbero, se fusse-*
„ *ro scoccate dalla debil mano di piccioli fanciulli.* Combatte
„ egli con li più tormentosi dolori, senza prorompere nel ben
„ menomo lamento, che degno lo renda dell'altrui compassione,
„ e mostra col suo portamento, risplendere sempre chiara la di lui
„ luce, e che la sua lampada è tuttavia accesa, vale a dire, che
„ la fortezza, e la virtù della sua anima sempre risplende, nè
„ giammai s'estingue, eziandio tra le più orribili tempeste, ed
„ il più gagliardo soffiare de' venti. Questo Cristiano niente ral-
„ lenta il suo vigore per le ingiurie, che da' suoi gli si fan-
„ no, nè alcuna premura prendesi della sepoltura del suo cor-
„ po, sapendo che il corpo stesso ha diritto al Cielo, come ad
„ una cosa a lui dovuta. Se il di lui Popolo rimane sog-
„ getto alla tirannia de' suoi nemici, egli punto non si abbatte
„ nella cattività de' suoi Cittadini; ma qual giudice severo, ed
„ inesorabile condanna la perfidia, e gli errori degli infedeli, sic-
„ come fece Daniele, che nello stato d'umiliazione, in cui tro-
„ vavasi, non lasciò di discoprire i ladrocinj de' Sacerdoti, e di
„ vigorosamente riprendere le loro superstizioni; mostrando non
„ essere la loro condotta fondata sopra alcuna verità, ma essere
„ soltanto appoggiata su la menzogna, e la frode. Un uomo
„ finalmente, ch'è di tali disposizioni fornito, dee certamente dirsi
„ un uom perfetto, desideroso che tutto il Mondo viva bene, e
„ che non succeda alcun male a chicchessia; e quand' anche a lui
„ ne succedesse alcuno contro la sua intenzione, non perde per-
„ ciò pur una menoma parte di sua virtù.

Non occorre cercar altre parole, che queste di S. Ambrosio, per comporre il suo elogio. Egli ha possedute tutte queste rarissime prerogative, o se ne consideri la disposizione del suo cuore, o se ne esaminino le chiare tanto, ed incontrastabili sue operazioni; e ciò che sarebbe stato soltanto una vana idea per de' Filosofi Pagani, rese segnalata in lui una virtù, ed una costanza effettiva, della quale dar se ne possono altrettanti contrasegni, quante si sono a lui presentate grandi occasioni di dar a conoscere al Mondo tutto, chi egli si fusse dinanzi a Dio.

DEL-

# DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

## LIBRO DUODECIMO,

NEL QUALE SI CONTENGONO LE ISTRUZIONI DA LUI DATE AD OGNI STATO, ED A TUTTE LE CONDIZIONI DEL CRISTIANESIMO.

### CAPITOLO I.

*Quali fussero i di lui sentimenti circa l'eminenza dello stato Ecclesiastico.*

IDDIO, a cui piacque di eleggere un pastorello per farne un Re, ed un Profeta, volle similmente far risplendere la divina virtù della sua grazia, facendo da' Tribunali della Giudicatura passare un Ministro all' Ecclesiastico Trono; a lui comunicando lumi sì puri, e sì celesti, di modo che tutta la Chiesa lo venererà sempre per uno de' suoi primarj Dottori.

Si è Iddio compiaciuto di dare con una somigliante con-

dotta a conoſcere, che ſiccome non vi ſono Dottori cotanto ragguardevoli e per la naturale vivacità del loro ſpirito, e per la forza del loro raziocinio, e per l'aſſiduità de' loro ſtudj, e delle loro vigilie, che non debbano avere GESù CRISTO per loro maeſtro; così non vi è alcuno tra' diſcepoli del Nazareno, che divenire non poſſa in pochiſſimo tempo un eccellente Dottore, qualora lo ſteſſo CRISTO con una cura affatto particolare prenda ad iſtruirlo nella ſua ſcuola. Imperocchè (come dal noſtro Santo ſi è conoſciuto) non ſi dà che un vero Maeſtro, il quale è il ſolo, che non abbia imparato ciò, che doveva inſegnare agli altri, all' oppoſto degli uomini, a' quali conviene prima imparare da lui, e da lui altresì ricevere le iſtruzioni, che loro conviene di dare agli altri. „ E queſto appun-
„ to [ proſiegue a dire S. Ambroſio (*a*) ] è accaduto a me ſteſ-
„ ſo: Imperocchè eſſendo io ſtato tolto da' Tribunali della Mae-
„ ſtratura, e dal civile miniſterio, per eſſere inalzato al Sacerdo-
„ zio, io ho cominciato ad inſegnarvi ciò, che non aveva im-
„ parato; di ſorta che ſia ſucceduto, che io abbia cominciato a
„ farla prima da maeſtro, che da diſcepolo. Io adunque mi ſono
„ ridotto ad iſtruire me ſteſſo nello ſteſſo tempo, che inſegnava
„ agli altri; poichè non ho avuto tempo d'iſtruire me medeſi-
„ mo prima della mia Ordinazione. Ma per qualſivoglia pro-
„ greſſo, che un uomo poſſa aver fatto nella cognizione delle
„ coſe, non ve n'è alcuno, che non abbia biſogno di eſſere am-
„ maeſtrato in tutto il corſo della ſua vita.

Una profonda umiltà dettava queſte parole a S. Ambroſio, ed ei le ha volute pubblicamente ſcolpite in fronte al ſuo Trattato degli Uffizj, come ſopra la facciata di una fabbrica. Ma queſti sì umili ſentimenti, ch' egli ha avuti di ſe ſteſſo, non hanno trattenuta la Chieſa dall' iſtruirſi ogni giorno ne' ſuoi tre Libri degli Uffizj, gli Eccleſiaſtici dall' impararvi le regole, che debbono oſſervare per mantenere l'onore, e la ſantità del loro miniſtero, e S. Agoſtino (*b*) dal dire: Eſſere queſti Libri

(*a*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 1. | (*b*) *Auguſt. Ep.* 19. *Ambr. lib.* 1. *Offic. c.* 7. *&* *lib.* 2. *c.* 6.

Libri pieni di precetti utilissimi. Quindi è, che quantunque non gli abbia egli scritti che in generale per i figliuoli da lui generati per mezzo dell' Evangelio, ei nondimeno più volte in essi si rivolge a' Diaconi, ed a quelli da lui eletti pel ministerio del Signore; ed eglino bastano per risvegliare in noi una somma venerazione verso la purità, e l'abbondanza de' lumi da lui avuti per i più elevati ministerj del Sacerdozio.

Da Ambrosio noi impariamo la somiglianza, che i Vescovi hanno con S. Giuseppe, per dover essere conservatori della purità della Chiesa, della stessa maniera, che questo Giusto è stato il protettore di quella della Santissima Vergine. Imperocchè dopo aver narrata la storia del lor maritaggio, siccome ci viene descritta da S. Luca (*a*), aggiugne questa riflessione. Noi abbiamo (dic' egli) sentita la storia della verità nel Te- „
sto dell' Evangelio; noi vi abbiamo imparato il disegno di „
Dio nella condotta da lui tenuta, impariamone il misterio. „
Maria era la Sposa di Giuseppe; ma ella era Vergine, perchè „
ella era la figura della Chiesa, che è pura, e senza macchie, „
nè lascia d'essere maritata. Questa è una vergine, la quale ci „
ha concepiti di Spirito Santo, quest' è una vergine, la quale „
ci ha partoriti senza gemiti. Ed è forse accaduto, che la Ver- „
gine sia stata maritata a S. Giuseppe, e fecondata dallo Spirito „
Santo, perchè le particolari Chiese sono fecondate dall' operazione „
dello Spirito Santo, e della Grazia, benchè abbiano per ispo- „
so visibile un Prete, il quale non lo è per esse più che per un „
tempo determinato.

Si vale egli ancora dell' esempio dell' ordinazione di Aronne, e del suo figliuolo Eleazzaro, per farci concepire una giusta idea del Sacerdozio della nuova Legge, di cui l'antico Presbiterato ne fu soltanto la figura. „ Consideriamo [ dic' egli (*b*) ], „
dalla grazia di Dio, che è quella, che opera ne' Preti, e non „
da quella degli uomini esserne derivato, che tutte le verghe da „
Mosè raccolte da ciascheduna Tribù, e messe in disparte, quella „
di

(*a*) *Lib.* 1. *in Luc. cap.* 1.

(*b*) *Epist.* 25. *ad Eccles. Vercellens.*

„ di Aronne fuſſe la ſola, che produceſſe de' fiori; e che altresì
„ da queſto ſovrumano prodigio reſtaſſe il Popolo invincibilmen-
„ te perſuaſo, doverſi il diritto del giudizio di Dio riſpettare nel-
„ la ſola perſona del Sacerdote; nè più aveſſe l'ardire di perſiſte-
„ re nell' ingiuſta opinione da lui fin allora con umane ragioni
„ ſoſtenuta, di avere il diritto di pretendere a queſta ſublime
„ dignità, ſimilmente che Aronne, e la ſua famiglia. In fatti
„ che altro dinota queſta verga adorna di fiori, ſe non che la
„ grazia del Sacerdozio giammai non illanguidiſce, e vien meno,
„ ed anche in un profondo abbaſſamento non laſcia, per la virtù
„ dal ſuo miniſterio comunicatale, di produrre i fiori della poſ-
„ ſanza, di cui è ſtata inveſtita? od ancora che un ſomigliante
„ prodigio non poſſa venir deſtinato, che a qualche miſterioſo
„ ſignificato? Nè a caſo, per quanto noi poſſiam giudicarne,
„ venne queſto prodigio operato ſul finire della vita del Sacer-
„ dote Aronne. Imperocchè queſta circoſtanza ſembra denota-
„ re, che eſſendo l'antico Popolo tarlato, e putrido per la vec-
„ chiezza di una infedeltà di molti anni, doveva negli ultimi tem-
„ pi, a ſomiglianza della Chieſa, prendere nuova forma, prati-
„ cando azioni ſante di devozione, e di fede, e come per mez-
„ zo di un rinaſcimento di grazia, fare ſpuntare de' fiori, che
„ già da tanti ſecoli erano affatto inariditi. Ma quale mai fu
„ la cagione, per cui dopo la morte d'Aronne, non già a tut-
„ to il Popolo, ma a Mosè, che era del numero de' Preti, or-
„ dinò Iddio di veſtire Eleazzaro figliuolo di Aronne delle diviſe
„ di ſuo padre? ſe non per darci ad intendere, che un Prete ha
„ da eſſere ordinato da un altro Prete, il quale deve veſtirlo de-
„ gli abiti Sacerdotali, vale a dire, delle virtù convenevoli al
„ ſuo miniſterio, e farlo approſſimare a' Santi Altari, s'egli co-
„ noſce, che a lui neſſuno manchi degli ornamenti del ſuo Sa-
„ cerdozio, e che tutte abbia le qualità richieſte da queſto Stato.
„ Eſſendo paleſe, che un uomo obbligato a preſentare ſuppliche
„ per il Popolo, deve eſſere eletto da Dio, ed approvato da' Pre-
„ ti, acciocchè deſtinato eſſendo dal ſuo miniſterio a farla da in-
„ terceſſore per ottenere il perdono de' peccati altrui, egli ſteſſo
non

non offenda Dio, presentandosi inanzi a lui reo di enormi de- „
litti. In fatti la virtù di un Prete non deve consistere in una „
perfezione mediocre, poichè non solamente deve con attenzio- „
ne vigilare sopra se stesso per non far cosa alcuna, che abbia „
qualche affinità con i maggiori eccessi, ma per neppure com- „
mettere de' piccioli mancamenti. Conviene ch' egli abbia del- „
la prontezza, e dell' ardore per applicarsi alle opere di cari- „
tà; che non trovi del rincrescimento d'esservisi impegnato con „
promesse; ch' egli alzi coloro, che sono caduti; che compatis- „
ca le miserie delle persone afflitte; che mantenga lo spirito di „
dolcezza; che ami la pietà; che reprima la collera, o la ten- „
ga in se stesso racchiusa; che sia come un trombettiere, per „
eccitare il Popolo alla divozione, e per rappacificarlo, e rista- „
bilirlo nella tranquillità, qualora il vegga dall' agitazione scon- „
volto, e dalla turbolenza. Vi è un antico Proverbio, il qual „
dice: *Avvezzatevi ad essere sempre lo stesso*, acciocchè la vo- „
stra vita sia una specie di pittura, che sempre conservi l'im- „
magine, che avrà ricevuta. Ma come potrà un uomo passar „
per uguale nel suo modo di vivere, se veggasi, che ora la col- „
lera lo infiamma; ora affatto si abbandona all' indignazione, „
ed al dispetto; tal volta ha la faccia tutta spirante fuoco, e „
tal volta è estremamente pallido, cangiando ad ogni momen- „
to di colore? Io confesso, che troppo si ha di propensione per „
la collera; e che non senza ragione dassi a conoscere alcuna fia- „
ta d'essere internamente commossi; ma un uomo deve mode- „
rare la sua collera, e non lasciarsi trasportare dal furore, a gui- „
sa di un lione. Conviene ancora, che non si assuefaccia a gri- „
dare, e ad inquietare la sua famiglia con istrida, e contese. „
Poichè sta scritto, che *l'uomo, che è inclinato alla collera, fa* „
*uscire il peccato fuor della terra* (*a*). Un uomo, che ha il „
cuor doppio, non è un sol uomo. Non essere un sol uomo è „
il non poter reprimere i movimenti della sua collera; ciò che „
ha fatto dire a Davide: *Sdegnatevi, e non vogliate peccare* (*b*). „
Con

(*a*) *Prov.* 15. | (*b*) *Psalm.* 4.

„ Con queste parole non ci obbliga già egli a sdegnarsi, ma in
„ una tal qual maniera comanda alla natura, la quale quantun-
„ que dall' uomo non possa intieramente reprimersi, può nondi-
„ meno temperarsi, ed essere moderata. Benchè adunque la col-
„ lera in noi si sollevi, conviene nondimeno, che ella altri mo-
„ vimenti non abbia, se non se quelli, che sono conformi alla
„ natura, e non si lasci trasportare ad un peccato, il quale ol-
„ trepassi i confini della natura. Imperocchè chi potrebbe sof-
„ frire, che un uomo incaricato del governo degli altri, non po-
„ tesse poi governare se medesimo?

Da queste parole del Santo chiaramente deducesi, che la vocazione di Dio, da lui richiesta per entrare nello stato Ecclesiastico, impone grandi obbligazioni a quelli, che vi sono inalzati, e che essi non solamente debbono andare esenti da delitti enormi, ma altresì conviene loro l'andar adorni delle più eminenti virtù, per continuamente praticarle.

---

## CAPITOLO II.

*Quali debbano essere, per sentimento di S. Ambrosio, le qualità, e le perfezioni de' Ministri della Chiesa.*

ABBIAMO di già incidentemente parlato della scienza, e della castità dal nostro Santo richiesta ne' Ministri dell' Altare. Qui adunque soltanto aggiungeremo, obbligarli egli ad una illibatissima innocenza, ad un perpetuo sacrificio di loro medesimi, ad un totale disinteresse, e ad una generosità, che abbia un non so che di sovrumano, per vendicare l'onore di Dio, e non far cosa indegna della santità de' misterj, de' quali sono i dispensatori.

„ Conviene, dic' egli (*a*), che un Prete sia alieno dalla dol-
„ cezza, e dalle attrattive de' piaceri, e che tenga da se lon-
tana

---

(*a*) *Lib. de Viduis.*

tana l'interiore languidezza del corpo, e dell' anima, per es- „
sere un degno Ministro del Sangue, e del Corpo di Gesù Cri- „
sto; non essendo possibile, che un uomo, il quale prova gli „
effetti dell' infermità de' suoi peccati, e che non è sano, san- „
tamente soddisfaccia all' amministrazione de' salutari rimedj la- „
sciatici dal nostro Divin Salvadore per procurarci l'immortali- „
tà. Riflettete attentamente, o Prete, a quello, che voi fate „
in somiglianti occasioni, e guardatevi bene dal toccare il Cor- „
po di Gesù Cristo con una mano infiammata di ardor febbri- „
le. Se egli vuole, che quelli, i quali sono stati da lui stesso „
purificati, si presentino al Sacerdote; quanto più giusto, e più „
necessario sarà, che puro sia il Sacerdote medesimo? Prima „
adunque risanate voi stesso, acciocchè voi possiate adempire i „
doveri del vostro ministerio.

Stabilisce altrove quest' illibatissima purità sopra l'indispensabile necessità, che i Sacerdoti hanno di sacrificar se medesimi ad esempio di Gesù Cristo. Imperocchè dopo avere favellato de' Misterj dell' antica Legge, che sono la figura di quelli, che noi celebriamo nella Chiesa, così prossiegue a ragionare (*a*).
Noi abbiamo veduto (dic' egli) il Principe de' Sacerdoti veni- „
re a noi; noi l'abbiamo veduto offerire per noi il suo prezioso „
sangue, e noi n'abbiamo udito il racconto. Noi per tanto, „
che siamo Sacerdoti, seguiamolo per quanto ci sarà possibile, „
affine di offerire il Sacrificio per il Popolo. Per quanto imme- „
ritevoli noi siamo, consideriamo nondimeno, che il Sacrificio, „
del quale siamo i Ministri, merita che noi venghiamo onora- „
ti, perchè quantunque non apparisca, che Gesù Cristo tutta- „
via offra al presente se stesso; nondimeno egli è quello, che „
vien offerto sopra la terra quando si offerisce il suo Corpo. „
Oltre di che, egli è quello, che si manifesta nella nostra per- „
sona, perchè la sua parola è quella, che santifica il Sacrifi- „
cio, che noi offeriamo. Egli è certamenre nostro Avvocato „
presso del suo Padre; ma noi adesso non lo vediamo, ed allo- „
ra

(*a*) *In Psalm.* 38.

„ ra solamente lo vedremo, quando l'immagine sarà passata, e
„ giunta sarà per noi la verità. Tutto questo succederà quando
„ noi non vedremo più per mezzo di uno specchio, ma a faccia
„ a faccia quelle cose, le quali sono sì eccellenti, e perfette.

Che se i Sacerdoti sono tenuti a guarire la lebbra dell' anime con il Sacramento del Battesimo, e con quello della Penitenza, sono altresì obbligati ad avere le disposizioni di Eliseo, ed a temere di essere puniti con lo stesso castigo, con cui lo fu Giezi, se non tengono lontana l'avarizia non solamente dalle loro persone, ma ancora da quelle de' loro dimestici. Imperocchè dopo avere riferita la sì celebre storia della guarigione di Naamano, fa questa riflessione. „ Imparate, dic'
„ egli (*a*), da questo esempio le regole, e le massime delle vir-
„ tù, che da voi si debbono praticare. Eliseo ha date prove
„ della sua fede, ricusando gli a lui presentati regali. Impara-
„ te da questo doppio insegnamento d'azione, e di parole ciò,
„ che voi dovete imitare. Voi avete in ciò il comando di Dio,
„ e l'esempio di un Profeta, ambedue i quali vi obbligano a ri-
„ cevere gratuitamente, a gratuitamente dare, ed a non vende-
„ re i nostri Misterj, ma ad offerirli. Imperocchè alla grazia
„ di Dio nessun prezzo di danaro si tassa, nè il guadagno, ma il
„ ministerio del Sacerdote è quello, che cercasi ne' Sacramenti.
„ Nè basta, che voi non cerchiate guadagno per ciò, che a voi
„ tocca personalmente; conviene altresì, che voi tenghiate dal
„ guadagno lontane anche le mani de' vostri dimestici; nè sola-
„ mente richiedesi, che voi conserviate voi solo casto, e senza
„ macchie, non avendo l'Apostolo detto: *Conservate puro voi*
„ *solo*, ma avendo detto: *Conservate puro voi stesso* (*b*). Non
„ si domanda adunque da voi solamente, che voi siate puro, e
„ netto da questa sorta di traffici, ma che lo sia ancora tutta la
„ vostra casa. Uopo è per tanto, che il Vescovo sia irreprensi-
„ bile, che saggiamente governi la sua famiglia, e che manten-
„ ga i suoi figliuoli nell' obbedienza, ed in ogni sorta di onestà;

*poichè*

(*a*) *Lib.* 4. *Comment. in Luc. cap.* 4. | (*b*) 1. *Timoth.* 5. *v.* 22.

*poichè se taluno non sa presiedere alla sua propria famiglia, come potrà governare la Chiesa di Dio (a)?* Instruite adunque la vostra famiglia, esortatela, pigliatevi cura della di lei conservazione; e se succede, che il vostro servo v'inganni, come io confesso esserne capaci tutti gli uomini, dopo averlo convinto del suo fallo, cacciatelo dalla vostra casa per imitare questo Profeta. La lebbra succedette prontamente al vergognoso guadagno di questo discepolo mercenario, ed il danaro mal acquistato imbrattò il suo corpo, e la sua anima. *Voi avete*, dissegli Eliseo, *ricevuto del danaro, ma avete con esso comperata una terra, delle vigne, delle piante d'olivo, e la lebbra di Naamano giammai non si staccherà da voi, e da' vostri posteri.* Voi vedete, che la successione degli eredi è condannata a cagione della pessima condotta del loro capo. La vendita d'un sagro misterio è un fallo, che non può purgarsi, e la pena con cui Iddio punisce un sì abbominevole abuso della sua grazia, passa a tutta la posterità di colui, che ha commessa una somigliante profanazione.

Soffrir non poteva S. Ambrosio questo traffico delle cose sante nelli Ecclesiastici, i quali sapeva essere obbligati, a cagione della lor professione, ad un totale disinteresse. „ Imperocchè, ei dice (*b*), parlando a' Diaconi: Se il semplice Popolo Cristiano è tenuto al disprezzo delle ricchezze, per le instruzioni, che l'Evangelio a lui ne ha date; i Leviti, i quali hanno Dio stesso per loro eredità, come non saranno tenuti ad essere onninamente alieni da ogni sorta d'avarizia, ed a non avere il ben menomo affetto a' beni della terra? In fatti prossiegue a dir questo Santo, quando Mosè distribuiva al Popolo la terra da Dio promessa a' loro padri (*c*), eccettuò lo stesso Iddio i Leviti, e volle, che non potessero pretendere a questa temporale possessione, perchè egli stesso era la loro sorte, e la loro eredità: sopra la qual cosa ebbe a dire Davide: *Il Signore è tutto*

(*a*) 1. *Timoth.* 3. *v.* 2. 4. 5.
(*b*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 50.
(*c*) *Num.* 18.

„ *tutto il mio bene, e tutta la mia eredità* (*a*). Finalmente,
„ che cosa significa questa parola Levita? altro non ispiega cer-
„ tamente, se non che egli appartiene a me, o pure egli è per
„ me; ciò che denota la dignità di questo Stato, in cui fa Iddio
„ un sì spiegante elogio. Iddio altresì ha voluto indicare quest'
„ unione, ch' egli aveva co' suoi Ministri, quando parlando con
„ S. Pietro d'una moneta di argento, che dovevasi trovare nella
„ bocca d'un pesce, disse: *Datela per me, e per voi* (*b*).

Ma qualunque possa essere il disinteresse de' Ministri della Chiesa, sarebbe ad essi inutile, se non lo accompagnassero con la liberalità, e con la distribuzione delle elemosine, la quale richiede grande generosità, similmente che molta prudenza, e discernimento (*c*) affine di guadagnarsi l'affetto del Popolo senza dare in alcuno de' due estremi, o di dissipare i beni della Chiesa con della profusione per accontentare l'importunità degli insaziabili; o d'essere troppo ritenuto, allorchè trattasi di sollevar i poveri dalle loro indigenze. Insegna il nostro Santo a questo proposito, esservi molte sorte di liberalità, e che non devesi solamente sovvenire quelli, che sono bisognosi d'alimento per la conservazione della lor vita; ma che fa d'uopo ancora avere del riguardo per le necessità di quelli, che si vergognano di pubblicamente palesare la loro povertà: doversi però nel far ciò procurare, che i fondi delle pubbliche carità non rimangano esausti. Aggiugne, che in somiglianti occasioni un uomo, il quale sia costituito in qualche Ecclesiastico grado, come un Prete, od un Diacono, ne deve rendere consapevole il Vescovo, e non aspramente ributtare quelli, che vede in qualche indigenza, o quelli, che sono decaduti dal loro stato, ed entrati nel numero de' poveri, massimamente se sono caduti in quell'estrema miseria, in cui ritrovansi quelli, a' quali manchi eziandio ciò, che indispensabilmente richiedesi al proprio sostentamento, non già per le dissolutezze della loro gioven-

(*a*) *Psalm.* 15. *v.* 5.
(*b*) *Matth.* 17. *v.* 26.
(*c*) *Lib.* 2. *Offic. cap.* 15.

ventù, ma per la violenza, ed il depredamento de' ladri, o per la perdita del lor patrimonio.

Per animare gli Ecclesiastici virtuosi a questi esercizj di carità del tutto conformi alla santità del loro ministerio, dice: Che quanto più essi vi si applicheranno, tanto più saranno amati dal Popolo (*a*). Attesta ancora, conoscere egli molti Preti, i quali hanno veduto aumentarsi i beni della Chiesa a misura della cura, che si son essi presa di fare più abbondanti limosine a' poveri; perchè chiunque conosce un degno ministro, ed un fedele operajo, senntesi portato a volentieri somministrare le cose, delle quali egli ha bisogno per l'esercizio della sua Carica, essendo certo, che la sua elemosina giugnerà sicuramente fino alla persona del povero.

Ma se tante, e tanto eccellenti qualità abbisognano per essere un saggio dispensatore de' beni della Chiesa, secondo la sente S. Ambrosio; di maggiori certamente, ed in numero, ed in perfezione, ne sarà d'uopo per la dispensazione de' Divini Misterj, nella quale principalmente non conviene punto rallentare il rigore della disciplina a riguardo della carne, e del sangue; siccome Mosè non ha perdonato neppure a' suoi prossimi, allorchè si trattò di punire l'Idolatria degli Isdraeliti. Mosè, dice il nostro Santo (*b*), è altresì venuto in questo giorno, quando si sono nella Chiesa recitate le parole della Legge. Mosè ci chiama, quando la Legge ci fa ascoltare i comandamenti di Dio. L'Apostolo (*c*) c'insegna l'obbligazione, che a noi corre di separarci da tutti quelli, che trai nostri fratelli conducono vita sregolata. Percuotiamoli con la spada spirituale, che è la parola di Dio. In somigliante occasione sia da noi lontana ogni accettazione di persone, non consideriamo nè fratelli, nè congiunti, ma separiamo dalli Altari di GESÙ CRISTO tutti quelli, che sono impuri, acciocchè si purifichino spogliandosi de' lor mancamenti, e si correggano, ed indi meritino di ritornare a' Divini Altari. Leg-

(*a*) *Lib. 2. Offic. cap. 16.*
(*b*) *Lib. 1. de Elia, & jejun. cap. 22.*
(*c*) *2. Thessal. 3. v. 6.*

Leggere non si può senza tremare questa obbligazione del Sacerdozio, la quale domanda una fermezza, ed una costanza sì intrepida, ed inalterabile; nè può se non raddoppiarsi il nostro timore, qualora si consideri che la rarità di questa disposizione non fa che ella non sia necessaria in molte occasioni.

Convien confessare, essere terribili le armi della Chiesa; ma essa non doversene servire, se non se con somma discretezza; e quando i Preti usano dell' autorità da Dio stesso ad essi conferita, ciò far debbono anzi come medici, i quali applichino rimedj violenti nelle malattie pericolose, e disperate; che con uno spirito d'audacia, e di collera. Quindi per accesissimo che fusse lo zelo, di cui andavane ricolmo il nostro Santo per il mantenimento della disciplina Ecclesiastica, egli non impiegava la scomunica, se non in que' mali, i quali, senza questo rimedio, a lui sembravano incurabili. „ Non si recide, dic' „ egli (a), non si strappa, se non con estremo dolore una parte „ del corpo, per putrida, e corrotta ch' ella possa essere. Si usano „ per lunga pezza rimedj dolci, e meno violenti, a fine di far „ prova, se può con essi guarirsi; ma se ciò conoscesi impossibile, „ allora un buon chirurgo senza nessuna difficoltà si accinge a re- „ ciderla. La disposizione quindi, nella quale debb' essere un „ buon Vescovo, e la mira ch' ei deve avere, si è il desiderare di „ guarire i malati, di togliere le ulceri che si formano ne' corpi, „ di usare con taluno il fuoco prima di venire al taglio, nè final- „ mente recidere, se non se quella parte, che sembra onnina- „ mente incurabile.

Ogni uomo, che opererà similmente come S. Ambrosio, potrà parlare della stessa maniera, senza coprire se stesso di confusione. Ma benchè cosa non vi sia più giusta di quella, da lui richiesta da' Ministri di GESÙ CRISTO; l'aggregato nondimeno di tante eccellenti qualità, ch' egli desidera nelle loro persone, deve recare un grande spavento anche a' più perfetti, ed a' più virtuosi Ecclesiastici, i quali facilmente conosceranno essere la loro condotta poco conforme a questa sì sublime idea.

CA-

(a) Lib. 2. Offic. cap. 27.

## CAPITOLO III.

### *Delle lodi della Verginità Cristiana cavate da diversi Trattati del Santo.*

IL rispetto dovuto alla Verginità, e la cura che aver debbesi di proteggere le Vergini, sono sempre stati due de' principali doveri de' santi Vescovi, ai quali però S. Ambrosio in una maniera assai particolare ha soddisfatto, stante la profonda venerazione, che aveva concepita, mosso da qualche superiore istinto, fino dalla sua infanzia, verso di questo Angelico stato. L'educazione cotanto Cristiana, ch' ei ricevette da S. Marcellina sua sorella, avevagli certamente impressi nel più profondo del cuore questi sentimenti di stima, e d'affetto per la purità delle Vergini; e poichè furono questi primi lumi accresciuti dalla santità della sua Consecrazione, tutta v'impiegò egli e la sua autorità, e la pastorale sua amorevolezza in darne alla Chiesa Universale chiare, e sensibili dimostrazioni.

Da una sì pura sorgente ne derivarono perciò que' santi Trattati da lui composti, talora per far comprendere l'eccellenza dello stato delle Vergini, talora per regolarne i doveri, e denotarne le obbligazioni. Noi qui ne rapporteremo alcuni passi de' più luminosi, i quali tutto hanno il merito per essere in questo luogo considerati.

Stima egli la Verginità uno stato superiore all' ordinario uso della natura, che d'altronde non tragga la sua origine, che dal Cielo. „ Cosa consueta ella è, dic' egli (*a*), quando si „ tessono panegirici, il lodare la patria, ed i parenti di quelli, „ de' quali si pretende inalzare il merito, affinchè favellandosi „ del capo, e dell' autore della loro famiglia, la sua gloria si co- „ munichi a quelli, che ne sono a lui succeduti. Quindi avvegnac- „ chè mio disegno non sia di tessere panegirici alla Verginità, „ ma

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginibus.*

„ ma ſoltanto di formarne un abbozzo, credo nondimeno eſsere
„ a propoſito il dir prima, quale ſia la ſua patria, ed il di lei au-
„ tore. Ma ſe patria è chiamato il luogo, ove uno è nato, egli
„ è viſibile eſsere il Cielo il luogo della primiera origine della
„ caſtità. E che altro ella è la caſtità verginale, ſe non una pu-
„ rità affatto ſcevra da ogni ſozzura, e corruzione? E chi poſ-
„ ſiam quindi noi credere, che ne ſia l'autore, ſe non il Figli-
„ uolo di Dio, che è sì puro, e sì caſto, la di cui carne ſi è
„ ſempre preſervata incorruttibile, e la di cui Divinità neſſuna
„ contagione ha contratta? Vedete adunque quanto eccelſo ſia
„ il merito della Verginità. Gesù Cristo era prima della Ver-
„ gine, che lo ha partorito, e la Vergine ha partorito Gesù
„ Cristo. Egli è nato dal ſuo Padre Celeſte prima de' ſecoli,
„ ed egli è nato da ſua Madre alla fine de' ſecoli. Se la prima
„ di queſte due coſe appartiene alla ſpeciale prerogativa della
„ ſua naſcita, la ſeconda riguarda la noſtra utilità. Egli è ſem-
„ pre ſtato Dio, ed ha voluto eſſere uomo. Rifletttete ancora
„ ſopra un altro vantaggio della verginità. Gesù Cristo è lo
„ ſpoſo d'una Vergine; e ſe ciò può dirſi, egli ſteſſo ha praticata
„ una caſtità verginale. Imperocchè Gesù Cristo non è della
„ verginità, ma la verginità ſteſſa è tutta di Gesù Cristo. La
„ Chieſa adunque è quella Vergine, che ſi è a lui congiunta in
„ matrimonio. Ella è quella Vergine, che ci ha portati nel ſuo
„ ſeno, che ci ha generati, che ci ha nodriti col proprio ſuo lat-
„ te, e della quale un Profeta ha detto: *Le mammelle ſcorre-*
„ *ranno inceſſantemente dalla pietra, e la neve del Libano, e la*
„ *pioggia ſarà ſempre dal vento portata con impetuoſità* (*a*).
„ Qual è queſta Vergine, la quale è irrigata dalle fontane della
„ Santiſſima Trinità, in pro di cui le acque ſcorrono dalla pie-
„ tra, che ha delle mammelle ſempre feconde, e che ſparge il mie-
„ le con abbondanza? Secondo S. Paolo (*b*) la pietra è Gesù
„ Cristo. Gesù Cristo adunque giammai non laſcia di avere
„ delle mammelle, Iddio non ceſſa dal comunicare la ſua gloria,
e lo

(*a*) *Jerem.* 18. | (*b*) 1. *Corinth.* 10. v. 4.

e lo Spirito Santo di fare scorrere un fiume di grazie. Eccovi „
dunque la Santissima Trinità, che irriga la sua Chiesa, cioè, „
il Padre, GESù CRISTO, e lo Spirito Santo.

Indi S. Ambrosio passando dalla Chiesa, che è nostra Madre comune, alle Vergini, che sono sue figliuole, spiega quelle parole dell' Apostolo: *Quanto alle vergini io non ho ricevuto alcun comando dal Signore* (*a*), che obblighi alla verginità. „ Se il Dottore delle Genti non ha ricevuto comando al- „
cuno sopra di ciò, chi potrà averlo avuto? E' vero non aver „
egli ricevuto comando alcuno sopra di ciò; ma ne ha ricevuto „
un esempio, non essendo la verginità di quelle cose, che si co- „
mandino, ma del numero di quelle, che si desiderano. Impe- „
rocchè le cose, le quali sono al di sopra di noi, sono piutto- „
sto l'oggetto delle nostre brame, che la materia di quelle, che „
da noi si esiggono con la forza del comando. *Per me*, dice „
l'Apostolo (*b*), proseguendo il suo discorso, *io desidero di ve-* „
*dervi liberi da ogni sollecitudine, ed inquietezza. Colui, che* „
*non è congiunto in matrimonio, sta sempre occupato nelle cose* „
*del Signore, nè ad altro pensa, che a quanto far debbe per* „
*piacere a lui. Ed una Vergine altresì d'altro non è sollecita,* „
*che delle cose del Signore, per santificare e la carne, e lo spi-* „
*rito. Ma una donna maritata sta continuamente intenta alle* „
*cose del Mondo, ed a ciò che far debbe per incontrare il gra-* „
*dimento del suo marito* (*c*). Come se quest' Apostolo dicesse: „
Io non intendo distorvi dal matrimonio, ma vi dimostro i van- „
taggi della verginità. *Quello, che è debole nella Fede*, dice „
altrove, *non si nodrisca, che di legumi* (*d*). Imperocche vi „
sono delle cose, che io da voi necessariamente esiggo, ed altre „
ve ne sono, che io mi contento di ammirarle in voi. *Siete* „
*voi legato con donna? Non cercate di sciogliervi. Non siete* „
*voi legato con donna? Non cercate donna.* Eccovi il comando, „
che spetta alle persone conjugate. Ma che dic' egli delle Ver- „
gini?

(*a*) 1. *Corinth.* 7. *v.* 1.
(*b*) *Ibid. v.* 32. 34.
(*c*) *Ibid. v.* 33.
(*d*) *Rom.* 14. *v.* 2.

„ gini? *Quello, che congiunge in matrimonio la ſua vergine*
„ *figlia fa bene, ma quello, che non ve la congiunge, fa me-*
„ *glio* (*a*). Una Vergine, che ſi marita, non pecca; ed una
„ Vergine, che non ſi marita, acquiſta un eternità di gloria. La
„ prima di queſte due coſe è il rimedio dell' umana infermità;
„ la ſeconda è la gloria della caſtità. La prima non può eſſere
„ biaſimata; la ſeconda merita ammirazione, e lode.

Dopo avere il Santo paragonato lo ſtato delle vergini con quello de' conjugati, fa vedere andar eſſe eſenti dagli incomodi del matrimonio, inalza la loro fecondità ſpirituale al di ſopra di quella delle perſone, che non danno a' lor figliuoli, che un eſſere corporale, e caduco. „ Una Vergine, dic' egli, è
„ un dono di Dio, una grazia, ed un regalo, ch' egli fa a' ſuoi
„ genitori, un ſacerdozio di caſtità. Una Vergine è l'oſtia della
„ ſua madre, che con un ſacrificio quotidiano placa lo ſdegno di
„ Dio. Una Vergine è, riſpetto a' ſuoi genitori, un pegno da eſſi
„ inſeparabile; ella non cagiona loro alcuna inquietezza per la ſua
„ dote, ella non li abbandona uſcendo dalla lor caſa, ed ella
„ ad eſſi non reca alcuna ingiuria.

Parlava il Santo ſecondo l'uſo del ſuo ſecolo, nel quale la maggior parte delle Vergini Criſtiane non uſcivano dalle caſe de' lor genitori per vivere in clauſura. E con queſta mira nello ſtendere un iſtruzione ad una Vergine, ch' ei compoſe ad iſtanza d'Euſebio, il quale aveva conſecrata a Dio la ſua figliuola Ambroſia, atteſta, averſi con ragione da Euſebio maggior affetto, e tenerezza per queſta figliuola, che per tutta l'altra ſua prole. „ Eccovi, dic' egli (*b*), qual è la vera diſpo-
„ ſizione di un anima fedele. Imperocchè voi allevate le voſtre
„ figliuole per farle uſcire dalla voſtra caſa, e congiungerle in
„ matrimonio con de' ſtranieri; ma queſta giammai non ſi dipar-
„ tirà dalla voſtra caſa, e da voi. Voi avete per le altre quel-
„ la ſollecitudine, che v'inſpira la paterna pietà; ma nella con-
„ dotta di queſta voi vi inalzate al di ſopra del dovere di padre,
e vi

(*a*) *Rom.* 14. *v.* 38.

(*b*) *De inſtitutione Virginis cap.* 1.

e vi sforzate di rendervi grato a Dio col desiderio, che avete „
di far qualche progresso nella perfezione Cristiana. E quan- „
tunque non vi sia cosa più desiderabile di questa in tutto il cor- „
so di questa vita; nondimeno ella a voi è altrettanto vantag- „
giosa, quanto che con tal mezzo potete pagare a Dio ciò, che „
gli dovete per voi stesso, e per tutti i vostri figliuoli. Quest' „
è il sacrificio da Abele offerto a Dio delle primizie delle sue „
pecore.

Dice poi il nostro Santo verso il fine del Trattato, d'onde sono tratte queste parole (*a*): „ Aver egli motivo di ren- „
der infinite grazie a Dio, la cui misericordia ci ha concedu- „
to di vedere sopra la terra nella Santissima Vergine la vita de- „
gli Angioli, che noi abbiam perduta nel Terrestre Paradiso. „
Imperocchè poteva Iddio far di più per eccitare il zelo delle „
Vergini, per confermare la loro virtù, e per accrescere la glo- „
ria della Verginità, che permettere, che l'Unigenito suo pren- „
desse carne umana da una Vergine? Maggiori invero sono „
stati i vantaggi, che i pregiudicj apportatici dal fallo del no- „
stro primo Padre, avendoci nel misterio della nostra Reden- „
zione fatto provare un sì grande effetto della grazia di Dio. „
Ma l'unico Figliuolo del Padre Eterno avendo disegnato di ve- „
nire nel Mondo a ricuperare ciò, che vi era stato perduto, „
non ha potuto valersi di un mezzo più puro per la generazio- „
ne della sua carne, quanto che calando a consecrare l'utero della „
Santissima Vergine con un abitazione affatto celeste, per render- „
lo ad un tempo stesso e il Santuario d'una castità la più illiba- „
ta, ed il Tempio di Dio.

CA-

(*a*) *De institutione Virginis cap.* 7.

## CAPITOLO IV.

### *Che la Santissima Madre di Dio è il più eccellente modello delle Vergini.*

ESSENDO la Verginità Cristiana la più eccellente tra tutte le virtù della nuova Legge, ha dovuto avere un modello proporzionato alla sublimità del suo stato, di cui, dopo GESù CRISTO, altro non ve n'è più perfetto, che la Santissima Vergine. Dovendo quindi S. Ambrosio prescrivere a tutte le Vergini Cristiane delle regole per la loro condotta, tutte le ha loro da prima esposte con la semplice rappresentazione di un sì raro originale.

„ Abbiate voi, dice loro (*a*), sempre dinanzi agli occhi
„ vostri la verginità, e la vita della Beatissima Vergine Maria,
„ la quale faccia a voi vedere con tutta la possibile chiarezza co-
„ me nel terso, e lucido cristallo di uno specchio, e l'immagine
„ della castità, ed il modello della virtù. Ecco d'onde trar po-
„ tete esempli maravigliosi pel regolamento della vostra vita, i
„ quali saranno a voi altrettante lezioni delle virtù, che do-
„ verete praticare, per rendervi somiglianti ad un sì nobile
„ modello, ed i quali vi mostreranno ciò, che dovete osserva-
„ re, ciò che fuggire, ed abbracciare pure dovete. Che se la
„ maggiore, o minore nobiltà del maestro è quella, che più vee-
„ mente, o più rimessa accende ne' discepoli la brama d'impara-
„ re; che v'è di più nobile della Madre stessa di Dio? Che v'è
„ di più illustre, e splendido di quella, che è stata eletta per un
„ sì sublime disegno dalla stessa luce increata? Che v'è di più
„ casto di questa donna, la quale ha generato il sacro Corpo di
„ GESù senza alcuna ben menoma lesione della virginea illibatissi-
„ ma sua carne? Imperocchè, per non dir cosa alcuna delle altre sue
„ virtù, ella era Vergine non solo di corpo, ma ancora di spiri-
to,

(*a*) *Lib. 2. de Virginibus.*

to, e la ſincerità del ſuo cuore non era corrotta da alcun artificio, o da doppiezza, nè da veruna ſorta di frode. Ella era umile di cuore, grave ne' ſuoi diſcorſi, ſaggia, e prudente nella ſua condotta. Poco ella parlava, e colla più aſſidua attenzione applicavaſi alla lezione; non collocava la ſua fiducia nelle incerte, e caduche ricchezze, ma nella preghiera del povero. Occupavaſi ella nel lavoro; modeſtì erano i ſuoi diſcorſi, e da verginal roſſore accompagnati; e per arbitro voleva, e per giudice delle ſue operazioni, non già l'uomo, ma Dio medeſimo. Neſſuno ella offendeva, tutti amava, dava contraſegni del ſuo riſpetto a quelle perſone, che erano di età maggiore alla ſua, non invidiava a quelle, che erano a lei eguali nell' età, fuggiva la vanità, teneva dietro alla ragione, amava la virtù.

Quando mai videſi in lei il ben menomo cambiamento di volto, di cui offendere ſi poteſſero i ſuoi genitori? Quando mai è ſucceduto, ch' ella abbia anche leggiermente contraſtato con i ſuoi proſſimi? Quando mai ſi ſono da lei rimirate con diſprezzo le più vili, ed abbiette perſone? Quando mai ſi è da lei ſchivato l'incontro del povero; da lei che giammai non intervenne ad alcuna adunanza d'uomini, che non fuſſero dello ſcelto numero di quelli, con i quali trattare ſi poteſſe ſenza alcun pericolo di neppure lievemente offendere le leggi ſacroſante della più circoſpetta verecondia? Alieni affatto da sfacciatezza, e da ſvagamento erano i ſuoi occhi: Neſſuna riſonavano alterezza, od audacia le ſue parole: Da ogni ſua azione non traſpirava altro che modeſtia, e regolatezza. Grave, e compoſto era il ſuo geſto, ed il ſuo paſſo; umile, e piacevole il tuono della ſua voce. Il ſuo eſteriore in ſomma era una viva immagine della ſua bell' anima, ed una ſenſibile rappreſentanza delle ſue virtù. Imperocchè ſiccome la bontà di una caſa deve conoſcerſi dallo ſteſſo ſuo liminare, e rendere perſuaſi quelli, che in eſſa entrano, in lei non trovarſi oſcurità; così l'anima noſtra, non eſſendo da veruno temporale impaccio trattenuta, deve eſſere come una face rinchiuſa in una caſa,

„ ma che anche al di fuori tramandi la ſua luce. Che dirò poi
„ della ſua ſobrietà nell' uſo de' cibi, e della ſovrabbondante ſua
„ fedeltà, ed eſattezza nell' adempimento d'ogni ſuo ben meno-
„ mo dovere, eſſendo e con queſta, e con quella giunta a tale
„ di troppo ſcarſamente provvedere con la prima alle più preſſan-
„ ti indigenze, e di oltrepaſſare con la ſeconda gli ordinarj con-
„ fini della natura? Per verità nel ſoddisfare a ſuoi doveri ella
„ non ſapeva ciò, che ſi fuſſe interrompimento, e ſollievo; e
„ nel concedere alla natura i neceſſarj riſtori sì ritenuta ella era,
„ fino a giungere ad aſtenerſi per più giorni da ogni ſorta d'ali-
„ mento, ed a troppo parcamente nodrirſi, quando ne veniva
„ coſtretta, di que' cibi ſoltanto, che eſſendo de' più groſſolani,
„ potevano bensì impedirle il morire, ma non già con la loro
„ delicatezza luſingarle l'appetito del guſto. Non ſi coricava ella
„ nel letto, ſe non ſe quando non già la mollezza ve l'allettava,
„ ma la neceſſità ve l'obbligava. Nel mentre però, che il ſuo
„ corpo prendeva ripoſo, vegliava il ſuo ſpirito, or riandando
„ nel ſonno le coſe lette nel decorſo del giorno, or proſeguendo
„ la meditazione di quelle, che dal ſonno era ſtata coſtretta ad
„ interrompere, or trattando entro ſe ſteſſa quelle, che già ave-
„ va riſoluto di fare, ed or prevedendo quelle, che ella avreb-
„ be dovuto intraprendere. Non ſapeva ella ciò, che ſi fuſse l'u-
„ ſcire di caſa, non ne ſortendo, che per portarſi al Tempio,
„ ove però giammai non andava ſe non ſe accompagnata da' ſuoi
„ genitori, o da' ſuoi più ſtretti congiunti. Molto ella occupa-
„ vaſi nel lavoro entro la ſua caſa, ove anche quando ſtavaſene
„ in compagnia di quelli, che la venivano a viſitare, non aveva
„ nè migliore, nè più fedele cuſtode di ſe ſteſſa, che ſe medeſi-
„ ma. Somma riſcuotevano venerazione, ed il ſuo favellare, ed
„ il ſuo andare; e poteva ella contare i ſuoi paſſi piuttoſto con
„ gli avanzamenti delle virtù, che con i movimenti de' ſuoi piedi.
„ Era sì attenta in ciaſcheduna ſua azione, come ſe fuſſe in ogni
„ momento aſſiſtita da più perſone, che la rendeſſero avvertita
„ del ſuo dovere; e sì pienamente ſoddisfaceva al più puntuale
„ eſercizio d'ogni virtù, ſicchè ſembraſſe non già praticarne, ma
darne

darne altrui delle iſtruzioni. Come tale ce la deſcrive l'Evan- »
geliſta S. Luca, tale ritrovolla l'Angelo, e come tale fu queſta »
Santa Vergine ſcelta dal Divino Spirito, per eſſere Madre di »
un Dio. Ma che ſtarò qui io a deſcrivere ad uno ad uno tutti »
i ſuoi pregj, ed a ridirvi fino a qual ſegno fuſse ella amata da' »
ſuoi congiunti, lodata, ed ammirata dagli eſtranei? Non è »
egli più che baſtante a farcene concepire un adequata idea il »
riflettere, eſsere ella ſtata degna, che il Figliuolo di Dio vo- »
leſse naſcere da lei? Quando l'Angelo entrò nella ſua caſa, »
ſola la trovò nel più remoto luogo di eſsa, ove ſola ſe ne ſta- »
va, acciocchè non fuſſe da veruna perſona interrotta la ſua ap- »
plicazione alla preghiera, ed affinchè la quiete del ſuo ritiro »
non veniſſe da veruno ſtrepito intorbidata. Imperocchè aven- »
do ella una mente ripiena di ſanti penſieri, che continua a lei, »
e vantaggioſa compagnia facevano, punto non ſi curava della »
converſazione delle altre donne. Era ella invincibilmente per- »
ſuaſa di non eſſere meno ſola, che allor quando ritrovavaſi in »
una perfetta ſolitudine. E per verità come poteva dirſi ſola, »
avendo con ſe tanti libri, tanti Arcangeli, tanti Profeti? Fi- »
nalmente trovolla Gabriele nello ſteſſo luogo, nel quale era »
ſolito di viſitarla, e la Santa Vergine al ſuo arrivo, come all' »
arrivo di chi aveva ſembianze d'uomo, fu da tremore, e da »
turbamento aſſalita; ma uditone da lui il nome, lo riconobbe, »
eſſendocegli noto già da gran tempo. Ed eſſendo rimaſta ſorpre- »
ſa all' incontro di un uomo, non lo fu all'incontro di un An- »
gelo, acciocchè noi comprendeſſimo la pietà delle ſue orecchie, »
e la pudicizia degli occhi ſuoi. Se ſalutata ſi tacque, chiama- »
ta riſpoſe; ed eſſendoſi da prima impallidita, e turbata, pro- »
miſe indi obbedienza. »

La Scrittura altresì ci fa paleſi i ſentimenti di pietà, e di »
riſpetto da lei avuti per le Donne del ſuo parentado. Impe- »
rocchè appena fu a lei noto, averla Iddio ſcelta per ſua Madre, »
ch'ella di vantaggio umiliandoſi, nell'iſtante medeſimo ſe n'an- »
dò ſollecita per le ſcoſceſe montagne della Giudea a ritrovare la »
ſua Cugina; non già perchè ella aveſſe biſogno di rimanere convin- »

„ ta della verità annunziatale dall'Angelo con la veduta della gra-
„ vidanza di Santa Lisabetta, poichè già aveva prestata piena fede
„ al celeste oracolo di Gabriele, ond' ebbe la sua Cugina a dirle:
„ *Siete beata per aver creduto* (*a*); ma perchè con lei fermandosi per
„ lo spazio di tre mesi venisse con questa longa dimora a dare
„ non già una prova della sua fede, ma un incontrastabile contrase-
„ gno della sua pietà. Ciò non succedette, se non se dopo, che
„ il Figliuolo di Santa Lisabetta ebbe saltato nell' utero di sua
„ Madre per salutare Maria, come Madre di Dio; dando con
„ ciò a conoscere, essere egli prima atto ai sentimenti della pie-
„ tà, che a quelli della natura. Alla vista poi de' miracoli,
„ che dopo ne seguirono, di una Donna sterile, cioè, che par-
„ torisce un Figlio, di una Vergine, che diviene feconda, di un
„ mutolo, che parla, de' Magi, che adorano GESÙ CRISTO, di
„ Simeone, che accoglie nelle sue braccia il per tanto tempo as-
„ pettato Messia, degli astri, che ne annunziano la di lui venu-
„ ta, Maria, che si era turbata al comparire di un Angelo, stan-
„ dosene immobile alla vista di tanti prodigj; *conservava tutte*
„ *queste cose nel suo cuore*. E quantunque fusse Madre di Dio,
„ nondimeno desiderava d'instruirsi ne' comandamenti di Dio,
„ ed avendo concepito Iddio nel suo seno, desiderava di cono-
„ scerlo.

„ Conviene ancora notare, che ella ogn'anno intraprende-
„ va il viaggio di Gerusalemme per la solennità della Pasqua, e
„ che vi andava con S. Giuseppe. Il pudore è il compagno di
„ tutte le Vergini, ed ei deve essere inseparabilmente unito alla Ver-
„ ginità; poichè senza di lui non si dà Verginità. Maria non è
„ andata al Tempio senza il pudore, che era il suo fedele custo-
„ de. Eccovi pertanto il vero esemplare della Verginità; ecco-
„ vi Maria, che tutti li suoi andamenti volle regolati dal più
„ casto pudore; che sì santamente ha vissuto, che la di lei vita
„ esser puote una scuola, nella quale tutte le pratiche di ogni
„ sorta di virtù si possono imparare. Se adunque a noi non di-
spiace

(*a*) *Luc.* 1. *v.* 45.

ſpiace il rimirare un sì perfetto eſemplare; a noi pure non "
diſpiaccia l'approvarlo, e tutte quelle, che aſpirano alla ri- "
compenſa da lei goduta ne' cieli, dianſi con tutto lo sforzo, e "
tutta l'attenzione ad imitarla. Quante per verità, e quante "
diverſe virtù tutte ad un tempo in lei riſplendono? In eſſa ſi "
vede l'arcano della caſtità, lo ſtendardo della Fede, l'obbedien- "
za della divozione. Ella compariſce vergine in caſa, compa- "
gna qualora trattavaſi di contribuire col ſuo miniſterio all' aſſi- "
ſtenza de' proſſimi, e madre per preſentare il ſuo Figliuolo nel "
Tempio. O quante Vergini vi ſono, incontro alle quali an- "
derà ella un giorno ne' cieli per riceverle! Quante dopo aver- "
le ſtrettamente abbracciate ne condurrà ella a GESù CRISTO, "
e nel preſentargliele gli dirà: Eccovi o mio Figliuolo una Ver- "
gine, che ha tenuta lontana ogni benchè menoma macchia "
dal voſtro illibato talamo, con una caſtità, e fedeltà inviola- "
bile. E queſto Divin Salvatore raccomanderalle altresì al Di- "
vino ſuo Padre, così a lui dicendo: Padre Santo, eccovi le "
Vergini, che io vi ho conſervate, e nelle quali il Figliuolo "
dell'uomo ha trovato un luogo, in cui poſare la ſua teſta. Io "
vi domando, ch'elleno ſtiano con me, ovunque io ſarò. Ma "
elleno non debbono ſolamente eſſere utili a loro ſteſſe, poichè "
non hanno viſſuto ſolamente a ſe ſteſſe. Riſcatti una adunque "
ſuo padre, e ſua madre, e l'altra i ſuoi fratelli. *Padre Giu- "
ſto il Mondo non mi ha conoſciuto* (*a*); ma queſte Vergini han- "
no conoſciuto me, e non hanno voluto conoſcere il Mondo. "

Quanto magnifica è queſta pompa, quanto rara è queſta "
grazia, quanto grande il giubilo dimoſtrato dagli Angioli con "
i loro applauſi, e da eſſi provato per avere queſta Beata Ver- "
gine, con vivere ſopra la terra d'una maniera affatto celeſte, me- "
ritato, che le fuſſe aſſegnato il Cielo per ſuo perpetuo ſoggior- "
no! Prenderà allora Maria il timpano, per eccitare i Cori "
delle Vergini a rendere paleſe con Cantici di rendimento di "
grazie la aſſai felice ſorte da eſſe goduta nell' attraverſare i tem- "
peſtoſi

(*a*) *Joan.* 17. *v.* 25.

„ pestosi mari di questo Mondo senza restar sommerse ne' suoi
„ profondi gorghi. Ed allora altresì ciascheduna di queste Ver-
„ gini esprimerà quel giubilo, dal quale sarà trasportata, con
„ quelle parole del Salmista (*a*): *Io entrerò nell' Altar del Si-*
„ *gnore, di quel Dio, che di gioja riempie la mia giovinezza.*
„ *Io offro a Dio un sagrificio di lode, ed offro all' Altissimo i*
„ *miei voti.* Nè io dubito, che a voi siano, o Vergini, aperti
„ gli Altari, potendo io francamente asserire, essere le vostr'
„ anime tanti divini Altari, ne' quali Gesù Cristo ognì dì simil-
„ mente si offre per la redenzione del suo mistico corpo. Se il
„ corpo delle Vergini è Tempio di Dio, che dovrà poi dirsi,
„ che sia la loro anima, la quale venendo scoperta dalla mano
„ del Sacerdote eterno, e dissotterrata dalle membra de' loro cor-
„ pi, come da tante ceneri, che nascondono le sante scintille del
„ suo amore, in alto manda gli odorosi vapori, ed il fumo di un
„ fuoco tutto celeste? Avventurate voi, o Vergini, che tra-
„ mandate il soave odore di questa grazia immortale, che ne sie-
„ te tutte ripiene, come lo sono i giardini di fiori, come i nostri
„ Templi del culto di Dio, e della Religione, ed i nostri Altari
„ della santità de' Sacerdoti.

Questo passo di S. Ambrosio (*b*) è sì celebre, che la Chiesa stimandolo il più possente ad eccitare la pietà de' Fedeli alla devozione della Santissima Vergine, ha creduto di doverlo inserire nel suo Uffizio. Il nostro Santo però non si è contentato di questo solo; ma con molti intieri Capitoli si è sforzato di proporre alle Vergini Cristiane le Virtù dell' eccelsa Genitrice di Dio, per essere regole della loro condotta; e neppure di ciò soddisfatto il suo spirito, per l'alta idea, che ne aveva concepita, loro altresì qual esemplare la propose, spiegando al suo Popolo il misterio dell' Angelica Salutazione, e l'adorabile storia dell' Incarnazione del Verbo.

CA-

(*a*) *Psalm.* 42. *v.*4. *Psalm.*49. *v.*15. 7. 8. 9. *Lib.* 2. *Commentar. in Luc. c.* 1.
(*b*) *De institutione Virginis cap.* 5. 6.

## Capitolo V.

*Virtù, e perfezioni delle Vergini descritte da S. Ambrosio.*

Volendo il nostro Santo (*a*) rendere le Vergini Cristiane sinceramente innamorate delle più eccelse virtudi, pensò che uno de' più valevoli mezzi fusse di dar ad esse primieramente a conoscere il gran divario, che passa tra il loro Sposo, e lo sposo di quelle donzelle, che tolgonsi dal privilegiato lor novero, con impegnarsi nel matrimonio. Tutto ciò da Davide viene espresso colle seguenti parole: *La vostra bellezza sorpassa la bellezza di tutti gli uomini, la grazia è sparsa su le vostre labbra* (*b*). „ Qual è questo Sposo? Egli è quello, la „ cui grandezza non dipende da bassi, e servili omaggi, che non „ va gonfio d'orgoglio pel possedimento di caduche ricchezze; „ *Ma il suo trono è un trono eterno, ed onora colla sua bene-* „ *ficenza le figliuole de i Re. La Regina vostra sposa sta as-* „ *sisa alla vostra destra, vestita d'abito d'oro, circondata dallo* „ *splendore di molte diverse virtù. Ascoltate adunque, mia figlia:* „ *Aprite gli occhi, e porgete l'orecchio; scordatevi della vostra* „ *nazione, e della casa vostra paterna, perchè il Re, che è vo-* „ *stro Dio, ha concepito dell' amore per la vostra bellezza.* No- „ tate quindi (prosiegue a dire il nostro Santo) quanti gloriosi „ vantaggi ha a voi attribuiti lo Spirito Santo con la testimo- „ nianza stessa delle divine Scritture, dandovi tutto ad un tem- „ po Regno, oro, e bellezza. Regno è perchè voi siete la spo- „ sa del Re eterno, e perchè avendo un anima generosa, ed in- „ vincibile, voi non siete già schiava delle voluttà del corpo, „ ma loro anzi comandate sovranamente in qualità di Regina. „ Oro, perchè siccome questo metallo essendo purificato dal fuo- „ co, ne diviene più prezioso; così la bellezza di una Vergine „ essendo consecrata dallo Spirito di Dio, acquista un nuovo „ splen-

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginib.* | (*b*) *Psalm.* 44. *v.* 3.

„ blimi, e penetra co' ſguardi le più profonde valli (*a*). Quel
„ Gesù Cristo, la cui bellezza può paragonarſi ad un cedro del
„ Libano, che fa ſalire le ſue frondi, ed i ſuoi rami fino al Cie-
„ lo, nel mentre che la ſua radice ſta rinchiuſa nel più profon-
„ do ſeno della terra.

Eſigge altresì il noſtro Santo dalle Vergini Criſtiane una ſovrumana generoſità, per reſiſtere alle tenerezze de' loro genitori, e congiunti, che impiegano ogni ſorta di artifizj, e di promeſſe per diſtorle da queſto ſtato, allorche Iddio internamente le muove ad abbracciarlo. „ Voi trovate, dic' egli (*b*),
„ della contradizione per parte de' voſtri genitori, ma ſappiate,
„ che eſſi vogliono eſſere vinti: Nè a voi da prima reſiſtono,
„ ſe non perchè temono d'ingannarſi credendo di ſubito ciò, che
„ loro voi eſponete. Sovente eſſi s'adirano, perchè voi impa-
„ riate a vincerli. Vi minacciano di diſeredarvi, per provare,
„ ſe voi ſiete incapace di temere la perdita de' beni temporali.
„ Tutte adoperano le attrattive, e le carezze, per vedere ſe le
„ promeſſe, e le luſinghe della voluttà, con cui ſi sforzano di
„ abbagliarvi, ſiano valevoli ad ammollire il voſtro cuore. Ver-
„ gine Criſtiana, una ſomigliante condotta può bensì eſercitarvi,
„ ma non coſtringervi. Queſti moleſti attentati de' voſtri paren-
„ ti vi ſomminiſtrano la materia de' primi conflitti, che voi ſiete
„ obbligata a ſoſtenere. Cominciate quindi ad eſſere vittorioſa
„ della naturale pietà; e ſe voi ſapete vincere la voſtra caſa pa-
„ terna, ſiate ſicura, che voi potrete trionfare del ſecolo. Ma
„ che importa, ſe a voi, od a' voſtri congiunti toccherà un gior-
„ no la perdita del voſtro patrimonio? La privazione delle ca-
„ duche, e corruttibili ricchezze non è ella ſovrabbondantemen-
„ te ricompenſata dall' acquiſto di un Regno per voi deſtinato
„ ne' Cieli? Ma ſe noi crediamo alle divine parole dell' Evan-
„ gelio (*c*), non v'è alcuno, il quale abbandoni la ſua caſa,
„ ſuo padre, ſua madre, i ſuoi fratelli, la ſua moglie, i ſuoi
figli-

(*a*) *Pſalm.* 112. *Cant.* 5.
(*b*) *Lib.* 1. *de Virginib.*
(*c*) *Luc.* 18. *Matth.* 9.

figliuoli, a cagione del Regno di Dio, ſenz' eſſere aſſicurato, „ che a lui ſarà in queſta vita quant' abbandona centuplicatamen- „ te reſtituito, e nell' altra gli ſarà data la vita eterna. E poi- „ chè voi neſſuna difficoltà avete di conſegnare il voſtro danaro „ ad un uomo ſopra la buona fede, fidatevi altresì di Dio, date „ pure ad uſura a GESÙ CRISTO, e non dubitate, ch' ei non ſia „ per eſſere un fedele cuſtode del depoſito della voſtra ſperanza, „ e che non ſia per rendervi con uſura ſovrabbondante il talen- „ to della voſtra fede, da voi a lui confidata. Mantiene la ve- „ rità ciò, che promette; la giuſtizia non defrauda, e la virtù „ giammai non inganna alcuno.

S. Ambroſio dà ſimilmente delle regole alle Vergini per la pratica del digiuno, e dell'orazione; e quelle, che laſciavanſi da lui regolare, erano tanto zelanti, ed infervorate dell' aſtinenza, ch'egli ſteſſo non poteva trattenerſi dall'altamente commendarle. „ Il digiuno, dic' egli (*a*), è uno de' comandamen- „ ti, che ſiamo tenuti ad oſſervare; ma queſto comando non ci „ obbliga, che per un giorno alla volta, e non come voi fate a „ paſſare molti giorni, e molte notti ſenza prendere alcuna ſorta „ di nodrimento. Quando venite ſtimolata a prenderne, ed a „ deporre per qualche tempo il voſtro libro, voi prontamente ri- „ ſpondete: *L' uomo non vive ſolamente di pane, ma d'ogni pa- „ rola, che eſce dalla bocca di Dio* (*b*). Le voſtre refezioni non „ ſono, che di vivande comuni, e che facilmente ſi appreſtano; „ di ſorta che il diſguſto, che voi ne provate in cibarvene, vi „ faccia con maggior ardore deſiderare il digiuno. L'acqua del- „ le fontane è la voſtra bevanda; voi meſcolate le voſtre lagrime „ con le voſtre preghiere, e voi non prendete ſonno, che ſul „ voſtro libro. " Dopo di avere inſinuata moderazione nelle auſterezze alle Vergini più avanzate in età, dice: eſſere d'uopo l'aggiugnere alcuna coſa al rigore degli altri digiuni nel tempo della Quareſima; ma doverſi ciò fare ſenza la ben menoma oſtentazione, e ſoltanto per motivo di religione, e di pietà.

Ren-

(*a*) *Lib. 3. de Virginib.*

(*b*) *Matth. 4. v. 4.*

„ blimi, e penetra co' ſguardi le più profonde valli (*a*). Quel
„ GESÙ CRISTO, la cui bellezza può paragonarſi ad un cedro del
„ Libano, che fa ſalire le ſue frondi, ed i ſuoi rami fino al Cie-
„ lo, nel mentre che la ſua radice ſta rinchiuſa nel più profon-
„ do ſeno della terra.

Eſigge altresì il noſtro Santo dalle Vergini Criſtiane una ſovrumana generoſità, per reſiſtere alle tenerezze de' loro genitori, e congiunti, che impiegano ogni ſorta di artifizj, e di promeſſe per diſtorle da queſto ſtato, allorchè Iddio internamente le muove ad abbracciarlo. „ Voi trovate, dic' egli (*b*),
„ della contradizione per parte de' voſtri genitori, ma ſappiate,
„ che eſſi vogliono eſſere vinti: Nè a voi da prima reſiſtono,
„ ſe non perchè temono d'ingannarſi credendo di ſubito ciò, che
„ loro voi eſponete. Sovente eſſi s'adirano, perchè voi impa-
„ riate a vincerli. Vi minacciano di diſeredarvi, per provare,
„ ſe voi ſiete incapace di temere la perdita de' beni temporali.
„ Tutte adoperano le attrattive, e le carezze, per vedere ſe le
„ promeſſe, e le luſinghe della voluttà, con cui ſi sforzano di
„ abbagliarvi, ſiano valevoli ad ammollire il voſtro cuore. Ver-
„ gine Criſtiana, una ſomigliante condotta può bensì eſercitarvi,
„ ma non coſtringervi. Queſti moleſti attentati de' voſtri paren-
„ ti vi ſomminiſtrano la materia de' primi conflitti, che voi ſiete
„ obbligata a ſoſtenere. Cominciate quindi ad eſſere vittorioſa
„ della naturale pietà; e ſe voi ſapete vincere la voſtra caſa pa-
„ terna, ſiate ſicura, che voi potrete trionfare del ſecolo. Ma
„ che importa, ſe a voi, od a' voſtri congiunti toccherà un gior-
„ no la perdita del voſtro patrimonio? La privazione delle ca-
„ duche, e corruttibili ricchezze non è ella ſovrabbondantemen-
„ te ricompenſata dall' acquiſto di un Regno per voi deſtinato
„ ne' Cieli? Ma ſe noi crediamo alle divine parole dell' Evan-
„ gelio (*c*), non v'è alcuno, il quale abbandoni la ſua caſa,
„ ſuo padre, ſua madre, i ſuoi fratelli, la ſua moglie, i ſuoi
figli-

(*a*) *Pſalm.* 112. *Cant.* 5.
(*b*) *Lib.* 1. *de Virginib.*
(*c*) *Luc.* 18. *Matth.* 9.

figliuoli, a cagione del Regno di Dio, ſenz' eſſere aſſicurato, „
che a lui ſarà in queſta vita quant' abbandona centuplicatamen- „
te reſtituito, e nell' altra gli ſarà data la vita eterna. E poi- „
chè voi neſſuna difficoltà avete di conſegnare il voſtro danaro „
ad un uomo ſopra la buona fede, fidatevi altresì di Dio, date „
pure ad uſura a GESÙ CRISTO, e non dubitate, ch' ei non ſia „
per eſſere un fedele cuſtode del depoſito della voſtra ſperanza, „
e che non ſia per rendervi con uſura ſovrabbondante il talen- „
to della voſtra fede, da voi a lui confidata. Mantiene la ve- „
rità ciò, che promette; la giuſtizia non defrauda, e la virtù „
giammai non inganna alcuno.

S. Ambroſio dà ſimilmente delle regole alle Vergini per la pratica del digiuno, e dell'orazione; e quelle, che laſciavanſi da lui regolare, erano tanto zelanti, ed infervorate dell' aſtinenza, ch'egli ſteſſo non poteva trattenerſi dall'altamente commendarle. „ Il digiuno, dic' egli (*a*), è uno de' comandamen- „
ti, che ſiamo tenuti ad oſſervare; ma queſto comando non ci „
obbliga, che per un giorno alla volta, e non come voi fate a „
paſſare molti giorni, e molte notti ſenza prendere alcuna ſorta „
di nodrimento. Quando venite ſtimolata a prenderne, ed a „
deporre per qualche tempo il voſtro libro, voi prontamente ri- „
ſpondete: *L' uomo non vive ſolamente di pane, ma d'ogni pa-* „
*rola, che eſce dalla bocca di Dio* (*b*). Le voſtre refezioni non „
ſono, che di vivande comuni, e che facilmente ſi appreſtano; „
di ſorta che il diſguſto, che voi ne provate in cibarvene, vi „
faccia con maggior ardore deſiderare il digiuno. L'acqua del- „
le fontane è la voſtra bevanda; voi meſcolate le voſtre lagrime „
con le voſtre preghiere, e voi non prendete ſonno, che ſul „
voſtro libro. " Dopo di avere inſinuata moderazione nelle auſterezze alle Vergini più avanzate in età, dice: eſſere d'uopo l'aggiugnere alcuna coſa al rigore degli altri digiuni nel tempo della Quareſima; ma doverſi ciò fare ſenza la ben menoma oſtentazione, e ſoltanto per motivo di religione, e di pietà.

Ren-

(*a*) *Lib. 3. de Virginib.* | (*b*) *Matth. 4. v. 4.*

„ Rendiamoci, dic'egli, grati a Dio con frequenti preghie-
„ re. Imperocchè se il Profeta Reale, che era occupato negli
„ affari di tutto un Regno, diceva a Dio, *Io vi ho lodato sette*
„ *volte il giorno;* che dobbiamo noi fare, noi che leggiamo nell'
„ Evangelio: *Vegliate, ed orate, acciocchè non entriate in tenta-*
„ *zione?* Certamente conviene tributare à Dio delle solenni pre-
„ ghiere accompagnate da' rendimenti di grazie, e quando noi
„ usciamo dal letto, o dalla nostra casa, e quando noi siamo per
„ prendere cibo, o ci siamo con esso ristorati all'ora di Vespro,
„ ed allorchè andiamo a riposare. Ma io desidero, che nello
„ stesso letto ancora recitiate de' salmi di tanto in tanto, e l'ora-
„ zione insegnataci dal nostro Signore Gesù Cristo, e quando
„ vi svegliate, e prima di addormentarvi, acciocchè essendo voi
„ rimasta libera da tutte le mondane cure, prima di darsi prin-
„ cipio al vostro riposo, il sonno vi trovi occupata nella medi-
„ tazione delle divine cose. Dobbiamo noi altresì ogni giorno
„ recitare il Simbolo nello spuntare dell'Aurora, e ben impri-
„ merlo nel nostro cuore, per poi avere a lui ricorso, allorchè
„ venghiamo assaliti da qualche orribile tentazione. E quale
„ mai videsi soldato, o nella sua tenda, o nella battaglia starse-
„ ne senza la divisa di sua milizia?

Finalmente vuole il Santo, che una Vergine versi lagrime in sì grande abbondanza, che il suo letto ne sia tutto molle; che ella pianga per le dissolutezze del secolo; che ella si attristi, e sia piena di sentimenti di compunzione, e di penitenza; che la grazia sia la cagione del suo giubilo, e che secondo il consiglio dell'Apostolo ella pianga con quelli, che piangono, e si rallegri con quelli, che si rallegrano.

Non vi è Vergine Cristiana, che trovare non possa instruzioni confacevoli al suo stato in queste pratiche di S. Ambrosio, le quali però assai più spettano a quelle, che trovansi impegnate nel commercio del Mondo, e vivono nelle case de' lor parenti, che alle altre, che stanno rinserrate ne' Monasterj, ne' quali la regolarità è presentemente mantenuta da certe pratiche non ancora introdotte al tempo di questo gran Santo, che le ha in

gran

gran parte (*a*) racchiuſe in una preghiera da lui fatta a Dio nella conſacrazione di una Vergine, alla quale d'una maniera aſſai penetrante deſidera tutte le virtù Criſtiane, e religioſe, e tutte le benedizioni dello Spoſo celeſte.

---

## CAPITOLO VI.

### *Che queſto Santo ſi è preſo una particolare cura d'iſtruire, e di diriggere le Vedove.*

ESSENDO il noſtro Santo perſuaſo (*b*), aſſai approſſimarſi lo ſtato delle Vedove alla perfezione delle Vergini, non avendo l'Apoſtolo ſteſſo ſeparate le une dalle altre, parlando de' vantaggi, che loro ſono comuni, ed hanno ſopra le conjugate, ha voluto comporre un particolare Trattato per renderle informate delle loro obbligazioni. Comincia quindi a dir ad eſſe, che i loro eſempli nella pratica della continenza ſono in una tal qual maniera altrettante lezioni da eſſe date alle Vergini, per confermarle nella loro ſanta riſoluzione; e che per la cura, ch'elleno ſi prendono di mantenere al lor marito defonto una caſtità inviolabile, elleno inſegnano alle Vergini la perfetta purità, che debbono conſervare al loro Spoſo GESÙ CRISTO. Dopo di che ſoggiugne, eſſere un azione quaſi ugualmente virtuoſa, il rinunziare al matrimonio, dopo averne una volta guſtate le dolcezze, che il farne un generoſo rifiuto, non ne avendo ſperimentati i piaceri; e che la fortezza, e generoſità delle Vedove daſſi a conoſcere e nel neſſuno rincreſcimento, che hanno di eſſerſi una volta impegnate nello ſtato conjugale, ciò che dimoſtrano con la fedeltà, che a lui inviolabilmente mantengono; e nel ricuſare, che eſſe fanno di nuovamente ſoggettarſi a' ſuoi legami, per godere delle ſue già aſſaporate delizie; e nel non temere, che non potendo da ſe ſole

---

(*a*) *De inſtitut. Virginis cap.* 17. | (*b*) *Lib. de Viduis*.

sole sussistere, la loro debolezza sia per rendersi palese a tutt'il Mondo.

Passa indi ad osservare, che in un tempo, nel quale tutto l'Oriente era afflitto da una generale carestia, Elia fu mandato ad una Vedova, e dice: che somigliante condotta tenuta in quest'occasione da Dio denota l'eccellenza, ed il merito di ambodue gli stati, Vedovile, e Verginale; poichè se la Santissima Vergine ebbe per messaggero un Angelo; un Profeta fu inviato ad una Vedova; e che Gabriele fu l'Angelo, ed Elia il Profeta eletto per una sì importante destinazione; perchè uno era il più eccellente tra gli Angeli, e l'altro il più illustre tra' Profeti.

Ma quanto più è sublime lo stato delle Vedove, altrettante richiede virtù, le quali da S. Paolo sono espresse con queste parole: *Onorate, ed assistete le Vedove, che sono veramente Vedove. Che se una qualche Vedova ha de' figliuoli, e de' nipoti, ella impari primieramente ad esercitare la sua pietà verso la sua propria famiglia, ed a prestare a' suoi genitori ciò che ella ha ricevuto da essi* (a). „ Di sorta che prestando obbedienza a'
„ suoi genitori, ella dia a' suoi figliuoli una pratica istruzione,
„ che pronti li renda a tributare ad essa gli stessi doveri; e sì
„ facendo procacci a se la ricompensa di quanto fa; poichè quant'
„ ella fa agli altri, tutto ridonda in suo proprio vantaggio.

Prescrive ancora, quali Vedove si debbono scegliere pel servizio della Chiesa secondo l'ordine dello stesso Apostolo, dicendo: che *la Vedova, la quale è veramente Vedova, ed abbandonata, non isperi che in Dio, e perseveri dì, e notte in preghiere, ed orazioni. Che le Vedove conducano una vita irreprensibile. E che quella, che sarà scelta per essere posta nel novero delle Vedove, sia per lo meno nell' età d'anni 60.* (b). „ Non
„ già, dice S. Ambrosio, perchè la vecchiezza sia l'unico constitu-
„ tivo di una Vedova; ma perchè sembra, che i meriti della vedo-
„ vanza vadano ordinariamente congionti con la vecchiezza. Im-

(a) *Timoth.* 5. *v.* 3. 4.

(b) *Ibid. v.* 5. 7. 9.

Imperocchè una Vedova aſſai ſi diſtingue dall'altre, allorchè raſſrenando il fervido ardore di ſua giovanezza, e tutti reprimendone li furioſi impeti, non cura nè l'amabile conſolazione, che a lei recherebbe la dolce compagnia di un gradevole marito, nè la gioconda contentezza, che proverebbe nel vederſi circondata da più numeroſa figliuolanza; e ſenza dubbio merita d'eſſere molto più ſtimata di quella, che avendo il corpo eſtenuato, ed il ſangue agghiacciato nelle vene, già più non può in sì avanzata età, nè ſentire il luſinghiero calore della voluttà, nè ſperare di mandare alla luce de' figliuoli.

Una femmina, che ſia paſſata alle ſeconde nozze, che non ſono dall'Apoſtolo proibite, non dovrà eſcluderſi dal novero delle Vedove dopo la morte del ſuo ſecondo marito, come ſe ella aveſſe perduta tutta affatto la caſtità. Potrà ella ancora conſeguirne il merito, quantunque alquanto tardi. Quella però, che non ſarà ſtata maritata più di una ſola volta, è degna di maggior lode, perchè ſi rende aſſai più ragguardevole per l'amore, che ella dimoſtra per la caſtità, al contrario dell'altra, la quale ſembra che non rinunzj al maritaggio, ſe non ſe per la ſua vecchiezza, o per la vergogna, che prova nell'impegnarviſi per la terza volta.

Non conviene nondimeno immaginarſi, che la fortezza di una Vedova conſiſta ſolamente nella ſua caſtità; deve ella ancora con la ſua vita inſegnare la pratica d'ogni ſorta di virtù. *Conviene*, dice l'Apoſtolo, *che vi ſiano de' teſtimonj delle ſue buone operazioni, che abbia ben allevati i ſuoi figliuoli, eſercitata l'oſpitalità, lavati i piedi de' Santi, preſtato ſoccorſo agli afflitti, e ſiaſi applicata ad ogni ſorta d'opere di pietà* (*a*).

Voi vedete (proſiegue S. Ambroſio) quante diverſe virtù rinchiuda l'Apoſtolo in queſte parole: vuole egli, ch'ella abbia ſoddisfatto ai doveri della Criſtiana pietà, che abbia avuto dello zelo per l'oſpitalità, che ſiaſi dimoſtrata umile, che abbia ſecondate le inclinazioni della più caritatevole compaſſio-

(*a*) 1. *Timoth.* 5. v. 10.

„ ſione, e liberalità, e ſiaſi in ſomma per lunga pezza eſercitata
„ nella più eſatta pratica d'ogni ſorta di opere virtuoſe. Quin-
„ di è, ch'ei vuole, che non ſi ricevano donne giovani in que-
„ ſto ſtato, perchè elleno non poſſono adempiere i doveri di una
„ sì perfetta virtù. Imperocchè troppo eſſendo la giovanezza
„ ſoggetta alle cadute, per eſſere troppo atta ad eſſere riſcalda-
„ ta, ed acceſa dal fuoco delle paſſioni, deve un ſaggio Maeſtro,
„ che ama utilmente affaticarſi nell'iſtruzione degli altri, toglie-
„ re, per quanto può, ogni materia di peccato. Infatti la prin-
„ cipale regola da oſſervarſi in occaſioni ſomiglianti è di prima
„ onninamente rimovere tutto ciò, che può eſſere d'incentivo alla
„ colpa; indi uſare di ſua efficacia per far abbracciare la virtù.
„ Non avendo nondimeno l'Apoſtolo ignorato, che Anna,
„ quella Vedova, che già ottuagenaria profetizzò quanto un dì
„ doveva compierſi da GESÙ CRISTO (*a*), eraſi poſta nel no-
„ vero delle Vedove fino dalla ſua giovanezza, in cui era ri-
„ maſta priva del ſuo marito; io non credo ch'egli abbia voluto
„ diſtogliere le giovani vedove dalla preſa riſoluzione di perſe-
„ verare in queſto ſtato; e tanto meno da me ciò ſi crede, quan-
„ to che è noto, aver egli detto, eſſere meglio congiungerſi in
„ matrimonio, che condannarſi ad ardere eternamente (*b*). Im-
„ perocchè ſe egli perſuade il matrimonio, non lo perſuade, che
„ come rimedio, con cui poſſano preſervarſi ſane quelle, che per
„ la loro debolezza ſenza di eſſo in mortale infermità incorrereb-
„ bono; nè lo preſcrive come ſtato d'abbracciarſi da una donna
„ caſta, la quale voglia vivere nello ſtato di continenza. Infatti
„ due coſe ſono aſſai tra di loro diverſe, il porgere ſoccorſo a
„ quelle, che ſtanno per cadere; e l'eſortare alla pratica della vir-
„ tù quelle, che aſpirano alla perfezione.

Quindi dopo aver premeſſe tutte queſte precauzioni, non teme di diſſuadere dal matrimonio le giovani vedove, le quali avendo avuti de' figliuoli, ed avendoli perduti ſi ſottopongono per la ſeconda volta a queſto giogo, ſotto preteſto d'averne degli altri.

(*a*) *Luc.* I.

(*b*) I. *Cor.* 7. *v.* 9.

altri. „ Una donna, dic' egli, che d'una ſomigliante maniera „ operi, non temerà che voglia nuovamente ſoffrire l'afflizione „ da lei deplorata? L'immagine funeſta degli eſtinti ſuoi figliuo- „ li, e le lagrime verſate nella lor morte non ſi preſentano di- „ nanzi al ſuo ſpirito per riempirlo di meſtizia, e d'orrore, nel „ mezzo della ſua gioja, e de' giulivi augurj, che a lei ſi fanno „ pel felice ſucceſſo delle nozze? E quando di notte tempo ſi „ accendono le faci per condurla nella camera del ſuo ſpoſo, „ ella deve anzi rimirarle come faci di quell'antica funebre pom- „ pa, che quali contraſegni del gradevole apparato di queſta nuo- „ va cerimonia, ordinata a metterla in poſſeſſo del nuovo talamo „ maritale? D'onde deriva adunque, mia cara figliuola, che voi „ tanto vi affaticate per di nuovo ſoggettarvi a' dolori, che voi „ temete, ſotto preteſto di procacciarvi di bel nuovo il mezzo „ d'aver degli altri figliuoli contro la voſtra eſpettazione? Se la „ precedente afflizione vi è ſtata tanto ſenſibile, voi dovreſte „ anzi evitarne la cauſa, che andarne in cerca con un ſecondo „ maritaggio. „

Ma voi o donna, che tuttavia avete de' figliuoli, qual pre- „ tenſione poſſo io credere, che ſia la voſtra in una ſomigliante „ condotta? Quali motivi potete avere per rimaritarvi, ſe non „ la leggerezza del voſtro ſpirito, l'abito da voi contratto di vi- „ vere nell' intemperanza, e la ſecreta piaga d'una ſregolata co- „ ſcienza? Ma dovendoſi i conſiglj dare alle ſobrie, e non alle „ ubbriache; io rivolgerò il mio favellare ſoltanto a quelle don- „ ne, la cui coſcienza è ancor libera, e che poſſono o rimaritarſi, „ o rimanerſi vedove; poichè quelle, che ſono per la loro irrego- „ lare condotta inferme, cerchino pure nel ſecondo maritaggio de' „ rimedj per i loro diſordini; e le ſole oneſte donne aſcoltino que' „ ſuggerimenti, che e dare, e ricevere ſi poſſono ſu queſto parti- „ colare. Che fate voi adunque mia figliuola? perchè cercate „ voi de' ſtranieri eredi, mentre ne avete nella voſtra propria „ caſa? Voſtro fine non è d'aver figliuoli, poichè già ne avete. „ Perchè adunque ſoggettarvi ad una ſchiavitù, che non avete? „ Imperocchè lo ſtato, nel quale voi bramate di entrare, è una „

„ vera ſervitù, non potendo la conjugale amicizia eſſere ſe non
„ eſtremamente fredda, per non aver voi più nè il pregio della
„ Verginità, di cui già ne deſte il fiore al voſtro primo marito, nè
„ quello della giovanezza. Più gravi, e moleſti rieſcono i diſ-
„ guſti in ſomigliante ſtato apportati; aſſai ſoſpetta è l'alteriggia,
„ ed aſſai rara è la concordia, non potendo ella eſſervi mantenu-
„ ta nè dall'amore inveterato di un antica amicizia, nè dal pri-
„ mo ſplendore della bellezza, nè dalla floridezza degli anni. Ella
„ è per voi una pietà troppo penoſa il ridurvi alla dura neceſſità
„ di temere d'amare i voſtri figliuoli, di non poterli rimirare ſen-
„ za arroſſire; e di trovare un occaſion di diſcordia in ciò, che è
„ la cagione più ordinaria dell'affetto de' genitori, per la conſide-
„ razione di una fedeltà reciproca. Voi volete aver de' figliuoli,
„ i quali ſaranno più toſto nemici, che fratelli di quelli, che voi
„ di già avete prodotti. E che altro adunque ſi è nel caſo vo-
„ ſtro il generare nuovi figliuoli, fuorichè lo ſpogliare i primi, e
„ privarli tutt'ad un tempo e de' vantaggi, che trar potrebbono
„ dalla pietà, e de' beni, che loro ſi erano acquiſtati? La legge
„ divina ha uniti con un ſanto legame il marito, e la moglie con
„ una autorità affatto celeſte; ed è quindi difficile il ritrovare
„ una ſcambievole amicizia, che longamente duri ne' ſecondi
„ maritaggi. Imperocchè preſe Iddio una coſta dal primo uomo,
„ e di eſſa ne formò la donna, dicendo che di due, che erano,
„ diverrebbero una medeſima carne. Ma egli ciò diſſe de' primi
„ matrimonj, e non de' ſecondi; poichè nè Eva, nè la Chieſa
„ hanno avuti de' ſecondi mariti. *Queſto Sacramento è grande*,
„ dice l'Apoſtolo (*a*) *in* GESÙ CRISTO, *e nella Chieſa*. E per-
„ ciò egli deve eſſere profondamente venerato.

Propone indi S. Ambroſio alle Vedove Criſtiane l'eſempio delle più illuſtri Vedove, la virtù delle quali è ſtata ſommamente lodata sì nell'antico, che nel nuovo Teſtamento. Ed oltre a quelle da noi di già mentovate, inalza egli il merito di Debbora, la quale avendo governati gli Iſdraeliti in tempo di pace

---

(*a*) *Epheſ.* 5. *v.* 32.

pace amminiſtrando la giuſtizia, eſſi altresì regolò durante la guerra contro de' Cananei, fece una ſaggia elezione di Generali, che comandare dovevano alle truppe, e loro diede ordini, mercè de' quali fu conſeguita la gloria del trionfo; avendo fatto vedere per mezzo della riuſcita del ſuo figliuolo, eſſere ella capace di formare in ſua caſa guerrieri, atti a riportare le più rinomate vittorie.

Aſſai ſimilmente il noſtro Santo ſi diffonde nelle lodi di Giuditta, la quale avendo acquiſtata una maraviglioſa fortezza per la ſua eſtrema ſobrietà, ed i ſuoi continuati digiuni, ſi eſpoſe alla morte con un generoſo diſprezzo; reciſe la teſta d'Oloferne con una accortezza, della quale i Cittadini giammai non l'avrebbero creduta capace; di terrore, e di ſpavento, tutto riempì il campo nemico; ſi reſe vittorioſa della debolezza del ſuo ſeſſo, e comunicò la ſua fortezza, ed il ſuo vigore a' ſuoi Cittadini, allor quando i loro cuori erano caduti nell' ultima coſternazione.

Propone la Suocera di S. Pietro, qual modello delle Vedove, che hanno per interceſſori degli Apoſtoli, e de' Martiri, ſtante l'alleanza, che con eſſi hanno a cagione della pratica delle opere di miſericordia, e per cui ſi poſſono promettere qualſivoglia coſa dalla loro poſſente protezione.

Si proteſta finalmente, non eſſere ſuo diſegno di tendere lacci all'altre con queſto Trattato; ma che eſſendogli ſtata commeſſa dalla Provvidenza la coltura del campo della Chieſa, ei cerca di conſolarſi nel vedere la ſua fertilità, o nello ſplendore, e nel fiore della ſanta Verginità, o nella gravità dello ſtato Vedovile, o nell'abbondanza de' frutti, e delle ſpirituali benedizioni del Matrimonio; non eſſendo queſti diverſi ſtati altro che frutti d'un medeſimo campo. Ed aggiugne, che, ſe lo ſtato delle Vedove, le quali ſi guidano con le regole della Fede, ha avuto de' perſecutori, queſta conſiderazione deve anzi animarle ad abbracciarlo con la ſperanza del premio, che le aſpetta, più toſto che indurle a sfuggirlo qual doloroſo ſupplizio.

## CAPITOLO VII.

### *Istruzioni date da S. Ambrosio a' Conjugati.*

QUALUNQUE fusse la venerazione dal nostro Santo professata alla santa Verginità, ed allo stato della Cristiana Vedovanza; non era però tale, che lo trattenesse dall' avere un alta stima anche per lo stato de' Conjugati. Vedendosi per tanto (*a*), com' egli stesso ne scrive, assai vasto essere il numero di coloro, che sono costretti ad operare la loro salute nel maritaggio, ed assai ristretto quello degli altri, che debbono procurarsela nel celibato, siccome più sono le spighe, che spuntano ne' campi, che i giglj, che fioriscono ne' giardini, ed in assai maggior numero le terre destinate al lavoro, che le elette per le delizie degli orti, si è egli indotto a dare a' Conjugati delle salutari istruzioni in più luoghi delli suoi Scritti.

Uno de' più importanti avvertimenti però da lui dato a quelli, i quali vogliono abbracciare lo stato conjugale, è di considerare piuttosto la virtù, che la bellezza nella scelta delle loro spose. E somministrandogliene opportuna occasione Sara moglie di Abramo, che era assai più virtuosa, che bella, così loro dice (*b*). „ La bellezza non rende tanto amabile al suo
„ marito una donna, quanto la virtù, e la saviezza. Chiun-
„ que vuole stabilirsi in un maritaggio, nel quale possa gustare
„ una vera dolcezza, deve andare in cerca di una donna, che
„ non sia assai più ricca di lui, acciocchè le necessità del marito
„ non la spaventino; e gli ornamenti, ch' egli deve desiderare in
„ essa, sono piuttosto i buoni costumi, che il prezzo, e la lucidezza
„ delle gioje. Ordinariamente succede, che un marito si offen-
„ da, che la sua moglie s'accorga, e conosca d'essere più nobile,
„ e di migliore casa di lui, ed abbia di se stessa somigliante sti-
„ ma, che grandemente si appressa all' orgoglio. Sara non era
nè

(*a*) *Lib.* 1. *de Viduis.*

(*b*) *Lib.* 1. *de Abrah. c.* 2.

nè più ricca, nè più nobile di Abramo, e ciò faceva ch' ella „
credesse, che non vi fulse tra lui ed essa alcuna inegualità. „
L'amava ella come suo pari, e nè le sue ricchezze, nè suo pa- „
dre, nè sua madre, nè i suoi congiunti erano capaci a rite- „
nerla nella sua patria, ed a distorla dal seguirlo ovunque egli „
determinasse di andare.

Essendocchè altresì vi fusse un assai copioso numero di Pagani nel secolo, in cui viveva il nostro Santo; si prende egli particolare cura di dissuadere le donne Cristiane dal congiungersi in matrimonio con de' mariti o Pagani, o Giudei. „ Co- „
me, diceva egli (*a*), può darsi quell' unione, la quale viene „
prodotta dalla carità, tra persone di diversa Fede, e Religio- „
ne? Cristiano guardatevi adunque dal dare vostra figlia per „
isposa ad un Pagano, o ad un Giudeo. Guardatevi, dic' io, „
di prendere per moglie una Pagana, una Giudea, una stranie- „
ra, cioè un Eretica, od una donna, la quale professi una Re- „
ligione diversa dalla vostra. La prima fedeltà, che cercar de- „
vesi nel maritaggio, è la grazia della castità. Se questa don- „
na per tanto adora gli Idoli, de' quali i Pagani pubblicano, „
e lodano gli adulterj; se ella nega GESÙ CRISTO, che ci co- „
manda la castità, e che promette eterne ricompense a chi ille- „
sa la custodisce, come potrà ella amare questa virtù? Nè ba- „
sta, che ella sia Cristiana, se tale ancora non è il suo marito, „
e se ambedue non hanno ricevuto il Sacramento del Battesi- „
mo; poichè conviene, che l'uno e l'altra si alzino dal letto nello „
stesso tempo per pregar Iddio, e per insieme offerirgli la mede- „
sima orazione. Perchè però, o Marito, abbiate della stima, „
e della premura per la castità della Moglie, fa d'uopo, che „
voi siate persuaso, averla data Iddio medesimo, ed egli, e non „
altri essere l'autore del vostro maritaggio. Imperocchè dice „
Salomone: *Che una donna saggia è un dono, che Iddio fa all'* „
*uomo* (*b*). Le persone di diversa Religione non possono per- „
suadersi, che quello che essi non adorano abbia loro accorda- „
ta

(*a*) *Lib.* I. *de Abraham*. | (*b*) *Prov.* 19. *v.* 14.

„ ta questa grazia del Matrimonio. Di simigliante verità maestra
„ a noi ne è la ragione; ma gli esempli assai più valevoli sono a
„ rendercene onninamente convinti. E' sovente succeduto, che
„ le attrattive di una moglie abbiano ingannato, e fatto cadere
„ i mariti ancor più forti, ed abbianli indotti ad abbandonare la
„ Religione, che professavano; perlochè procurate di vivere nell'
„ unione, e nell' amicizia conjugale; ma fuggite l'errore.

Siccome però non vi è società, la quale si possa conservare senza la reciproca unione, e corrispondenza delle parti, che la compongono; così quella del marito, e della moglie non sussiste, che per la scambievole concordia, e questa si mantiene mediante la sommissione della moglie, e la caritatevole condotta del marito. „ La moglie, dice S. Ambrosio (*a*),
„ onninamente abbia del rispetto, e della stima verso suo mari-
„ to; non sia ella nè serva, nè schiava di lui, ma si lasci da
„ esso regolare, ma nessun motivo a lui dia di essere corretta.
„ Indegna si rende una donna dello stato conjugale, qualora sia
„ d'umore litigioso, ed obblighi quindi il suo compagno a do-
„ lersi di lei. Ciaschedun marito si diporti con la sua moglie
„ da saggio reggitore, la onori come sua compagna, ed a lei
„ faccia parte di ciò, che le tocca, come a coerede della gra-
„ zia, che Dio gli ha fatta.

Non convien però credere, che l'affetto, il quale da' mariti devesi avere per le lor moglj, li dispensi dall' amore di Dio, il quale vuole essere amato sopra tutte le cose. Tal cosa dal nostro Santo vien con somma chiarezza esposta, spiegando quelle parole del Salmista: *Io ho odiati gli iniqui, ed ho amata la vostra legge* (*b*). Imperocchè dopo avere dimostrato, aver elleno una perfetta relazione con ciò, che GESÙ CRISTO ha detto nell' Evangelio: *Se alcuno a me ne viene, e non odia suo padre, sua madre, la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi fratelli, le sue sorelle, ed ancora la sua propria vita, non può essere mio discepolo* (*c*). Prega questo Divin Sal-

(*a*) *Epist.* 15.
(*b*) *In Psal.* 118.
(*c*) *Luc.* 14. *v.* 28.

Salvadore a ſciogliere sì oſcura quiſtione, ed a dire perchè condanni nell' Evangelio, che è legge d'amore, ciò che egli aveva comandato nell' antica Legge, per rigida, e dura, ch' ella fuſſe. „ Conoſco mio Dio ( dic' egli ) che io non poſſo ri- „
ſpondere a queſta difficoltà; però vi riſpondete voi. Imperoc- „
chè voi non avete biſogno, che ſi giuſtifichi la voſtra condot- „
ta, voi che fuſte ſempre mai vittorioſo. Io, riſponde queſto „
Divin Salvadore, io condannare la pietà, io che tanto ho d'av- „
verſione per l'ingiuſtizia, e la ſpietatezza? Io comandare a' „
miei Diſcepoli, che non amino i loro genitori; io che loro or- „
dino di amare i lor nemici? E non avete voi lette quelle pa- „
role della Scrittura, le quali dicono, che *v'è il tempo d'odia-* „
*re*, *il tempo della guerra*, *ed il tempo della pace* (*a*)? E „
che altro può pretendere l'Eccleſiaſte con queſte parole, ſe „
non d'inſinuarci l'obbligo, che ci corre di operare ſecondo le „
diverſe circoſtanze de' tempi, a fine di potere ſantamente ama- „
re quelli, che ſi erano odiati, ed odiare con giuſtizia quelli, „
che ſi erano amati? Giammai io non ho preteſo d'infondere „
nel cuore de' figliuoli l'odio de' loro genitori; nè d'inſpirare a' „
mariti della diſpiacenza, e dell' avverſione per le loro moglj. „
Se bramate ſapere ciò, che io da voi eſiggo, interrogatene la „
natura, che baſtantemente inſtruita dimoſtraſi della volontà „
del ſuo Autore con lo ſcambievole affetto, e corriſpondenza „
da lei inſtillato in perſone sì ſtrettamente congiunte. Legge „
indiſpenſabile di natura ella è, che i figliuoli amino i loro ge- „
nitori; ed i mariti eſentare non ſi poſſono dall' amare le loro „
moglj, ſenza contravenire alla Legge di Dio, che ve li obbli- „
ga, e che non per altro cambia la conjugale amicizia in natu- „
rale affetto, ſe non perchè di due corpi, e di due anime, una „
ſola carne ſe ne faccia, ed uno ſpirito ſolo. Se i fratelli „
amanſi tra di loro ſcambievolmente, privilegio è queſto della „
natura, che avendoli per lunga pezza nodriti, ed allevati nel- „
la medeſima caſa, gli ha inſenſibilmente accoſtumati alle te- „
nerez-

(a) *Eccleſiaſtes* 3. *v.* 8.

„ nerezze della carità. Non ho io adunque comandato alle per-
„ ſone tra di loro sì ſtrettamente congiunte il reciprocamente
„ odiarſi, ma ſoltanto ho voluto rendere loro ſoſpetti quegli amo-
„ ri, che avere potrebbero per la colpa, e quelle attrattive, del-
„ le quali potrebbero vicendevolmente valerſi, per indurſi al
„ male. E con tutta ragione ſono a me ſoſpette ſomiglianti at-
„ trattive; comecchè quel ſerpente, che tanta poſſiede arte, e
„ deſtrezza per mandare ad effetto i ſuoi perverſi diſegni, abbia
„ voluto anzi valerſi aſſai più delle luſinghe di una donna, che
„ della malignità del ſuo proprio veleno per corrompere l'affetto
„ d'Adamo, il primo di tutti gli uomini, e farlo decadere dalla
„ purità della ſua natura, nella quale era sì ſodamente ſtabilito.
„ Non oſando adunque il ſerpente tentare da ſe ſteſſo immedia-
„ tamente queſt' uomo, ſi è ſervito dell'affetto della ſua moglie,
„ e dell' aſſiduità, con cui ella a lui aſſiſteva per inſenſibilmente
„ introdurre le ſue tentazioni nel di lui cuore infelicemente ammol-
„ lito dalla tenerezza, che provava per colei, a cui riuſcì di preci-
„ pitarlo preſentando alla di lui bocca il vietato pomo, ed im-
„ piegando in di lui danno la violenza del ſuo amore. E pure
„ Eva non per anche aveva de' figliuoli, de' quali poteſſe ſervirſi
„ per farlo facilmente cadere con quella ſecreta dolcezza di un
„ affetto fondato ſopra pegni sì prezioſi. Quante volte è ſucce-
„ duto, che il conjugal amore ha diſtolti molti Criſtiani dalla
„ preſa riſoluzione di coronare la loro coſtanza con la palma
„ del Martirio! Quante volte finalmente ſi è da noi veduto un
„ uomo, il quale ſi era dato a conoſcere per coſtantemente in-
„ trepido, quantunque attorniato da formidabile numeroſa ſqua-
„ dra d'inferociti carnefici! aveva dimoſtrata una coſtanza invin-
„ cibile nel vederſi aperte, e ſolcate le coſtole; che lamine di
„ ferro infuocate non avevano potuto rimovere dall' infleſſibile
„ rigore d'una fortezza eroica, e trionfante; ſtando già per rice-
„ vere e la corona, ed il premio di queſta ſua ſovrumana gene-
„ roſità, ſi è laſciato ſedurre, e vincere da una ſola lagrima del-
„ la ſua moglie, che ha eccitata nel ſuo cuore una per lui trop-
„ po fatale compaſſione col porgli ſotto degli occhi i deboli, e

teneri

teneri suoi figliuoli, e rappresentargli lo stato lor deplorabile! „
Lasciossi Sansone sorprendere dalla sua donna. Siete voi più „
forte di lui? Salomone similmente potè essere ingannato „
dalla sua donna. Siete voi più saggio di lui? Di lui, la cui „
sapienza quantunque sia stata celebrata in tutti i secoli, non- „
dimeno è caduto nella più deplorabile follía, per troppo avere „
amata la donna sua.

Un somigliante ragionare di S. Ambrosio ci fa vedere, essere l'amicizia conjugale un valido soccorso per la pietà, qualora ella si trattenga ne' suoi confini; ma essere ella altresì una troppo pericolosa tentazione, qualora la divina carità, che tutti regolare dovrebbe gli affetti delle nostr' anime, non vi occupi sempre il primo posto, e non tenga lontana ogni umana considerazione valevole ad indebolire la sua forza, ed a rovinare il suo imperio.

Esorta altresì il nostro Santo (*a*) le moglj a soffrire pazientemente lo spiacevole umore, ed i disordini de' lor mariti, per quanto siano viziosi, fastidiosi, incivili, disobbliganti, dediti alle donne, ed all' ubbriachezza. „ Eva (dic' egli) ha „
ingannato Adamo, e non Adamo ha ingannato Eva. Cosa „
adunque giusta ella è, che voi prendiate per vostro reggitore „
quello, che la donna ha fatto cadere nel peccato, acciocchè „
egli non vi cada di bel nuovo per la eccessiva condescendenza „
della sua moglie. Ma voi mi direte: egli è un uomo intrat- „
tabile, senza civiltà, e politezza. Ed a me basta il rispon- „
dervi: essérvi piaciuto una volta, poichè voi l'avete sposato. „
Il mal è, che voi vorreste, che fusse in vostra libertà lo sceglie- „
re sovente de' mariti.

Ma nello stesso tempo, che il nostro Santo esorta le moglj alla pazienza, obbliga i loro mariti a trattarle con dolcezza. Lasciate [ dice loro (*b*) ] quella gonfiezza di cuore, quella „
maniera di trattare sì aspro, e sì feroce, giacchè voi avete spo- „
sata un onesta donna, assiduamente applicata al governo della „
sua

(*a*) *Lib. 5. Hexaemer. cap. 7.* (*b*) *Ibid.*

„ ſua famiglia. Allontanate da voi lo ſdegno, e la collera, che
„ vi traſporta, quand' ella v'invita al conjugale affetto con la
„ tenerezza, ch' ella ha per voi. Voi non ſiete ſuo ſignore,
„ ma ſuo marito, ella non vi è ſtata data per eſſere voſtra ſer-
„ va, ma voſtra moglie. Dio ha voluto, che voi fuſte il ſoſte-
„ gno, ed il regolatore del ſuo ſeſſo, che è a voi inferiore; e
„ non ſuo dominatore, e ſuo ſovrano. Rendetele adunque amor
„ per amore, e carità per carità.

Quelli, che ſono chiamati allo ſtato del matrimonio, viveranno certamente in tranquilliſſima pace, ſe oſſerveranno queſte regole; non vi eſſendo coſa, che maggiormente turbi la tranquillità di queſto ſtato, quanto l'imperioſo trattare de' mariti, e l'impazienza delle moglj.

## CAPITOLO VIII.

*Che è una grazia di Dio la fecondità del matrimonio, il quale non può eſſere ſciolto fuori che dalla morte del marito, o della moglie.*

ESSENDO il matrimonio deſtinato alla propagazione del genere umano, ed alla generazione de' figliuoli, i quali tornano a rinaſcere nel Batteſimo, vuole S. Ambroſio, che quelli, a' quali Iddio concede fecondità di prole, a lui ne dimoſtrino della gratitudine. Favellando quindi della feſtoſa allegrezza, che far ſi dovette nella naſcita di S. Giovanni Battiſta, ſecondo la predizione, che l'Arcangelo Gabriele ne aveva fatta a Zaccheria. „ Queſta è un iſtruzione, dic' egli (*a*),
„ a' padri, ed alle madri di ringraziare Iddio non tanto per la
„ naſcita de' loro figliuoli, quanto per i loro meriti. Imperoc-
„ chè ella non è una grazia poco conſiderabile, che il Signore
„ loro dia de' figliuoli, che perpetuino la loro poſterità, e che
quali

(*a*) *Lib. 1. in Luc. cap. 1.*

quali eredi ſuccedano ad eſſi nel poſſedimento de' loro beni. „
Quindi è, che noi leggiamo, eſſerſi da Giacobbe avuta la con- „
tentezza di aver meſſi al Mondo dodici figliuoli. Diede Dio „
un figliuolo ad Abramo; e fu eſaudita la preghiera fatta da „
Zaccheria a queſt' effetto. La fecondità adunque d'un padre, „
e d'una madre è una grazia di Dio. Sono perciò tenuti li ge- „
nitori a ringraziarlo d'aver prodotti de' figliuoli, i figliuoli di „
avere ricevuto l'eſſere, le madri dell' onore, che acquiſtano, „
godendo delle ricompenſe del matrimonio. Imperciocchè i „
figliuoli ſono come lo ſtipendio della loro milizia. Verdeggi „
la terra, e dia con ciò lodi al ſuo Signore, che la provede di „
agricoltori colla moltiplicità degli uomini. Grato a lui ſi di- „
moſtri il Mondo per venire con queſto mezzo reſo più cono- „
ſciuto, e più celebre. Eſulti la Chieſa, perchè viene accre- „
ſciuto il numero dell' eletto Popolo, che la compone, dalla na- „
ſcita di un figliuolo, ch' ella battezza.

Siccome poi era una coſa importantiſſima in que' tempi il rendere convinti della ſtabilità del matrimonio i Criſtiani, che convivevano con de' Pagani, e de' Giudei, ed il moſtrare loro con una pratica inviolabile, che il di lui legame è affatto indiſſolubile; così S. Ambroſio ha voluto eſtenderſi ſopra queſta materia, ſpiegando quelle parole di GESù CRISTO, che ſtanno regiſtrate nell' Evangelio di S. Luca: *Chiunque laſcia la ſua moglie, e ne prende un altra, commette adulterio; e chiunque prende in iſpoſa quella, che dal ſuo marito fu laſciata, commette adulterio* (*a*). „ Non laſciate la voſtra moglie (dic' egli) „
acciocchè queſta voſtra condotta non dia a divedere, che voi „
non ſiete perſuaſo, che GESù CRISTO ſia l'autore del maritag- „
gio, che con lei vi uniſce. Imperocchè ſe voi ſiete obbligato „
a tollerare, ed a correggere i coſtumi, ed i difetti di quelli „
ſteſſi, che ſono a voſtro riguardo eſtranei, quanto più ſarete „
voi tenuto a sì fattamente diportarvi con la voſtra moglie? „
Aſcoltate ciò, che noſtro Signore ha detto: *Chiunque laſcia* „
*la*

(*a*) *Luc. 6. v. 18* *Lib. 8. in Luc. cap. 16.*

„ *la sua moglie*, *la fa divenire adultera* (*a*), perchè non essen-
„ do a lei permesso il passare ad altre nozze durante la vita del
„ suo marito, può ella venir facilmente indotta dalla sua libidine a
„ procacciarsi sfoghi vietati. E se ella cade in somigliante fal-
„ lo, chi ve l'induce, se non voi, che del suo peccato, egual-
„ mente che lei, ne divenite colpevole? Se ella è gravida, quan-
„ do voi la cacciate, ove la mandate voi con i suoi piccioli figli-
„ uoli? Se ella è molto avanzata in età, quando dalla vostra
„ casa ad uscire la costringete, ove anderà a rifugiarsi col piè suo
„ vacillante? Grande durezza ella è scacciar la madre dalla vostra
„ casa, ritenendone i figliuoli, e dopo avere disonorata la cari-
„ tà nella di lei persona, farle ancora quest' oltraggio nella per-
„ sona de' suoi figliuoli. Ma una durezza ancor più spietata sa-
„ rebbe, se voi cacciaste altresì i figliuoli con la madre pel solo
„ motivo, ed a cagione dell' odio, che a lei portate; poichè il
„ rimirare i figliuoli dovrebbe essere assai forte motivo per indur-
„ vi a perdonare alla lor madre il fallo, che ella può avere com-
„ messo contro di voi. Ma se detestabile cosa ella è l'esporre col
„ vostro abbandono la fragile età di donna giovane al formidabil
„ pericolo di cadere in qualche vergognoso eccesso; qual empie-
„ tà sarà l'abbandonare nella sua vecchiezza quella, che vi ha
„ dato nella sua giovanezza il fiore della sua castità verginale?
„ Approvereste voi, che un soldato dopo avere per lunga pezza
„ servito nelle Armate fosse dal suo Imperadore privato d'ogni
„ stipendio, d'ogni ricompensa, e d'ogni contrasegno d'onore?
„ Approvereste voi, che un agricoltore cacciasse dalle sue tenu-
„ te, e dal suo campo un giornaliere, che tutte avesse consuma-
„ te le sue forze nel servire a lui per molti anni? E crederete
„ poi di avere il diritto di esercitare sopra chi è a voi eguale un
„ rigore, di cui usar non potreste senz' essere estremamente in-
„ giusto, e crudele sopra di coloro, che da voi dipendessero quai
„ servi soltanto, e quai sudditi?

„ Voi adunque impunemente, come se usaste del vostro di-
ritto,

(*a*) *Matth.* 5. *v.* 32.

ritto, cacciate la vostra donna, e pensate, che ciò sia a voi permesso, perchè la legge umana non ve lo proibisce, quantunque la Divina ve ne faccia il divieto. Abbiate del timore, e della venerazione per Iddio, voi, che con tanto di sommessione vi soggettate agli uomini, ed ascoltate la legge del Signore, alla quale i stessi Legislatori non ricusano di obbedire, e che dice: che *l'uomo non separi ciò, che Iddio ha congiunto* (*a*).

Ma conviene di più considerare, che un somigliante procedere non solamente giugne a violare il comando di Dio, ma tende altresì alla distruzione di una delle sue opere. Imperocchè, ditemi, io ve ne prego: soffrireste voi, che i vostri figliuoli vivessero soggetti all' autorità di un secondo marito della vostra moglie, nel mentre che voi fuste ancor vivo; o che prima che morisse la madre, che li ha partoriti, dipendessero da una matrigna? Se voi supponete, che quando voi avrete ripudiata la vostra donna, ella non si rimariterà con altri; come direte voi, ch' ella ha potuto dispiacervi, mentre siete tuttavia suo legitimo marito, ed ella vi mantiene la fedeltà, anche quando voi siete a lei infedele, ed adultero? Che se ella si rimarita, vostro delitto è la sua necessità; e ciò, che voi stimate un matrimonio, non è che un vero adulterio. Stantecchè un somigliante delitto o si confessi pubblicamente, o si ricopra coll' esteriore apparenza di marito, è sempre un adulterio; se pure non si vuol dire, essere ancora un peccato più enorme il volere giustificare un delitto, autorizzandolo con una specie di legge, di quello che siasi il commetterlo occultamente.

Ma taluno (prosiegue a dir S. Ambrosio) potrà replicarmi: come adunque Mosè ha ordinato di lasciar la sua moglie, dando a lei uno scritto, con cui si dichiari, che si ripudia? Colui, che parla d'una maniera somigliante, è un Giudeo; colui, che parla così, non è Cristiano. E perchè ei rigetta quanto Gesù Cristo gli ha detto, convien che Gesù Cristo gli risponda, come fa nell' Evangelio, dicendo che: *A cagione della*

(1) *Matth.* 19. *v.* 6.

„ *la durezza del vostro cuore*, *Mosè vi ha permesso di lasciare* „ *le vostre moglj; ma ciò non è stato così da principio* (*a*). Or „ questa è la legge di Dio, la quale è stata stabilita fin dal prin- „ cipio. E qual è la legge di Dio? Eccovela: *L'uomo lascie-* „ *rà suo padre, e sua madre, e starà colla sua moglie, ed essi* „ *saranno due in una sola carne* (*b*). D'onde è visibile, che „ chiunque lascia la sua moglie, separa la sua carne, e divide „ il suo proprio corpo. E questo passo fa vedere, che non è „ propriamente Iddio quello, che ha scritto, quanto è stato scrit- „ to a cagione della fragilità degli uomini. Dice per tanto l'A- „ postolo: *Il Signore, e non io, è quello, che comanda, che la* „ *moglie non si separi dal suo marito*. E più a basso: *Quanto* „ *poi agli altri, non è il Signore, ma io che loro dico, che se* „ *un fedele ha una moglie, che sia infedele* ec. (*c*). D'onde „ chiaramente deducesi, non essere la legge di Dio osservata nel- „ la diversità delle Religioni. Ed aggiugne ancora: *che se il* „ *marito infedele si separa dalla sua moglie, che è fedele, ella* „ *lo lasci andare* (*d*). Lo stesso Apostolo nega altresì, che lo „ scioglimento di qualsivoglia maritaggio sia conforme alla legge „ di Dio, la quale non ci ha data l'autorità di scioglierlo, ma „ solamente ha esentato dal delitto, chi sarà abbandonata in so- „ migliante occasione.

Questi sentimenti di S. Ambrosio sì conformi alla Scrittura, ed a tutta la Tradizione, non saranno inutili al nostro secolo, nel quale la separazione delle moglj e de' mariti è tanto ordinaria, quantunque il ripudio non sia più autorizzato dalle Leggi, come lo era assai frequentemente sotto i primi Imperadori Cristiani (*e*). Il Sacramento del Matrimonio non sarebbe sì frequentemente esposto a' dispregi, ed alle profanazioni de' mondani, se questi consiglj fussero esattamente osservati; e la pace regnarebbe assai più nelle famiglie, di quello, che ella faccia, e si vedrebbero cessare tanti scandali, i quali si vanno in vece ogni giorno moltiplicando. CA-

(*a*) *Matth.* 19. *v.* 8.
(*b*) *Genes.* 2.
(*c*) 1. *Corinth.* 7. *v.* 10.
(*d*) *Ibid.* *v.* 15.
(*e*) *L.* 3. *Cod. Theodos.* XVI. *l.* 1. 2.

## Capitolo IX.

### *De' doveri de' padri verso i loro figliuoli.*

Siccome non vi è esempio più vivo, nè che più chiaramente stabilisca il supremo dominio di Dio sopra tutti gli uomini, quanto il sacrificio di Abramo, il quale ha avuta bastante fortezza per volere sacrificare il suo proprio figliuolo; così Sant' Ambrosio ha voluto diffusamente stendersi sopra di questa materia, per insegnare a tutti i padri Cristiani, che dei loro figliuoli non ne hanno un assoluto dominio, e che essi debbono trovarsi in una continua disposizione di offerirli a quello, che li ha cavati dal nulla (*a*).

Si diffonde egli principalmente in descrivere la premura, che si diede il mentovato vecchio Patriarca di scoprire il luogo destinato a questo sacrificio, e l'impazienza, ch'egli ebbe di eseguire gli ordini del Signore. Dice, che quantunque questo Patriarca raddoppiasse i passi per la veemenza dello zelo, che lo trasportava, nondimeno credendo, che ei non soddisfarebbe così presto a questa obbligazione, stese gli occhi sopra quel luogo, al quale i suoi piedi lo dovevano far giugnere, e da ciò ne trassero i suoi membri quel vigore, che l'età sua aveva lor tolta; e laddove i vecchj hanno la vista sì debole, che con grande difficoltà ravvisano i più vicini oggetti, all' incontro questo sant' uomo non solo discoprì il luogo da Dio destinato al suo sacrificio, ma lo discoprì assai da lontano.

Aggiugne, che quantunque il nome di padre gli trapassasse il cuore, allorchè il suo figliuolo Isacco lo pronunciava, nondimeno non lasciò di perseverare immobile nella sua prima risoluzione, per l'ardore, e la divozione, che egli aveva nel suo ministerio; credendo che il mezzo più proprio per adempire i doveri di padre, e per conservare il suo figliuolo, si fusse il sacrifi-

(*a*) *Lib.* 1. *de Abraham cap.* 8.

crificarlo a Dio. „ Ed ei non solamente (dice Sant' Ambrosio)
„ ha profetizzato con questa condotta sì costante, e sì generosa,
„ quanto è di poi succeduto; cioè, che Dio si era presa la cura di
„ farsi offerire un altra vittima invece d' Isacco, e che doveva
„ essere restituito questo figliuolo a suo padre, ma ha egli altresì
„ predetta una assai più importante verità, cioè, che il monto-
„ ne, che a lui doveva essere sostituito, non era la principa-
„ le vittima, che Dio aveva destinata; ma che un altra se ne
„ preparava per tutta purificare la terra, la quale doveva essere
„ da lui assai più gradita; poichè per di lei mezzo molti padri of-
„ ferirebbero un giorno i lor figliuoli, nè temerebbero di star da
„ essi divisi in questo mondo. Ogni giorno (prosiegue egli a dire)
„ i padri offeriscono i lor figliuoli, acciocchè muojano in GESÙ
„ CRISTO, e siano sepolti nel Signore. E quanti padri infatti
„ vi sono, i quali, poichè i loro figliuoli hanno perduta la vita
„ per mezzo del Martirio, se ne ritornano festosi alle lor case,
„ benchè siano stati spettatori del loro supplicio?" Quest' esempio
del Patriarca Abramo, e de' primi Cristiani, de' quali parla il
Santo, deve far arrossire un copioso numero di padri, che ado-
rano i lor figliuoli, come loro idoli, e che invece di offerirli a
Dio, e lasciare, ch' egli ne disponga, come a lui piace, sono
inconsolabili per la lor morte, e sembra, che abbiano tutt' ad
un tratto perduto ed ogni sentimento di Religione, e tutto il
rispetto, che debbono a sua Divina Maestà.

Rare sono le occasioni del Martirio in questi ultimi secoli;
ma quelle di offerire de' figliuoli a Dio giammai non mancano
a' padri Cristiani, i quali, se degni sono di questo nome, aver
debbono in conto di una grazia speciale la bontà, che Dio ha
di gradire, che i loro figliuoli si consagrino al suo servizio ne'
Monasterj, allorchè vi sono legittimamente chiamati. „ Se
„ facendo riflessione, dice S. Ambrosio (*a*), sulla bellezza di una
„ Vergine consecrata a Dio, voi adorate il nostro Signor GESÙ
„ CRISTO per ringraziarlo, che fin da' suoi più teneri anni, una
vita

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octonar.* 7.

vita senza macchie faccia in lei le veci d'avventurosa vecchiez- „
za; e se con questo sentimento voi a lui l'offerite, acciocchè „
riceva il santo velo della Religione, GESÙ CRISTO se le farà „
incontro, affine di chiamarla sua Sposa.

Propone altresì il nostro Santo a tutte le madri Cristiane l'esempio di Sara, che nell'estrema sua vecchiezza nodriva il suo figliuolo Isacco col proprio latte; e dice (*a*) „ che quest' „
esempio deve eccitare tutte le madri, e far loro sovvenire l'ec- „
cellenza, e la dignità, che va annessa a questo glorioso titolo, „
ed indurle a nodrire i loro figliuoli; poichè per una parte, ciò „
facendo, vi è il vantaggio, e l'onor di madri, ed il mezzo di „
rendersi più amabili a' loro mariti; e dall'altra hanno esse ordi- „
nariamente maggior affetto per i figliuoli da esse nodriti col pro- „
prio latte, che per quelli, i quali elleno hanno dati ad allat- „
tare a straniere nodrici.

Inveisce altrove (*b*) contro le madri, che slattano i loro figliuoli troppo presto, e contro quelle, che essendo ricche, credono che sia una cosa troppo ad esse disdicevole il nodrirli con le loro proprie mammelle. Dic'egli ancora (*c*), scrivendo alla Chiesa di Vercelli, durante la vacanza della di lei Sede: Allattate i vostri figliuoli, amateli, e pregate per essi, accioc- „
chè vivano longamente sopra la terra. Avvertiteli di amar „
più la Croce di GESÙ CRISTO, che questa vita.

Manda egli i padri, e le madri ad osservare gli Orsi, che formano a perfezione i lor piccioli parti con la lingua (*d*), affine di imprimere sopra di essi la loro somiglianza, e rimprovera a' Cristiani il non essere d'una maniera somigliante amorevoli con i loro figliuoli, procurando di formarli con una buona educazione.

Uno de' più importanti avvisi, ch'ei si crede obbligato di dare a' padri, ed alle madri, è di non gettare semi di divisione nelle loro famiglie con parzialità, e dimostrazioni, che deno-

(*a*) *Lib.* 1. *de Abraham cap.* 7.
(*b*) *Lib.* 5. *Hexaemer. cap.* 18.
(*c*) *Epist.* 25.
(*d*) *Lib.* 6. *Hexaemer. cap.* 4.

denotino, aver essi dell' affetto più per uno de' loro figliuoli, che per un altro, essendo elleno troppo valevoli a suscitare tra fratelli gelosie, avversioni, e discordie. Imperocchè parlando della maggior propensione, che Isacco, e Rebecca avevano per Giacobbe, e del minor affetto, che nodrivano per Esaù, si protesta (a) „ trovarsi impegnato a dire, che questo padre, e que-
„ sta madre hanno bisogno di essere compatiti per la maggiore
„ stima, che avevano verso il loro secondogenito, e per la mino-
„ re, che facevano del primogenito; ed essere d'uopo di star ben
„ avvertiti per non troppo seguire il loro esempio, come s'ei do-
„ vesse aver forza di giustificare l'ineguaglianza dell'affetto de'
„ padri, e delle madri verso i lor figliuoli, e discolparli, quand'
„ essi amano più l'uno, che l'altro; perchè una somigliante con-
„ dotta d'altro non può esser feconda, che di fraterne inimicizie,
„ e di parricidj, pel solo motivo d'un grossolano interesse, e per
„ far acquisto d'un poco più di danaro. Conviene ( aggiugne
„ questo Santo) tenere una stessa misura nell'amare i proprj fi-
„ gliuoli, e far loro provare i medesimi effetti di una stessa pietà.
„ Che se per una tal qual indulgenza si acconsente di lasciarsi
„ trasportare ad amar un poco più uno, che gli altri, o perchè
„ vi si conosce più d'amabilità, o perchè uno vi si trova in-
„ dotto da una maggiore somiglianza, uopo è nondimeno, che
„ le regole della giustizia siano egualmente osservate a riguardo di
„ tutti gli altri. Ciò facendosi fa ridondare maggior vantaggio
„ a quello, che più amasi, perchè così se gli procaccia l'affetto
„ de' suoi fratelli; laddove diversamente praticando, se gli toglie-
„ rebbe più di quello, che a lui dar si potrebbe, caricandolo dell'
„ invidia di una ingiusta preferenza. Esaù minacciava a Gia-
„ cobbe la morte; nè la considerazione del vincolo di fratellan-
„ za, ned il rispetto dovuto a' suoi genitori, era valevole a di-
„ storlo da un sì insano furore, e da sì orribile fratricidio; soffriva
„ perciò con assai impaziente sdegno, che questo fratello gli aves-
„ se fatta perdere la sua benedizione, quantunque dovesse anzi
ren-

(a) *Lib. 2. de Jacob, & vitâ beatâ cap. 2.*

renderſi degno di imitare la ſua bontà, e la ſua dolcezza, che „ penſar a commettere un sì enorme eccelſo. Per verità Rebec- „ ca non preferiva uno de' ſuoi figliuoli all' altro; ma ella opera- „ va come anteponendo un giuſto ad un peccatore. Eccovi per „ tanto, qual può eſſervi, circa queſto particolare, innocente „ contraſto tra il padre, e la madre. Dimoſtri dell' affetto la „ madre, ed il padre faccia vedere, ch' egli opera con giudizio. „ Si laſci la madre indurre dalla tenerezza della ſua pietà a di- „ moſtrare maggior affetto per il ſecondogenito, che per gli al- „ tri; ma il padre mantenga al ſuo primogenito quella premi- „ nenza d'onore, che gli è dovuto, ſecondo l'ordine della naſcita. „ Onori il padre il primogenito più degli altri, ed abbia la ma- „ dre maggior tenerezza per il ſecondogenito; ma non meno l'u- „ no, che l'altra prendanſi cura di promovere i vantaggi di tutti, „ e di ciaſcheduno de' loro figliuoli, invece di vicendevolmente „ coſpirare a non conſiderarne, che un ſolo, privando gli altri „ del ſoccorſo, che da eſſi ſperare potrebbono. Vi ſia tra que- „ ſti contraſti, ed in queſta diſparità d'inclinazioni una ſpecie „ d' uguaglianza, e procurino i genitori di far provare agli uni, „ ed agli altri de' loro figliuoli gli effetti di uno ſteſſo amore, e „ di una ſteſſa grazia, acciocchè quell' apparente diminuzione di „ affetto, che per parte del padre, o della madre in queſti eſte- „ riori contraſegni d'amicizia viene ſofferta da taluno de' figliuoli, „ ſia compenſata da quello de' due genitori, che a lui dà mag- „ giori dimoſtrazioni di tenerezza. Il contraſto, che fu queſto „ particolare era tra il Patriarca Iſacco, e la ſanta donna Rebec- „ ca, veniva talmente regolato, che, uguagliando eſſi ambodue „ i loro figliuoli, facevano, che uno non fuſſe all' altro inferiore. „

Ha Sant' Ambroſio giudicato queſt' avvertimento d'una sì grande importanza, che lo ha ſovente ripetuto, e ſi è valſo dell' eſempio dell' invidia da' fratelli del Patriarca Giuſeppe concepita contro di lui, per diſtogliere i padri da ſomiglianti diſuguaglianze di affetto. „ Deve, dic' egli (*a*), queſt' eſempio „ a noi

(*a*) *De Patriarcha Joseph.*

„ a noi insegnare, qual essere debba l'amore de' padri, e delle
„ madri verso de' loro figliuoli, e quali effetti ne debbano far loro
„ provare. Inesplicabile dolcezza provasi nell' amare i proprj fi-
„ gliuoli col più intenso ardore; ma il più delle volte succede,
„ che quest' amore, che i genitori hanno per i proprj figliuoli, di-
„ venga loro nocevole, qualora non essendo da essi moderato, li
„ trasporti, od a perdonare loro con troppo indulgente condi-
„ scendenza i loro falli, od a dare ad uno di essi tal preferenza so-
„ pra degli altri, che estingua in loro l'amore fraterno, quando
„ procurandolo al proprio figliuolo, assai più promovono i di lui
„ vantaggi, di quello, che farebbono, se a lui dessero qualche
„ sorta di preeminenza sopra degli altri. Ed eccovi la maggiore
„ liberalità, che possono i genitori esercitare verso de' loro figli-
„ uoli, e la più ricca eredità, che i figliuoli possono ricevere da'
„ loro genitori. Conviene, che i figliuoli essendo insieme congiunti
„ per l'eguaglianza della natura, lo sieno altrettanto, dividendosi
„ fra di loro egualmente l'affetto de' genitori. La vera pietà di que-
„ sti nessun caso fa di que' temporali vantaggi, che con dispendio,
„ od a costo della pietà medesima debbono comperarsi. Ed a che
„ maravigliarci, se anche a' giorni nostri succede, che tanti contra-
„ sti, e liti insorgano tra fratelli, o per qualche fondo di terra, o per
„ qualche cosa, essendoci palese, che i figliuoli di Giacobbe furono
„ animati da cotanto furiosa invidia a cagione di una sola veste?
„ Meriterà adunque Giacobbe di essere da noi ripreso, per avere
„ amato uno de' suoi figliuoli più degli altri? Togliere noi non dob-
„ biamo a' genitori la libertà di avere un amor più acceso per quelli
„ de' loro figliuoli, che credono meritarsi sopra degli altri il loro af-
„ fetto; nè spegnere ne' figliuoli la brama di rendersi più accetti a'
„ loro genitori. Amava alla fine Giacobbe quello tra' suoi figliuoli,
„ nel quale discopriva luminosi contrasegni di più eccelsa virtù; e
„ faceva quindi vedere nella sua persona più tosto la misteriosa con-
„ dotta di un Profeta, che la naturale inclinazione di un padre,
„ il quale preferisca uno de' suoi figliuoli agli altri di lui fratelli.

Quelli però, che rischiarati non sono dal lume de' Patriar-
chi, usar debbono di una assai più guardinga precauzione, al-
lorchè trattasi di dividere l'affetto tra i loro figliuoli. Nè po-
tran-

tranno essi far sussistere la pace nelle loro famiglie, se non terranno la bilancia in bilico; ed a riserva de' Maggiorascati, che le leggi, ed i costumi attribuiscono a' primogeniti, debbono in tutto il resto mantenere una totale uguaglianza.

---

## Capitolo X.

### *De' doveri de' figliuoli verso i loro padri, e madri.*

Quantunque la natura bastantemente da se stessa insegni il rispetto, l'obbedienza, e la gratitudine, che i figliuoli debbono avere per i loro genitori; nondimeno avendo Iddio fatto di questa grande obbligazione un comando particolare sì nell'antica, che nella nuova Legge, maravigliar non ci dobbiamo della special cura, che S. Ambrosio si è sovente preso d'istruirne il suo Popolo.

Per questo motivo comincia egli il trattato delle benedizioni de' Patriarchi da Giacobbe, che stando nel letto moribondo benedice i suoi dodici figliuoli: „ La prima cosa, dic' egli (*a*), „ che noi da ciò impariamo, è il sommo rispetto, che dobbiamo „ a' nostri genitori; poichè leggiamo, che chiunque era benedet- „ to da suo padre veniva ricolmato di benedizioni, e che chiun- „ que tirava sopra di se la di lui maledizione era per sempre ma- „ ledetto. La qual autorità non è stata data da Dio a' genitori, „ se non se per eccitare i figliuoli a prestar loro tutti gli uffizj del- „ la pietà; di sorta che una somigliante autorevole prerogativa „ de' padri sia un istruzione per i figliuoli. Onorate adunque vo- „ stro padre, o figliuoli, acciocchè vi benedica; e se avete della „ pietà per lui, onoratelo per i vantaggi, che trar ne potete; e „ se siete verso di lui ingrato onoratelo pel timore, che aver do- „ vete di soggiacere alla sua maledizione. E quand' anche, o fi- „ gliuoli, vostro padre fusse povero, nè avesse ricchezze da la- „ sciarvi,

---

( *a* ) *De Benedictionibus Patriarchar. cap.* 1.

„ sciarvi, egli nondimeno ha il potere di dividere tra di voi la
„ sua ultima benedizione, che è vantaggiosissima a' suoi eredi per
„ operare la santificazione delle lor anime, ed è un bene incom-
„ parabilmente maggiore, che l'essere ricco. Ciò appunto indu-
„ ceva Giuseppe a desiderare con tanta premura la benedizion di
„ suo padre.

Propone in un altro luogo a' suoi uditori l'esempio delle Cicogne, che tutte insieme contribuiscono al nudrimento del loro padre, e lo portano sopra le loro ali. „ Chi v'è, dic'egli (*a*),
„ tra di noi, che non provi del rincrescimento vedendosi costret-
„ to ad assistere suo padre, quand'egli è ammalato? Chi è quel-
„ lo, che lo vorrebbe portare sopra le sue spalle, quand'è oppres-
„ so dalla vecchiezza; poichè somiglianti esempli, sono sì rari,
„ che appena si credono, allorchè leggonsi nelle storie? Qual è
„ quel figliuolo, per pieno di pietà, ch'egli siasi, che non si sgra-
„ vi di questo dovere, caricandone i suoi servi? Gli uccelli in
„ tanto niente trovano di duro, e di difficile nel soddisfare a so-
„ miglianti doveri di pietà; nè provano alcuna pena nel dare con
„ ciò un totale adempimento alle obbligazioni della natura. Gli
„ uccelli non ricusano di nodrire il loro padre; ciò che moltissi-
„ mi uomini hanno ricusato di fare, anche dopo d'esservi stati co-
„ stretti dal terror de' castighi. E pure la legge, che gli uccelli
„ hanno ricevuta, non è una legge scritta, ma ella è una legge
„ nata con essi. Non sono eglino verso de' loro genitori obbli-
„ gati da alcun comando particolare, ma vengono portati a radu-
„ narsi per soddisfare a questo dovere dalla sola loro inclinazione
„ naturale. Non si vergognano di portar il corpo del loro padre,
„ quand'è oppresso dalla vecchiezza, e di sostenere un peso loro
„ addossato dalla pietà, il quale essendo divenuto sì celebre pres-
„ so tutte le nazioni, ha meritato di ricevere una convenevole
„ ricompensa. Davano infatti ordinariamente i Romani alla Ci-
„ cogna il nome di *Pia*, e la chiamavano *Pia avis*; titolo che
„ a lei è tanto più glorioso, quanto che ella ha meritato, che
diasi

(*a*) *Lib.* 5. *Hexaemer. cap.* 16.

diaſi a tutte quelle della ſua ſpecie una denominazione, che un ſolo tra tutti gli Imperadori ha potuto ottenere per decreto del Senato.

Riſchiara ancora altrove queſta materia della ſommiſſione dovuta da' figliuoli a quelli, che loro hanno dato l'eſſere, e la tratta minutamente, ſpiegando il comandamento, che Gesù Cristo ha rinovato nell'Evangelio: „ Onorate, dic'egli (*a*), voſtro padre, e voſtra madre; ſtantecchè in queſto riſpetto conſiſte il primo dovere della filiale pietà, avendoveli Iddio dati per autori del voſtro naſcere. Onorateli coll'obbedienza, che voi loro preſtarete, aſtenendovi dal fare ad eſſi alcuna ingiuria, perchè conviene guardarſi dall' apportar loro diſguſto, eziandio col far apparire ſul voſtro volto il ben menomo contraſſegno di avere per eſſi della diſpiacenza. Non baſta però il non offenderli, ed il puramente non contravvenire alla legge, la quale pronunzia ſentenza di morte contro chi maledirà ſuo padre, e ſua madre; ma conviene di più onorarli, ed eſſere tutto di parziale bontà ripieno verſo di eſſi.

Il beneficio della Legge, ed il dovere della pietà ſono due coſe affatto diverſe. Onorate i voſtri genitori, poichè Gesù Cristo ſteſſo ha onorato i ſuoi, e leggeſi nell'Evangelio, che egli era ad eſſi ſoggetto (*b*). Se Dio pertanto ha voluto eſſere ſoggetto a' ſuoi infimi ſervi, con quanto più di ragione dovete voi eſſerlo a voſtro padre, ed a voſtra madre? Gesù Cristo adunque onorava Giuſeppe, e Maria, non per obbligazione di natura, ma per dovere di pietà. Onorava Cristo altresì Iddio ſuo Padre con una sì riſpettoſa ſommeſſione, alla quale neſſuno giammai ha potuto aſpirare, eſſendo egli ſtato a lui obbediente fino alla morte. Onorate adunque voſtro padre, e voſtra madre; nè l'onore ſi riſtringa al ſolo riſpetto, ma ei vi porti altresì ad eſſere verſo di eſſi liberale, giuſta il ſignificato di quelle parole di S. Paolo: *Onorate, ed aſſiſtete le Vedove, che ſono veramente Vedove* (*c*). Imperocchè allora ſi onora uno, allorchè

(*a*) *Lib.* 8. *in Luc. cap.* 19.
(*b*) *Luc.* 2.
(*c*) 1. *Tim.* 5. *v.* 3.

„ chè e ſi riſpetta , e ſi ſoccorre a miſura del ſuo merito. Ali-
„ mentate voſtro padre: Nodrite voſtra madre, e dopo averla
„ provveduta, ſappiate, non aver voi dato a lei la compenſazio-
„ ne dovutale per li tanti incommodi, e patimenti da lei ſofferti
„ nel tempo, in cui era di voi incinta, per i ſervigi preſtativi,
„ allorchè vi portava nelle ſue viſcere, e per le doglie patite nel
„ partorirvi; e che non mai giugnerete a contracambiarle l'ali-
„ mento, che vi diede nel porgere che fece a' voſtri labbri le ſue
„ mammelle da ſuggere con tutta la tenerezza del ſuo materno
„ affetto; nè tuttavia le avete potuto ricambiare la fame, e la ſete
„ da lei ſofferta, per tema di mangiare, o di bevere coſa, che poteſ-
„ ſe a voi nuocere, od infettare quel latte, che eſſere doveva il vo-
„ ſtro alimento. Voſtra madre adunque per voi ha digiunato, per
„ voi ha mangiato, per amor voſtro ſi è aſtenuta da quei cibi, che
„ gradevoli erano al ſuo palato, e ſi è nudrita di quelli, che neſſuno
„ avevano per lei ſapore; per voi ha paſſate le notti vegliando; per
„ voi ha pianto; e voi ſoffrite, che a lei manchi ciò che le fa di bi-
„ ſogno? O mio figliuolo quale ſpaventoſo giudizio tirate voi ſopra
„ del voſtro capo, ſe non nodrite la voſtra madre, a cui ſiete debi-
„ tore di quanto avete, e di ciò, che voi ſiete in queſto mondo!
„ Quale ſarà il voſtro giudizio, ſe la Chieſa ſarà obbligata ad ali-
„ mentare quelli, che voi non alimentate, quantunque sì ſtretta,
„ e rigoroſa ve ne corra l'obbligazione? *Se un uomo*, dice S. Paolo,
„ *o ſe una donna fedele ha delle Vedove, che a lei appartengano*
„ *per parentela, ad eſſe ſomminiſtri ciò che loro è neceſſario, ac-*
„ *ciocchè la Chieſa non reſti aggravata del loro ſoſtentamento, e poſ-*
„ *ſa quindi mantenere quelle, che ſono veramente Vedove* (*a*).

„ Eccovi ciò, che preſcrive la Chieſa pel vantaggio di quel-
„ li, che a neſſuno appartengono per titolo di parentela. Che
„ dovrem noi dunque penſare, ch' ella voglia ſi faccia a riguar-
„ do de' genitori? Non è molto, che noi abbiamo di ciò con
„ dell' efficacia, ed a bella poſta favellato, indottivi dai lamenti
„ di una madre; ed abbiamo voluto anzi avvertire in pubblico,
che

(*a*) 1. *Tim.* 5. *v.* 16.

che privatamente correggere colui, il qual era colpevole, e „
che ſebbene non paleſiamo pubblicamente chiamandolo col pro- „
prio nome, nondimeno tutto ricoprire dovrebbeſi di confuſio- „
ne riflettendo all' empia inumanità, di cui reo ritrovaſi. Non „
fate, o mio figliuolo, che l'altrui fame contribuiſca alla ſuſſi- „
ſtenza de' voſtri genitori; nè vogliate permettere, che dal di- „
giuno de' poveri trar ſi debba con che nodrire voſtro padre, e „
voſtra madre. Se voi non volete alimentarli per il premio, „
che Dio ve ne darà, e per aſſicurare la voſtra ſalute; nodri- „
teli almeno per ſottrarvi dalla confuſione, e dalla vergogna, a „
cui dovrete inevitabilmente ſoggiacere, ſe ciò traſcurate. E „
voi, mia figliuola, non vi vergognate, allorchè entrando nel- „
la Chieſa voſtra madre nella ſua eſtrema vecchiezza ſtende la „
mano per eſſere ſoccorſa da perſone eſtranee, e non oſando di „
ricorrere alla propria figliuola, e di domandarle alcuna coſa, „
chiede elemoſina a perſone, che a lei non appartengono, nel „
mentre che voi le paſſate dinanzi col capo alto, con guarda- „
tura altiera, con una veſte, che ſeco trae un lungo ſtraſcino, „
con pendenti nell' orecchie, con braccialetti ed anella, e tutti „
gli abbigliamenti del luſſo deſcritti dal Profeta Iſaia (*a*)? E „
ſe voſtra madre indirizzando il ſuo favellare a voi, e laſcian- „
do d'implorare da altri il neceſſario ſovvenimento, da voi ri- „
chiegga ciò, che le dovete per obbligo di natura; e quell' aſ- „
ſiſtenza, che la giuſtizia, e la gratitudine vi coſtringono a „
preſtare in contracambio de' ricevuti alimenti a coſto delle ſue „
induſtrioſe ſollecitudini? Che riſponderete voi a voſtra madre „
in un ſomigliante incontro? Darete voi elemoſina ad altri? „
Ma di qual vergognoſa confuſione vi faran eſſi ricoprire col dir- „
vi: andate; nodrite prima voſtra madre, poi allora ſe ne ave- „
te datene anche a noi. Imperocchè per poveri che ſiano, non „
vorranno nondimeno eſſere ſoccorſi da una sì empia elemoſina. „
Non avete voi udito raccontare, che quel Ricco, il quale era „
veſtito di porpora, e di finiſſima tela, e ſtava aſſiſo ad una „
menſa

(*a*) *Iſai.* 3.

„ menſa magnificamente imbandita, della quale Lazzero racco-
„ glieva i minuzzoli, ſoffre tormenti aſpriſſimi, per non aver no-
„ drito queſto povero (*a*)? Se grave delitto adunque egli è il
„ negare l'elemoſina ad un eſtraneo, come non lo ſarà, ed in
„ eſtremo atroce il privare del neceſſario ſoſtentamento i noſtri
„ ſteſſi genitori?

„ Che ſe voi mi dite (proſiegue a ragionare S. Ambroſio)
„ che volete piuttoſto dar alla Chieſa ciò, che dovreſte contri-
„ buire per il ſoſtentamento de' voſtri genitori; io vi riſpondo:
„ che Dio non vuole, che voi gli offeriate de' doni, i quali ri-
„ ducono i voſtri genitori alla dura neceſſità di morire di fame.
„ Quindi è, che rinfacciando i Giudei a Gesù Cristo, che i ſuoi
„ Diſcepoli non lavavano le loro mani, ei loro riſpoſe: *Chiun-*
„ *que dirà a ſuo padre, od a ſua madre: Ogni dono, che io fac-*
„ *cio a Dio, è utile a voi, ei nè onorerà, nè aſſiſterà ſuo padre,*
„ *e ſua madre* (*b*). L'oſcurità di queſte parole ci ha fatti di-
„ vertire a bella poſta dal noſtro diſcorſo. Imperocchè da una
„ parte i Giudei ſeguendo la tradizione degli uomini traſcurava-
„ no quella di Dio, e dall' altra i Diſcepoli di Gesù Cristo an-
„ teponendo la tradizione di Dio a tutte le coſe, traſcuravano
„ quella degli uomini, non lavando le loro mani, perchè eſſen-
„ do mondi da capo a piedi, più non avevano biſogno di lavarſi
„ le mani." Dopo eſſerſi da S. Ambroſio preſa occaſione di ſpie-
gare il miſterio del Batteſimo, che ci purifica da tutti i noſtri
peccati, paſſa egli a confutare il falſo preteſto de' Giudei, che
per coprire col velo della pietà la durezza de' loro cuori, vo-
levano che i padri, e le madri neſſun ſoccorſo riceveſſero da
eſſi per tema di contravvenire alla legge, e li riducevano a mo-
rire di fame per motivo di Religione.

„ Ma queſta (dice S. Ambroſio) è tradizione d'uomini, che
„ cercano ſcuſe per coprire le loro avarizie, e non tradizione di
„ Dio, mentre queſta ci obbliga a cominciare dall' alimentare no-
„ ſtro padre, e noſtra madre. E ſe qualunque ingiuria, la quale ſia
fatta

(*a*) *Luca* 16. (*b*) *Matth.* 15. *v.* 5.

fatta a' proprj genitori viene punita con la morte, giuſta l'ora- »
colo della Scrittura, qual meriterà ſupplizio la fame, alla qua- »
le dalla ſpietatezza de' proprj figliuoli vengono condannati i ge- »
nitori, eſſendocchè la fame ſia aſſai più tormentoſa della mor- »
te medeſima? »

Con queſte parole reprime GESÙ CRISTO l'inſolenza di co- »
loro, che con una vana oſtentazione diſpenſano le loro elemo- »
ſine. Molti in fatti vi ſono, i quali per procacciarſi gli ap- »
plauſi degli uomini donano alla Chieſa ciò, che tolgono a' loro »
congiunti; quando la Criſtiana compaſſione cominciare dovreb- »
be da i doveri della domeſtica pietà. Date adunque primie- »
ramente a voſtro padre, poi date al povero: date al Prete i »
beni della terra, che vi ſopravanzano, acciocchè egli vi dia »
quei beni ſpirituali, che a voi mancano: Imperocchè colui, »
che onora, ſarà onorato. Conſiderate adunque, che queſto »
Prete dà a voi nello ſteſſo tempo, che riceve da voi come po- »
vero, ma per rendervi con uſura quanto riceve. Date al po- »
vero per ſuo ſollievo, acciocchè facendogli alcuna parte de' vo- »
ſtri beni, vi mettiate in iſtato di ricevere un dì per ſuo mezzo »
l'eterno ripoſo. Ma ſiccome la Scrittura vuole preferiti i ge- »
nitori nella diſtribuzione delle noſtre elemoſine; così ella ci ob- »
bliga ad abbandonarli per amore di Dio, qualora eſſi ſiano d'im- »
pedimento alla noſtra devozione, e ci ſraſtornino dall' offerire »
a lui quell' amore, di cui gli ſiam debitori.

Fonda il noſtro Santo (*a*) queſt' obbligazione ancora ſu l'eſempio laſciatoci da GESÙ CRISTO con la cura da lui preſaſi ſopra la Croce di affidare la ſua Santiſſima Madre alla fedeltà del ſuo diletto diſcepolo Giovanni. Imperocchè oſſerva egli, queſto Evangeliſta eſſere quel ſolo, il quale abbia notato ciò, che non hanno ſcritto gli altri tre, cioè ſopra la Croce ſteſſa averla queſto Divin Salvadore riconoſciuta per ſua Madre, ed avere queſto grand' Apoſtolo creduto, che il Divin Maeſtro diſtribuendo tra la Madre, ed il Diſcepolo gli uffizj della pie-tà,

(*a*) *Lib.* 10. *in Luc. cap.* 23.

tà, facesse cosa assai più considerabile di quella del trionfare de' tormentosi supplizj, e dell' avere accordato ad un ladro il Regno de' Cieli. „ Imperocchè se il perdono, dic' egli, da Dio
„ conceduto in questa occasione ha per oggetto la religione, e la
„ pietà, ve lo ha altresì, ma in un modo più speciale, l'onore
„ da questo Divin Figliuolo prestato alla sua Madre. Nè per-
„ suadere vi dovete (prosiegue S. Ambrosio), che siasi da me
„ variato l'ordine de' tempi, parlando prima della assoluzione del
„ ladro, che del nome di Madre da Gesù Cristo attribuito so-
„ pra la Croce alla Santissima Vergine. Imperocchè recar non
„ ci deve maraviglia, che quello, il quale era sceso sopra la ter-
„ ra per salvare i peccatori, abbia cominciato nell' ordine de' miei
„ scritti a compiere il ministerio, che si era addossato nel veni-
„ re al Mondo, perdonando ad un peccatore, ed assolvendolo da'
„ suoi delitti. Finalmente egli è quello, che ha detto: *Chi è*
„ *mia madre, e chi sono i miei fratelli* (*a*)? Perchè non era
„ venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori, ed aveva così par-
„ lato a cagione del luogo, ove egli era, e dell' occasione, in
„ cui trovavasi. Ma sopra la Croce non potendo scordarsi di
„ sua Madre, gliene dà il nome, dicendo a lei: *Eccovi il vostro*
„ *figliuolo*; ed a S. Giovanni: *Eccovi la vostra madre*. Face-
„ va Gesù Cristo il suo testamento dall' alto della Croce, e
„ S. Giovanni degno testimonio di un sì gran Testatore lo rice-
„ veva, e lo scriveva. Eccellente testamento, in cui non si
„ trattava di terre, nè di ricchezze, ma della vita; e che non
„ era scritto con inchiostro, ma con lo spirito di Dio vivente,
„ secondo quelle parole del Salmo: *La mia lingua ha la stessa*
„ *velocità della penna, e della mano leggiera di un esperto, ed*
„ *esercitato scrittore* (*b*). Ma non avendo Maria minor virtù,
„ e merito in quest' occasione di quel, che ne doveva avere la
„ Madre di un Dio, stava in piè dinanzi alla Croce, rimirando
„ le piaghe del suo Figliuolo con occhio pieno di pietà, perchè
„ ella aspettava la salute di tutto l'Universo, e non la morte
dell'

(*a*) *Matth.* 12. *v.* 48. *Luc.* 11. *Joan.* 19. | (*b*) *Psal.* 44. *v.* 2.

dell' amata sua Prole. Abbiamo noi adunque in ciò una gran- „
de istruzione di pietà. Voglia Iddio, che la lettura di questo „
passo dell' Evangelio ci insegni e ciò, che il materno affetto „
deve imitare, e qual rispetto devono i figliuoli professare alle „
lor madri; acciocchè le madri da se stesse accorrano ne' perico- „
li, a' quali vedono esposti i lor figliuoli; ed acciocchè i figli- „
uoli sieno più solleciti, e premurosi delle lor madri in somi- „
glianti occasioni, ed assai più commossi dal materno affetto, che „
dal dolore della lor propria morte.

S. Ambrosio (*a*) impiega ancora, ed espone con le stesse parole questa santa, e giudiziosa riflessione nella lettera da lui scritta alla Chiesa di Vercelli, credendo di non potere con maggior gagliardia persuadere a' figliuoli il rispetto, e l'assistenza, che debbono prestare a' lor genitori, che con l'esempio di Gesù Cristo stesso, il quale ha voluto, che questo fusse uno de' principali articoli del suo testamento, fatto in morte, e della sua ultima volontà.

---

## Capitolo XI.

*S. Ambrosio condanna i vani ornamenti delle donne maritate, e delle fanciulle, ed il lusso de' loro abiti.*

Fra i disordini, contro de' quali ha S. Ambrosio armata la sua eloquenza, ed il suo zelo, non ve n'è alcuno, ch' egli abbia combattuto con più forti invettive, quanto l'affettazione de' vani abbigliamenti delle donne maritate, e delle fanciulle del suo secolo, pigliandosela principalmente contro di quelle, che s'imbellettavano per comparire della più lusinghiera avvenenza adorne agli occhi degli uomini. Condanna egli quest' abuso, qual eccesso valevole a disfigurare l'opera di Dio, ed a fare, che noi più non possiamo essere riconosciuti dagli occhi dell'

(*a*) *Epist.* 25.

dell' Autore della natura, che ci ha formati colle proprie ſue mani. „ O uomo, dic' egli (*a*), voi ſiete colorito, ed il
„ voſtro Dio è ſtato quello, che vi ha colorito della maniera,
„ che lo ſiete. Voi ſiete lavoro d'un eccellente artefice, e di un
„ eſimio dipintore. Guardatevi dal cancellare una sì rara pittu-
„ ra, che non riceve dall' inutile ajuto del belletto i ſuoi riſalti,
„ ma dal verace ſuo luſtro, e da' naturali ornamenti; che non è
„ tirata ſopra la cera, ma è formata dalla grazia. Donna, voi
„ cancellate la voſtra pittura, ſe imbiancate il voſtro volto con
„ un candore preſo in preſtito da ſtraniera materia, e lo colorite
„ con un vermiglio, che non è a voi naturale. Queſta pittura
„ è piuttoſto una deformità, che un accreſcimento della voſtra
„ bellezza. Queſta pittura è anzi un inganno, che un contra-
„ ſegno di ſemplice naturalezza. Queſta pittura è di aſſai corta
„ durata, e colla pioggia, o col ſudore affatto cancellaſi. Que-
„ ſta pittura, con cui pretendete ingannare altrui, inganna voi
„ ſteſſa, perchè primieramente fa sì, che voi non piacciate a
„ quello, cui volete rendervi amabile; qualunque volta ei s'ac-
„ corga, voſtro non eſſere, ma preſo in preſtito, quel colorito,
„ con cui cercate piacergli; ed in ſecondo luogo abbominevole
„ vi renda al voſtro Facitore, che tutto vede in voi deformato il
„ ſuo lavoro. Ditemi, ve ne prego: ſe voi aveſte impiegato
„ un eccellente artefice in qualche manifattura, e dopo avervela
„ egli ridotta a quella ultima perfezione, che da lui potevaſi de-
„ ſiderare, voi ricorreſte ad un altro, il quale disfiguraſſe quan-
„ to ſi era fatto dal primo, altri in lui ſoſtituendo lavori invece
„ de' già perfezionati dal primo; queſt' artefice, il quale vedreb-
„ be così diſtrutte le ſue laborioſe induſtrie, non ne concepireb-
„ be un alta indignazione? Non cancellate adunque in voi la
„ pittura di Dio, per imprimervi quella di una proſtituta; poi-
„ chè ſta ſcritto: *Tagliarò adunque le membra di* GESÙ CRISTO
„ *per farle divenir membra di una meretrice? Guardimi il Cie-*
„ *lo* (*b*)! Chiunque adunque guaſta, e corrompe l'opera di Dio,

(*a*) *Lib. 6. Hexaemer. cap.* 8. | (*b*) 1. *Corinth. 6. v.* 15.

Dio, commette un enorme delitto; poichè enorme delitto egli è il „
credere, che un uomo poſſa dare maggiore vivacità al voſtro vol- „
to di quella, che gliene abbia data Iddio nel formarlo colle „
ſue proprie mani, ond' egli poi ſia coſtretto a dirvi con volto „
ſdegnato: Io più non veggo i miei colori, più non vi ricono- „
ſco la mia immagine, più non vi ravviſo i da me formati linea- „
menti. Rigetto adunque ciò, che non è mio. Itene pure, itene con „
colui, che vi ha coloriti, abbiate con lui commercio, moſtratevi a „
lui grato, a lui, cui deſte ricompenſa per rimeritarlo della ſua fati- „
ca. Che riſponderete voi ad un sì giuſto, ed amaro rimprovero? „

Favellando il noſtro Santo degli incomodi del matrimo-
nio, condanna altresì ſomiglianti peccaminoſi artificj, de' qua-
li alcune moglj ſi valgono per renderſi gradevoli a' loro mariti.
Di qui naſcono, dic' egli (*a*), quei incentivi de' vizj, che da „
eſſe ſi adoperano per dipingerſi il volto, uſando a queſt' ef- „
fetto colori rari, ed affettati, per aſſicurarſi di non diſpiacere „
a' loro mariti; di ſorta che ſembri, che col roſſetto, e con lo „
trasformamento de' loro volti meditino, e procurino tutti i „
mezzi valevoli a corrompere la loro caſtità. Qual follia è ella „
mai, cambiare la naturale ſua immagine, l'avere ricorſo a ſtra- „
niero colore, e far quindi paleſe lo ſvantaggioſo giudizio, che „
di ſe ſteſſe pronunciano pel timore, che hanno della cenſura „
de' proprj mariti, e di non eſſere da eſſi giudicate baſtantemen- „
te gradevoli? „

E non confeſſa forſe di diſpiacere a ſe ſteſſa colei, che tanta „
dimoſtra premura, ed affettazione di piacere agli altri? Ed a „
qual giudice più verace, ed irreprenſibile poſſiamo noi ricorrere, „
o donna, perchè venga pronunziata ſentenza ſopra la voſtra „
deformità, che a voi ſteſſa, la quale temete d'eſſere veduta? „
Se voi ſiete bella, perchè vi naſcondete, e vi trasformate così? „
E ſe voi ſiete deforme, perchè fingete d'eſſere bella, eſſendo „
ſicura di non eſſerla riputata nè dalla voſtra coſcienza, nè dall' „
errore di colui, che d'ingannar pretendete? Stantecchè un „
altra

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginib.*

„ altra egli ama, e non quella, che voi esponete a' suoi sguardi
„ col vostro mascheramento, con cui vi sforzate di piacere a
„ tutt'altri, che al vostro marito. E vi sdegnarete poi, fino a
„ dar in ismanie da furibonde, se il vostro marito s'innamora
„ d'un altra, dopo d'avergli voi stessa insegnata, ed insinuata la
„ corruzione, e l'adulterio con l'alterare il vostro volto? Mal
„ a proposito voi vi fate, o donna, a lui maestra della vostra
„ ingiuria. Quelle stesse, le quali si sono valse d'un infame mi-
„ nistro per le loro impudicizie, provano dell' orrore ad impe-
„ gnarsi in un così vergognoso lenocinio, e per vile, e miserabi-
„ le, che siasi una donna, giammai non vuole, che il suo delit-
„ to promova l'altrui interesse, e soddisfacimento, ma solamente
„ il proprio. Può altresì dirsi, che il male, il quale si commet-
„ te con l'adulterio, sia in una tal qual maniera più tolerabile;
„ poichè se con l'adulterio la sola pudicizia corrompesi, col bel-
„ letto la natura stessa viene onninamente corrotta. Quante
„ spese poi è forza di fare (prosiegue a dire S. Ambrosio), per-
„ chè anche una donna, che dalla natura ha ricevuto il vantag-
„ gio della bellezza, non dispiaccia al suo marito? Collane si
„ richieggono di un valore straordinario, e vesti splendide per
„ l'oro, di cui sono riccamente tessute, le quali abbiano un lun-
„ go strascico, ond' abbia altiera, e fastosa a trarle dietro sul suo-
„ lo. Comprasi adunque la bellezza col danaro, e non real-
„ mente possedesi. Quanti ancora si adoprano profumi per ren-
„ derla più gradita? Quante si fanno pendere pietre preziose
„ dalle sue orecchie? Fino a' suoi occhi si cerca di far prendere
„ la tintura d'un più vivace colore. Che resta quindi ad una
„ donna, che a lei sia proprio, e naturale, dopo tanti cambia-
„ menti? Perde ella i suoi sensi, e nondimeno crede ella per
„ avventura di poter proseguire a vivere?

„ Non vedete [ dic' egli verso la fine dello stesso Libro (*a*) ],
„ che con passo maestevolmente misurato ella si muove, come se
„ celebrasse la ceremonia, e la pompa di qualche trionfo, e tut-
to

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginib. pag.* 465.

to compone il ſuo eſteriore per far rivolgere ſopra di ſe gli ſguar- „
di di tutti, divenendo con queſta ſua affettazione moſtruoſa, „
nello ſteſſo tempo, che ſi sforza di comparir avvenente? quan- „
do in vece diſpiace al Popolo, prima di piacere al ſuo marito. „
Eh che aſsai più belle, e gradevoli vi rende, o Vergini, la „
ſanta voſtra negligenza, con cui rigettate ogni ſorta di abbi- „
gliamenti, eſsendo appunto per voi il più bell' ornamento il „
diſpregiare tutti gli ornamenti. Certamente le orecchie delle „
mondane donne, che coſtrette ſono a laſciarſi trapaſsare, e la- „
cerare per andar adorne delle prezioſe pietre, che da lor pen- „
dono, e l'infelice lor collo aggravato da enorme peſo, neſsun „
alleviamento dar poſsono a' lor ſupplizj, ned altro fare, che „
eſporle a quei pericoli, a' quali conducono sì prezioſi metalli. „
Cinto da peſante catena è il lor collo, chiuſi tra' ceppi ſono i „
lor piedi. Siaſi poi oro, o ferro, quello, che ne opprime il „
loro corpo, che importa? ſe le membra ſono oppreſse, ſe forz' „
è moverſi con dello ſtento. La prezioſità del peſo, che vi op- „
prime, o donne, ad altro non giova, che a rendervi affan- „
noſamente timoroſe d'eſsere ſottratte dal tormentoſo voſtro ſup- „
plizio. Che voi poi, o donne vane, ſiate condannate per „
altrui, o per voſtra ſentenza, che importa? Ciò che ſi può „
di voi dire ſi è, eſsere voi aſsai più infelici de' condannati alle „
catene dalla pubblica autorità delle Leggi; perchè laddove co- „
ſtoro ſoſpirano d'andarne ſciolti, voi per lo contrario altra bra- „
ma non avete, che di rimanerne avvinte. " Eccovi in
qual maniera le pone il noſtro Santo in deriſione, per far loro
concepire dell' orrore della volontaria loro ſchiavitù, ed ecci-
tare ne' loro cuori qualche ſorta di compaſſione verſo ſe ſteſse.

Ma per abbattere tutti que' frivoli preteſti, de' quali elleno erano ſolite valerſi per giuſtificare la lor vanità, riſponde ad una obbiezione, che le fanciulle, e le donne maritate del ſuo tempo potevano a lui fare, nello ſpiegare, che faceva ad eſse la ſtoria de' pendenti dell' orecchie, che il ſervo d'Abramo diede a Rebecca per parte d'Iſacco ſuo giovane padrone,

che domandavala in isposa (*a*). „ Forse mie figliuole (loro diceva) voi che aspirate alla grazia del Signore, potrà quest' „ esempio rendervi vogliose d'avere degli orecchietti, e delle „ maniglie, ed indurvi a così favellare: Come? nello stesso tempo, nel quale voi ci proponete l'esempio di Rebecca per modello della nostra condotta, voi ci proibite l'avere com' ella de' „ pendenti, e delle maniglie somiglianti a que' doni da lei ricevuti per le sue nozze? Ma io vi rispondo: che ella non aveva di quella sorta di pendenti, e di braccialetti, che ordinariamente sono cagioni di risse, e di contrasti, quando cadono „ nelle Chiese; ma che ella ne aveva d'un altra specie, quale „ io desidero, che voi similmente li abbiate. Gli orecchietti di „ Rebecca erano gl' illustri contrasegni di pietà, con cui ella ascoltava la parola di Dio; e le sue maniglie, o braccialetti erano „ gli ornamenti delle sue buone opere. Questa sorta di pendenti battevano piacevolmente nelle sue orecchie, nè erano a lei „ d'aggravio, e le maniglie da lei portate non rendevano pesante la sua mano con alcuna sorta d'oro materiale, e sensibile, „ ma la facevano anzi più leggiera, e più atta alle azioni spirituali, che risplendevano nella di lei condotta, e grata la rendevano a suo padre, ed a' suoi parenti. Prendete adunque ancor voi i pendenti, che Abramo vi ha lasciati; prendete le „ maniglie, che sono fino a voi discese per la successione d'Abramo. Ascoltate la parola del Signore vostro Iddio, come questo Patriarca l'ascoltava, ed eseguite i suoi comandi della stessa maniera, con cui egli si è sforzato d'intieramente adempirli.

Così dal nostro Santo separavasi il frutto dalla scorza, lo spirito dalla lettera, ed il misterio dalla figura; e dava chiaro a capire ad un sesso naturalmente inclinato alla vanità, ed al lusso, che se i principali ornamenti delle moglj de' Patriarchi erano la lor fede, la loro obbedienza, la loro modestia, e tutte le altre virtù; molto più quelle, che sono rischiarate dalla più

(*a*) *Lib.* 1. *de Abrah. pag.* 241.

più terſa luce dell' Evangelio, dovrebbero prenderſi maggior cura di abbellire le loro anime, che di renderſi riguardevoli con l'eſteriore pompa di queſte vane ſuperfluità.

## CAPITOLO XII.

*Che S. Ambroſio è ſtato ſempre il flagello degli Avari, e dell' avarizia.*

NON v'è chi poſſa con voce più alta, e minaccevole declamare contro de' vizj, quanto quello, che non ne prova i loro aſſalti. Ed eſſendocchè il diſintereſſe di S. Ambroſio fuſſe noto a tutti quelli, che vivevano nel ſuo ſecolo, maravigliare non ci dobbiamo, ch' egli ſia ſtato il perpetuo flagello degli avari, e dell'avarizia.

Si ride egli del vano timore, che tiene coſtoro in continua agitazione per l'apprenſione, con cui temono, che ad eſſi ſiano tolte le lor ricchezze. „ Non paventate, dic' egli (*a*), quelli, che poſſono rubarvi i teſori dell'oro, e dell'argento, da voi radunati. Coſtoro non vi tolgono coſa alcuna, poichè vi tolgono ciò, che voi non avete. Eglino a voi tolgono quello, ch' era anzi capace d'aggravare, e di opprimere la voſtra anima, che di adornarla. Eglino vi tolgono ciò, che abbatte il voſtro cuore, non ciò, che lo arricchiva, ſecondo quelle parole della Scrittura, che voi avete in queſt' oggi udite: *Ove è il voſtro teſoro, ivi altresì è il voſtro cuore* (*b*). Alcuni vi ſono, i quali rinchiudono i loro teſori ſotto le ſerrature delle loro porte; ma coſtoro non ſi fidano nè de' loro ſteccati, nè de' loro catenacci. Molti ve ne ſono, che vi pongono delle guardie, e delle ſentinelle, perchè vi veglino dì, e notte; ma eſſi ordinariamente aſſai più diffidano delle lor guardie, che di verun altro. Altri ve ne ſono, i quali

(*a*) *Lib. 2.* [illegible] *cap. 5.* | (*b*) *Matth. 6. v. 11.*

„ quali avendo nascosto sotto terra il loro oro, ed argento, giam-
„ mai da lui non si scostano, come se lo volessero coprire, e di-
„ mostrano così, stare il lor cuore sotto terra sepolto, della stes-
„ sa maniera, che vi sta il lor oro. Guardatevi però dal sì fat-
„ tamente sepellire il vostro cuore. I ladri, che voi dovete te-
„ mere, non sono i ladri di quest' oro terreno; ma quell' usura-
„ jo, il qual tutta va ricercando la vostr' anima, per vedere se
„ abbiate con lui contratto alcun debito, commettendo qualche
„ grave peccato, che sepellisce il vostro cuore sotto terra, che
„ copre la vostr' anima della stessa terra, con cui voi avete co-
„ perto il vostro oro, la fa gemere sotto l'enorme peso delle più
„ esorbitanti usure, e finalmente la chiude in un sepolcro,
„ d'onde giammai alcuno non è uscito.

Fa altrove il nostro Santo un assai vivo ritratto di questa ferale infermità, e ne descrive i suoi perniciosi effetti. „ Non
„ vi è, dic' egli (*a*), malattia più pericolosa, ed insanabile di
„ quella dell' avarizia, e della insaziabile cupidigia. L'Eccle-
„ siaste ce la descrive in questi termini: *Vi è ancora una malat-*
„ *tia assai tormentosa, da me veduta sotto del Sole. Ricchez-*
„ *ze*, *cioè*, *con la più ansiosa sollecitudine conservate per conti-*
„ *nuo supplizio di colui, che le possiede* (*b*). Ditemi, o Ec-
„ clesiaste, ciò che voi giudicate di questa pericolosissima infer-
„ mità? Ed egli mi risponderà: che la speranza di possedere
„ ricchezze con avarizia divora molte persone, e che la cupidi-
„ gia è insaziabile. Colui, che brama di acquistare danaro, am-
„ morzare non può questa accesissima brama. Gonfiano le ric-
„ chezze il cuore, e non saziano i suoi desiderj; e quand' ancora
„ dall' avaro se ne godessero con strabocchevole abbondanza, non-
„ dimeno placidi giammai non sarebbero i suoi sonni. Tutti il
„ misero passa i giorni della sua vita in affanni, tristezze, ango-
„ scie, ed amarezze (*c*). Imperocchè di qual riposo può mai
„ godere un uomo, che viene continuamente agitato dall' affan-
nosa

(*a*) *Enarrat. in Psalm.* 1.
(*b*) *Eccles.* 5. *v.* 12.
(*c*) *Ibid. v.* 11. 16.

nosa sollecitudine, con cui veglia alla custodia del suo danaro, „ temendo di perderlo, che incessantemente brama di accresce- „ re, che sta continuamente occupato nell'esaminare a qual val- „ sente ascendano i frutti delle sue rendite, e delle sue ipoteche? „ Questa malattia adunque è assai molesta; poichè ci toglie la „ tranquillità dell' animo, che è un bene più d'ogn' altro amabi- „ le, e desiderabile. „

L'avarizia (dice altrove il Santo) è verso tutti invidiosa; „ è per se stessa dispregevole; è povera nella più doviziosa ric- „ chezza; e bisognosa si rende nell' abbondanza d'ogni sorta di „ beni, a cagione dell' eccesso, e della violenza della sua passio- „ ne. Non venendo poi la cupidigia da verun freno regolata, „ da nessuna moderazione altresì viene trattenuto quell' ardore, „ che la trasporta a commettere ogni sorta di ladrocinj. Accen- „ de ella l'anima, e crudelmente la divora; nè altro passa diva- „ rio tra l'amore disonesto, ed essa, se non che l'impurità imbrat- „ ta, e corrompe la bellezza del corpo, e l'avarizia perverte „ l'uso delle terrene ricchezze. Mette ella sossopra gli elemen- „ ti, solleva i mari, scava le viscere della terra, importuna i „ Cieli con insaziabili brame, non può soffrire nè il tempo sere- „ no, nè il tempestoso, disapprova i raccolti di ciascun anno, „ e rimprovera alla terra la fertilità di sua abbondanza.

Cosa non v'è, che più insoffribile sembri a S. Ambrosio, quanto la durezza de' ricchi, che fanno un traffico inumano delle pubbliche afflizioni, chiudendo le biade ne' lor granaj per venderle in tempo. di carestia, e profittare così delle miserie de' loro fratelli, ed arricchirsi alle spese di un vasto numero di miserabili. Abbatte egli quindi tutti i vani pretesti, co' quali costoro cercano di ricoprire la loro avarizia. „ Convien „ [ dic' egli (*a*) ] mortificar l'avarizia, e dar morte alla cupidi- „ gia. Davide si protesta (*b*), avere sommo abborrimento a somi- „ glianti mezzi d'arricchire, per esser eglino indizj piuttosto d'a- „ nimo fraudolento, che di cuore sincero. E Salomone dice: „ *Che*

(*a*) *Lib. 3. de Offic. cap. 6.* | (*b*) *Psalm. 70.*

„ *Che colui, il quale nasconde il frumento, sarà maledetto da' Popoli (a).* Quest' è una sentenza definitiva, che non lascia luogo nè alle dispute, nè a' soliti contrasti, che sogliono farsi allorchè da taluno si pretende, stimarsi da tutti l'agricoltura per cosa lodevole, e dicesi, essere i frutti della terra per se stessi indifferenti; meritare d'essere più stimato, chi più ha seminato di frumento; ed essere una ricompensa dovuta alla sua industria l'averne egli raccolto in maggior copia; ned essere stati soliti gli uomini di biasimare in somiglianti occasioni, se non se la negligenza di quei lavoratori, i quali non si sono curati di ben coltivare le loro terre. Io, mi si dirà, ho usata nell' arare diligenza straordinaria; ho buttato del seme in maggior copia; ho coltivato il mio campo con la più attenta accuratezza; sono stato premurosamente sollecito nel chiudere i miei raccolti ne' miei granaj, ve gli ho fedelmente conservati, e ve gli ho custoditi per una tal qual previdenza, che avevo dell' avvenire; ed ora in questo tempo di carestia li vendo, e soccorro così alla necessità di coloro, che hanno fame. Io vendo il mio frumento, e non l'altrui; nè lo vendo più degli altri, anzi a meno io lo rilascio. Qual frode adunque ritroverassi in un somigliante operare, con cui provedo all' indigenza di tanti, i quali se non trovassero frumento da comprare potrebbero per avventura perire? Mi si ascriverà adunque a delitto la mia industria? Dell' essermi io presa cura dell' avvenire ne sarò io incolpato? E degno di biasimo riputerassi questo mio prevedimento?

„ Quest' uomo (prosiegue S. Ambrosio) forse dirà: Giuseppe ha radunato del frumento nel tempo dell' abbondanza, e lo ha venduto nel tempo della carestia. S'obbligano adunque gli altri a comperarne soltanto allorchè vendesi a caro prezzo? Si usa forse della violenza per costringere gli altri a comperarne contro lor voglia? Lasciasi a tutti la libertà nel tempo del raccolto; a nessuno adunque si fa ingiuria.

Dopo

(a) *Prov.* 11. *v.* 6.

Dopo un ſomigliante ragionare, con cui ciaſcheduno eſpone quella opinione, che viengli dettata dal ſuo ſpirito; un altro ſi preſenterà ( dice il noſtro Santo ) per ſimilmente far paleſe ciò che ne ſente, in queſti termini: Buona per verità è l'agricoltura, poichè a tutti ſomminiſtra frutti, ed alimento, accreſcendo ſenza verun artifizio, e frode, ma colla ſua ſola ſemplicità la fecondità della terra; non riuſcendo ella ſvantaggioſa ſe non ſe quando vizioſa rendaſi. Imperocchè chi ben ſementa, abbondantemente raccoglie, e chi ſcelto frumento butta nel ſuo campo, frumento eletto ne ricava. Una terra feconda rende moltiplicato ciò che riceve; ed un campo fedele reſtituiſce con uſura il ſeme a lui affidato. Dalla fecondità adunque della voſtra terra attendere voi dovete la mercede delle voſtre fatiche; dalla fertilità adunque del voſtro ſuolo ſperar voi dovete la ricompenſa dovuta all' induſtrioſe voſtre ſollecitudini. E perchè adunque volete impiegata nel defraudare altrui l'induſtria, e la liberalità della natura? Perchè contraſtate voi al comune uſo degli uomini quei pubblici frutti, che ſono fatti per eſſi? Perchè diminuite voi l'abbondanza de' Popoli? Perchè procurate voi la loro povertà, e la miſeria? Perchè riducete i poveri a bramare la ſterilità? Imperciocchè neſſuna traendo eſſi utilità dagli anni fecondi, per porſi da voi in opera tutti i mezzi inducenti all' accreſcimento del prezzo de' grani, e per rinſerrarſi da voi ne' voſtri granaj, vogliono piuttoſto, che non ve ne ſia di ſorta alcuna, che vedervi fare un sì crudele traffico della pubblica fame. Voi ſoſpirate la penuria de' frumenti; voi bramate con tutto l'ardore una totale cariſtia di viveri; voi vi affliggete degli abbondanti frutti del fertile ſuolo; voi piangete la pubblica fertilità; voi deplorate qual grave infortunio la troppo copioſa quantità di quelle biade, di cui ſono pieni i voſtri granaj; voi ſtate in continua attenzione oſſervando ſe la terra divenuta meno feconda, e più ſcarſamente di quel che ſoglia, produca i ſuoi frutti. Ed allora voi vi rallegrate, voi eſultate, vedendo dalla ſua maledizione ſoddisfatta l'avarizia de' voſtri deſide-

„ fiderj fempre intenta a bramare, ch' ella neffun frutto produca
„ in alcuna fua parte. Ed allora vi abbandonate ad un iftraordina-
„ rio giubbilo, vedendo giunto il tempo della voftra mietitura.
„ Ed allora voi ammafsate ricchezze a cofto dell' univerfale mi-
„ feria. E dopo tutto ciò potrete avere ancora la sfrontatezza
„ di far paffare quefta voftra maniera di operare per un effetto
„ della voftra induftria, e di dar il nome di follecita cura, e
„ di provida precauzione a ciò, che altro non è, toltocchè un
„ fraudolento artificio, od una artificiofa fraudolenza? E dopo
„ tutto ciò potrete chiamare rimedio ciò, che non è fe non un
„ invenzione, ed uno ftratagemma della voftra malizia? Io per
„ me vi afficuro, che non fo, fe debba a quefta voftra condot-
„ ta dar il nome di latrocinio, o pur di iniquiffima ufura. Voi
„ in tal qual maniera cercate il tempo de' latrocinj per entra-
„ re infenfibilmente fino nelle vifcere degli uomini, a fine di
„ tendervi crudeli infidie. Voi accrefcete, e fate crefcere il
„ prezzo delle biade in guifa, che di molto formonti il fommo,
„ l'ecceffivo, l'eforbitante; ed efponete così a più ficuro perico-
„ lo la vita degli uomini. Pel folo voftro vantaggio il prezzo
„ del pane da voi tenuto rinchiufo ne' voftri granaj ogni dì più
„ crefce, e fi raddoppia. Voi nafcondete il frumento come ufu-
„ raj, e come mercatanti ne aumentate il prezzo. Perchè au-
„ gurate voi a tutti del male, e l'univerfale ultimo efterminio,
„ come fe più premurofa dovefs' effere la cariftia, come fe altre
„ biade non vi fuffero, che le voftre, come fe il venturo anno
„ dovefs' effere di gran lunga più fterile del prefente? Nell' uni-
„ verfale rovina adunque e difcapito confifte il voftro guadagno.
„ Il Santo Patriarca Giufeppe ha aperti i granaj di Farao-
„ ne a tutti gli Egiziani, e non gli ha chiufi, nè gli ha riem-
„ piti per far rincarare il frumento, ma perchè giammai non
„ mancaffe ai Popoli il neceffario foftentamento. Egli non ha
„ pretefo di far per fe il ben menomo acquifto, ned altra mira
„ ha avuta, ufando di una sì faggia previdenza, che di tene-
„ re lontani dai Popoli tutti gli incomodi della penuria, e di
„ riparare li gravi pregiudizj della fame.

Si

Si duole ancora S. Ambrosio (*a*) dell' ingiustizia di quegli uomini, i quali sono talmente prevenuti dalla stima delle ricchezze, che credono non meritare d'essere onorato, se non chi ne abbonda. Nè attribuisce soltanto quest' ingiustizia al suo secolo, ma confessa essere da gran tempo, che nel Mondo regna un somigliante abuso. „ A cagione dell' avarizia (dic' egli) Acham pensò di far perire tutti gli Isdraeliti. Giosuè, che ebbe forza di fermare il corso del Sole, e di trattenerlo, sicchè non passasse più oltre, non potè impedire gli insensibili progressi dell' avarizia degli uomini. Il Sole si fermò al proferirsi di una sola sua parola; ma l'avarizia non fu trattenuta da' suoi discorsi. Giunse egli a compiere il suo trionfo, fermando il Sole; ma fu quasi in pericolo di perdere la sua vittoria per i progressi dell' avarizia. „

Rapporta ancora a questo proposito l'esempio di Sansone, che si lasciò sorprendere, e restò preso dal tradimento di Dalila. „ Quello (dic' egli) che ha fatto in brani colle sue mani un lione furibondo, che essendo legato, e dato in potere de' Filistei ha infranti i suoi vincoli senza il soccorso d'alcuno, e ne ha fatti morir mille, che ha rotte corde tessute di nervi, come se fussero un tenuissimo filo di canape; questo medesimo uomo, avendo abbassata la sua testa sopra le ginocchia d'una donna, perdette il prezioso ornamento de' capelli, che lo rendevano invincibile, e ne' quali consisteva la maravigliosa, e sovrumana sua forza. L'amor del danaro penetrò insensibilmente nel seno di questa donna, e quest' uomo sì formidabile si sentì di subito dalla sua forza abbandonato. L'avarizia adunque è un peccato funesto, ed il danaro ha attrattive troppo nocevoli; poichè rende perfidi quelli, che lo possedono, ed è inutile a quelli, che ne son privi. „

Dice ancora S. Ambrosio in un' altro luogo con assai d'eloquenza, che la Fede combatte per Iddio, e l'avarizia per il Demonio; che la Fede ammassa ricchezze, le quali a lei

(*a*) *Lib. 2. Offic. cap. 26.*

lei possono essere utilissime, al contrario dell' avarizia, che ne aduna soltanto per i stranieri. Indi deplora l'infelicità degli avari, che tanto si affannano, senza sapere, chi sarà quello, che goderà un dì del frutto delle loro sollecitudini, e de' loro travaglj: „ Non vi è [ dic' egli (*a*) ] maggior vanità nel
„ Mondo, quanto quella di non sapere per qual erede uno si af-
„ fatichi. Imperocchè come può un' avaro sapere, se a lui
„ sopraviverà il suo figliuolo, od il suo nipote? Spesse volte
„ succede, che quello, il quale era stato col suo testamento
„ dichiarato suo erede, o sia prima di lui portato al sepolcro,
„ o se a lui sopravive, tutte ne dissipi le acquistate ricchezze
„ od in crapole, od in dissolutezze; o pure ne venga privato,
„ o per l'imprudente sua condotta, o dalla pena della proscri-
„ zione. Se voi adunque vedete taluno ansiosamente sollecito
„ nel radunar ricchezze, ditegli: *che invano ci si affatica*, *e*
„ *s' inquieta*, *e ch' egli raduna*, *nè sa*, *chi raccoglierà quanto ha*
„ *radunato*. Imperocchè non potendo seco portare, quant' ei
„ possiede, lascierà le sue ricchezze a de' stranieri, e come so-
„ vente succede, elleno caderanno nelle mani d'un suo nemico,
„ o d'un ingrato, che lo insulti dopo avere acquistata la sua
„ eredità, e si prenda il piacere di perseguitare quelli, che
„ erano stati amati dal suo predecessore, e di vendere in ischia-
„ vi quelli, ch' egli aveva nudriti.

Finalmente dice (*b*) „ che siccome i Giudei sono figliuo-
„ li del Demonio, non già per la successione della carne, ma
„ per quella del loro delitto; così tutti gli avari posseggono con
„ le loro ricchezze la lebbra di Giezi; che tutti gli sforzi da essi
„ ingiustamente fatti per acquistar tanti beni, quanto meno ser-
„ vono ad accrescere le loro rendite, altrettano cooperano al ra-
„ dunamento di un tesoro di delitti; e che avendone per poco
„ tempo goduto, si condannano per sempre ad un tormento eter-
„ no. Poichè laddove transitorie e brevi sono le lor ricchezze, per
„ contrario in eterno durerà il lor supplizio; essendocchè nè gli
„ avari, nè gli ubbriachi, nè gli idolatri erediteranno il regno di
„ Dio (*c*). Eccovi

(*a*) *Enarrat. in Psalm.* 38. (*b*) *Lib.* 4. *in Luc cap* 4 (*c*) 1 *Cor.* 6. *v.* 9.

Eccovi come da S. Ambrosio tutti adempivansi i doveri d' un successore degli Apostoli per instruire tutti gli stati del Cristianesimo, e prendersela contro di tutti i vizj, che lo disonorano. Qual Evangelica tromba animava alla spirituale battaglia tutti quelli, che si erano arrollati per mezzo del Battesimo sotto lo stendardo della Croce. Si sforzava di ricondur col terrore sopra la strada reale della salute quelli, che ne avevano deviato, per tener dietro alla vanità, ed a' caduchi beni di questa terra. Nè la Chiesa certamente lo annoverebbe anche a' nostri giorni tra' suoi più celebri Dottori, s'egli non si fusse recato a gloria di essere un umile Discepolo di Gesù Cristo, e di non insegnare al suo Popolo, se non se ciò, ch'egli aveva imparato nella scuola di questo Divino Maestro.

FINE DELLA VITA DI S. AMBROSIO.

GIU-

# GIUDIZIO
## SOPRA ALCUNE OPERE
## COMPOSTE
# DA S. AMBROSIO.

### §. I.

*De' suoi Scritti sopra i primi capitoli della Genesi.*

AVENDO S. Ambrosio onorata, ed edificata la Chiesa non meno colla sua dottrina, e con i suoi Scritti, che colla santità delle sue operazioni, noi abbiamo giudicato cosa conveniente il qui tessere un catalogo di quelli, de' quali non abbiamo parlato nel decorso di questa storia, e di tenere nel far ciò l'ordine delle ultime edizioni (*a*).

Osserva S. Girolamo (*b*) essere la maggior parte de' libri di S. Ambrosio pieni di passi tolti da Origene.

Il primo di questi libri è l'Esamerone, o l'opera de' sei giorni, che spiega il principio della Genesi, e la storia della creazione del Mondo (*c*). Quest' opera è stata dal nostro Santo cavata principalmente da Origene. In essa nondimeno attenendosi egli anche alle opinioni

(*a*) Tra queste ultime edizioni non deve intendersi compresa quella delle Opere di S. Ambrosio de' PP. della Congregazione di S. Mauro; essendosi molto avanti a quest' edizione, cioè fino dal MDCLXXIX. data alla luce dal Sig. Hermant la Vita del nostro Santo

*Del Traduttore, come pure tutte le altre sottonotate a questo Giudizio.*

(*b*) *Hieron. l. 1. in Ruffin. c. 1.*

(*c*) *Idem Epist. 65.*

nioni de' Santi Ippolito, e Basilio, chiaramente conoscesi, essere ella poco meno, che una traduzione de' Santi testè mentovati.

Quest' opera è in oggi divisa in sei libri (*a*), e fino dal tempo di Beda veniva così citata. I più antichi esemplari la dividono nondimeno in sermoni, come sembra assai più convenirle; essendocchè il principio, ed il fine di ciaschedun libro siano in fatti più addattati ad un Omilia, che ad un libro.

Vedesi altresì (*b*), che egli con essi parlava al Popolo Cristiano adunato nella Chiesa dopo la Lezione de' sacri Libri, e che dava fine al suo discorso, per andare ad offerire il Sagrificio. Sembra che molti ne recitasse in tempo di sera. Egli stesso si dichiara d'averne pronunziato uno in giorno di digiuno; ed è certo, averli egli recitati nel tempo della Quaresima, similmente che S. Basilio, da lui altresì imitato nel pronunziare alle volte due Sermoni in un sol giorno. Imperocchè fece egli questi sei libri in sei giorni; ed è visibile, che il Capitolo quinto del terzo Libro ha nel suo finire sembianza d'Omilia (*c*).

Nelle ultime edizioni (*d*) vi si trovano queste parole, *& cum paululum conticuissem, iterum sermonem adorsus ajo &c.* Questa maniera di esprimersi dinoterebbe, essersi dal Santo stesso trascritti questi Sermoni, dopo d'averli composti, ed averne fatta la tessitura; ciocchè altresì consueta cosa era in lui.

Sisto di Siena nondimeno sostiene, che nelle antiche edizioni si legge, *conticuisset*, ed *ait*.

Nota il Santo in quest' Opera, che essendovi stata alcuni giorni inanzi una siccità, aveva uno detto, che pioverebbe nel rinovarsi della Luna, secondo la persuasione, che dalla maggior parte degli uomini si ha, che i' cambiamenti della Luna cagionino de' cambiamenti nell' aria. Non essendosi però avverata la predizione di costui, S. Ambrosio, che desiderava la pioggia ugualmente, che gli altri, ma che assai più desiderava di distruggere le false opinioni, fu assai contento, che non piovesse, se non se dopo di essersi impiegate dalla Chiesa molte preghiere per ottenere questa grazia da Dio, dalla cui misericordia, diede il Santo a comprendere, doversi attendere la pioggia, e non da' diversi cambiamenti della Luna.

S. Girolamo (*e*) sembra indicare quest' Opera di S. Ambrosio, della quale il Santo stesso ne parla in due luoghi (*f*), in una lettera diretta ad Oronziano, il quale avendogli scritto, che aveva letto il suo Esamerone, ma che non vi aveva trovato il perchè Iddio avesse fatto l'uomo dopo tutte le altre creature,

(*a*) *Cassiod. l.* 1. *Instit. Sixt. Senens. l.*4.
(*b*) *P.* 1. 17. 252. *p.* 24. 58. 81.
(*c*) *L.* 6. *c.* 1. *l.* 3. *c.* 5.
(*d*) *L.* 5. *c.* 12.
(*e*) *Hieron. Ep.*65.
(*f*) *Ambros. ad Horont. c.* 1. *ad Sabin. p.* 421.

re, il Santo gliene dà la ragione.

Qualifica egli questo Oronziano per suo figliuolo in diverse lettere, che a lui scrive, e lo tratta sempre come uno de' suoi più intimi amici (*a*). Sembra che costui sia stato Giudeo; ma è certo, ch' egli fu ricevuto, ed allevato nella Chiesa fino dalla sua infanzia, ed il Santo aveva sopra di lui imposte le mani per inalzarlo, come sembra, al ministerio, vale a dire al Diaconato.

S. Ambrosio (*b*) ha scritte altresì ad esso alcune lettere, e sopra la spiegazione della Genesi, e sopra altre materie di pietà, e di scienza.

In una di queste lettere (*c*) lo consiglia a leggere i libri apocrifi di Esdra per apprendere la natura dell' anima, e glieli cita sovente come parte della Scrittura.

Dopo l'Esemerone (*d*) ne viene un picciolo Trattato col titolo: *Della dignità della creazione dell' uomo* (*e*), nel quale il Santo dimostra, qualmente l'uomo è stato inalzato sopra tutte le creature, perchè fatto ad immagine, e somiglianza di Dio. Questo Trattato comincia con un *Itaque*, la qual parola denota, se però non vi è errore, non essere questo, che un frammento di un più ampio Trattato.

Nel libro *del Paradiso* esamina ciò, che sia Paradiso terrestre, ov' egli sia, e quanto vi è succeduto a riguardo de' nostri primi progenitori. Tale materia egli la tratta con istile assai elegante, ma più secondo il senso allegorico da lui in parte cavato dal libro di Filone sopra le allegorie, che secondo la lettera.

Compose egli questo libro ne' primi anni del suo Episcopato (*f*), e molto tempo dopo trattò ancora la stessa materia in una lettera scritta a Sabino Vescovo di Piacenza, che lo aveva richiesto della sua opinione sopra di ciò. S. Agostino (*g*) cita diversi passi di questo libro del Paradiso per provare il peccato originale contro i Pelagiani, e gli altri principj spettanti alla Grazia.

Gli altri due libri *d'Abele*, e *di Caino* (*h*) trattano secondo il senso mistico della nascita, vita, costumi, e sacrificj di questi due fratelli. Il Santo ne ha cavata una parte dal libro di Filone intitolato i Sacrificj di Caino, e d' Abele.

§. II.

(*a*) *Epist.* 28. *in Michaam*.

(*b*) *Tom.* 2. *p.* 419. *Ep.* 38.

(*c*) *Tom.* 1. *p.* 307.

(*d*) Che fu fatto circa l'anno 389. a sentimento de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, dall' opinione de' quali non ci scosteremo punto nel presente Capitolo, siccome abbiamo fatto in altri luoghi di questa Storia, nell' assegnare l'anno, in cui fu dal Santo composta, o mandata alla luce alcuna delle sue Opere.

(*e*) *Tom.* 1. *p.* 105.

(*f*) Circa l'anno 375.

(*g*) *Aug. l.* 2. *in Julian. c.* 5. 6. 7.

(*h*) Composti circa l'anno 375.

## §. II.

*De' libri sopra le storie de' Patriarchi.*

LA storia di Noè (*a*) viene secondo l'allegoria, e la lettera spiegata nel libro intitolato *di Noè, e dell' Arca* (*b*). S. Ambrosio stesso cita quest' Opera nel suo Trattato degli Ufficj, senza però nominarla. E S. Agostino altresì cita il libro di S. Ambrosio sopra l'Arca di Noè, ma in esso non si trovano le parole da lui rapportate.

Con i due libri *d'Abramo* (*c*), e colla storia di questo grande Patriarca ci rappresenta il nostro Santo la vera idea di un uomo saggio, giusta le regole datecene da Dio, della stessa maniera, che Senofonte sotto il nome di Ciro descrive le qualità richieste in un Principe, acciocchè sia veramente degno di comandare. Ma laddove questo Filosofo è stato obbligato (come dice lo stesso nostro Santo) ad attribuire al suo Ciro azioni non mai da lui fatte, ed avvenimenti favolosi; per lo contrario nella semplice verità della storia ha il nostro Santo trovati ed esempli, e regole degne della più perfetta, ed eccellente Morale; la qual cosa similmente Filone erasi sforzato di fare prima di lui. Fa avvertire da' leggitori il Santo in un luogo di questo libro, parlar egli de' Catecumeni, che avevano dato il loro nome per ricevere il Battesimo (*d*).

Ha egli altresì scritti due libri sopra Isacco (*e*). Il primo è intitolato *d'Isacco, e dell' Anima*, perchè prendendo motivo dalla nascita d'Isacco, e dal suo matrimonio con Rebecca, tratta in esso dell' amore, che è tra lo sposo, cioè GESÙ CRISTO, denotato per Isacco, e la sposa, che è l'anima, raffigurata da Rebecca; ed in questa occasione prende motivo di spiegare una gran parte della Cantica.

S. Agostino (*f*) cita de' passi del libro d'Isacco, e dell' Anima, similmente che di quello del Bene della morte (*g*).

I due libri intitolati *di Giacobbe, e della vita beata* (*h*), fanno vedere, che a Giacobbe nel suo esiglio, nella sua persecuzione, e nella sua servitù nessuna è mancata di quelle cose, che rendono un uomo felice, per quanto può esserlo in questo Mondo; e che quindi i mali più grandi, e le più moleste avversità non solamente non fanno perdere la beatitudine, ma tal volta ancora

(*a*) *Ambros. l. 1. Offic. c. 18. Aug. in Julian. 112. contr. Epist. Pelag. l. 4. c. 21. L. 1. de Abrah. c. 1.*

(*b*) Il quale fu dal Santo composto nell' anno 379.

(*c*) Che furono composti circa il 387.

(*d*) *Sixt. Sen. l. 1. c. 4.*

(*e*) Circa il 387.

(*f*) *Aug. l. in Julian. c. 9. l. 2. c. 5. In Ep. Pelag. l. 4. c. 11.*

(*g*) Composto nel 387. all' incirca.

(*h*) Fatti circa il 387.

cora contribuiscono a farcela acquistare. Il primo libro espone la massima generale, ed il secondo la prova coll' esempio di Giacobbe, al quale aggiugne quello di Eleazaro, e de' Martiri Maccabei (*a*).

Nel libro *della fuga del secolo* (*b*) ci esorta coll' esempio di Giacobbe a fuggire il Mondo, e ad amar il ritiro. S. Agostino ne cita diversi passi (*c*).

Avendo S. Ambrosio spesse volte trattata la storia d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, ed avendo fatto vedere trovarsi in Abramo il più perfetto modello d'obbedienza, prontezza, e fede, in Isacco quello di un innocenza affatto semplice, e sincera; ed in Giacobbe quello della più robusta fortezza di spirito, e della più invitta pazienza nel mezzo de' travaglj; discende indi dopo queste virtù generali alle particolari, e sceglie a quest' effetto Giuseppe, di cui si vale per darci un esempio di castità, nella quale si era questo Patriarca, più che in ogn' altra virtù, segnalato.

Sembra che ei sempre parli pubblicamente a tutto il Popolo, ad istruzione del quale aveva altresì dato il dovuto risalto alle azioni degli altri Patriarchi; e sembra nullameno, che tutte queste opere siano sermoni, de' quali ne abbia dipoi formati de' libri.

Questo libro non ha potuto essere composto prima del 387., poichè sembra, che in esso ei parli della morte di Caligonio, Eunuco di Valentiniano.

Il libro, che spiega misticamente le benedizioni date da Giacobbe moribondo a' suoi figliuoli, non è stato composto se non se dopo il Commentario sopra S. Luca, il quale è in esso citato, e vale a dire dopo l'anno 378.

## §. III.

### *De' scritti sopra i libri di Mosè, e delle Apologie di Davide.*

SANT'AMBROSIO ha scritto molte lettere sopra la spiegazione di diversi passi dell'Esodo, del Levitico, e del Deuteronomio.

Loda egli Ireneo (*d*), al quale indirizza molte lettere, di cui si qualifica per padre, per non essersi Ireneo vergognato di collocare la sua gloria nelle sofferenze di GESÙ CRISTO, ed avere forse sofferta alcuna cosa nel tempo della persecuzione di Giustina.

S. Ambrosio scrive a Cromacio, quello cioè d'Aquileja, per quanto sembra, dopo avergli spiegate alcune parole di Balaam, che gli manda qual picciolo regalo, per essersi, dic' egli, da voi desiderato, che io vi mandassi in iscritto alcuna cosa delle spiegazioni dagli antichi Autori date alla Scrittura: *Ego autem assumpsi Epistolas familiari*

(*a*) *L.* 2. *c.* 10. 11.
(*b*) Fatto circa l'anno 387.
(*c*) *L.* 2. *in Julian. c.* 8. *L.* 1. *in Ep. Pelag. c.* 4.
(*d*) *Tom.* 1. *p.* 482.

*liari ſermone attexere, redolentes aliquid de patrum moribus; quarum guſtum ſi probaveris, poſt hac hujuſmodi mittere non verecundabor. Malo enim ſenilibus verbis de ſupernis rebus hallucinari tecum (quod Græci dicunt* ἀδολεσχῆσαι, *ut Iſaac veniente Rebecca futuræ Eccleſiæ animo videns myſteria) malo, inquam, hallucinari tecum verbis ſenilibus, ne videar artem deſiiſſe, quam concitatioribus deflere aliquid nec ſtudiis noſtris actum, nec viribus* (*a*).

Fa egli noto a S. Sabino Veſcovo di Piacenza (*b*) lo ſteſſo ſuo diſegno di ſcrivere a' ſuoi amici con iſtile ſemplice, e famigliare, e di aggiungervi alcuna queſtione della Scrittura, ſecondo che ſe ne porgerà l'occaſione.

Il Trattato ſopra le *quarantadue ſtazioni degli Iſdraeliti* nel deſerto (*c*) ſembra un diſcorſo indirizzato al Popolo, o ad altri da una perſona, che fuſſe ſolita di ſpiegare la ſacra Scrittura. Parlandoſi in eſſo di quelli, che ſi ſeparano dalla Chieſa, non vi ſi nomina, che Nettario, ed Apollinare.

S. Girolamo (*d*) ſi duole, che perſone Eccleſiaſtiche intendenti chiamino la nona ſtazione *Raphca* in vece di *Daphca*, e dianle il ſignificato di *Curatio* contro la verità del Teſto, ed indi traggano da queſta falſa interpretazione delle moralità. Ciò ſembra avere rapporto a queſto libro, nel quale quantunque ſi legga *Daphca*, nondimeno viene interpretato *Sanitas*. Vi ſi vede ancora *Lebna* interpretato *dealbatio*. Ciò che da S. Girolamo vien reputato errore.

Difficile coſa nondimeno ella è il perſuaderſi, che queſto Trattato ſia di S. Ambroſio, tanto è baſſo, e debole il di lui ſtile, e troppo lontano dalla maniera di penſare, e d'eſprimerſi del noſtro Santo (*e*).

Viene in eſſo ſovente citato Giuſeppe Flavio, della qual coſa potrebbe forſe dubitarſi, qualora non vi ſi vedeſſe rapportato ne' proprj termini. Tale maniera di ſcrivere non era ſeguitata da S. Ambroſio, da cui non ſi allegavano autorità per provare coſe, che poſitivamente ſi contengono nella Bibbia.

Potrebbeſi da taluno dubitare, che il termine di *Terra Santa* per denotare la Paleſtina fuſſe aſſai in uſo al tempo di S. Ambroſio; ma egli trovaſi altresì in S. Girolamo (*f*). Siſto da Siena nel Catalogo, ch'ei fa dell'Opere di S. Ambroſio ſopra la Scrittura, non fa menzione alcuna di queſta.

La prima *Apologia di Davide* (*g*) contiene coſe eccellenti per la penitenza. Ma convien aggiungervi la ſpiegazione del Salmo cinquanteſimo, che ſi è da eſſa ſeparata nelle

(*a*) *Tom.* 1. *p.* 460.
(*b*) *Ep.* 63.
(*c*) *Tom.* 1. *p.* 463. 465.
(*d*) *Hieron. Ep.* 12.
(*e*) In fatti che ſia ſua grandemente ne dubitano i Dotti, i quali però non ce ne ſanno aſſegnare l'autore.
(*f*) *Hieron. in Ruffin. l.* 1. *c.* 2.
(*g*) Fatta probabilmente nel 384.

nelle ultime edizioni, contro l'autorità delle antiche, e de' manoscritti, essendosi tolte le parole, che univano l'una con l'altra. In fatti Sisto da Siena non le disgiunge, ma ne fa una sola cosa. E Sant' Agostino (a), che rapporta alcuni passi della spiegazione del Salmo cinquantesimo, cita sempre questi passi come appartenenti all' Apologia di Davide.

Questo libro, secondo un antico manoscritto, fu indirizzato da Sant' Ambrosio a Teodosio, alla penitenza del quale è facile l'applicare quanto vien detto di quella di Davide; benchè il Santo rivolga in esso il suo favellare a molte persone.

Deplora in esso i mali sopravenuti all' Imperio per la morte di un Imperadore ucciso dalla perfidia de' suoi; ciò che non può riferirsi se non se alla morte di Graziano ucciso nel 383., od a quella di Valentiniano II. succeduta nel 392. Si riferisce in fatti a quella di Graziano, poichè quest' Apologia è citata nel Commentario sopra S. Luca fatto nel 386.

Vi è altresì una seconda *Apologia di Davide*, la qual contiene una gran parte di quanto racchiudesi nella prima. Si potrebbe perciò dubitare, se ella sia veramente di S. Ambrosio, il quale, per quanto sembra, non avrebbe ripetute due volte le stesse cose. La diversità dello stile è ancora un argomento assai convincente per mostrare, non essere questo Trattato di S. Ambrosio, del quale negano che lo sia anche Bellarmino, Possevino, Erasmo, il Signor le Fevre tra i Cattolici, e tra gli Eretici Rivet. Si può aggiugnere, che S. Agostino cita molte volte assolutamente l'Apologia di Davide, ma giammai non la chiama la prima. Sisto da Siena non ne parla punto. Erasmo crede, ch' ella possa essere dello stesso Autore, che ha composti i libri della vocazione de' Gentili, il quale, dic' egli, ha imitato lo stile di S. Ambrosio, e lo ha in alcune cose eziandio sorpassato. Quest' Autore parla in esso delli Arriani, de' Fotiniani, de' Sabelliani, come di Eretici del suo tempo. Quindi non può egli averlo scritto più tardi, che sul cominciare del quinto secolo. Nondimeno parlando dell' eccidio di Gerusalemme fatto da i Romani, dice, che GESù CRISTO l'aveva data in potere de' Barbari. Questo libro è formato da molti sermoni insieme uniti.

## §. IV.

*De' libri di Tobia, delle querele di Giobbe, e di Davide. E sopra i Salmi &c.*

IL libro intitolato *di Elia*, e *del digiuno* (b) sembra un sermone pronunziato alla presenza de' Catecumeni, che avevano dato il lor nome

(a) *Aug. l. 1. in Jul. c. 3. l. 2. c. 5. contr. Ep. Pelag. l. 14. c. 11.*

(b) Dato in luce nel 389. o 390. all' incirca.

nome per il Battesimo, poco inanzi la Pasqua. Egli è propriamente un esortazione fatta per insinuare la pratica del digiuno, e dell' astinenza; per persuadere la quale si vale particolarmente dell' esempio d'Elia, del quale nondimeno poco parla, perchè aveva sovente favellato di questo Profeta in diversi libri, ed ancora ne aveva a bella posta composto uno in sua lode.

Il Trattato, che vien dopo questo, intitolato *del digiuno d'Elia*, non è che un picciolo discorso fatto dal Santo sul finire della Quaresima, prima di dare il Simbolo a' Competenti; nè saprei dire, se questo abbia relazione col Trattato del Simbolo, che trovasi nel primo tomo (*a*).

Il libro *di Naboth* (*b*) è una veemente invettiva contro l'avarizia, e la tirannia de' ricchi, e de' prepotenti.

Nel libro *di Tobia* (*c*) si estende S. Ambrosio particolarmente nel riprendere l'ingiustizia, e la barbarie degli usuraj. Chiaramente vedesi, essere questo un discorso pronunziato alla presenza del Popolo dal suo Vescovo, non già in un solo giorno, ma in molti. Sant' Agostino (*d*) cita alcuni passi di questo libro, nel quale vedesi totalmente e lo stile, ed il pensare di S. Ambrosio. Nè so per qual ragione Erasmo, ed altri pretendano, che non sia Opera del nostro Santo. Nè il Rivet, ed il Cocus, li quali asseriscono esser eglino stati di questo sentimento, producono argomenti valevoli a sostenerlo. Ma qualunque ne sia la ragione, che se ne possa allegare, è difficile, che aver possa alcuna forza contro di un libro, che si difende da se stesso, ed è sostenuto dall' autorità di S. Agostino.

Si riconosce trovarsi non poca confusione ne' due libri intitolati *de' Lamenti di Giobbe*, il cui titolo secondo un antico manoscritto dovrebbe essere *de' Lamenti di Giobbe, e di Davide, e dell' infermità dell' uomo* (*e*). Protestasi in fatti il Santo espressamente, di volere trattare delle doglianze, che l'uno, e l'altro fa a Dio sopra le miserie dell' uomo.

Al primo Trattato, che contiene i Lamenti di Giobbe, cavati dalla prima parte del suo libro, deve succedere, secondo lo stesso manoscritto, la spiegazione, che noi tuttavia abbiamo del Salmo 41. e 42., i quali contengono i lamenti di Davide, come sta notato al principio del Salmo 42., ambedue i quali nella tavola delle Opere di S. Ambrosio hanno appunto questo titolo: *I Lamenti di Davide*.

Il

(*a*) Detto adesso il Trattato della Trinità, ed altre volte detto del Simbolo; da' più Saggi però non già a S. Ambrosio, ma ad altri viene attribuito.

(*b*) Composto nel 395. o nel 396.

(*c*) Composto nel 377., od in un anno non molto posteriore a questo.

(*d*) *L.* 1. *in Julian. c.* 4.

(*e*) *P.* 615.

Il secondo libro delle doglianze di Giobbe suppone un Trattato precedente, intitolato *de interpellatione Sanctorum*, di Giobbe cioè, e di Davide. Contiene questo Trattato la stessa materia, esaminando principalmente la prosperità de' peccatori. Questo forse è il motivo, per cui avendo impiegata l'ultima parte del suo libro nel favellare di questa materia a cagion di Giobbe, impiega indi, secondo lo stesso manoscritto, a riguardo di Davide il Salmo 72., che è altresì intitolato *de' Lamenti di Davide*. Nè so, perchè Bellarmino creda, non essere di S. Ambrosio questo secondo Trattato *de' Lamenti di Davide*, adducendo la diversità dello stile.

Ha S. Ambrosio imitato Origene impiegandosi nell' esposizione de' Salmi (*a*). Fa il nostro Santo una Prefazione generale sopra i Salmi, come se avesse disegnato di spiegarli tutti. Pochi però ne ha spiegati, forse perchè prevenuto dalla morte non ha potuto compiere questo suo disegno. Abbiamo in fatti veduto, che non aveva per anche compiuta l'esposizione del Salmo 43. quando morì, e sembra, che da lui si prometta quella del Salmo 57., che non abbiamo. Dal non avere poi il Santo tenuto l'ordine del Salterio nell' esporre que' Salmi, che abbiamo, e dall' essere il Salmo 43. l'ultima fatica della sua applicazione intorno ad essi, ci si rende manifesto, averli egli spiegati secondo le particolari occasioni, che se gli presentavano.

Cita il nostro Santo (*b*) nel primo Salmo i suoi Libri della Consolazione, e della Risurrezione fatti ne' funerali del suo fratello Satiro nel 376., o 377., come noi crediamo (*c*).

Fa menzione (*d*) nel Salmo 36. della

(*a*) *Hieron. Ep.* 89. (*b*) *P.* 668.

(*c*) Espressamente dice qui il Sig. Hermant pubblicati i due suddetti Libri *de excessu Fratris*, & *de Fide Resurrectionis* nel 376. o 377., dopo avere, per quanto sembra, nel Capitolo XV. del secondo Libro, in cui parla de' funerali di Satiro, mostrato di crederli pubblicati nel 379.

Imperocchè dicendo egli nel Capitolo XIV. essere Satiro ritornato a Milano in quell' istesso inverno, in cui i Goti, con altri Barbari, dopo la morte di Valente, giugnendo fino alle pendici dell' Alpi Giulie, devastavano l'Illiria; affermando indi nel XV. avere Satiro convivuto con S. Ambrosio dopo il suo ritorno per lo spazio almeno di circa sei mesi; ed assicurandoci con l'autorità d'Ammiano, non essere stata l'Illiria da' Goti, e da' Barbari infestata, che per lo spazio di cinque mesi, cioè dalla morte di Valente, che seguì li 9. Agosto del 378. fino alla vittoria, che Teodosio riportò da costoro poco avanti il suo inalzamento all' Imperio, che fu nel 19. Gennajo del 379., sembra che inferire se ne debba, che Satiro morisse verso la fine della primavera del 379., e che, come vogliono gli altrove citati PP. Benedettini, nell' entrare dell' estate di questo stess anno fussero pubblicati i due Libri *de excessu*, & *de Fide Resurrectionis Fratris*, formati dalle due funebri Orazioni recitate dal nostro Santo ne' funerali di Satiro suo fratello.

(*d*) *P.* 692. 693.

della miracolosa vittoria, che Teodosio riportò da Eugenio nel giorno *6.* di Settembre nel 394., ed altresì sembra, che in esso preghi per questo Principe. Dal che deducesi, ch' ei scriveva sopra questo Salmo prima del 17. Gennajo dell' anno 395., nel qual giorno morì Teodosio.

Cita nel Salmo 87. i due libri della Penitenza da lui composti molto tempo avanti (*a*).

Cita altresì nel Salmo 40. il suo Commentario sopra S. Luca, fatto, come noi crediamo, verso il 378. (*b*). Di questo Salmo sembra ne venga citato un passo da S. Girolamo, essendone similmente da S. Agostino (*c*) citato un pezzo di questo Commentario nella spiegazione del Salmo 48.

L'esposizione del Salmo 118. viene stimata tra tutte l'opere di Sant' Ambrosio la più bella, e la più atta ad edificare i Fedeli. Per assegnarle il tempo, in cui fu scritta, altro non vi troviamo indizio, se non se quello di vedervi citato il Commentario sopra S. Luca (*d*). Sembrando poi denotarsi in un luogo di essa, che o parlava, o scriveva nel giorno della Traslazione de' Santi Protasio, e Gervasio (*e*), ed in un altro dicendosi (*f*), che in quel giorno correva la Festa di S. Sebastiano, che cade li 20. Gennajo, si potrebbe supporre, ch' egli impiegato avesse più di sette mesi intorno a quest' opera.

## §. V.

### *De' scritti del Santo sopra Salomone, sopra i Profeti, e sopra il Nuovo Testamento.*

REPUTA Rivet (*g*) elegantemente scritto il libro di Salomone, che si trova tra le opere del Santo; ma pretende, che lo stile di questo libro sia alquanto dissomigliante da quello delle altre opere del Santo. Se Rivet intende favellare del Trattato sopra quelle parole: *Tria sunt insaturabilia &c.* (*h*), non molto notabile è la differenza dello stile, che vi si conosce, e quanti vi sono nominati Eretici (*i*) non oltrepassano il secolo di S. Ambrosio. Non ardirei però asserire, che la parola *Psalmografo*, che per due volte vienvi ripetuta, fusse dal Santo usata; e certa cosa ella è, non trovarsi autoriz-

(*a*) Cioè nel 384.

(*b*) Altri però vogliono, che questo Commentario non fusse compiuto prima del 386.

(*c*) *Hieron. Ep.* 134. *Augusť. l.* 1. *in Jul. c.* 3.

(*d*) Potrebbe dedursi, essere ella stata scritta dopo il 386. Ma viene accettata qual opinione la più accertata, che l'Opera intitolata *Enarratio in duodecim Psalmos Davidicos*, non rimanesse compiuta, se non se dopo il mese di Settembre dell' anno 393. all' incirca.

(*e*) *P.* 1004.

(*f*) *P.* 919. 920.

(*g*) *Crit. sacr. l.* 3. *c.* 18.

(*h*) *P.* 1093.

(*i*) *P.* 1092. 1094.

torizzato quanto in esso si legge, essersi cioè da GESÙ CRISTO sanata S. Marta dal flusso di sangue.

Non affatto immediatamente a questo Trattato un altro picciolo ne succede, che tratta della stessa materia; e nel quale assai meno si ravvisa lo stile di S. Ambrosio.

Il Trattato sopra quel passo de' Proverbj: *Mulierem fortem quis inveniet &c.* è certamente un sermone fatto nella Festa di alcuni Martiri, tra i quali molte donne si annoveravano; perlocchè sembra anzi convenire al giorno dedicato alla memoria di Santa Perpetua, o di altra somigliante, che a quello de' Macabei, come sta espresso nel suo titolo. Vi si comprende, che una delle dette Sante avesse data questa risposta: *Honorem Cæsari tanquam Cæsari reddite, timorem autem Deo* (*a*). Non ha questo Trattato, per quanto mi sembra, lo stile di S. Ambrosio, ma molto bensì ne ha dello stile di S. Agostino. In esso si parla contro de' Donatisti, e nominatamente contro Donato loro capo, che viene contraposto a S. Cipriano; ciò che punto non conviene a S. Ambrosio.

Il seguente Trattato, che si reputa una spiegazione del quinto Capitolo dell' Ecclesiaste, è indubitatamente una lettera del Santo scritta al suo Clero per esortarlo a non rallentarsi punto nelle fatiche del Ministerio della Chiesa, ed a non mai tralasciare le proprie funzioni, per evitare le contradizioni degli empj, confidando nel soccorso di GESÙ CRISTO, che travaglia in compagnia de' suoi fedeli servi.

Seguono indi due sermoni sopra l'elemosina; uno de' quali fu pronunziato alcuni giorni dopo l'altro. Non so però, se abbiano lo stile di S. Ambrosio; so bene trovarsi ambedue tra quelli di S. Massimo di Torino.

A questi un altro ne succede sopra quelle parole d'Isaia: *Caupones vestri miscent vinum aqua*, il quale pare fatto a bella posta per insegnare agli Ecclesiastici il nessun impegno, che debbono avere per le mondane cose. Ma ei pure trovasi nelle opere di S. Massimo, e sembra non abbia lo stile di S. Ambrosio.

Ne viene indi una lettera scritta ad Ireneo sopra la bellezza, e l'amore del sommo Bene, che certamente deve credersi prodotta dalle meditazioni, e dall' affetto anzi, che dallo spirito di S. Ambrosio. Questa lettera non può essere stata scritta dal Santo, se non quando dopo avere egli cessato dalle fatiche sostenute nelle vigilie della notte, dopo essersi occupato nella lezione, ed avere preso alquanto di riposo, si applicò alla meditazione di quel versetto: *Speciosus formâ præ filiis hominum*, del quale aveva fatto uso per favellare al Popolo sul cominciar della notte. D'onde chiaramente si deduce, che il Santo dopo avere passata la notte nella Chiesa, alla mattina invece

(*a*) *P.* 1098.

ce di riposarsi si occupava in leggere, scrivere, e meditare.

Dopo questa lettera un altra se ne trova diretta a Sabino sopra la Pernice, di cui parla S. Girolamo, che ei dice avere trascritta da un altra da se mandata ad Ireneo contro di Apollinare. In essa qualifica Sabino per suo figliuolo, per la quale espressione noi crediamo, che S. Sabino non fusse per anche Vescovo di Piacenza; e che quindi sia stata scritta prima del 381.

I due seguenti sermoni, ne' quali vedesi paragonata la sentenza da Pilato pronunziata contro di GESÙ CRISTO, con quella di Daniele proferita in favor di Susanna, si trovano ancora tra le opere di San Massimo. I due sermoni sopra il Profeta Giona, de' quali noi abbiam altrove parlato, sono seguitati da due epistole ad Oronziano, nelle quali il Santo, che ne è certamente l'autore, applica a' penitenti un passo del Profeta Michea, ed un altro di una sua lettera ad Ireneo sopra il Profeta Aggeo. L'ultimo Trattato è un sermone al Popolo sopra un rendimento di grazie, il quale altresì trovasi nelle opere di S. Massimo.

Noi abbiamo parlato nel 388. del Commentario del Santo sopra il Vangelo di S. Luca. Quanto poi a quello sopra le epistole di S. Paolo, che porta in fronte il di lui nome, chiunque lo ha letto dopo aver veduti li scritti di S. Ambrosio, non può (dice Maldonato) dubitare, che quest' opera non sia d'un altro Autore. A' giorni nostri è opinione comune di tutte le persone assennate, che non sia Opera del nostro Santo, ed esse sovente citano questo Commentario sotto il titolo d'Ambrosiastro, piuttosto che sotto quello di S. Ambrosio (*a*).

Bellarmino crede (*b*), che questo Commentario sia d'Ilario Diacono, che suscitò scisma sotto Liberio, per essere citato da S. Agostino un passo col nome di S. Ilario, quantunque nondimeno lo stile, e gli errori, che vi si trovano, chiaramente dimostrino, non poter essere di S. Ilario. Maldonato lo attribuisce a S. Remigio Arcivescovo di Lione, il quale viveva nel nono secolo, ed altri vogliono, che sia stato scritto fino sul cominciare del quarto secolo. A noi basta, che non sia di S. Ambrosio, senza inoltrarci in questa controversia, dalla quale troppo è difficile l'uscirne, non vi essendo ragioni bastevolmente convincenti nè da una parte, nè dall' altra (*c*).

Ciò che in esso si dice della continenza degli Ecclesiastici, sembra non poco convenire al secolo di Damaso. La maniera altresì, con cui vi si parla del Battesimo degli ammalati,

(*a*) Questo Commentario però sopra l'Epistole di S. Paolo, al quale non è sì facile l'assegnare l'autore, quando fusse stato scritto da S. Ambrosio, dovrebbe credersi compiuto prima dell' anno 384.

(*b*) *IV. in Ep. Pelag. c.* 1.

(*c*) *P.* 678.

malati, e per conseguenza degli adulti; e quanto vi si dice di appartenente alla polizia della Chiesa, ed all' Eresia de' Cattafrigi, dinota, per quanto a me sembra, una grande antichità.

Vi sono alcuni passi, i quali si trovano colle medesime parole nel Commentario Pelagiano attribuito a S. Girolamo.

Notasi, che il Commentario sopra l'epistola agli Ebrei sembra tolto dalle Omilie di S. Gian Crisostomo.

## §. VI.

*Del Simbolo delli Apostoli, della Divinità del Figliuolo, de' libri de' Sacramenti, e di quelli della Penitenza &c.*

ESSENDOSI da noi altrove favellato de' libri degli Uffizj, non ne facciamo qui parola (*a*).

Il Trattato poi sopra il Simbolo degli Apostoli non è una continuata spiegazione del Simbolo, quale solevasi fare a' Catecumeni; ma piuttosto un Trattato sopra alcuni Articoli della Fede, vale a dire, sopra la Trinità, sopra l'Incarnazione, e sopra la Risurrezione de' Morti; nel quale Trattato però vi è dal Santo citato il Simbolo in una maniera, che dinota il disegno, ch' egli aveva di spiegarlo (*b*).

Al discepolo, che andava in Emmaus con Cleofa, viene quivi dato il nome di Ammaone, siccome parimenti vien chiamato nella seconda Apologia di Davide.

Teodoreto (*c*) cita un passo dell' esposizione della Fede, come di S. Ambrosio; ma questo passo, che è del tutto addattato al misterio dell' Incarnazione, non si trova nel Trattato, di cui parliamo, neppure nell' edizione di Nivelle, e sembra, che si possa attribuire a S. Niceta di Dacia. Le parole però dette da GESÙ CRISTO sopra la Croce: *Quare me dereliquisti?* vi sono spiegate della stessa maniera, come nel Commentario sopra S. Luca.

Quanto al Trattato della Divinità del Figliuolo noi crediamo ch' ei sia piuttosto di Gregorio d'Elvira, che di S. Ambrosio, o di S. Gregorio Nazianzeno, al quale S. Agostino stesso lo attribuisce (*d*). Il picciol libro del misterio della Pasqua deve credersi un sermone fatto in questa solennità; mentre sembra derivare il vocabolo Pasqua dalla Greca voce πάσχειν.

Il

(*a*) Questi Libri *degli Uffizj* essendo stati pubblicati dopo la totale sconfitta, e morte di Massimo Tiranno, non possono essere stati mandati alla luce che circa l'anno 391.

(*b*) Questo Trattato detto del *Simbolo degli Apostoli*, ed ora nell' ultima edizione *della Trinità*, a tutt' altri si attribuisce, che a S. Ambrosio; e però non vi si assegna l'anno, in cui fu fatto.

(*c*) *Dialog.* 2. *tom.* 4.

(*d*) Questo Trattato, che non è attribuito a S. Ambrosio neppure nell' ultima edizione dell' Opere di questo Santo, viene in essa intitolato: *Tractatus de Fide ortodoxa contra Arianos.*

Il libro *de Initiandis* (*a*), o piuttosto *de Initiatis*, è un sermone pronunziato nel giorno di Pasqua a' Neofiti, che avevano di già ricevuto il Corpo di GESÙ CRISTO, per instruirli ne' misterj del Battesimo, e dell'Eucaristia, che ad essi per un giusto timore non erano stati sino allora dichiarati.

Questo libro (*b*) è assai proprio per restare informati e dell'ordine tenuto dalla Chiesa nelle ceremonie del Battesimo, e della credenza, che ella si sforzava d'inspirare a' fedeli circa l'Eucaristia in un occasione, nella quale non si trattava d'inalzare misterj con metafore, e figure, che loro ne avrebbero anzi imbrogliata la mente, ma di dire semplicemente la verità, che essa aveva ricevuta dagli Apostoli. Perlocchè chiunque non tiene questo libro, e gli altri a lui somiglianti per una vera regola di quanto dobbiamo credere in questa materia, fa vedere, andar egli dietro alle sue immaginazioni, e non cercare la verità nella dottrina della Chiesa.

I sei libri (*c*) de' Sacramenti, i quali trattano di materie somiglianti a quelle del testè mentovato libro *de Initiandis &c.*, o *de Mysteriis &c.*, non hanno tutto quel carattere, che converrebbe avessero per farceli credere di Sant' Ambrosio, o per renderci alieni dal sospettare, che siano stati adulterati. E per verità a giudicarne dopo averli confrontati coll' altre Opere del nostro Santo, che come tali sono a lui in oggi attribuite, sembra che il loro stile sia meno nobile, non tanto forzoso, ed elevato al pari di quello delle altre sue Opere, e molte altresì in essi si trovano espressioni incolte, e barbare. Vi si vede nondimeno della conformità con esse, e molte vi si trovano allusioni al libro de' Cantici, secondocchè sovente praticare soleva il nostro Santo. E le spiegazioni, e ceremonie sono quasi le medesime, che veggonsi contenute nel libro *de Initiandis*, al quale quelli de' Sacramenti in gran parte sono conformi.

Dice in essi l'Autore (*d*), che la Chiesa Romana, ch' ei si sforza di seguire in tutte le cose, non lavava i piedi a' Neofiti, come costumavasi in Milano; ma ch' egli non si asteneva da questa pratica, come più lodevole, ed usata in altre Chiese, essendo ciascheduno libero in cose somiglievoli. Questa espressione, per quanto sembra, dinota una Chiesa assai vicina a Roma, che ne sapesse, e ne venerasse le pratiche; ma non già fusse ad essa soggetta, come a sua Metropoli, di sorta che a lei corresse l'obbligo di seguirla in ogni cosa. E ciò troppo conviene ad un Vescovo

(*a*) *P.* 349.

(*b*) Non può certamente dirsi, che altro sia questo Libro, fuorchè quello al presente chiamato *lib.* I. *de Mysteriis*, che fu composto circa l'anno 377.

(*c*) O sette, se ci attenghiamo all' ultima edizione.

(*d*) *P.* 362.

ſcovo di Milano ne' primi ſecoli della Chieſa. Se non giudicaſi quindi queſto Trattato degno parto di S. Ambroſio, almeno può crederſi, che ſia di alcuno de' ſuoi ſucceſſori, le cui Opere ſianſi unite a quelle del Santo, e probabilmente di Venerio, che eſſendo ſtato ſuo diſcepolo, ſi ſarà certamente sforzato d'imitare la ſua maniera di ſcrivere, la quale ſe non ha potuto uguagliare, neſſuna recar ci debbe maraviglia.

Lanfranco, Guitmondo, Paſcaſio Ratberto, e Ratramnio hanno citato queſto libro 800. anni ſono, come di S. Ambroſio; ma ſi è oſſervato, che una gran parte de' paſſi citati da Ratramnio ſono del libro intitolato *de iis, qui myſteriis initiantur*, o *de initiandis*. Nè io veggo, che da ciò inferire con certezza ſi poſſa, eſſere ſtati di poi corrotti, eſſendo altresì facile il credere, che Ratramnio ſiaſi imbrogliato, citando due libri, ne' quali ſi tratti della ſteſſa materia. Il raziocinio però, di cui ſi vale il P. Labbè (*a*) ſupponendo, che ſiano ſtati corrotti, ha non poco dello ſtravagante.

Ciò parimente, che può con difficoltà indurci a credere, che i libri de' Sacramenti ſieno di S. Ambroſio, è l'eſſere coſa aſſai rara, e ſenza eſempio, che un Autore dia lo ſteſſo titolo a due ſcritti contenenti materie affatto diverſe. In fatti da noi ſi vedrà in progreſſo, eſſerſi da S. Ambroſio compoſto un libro de' Sacramenti, e della Filoſofia, il cui ſoggetto è onninamente diverſo da queſti.

Il Trattato della Dignità Sacerdotale per tutte quante le coſe in eſſo contenute aſſai più conviene al ſecolo di Gregorio VII. Sommo Pontefice, che al tempo di S. Ambroſio. Vi è nondimeno ſtato chi lo ha attribuito a S. Anſelmo.

Abbiamo di già parlato de' due libri della Penitenza fatti da S. Ambroſio (*b*) contro i Novaziani, e nello ſteſſo tempo contro i falſi Penitenti (*c*). Nè comprendo il perchè Soto Domenicano, che viveva nel decimoſeſto ſecolo, abbia potuto dubitarne, ed allegare in prova del ſuo dubio uno de' più belli paſſi, che in eſſi ſi ritrovino, cioè la sì umile maniera, con cui il Santo parla di ſe ſteſſo, e con termini cotanto a lui proprj, i quali chiaramente denotano la maniera, con cui egli era ſtato inalzato all' Epiſcopato. Si è Rivet accontentato di rapportare queſto paſſo di Soto, ma non ha ardito di aggiungervi coſa alcuna, benchè di tutte ſi vaglia le occaſioni per indebolire la tradizione della Chieſa, diminuendone, per quanto può, gli Autori, ed i libri, che la compongono. Oltre le prove però, che trar ſi poſſono dallo ſteſſo libro, S. Ambroſio (*d*) eſpreſsamente ſi proteſta d'avere egli

(*a*) *L. 2. de Scriptor. p. 707.*
(*b*) N[illegible] 354.
(*c*) R[illegible] l. 3. *Critic. Sacr. c. 16. p. 312.* *L. 2. de Pœnit. c. 8. p. 419.*
(*d*) *Ambroſ. in Pſalm. 37.*

egli scritti due piccioli libri della Penitenza, ne' quali ne rappresentava la necessità, e l'utilità. E S. Agostino, il quale cita quest' Opera in quattro diversi luoghi, e la chiama ordinariamente il libro contro de' Novaziani, non ci permette il dubitare, ch' ella sia di S. Ambrosio.

## §. VII.

*Del Trattato ad una Vergine divota; e della Lettera scritta a Susanna, che aveva perduta la sua Verginità.*

IL Trattato diretto ad una Vergine divota sembra non avere tutto lo stile di S. Ambrosio. Questo Trattato è fatto per esortare la succennata donzella ad evitare più di quello, che ella faceva, il commercio, e la conversazione de' mondani, e per rappresentarle i grandi mali, che ella aveva giusto motivo di temerne (*a*).

Maggiori però s'incontrano difficoltà, per rapporto alla lettera diretta a Susanna, la quale aveva violata la verginità da lei solennemente consegrata a Dio, imperciocchè questa lettera si trova similmente nelle Opere di S. Girolamo; ed Erasmo, il quale giudica, non permettere assolutamente lo stile, che a lui si attribuisca, non è molto lontano dal crederla di S. Agostino. Nondimeno io penso, che nessuno l'abbia fino a qui annoverata tra l'Opere di questo Padre. Quanto poi al non attribuirla a S. Girolamo, conviene, che in ciò siasi seguita l'opinione di Erasmo; poichè ella è sempre stata posta tra le Opere, che non sono sue.

Sembra altresì, non avere ella totalmente lo stile di S. Ambrosio; massimamente nel suo principio. Con tutto ciò io non vi trovo un divario assai notabile, e confesso non potersi negare, ch' ella tutta non abbia l'elevatezza, e la sublimità dell' eloquenza di questo Padre. Chiaramente scorgesi, essere ella scritta da un Vescovo, e scritta in tempo, in cui tuttavia sussisteva il Paganesimo; l'allegazione poi di Santa Tecla, che in essa trovasi, è assai ordinaria a S. Ambrosio.

Conviene nondimeno (*b*) notare, che Gennadio attribuisce a Nicea, o Niceta Vescovo de' Daci, celebre per gli elogj, che a lui sono fatti da S. Paolino, un picciolo libro diretto ad una Vergine caduta, nel quale non tralascia di dire alcuna cosa, che sia valevole ad animare un peccatore alla penitenza.

Coco rigetta questa lettera, per dirsi in essa, che se la mentovata donzella fusse morta senza corrompere la sua verginità, l'avrebbero i suoi parenti tenuta come un ostia vivente, che loro impetrasse la gloria di Dio, e la remissione de' pec-

(*a*) Questo Trattato nell' ultima edizione è onninamente riputato di tutt' altri, che di S. Ambrosio.

(*b*) *P.* 450.

peccati (*propitiatricem*). Ciò ch' egli pretende non poterſi dire, che di Gesù Cristo, come ſe quello ſteſso, che Gesù Cristo ci dà di ſua propria autorità, e per i ſuoi proprj meriti, come prezzo del ſuo ſangue, i Santi non ce lo poteſsero ottenere colla loro interceſſione, unita a' meriti di Gesù Cristo.

Rivet però, neſsun caſo facendo di queſto paſso, adduce ſoltanto la rifleſſione fatta da Poſſevino, e Bellarmino ſopra di alcune parole di queſta lettera, che ſono le ſeguenti, nelle quali dicono contenerſi l'errore de' Novaziani (*a*): *Inhære pœnitentiæ uſque ad extremum vitæ; nec tibi præſumas ab humano die poſſe veniam dari, quia decipit te, qui hoc tibi polliceri voluerit. Quæ enim propriè in Dominum peccaſti, ab illo ſolo quære remedium.*

Nondimeno io non veggo, che queſta obbiezione debbaſi più dell' altra conſiderare. Stantecchè primieramente chiara coſa ſi è, non ſignificare queſto paſso, non dover ella ſperare l'aſsoluzione dalla Chieſa fino alla morte; ned altro faſſi con queſte parole, che eſortarla quindi a ſoddisfare a Dio per il ſuo peccato con tutto l'ardore, del quale ella è capace, e a non aſcoltare coloro, che luſingandola le faceſſero ſperare il perdono del ſuo fallo con una penitenza di pochi giorni.

Secondariamente può crederſi, ſenza eſsere Novaziano, che vi ſiano de' peccati, de' quali la Chieſa creda di non dovere concederne il perdono quantunque ella poſsa; poichè ella ha mantenuta rigoroſamente queſta diſciplina ne' tre primi ſecoli avanti, e dopo Novaziano, ed ha ancora per molti ſecoli dopo ricuſato di aſsolvere per la ſeconda volta coloro, che già lo erano ſtati inutilmente; ed il fallo di queſta giovane donna ſembrava eſtremamente eccesſivo per tutte le ſue circoſtanze (*b*).

Aveva ella da ſe ſteſsa ſcelto lo ſtato di verginità ſenza che i ſuoi genitori ve l'aveſsero indotta. Anzi dopo eſserle ſtate eſpoſte da ſuo padre tutte le più ardue difficoltà di queſto ſtato; perſeverando più che mai coſtante nella ſua riſoluzione proteſtò, trovarſi ella coſtretta ad abbracciarlo da ſpaventoſe rivelazioni (*c*).

Aveva ella ricevuto il velo all' Altare nello ſteſso giorno della Riſurrezione del Signore, e tutto il Popolo, che ſi trovava preſente, aveva ſottoſcritto il di lei contratto con l'*Amen*, col quale ei l'aveva confermato (*d*).

Uſcì ella dalla caſa paterna, ed entrò in un Moniſtero di Vergini, nel quale ebbe tutte le iſtruzioni dal ſuo Prelato, e tutte vi trovò le poſſibili ſicurezze per non incorrere nel naufragio (*e*).

Tre

(*a*) *P*. 454.
(*b*) *P*. 451.
(*c*) *Ibidem*.
(*d*) *P*. 452.
(*e*) *P*. 453.

Tre anni prima (*a*), che il ſuo fallo fuſse ſcoperto, eſsendoſi ſparſa una voce poco a lei vantaggioſa, la quale probabilmente era falſa, ma era però un preſagio del ſuo delitto, ella proteſtò per la ſua integrità, e dimandò pubblicamente nella Chieſa, che ſi puniſse queſta calunnia. Suo padre non perdonò a fatica, nè ad incomodi, perchè a lei fuſse data queſta ſoddisfazione, e quello, da cui è ſcritta la lettera, fece quanto potè, per trovare l'autore di queſt' impoſtura; non ſapendo ſoffrire, che ſi formaſſe il ben menomo ſoſpetto contro una Vergine di Dio.

Ciò nondimeno non la trattenne (*b*) dal laſciarſi corrompere nel mezzo della Città da uno ſtolto giovane, il quale, per quanto ſembra, faceva ſimilmente profeſſione di pietà, e di continenza, ed il quale ſe ne abusò non ſolo due, o tre volte, ma molte e molte, ed aſsai ſpeſso, fino ad averne, come ſi crede, da coſtei un figliuolo, che ella, per quanto diceſi, fece ſecretamente morire.

Avrebbe ella (*c*) nondimeno diminuito alquanto il ſuo fallo, ſe lo aveſse volontariamente confeſſato, e ne aveſse fatta penitenza. Ma eſſa al contrario lo naſcoſe quanto mai potè, nè fu ſcoperto, che ſuo malgrado. Si sforzò ella ancora di ſcuſarſi con dire contro la verità, eſſere a lei ſtata fatta violenza. Suo padre, ſua madre, i ſuoi fratelli, le ſue ſorelle ſomma n'ebbero afflizione. I Pagani, ed i Giudei preſero quindi motivo di declamare contro la Chieſa, ed il Popolo ſollevoſſi in guiſa contro di lei fino ad eſclamare, eſſere d'uopo bruciarla viva.

Eſſendo dunque queſta giovane (*d*) caduta in un fallo sì importante, ed enorme, e non ne dimoſtrando quel dolore, da cui doveva eſſere oppreſſa, non ci dobbiamo maravigliare, che l'Autore ſembri alquanto oltrepaſſare i limiti della verità; laſciſi traſportare ad una gagliarda eſaggerazione per farla rientrare in ſe ſteſſa, e riempirla di un giuſto terrore, che abbracciare le faccia con tutto l'ardore il rimedio della penitenza; e giudichi, che per il fallo da lei commeſſo ella meriti, che dalla Chieſa giammai non le venga accordato il perdono. Ma ſiccome abbiam già detto, non è neceſſario il dar queſto ſenſo alle ſue parole.

Queſta lettera è altresì conſiderabile per le diverſe coſtumanze dell' antichità da lei contenute. Imperocchè oltre a queſta ſolenne conſecrazione delle vergini, la quale ſi faceva pubblicamente nelle maggiori Feſte dell' anno, e di cui molte altre troviamo prove nelle Opere di S. Ambroſio, noi altresì veggiamo, che vi erano de' Moniſterj di Vergini nell' Occidente ſimilmente che nell' Oriente, della

(*a*) *P.* 452.
(*b*) *P.* 451. 454.
(*c*) *P.* 451.
(*d*) *P.* 453.

la qual cosa se ne trovano de' documenti in altri passi di S. Ambrosio; le quali Vergini nondimeno andavano alla Chiesa, in cui avevano un luogo particolare, che veniva diviso da un recinto, entro del quale entravano le Dame per dimandar ad esse il bacio di pace. Sopra la muraglia dello stesso recinto vi erano scritte alcune parole di S. Paolo spettanti alla Verginità.

Vedesi altresì, che questa giovane non aveva recisi i suoi capelli, per esser Vergine, come aveva proibito Teodosio nel 390. dopo il Concilio di Gangres. Ma l'Autore vuole, che ella li recida per far penitenza (*a*).

E' certo, non essere S. Ambrosio l'Autore de' due libri della vocazione de' Gentili, benchè si trovino tra le sue Opere. Il P. Quesnel dell'Oratorio ha fatta una Dissertazione a posta per attribuirli a S. Leone il Magno, ma non ne adduce però in prova alcun manoscritto, ove si veggano distinti col nome di questo Sommo Pontefice. (*b*)

## §. VIII.

### *De' Sermoni, e dell' Epistole di S. Ambrosio, e de' suoi Scritti, che si sono perduti.*

SICCOME tra' Sermoni, che portano in fronte il nome di S. Ambrosio, è difficile il credere, che non ve ne abbia alcuno, il quale non sia veramente suo; così è certo, che la maggior parte non lo sono, se giudicar se ne deve dalla diversità dello stile, e dal venirne un gran numero attribuito ad altri; della qual cosa la particolar discussione difficile troppo sarebbe, e nojosa. Dubitare nondimeno non possiamo, che i discorsi contro di Ausenzio, e le Orazioni funebri di Valentiniano II., e di Teodosio non siano parto legitimo del Santo Dottore.

Quanto alle lettere, poche se ne incontra, delle quali si dubiti, che sieno sue. Abbiam di già notato, che la quinta è piuttosto di Papa Siricio, che del nostro Santo. La tri-

(*a*) Nessun anno viene assegnato nell' ultima edizione a questo Trattato *de lapsu Virginis*, o *ad Virginem lapsam*, quale credesi formato da un Sermone, e che quantunque non si attribuisca assolutamente a S. Ambrosio, nondimeno si giudica degno di lui.

(*b*) Giudico convenevole l'aggiungere, che il Santo Dottore ha trasportato dal Greco in Latino i Libri di Giuseppe Flavio *de Bello Judaico*, da alcuni attribuiti ad Egesippo, facendone testimonianza di questa fatica di Ambrosio non solamente il Fabrizio ne' Tomi IV. e V. della Biblioteca Greca, il quale cita un vecchio Manoscritto della Biblioteca Cantabrigense, ove al fine del Lib. I. si leggono queste parole *Beatissimi Ambrosii translatio ex Josepho*; ed inoltre un altro antichissimo Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana sotto la lettera C. n. 105. in f., ove leggiamo a grandi caratteri dopo il primo Libro questa testimonianza: *Ambros. Epi. de Graeco transtulit in Latinum*.

trigesima terza scritta alla Vergine Demetriade non può essere del nostro Santo, poichè ella manifestamente parla contro i Pelagiani, benchè non li nomini, e S. Ambrosio era morto prima, che si pubblicasse quest' Eresia.

Noi abbiam di già rigettata la trigesima quarta sopra S. Agnese, la cinquantesima terza sopra i Santi Protasio, e Gervasio, la cinquantesima quinta sopra i Santi Vitale, ed Agricola, e fatto vedere, che senza alcun fondamento a lui viene contrastata quella scritta alla Chiesa di Vercelli. Sembra ch' egli stesso (*a*) abbia fatta una raccolta delle sue lettere, e le abbia in libri distribuite.

Non diremo cosa alcuna delle altre Opere, le quali formano il sesto tomo; essendocchè si riconoscono visibilmente apocrife. Hanno alcuni attribuita al nostro Santo la vita di S. Sebastiano; ciò che non può sostenersi, se nello stesso tempo non si confessa, che vi sieno stati di poi cambiati alcuni passi.

Con poca ragione altresì pretendesi, ch' egli abbia tradotta in latino una malamente descritta Istoria della rovina di Gerusalemme, in fronte alla quale si è posto il nome di Egesippo.

Siccome vengono attribuite a questo Santo diverse Opere, le quali a lui non appartengono, così egli ne ha composte molte, le quali si sono smarrite, come tra l'altre quella lettera, la quale noi dicemmo aver egli scritta in forma di Catechismo per Fritigilla Regina de' Marcomanni. Io non so se questa lettera sia quella, che da Teodoreto chiamasi *l'esposizione della Fede* (*b*), e da Leonzio di Costantinopoli appellasi *la spiegazione del senso del Divino Simbolo*. Imperocchè, come abbiam altrove notato, ciò che questi Autori ne citano, non si trova nel Trattato, che noi abbiamo sopra del Simbolo. Teodoreto ne rapporta un passo assai lungo, che è un esposizione della Fede sopra il Misterio dell' Incarnazione, ma così chiara, formale, e precisa contro Nestorio, ed Eutichete, che se non se ne sapesse l'Autore, si crederebbe ch'ella fusse stata fatta dopo il Concilio di Calcedonia. Il pezzo però, che viene citato da Leonzio, altro non è, che il fine del passo di Teodoreto. Più non abbiamo il Trattato (*c*) fatto dal Santo ad istruzione di Panzofio ancor fanciullo da lui risuscitato.

Scrivendo S. Agostino a S. Paolino (*d*) se gli dà a conoscere per grandemente desideroso de' libri dal B. Ambrosio scritti con molta esattezza, ed estensione contro alcune persone ugualmente ignoranti, e superbe, che pretendevano, che GESÙ CRISTO avesse imparate molte cose dalle opere di Platone, e vo-

(*a*) *Epist.* 63.
(*b*) *Theodoret. Dial.* 2.
(*c*) *Paulin.*
(*d*) *Aug. Ep.* 34. *De Doctr. Christ.* 2. 18. *Retract. l.* 2. *c.* 4. *L.* 2. *in Julian. c.* 5. 6. 7. 8.

volevano, ch' egli avesse prese da questo Filosofo le regole, che essi non potevano lasciar d'ammirare, e di lodare nel suo Evangelio. Era questo libro intitolato *de' Sacramenti*, o *della Filosofia*, ed è sovente citato da S. Agostino, dal quale viene alle volte denominato il *libro del Sacramento della rigenerazione*, o *della Filosofia*, alle volte il libro della *Filosofia contro Platone*, tal volta il *libro del Sacramento della rigenerazione*. Viene ancora questo libro citato da S. Agostino nel suo Trattato della dottrina Cristiana, ma confessa di poi nelle sue ritrattazioni, essersi ingannato nel passo addottovi, nè essergli sovvenuto il vero senso di Sant' Ambrosio.

Più spesso però questo Santo cita (*a*) il *Commentario di S. Ambrosio sopra Isaia*, e ne rapporta molti passi contro l'Eresia de' Pelagiani. Questo Commentario sopra Isaia venendo da S. Ambrosio citato nel Commentario sopra S. Luca, convien dedurne, ch' ei lo abbia fatto prima del 378.

Noi più non abbiamo il libro fatto in lode del Profeta Elia, ned i scritti, che sembra aver fatti contro de' Priscillianisti, nè tampoco quello, che promette nel suo libro sopra lo Spirito Santo, di trattare cioè a fondo la storia di Sansone. Imperocchè quanto all' Epistola diretta a S. Vigilio, in essa soltanto riferisce questa storia, senza dilucidarne alcun punto; ned avrebbe egli promesso in un pubblico scritto ciò ch' egli voleva fare con una lettera particolare, alla quale non poteva per anche allora pensare; poichè Abbondanzio predecessore di Vigilio tuttavia viveva.

Niente abbiamo di considerabile sopra i Proverbj; quantunque S. Ambrosio sembri di averli spiegati (*b*) per istruire i Catecumeni nella Morale Cristiana, e prepararli al Battesimo.

Io non veggo, ch'ei parli in alcun luogo dello Sposalizio della Vergine Santissima con S. Giuseppe (*c*), quantunque attesti di averne amplamente trattato.

Neppure abbiamo la lettera, ch' ei dice (*d*) avere scritta ad Ireneo contro Apollinare, e ch' ei termina con la citazione della Pernice, di cui parla Geremia. Leonzio di Costantinopoli cita un passo contro Apollinare, che io non ho per anche trovato *nel libro sopra l'Incarnazione*.

Cassiodoro nota (*e*), che vi era un sermone di S. Ambrosio concernente il giudizio pronunziato da Salomone sopra le due donne pubbliche, ed alcune Omilie sopra il libro della Sapienza. Attesta ancora, che a lui si attribuiva un Commentario sopra i Profeti, e sopra tutte l'Epistole di S. Paolo; ma che non aveva per anche potuto

(*a*) 2. *Luc. tom.* I. *p.* 329. *Præfat. l.* 2. *de Spir. Sancto*. *Ep.* 24.
(*b*) *l. de Initiandis*.
(*c*) *Ibid.* 6.
(*d*) *Tom.* 2. *p.* 1122.
(*e*) *L.* 2. *Institut.*

to trovare nè l'uno, nè l'altro.

Ha molto del probabile, che il Santo Dottore avesse fatto un Trattato dell' immortalità dell' anima, verso la fine dell' anno 386. Imperocchè noi non vediamo, che possa ad altri, che a lui ragionevolmente appropriarsi quanto S. Agostino asserisce in un libro, ch' egli compose in quel tempo. *Manifestum*, dic' egli (*a*), *habemus*, & *carmine de hac re scribi*, & *soluta oratione*, & *ab iis viris*, *quorum nec scripta latêre non possunt*, & *eorum talia ingenia novimus*, *ut nos in eorum literis inventuros*, *desperare non possimus*. *Præsertim cum hic ante oculos nostros sit ille*, *in quo ipsam eloquentiam*, *quam mortuam dolebamus*, *perfectam revixisse cognovimus*. *Ille-ne nos sinet*, *cum scriptis suis vivendi modum docuerit*, *vivendi ignorare naturam?* *Non arbitror equidem*, & *multum inde spero*; *sed unum doleo*, *quod erga se*, *vel erga sapientiam studium nostrum non ei*, *ut volumus*, *valemus aperire*. *Nam profecto ille misereretur sitim nostram*, & *exundaret multò citius*, *quam nunc*; *securus enim est*, *quod sibi jam totum de immortalitate animæ persuasit*; *nec scit aliquos esse fortasse*, *qui bujus ignorationis miseriam satis cognoverunt*, & *quibus præsertim rogantibus non subvenire crudele sit*.

TA-

(*a*) *August*. *l*. 2. *Soliloq*. *c*. 14.

# TAVOLA CRONOLOGICA PER LA VITA DI S. AMBROSIO.

| | Anni di Cristo. |
|---|---|
| NAſcita di S. Ambroſio in Francia nel palazzo di ſuo Padre Prefetto del Pretorio delle Gallie. | 340. |
| Avendo da fanciullo perduto ſuo Padre viene accuratamente con ſuo fratello Satiro allevato in Roma da ſua Madre, e da S. Marcellina Vergine di lui ſorella. | |
| Naſcita di Graziano li 18. Aprile. | 359. |
| Damaſo è innalzato al Pontificato. Urſino mette diviſioni nella Chieſa; per la qual coſa molti perdono la vita nel 26. Ottobre. | 366. |
| Naſcita del giovane Valentiniano li 18. Gennajo. | |
| L'Imperadore Valentiniano I. di queſto nome, nuovamente riſanato da una grave malatia, dichiara Auguſto il ſuo figliuolo Graziano nella città d'Amiens li 24. Agoſto. | 367. |
| Urſino è sbandito da Roma per ordine dell' Imperadore con molti de' ſuoi partitanti. | |
| Preteſtato è fatto Prefetto del Pretorio. | 368. |
| Olibrio ſuccede a lui in queſta Carica. | 369. |
| Perſecuzione ſuſcitata da Valente nella Chieſa d'Oriente. | 370. |
| S. Baſilio per conſiglio di S. Atanaſio ſcrive a Damaſo per indurlo a far ceſſare la ſciſma inſorta nella Chieſa d'Antiochia, a cagione delle due fazioni di S. Melecio, e di Paolino. | |
| Concilio tenuto in Roma compoſto da 90., o 93. Veſcovi. | |
| Ampellio, eſſendo Governatore di Roma, Valentiniano permette ad Urſino, ed a' ſuoi ſeguaci il ritirarſi ove più a loro piaceſſe, toltone in Roma, e nelle Provincie. | 371. |
| Morte di S. Atanaſio, ſecondo Socrate, da noi ſeguito fino a quì, la quale può nondimeno prolongarſi fino al 373. attenendoſi all' autorità di S. Proterio, che governava la Chie- | |

*Apud Bucherium in Canonem Paschalem Victoris p. 84.*

fa d'Aleſſandria nel 454., ed il quale ſcrive, che S. Atanaſio viveva tuttavia, quando ſi celebrò la Paſqua nel dì 31. Marzo dell' anno 89. di Diocleziano, ciò che denota certamente l'anno 373. S. Proterio è ſoſtenuto dalla Cronica Orientale de' Coſti alla pag. 117., che mette la morte di S. Atanaſio in giorno di Giovedì, che cadeva li 2. Maggio; ed in fatti il giorno 2. di Maggio del 373. era giorno di Giovedì; con la qual coſa perfettamente accordaſi il reſtante di queſta ſtoria. Laſciaſi nondimeno l'eſame di queſt' opinione a' Dotti.

373. S. Ambroſio eſſendo ſtato per qualche tempo Conſigliere, e veriſimilmente Aſſeſſore d'Anicio Probo, vien nominato Prefetto della Liguria, e dell' Emilia.

374. Morte di Auſenzio Veſcovo Arriano di Milano. S. Ambroſio non eſſendo ancora Catecumeno è eletto ſuo ſucceſſore dal Popolo.

Riceve il Batteſimo, e l'Ordinazione.

Damaſo accuſato da Iſacco Giudeo è aſſoluto dal Concilio di Roma.

Turbolenze ſuſcitate nella Chieſa da' Veſcovi di Parma, e di Pozzuoli, e da alcuni Donatiſti.

375. Valentiniano muore d'apopleſia li 17. Novembre. Il giovane Valentiniano ſuo figliuolo in età d'anni quattro è inalzato all' Imperio da' ſoldati li 22. dello ſteſſo meſe.

376. Urſino, ed i ſuoi Partitanti ſuſcitano turbolenze nella Chieſa di Milano.

Graziano fa recidere la teſta in Cartagine al Conte Teodoſio.

377. S. Ambroſio ſcrive i ſuoi tre libri ſopra le Vergini (*a*).

378. Valente perde la battaglia d'Andrinopoli, ed è bruciato in una capanna.

379. Graziano aſſocia Teodoſio all' Imperio in Sirmio li 19. Gennajo. S. Ambroſio ſcrive i ſuoi due primi libri della Fede (*b*). Si porta a Sirmio, ove ordina Anemio Veſcovo. Compone gli ultimi tre libri della Fede.

Batteſimo di Teodoſio fatto da S. Aſcolo Veſcovo di Teſſalonica.

Comin-

---

(*a*) I quali, ſecondo i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, furono dal Santo pubblicati nel terzo anno del ſuo Epiſcopato, cioè nel 377.

(*b*) I ſuddetti PP. li vogliono compiuti, o ſulla fine del 377., o ſul principio del 378.

Comincia la diſtruzione del Paganeſimo. 379.
L'Ereſia de' Priſcillianiſti ſi fa paleſe.
Il Veſcovo Itacio fa loro reſiſtenza.
S. Ambroſio fa ridurre in pezzi i vaſi ſacri per redimere i cattivi.
Si ammala nel tempo dell' aſſenza del ſuo Fratello, che era andato in Affrica.
Satiro fa naufragio nel ſuo ritorno, paſſa per Roma, ritorna a Milano, ed ivi muore.
S. Ambroſio piange la di lui morte, e pubblicamente lo loda con due diſcorſi.
Atanarico Re de' Goti va a ſottometterſi a Teodoſio in Coſtantinopoli li 11. Gennajo. 380.
Ivi muore, e gli ſono fatti magnifici Funerali li 17. detto.
S. Ambroſio pubblica i ſuoi ultimi tre libri della Fede (*a*).
Condannazione de' Priſcillianiſti pronunziata dal Concilio di Saragozza.
Priſcilliano è fatto Veſcovo d'Avila da quelli della ſua Setta.
I ſuoi ſeguaci vengono ſcacciati da tutte le terre della Spagna.
Si porta a Roma, ed è cacciato da Damaſo.
Palladio, e Secondiano Veſcovi Arriani ſono condannati nel Concilio d'Aquileja. 381.
S. Ambroſio predice la diſgrazia di Macedonio Gran Maeſtro del Palazzo di Graziano. 382.
Due Arriani, Ciamberlani di queſto Principe, ſono miracoloſamente puniti.
Viaggio di S. Ambroſio a Roma per aſſiſtere ad un Concilio.
Ivi fa de' miracoli, ed ivi pure tiene delle conferenze con S. Aſcolo.
Graziano toglie dal Senato l'Altare della Vittoria, e priva i Sacerdoti Idolatri delle rendite.
Simmaco vi ſi oppone inutilmente.
Roma afflitta dalla careſtia.
Ribellione di Maſſimo, il quale fa morire Graziano in Lione, ed aſſocia il ſuo figliuolo Vittore all' Imperio.
Concilio di Bordeaux contro i Priſcillianiſti. 384.
Priſcilliano va a Treveri, e ſoggiace al giudizio di Maſſimo.
S. Martino reſiſte ad Itacio, che aveva ſottomeſſo queſt' affare al giudizio di queſto Tiranno.

Vien

(*a*) Giudicano i ſuddetti PP. doverſi crederli aſſolutamente pubblicati nel 379.

384. Vien tagliata la teſta a Priſcilliano, e ad alcuni de' ſuoi compagni.
S. Martino va a Treveri, e finalmente ſuo malgrado comunica con gli Itaciani, della qual coſa vien ripreſo da un Angelo.
Teodoſio tratta con Maſſimo. S. Ambroſio ſchiva la comunione di queſt' Uſurpatore dell' Imperio.
Teodoſio fa chiudere i Templi degli Idolatri in tutto l'Oriente, e nell' Egitto.
I Perſiani mandano a Coſtantinopoli de' Deputati a Teodoſio, per domandargli la pace.
S. Agoſtino viene a Milano, ed aſcolta S. Ambroſio.
S. Ambroſio impediſce il riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, da Simmaco dimandato a queſt' Imperatore.
Inceſto di una Veſtale.
Morte di Damaſo. Siricio gli ſuccede, e riſponde ad Imerio Veſcovo di Tarragona con una Decretale.

385. S. Agoſtino pronunzia un Panegirico in lode del giovane Valentiniano, e del Conſole Bautone.
Giuſtina rinova la perſecuzione contro S. Ambroſio, che le nega la Baſilica Porziana, ed indi la Nuova.
Queſta perſecuzione ceſſa miracoloſamente nel finire della Settimana Santa.
S. Ambroſio ſcrive a S. Vigilio di Trento.

386. Concilio di Roma ſotto Siricio.
Teodoſio disfa i Giutungi, e ſpoſa Galla.
Giuſtina ripiglia la perſecuzione.
Valentiniano fa una Legge in favore del Concilio di Rimini.
S. Ambroſio gli nega di bel nuovo una Baſilica, nè vuole uſcire da Milano.
Vigilie ſtabilite nella Chieſa di Milano con Inni, e Salmodia.
S. Ambroſio ricuſa d'andar a diſputare nel Palazzo contro Auſenzio; pronunzia contro di lui un diſcorſo; ed è calunniato da Giuſtina.
Ceſſa la perſecuzione dopo ſcoperti i Corpi de' Santi Protaſio, e Gervaſio.
S. Ambroſio ſcrive ſopra S. Luca, e ſopra la Feſta di Paſqua.
Converſione di S. Agoſtino.

387. Batteſimo di S. Agoſtino conferitogli da S. Ambroſio.
S. Ambroſio va per la ſeconda volta a Treveri, e tratta con Maſſimo ſenza conchiudere coſa alcuna.
Maſſimo paſſa in Italia, s'impadroniſce dell' Occidente, e Va-

Valentiniano cerca la protezione di Teodosio nell'Oriente.
Sedizione d'Antiochia contro Teodosio. 387.
Vittorie da Teodosio riportate sopra di Massimo, il quale è preso, e decapitato; dopo di che è fatto morire il suo figliuolo Vittore. 388.
S. Ambrosio compone diversi trattati. Teodosio perdona a' sediziosi di Costantinopoli.
S. Ambrosio impedisce il ristabilimento della Sinagoga de' Giudei in Callinico.
Simmaco tenta per la terza volta inutilmente il ristabilimento dell'Altare della Vittoria, ed è ignominiosamente sbandito.
Leggi di Teodosio contro i Fideicommissi, e contro li Eunomiani. 389.
Latino Pacato pronunzia in Roma un Panegirico in sua lode.
Molte famiglie illustri di Roma abbracciano la nostra Religione, e da Teodosio sono estirpati moltissimi abusi.
Grandine prodigiosa.
Teodosio fa una Legge in Milano contro li Eretici.
Demolizione del Tempio, e dell'Idolo di Serapide, e di altri Templi d'Idoli nell' Oriente.
Teodosio punisce crudelmente li abitatori di Tessalonica.
Accetta in Milano la penitenza impostagli da S. Ambrosio, e fa una Legge contro l'esecuzioni precipitose delle sentenze.
Concilio di Milano contro li Itaciani, nel quale Gioviniano è condannato.
Abolizione de' Penitenzieri fatta da Nettario in Costantinopoli.
Sregolamento di Sarmazione, e Barbaziano in Milano.
Concilio di Capova, al quale Flaviano Vescovo d'Antiochia ricusa d'intervenire, e Bonoso vi è condannato. 391.
S. Ambrosio s'affatica per procurare la pace ad Antiochia.
Morte d'Evagrio.
Valentiniano nuovamente nega a' Pagani il ristabilimento de' lor Privilegj.
Fa intendere a S. Ambrosio, che vada a trovarlo in Francia. Debolmente reprime Arbogasto, che lo fa strozzare in Vienna di Francia, ed inalza al Trono Imperiale Eugenio.
Il corpo di Valentiniano vien sepolto in Milano, ove S. Ambrosio recita in sua lode una funebre Orazione (*a*).

Riti-

(*a*) Vogliono i suddetti PP. recitata questa funebre Orazione, come si è altrove detto, nel giorno 15. Maggio del 392.

392. Ritiro di S. Paolino, che fu di poi Vescovo di Nola, e della sua moglie Terrasia.

393. Taziano Prefetto del Pretorio è mandato in esilio, ed il suo figliuolo Procolo è decapitato per opera di Ruffino.

Eugenio manda delli Ambasciadori a Teodosio, e viene in Italia.

S. Ambrosio si ritira da Milano, e scrive fortemente ad Eugenio.

Scopre in Bologna le Reliquie de' Santi Vitale, ed Agricola.

Resuscita un morto in Firenze.

394. Onorio è dichiarato Augusto da Teodosio.

S. Ambrosio ritorna a Milano.

Teodosio sforza le Alpi, perde di subito una parte delle sue Truppe Ausiliarie, ed indi riporta miracolosamente la vittoria per la sua pietà.

Chiama in Italia il suo figliuolo Onorio, proibisce i Sacrificj de' Pagani, e protegge Flaviano d'Antiochia.

395. Morte di Teodosio, in lode del quale pronunzia S. Ambrosio una funebre Orazione, e poscia il di lui corpo è riportato a Costantinopoli.

S. Ambrosio scopre miracolosamente in Milano i Corpi de' Santi Nazaro, e Celso.

396. Scrive alla Chiesa di Vercelli, la cui Sede da gran tempo vacava.

Fa molti miracoli, e dà in potere di Satanasso un servo del Conte Stilicone.

Sua malattia, e sua morte in età d'anni 57.

Apparisce dopo la di lui morte a molte persone.

TA-

# TAVOLA

## delle Principali Materie trattate nella Vita di S. Ambrosio.

Il primo numero preceduto dalla lettera T. denota il Tomo, ed il secondo preceduto dalla p. denota la pagina.



Essendo

Pro-

Esa-

Il

CALLI-

## C

DAGA-

D

EUGE-

F

Di-

Rele-

## L



## M



Rista-

P

Collo-

S

Per-

## V

E' scac-

Z



FINE DELLA TAVOLA DELLE PRINCIPALI MATERIE.

## Libri ſtampati n[illegible] perìa della BIBLIOT[illegible]NA .

HOMILIÆ S. CAROLI BO[illegible] Card. Archiep. Mediol. nunc primum in lucem [illegible] 5. in fol. cum figuris æneis.

—— Eædem . Tom. 5. in 4.

NOCTES VATICANÆ . in fol. [illegible]

—— Eædem . in 4.

SAXII JOSEPHI ANTONII Coll[illegible] roſ. Præfecti , Vindiciæ de Adventu S. Barnabæ [illegible] . in 4.

SORMANI NICOLAI Bibliothecæ Ambroſ. Doctoris , Norma , & Exercitatio quotidiana Sacerdotis . in 12.

M. T. CICERONIS de Officiis . in 12.

—— Ejuſdem cum Notis Faciolati . in 12.

CORNELII NEPOTIS de Vita Excellentium Imperatorum . in 12.

FERRARII GUIDONIS S. J. de Bello Pannonico . in 8.

A KEMPIS THOMÆ de Imitatione Chriſti . in 24.

CONCIONES , ET ORATIONES ex Hiſtoricis Latinis excerptæ . Tom. 2. in 12.

OFFICIO DELLA B. V. M. per Confraternite roſſo , e nero con aggiunte . in 4.

—— Lo ſteſſo in 12. nero con figure in rame .

CANALE della Congreg. de' Che[illegible] Regolari di S. Paolo , Diario Spirituale per tutto l'anno . To[illegible] 12.

BELLINI CESARE , Vocazio[illegible] . in 12.

SCUPOLI Combattimento S[illegible] 2. in 24.

ESERCIZIO CRISTIANO [illegible]ote , e figure in rame . in 24.

Sub prælo De Vita & [illegible]LI BORROMEI cum Notis uberrimis &c. [illegible]